RIVISTA
CONTEMPORANEA

FILOSOFIA — STORIA — SCIENZE — LETTERATURA
POESIA — ROMANZI — VIAGGI
CRITICA — ARCHEOLOGIA — BELLE ARTI

VOLUME DECIMO

ANNO QUINTO

TORINO,
PELAZZA, TIPOGRAFIA ECONOMICA
Via della Posta, n° 1.

1857

LETTERA

AL DIRETTORE DELLA *RIVISTA CONTEMPORANEA* (*)

Onorato e caro signor Cesari,

Credo di fare un dono prezioso alla vostra *Rivista Contemporanea*, mandandovi questa mirabile poesia. Ell'è del signor G. Marenco, nome che suona onor di casato e di patria. La franca spontaneità con che s'intreccia il racconto all'azione, il terrore e la malinconia delle imagini, la efficace venustà dello stile, e sin anco la nota del ritornello che accompagna, in un viaggio di mare, il rapimento e la morte di una paesanella dell'Alpi, il nascer dell'alba e il cader della notte, il rimorso e le paure del marinaio, la preghiera alla Vergine, e il tristo silenzio all'arrivo delle spiagge desiderate, tutto è pieno di grazia e di bellezza vestita a bruno, che turba e innamora. E a pensare che questo canto è opera di un giovine di ventitre anni, l'animo s'allegra nella speranza che le fortune della poesia in Italia non sieno per giacer basse gran tempo.

Il modesto giovinetto non s'affaccenda in pubbliche cose; perciò non ha ancor sul capo l'alloro, che con mano non sempre illibata

(*) Giovanni Prati ci fece l'onore di dirigerci questa lettera per molti rispetti notabile, e noi, ringraziandolo del dono, invitiamo la gioventù e i letterati a meditarla. La Direzione.

soglion dar le effemeridi: ma se il dirgli ch'io per questi suoi versi lo ammiro e l'invidio può aggiunger lena e coraggio al nuovo poeta, sappia che l'ammirazione e l'invidia d'un galantuomo vale qualcosa; perchè la prima è senza le insidie della cortesia e la seconda senza gli affanni della paura.

Stupiranno molti che quella lode che ignoti critici sogliono oggi negare a scrittori provetti, io la doni così largamente ad un ignoto giovine; il quale non è neppur critico perch'io nemico lo tema o lo desideri amico; ma quando vedranno che i suoi versi son tali da gareggiar co' migliori, cesserà tosto la maraviglia; ed io avrò dato ai critici della mia età il buon esempio della giustizia; esempio che s'usa dar poco dal sospettoso orgoglio de' noti e poco ricevere dalla magistrale vanità degli oscuri.

Lodar la bellezza in un'opera d'arte, e quando si sa cosa costi il produrla, è così nobile ed elevata consolazione, che a veder come pochi la sentono, bisogna dire che questa famiglia di permalosi giudici sieno greci ben fini o ben grossi barbari. Il primo corno del dilemma non ha ragione di certo; se l'abbia il secondo non oso dire, perchè, dubitando già di parer troppo greco a questi miei barbari, non voglio parer troppo barbaro a questi miei greci. Sebbene, poco oramai debbe calermi il parer cavolo o fior di rosa in questa nostra olimpiade.

Dico rispetto alle lettere, che le mi paiono intonacate di troppe *altezze di tempi*, di troppe *civili missioni* e di troppo poca originalità ed eleganza. Non si direbbe, mio signor Cesari, che oggi al vuoto dei sentimenti si è sostituito il ripieno delle parole? e che codesta letteratura scambia la semplicità, la forza e il decoro colla vulgarità, l'affettatura ed il fasto? Conservatori ce n'ha; ma, mio Dio, tolti pochi ingegnosi, i più odorano il pedante a un bel tiro di miglia; e perchè sbarattano sul leggìo i gran bisarcavoli, che male intendono, e la trincian da pari a pari con loro, si credono addirittura maestri in Olimpo e per poco non hanno sulle ginocchia il capo di Giove. La vivida gioventù, fastidita o sonnolenta delle costor bambolaggini, si lancia a tracollo per valli e campi, ch'è una passione; vede che il mondo gira all'infretta e anch'ella affrettatamente pensa ed impara; aiutatori di questo imparar frettoloso non mancano nè a scuole nè su muricciuoli; la facile vanità le persuade che tutto è bello quanto piace alla moda; l'amor de' subiti guadagni o della subita fama la fa dimentica che il

tempo è un vecchione sofistico e non lascia vivere ciò che è senza di lui; una furia d'alfabeti diversi le suonano negli orecchi troppo curiosi d'ogni strepito nuovo; nasce ne' cervelli un'ingarbugliata congerie d'idee che faticosamente combattono colla voce inevitabile della coscienza; la parola s'impronta del disordine della mente o dell'incertezza dell'animo, e invece d'uscire agile e decente o passionata e secura, esce torbida e greve o scolorata e malfida; il vero, perchè scomoda, ostinatamente si oppugna, come dubbiezza; il falso, perchè garba, ciecamente s'accoglie, come vangelo; così molti intelletti si credono spartanamente liberi e non son che liberti; la virtù de' pensamenti e degli eloquii si scardina; le arti belle grinza a grinza imbruttiscono; le lettere umane si disumanano; l'altar delle Grazie è invaso da una plebecula che non nè conosce nè la divina lingua nè i riti; e la buona Italia ha innanzi a sè molta tela dipinta e molta carta stampata, da accendersi il fuoco per ingannare i brividi della sua invernal solitudine.

Brutto quadro, mio signor Cesari; ma il soggetto non me lo son dato io: trovatemi, orsù, voi, un prosatore che arieggi, pur da lontano, al Machiavello, od un pittore al Sanzio, od un poeta a Dante, e trovatemelo proprio oggi, sotto qualunque ombra di campanile, nella bella penisola, ed io mi lascio recidere la mano dritta che ha vergato queste ribalde bugie. Eh, signor Cesari, noi ci crediam grandicelli perchè non ci misuriamo co' morti; o li contraffacciamo da scimmie per gabbare il prossimo, che ci tenga di casa loro. Pullula oggi in Italia una stirpe che giordaneggia, che foscoleggia, che leopardeggia in maiuscolo: quanti pollici è alta? Appena se vi dà del capo ne' gingilli dell'inforcata. Ed ella ha sempre sul taglio della penna gli *studi severi,* sul fior del labbro le *aspirazioni gagliarde*, sulla punta dello stivale l'*Italia*, e chiusa nel pugno l'*infinita vanità del tutto.*

Diacine! s'io avessi qualch'entratura con questi brav'uomini, e Dominiddio mi degnasse di loro udienza, con che ardente sincerità vorrei dire: « Siate veramente *severi*, *gagliardi*, e *italiani;* e quanto più lo sarete, tanto il direte meno; perchè le vere virtù dell'ingegno e dell'animo hanno l'orgoglio del pudore: imparate a usar la parola con riverente riserbo e non con prodigalità susurrona di rivendiglioli; e, lasciata da banda una volta questa pomposa idropisia di vocaboli, non siate simili al rovinato banchiero, che apre, la sera, una festa di ballo per nascondere il fallimento dell'indimani! Chè, seguitando voi a battere di questa solfa, noi, condannati a credervi antiche braccia e

antiche menti, vi ridomanderemo le pugne di Leutra, e le pagine di Plutarco e di Tacito. E vorrà essere un bell'imbroglio. Che se quei vostri linguaggi nascono proprio da ammirazione verso i nobili intelletti e da amor filiale verso la patria, vi risponderò che anche le ammirazioni hanno ad essere ornate di una quasi timida verecondia per tornar care ai morti ed esemplari ai viventi; e che quel ricorrere eterno e romoroso della stessa moneta tradisce la sterilità della borsa, se non anche il bastardume della lega e del conio. » Queste cose vorrei dir loro all'incirca. Ma i brav'uomini sono imbottiti di *dignitoso carattere* e non baderebbono punto alle fisime della mia predica. Fistolo! chi e quando ci purgherà di questa legione tebana che teme di sgiordanarsi per non far piagnere la lingua nostra, che abborre di sfoscolarsi per non far cascare le tombe di santa Croce, e nega di sleopardarsi per non far fremere i morti in Antela?

Eh, che ne dici, frate di Piacenza, di questi tuoi catecumeni? Che ne pensate, profugo di Zacinto, di questi vostri neofiti? Che le ne pare, borghigiano di Recanati, di questi suoi martiri?

C'era una volta un' Arpa giacente sulla fresca zolla; e il vento, sfiorandola coll'ali, ne traeva bisbiglio di soavezza ineffabile: messer l'Asino, che pascolava lì presso, levato il muso dall'erba e fermo su' piedi, intenerì di stupore: e pensando che quelle corde risponderebbero alla sua zampa come alle penne del zefiro, alzatala in arco, la lasciò ire di piombo sullo strumento. Ahi! quel messere aveva scarpe di ferro, e l'Arpa, di legno dolce, si ruppe: che poteva far altro la poveretta? Un amico d'Esopo ne raccolse i frantumi per darli nel capo all'Asino; ma il dotto musicante sa trar di calci, e l'altro si tenne pago a incidere sulle tavolette la favola.

E la morale, signor amico d'Esopo? Non ho paura di aggiungerla: Il Giordani, il Foscolo ed il Leopardi sono tre valentuomini, che lasciarono tre cattive scuole, educate sventuratamente da loro alla poco cristiana schiavitù dell'orgoglio e della collera, e alla troppo pagana libertà del suicidio: delle quali cose, anche altamente scritte o cantate, poco si vantaggia il costume e l'onore d'una nazione.

Ma qui, signor Cesari, mi si affaccia alla mente, con tutta la sua autorità e la sua forza, un pensiero che sin adesso era rimasto accovacciato laddentro, come uno spione nell'ombra. « Perchè scrivi e parli così? Che diritto hai tu di coprire di celia tanti buoni e ingegnosi uomini, che credono di non errare in lor fedi e loro predilezioni? E se ti par così bella quella giustizia che corregge conso-

lando, perchè li contristi tu e li inacerbi? O chi se' tu finalmente, che, fatto un fascio di tanti compagni tuoi nella fatica e nel dolore de' sacri studi, li sbatti alla parete ridendo? » — Fiere e generose di certo sono le riprensioni del mio pensiero; ed ho gusto ch'egli si sia levato a parlarmi, e ch'io abbia saputo ripetere a voce alta il suo degno corruccio. Ma, pur ringraziandolo della brusca onestà che m'ha fatto, ho una piccola risposta da dare anche a lui. C'è una cosa nell'umana coscienza, la quale, come la fiamma sotto le legna, verdi o stagionate che sieno, dapprincipio si move e fuma, quindi crepita e stride, e infine poi, scoppia ed arde. E questa cosa è il vero. Quand'io l'ho fermo e persuaso nell'anima, ed egli fortemente me l'agita, non c'è verso che la mia penna voglia starsene cheta: quando poi questo vero mi par utile al prossimo, anche a quel curioso prossimo che scrive e legge, tôrrei piuttosto d'aver mozzata la lingua che di tacerlo. So per prova che egli non ti guadagna nè i sorrisi degli uomini nè quello della fortuna; e che invece di custodirti la giubba ti ruberà la camicia; ma nel regno della morte si va coraggiosi ed ignudi, lasciando ai fortunati gustar in pace il frutto dei cauti silenzi e delle prudenti viltà.

Seguitiamo noi dunque a cantare l'acerba antifona.

E quanto alla strana foggia delle favelle che oggi corrono il drappo verde, in cui più si corteggia chi ha più perduto, notate, mio signor Cesari, che quegli scrittori che hanno l'uzzolo dello spoliticare perpetuo son facilmente condotti in locuzioni grosse foreste e barbariche, le quali, se si perdonano in cotidiane gazzette e faccendiere assemblee, non han diritto d'asilo e d'impunità nelle opere dell'arte, conciossiachè sgarbatamente le offendano, come quei lividi crepacci e quelle chiazze giallognole, che dànno fuori dalla effigiata politezza del marmo. Avverto ciò, perchè appare oggimai manifesto come una torma di spoliticanti bisbetici, rotti a quell'ibrido e novo calor di vocaboli, s'incapponiscono in una spavalda retorica, e in quella poco virile incapponitura, la scialan da eroi: talchè si direbbe che invece di foggiar la parola sulla fine decenza dell'anima, foggiano l'anima sulla tronfia indecenza della parola. Perciò gran rumore di frasche ai rostri di Roma e alle gole delle Termopili. Nè vi parlo d'un'altra supervenerabile schiatta, che si pasce alla greppia delle lautezze accademiche e gongola in fastosi ghirigori e cruschevoli spacconate, o sdilinquisce in ninnoli e vezzi cascàgginosi e muliebri; ond'esce una lingua tenuta insieme da stecche e stringhe ed imbusti. e or-

nata a fronzoli, a nappe, a brande, da far pietà ai ciarlatani. E non pur vi dirò d'una terza assai divota famiglia, che con ascetico tenerume tien sempre le mani in croce, e ad occhi lacrimabondi sulle fralezze dell'uman genere, gemicola e salmeggia da mane a' vespri le sue serafiche nenie, pudicamente sfiatandosi a insegnar l'innocenza all'ergastolo e la verginità al lupanare: ond'esce una lingua di singhiozzate e sospirose dulcedini, che ti annega il cuore in una pila d'acqua benedetta o te lo addormenta in un pelago di sbadigli. Nè vi parlerò finalmente d'una quarta legione di cervelletti di sambuco, i quali scambiando certi passeggeri luccignoli per isplendori del secolo, ansano alla popolarità, come il cane al tartufo: e quando il cane lo sterra, altri sel mangia; e i poverelli restan lì a taroccare con questa popolarità civettuola, che fa il risolin del gabbo e li pianta: ond'esce una lingua dapprincipio trinata di sogni di svenevolezze di amori, e poi arruffata d'ire di maladizioni di rantoli, da far ridere i savi, cascar in deliquio le donne, e strappare una beffa di più alle labbra del diavolo. E quello che maggiormente contrista, nel comico spettacolo, è veder uomini di valore esser fatti così vili mancipii di codesta popolarità menzognera, che per paura di perderla si ridurrebbero a trescar con Pilato, se non forse a suffragar per Barabba: ond'è tormento e pietà udire e leggere quei loro eloquii foggiati a doppio, in cui la parola, pencolante tra la lusingherìa e la vergogna, si rizza da furba in maestà di matrona per non accusarsi, qual è, fantesca o peggio. Il volgo, costumato a ber grosso da natività, batte le mani; ma chi è pratico annasa la celia e non rifà Calandrino. E a dirvi poi, signor Cesari, come queste quattro casate di *prodi*, di *calonachi*, di *santi*, di *reverend'uomini* s'amino e s'onorin tra loro, or susurrandosi il *Crucifige* da soppiattoni nell'ombra, ora gridandoselo ai quattro venti, ci perderei l'ugola e la corata.

Sono vent'anni, mio signor Cesari, ch'io m'affatico a studiare sul gran leggendario; e sin le postille de' margini me n'han contato d'ogni colore. Conosco i miei Gracchi, e i miei Leonidi, come i miei Gonzaga, e i miei San Franceschi d'Assisi; e facendo lor di cappello a due miglia, o uso con uomini di scienza, che mi paion bestie più urbane e ragionevoli, o me ne sto nella mia cameruccia a conversar coi defunti; dai quali se imparo qualche virtù di mente e di parola m'è pure assai. « Getta il mantello, conclamano i savi, sulle piaghe de'fratelli »; ma se i fratelli piagati girano in pubblico a portar intorno

il mal puzzo di lor magagne, mi par cristiana misericordia dire alla gente: « Turati le narici e svolta canto. »

La spazzatura disse un giorno alla scopa: Tu se' grulla a fregarti meco, perchè t'imbratti. E la scopa: I' fo il mio servigio, non per gusto mio, ma per amor della casa. — E se mista con me ci fusse mai qualche perla, gitteraila tu al mondezzaio? — O va, che se' lepida, a immaginar che le perle dimorin teco; elle son troppo rare e troppo ben custodite, perch'io, toccando te, abbia paura d'urtar in loro e d'offenderle. Ma tu, praticona, immagini codesto per farmi stare dall'opera. Eh vattene, madonna, pe' fatti tuoi. — La spazzatura levò tumulto e inzaccherò la scopa quanto più valse, ma costei, soda allo sgombero, menati all'infretta due colpi, si ritirò nel suo cantuccio a ridere della sommossa.

Parlai, signor Cesari, per via d'apologhi; ho mirato nell'aria; non ho fatto nomi di sorta, per non ferir nè Tonio nè Becero; ma per ischiavar gli occhi a molte persone garbate ed avvertir leggenti e scriventi che scrivo e leggo ancor io.

Vi prende forse vaghezza di risaper altre cause e più argute, per le quali la gente letterata in Italia, salvo poche eccezioni, è quel malefizio che è? Ci vorrebbe un libro per dirvele; ma quattro *Perchè* li ho qui belli e pronti e li metto fuori senza una fatica del mondo.

Ella, in ordine a valor sintetico, è *poco fantasiosa;* in ordine a valor analitico, *poco meditativa*; in ordine all'animo, *troppo invidiosa*; in ordine alle abitudini, *troppo pettegola.*

Per la prima ragione, le manca nerbo e originalità di concepimenti e di forme; e quindi lo stile non ha rappresentativa e musical varietà, nè scultoria o pittoresca impronta il vocabolo. Per la seconda, le manca forza e sagacia a distinguere ciò che è sostanza da ciò ch'è accidente, ciò che è specifico da ciò che è generico, ciò che è immediato da ciò che è reflesso; e quindi il discorso della mente non è continuo, ben digradato, caratteristico, fermo; nè la parola, spigliata, acuta, communicativa, evidente. Per la terza, ella smarrisce la elevazione spontanea de' sentimenti e la nobile imparzialità dei giudizi; si stringe in conventicole e abbraccia studi di parte; si rode e macera in sospetti e angoscie vulgari, e inamarita della propria nullaggine, assume, per vendicarsi, ingegno di volpe e dente di mastino, avendo cuore di pecora. Per la quarta infine, ella si travasa da loco in loco con un piccolo fardello di bisbigli di chiaccole e

di calunniette in ispalla; ode discorsi franchi e innocenti, e li denunzia alterandoli; inventa favole, e narra averle udite da bocca altrui, senza ricordarsi da chi, nè dove, nè quando; liscia il nemico dell'amico suo per farne un cliente, liscia l'amico del suo nemico per separarlo da lui; dice e disdice, giura e spergiura, e come tira il vento fa la girandola; venera colla schiena, e colla lingua vitupera, e serba modi ed usanze così candide signorili e benigne, che una trecca in Camaldoli non la direbbe con lei.

E a questi malanni aggiungete, mio signor Cesari, il cotidiano morbo delle effemeridi; in cui l'arte critica che dovrebb'essere governata da uomini collocati in autorità di studi e di nome, è cascata poltronescamente in mano di tali, che non han misura di giudizio, nè garbo di parola, nè splendor di pensiero; talchè e vengono e vanno e rivengono, a periodiche folate, le stesse voci di biasimo, le stesse voci d'encomio, non differenti da un ronzìo di mosche, che t'imperversano intorno a sibilarti lo sciocco panegirico o l'indigesta filippica, da non sapere qual più ti gravi, se lo schifo dell'uno o lo spregio dell'altra; tanto e stile e concetti e vocaboli sentono il lattime il belato la castratura e altrettali delizie: onde ben si comprende, contra costoro, la sacra bile d'Alfieri e di Foscolo, come il ghigno di Leopardi e di Giusti; condannati amaramente a sentirsi turbare da questi vacui rumori i silenzii della vita, e or salvi almeno da udirli ripetere, bell'idilio di posteri!, sul cataletto. Ah, se la posterità fosse questa, chi non vorrebbe donarla, come un cencioso mantello al primo accattone, e ancor col sospetto di avergli gettato addosso il demonio meridiano o la mal'ora?

Che importa poi dire, mio signor Cesari, come l'idioma de' greci e de' romani, maestri gli uni di divina eleganza, gli altri d'imperiosa grandezza, poco o male si studia, se un cenacolo di nuovi apostoli, coll'aiuto del Paracleto, crede oggi di poterne far senza? Che importa dire com' è scomparsa una bella consuetudine del tempo antico, che raccoglieva dotti letterati ed artisti in una sola famiglia, e le dava autorità e potestà di dominio sulla nazione, se oggi ciascun uomo d'ingegno vuol esser principe tra devoti satelliti, o sequestrato in oziosi ritiri, godersi riti e cerimonie di semidio? Che importa dire che i governi non proteggon le lettere, se elle non si sanno proteggere da se medesime, imponendosi agli stessi governi, come una civica forza, perchè sien castigati a soffrirle guardiane severe, quando non sanno averle nè meritarle compagne ed amiche?

Che importa dir tutto questo? La piaga c'è; e brutta e vecchia e profonda e indegnamente dissimulata; ma le nude parole non la risaldano.

Ecco, mio signor Cesari, com'io la penso; e sa Iddio se vorrei pensarla altrimenti, per l'amore e la gloria di questa mia terra, in cui, fanciulletto e sognatore, non vidi che altari di numi e famiglie di giganti; su cui, adulto ed esperto, mi tocca vivere colle dure mestizie del disinganno; e da cui, vecchio e doloroso, dovrò forse partirmene, senza vederla nè libera dalle forestiere tirannidi, nè risanata de' suoi domestici mali.

Ah, i poderosi e i valenti, anche di quest'ultima decade, son passati; e quando scenderà nel sepolcro il Manzoni, il Niccolini e il Tommaseo con pochi altri scrittori, oramai logori dagli anni o dalle fatiche, chi rimarrà, bella Italia, al sacro culto delle tue lettere, se già non sorga una gioventù d'uomini, casta e forte, operosa e gentile, a compensarti le povertà della vita e le iniquità della morte?

Questo mi par ben vero pur troppo, mio signor Cesari; e quanto al modo di dirlo, ogni figlio di Adamo n'ha uno suo proprio: chi lo dice piangendo, com'Eraclito, chi ridendo, come Democrito, e chi con un occhio che ride e l'altro che piange. E a questo passo, vi giuro, mio signor Cesari, che l'occhio destro mi s'è annuvolato, e il cuore mi batte forte, e darei mezzo il mio sangue perchè il vero che ho detto mi paresse non vero, o, per un repentino mutamento di spiriti e di consuetudini, io dovessi pubblicamente disdirmi; e così la fortuna preparasse un glorioso e desiderato castigo a queste mie pagine!

Ma i miracoli, ahimè! non piovono come le celie e le lacrime. « O che dunque? la causa delle lettere, a quel che tu di', è bell'e perduta in Italia? » Nossignori: gli Italiani hanno ogni sorta d'ingegno; così non avessero ogni sorta d'ozio!; gli Italiani sentono l'amore della bellezza; così sapessero con ischietta e calda virtù riprodurla, come l'ammirano con troppo sterili vanti nel tempo antico e con troppo superba contentatura la foggian nel nuovo; gli Italiani han carità di patria, ma più per lamentarsi delle varie schiavitù che per istringersi in forti leghe di volontà a superarle; chè i servi che troppo parlano fanno star troppo sull'avviso i padroni, nè lo spreco della parola modigrafata è sempre buon testimonio di virtuose speranze, di ostinati intenti, di profonde concordie: gli Italiani hanno una magnifica istoria, un magnifico cielo, una magnifica lingua; ma

studiano nella prima o con freddezza scolastica o con vivacità partigiana o con fasto erudito; passano sotto il secondo con occhi ed orecchi o troppo muti d'amore o troppo infantilmente rapiti alle grandezze e alle armonie che lo vestono: e la terza parlano e scrivono o con quell'ambiguità torbida e dolorosa qual di nazione non fatta o disfatta, o con quell'abito picciolctto grammaticale e generico, che non ha forza nè segno: gli Italiani hanno genio filosofico, casalingo e proprio; ma parecchi or si piacciono di noleggiare, da Alemagna e da Francia, pur già accorte di sè e ripentite, dettami e formole che, deificando l'uomo ed umanando Dio, spengono, passo a passo, colla personalità responsabile la legge morale, cancellano, rigo a rigo, i pronunziati della storia, della tradizione e della coscienza, spodestano il giure punitivo della sua autonoma vita, e strascinano la mente in teoriche di utilità, polite di civismo al di fuori e dentro corruttive e ferine; le quali se passassero nella persuasione e nella pratica delle genti, distruggerebbero, ne' governi, la inflessibile e benefica potestà della giustizia, nelle famiglie, l'autorità parentale e il vincolo de' connubi, e nell'individuo, la fede a qualche cosa d'assoluto e immortale: fede, che crea le austere consolazioni del dovere, le intrepide perseveranze dell'opera, le conquiste della scienza, i miracoli dell'eroismo, le inspirazioni dell'arte, e, più che tutto, la libertà del pensiero e dell'anima; che tanto è bella quanto è grande l'Artefice che ce l'ha data, tanto è degna quanto inique le tirannie che ce la contrastano, tanto è nostra quanto il nome e il battesimo che portiamo, quanto la vita che ci fa muovere, quanto la natura visibile che ci obbedisce, e quanto la stessa morte che ci ridona i regni dell'infinito, a cui gloriosamente aneliamo: ai quali se rendono testimonianza il dubitante co' suoi smaniosi dolori, l'ateo, se ve n'ha uno, co' suoi puerili spaventi, il reo co' suoi seguaci rimorsi, ogni giro di secoli co' suoi altari, ogni generazione d'uomini colle sue tombe, ogni lingua del mondo co' suoi stessi vocaboli, e fin la terribile e cauta scienza dei numeri col suo calcolo infinitesimo, non so perchè l'ingegno italico bastardamente si pieghi a tôrre a prestito filosofemi pieni di superba infermità, che riescono, per ultima conclusione e castigo, o nell'amara celia d'un sogno o nell'atroce notte del nulla. Gli Italiani finalmente hanno uno stupendo vincolo che gli accomuna, in parte creato loro dalla scelleratezza della sorte, in parte dai loro proprii peccati; e questo vincolo ha un nome antico e formidabile: il nazionale dolore. Quel dì che i popoli ca-

dono dell'imperio, se bramano ripossederlo, debbono imparare da questo grande maestro le gran virtù dei caduti. Quando una gente non può francarsi coll'armi da un suo nemico, il miglior modo di spaventarlo è farsi rispettare ed ammirare da lui; e questo s'ottiene presentandogli sugli occhi, con mesta fierezza, lo spettacolo della morale unità. E invero, serbare altezza e dignità nel patimento, significa aver finito di meritar di patire; serbare operosità, costanza e concordia d'animo e di mente, significa render pensoso chi fa l'ingiustizia sui facili risvegliamenti di chi la soffre; serbar freno e contegno nella parola, tanto da tenerla remota dall'odio e dalla bestemmia, ma non così da nascondere l'amarezza e lo spasimo d'un torto antico che non può esser perpetuo, significa infliggerla come avviso e castigo a chi può e debbe udirla se è nobile e dolorosa, per non dovere un giorno pentirsi dello averla villanamente spregiata; porgere infine un tale cumulo di studi e di scienza, che il *Civis romanus sum* suoni sulla bocca anche agli schiavi, come un legittimo ricordo e una presente gloria, significa chiamar sul viso a chi opprime uno di quei gentili rossori, i quali talvolta, più che una battaglia perduta, condannano i potenti a dubitare della lor forza medesima e dell'eterna pazienza di chi la teme ma non la crede invincibile. Così, se il cuor non mi falla, vuol essere sentito e parlato il nazionale dolore. Ma molti Italiani, pur troppo, con leggerezza crudele, a disonor della patria, lascian cascar dalla penna parole e concetti così burleschi e selvaggi, che armando di scherno le labbra a quelli cui la fortuna armò la mano di spade, annunziano meglio le colpe e i mali della schiavitù che i benefizi dello averla patita. E questa è un'ultima piaga che macchia più tristamente cogli scrittori le lettere; le quali, collocate nell'alto regno della bellezza, anzichè immiserire in piccoli dolori e furori, dovrebbero splendere sulle umane infermità colla forza del sole, quando non cadono sulle umane ingiustizie colla virtù della folgore.

Ma non per questo la causa degli studi è perduta in Italia; perchè l'ingegno (quando c'è e non ricalcitra al vero) o sonnolento si desta o forviato si emenda o involgato si eleva, e perchè la madre che attese ai vagiti dell'Allighieri non può aver mandato la cuna al solaio.

E posciachè m'è uscito dalla penna il nome dell'Allighieri, io, solamente armato di questo nome, dirò agli Italiani: « Il vostro Dante, che ha innalzato, nel suo poema, il più gran monumento alla fede

di tredici secoli, può ben insegnarvi a non respingere sì lievemente da voi questa divina ispiratrice di tutti i vasti intelletti, che ha dato alla scienza la Meccanica Celeste, all'arte la Gerusalemme, e al mondo l'America: il vostro Dante, che cantò, nella vera lingua d'Italia, le glorie, le sventure e le colpe di tutto il suo popolo, può ben insegnarvi i santi ardimenti della verità, le sublimi collere della giustizia e i fortunati rimorsi e le penitenze fruttuose: il vostro Dante, che raccolse il più gran patrimonio delle dottrine della sua età, anzi mirabilmente lo accrebbe, può ben insegnarvi che anche fra scissure di parte e oppressioni di despoti, la mente umana può possedere la libertà della sapienza; la quale, se non è sempre capace di vendicare le genti serve, diminuisce almeno la vergogna al servaggio e talvolta mescola qualche voce immortale ai rumori della catena: il vostro Dante, che fu scultore terribile nella prima sua cantica, pittore affettuosissimo nella seconda, e fabbro di musiche divine nell'ultima, può ben insegnarvi che non è morta nè può morire una lingua che diede spirito e vita a questi sopraumani miracoli, e che sta a voi, se siete del sangue suo, mostrare al mondo di avere ereditato una parte della grand'anima: il vostro Dante, che amò con sì alta e tenera riverenza il suo maestro Virgilio e Pier Lombardo e Cacciaguida e Sordello, può ben insegnarvi che il nome e l'ingegno de' sapienti vuol essere riverito sempre, come un culto domestico, e salutato come un pubblico trionfo, perchè non ci fallisca, almen de' ricordi, la difficile scienza della gratitudine: il vostro Dante, infine, che peregrinò nell'esiglio, e viste le piaghe del dolce ovile, non risparmiò, per trarne emenda e salute, nè principi, nè pontefici, nè consorti, nè patria, può ben insegnarvi che solo i grandi amori ispirano i vittoriosi linguaggi, e che se la fortuna vi ha balestrati o vi balestri fuor del nido natale, ogni esule, colla buona compagnia che lo francheggia, può vivere agli studi, onorarsi la solitudine e far parte per sè medesimo; e che, dati alla patria con filial devozione i frutti del suo intelletto, quando pure gli tocchi, come toccò al Fiorentino, di lasciar l'ossa lontano dal cimitero materno, non gli mancherà per questo nè qualche lacrima di superstiti, nè qualche onore di fama.

Or riveniamo alcun poco al *Marinaro* e alla *Montanina* del mio caro Giacinto, chè sarà via men tribolata e più spiccia.

Mi corre debito dirvi che questa ballata non è d'invenzion tutta sua; ma ciò non le scema punto di merito; chè anzi ei l'ha vestita da festa, avvegnachè la traesse da una sformata canzone del suo

popolare dialetto. — Chi dice canti del popolo, par mo' che dica cencio rifrusto e nomade e dice all'incontro ricchezza fresca e nativa. E il Piemonte, vedete, di codesta ricchezza n'ha molta; ma perchè non è scritta ne' bilanci, appena pochi sanno di possederla. I più, gran mandarini in politica, di questi segni del genio antico e paesano non intendono più là del naso; il quale han bene acuto per fiutar nella pentola che minestra ci bolle, ma non per iscoprir da fra le spine d'un rozzo vernacolo i più casti fiori dell'inspirazione de' popoli.

Tutte le nazioni possedono di questi canti; i quali son quasi sempre la Cronaca orale delle origini ch'ebbero, delle credenze che professarono, degli eventi e delle passioni che ne accompagnaron la vita e che poi rimasero, come testamento, dopo i loro sepolcri. La sostanza, che d'ordinario gli informa, è perciò religiosà od eroica o amatoria; che sono i tre caratteri che segnatamente distinguono la giovinezza de' popoli: e quel misto ch'è in loro di superstizioso e fantastico, annunzia ancor meglio il predominio del sentimento che crede, sulle ragioni dell'intelletto che investiga: il filosofo che li studia, maravigliato come di novità portentosa, intravede in essi la vita storica e la poetica fisonomia delle genti; e talvolta uno di questi canti, sulla bocca del valligiano, del campagnolo, del soldato, del marinaio o del pastore, insegna più che cento lapidi scoperte dall'archeologo e mille papiri disseppelliti da vecchie casse e portanti la data di molti secoli.

Saper poi accertarne l'autenticità; ordinarne la cronologia; distinguerne i ritmi e le forme; sentirne il motivo e lo spirito; indovinarne i nascimenti, le dimore e i passaggi; notarne, purgando, il genuino e l'apocrifo; disporne i generi; classificarne le specie; e col lume d'una critica viva e sapiente ricondurre la più remota antichità in faccia a noi e così rannodare le famiglie dei morti con quelle de' superstiti, quest'è la fatica paziente, ostinata e quasi divina di pochi, i quali, non solo diligono sinceramente la scienza, ma amano profondamente l'uomo, conciossiachè raccolgono i vagiti della sua culla e, religiosi biografi, li incidono sulla sua tomba.

Di questi canti, ripeto, anche il Piemonte n'ha molti; se non aggraziati di parola e di musica, pieni certo di calor gentile e di virtù immaginosa: ed alcuni, ch'io pur conosco, sono spiranti di tal mesta fierezza ed amorosa pietà, da gareggiar co' più belli de' norvegiani e de' clefti.

Il canavesano Costantino Nigra ci ha promesso la raccolta di questi canti; e quel dì ch'egli terrà la parola, avrà fatto opera da par suo, nonchè profittevole alla sua gente.

Amare il popolo, mio signor Cesari, vuol dire, ricordarci di lui, o scrittori o governanti o re, colla scienza colla carità e co' benefizi, perch'egli non giaccia nudo imbestiato e schiavo; e, di dì in dì risentendosi, stanco di essere dimenticato ai beni della vita, e presente al peso de' mali, non si ricordi poi di se stesso coll'autorità del proprio dolore e colla sventurata ragion de' tumulti. E per bene amarlo codesto popolo, bisogna conoscerlo; e per ben conoscerlo, bisogna studiarlo, non solamente nel gabbano che porta oggi, ma nell'antico stampo del suo costume e del suo cuore e, quasi dissi, nella sua fede di nascita; e que' poeti, quegli storici, quei pubblicisti, quegli uomini di governo che guardano le moltitudini, o come volghi senza nome, per disprezzarle, o come idoli di fantasia, per bruciar loro incensi e menzogne, son gobbi meccanici che, per amore di lor bella persona, vogliono far andar gobbo il genere umano. Ma egli, signor Cesari, viaggia anch'egli, come un onesto operaio, colle sue carte in regola, che porgono testimonianza, a chi vuol saperlo, e del padrone a cui serve e dell'officina che abita e del mestiero che fa: un po' fragile, se vi piace, un po' interessatello, un po' collerico; ma, in fondo in fondo, con della mente e del cuore da darne ai birbi e ai pettegoli. Che se il galantuomo talvolta va barcolloni, non è sempre peccato del nascimento, quanto colpa degli ortopedici, i quali, a forza di stringerlo nella macchina per sanarlo della rachite, gli rompono scientificamente il femore e le caviglie.

Però, a dirla sul serio, una trista scienza ella è codesta, e che non dura nè impunita nè eterna. Il misterioso infermo, sul suo letto di paglia ha uno stemma di monarca; e sente tuttavolta di possedere le midolle del leone e lo sguardo dell'aquila. Nato da un'arcana Potenza, la accorge; illustrato da un'arcana Saggezza, la riconosce: circonfuso da un'arcana Carità, la partecipa: egli si leva dal suo giaciglio con austera fiducia, e lo precede la stella de' suoi destini: si lancia attraverso le solitudini del tempo e dello spazio, e bagnandole di sangue, di sudore e di lagrime, le signoreggia e le popola di portenti: con un vetro misura il cielo; con un abete domina il mare; con una scintilla rabbrevia le longitudini, con un papiro perpetua la scienza: da un sogno della sua mente esce l'Iliade; da un colpo della sua mano il Mosè; da un moto della sua pietà le basiliche; da

un lampo del suo pensiero le leggi; da un impeto della sua collera le battaglie; oggi affranca una servitù, domani cancella una tirannide; celeste nelle sue origini, le serba e le narra; celeste ne' suoi dolori, li colora e li canta; celeste nella sua sorte, la benedice e la compie: è suo l'indocile Errore, ma egli è pur Verità che lo illumina; è suo lo spaventoso Delitto, ma egli è pur Giustizia che il vendica; è sua l'invincibile Morte, ma egli è pure Immortalità che la doma: il sole e la luna, più antichi di lui, fanno corteggio a questo libero principe; che è uno in tutti i nomi che porta, uno in tutte le lingue che parla, uno in tutti i tempi che valica, uno in tutte le patrie che muta; uno e generatore di tutte le stirpi: l'antichissimo Adamo. Uscito dall'Onnipotente egli cammina la terra già da gran secoli, e portando in fronte il solco della condanna e il segno della gloria, dopo altri secoli molti deporrà al trono di Dio il bastone del suo stupendo pellegrinaggio.

Orsù, miei bravi ortopedici; non fatelo rigar di sghembo coi vostri apparecchi; studiatelo e rispettatelo un po' di più questo singolar galantuomo; ch'e' non v'ha fatto alcun male per insegnargli sempre la grammatica e il passo di scuola. Lasciatelo ire da par suo; ed io vi stò in fede ch'egli non si turberà punto di vedervi andar voi da par' vostri. E righi anche meglio la gente letterata che parla a questo genere umano, il quale ha tante cose da fare e non gli torna perdere il tempo; chè il tempo è lungo ma breve.

Questi versi almeno mi par che rigano dritto; dico i versi del signor Giacinto, non quelli di codesta mia lettera, la quale è saltellata di palo in frasca, non per altro davvero, che per non istar ferma come un uccelletto di gesso. Che se la potesse per arte magica mutarsi un momento in quell'uccelletto, affèdiddio che più d'uno, male incordato di nervi, lo spiccherebbe dal ramicello per farlo in tritumi. Tant'è vero che l'uditorio è lunatico e non gli garba ogni canto!

Pur pure, il canto è uscito tal quale; e nessuno strepito potrà oramai affiocarne le note, perchè le sono segnate in una musica sufficientemente viva e spedita, e forse più d'un generoso le sentirà per la bella penisola sonar con gusto.

Addio, signor Cesari, e tenetemi per vostro finchè quel tal pellegrino deponga il suo bastone a' piedi di quel tal babbo.

G. Prati.

IL MARINARO E LA MONTANINA

BALLATA POPOLARE

— Bel marinaro della ventura,
Di' su, cortese, la tua canzon:
Tutta i suoi canti ha la natura;
Cantano i pini de' miei burron';
Il marinaro canta sul mar,
Sul fior dell'acque il marinar. —

— Vaga figliola della montagna,
Vientene dunque a bordo là:
Musica e canto mal s'accompagna
Se la battuta amor non fa.
O montanina, vieni sul mar,
Dov' è la patria del marinar. —

Col marinaro scesa in canotto,
Vien l'alpigiana sul brigantin.
Le fa gli onori pesce e biscotto;
Nuotan gli evviva nel miglior vin.
— O montanina, su, bevi al mar,
Bevi alla patria del marinar. —

— Se a vo' il marino sparmi burrasche,
I miei castagni faccia intristir:
Co' fiumi al mare verran le frasche;
E a me lontana date un sospir.
O marinari, al vostro mar!
Al vostro scampo, o marinar'! —

— Oh grazie, grazie, visin di rosa!
Hai proprio voce di rosignuol
E spiritino d'ape ingegnosa,
Come piè fine di cavrïuol.
Perle e coralli ti versi il mar,
Bella regina de' marinar'. —

— Or, marinaro, tien' la parola:
Cantami d'arie, quante n' hai tu. —
— A me non garba che un'aria sola:
Quella che in poppa sempre mi fu.
O montanina, l'aria del mar;
Quella che è in poppa al marinar. —

— Via, marinaro, non celiar meco;
Vedi, a braccetto salsi con te;
Morsi il tuo pane; bevvi il tuo greco;
Or, marinaro, cantar tu de'.
Io le mie balze, tu canta il mar;
Canta la patria, o marinar. —

— Sì, montanina; chè ben s'accorda
Mo' mo' quell'aria con lo stornel:
« L'àncora leva; gitta la corda;
« Poi leva e incastra lancia e battel;
« E voga voga; piglia del mar;
« E issa la vela, o marinar.

« Questo gli è il nostro campo di guerra!
« Le nostre glorie son tutte qui!
« Di costa in costa, di terra in terra,
« Fra gioie e stenti, n'andiam così!
« Girano il globo gli astri del mar:
« Degli astri il giro fa il marinar.

« E allegre imprese l'aer ci bisbiglia;
« L'onda ci lava di spume il crin;
« E a poppa e a prora dell'agil chiglia
« Scorre gran festa d'orche e delfin';
« E rosee nubi specchiansi in mar,
« Come le amanti del marinar. »

« Sta la veletta col ciglio in arco...
« Quante bandiere vengono e van!....
« — Viva San Giorgio! — Viva San Marco! —
« Polo e Colombo l'addio si dan...
« Là, ne' deserti di cielo e mar,
« Una è la patria de' marinar'.

« Poi disperata fortuna ingrossa?
« O all'arrembaggio forza è cader?
« Non quattro zolle ci dan la fossa,
« È l'alga immensa nostro origlier:
« E nembi e flotte svegliano il mar.
« Sui dolci sonni del marinar. » —

— O marinaro, che è quel che veggio?
Dio! la tua nave s'incamminò! —
— Su di manovra! giù di remeggio!
E forza, forza d'argano....... oh-ò! —
Con randa, flocco e scopamar,
Già fan puleggio i marinar'.

— O marinaro, tornami a riva.....
Tornami a riva..... non mi tradir. —
— Sta, montanina; non far la schiva:
In capo al mondo ci dêi seguir.
In capo al mondo si va per mar;
In capo al mondo va il marinar. —

Le muore a mezzo lo strido in bocca,
E verga a verga battonle i piè...
Via per le sarte, su in cocca in cocca,
Alla crocetta d'un tratto egli è:
— Oh! il ciel seconda, seconda il mar
La traversata del marinar. —

— O marinaro, la vista aperta
Di tanto flutto mi stringe il cor! —
— Vien', montanina, sotto coperta;
Nel mio stambugio vienti a raccôr.
Ma il cielo è schietto, com'olio il mar:
Acuto è il guardo del marinar. —

— O marinaro, ve' s'io son bianca!
Questo sussulto patir mi fa. —
— E vira vira, e arranca arranca!....
Il mal di mare ti passerà.
La montanina col mal di mar;
Col mal d'amore il marinar. —

E voga voga, e vira vira,
Lasciano il porto lontan lontan:
Più vassi, e il cielo più s'inzaffira;
Più s'inabissa l'ondoso pian.
O montanina, se' in alto mar,
Preda e sollazzo del marinar!

E ve' la luna con le sue stelle;
Ve' liscio il mare come cristal:
Questa è una notte de le più belle,
Che le montagne non han l'egual.
O montanina, tu il cielo e il mar
Guardi, e non godi col marinar.

— O montanina, così soletta?
Che stai pensando, fisa laggiù? —
— Povera mamma, veglia ed aspetta,
Ma la tua figlia non torna più. —
— Scorda il tuo nido, e dàtti al mar:
Or se' la donna de' marinar'. —

— O montanina, così dimessa?
Tu dêi sentirti stracca del dì. —
— O mia sorella, invan promessa,
Per quella trista che scomparì! —
— Scorda i tuoi fochi, e dàtti al mar:
Or se' la ganza de' marinar'. —

— O montanina, così tremante?
Ritrâtti; è il vento che si levò. —
— O mio fratello, con quel sembiante
Non affisarmi; regger nol so! —
— Scorda i tuoi monti, e dâtti al mar;
Or se' la bella de' marinar'. —

E avanti avanti, è al *gloria* il salmo:
Gonfia un ponente vela e pennon;
Non più la voga batte allo scalmo;
Solo il pilota siede al timon.
Il timoniere veglia sul mar,
E al suo riposo va il marinar.

— O montanina, già tarda è l'ora;
S'alza per tempo il navichier:
Tele di Fiandra, non tocche ancora,
Posi al mio letto, se vuoi giacer.
In Fiandra bella si va per mar:
Tele di Fiandra ha il marinar. —

— O marinaro, alla montagna,
Dormir son usa sovra il fienil:
Tele di Fiandra, dame di Spagna;
A me due stoppie presso il canil.
Poveri i monti, se ricco è il mar:
Lino e broccato al marinar. —

— O montanina, non se' più quella;
Or se' la dama del capitan.
Slacciati, brava, la sottanella;
Vien sulla cuccia, ch'io ti do man:
Presto le aurore spuntan sul mar;
S'alza per tempo il marinar. —

La montanina non fa più detto;
Sveste le falde; e poi ristà:
— Troppo stringato ho il corsaletto.....
Bel capitano, come si fa? —
In quella un vento fischiò sul mar,
Strano all'orecchio del marinar.....

— O la mia dama, ci hai fatto il nodo;
Ben io, fraschetta, lo stricherò. —
— Bel capitano, vuolsi altro modo;
Chè con le dita più non si può. —
E ancora il vento fischiò sul mar,
Strano all'orecchio del marinar....

La montanina gli trae dal cinto
Il pugnaletto che ha seco ognor;
Di bei rabeschi vari-distinto
L'azzurra lama e l'elsa d'ôr:
Il pugnaletto vinto sui mar,
La buona guardia del marinr.

— Bel capitano, in questo intrico
Darò di taglio col tuo coltel. —
— Sì: m'ha spacciato più d'un nemico,
È stato sempre il mio fedel:
Di gran nemici freddò sul mar
La brava lama del marinar! —

Il pugnaletto l'ha sciolto il groppo;
Lassato è il busto sul colmo sen:
Or sino al core non trova intoppo.....
E va, che il colpo segue il balen.
Di sangue odora l'acqua del mar;
Nè volea sangue il marinar!

La montanina, pallida in faccia,
Dietro riversa stramazza giù:
Il marinaro fra le sue braccia
L'accoglie appena, che non è più.
Nella tua pace, Vergin del mar,
Non teme oltraggio dal marinar.

Ed oltre il mezzo langue la notte;
Smuore la luna, nivea, sottil.
Per ore ed ore non interrotte,
Col vento in poppa, corre il navil:
Il Malaugurio corre sul mar,
Corre il Rimorso del marinar.

E l'han vestita di raso bianco;
Le han messo in dito un ricordin;
E un sasso grêve strettole al fianco,
Le han dato il tonfo lungo il cammin:
E mormorate cadean sul mar
Le preci a morto dei marinar'.

E in rosso e giallo si lista il polo;
Il mare assurge con lieto suon;
La rondinella ripiglia il volo,
Stride a fior d'acqua co l'alcïon.
Oh il bel mattino, in alto mar!
Oh la levata del marinar!

O montanina, pur la tua balza,
Color di rosa veste dal sol:
Tu non l'ascendi, succinta e scalza,
Le pugna a' fianchi, alto l'orciuol.
O montanina, tu dormi al mar;
E invan ti chiama il marinar:

— Arca superba di mia fortuna,
Va, nave infida, va sempre, va!
O marinaro fin dalla cuna,
Mare in bonaccia tremar ti fa!
E il mar t'è patria, t'è vita il mar!
Or, mal tuo grado, sei marinar!

Povera morta! a cento a. cento
Trarranno i legni sul capo a te:
Levata in tromba, viva nel vento,
Non pôrti al varco contro di me;
Spettro notturno sovresso il mar,
Non affacciarti ai marinar'.

Pei sette giorni andronne a Roma,
Povero e scalzo com'eri tu:
Ma tu puoi sola dalla mia chioma
Tergere il sangue che vi sta su.
Roma nol terge, nol terge il mar,
Se non perdoni tu al marinar.

Madonna santa! una facella
Qui nel tuo nicchio sempre arderà.....
Che? è il vento?... il vento, sì, la tempella...
Madonna santa, abbi pietà! —
Gelido come sprazzo di mar,
Si fa di croce il marinar.

E corri corri, già l'aure molli,
Di vivo arancio spirano odor:
Là di Palermo ridono i colli
D'eterno verde, d'eterno fior.
Imbalsamato d'arancio è il mar:
Senton Palermo i marinar'.

— Miei camerati, quella è la rada?
Nostromo, il porto lo vedi tu?.....
Non un accento, perdio, vi cada,
Non un sospiro, su quel che fu! —
E ve' Palermo, gemma del mar:
Ahi! tace il *viva* dei marinar' (1).

GIACINTO MARENCO.

(1) L'idea di questa ballata fu suggerita all'A. da una canzone popolare piemontese, di cui ecco la traduzione letterale:

« — Bel marinaro della marina, oh canta canta una canzone! oh canta, canta una canzone sul flor dell'acque! oh canta, canta una canzone sul flor del mare! —

« — Se vieni, o bella montanina, sulla nostra barca, noi ne canteremo di canzoni! noi ne canteremo di canzoni sul flor dell'acque! noi ne canteremo di canzoni sul flor del mare! —

« E quando furono sopra la barca, se n'han cantate di canzoni! se n'han cantate, ecc.

« E fecero più di cincento miglia. Se è durata quella canzone! se è durata, ecc.

« E quando ebber fatto più di cincento miglia, essa, la bella, vuol tornarsene a casa. E vuol tornarsene, ecc.

« — Che cosa dirà la mia povera mamma, che non mi vede più tornare a casa? E non mi vede più, ecc. —

« — Non pensar più, o bella, a tua madre: or sei la donna dei marinari. Tu se' la donna, ecc. —

« — Che cosa dirà il mio povero babbo; quando gli diranno che son fuggita? E son fuggita, ecc. —

« — Non pensar più, o bella, a tuo padre, or sei la donna dei marinari, ecc. —

« — Che cosa diranno le mie sorelle, andando sole al buon riposo? — O la nostra bella, corcati con noi; corcati con noi, ecc.

« — E non lo posso slacciare questo busto! ci ho fatto il nodo alla stringa. E ci ho fatto il nodo, ecc. —

« — Bel galante, porgimi la tua spada: io lo taglierò questo gruppo. Io lo taglierò, ecc. —

« Bel galante le porge la sua bella daga. Ella se la piantò nel cuore. E se la piantò nel cuore sul fior, ecc.

« — Ahi! noi possedevamo una bella ragazza, e non abbiam saputo custodirla. E non abbiam saputo custodirla sul fior dell'acque! e non abbiam saputo custodirla sul fior del mare! — »

PAOLO

TRAGEDIA CRISTIANA DI A. GAZOLETTI*

ATTO III.

Magnifico padiglione sulle sponde del lago d'Agrippa. Apertura nel fondo, da cui si prospetta parte del lago e delle rive addobbate a festoni e trofei. Barchette con patrizî e dame, altre con suonatori scorrono il lago, e si veggono passare di tratto in tratto innanzi al padiglione. Nel mezzo tavolo e sedie (1).

SCENA I.

NERONE, SENECA, PAOLINA, TIGELLINO, *ed altri* SENATORI, DAME, CAVALIERI *e* GUARDIE *del seguito dell'Imperatore.*

VOCE da una barca che passa a suono di musica.

Gloria a Nerone!

DA ALTRA BARCA (come sopra).

Al vincitor de' sacri
Ludi trïonfo!

(*) V. *Rivista Contemporanea*, vol. IX, pag. 497.

TIGELLINO.

Amor, salute e vita
Al padre de' suoi popoli!

(Acclamazione).

NERONE.

Un bel giorno,
Tigellino, ti devo: un luminoso
Giorno, onde lunga avrò memoria. E nulla
Dici tu?

(A Seneca)

SENECA.

Ammiro.

NERONE.

Non sempre chi ammira
Approva.

SENECA.

Prence!...

NERONE.

Orsù, veder non voglio
Che contenti e felici.

(Ad uno del seguito)

Al richiamato
Cesennio annunzierai ch'io gli perdòno
La sua disfatta. Intendi?... Io gli perdòno
La sua disfatta... Va... Se punto indùgi,
Morto lo trovi... di paura! (2) Questo,
Seneca, ammiri?...

SENECA.

Approvo.

NERONE (piano a Tigellino).

E ancor non venne
Giunia?

TIGELLINO (c. s. a Nerone).

Non venne.

NERONE (c. s.).

Conosciuto a molti
È il desir mio. Respinto, il mio rossore
Pubblico fora...

TIGELLINO (piano a Nerone).

Alla facondia, o prence,
T'affidasti di Seneca...

NERONE (c. s.).

Devoto
A Poppèa te sapeva...

TIGELLINO (c. s.).

A te devoto,
A te soltanto... e non mi valse!

SCENA II.

SERVO *che annunzia, indi* EUDORO *e* DETTI.

SERVO.

Il greco
Eudoro attende i cenni tuoi...

NERONE (tra sè).

(Respinto!...
E da colei?... Da una fanciulla!...)

(Al servo)

Eudoro
Dicesti? Venga.

(Agli astanti)

Ecco di Grecia un degno,
Un valoroso figlio. La salvezza
Delle a Cesennio mal fidate insegne
Fu del coraggio suo nobile frutto.

(Ad Eudoro che entra)

Del tuo coraggio, Eudoro! Or quel comando,
Ch'ei depor non dovea che con la vita,
Nelle tue mani vo'rimesso, e tengo,
Che d'aver salve l'aquile romane
Non basteratti, ed ambirai la gloria
Di vendicarle.

EUDORO.

Ambizïon non cape,
Nè orgoglio, sire, nel mio petto. Io posi

A comun prò la vita, e fu di buono
Milite officio. Se mertai tua lode
Come soldato, non voler che duce
La macchi e perda. Io son maturo e forte
Ad eseguire, a comandar non sono.

NERONE.

Modesto sei: ma almen terreni ed oro
Avrai da me, ch'a invidïate sorti
T'apran la via...

EUDORO.

Sinor contento stetti
Alla mia povertà: nè cangerei
Col meglio incerto il ben sicuro.

NERONE (alterato).

Nulla
Dunque io posso per te?... Nulla?...

EUDORO.

Tu puoi
Molto, signore. Se ti par che basti
A Roma il sangue, ch' ho per lei versato,
Dammi, che il saio omai deponga, e resti...
A confortar la vecchia madre...

NERONE (con impeto).

Strano,
Per gl'immortali Dei, ben nuovo e strano
Miracolo è costui!... Chi ce lo manda?...
In qual secolo, a quali usi formossi?...
O venuto è così Cesare al fondo
Che sdebitarsi con quest'uom non possa?

SCENA III.

Preceduta da musica trionfale si presenta una ricca galèa tutta commessa d'oro e d'avorio con tende porporine. Sovr'essa PATRIZI *e* DAME.

VOCI dalla galèa.

Gloria a Nerone! — Al vincitore! — Al Nume! —
Gloria, trïonfo!

TIGELLINO (a Nerone).

Le dïurne mense,
Cui si fe' tributario il mondo intero,
Parate e preste, invocano l'onore
Dell'augusta presenza.

NERONE (piano a Tigellino).

E Giunia ancora
Non venne?...

TIGELLINO (a Nerone come sopra).

E non verrà.

NERONE (dopo breve silenzio).

Manca al convito
La bella figlia de' Silani. A mio
Nome pregata, se rimase, è a dirsi
Che sventura le incolse. Manderai

(a Tigellino)

Chi dello stato suo notizia certa
Tosto ne rechi.

(Piano a Tigellino)

E una lettìca aggiungi,
Che volente o ritrosa a' cenni miei
La tragga!...

EUDORO (tra sè).

(Giunia!... Ogni sinistro evento
Pronto mi trovi.)

(Parte inosservato).

NERONE (alla comitiva).

Andiamo. — Ebben... rimani,
Seneca, tu? Comprendo.

(Sottovoce a Seneca).

La presenza
Mia t'addolora... De' falliti intenti
Mi compiangi... maestro... e a consolarmi
Forse t'appresti... E sia.

(Forte)

Ma la vezzosa
Paolina almeno...

(offrendole la mano).

PAOLINA.

Dal consorte mio
Cesare non vorrà ch'io mi divida.

(Si stringe al marito. Nerone con piglio sdegnoso seguito dagli altri monta sulla galéa, che a suono di musica si allontana. Restano...)

SCENA IV.

SENECA *e* PAOLINA.

PAOLINA.

Vedesti?... Udisti?... O femminil terrore
Mi crea vani fantasimi, o dal gesto,
Dallo sguardo di lui lampeggiar vidi
Mal contenute la minaccia e l'ira...
Ed, ahi! mi parve... contro te. — M'inganno?...
Di' che m'inganno, e che periglio alcuno
Non ti sovrasta...

SENECA.

Forse!...

PAOLINA.

Oimè! Qual dubbio!
Sacro per tutti il venerabil capo
Di Seneca non è? Per tutti sacro,
E più per lui?... Deh, ch'io non creda...

SENECA.

Figlia
(In tal nome più assai che in quel di sposa
L'età mia si compiace), agli occhi velo
Non farti, o figlia, della tua pietate.
Ne' dì felici i non felici eventi
A prevedere ed incontrar con fermo
Core t'appresi. Or chi le orrende ignora
Crudeltà di Nerone? E lui, che uccise
Fratello e madre, arresterebbe adesso
Carità del maestro? (3)

PAOLINA.

Infausto giorno,
Ond'io sì lieta salutai gli albòri!
Perchè le feste e lo splendor degli agi
(Che varrebbe il negarlo?) amai sinora,
Sorda a' richiami, onde mi sei talvolta
Fra due sorrisi generoso. Eppure,
Appena l'ombra del dolor si mostri
Sulla tua fronte, impallidisce e ammùta
Ogni festa per me; chè gli splendori
E i piacer della vita amo sol quanto
Possa dirmi in segreto: Io son la gioia
Di Seneca, di lui, che tutti avanza
In sapere e virtù!

(Lo abbraccia).

SENECA.

Già da gran tempo
Chiusi mi son di Cesare gli orecchi
E il cor. Non basta. Al dissoluto allievo
Fatto è l'ajo importuno; al re malvagio
Esòso il giusto consigliere è fatto.
Io vittima cadrò della speranza
(Folle speranza!), che potesse mai
L'allôr de' Giulî rinverdir sul tronco
Dei Domizî! — E svanita ancor l'altera
Illusïon non è. — Giunia lontana
Tiensi, ma verrà Paolo, e, se l'aperto
Volto non mente e la parola onesta,
Temer contrario a' miei voti no 'l deggio,
Ma di fausta novella annunziatore
Quasi il predìco...

SCENA V.

PAOLO *e* DETTI.

PAOLO.

A voi sia pace!

SENECA.

Accetto
L'augurio. Ebben, Giunia acconsente?

PAOLO.

Nega.

SENECA.

Dunque non pace, ma guerra mi porti,
E morte forse...

PAOLINA.

O me infelice!

SENECA.

E quali
Poderose ragion l'alto destino,
Ch'io le profersi, rifiutar vi fanno?

PAOLO.

Una suprema. De' caduchi beni
Disprezzo, cura degli eterni.

SENECA.

Tanto
Può in giovin cor filosofia?

PAOLO.

Può fede!

SENECA.

Or non più dubbio: tu sei ben quel desso,
Ch'io da gran tempo riverisco: onore
De' nazareni, e mastro di scïenza
Divina, alle cui pagine concetti
E forme attinsi, cui nè Grecia darmi
Potea, nè Egitto. (4)

PAOLO.

Io Paolo son, di Cristo
Discepolo e seguace, e quanto m'esce
Dalla penna o dal labbro in me lo Spirto
Detta. (5) Null'altro io sono.

SENECA.

Il tuo messaggio
Da' fondamenti l'edificio atterra
Delle speranze mie: pur benedetto

Mi sarà questo dì, se l'amicizia
N'otterrò di tant'uomo.

(Stringendogli la mano).

PAOLO.

Conoscenza
Fra gli onesti è amicizia.

SENECA.

Ebben: permesso
Mi sia franco linguaggio, e tu lo imìta.
Creduto in Giunia avrei più generoso
Sentir, consigli in te dalla ragione
Del comun prò guidati.

PAOLO.

All'eloquenza
Tua già piegava la fanciulla, ed io
In soccorso le venni: io le dischiusi
Novo sentier, che dal contagio illesa
Delle umane grandezze a Dio la scorga.
Debile, dolce creätura, ignara
Delle reggie e del mondo, il debaccante
Vizio, e del prence gl'impeti bastata
Così sarebbe a contener, qual basta
Ciottolo o sterpo ad arrestar quadriga
Volante in giro. — E dato pur, che fosse
Certezza in te quel che disìo sol era,
Valgati, o saggio, che se vuole il cielo,
Mal fa chi contro lui pugna e contende,
E che Giunia voluta era da Dio.

SENECA.

Ma questo Iddio, padre di tutti, dove
Potea meglio volerla che sul trono,
Ond'efficace sua virtù splendesse
A profitto di tutti?

PAOLO.

Havvi un profitto
Solo vero quaggiù, quello d'un'alma
Guadagnata alla luce; havvi una sola
Efficace virtù, quella che nome
Tiene e possa dall'alto. Or io ti dico:

Non se tutti sorgessero dall'urne
Di Roma i padri e le virtù de' padri,
Ritardata ne fora un solo istante
La ruïna fatal di questo enorme
Roman colosso, ch'ha di creta i piedi.

SENECA.

E il sarìa da tua fè?...

PAOLO.

No, nol sarebbe.
Sobrio stato e felice ella matura
A' dì remoti, allor, che casso in tutto
Della forza il diritto, e alle procàci
Ambizïon la mala esca sottratta,
Più non sarà distanza che il fratello
Dal fratello divida, e sole avranno
Sapïenza e Giustizia onore e impero.

SENECA.

Novo argomento e tuo quest'uguaglïanza
Degli umani non è. Com'aureo sogno
Balenata alla Stòa, possibil dritto
Io la vidi e invocai, largo di giusta
Lode a Lucilio, che adoprar da padre
Suol con gli schiavi. (6)

PAOLO.

Esser non denno schiavi!
Abuso iniquo di poter, non legge,
Che l'uom sconosce, e lo degrada a vile
Masserizia d'altr'uomo! Oh, scenda e regni
Lo spirito di Dio sull'universo,
Nè in lingua alcuna più s'udrà l'infame
Voce suonar! Lo spirito di Dio
È libertà. (7)

PAOLINA (piano a Seneca).

Deh, perchè mai, porgendo
Orecchio a' detti di costui, perdòno
Il rifiuto di Giunia e il tuo dolore?...

SENECA.

Perdonato io l'ho già.

PAOLO.

Nè solo fia,
Che ne' simili suoi se stesso onori
L'uomo, ma in parte almen quella pietate,
Che dall'alto egli tiene, alle soggette
Belve rifletterà. Fide compagne
Del nostro esilio, e de' travagli nostri
Aiutatrici, orrenda cosa è a dirsi,
Che il patir vostro, il gemere, il morire
Giocondo offran spettacolo ad umani
Più brutali di voi! (8) Da voi le mosse
Tirannia prese, e l'armi ancor fumanti
Del vostro sangue in petto all'uom ritorse.

PAOLINA.

Corde nell'alma mia non tocche innanzi
Quest'eloquente vibrar fa. Delirî
Fors'egli spaccia, e non pertanto...
(a Seneca che da qualche momento si tiene pensieroso)
Pensi
E taci?

SENECA.

Penso, che se vana pompa
Di steril forza oggi è virtù: se a' danni,
Che minaccian la patria, ella non vale
Nè rimedio a prestar nè lenimento,
Fu gran torto per noi sulle sue traccie
Affannarci, o Zenone, o dell'austera
Filosofia rigidi alunni! A noi
Modico cibo, e lunghe veglie, e macre
Sotto la sferza del pensier le membra,
Contesa a noi de' sensi ogni dolcezza,
Mentre là si tripudia. Udite?... Suoni,
E canti, e balli, e diluviar di rose
Ne' purpurei triclinî, e di lascivie
Ogni modo, ogni forma: e, quasi vili
Sian d'Italia i prodotti e del suo mare
All'epa ingorda di costor, venirne
Dal freddo scita e dall'etiope adusto
Mobili stagni ed isole natanti

Di straniere lautezze apportatori.
Miseri tempi!... Or ben — Luculli e Apìci
Son più saggi di noi.

PAOLO.

No, nè più saggi,
Nè più felici.

SENECA.

Almen pietosa in questo
L'aspra dottrina, che se all'uomo il peso
Del disinganno e del dolor soverchi,
No 'l tien prigione della vita, e mostra
Come uno scampo per le incise vene
La libera e sdegnosa anima s'apra.

PAOLO.

Sciagurata dottrina, che levarsi
Dalla terra, ove nacque, al ciel, cui mira,
Per batter d'ali invan presume. — Posta
Da lei non fora in tua balìa la vita,
S'ella n'avesse giustamente innanzi
Divisato il valor. — Ricco d'egregia
Fama tu sei: d'egregie opre maestro:
Istitutor di Cesare, di Roma
Cittadino e del mondo. — A te leggiadra
E pudica consorte. — Or più che tutto
Questo, di che tua polve s'inorgoglia,
Divino alito sei, dalle divine
Labbra partito, per tornar ben tosto
All'origin tua prima. E qui la vita
Vera comincia. Ombra, miseria, nulla
Il resto. Osa, signor, questa sublime
Idea fermarti nello spirto, e poi
Tra le umane vicende uno m'addìta
Disinganno o dolore, ond'abbia il saggio
Innanzi tempo a disertar la prova,
Che Dio gl'impose.

SENECA.

De' terreni spettri (9)
La vanità palese è a ognun che sorga
Col pensiero oltre il fango: ma se vuoto

Il presente ne appare, oscuro incerto
L'avvenir ci sovrasta, onda infinita
Senza porto, nè stella...

PAOLO.

Erri: la fede
N'è stella, e porto il cielo.

SENECA.

E questa fede
Chi me la insegna? In quai papìri, a quali
Studî, veglie cercarla?

PAOLO.

In saper d'uomo
Non la cercare; ella è in poter di Dio. (10)

SENECA.

Ma dunque?...

PAOLO.

Dunque, se ottenerla brami,
Spoglia il vecchio filosofo, e candore
Di fanciullo riprendi. A segnar nuove
Note su cerea tavola le antiche
Raderne è d'uopo.

SENECA.

Arduo cimento appresti
A pensator canuto. Eppur, celata
Dietro alle tue parole, io ben m'avviso,
È verità. La sento al calor dolce
Ch'ella diffonde, come il cieco avverte
La presenza del sole.

PAOLO.

Iddio sugli occhi
Ti porrà il dito, e tu vedrai. Desidera,
Chiedi, e vedrai.

SENECA.

Delle abortite cure
Mi sarà premio, ove non peggio, il bando
Dalla corte e da Roma. A ritrovarmi
Verran tuoi scritti? (11) O non piuttosto il vivo
Tuo sermone verrà?

PAOLO.

Verrà.

SENECA.

S'accresce
Il frastuono dell'orgia, e a questa parte
Sembra rivolto...

PAOLO.

Il ciel vi guardi!

(Si congeda).

SENECA.

Usciamo!

(Partono: nel punto stesso.....)

SCENA VI.

NERONE *e* TIGELLINO *smontano da una barchetta seguiti da un servo, che cala i cortinaggi del fondo e si ritira.*

NERONE.

Qui, qui... racconta.

TIGELLINO (agitato).

O eccesso d'inaudita
Temerità! Rabbia e stupor la mente
M'ingombran sì, che la parola quasi
Manca al trambusto delle idee!

NERONE.

Raccónta!

TIGELLINO.

Colla lettica di suo nobil peso
Carca e guardata da buon polso d'arme
Fenio, tribuno e condottier, voltato
Avea le case de'Silani appena,
Quando un'onda di popolo improvvisa,
Giunia, Giunia, con voci alte chiedendo,
Lo sopraggiunse. Invan dalla guaìna
Le spade uscìro: da più bocche invano

Il tuo nome suonò. Sordi al tuo nome,
Ciechi al lampo dell'arme, i numerosi
Aggressori fan impeto, e alla scorta
Strappar di pugno i mal nudati acciari,
E la lettìca trafugar, d'un punto
L'opera fu.

NERONE.

Rapita?... A me rapita?...
Calpestato il mio nome?... E il popol vile,
Cui giochi ed oro a piene man dispenso,
Tacque all'offesa mia? Tollerò inerte
La ria baldanza?...

TIGELLINO.

Della festa il grido,
L'infocato meriggio avean di Roma
Disertato le vie.

NERONE.

Nè indizio alcuno?....

TIGELLINO.

Eran giovani tutti e popolani
Del misfatto gli autori. L'involata
Lettìca sparve ne' rïoni angusti,
Che s'avvallan tra il Celio e il Palatino,
Logori avanzi della prisca Roma.
Ai detti, ai segni, al guadagnato asìlo
Chiariti i rei dell'empia scuola allievi,
Che il mondo ammorba e tien da Cristo il nome.

NERONE.

La nuova setta?... E qual può correr patto
Fra Giunia e lei?...

TIGELLINO.

Quando i votivi allôri
Del mio signore alla fanciulla offersi,
Un astuto giudèo le stava a fianco,
Professor della mistica dottrina,

Che tanti spirti ha già travolto, e dètta
Nel mistero e nell'ombra i dommi suoi.

NERONE.

Ma tu... tu su costoro hai già lanciato
Le mie coorti?... De' ribelli intero
Fatto hai, tremendo, inesorabil scempio,
Tal, che la fama della mia vendetta
Sòffochi la memoria dell'offesa?...

TIGELLINO.

Fatto l'avrei: chè seppellir l'oltraggio
In un mare di sangue era mia mente,
Quando prima il conobbi. Ma prudenza
Me ne distolse. Ricordarti, o prence,
Dovrò le spine, che s'ascondon sempre
Tra il regio capo e la regal corona?
Non nei grandi che t'odiano, nel basso
Popolo che t'adora oggi s'accoglie
Il nerbo vero della tua possanza, (12)
Oggi, che senatori e cavalieri
Congiurar numerosi a' danni tuoi
Con Pisone t'ho mostro. (13) — Or la novella
Lue degli spirti vittime in gran copia
Sceglie nel volgo credulo: liberti,
Giornalieri, coloni, affaticata
Plebe, che corre facilmente all'esca
Di gran parole e di promesse accorte.
Piombi a un tratto su questi il tuo furore,
E nell'oscuro universal periglio,
Per sè ognuno temendo, il popol tutto
Fa sua la causa degli uccisi, e tolto
N'è al maggior uopo il più robusto appoggio.

NERONE.

Dunque a soffrir tu mi consigli? I grandi
Congiurano, m'insulta la codarda
Plebe, ed io soffrirò?... Per questo forse
Cesare, Augusto e Neron sono?...

TIGELLINO.

Un fato
V'ha, cui piegan la fronte anche gli Dei!

NERONE.

Non io! Vendetta io vo'. Quella ferita,
Che sanar non può il ferro, il foco sani.
Fa di costor quel che de' lupi ascosi
Nelle tane inaccesse: i lor covili
Ardi, incendia, distruggi. Da gran tempo
Di quel vecchiume mi contrista il lezzo...
Ardi, incendia, distruggi; ed abbia il caso
Tutta la gloria delle mie vendette.

TIGELLINO.

Io farò meglio ancor: de' torti tuoi
Farò vindice Roma. Al primo alzarsi
Delle fiamme s'udran voci diverse
Accusar dell'incendio i già sospetti
Settatòri di Cristo. Nel tumulto
Delle grandi sventure dall'accusa
Breve al sangue è la via, breve dal sangue
Al massacro. Così nella vendetta
De' proprî danni suoi vendica Roma
L'offesa maëstà del mio signore,
E sè rimonda d'una scabbie troppo
Noiosa e forte.

NERONE.

Bada! in te riposo.
Ma pria Giunia si cerchi. O viva o morta,
D'amore a sfogo o d'odio, la pretendo...
La voglio!

(Suono di trombe internamente).

TIGELLINO.

Ecco il segnal delle apprestate
Naumachìe... Vieni...

NERONE.

O viva o morta. Intendi?

(Per avviarsi).

SCENA VII.

Al suono di marcia festosa dal fianco sinistro della tenda entrano PATRIZI *e* DAME, *queste in abbigliamento di muse, sibille e poetesse, con arpe, cetre e simboli relativi. Nel punto stesso, aperti i cortinaggi del fondo, dalla terra e dal mare precipitano sulla scena uomini e femmine seminudi, rappresentanti* TRITONI, NEREIDI, ZEFFIRI, DRIADI, SATIRI *e* BACCANTI, *con fiori, frutta, profumi, tirsi, anfore e coppe. I sopravvenuti s'aggruppano intorno a Nerone.*

VOCI DIVERSE.

Gloria a Nerone! – Al vincitore! – al Nume!
Gloria e trïonfo!...

NEREIDI e TRITONI.

A lui del mare i frutti!...

DRIADI e SILVANI.

E della terra!...

ZEFFIRI.

E gli arabi profumi!
E i fiori!

SATIRI e BACCANTI.

A lui di Bacco il prezïoso
Licor che allevia della vita il peso!

NERONE.

Versa!

(Prende e vuota un calice).

TIGELLINO.

Muse, sibille e pitonesse,
Percotete le cetre! È grato il suono
Delle cetere a Febo, e a lui che in terra
Nella luce e nel canto il rappresenta...
Percotete le cetre!

(Arpeggio, durante il quale)

NERONE.

O sapïente
Tiberio, allor, che delle regie cure

Posto l'incarco, alla tua Capri in seno
Ti riducesti! Più di te felice,
Quel che i tormenti d'un'intera vita
A te mostrâro, io giovinetto appresi,
E faccio. — Il sole dell'umano ingegno
I suoi raggi esaurì: chiuso la gloria
Ha le tavole sue; virtù percossa
Dallo strale di Bruto in nebbia sparve...
Resta il piacere. A superarti, o divo
Figliuol d'Augusto, io non farò di Capri
La Roma mia, sì la mia Roma in Capri
Tramuterò. — Versami un nappo ancora,
Bella baccante!

(Beve, indi alle dame)

E voi, matrone illustri,
Caste figlie di Pindo, a queste facili
Frigie e jonie beltà le rugiadose
Vostre membra intrecciate, ed una ridda
Vi trameschi e confonda! Il piacer solo
Ogni distanza agguaglia. — Io qui... non veggo
Altro che Numi! — Un nappo ancora, un nappo
D'obblio! — N'han d'uopo anche i celesti, e guai,
Guai, se talor nel nettare spumoso
Non addormisser l'ire!

(Beve di nuovo, poi tra sè)

E dir, che tutto
Dato avrei, tutto: quante son qui carni
Di piacer palpitanti, aliti misti
Di profumo e di fiamma, umide ciglia
Stillanti amor... tutto, conviti e danze,
Giochi e corone, per il freddo amplesso
D'un'insulsa pudica!... E credei, stolto,
Dal pudor, ch'è ignoranza, esprimer succo
Di voluttà! Stoltezza!...

(Forte)

Ov'è la grande
Incantatrice mia, la mia tiranna?...
Venga Poppèa — Ritroverò nel bacio
Di quelle labbra velenose il fiore

Di cento bocche immacolate. — Venga...
No, non venga Poppèa! — No... Guerra eterna
Al sesso infido e menzognero!... Leggi
Nuove a natura io detterò... S'arrechi
Il velo nuzïal... fumin gl'incensi...
Ardan le tede... ad Imeneo s'intuoni
Canto di nozze non udito mai...
Venga...

SCENA VIII.

SENECA *e* PAOLINA *dalla porta d'ingresso, e* DETTI.

NERONE.

Che vuol costui?

(Strappando il calice ad uno degli astanti e sporgendolo a Seneca)

Bevi, maestro!
E possa in questo calice sepolta
La tua ragione andarne... o la tua vita!

(Seneca e Paolina con ribrezzo s'allontanano. Strepito di musica, e nuovo aggruppamento del corteggio intorno a Nerone).

ATTO IV.

Loggia nel palazzo de' Cesari. Di fronte ampio verone, dal quale si domina Roma. Faci accese nel fondo rischiarano la scena. Stromenti musicali del tempo appesi alle pareti.

SCENA I.

NERONE *e* TIGELLINO *entrando.*

TIGELLINO.

Tentato ho invan tutte le vie; lusinghe,
Preghi, minaccie: invan da cima a fondo

In ogni più riposto angolo suo
Esplorata fu Roma. Indizio alcuno
Della rapita non ne trassi. E intanto
Pubblica l'onta tua, certo il delitto,
E certa almen la stanza era de' rei.

NERONE.

Or dunque?...

TIGELLINO.

Densa nelle immonde vie,
Che son tra il Celio e il Palatin, s'annida
Questa sediziosa oscura peste
De' nazareni. A vendicarti, o sire,
L'animo volsi e l'opra.

(Conducendolo verso il fondo)

Ecco, appiccato
In più parti l'incendio alto divampa:
Accusàti ne son gli empi seguaci
Di Cristo, e versan già fidate spade
Il primo sangue a inebbrïar la plebe.
Il tuo cenno è compiuto (1).

NERONE.

Il cenno mio?...
T'inganni... Io nulla dissi.

TIGELLINO.

Ah... non dicesti
Nulla tu?... Fu mio sogno?... E sia! Del fatto
La colpa o il merto accetto solo, e solo
Risponderonne. O vuoi ch'io scenda, e il corso
Di tue vendette arresti?... In tempo ancora...

(per partire).

NERONE.

Sciagurato, non muoverti! — Sicuro
Mi credi tu?... Son io sicuro?...

TIGELLINO.

D'Anzio (2)
Giungi improvviso dalla fama addotto
Del terribile evento. Il tuo paterno
Core n'è scosso, e tosto apri al mendìco
Privo di tetto i tuoi giardini: i colmi

Granaî di Roma all'affamato schiudi; (3)
Spargi lacrime dubbie, argento vero —
Sferzi e consoli. Il popolo che sia,
Per prova sai: curante sol dell'oggi,
Dimentico del ieri, e del domani
Improvvido: la man che lo percosse
Presto a baciar, sol che gli spezzi un pane.
È già tuo questo popolo. Nell'arti
Di regnar niun t'avanza, e inutil fora
Ricordarti, o signor, qual debba un prence
Far suo prò d'ogni pubblica sventura
Le inferme basi a rincalzar del trono.
Vendicato tra poco, e assai più forte,
Nonchè sicuro, in tuo poter sarai.

NERONE.

Ma... e per te provvedesti? Assai nemici
Ti creò il mio favore. A mille a mille
Maligni orecchi, invidi sguardi, ogn'atto
Spïano, ogni gesto, ogni parola tua...
E ben crudel necessità mi fora
Troncar sì fido e sì leggiadro capo
A mia salvezza...

TIGELLINO.

Di pietà soverchia
Degni il tuo servo, o principe. Che s'io
Provvidi a me, non la mia vita, il solo
Tuo riposo ebbi a cura. Il bel podere
Emilïan, che mi donasti, acceso
Sin da principio (4) ogni sospetto lunge
Terrà da entrambi.

NERONE.

E Seneca?...

TIGELLINO.

Bandito
Dalla presenza tua, l'ira e il dolore
Delle cadute ambizïon divora
Di sua villa nel fondo, ove celato
Tiensi ad ognun, fuorchè a' nemici tuoi. (5)

NERONE.

Dunque congiura?

TIGELLINO.

Ne darò le prove.

NERONE.

Congiura!... Ricco di più ville il feci?...

TIGELLINO.

Sette n'ha.

NERONE.

Tu?

TIGELLINO.

Sol quattro.

NERONE.

Undici n'hai.

TIGELLINO.

Vivo lui, sire?...

NERONE.

Ah, vive ancora?... Io l'odio,
E vive?... Contro me congiura, e vive?...
Sappia che troppo visse — ed è volere
Mio ch'egli muoia. (6) — Or ti ritraggi e veglia
Il signor tuo... ch'è quanto dir te stesso!

(Tigellino via).

SCENA II.

NERONE *solo*.

(Dopo alquanti momenti di silenzio e meditazione)

Roma arde... Fiamme parricide il capo
Ardon dell'universo — ed io le accesi!
Distruggere! Distruggere! Suprema
Voluttà degli Dei! — Forse per altro
Si crea lassù, che per distrugger sempre?...
Arde Roma... e per me! — Giove i viventi
Spense coll'acqua: io stermino col foco
Questo dell'uomo più superbo nido,
E, com'ei dall'Olimpo, io pur dall'alto

Del palazzo de' Cesari vagheggio
L'opera mia... Mi voglion nume i vili...
E nume or sono!

(Avanza verso il fondo e s'arresta a contemplare l'incendio)

Sìbilan le fiamme
D'ogni parte sboccanti: il crepitare
Dell'arse travi, il diroccar frequente
Delle mura e dei tetti, la commossa
Aria, che il fumo in atre spire avvolge,
O come velo funeral distende
Sulla vasta di morte orrida scena,
Tanti suoni confusi un'armonia,
Un accordo compongono ben degno
Degli orecchi d'un Dio!

(Torna sul davanti)

Solo una nota
Mi percote nel cor sinistramente,
L'urlo e il pianto dell'uom: qual se capace
Fossi anch'io di quei danni e di quel pianto!
— Stolta natura, indebolirmi forse
Pretendi or tu? — Ma tu la strage insegni
E la apparecchi, e belli e forti e presti
I ministri ne crei, la tigre in terra,
L'avoltoio ne' cieli: un cor di ferro
Compor ti giova all'uom che nasce in petto,
E ad alimento d'ogni vita hai reso
Necessaria la morte. — E perchè dunque
A tua legge, o natura, in me ripugni?
E nell'ebbrezza del poter che uccide
Mesci un amaro che a pietà somiglia?...
— Ov'altro a me chiedessero gli Dei,
D'altre genti m'avriano e d'altri tempi
Fatto duce e signor. Fors'è mia colpa,
Se il dominio eredai del mondo intero
Suddito a Roma? — Se a' confini estremi
Le conquiste del braccio e dell'ingegno
Spinte trovai, mia colpa è forse? — Tardo
Ad oprar nacqui... Or ben, l'altro momento

Dell'essere universo in me raccolgo,
Disfaccio e sperdo: e se brillar m'è tolto
Fecondo sole sul maturo autunno
Di quest'abbietta umanità, che importa?...
Del fulmine il feral raggio mi resta,
Pur ch'io risplenda! — Bastò un tempio acceso
Alla fama d'Eròstrato: al mio nome
Basterà forse quest'incendio! — E poi,
Quant'oggi struggo, ricomporre io stesso
Domani non potrò? La rinomanza
Eclissar di Quirino, e sull'immonda (7)
Roma de' padri suscitar la bella,
La nuova Roma di Nerone?...

(Slanciandosi verso il fondo)

Avvampa,
Abbrucia, in fumo ti dilegua e in polve,
O fenice immortale! Un genio amico
Meditando sorvòla al tuo famoso
Rogo... famoso, perchè avrà il compianto,
L'elegìa di Nerone! (8)

(Stacca una cetra dalla parete e seduto di fronte all'incendio ne tragge alcuni accordi. Un buffo di vento spegne le faci, e la scena rimane rischiarata dal riflesso dell'incendio. Dentro romore di voci, e strepito d'arme. Nerone lascia cadere la cetra e nel massimo disordine di spirito)

Oimè!... Che avvenne?...
Guardie, accorrete!... O spaventosa luce!...
S'avanza alcun... Fragor d'arme il precede...
Sarei tradito?... Io son tradito!... I vili
M'abbandonâr... Soccorso... Olà...

SCENA III.

PAOLO *colle vesti insanguinate trattenuto da* TIGELLINO, *indi armati con torcie e* DETTO. (9)

TIGELLINO.

Quest'uomo
Forzò l'ingresso, e favellarti implora
A ogni costo, signor.

NERONE (a Tigellino).

Sangue egli gronda!...

PAOLO.

Sangue mio: nè di sangue altro macchiàti
Vanno i seguaci di mia fede, tolto
Che pietà ne li asperga, o in giusta guerra
Li conduca il poter che da Dio viene.

NERONE.

Tal linguaggio m'è noto. È della setta,
Che da Cristo si noma, è della scuola
De' nazareni... e un nazaren tu sei!

PAOLO.

Prence, il dicesti.

TIGELLINO (piano a Nerone).

Sulla soglia ucciso
Starebbe già, se preziosi lumi
Da costui non sperassi...

NERONE (a Paolo).

Or ben, che cerchi?

PAOLO.

Giustizia, sire. — La cruenta luce,
Che ne circonda, è un pallido riflesso
Dell'incendio di Roma.

NERONE.

Il so.

PAOLO.

Tu sai
Ch'arde Roma, de' tuoi la generosa
Madre e di te: che i venerati avanzi
Ardon con essa delle glorie antiche,
Di Numa il tetto, i templi, opre d'Evandro,
Di Romolo, di Tullio, e quel di Vesta,
E miracoli d'arte e monumenti... (10)
Ciò tutto sai; ma non sai forse ancora
Quant'oltre il danno ed il periglio arrivi,
Or che a sventura s'accoppiò il delitto.

NERONE.

Narra.

PAOLO.

All'annunzio del crudel flagello,
Che ci punisce, da un voler portati
Sorgono i miei fratelli, e accorron tutti
Chi qua, chi là, dov'è maggior la ressa
E il bisogno maggior. Non resta il molle
Sesso, i fanciulli, i pargoli non restano,
Ma le tenere braccia ai duri incarchi
Prestando lieti, o de' feriti i corpi
E degli uccisi sottraendo al cieco
Impeto della calca, in nobil gara
Adopra ognuno a soddisfar la somma
Legge di carità. — Quando repente
Suona una voce tra le turbe, rada
Prima e dimessa, impetüosa poi
E universale: « De' cristiani ad opra
L'incendio s'appiccò... Morte ai cristiani! »
Il dispetto, il dolor, l'ira, il furore
Lungamente repressi irromper vedi,
E inferocire d'ogni parte a danno
Degl'innocenti miei fratelli. Al foco
Abbandonate le più sante cose
E le più care per disìo d'insana
Vendetta, e gli stromenti di salute
Tramutati in nefande armi di morte.
Il beneficio, la pietà son fatti
Argomenti di colpa: infanzia e sesso
Vane difese. Con quest'occhi, o sire
(Nè si chiusero ancora!), ingenue fronti
Di soavi fanciulli al duro sasso
Mirai sbattute e frante: altri gittati
Vivi alle fiamme, e disperate madri
Nelle fiamme seguirli, e trovar morte,
Morte e rogo e sepolcro accanto ai figli.
Odi, signor, le disperate grida
De' percossi... odi l'infernal ruggìto
Degli uccisori... ahi stolti!... E dir che tutti
Son romani e fratelli, e popol tuo,
Tuo popolo, o signor, che da te pende

Cieco e sommesso!... Oh, misero chi muore,
Ma senza fin più misero chi uccide,
E sorvive al misfatto!...

NERONE.

Alfin, che vuolsi
Da me?

PAOLO.

Cesare assiste al dispietato
De' suoi fidi macello: il può d'un motto
Frenare, e chiede che da lui si voglia?...
Ma che fan dunque le superbe voci
De' tuoi ministri?... Del pretorio tuo
Che fan le spade?...

NERONE.

Nissun corpo tronca
Parte o membro di sè, che gangrenoso
E micidial non sia. Roma insorgendo
Contro una setta iniqua, e inique trame
Schiacciando in lei, non senza alta ragione
Se stessa offende. — Popolar giudizio
È giudizio divino.

PAOLO.

Oh, non lo dire,
Principe, non lo dir! — Somiglia al mare
Il popolo. Tranquillo, in sè raccolto
Le bellezze del ciel tutte riflette:
Ma se vento il percòta, ecco dall'imo
Levarsi l'onde ai liti infeste e al cielo! —
Tale è il popolo, o sire: e allor ch'ei sorge
Nel suo furore, e di giustizia il segno
E di pietà travalca, ai venti, ai venti
La colpa, a lor, che della pace in grembo
Suscitâr le tempeste!

NERONE.

A voi la colpa,
Miserabili, a voi, che sordamente
Nel silenzio e nell'ombra fabbricate
Il comun danno, e il vostro. Accorti e stretti
Procedete nell'opra, e del segreto

Tenaci, ma non sì, che aperte omai
Vostre mire non siano, ai numi e a Roma
Minacciose e nimiche. E perchè dunque
Fuggite il sole, se fra voi non cova
Malvagio intento? — La virtù si mostra
In pien meriggio; ma s'asconde e fascia
Di tenebre il delitto.

PAOLO.

La maestra
Atene udì per bocca mia dall'alto
Areopàgo proclamar la nuova
Legge di Cristo, e pria di Palestina,
D'Efeso, Tessalonica e Corinto
M'avean fori, e senati, e templi udito. (11)
Chè da per tutto verità non move
A passo uguale, ivi di sè più larga
Ove i tempi men rei. — Se qui si cinge
D'arcano e d'ombra, qual diritto in voi
Di giudicarla e condannarla? — A ogn' opra
Novella sua non fa natura schermo
Di riposto apparecchio in sin che cresca
E si maturi?... Ma gagliarda e adulta
Verità nasce, e di riposo o d'esca
Non abbisogna a sfolgorar di tutta
La celeste sua luce: e quando un tratto
Nel silenzio s'arresta, e attende il giorno
Della vittoria, debolezza, o sire,
Di lei non è, ma degli spirti nostri,
A cui del vero il subito splendore
Verrìa funesto, come quel del sole
Ad occhi in lunga tenebrìa sepolti.

TIGELLINO.

Non abbisogna di riposo o d'esca
Il vostro Vero: ma ben d'oro ha sete!
Pessima sete, che la ricca erede
De' Silani condur ne' lacci vostri
Vi fece, indi rapire.

PAOLO (a Nerone).

Interi, intatti

I tesori di Giunia a' cenni tuoi
Rispondon, sire...

NERONE.

Ma non Giunia istessa;
Non Giunia: estremo d'un'illustre casa
Nobil rampollo, oggi tra voi scaduta,
Insozzata del vostro alito impuro. (12)
Ov'è Giunia?... Ove cèlasi?...

PAOLO.

L'illustre
Patrizia non è più.

NERONE.

Morta?...

PAOLO.

Rinata
A nuove sorti, ad altra vita. Basti,
Che nè forza patì nè inganno, e fece
Il suo volere e quel del cielo. Or, s'anco
Di lei mi fosse la dimora nota,
Dovrei tacerla, e tacerei.

TIGELLINO.

Maestro
E consiglier della rapita, invano
Sotto larva di dubbio il certo occulti.
Mentir non sai. Quel che a tacer t'ostini
Saprà svelar la legge...

NERONE.

Aspri tormenti
Inauditi sapranno...

PAOLO.

Se la legge,
Non l'arbitrio, regnasse, a mia difesa
Direi soltanto: Cittadin romano
Son io! (13) Ma nè civil dritto salvarmi
Può, nè innocenza, ove l'arbitrio impera.
Dunque m'uccidi; ma pietà ti parli
De' miei fratelli! Atroce inutil strage
Di lor si fa, mentre oziosa pugna
Combattiam di parole... Oh, tanto sangue

Sul nostro capo non ricada! Io piego,

(inginocchiandosi)

La prima volta, le ginocchia innanzi
A un signor della terra, e imploro e grido:
Pietà, giustizia! — E se la ottengo, e il rio
Massacro cessi, contro me disfoga
La rabbia tua; supplizî inventa e morti;
Dalle mie labbra riverito sempre
Il tuo nome uscirà...

TIGELLINO.

Torni anzi tutto
Giunia a' suoi lari, o almen di lei ci addìta
L'occulto asìlo.

PAOLO (sorgendo).

No, giammai!

NERONE.

Superbo
E stolto, il sangue de' fratelli tuoi
Scorra dunque su te. Tu sei che il versi,
Tu; non Roma, non io! D'empia congrèga
Empio oratore, ella in te solo omai
È giudicata e condannata. Muoia! (14)
Ove il pugnal del popolo non giunge,
Giungeran le mie spade...

TIGELLINO.

La mannaia
Della giustizia, che costui sconosce
E vilipende, giungerà. Cadranno...

NERONE.

Tutti! — E tu primo e tosto!...

PAOLO (spingendosi verso il fondo).

Ebben, morite!
Martiri dell'amore e della fede,
Morite! Salvi d'un'infamia a prezzo
Farvi io non posso, nè il chiedete voi.
No, no 'l chiedete e no 'l torreste. — Quante,
Dopo voi, quante gloriose salme
D'eroi cristiani fecondar per mille
Strazî diversi le terrene glebe

Vegg'io, pria ch'alta, universale, eterna
Ne germogli la croce! Ei lo predisse:
Qui la predetta in voi strage comincia. —
Ma tu — non esultar nella tua breve
Onnipotenza, o re! Poch'anni ancora,
Ancor poch'anni, e piomberai sì basso,
Da non trovarti, o sciagurato, accanto
Nè un vile sgherro, che a fuggir vergogna
Il suo braccio ti presti e il suo pugnale. (15)

TIGELLINO.

Oh ardir! Di lui v'impadronite!

(Alle guardie).

PAOLO.

Indietro,
Indietro tutti dal leon di Giuda,
Or ch'egli rugge di dolore e d'ira
Sulla prole trafitta! — Indietro tutti
Dal veggente di Dio! — Cùrvati al suolo,
Onde t'alzasti, o coronato fango,
E ascolta. Agli occhi miei squarciato è il velo
Dell'avvenir: sento sui labbri il tocco
Degli accesi carboni, e parlo. — O popoli
Che siete e che sarete, o re che siete
E che sarete, i secoli che furo
E che saranno, io profetizzo a voi!

(Le guardie si avventano contro Paolo).

NERONE (trattenendole).

Fermate!

PAOLO (ritto presso il verone).

Ecco la grande, ecco la forte
Babilonia novella, fulminata
Cader per opra de' suoi figli! — Eccesso
D'abusato vigor passa in delirio,
Passa in furore, in morte. — Ecco la casa
Del demente che abbrucia... Eccolo!... ei ride,
Ride tra i guizzi delle fiamme e canta!...
Arde e canta il demente!... O sapïenza,
O grandezza terrena!... (16)

TIGELLINO (per allontanare Nerone).

Almen permetti,
Ch'io t'allontani...

NERONE.

No, restiamo!

PAOLO (come sopra).

Un giorno
Dalle ruine del tuo mondo, o Roma,
Rinascerai; non già di pietra e calce,
Sì di spirito e fede. Ma nè spirto,
Nè fede affatto cancellar l'impronto
Delle origini tue da te potranno...
E intemerata sorgerà dall'acque
La città di Dio vera! — Ecco ogni stella
Reddìre al punto, onde spiccossi; l'uomo
Dall'infanzia partito a nuova infanzia
Volgere, e seco di natura l'opre
E dell'ingegno, e quanto esiste, tutto,
Correre a cerchio a cerchio e nel passato
Infuturarsi. — Ecco l'uman consorzio,
Che, duce Amor, libero e lieto move
Nelle tribù de' patriarchi. — Uscita
D'inferno ecco la Forza, ecco la figlia
Del peccato, onde Amor di seggio è tolto,
E quasi greggia vil fatte le plebi
Son ludibrio ai superbi. — E quando avvinta
Parve a un giogo la terra, e sulla croce
Del figliuolo di Dio mandò la Forza
Il supremo ruggito — ecco nel sangue
Di quell'ucciso ritemprarsi, e a nuove
Lotte, e a certa vittoria uscirne Amore,
Propugnator dell'uman dritto! — Un inno
D'esultanza e di lode, angioli santi,
Arpeggiate al Signor! — Nel Cristo suo
Risorto è l'uomo!...

NERONE.

Seducente, strano
Fanatismo è in costoro, e... di facondia
Non ignobile vena...

PAOLO.

Ardi, Roma, ardi;
E sinistra comèta ai re tiranni
Splenda il tuo rogo! — Invan per dieci e dieci
Secoli io veggo affaticarsi il braccio
De' carnefici: invan l'ottuse lame
Alla cote affilar de' boreali
Ghiacci; invan tirannia ferita e stanca
Sul divin volto al Redentore il bacio
Rinnoverà di Giuda, e fatta volpe,
Volpe e serpente, striscerà fin dentro
Ai sacrarî del Tempio... invan! — Spezzato
Dalla parola è il ferro, dall'amore
Smascherata la frode! — A' suoi felici
Incunaboli torna e a' dritti suoi
La civile ragion, nè deviarla
O arrestarla potrebbe altri che Dio! —
Popoli oppressi d'ogni tempo, questo
Ricordate e soffrite! In dignitosa
Calma, in costanza, in altezza d'affetto
E di pensier soffrite! — E quando l'ora
Del riscatto maturi, e la promessa
Terra alfin vi sorrida, il lacrimato
Retaggio in pace ed umiltà raccolto,
In virtù difendete! — Io veggo... io veggo...
Gloria in eterno a Dio Signore!

(Cade sulle ginocchia e rimane assorto in estasi contemplativa. Pausa).

TIGELLINO (a Nerone).

Imponi!

NERONE (dopo qualche istante di riflessione).

Morrà!... Ma non tormenti!...

(alle guardie che s'avventano contro Paolo)

E non catene!...

(*Continua*)

IL TRATTATO DI PARIGI

E

L'EQUILIBRIO EUROPEO*

La commozione politica del 1848, comune alla maggior parte degli Stati europei, fu seguita da un periodo di reazione che, tranne qualche eccezione, può riguardarsi come finito nel 1853. Per quanto siano condannabili gli eccessi del 1848, non è possibile di non riconoscere ne' principii di quel movimento la influenza di grandi necessità politiche e di gravi vizi governativi, a cui i popoli soggiacevano.

Nel 1853 cominciò per l'Europa un'altra crisi più sintetica e complessiva. Le varie potenze uscite appena sane e salve dai pericoli della rivoluzione, si trovarono le une rispetto alle altre in tutt'altra posizione europea che nel 1847. La influenza politica dell'una, l'abbassamento morale dell'altra, la varietà delle forze di tutte, rivelavano chiaramente la necessità di rimettere nelle relazioni internazionali di Europa quell'equilibrio, senza di cui la libertà e la indipendenza delle nazioni non possono a lungo sussistere.

La guerra d'Oriente vuolsi riguardare come la prima espressione di quella necessità.

(*) Ci viene inviata da Napoli da persona autorevole questa pregevole scrittura, che noi, sebbene ritardata, siam lieti di pubblicare, dichiarando di lasciare all'egregio autore la responsabilità delle sue opinioni.

La Direzione.

Il trattato di Parigi che venne a terminarla è una soluzione o una tregua ?

A proposito di siffatta quistione, importante quanto la causa a cui si rannoda, io mi son creduto nel dovere di esaminare quali siano le condizioni di equilibrio in Europa, e le condizioni di ordine nelle singole nazioni; dappoichè a me è sembrato di scorgere che la importanza *nazionale* della crisi attuale consuona perfettamente con la importanza *europea* della crisi del 1848. Le stesse necessità si sono tradotte in forme diverse. Le quistioni di libertà nel reggimento interno de' popoli furono allora la forma analitica della quistione di equilibrio in Europa, siccome ora la quistione di equilibrio europeo è la forma sintetica delle quistioni di libertà interna delle nazioni.

Ho preferito di esaminare le condizioni dell'ordine politico sotto la seconda forma, anzichè sotto la prima, perchè ho creduto di urtar meno su questa via ne' pregiudizi e nelle suscettibilità de' partiti politici, e ancora perchè quella forma è adesso l'attualità della politica europea.

Se il mio esame sia imparziale nella estimazione de' fatti, se sia vero nella deduzione delle conseguenze, il lettore potrà giudicarlo: io avrò sempre la coscienza di aver adempito un dovere tanto più sacro, in quanto che mira a rischiarare le opinioni e a metter d'accorpo le tendenze politiche.

I.

Il trattato di Parigi del 30 marzo 1856 pose fine alla guerra di Oriente. Il desiderio quasi universale della pace, la premura delle grandi potenze ad appagarlo, e d'altronde le difficoltà della situazione e la vastità degl'interessi politici che trovavansi a fronte, fecero elevare e lasciare in disparte varie quistioni apparentemente subalterne e di secondo ordine, che non potettero nè essere risolute, nè fondamentalmente discusse per tema di perdere o almeno di ritardare i benefizi della pace. Il trattato quindi fu firmato, ma le conferenze e le discussioni seguitarono; e le quistioni che la guerra lasciava indecise, furono affidate all'opera lenta e misurata della diplomazia.

Intanto quasi un anno è passato, e l'Europa trovasi ora più lontana dalla pace di quel che non lo fosse all'epoca della chiusura

delle prime conferenze. La Russia non cede Bolgrad e l'isola dei Serpenti che a patto di un compenso, l'Austria occupa ancora militarmente i Principati Danubiani, l'Inghilterra il mar Nero; la guerra prosegue tuttavia nel Caucaso, e l'Inghilterra va di presente a portarla in Persia; l'ordinamento politico della Moldavia e della Valachia non è avanzato di un punto, invece ha risveglieto sopite rivalità. A fronte di queste complicazioni orientali altre ve ne ha più particolarmente europee. La Prussia, che non han potuto commuovere i pericoli della indipendenza e dell'ordine europeo, si commuove ad una fallita controrivoluzione di Neuchâtel e minaccia la guerra; la Francia e l'Inghilterra hanno interrotto le loro relazioni diplomatiche col re di Napoli; Roma e una parte dello Stato romano sono ancora occupate dalle arme straniere; la quistione italiana si complica viemaggiormente; Atene e Roma, le due culle delle due civiltà greca e romana, sono in mano della Francia. Mille elementi di conflagrazione sono germogliati o sopravvissuti al trattato di Parigi; mille nuove e difficili quistioni di politica generale e locale sorgono e si elevano da pertutto.

In presenza di questi fatti è ben naturale il domandarsi se la pace che il trattato di Parigi ha data all'Europa abbia oppur no elementi di stabilità e di durata; in altri termini, se il trattato del 30 marzo abbia oppur no risoluta la quistione che aveva dato motivo alla guerra.

Per rispondere convenevolmente a siffatta dimanda e chiarire la enunciata quistione, è d'uopo farci ad esaminare quale sia stata la importanza politica della guerra di Oriente, ed indagare le cagioni vere ed effettive che la produssero; dappoichè se la guerra è finita col trattato di Parigi, la crisi che vi aveva dato luogo rimane tuttora, ed in proporzioni più vaste e più sensibilmente europee.

Un esame imparziale de' fatti ci farà agevolmente rilevare che la quistione che pose le armi in mano all'Europa, e che adesso la agita e commuove tuttavia, non è in realtà quella che apparentemente risulta da' termini degli atti diplomatici. Essa muove da origini più antiche ed ha radici più profonde di quanto una superficiale investigazione potrebbe dare ad intendere. La protezione de' cristiani di rito greco in Oriente e la integrità ed indipendenza dell'impero ottomano furono bensì la occasione, ma non la causa efficiente della guerra. Questa causa bisogna ricercarla altrove, ed io penso che possa ritrovarsi solamente ne' nuovi ed importanti fatti politici che

si sono prodotti in Europa nel lungo periodo di quarant'anni di pace. Nessuno infatti può negare che la quistione orientale, e la crisi che la prolunga tuttora, sia una quistione di equilibrio, nè alcuno v'ha che ignori che la proporzionalità delle forze e delle influenze in Europa non sia più quella che la sicurezza ed indipendenza comune richiede.

Quali sono i mezzi per restaurare l'equilibrio politico delle nazioni? Ecco il vero nodo della quistione che si presentava al Congresso di Parigi, e che la diplomazia è chiamata ancora a risolvere.

Quali sono i fatti che hanno distrutto o alterato l'equilibrio? Ecco il vero obbietto delle ricerche che un uomo politico deve proporsi.

Macchiavelli ha detto che ogni rivoluzione lascia sempre l'addentellato per un'altra. Se è vero, come pare, che la guerra sia una rivoluzione ne' rapporti internazionali de' popoli, l'addentellato della guerra di Oriente bisogna trovarlo nell'ultima guerra europea contro la Francia, e cercare nei trattati del 1815 i primi germi de' grandi fatti politici che hanno alterato sensibilmente la bilancia de' poteri in Europa, e sono stati in realtà la causa efficiente della guerra orientale. Guardando per tal modo la quistione da un punto di vista elevato e complessivo, si comprenderà facilmente che la crisi che pose le armi in mano all'Europa aveva una importanza più europea che orientale, e che le garentie stipulate col trattato di Parigi hanno un carattere troppo locale per poter essere la base di una pace stabile e duratura.

Tentiamo freddamente questo esame.

II.

Quando l'Europa, dopo 25 anni di lotta e di rivoluzione, venne a ricostituirsi nel 1815, si conobbe che il novello edifizio dell'ordinamento europeo non poteva più poggiare sulle vecchie basi. Le guerre della rivoluzione e dell'impero francese avevano creato un novello ordine d'interessi e d'idee, e perciò nuove necessità politiche e nazionali. La solidalità della difesa comune contro la invasione, la riscossa delle nazionalità minacciate, il predominio de' nuovi principii di libertà e di riforma, che, nati dalla rivoluzione francese, avevano prestato il loro contingente di forza all'ultima coalizione contro l'impero, tutto indicava chiaramente che lo stato di Europa era materialmente e moralmente cangiato. La diplomazia non poteva

nella resturazione della pace non ammettere i nuovi fatti del diritto pubblico europeo; necessità di ogni sorta ve la spingevano. Come essa riuscì nella sua difficile e delicata missione?

Il Congresso di Vienna, se io non m'inganno, fu più dominato dalle memorie del passato che dalle preoccupazioni dell'avvenire. I suoi atti rivelano o una mancanza d'indipendenza, o un difetto di previdenza; dappoichè, mentre veniva a riconoscere in dritto tutte le nuove necessità che già dominavano di fatto lo stato d'Europa, nell'ordinamento poi territoriale e politico del nuovo sistema di Stati creò de' fatti ch'erano in realtà la negazione del dritto riconosciuto. Ciò non pertanto due conquiste capitali furono fatte allora dal diritto pubblico europeo.

1° Sotto il rapporto diplomatico, il sistema di preponderanza, che era stato la cagione di tutte le guerre dell'ultimo secolo, fu surrogato da un sistema di equilibrio e di ponderazione di forze tra grandi Stati, riuniti quind'innanzi tra loro con i vincoli di una famiglia comune.

— La coalizione formata pe' bisogni della guerra si costituì permanentemente con l'accessione della Francia per la garentia della pace.—

2° Sotto il rapporto politico, il principio di esclusione e d'intolleranza, ch'era stato il fomite delle ultime guerre contro la Francia, fu surrogato dal principio di piena indipendenza e libertà nazionale.

— L'Europa ritrattò i principii contenuti nel manifesto del duca di Brunswik. —

Il Congresso di Vienna dunque, mentre fondava in Europa una repubblica di grandi Stati federati tra loro, ammise nel dritto pubblico positivo un principio nuovo, il principio della riforma politica, come già quasi due secoli prima il Congresso di Westfalia vi aveva ammesso il principio della riforma religiosa.

III.

Ma le posizioni di fatto create da' trattati del 1815 furono poi d'accordo con i due anzidetti principii fondamentali?

La logica avrebbe voluto che le nuove delimitazioni di frontiere ed il nuovo stato di possesso che andava a fondarsi in Europa fosse stato discusso e determinato in vista del sistema di equilibrio che si era preso per norma del nuovo dritto pubblico; e che la migliore e più

salda garentia del sistema stesso di equilibrio si fosse domandata al principio di nazionalità, il quale da' servigi prestati all'ordine europeo nelle ultime guerre poteva riguardarsi come la zavorra del nuovo ordinamento di Stati. Era siffatto principio che avrebbe dovuto dar la norma del rimpasto europeo, perchè da esso solo poteva risultare la coesione interna degli Stati, la politica omogenea de' governi e le relazioni armoniche dell'Europa. L'*uti possidetis* si trovava non solo in contraddizione con la base assunta al nuovo dritto pubblico, ma ancora con le dichiarazioni di disinteresse delle potenze alleate. Ciò non pertanto il fatto fu precisamente il contrario di quello che doveva essere; il dritto di vittoria fu usato intiero, e lo stato di possesso che uscì da' negoziati di Vienna fu quale l'esito finale della guerra lo aveva fatto (1).

Il territorio della Francia in Europa restò un po' meno di quel che era prima della guerra, e le sue possessioni marittime andarono quasi tutte definitivamente perdute. Le potenze collegate, al contrario, conservarono le loro conquiste, e le garentirono con nuovi rapporti territoriali. La Russia soprattutto uscì più ricca di territorio e di avvenire; al nord come al sud essa aveva distese le sue braccia sul golfo di Botnia e sul Danubio, e nel centro stesso di Europa essa si era avanzata fino alla linea della Warta e della Nida (2). Dirò appresso come e quanto queste posizioni dovevano giovarle, e come e quando per questi fatti il nuovo sistema di equilibrio doveva sotto il rapporto territoriale e politico essere cangiato in un sistema di preponderanza a favore della Russia.

Intanto sotto a tutto questo movimento ed assegno di territorii le nazionalità erano state divise e sparse come le membra di Absirto, il principio di coesione nazionale distrutto, e la guerra dalle relazioni esterne passava nel reggimento interno degli Stati, per mantenere con l'appoggio della forza brutale gli elementi eterogenei e

(1) Un articolo segreto della Pace di Parigi del 1814 portava che la Francia assumeva l'obbligo di non *ingerirsi nel partaggio delle conquiste che agli alleati converrebbe di fare*. La Francia dunque nel Congresso di Vienna non negoziava, ma subiva le conseguenze delle sue sconfitte!

(2) Si osservino gli atti del Congresso di Vienna per vedere quanto la Prussia e l'Austria fecero allora per non dare alla Russia questa posizione essenzialmente minacciosa all'Alemagna.

cozzanti, stretti in un corpo di artifiziali nazioni. Era senza dubbio impossibile che l'equilibrio delle forze in Europa potesse fondarsi sul disquilibrio delle forze interne delle nazioni, e la pace risultar dal cozzo degli elementi locali tra loro; ma la diplomazia ciò non seppe vedere o non volle evitare, e però sparse a larga mano nel terreno della pace i semi delle rivoluzioni e delle guerre avvenire.

Io non nego che la diplomazia è impotente contro le arme, e che la vittoria rare volte chiede consiglio alla moderazione. Ma se ciò è vero da una parte, è pure innegabile dall'altra che la ragion diplomatica, chiamata a regolare i risultamenti della vittoria, deve adoperare in modo che gli effetti dello stato di guerra non possano perpetuarsi all'ombra della pace. Sta in ciò precisamente il gran torto del 1815. Se era impossibile di ripartire il territorio europeo secondo le esigenze del sistema di equilibrio, che allora stabilmente si prese per norma del dritto pubblico, se misteriose ragioni di Stato imponevano di pagare con la ingratitudine il debito contratto nel 1814 con le nazionalità riscosse, per certo si poteva adottare un sistema di garentie pel quale, se non si arrivava ad impedire, si poteva almeno rendere difficile che i primi germi di disquilibrio potessero pel tratto successivo svolgersi e trarsi dietro una sequela di nuovi fatti, tanto più temibili, in quanto che attuati all'ombra della pace e sotto l'egida de' trattati.

Un tal pensiero balenò nella mente di qualche uomo di Stato di quel tempo, ma non ebbe la forza d'influire sulle convinzioni dei negoziatori di Vienna (1). Preoccupati dello spirito turbolento ed ambizioso della Francia, non sospettarono nemmeno la possibilità di pericoli di altro genere, nè di minacce che potessero partire d'altronde. Nel principio di nazionalità parve ad essi di vedere il riscontro del principio popolare ch'era stato l'anima della rivoluzione francese, e nella esistenza stessa della Francia il fomite delle rivoluzioni: ecco perchè sperperarono le prime e cercarono di restringere, non potendo annullare, la seconda.

Fu per queste considerazioni che la monarchia francese fu cir-

(1) Si osservino: 1° la risposta di lord Castlereagh alla dimanda del principe Hardenberg del dì 11 ottobre 1814 — *limiti prussiani;* 2° la lettera del duca di Coburgo de' 14 ottobre 1814; 3° la dichiarazione del principe di Metternich de' 22 ottobre 1814 sulla quistione sassone e polacca relativa a' limiti della monarchia prussiana.

condata da un sistema di barriere fisse ed invariabili, e per contrapposto la Russia ebbe campo aperto e quasi nessuna specie di frontiera. La monarchia spagnuola, che limitava la Francia dal lato dei Pirenei, la supremazia marittima dell'Inghilterra, che limitavala sulle coste dell'Oceano e del Mediterraneo, il regno de' Paesi Bassi, il Piemonte e la Svizzera, che ne chiudevano i confini dal lato del Reno e delle Alpi, furono assunti ad elementi di equilibrio europeo. La conservazione de' loro limiti territoriali fu dichiarata affare d'interesse comune, e però furono messi sotto la garentia dell'Europa. Ciò importava, in altri termini, che l'Europa intiera veniva a collocarsi colle arme al braccio a guardia de' nuovi cancelli tra' quali si chiudeva la Francia.

Non accadde così della Russia, alla quale sopra tutt'i confini la diplomazia si compiacque di procacciare la possibilità di estendersi e d'ingrandirsi a suo bell'agio.

La Polonia, dolorosa memoria d'immoralità politica, che il più volgare buon senso indicava dover essere rispetto alla Russia quel che si fece del regno de'Paesi Bassi rispetto alla Francia, fu invece, per un interesse cieco ed imprevidente, data in mano della potenza russa col vano titolo di regno indipendente. Il fatto ha dimostrato dappoi a che è servito quel fantasma d'indipendenza, e come la politica della Russia ha saputo coglier l'occasione per toglierle tutto, sin anche il nome, ridurla ad una provincia russa, e farne, non solo un posto avanzato contro la sicurezza d'Europa, ma ancora un mezzo di pressione sull'Alemagna. D'altra parte la Turchia fu lasciata fuori del dritto pubblico europeo, di modo che la Russia si trovò di possedere da questo lato tutta la libertà possibile di azione fuori del sindacato dell'equilibrio europeo.

Ma tali facilitazioni per l'avvenire non furono certo più importanti del riconoscimento del passato. Mentre la Francia perdeva tutte le sue conquiste dalla pace di Campoformio a quella di Tilsitt, alla Russia si conservarono tutte dal trattato di Jassy fino a quello di Fredricsham e di Bukarest. Uno stato di cose siffatto doveva essere, come fu, gravido delle più alte conseguenze nelle relazioni interne ed esterne degli Stati. Esso metteva i primi germi di una lunga serie di difficoltà da una parte, e di una lunga serie di abusi dall'altra, da per tutto elementi di conflitto, che alla fine non potevano non riuscire ad una conflagrazione.

IV.

Esaminiamo per quali vie que' germi si svilupparono, e sotto quali influenze si convertirono ne' grandi fatti politici, che adesso dominano le condizioni di Europa.

La costituzione del sistema di equilibrio diede un doppio elemento di esistenza a' grandi Stati di Europa, ed aprì per conseguenza una doppia sfera di azione alla loro politica. Come membri della famiglia europea, essi ebbero degli interessi comuni e solidali, ed un'azione di concerto per garentirli; come grandi potenze, aventi una ésistenza propria ed indipendente, essi ebbero interessi speciali, ed un'azione libera ed indipendente per proteggerli: in somma, oltre la loro posizione nel mondo, i grandi Stati acquistarono col sistema di equilibrio una posizione speciale europea, la quale, per effetto della loro unione in una famiglia politica, doveva naturalmente togliere alla indipendenza di ciascuno tutto ciò che aggiungeva alla garentia reciproca di tutti.

Nulladimeno il nuovo rapporto di duplicità nella esistenza dei grandi Stati non alterò per nulla le leggi naturali del loro sviluppo, nè sviò per tanto i principii della ben intesa politica. Costretta a tener conto delle nuove condizioni, nascenti da un dritto nuovo, la politica doveva variar di mezzi, non mai cambiar di fine. Era però chiaro ch'essa, trovandosi aperta innanzi una doppia sfera di azione, ed essendo d'altronde impossibile di costringere il principio di vita in una nazione, e contenere l'incremento e la esuberanza delle forze nuove ed espansive, era chiaro, io dico, che la politica doveva naturalmente cercargli uno sfogo per quella via, dove si trovava più indipendente la sua azione, e dove il sistema dell'equilibrio ed il dritto consentito dagli altri non potevano opporle ostacoli di sorta. Fu perciò che tutti i grandi Stati, costituiti in Europa in una posizione limitata gli uni rispetto agli altri, senza possibilità nè di conquiste nè d'ingrandimenti, e ridotti solamente a lottar d'influenza sulla famiglia degli Stati di secondo e terz'ordine, cercarono di attingere altrove e fuori di Europa quell'aumento di potenza che poteva accrescere la influenza loro, e da cui doveva senz'altro derivarne un mezzo di preponderanza nel concerto stesso di Europa. Essi quindi furono per posizione come per politica spinti a cercare fuori la cer-

chia del loro sistema politico gli elementi di forza che dovevano accrescere la potenza della loro stessa posizione europea.

Se ben si riflette, la storia della politica de' grandi Stati durante il periodo degli ultimi 40 anni di pace non è in realtà che la storia di siffatti tentativi. Ma il sistema di equilibrio doveva essere minato appunto per questa via.

Ognun sa come, dopochè la feudalità fu distrutta in Europa e inaugurato il principio di unità politica e amministrativa nel reggimento interno delle nazioni, ogni Stato pesa nella bilancia politica col fascio riunito della sue forze nazionali, e come queste forze si compongono di tutti gli elementi di vita e di movimento che la unità del governo assimila e raccoglie da pertutto. Il valor politico di un tal fatto è stato immenso per l'avvenire di Europa. Per esso la posizione relativa delle grandi potenze doveva acquistare nella bilancia dell'equilibrio tutta la importanza della loro posizione assoluta nel mondo; e per conseguenza quelli Stati a' quali i trattati han fatta una più larga parte di azione libera e indipendente, dovevano di necessità preponderare nel concerto europeo e rompere presto o tardi l'equilibrio comune. Questa considerazione non deve perdersi di vista per valutare con esattezza la origine e le mosse de' primi elementi di disquilibrio, e de' germi de' nuovi fatti che han cambiato le posizioni rispettive degli Stati in Europa.

V.

Ora qual fu l'avvenire che la posizione dei singoli Stati risultante dai trattati del 1815 lasciò allo sviluppo della loro potenza assoluta e relativa, e qual parte di azione indipendente e di concerto fu fatta alla loro politica rispettiva?

Lo stato di possesso fissato a' singoli Stati doveva senza nessun dubbio influire sulla natura e sulla estensione della loro azione. L'organismo territoriale e politico delle nazioni è come l'organismo naturale nel corpo de' viventi: l'uno e l'altro sono la misura della vita e dello sviluppo delle loro facoltà. Ho già accennato come la Francia, spogliata di tutte le sue conquiste, fu chiusa da un sistema di barriere ostili sul continente di Europa. Gli Stati che la circondano, e l'azione di concerto di tutte le potenze, sono state le colonne d'Ercole in faccia a cui la sua azione indipendente ha dovuto sempre

arrestarsi. Su' mari ancora, limitata dalla supremazia marittima dell'Inghilterra, spogliata delle sue colonie e de' suoi scali, non ha avuto dove dirigere la esuberanza della forza nazionale, nè dove creare elementi di nuova potenza. La parte adunque di azione indipendenie fatta alla Francia fu effettivamente nulla; l'azione di concerto europeo ha assorbita per intiero la sua vita, ed i suoi interessi, gl'interessi francesi, non han potuto mai sottrarsi alla pressione degli interessi europei.

Senza dubbio la spedizione di Algeri schiuse una via d'incremento alle forze della Francia e parve dover assicurare un mezzo di potere al suo governo. Ma se ben si riflette, una tal conquista, quantunque fuori d'Europa, non trovasi pertanto esente dal sindacato dell'equilibrio europeo; dappoichè, divisa dalla Francia dal mare, la supremazia marittima dell'Inghilterra ne limita immensamente la importanza, ed è probabile che, nel caso la Francia fosse venuta a guerra con l'Europa, lungi dal servirle di aiuto, le sarebbe anzi stata d'impaccio. È però che abbiam veduto la Francia, per assicurarsi e rendersi proficuo il possesso dell'Algeria, essere come trascinata dalla necessità a contrabbilanciare con l'aumento de' suoi mezzi marittimi la preponderanza navale dell'Inghilterra, minando per tal modo un elemento dell'equilibrio europeo; e per contraccolpo perdere nella sua azione di concerto tutta quella forza che si avvisava di acquistare dal lato della sua azione indipendente. Infatti nel 1840 si è veduta l'Europa collegata insieme nella quistione turco-egiziana in esclusione della Francia, e questa, in un momento che la guerra pareva inevitabile, esser costretta da una ben intesa prudenza a richiamare ne' suoi porti la flotta del Mediterraneo. La quistione delle isole Thaiti prova ancora quanto i trattati han fatto scarsa alla Francia la misura della sua azione indipendente, e come ogni suo sviluppo non ha potuto tentarsi che a discapito del suo accordo con l'Europa.

Quante volte le barriere messe alla Francia sul continente trovansi garentite dall'Europa, quante volte è passata ed ammessa nel sistema di equilibrio la supremazia marittima dell'Inghilterra; è chiaro che la Francia non può estendersi sul continente se non abbassando l'Europa, nè aspirare ad ingrandimenti fuori d'Europa, se non abbassando la potenza navale dell'Inghilterra ed elevando in proporzione la propria. La Francia quindi, in ogni slancio d'incremento nazionale, si è trovata incontro l'Inghilterra su'mari e l'Europa sul continente;

il concerto europeo è stato sempre contro di essa, e la sua parte di azione nel consiglio delle grandi potenze si è trovata annullata sempre che si è trattato di dare una giusta soddisfazione alle esigenze dell'interesse francese.

Ecco come la Francia, per effetto di quelli stessi trattati che volevano assicurare l'equilibrio e il concerto europeo, si è trovata per necessità di posizione e di equilibrio costretta a praticar la politica di opposizione contro l'Europa; e come l'Europa d'altra parte, senza comprendere la vera cagione, la necessità invincibile della politica francese, si è ostinata per tanto tempo a riguardare come istinti rivoluzionari quelli che in realtà erano naturali ed onorevoli slanci di una grande nazione, intesa a riprendere il suo naturale livello nell'equilibrio politico del mondo. È però che la politica di opposizione è stata così naturale alla Francia, che que' governi che più largamente l'hanno praticata sono stati incontrastabilmente i più popolari e forti all'interno, laddove quelli che si sono maggiormente adoperati per vivere in pace con l'Europa, non han potuto conservare lungamente nè la forza nè l'esistenza. Ma da siffatta contraddizione ed incompatibilità tra la sicurezza interna ed esterna della Francia doveva di necessità risultare una posizione innormale e piena di pericoli; ed è stata veramente una sventura per l'umanità che la diplomazia abbia per tanto tempo sconosciuto il vero stato delle cose, e abbia voluto attribuire allo spirito inquieto della nazione francese quel che in realtà è l'effetto immancabile della posizione fattale da' trattati.

VI.

Tutt'i fatti della politica governativa o dell'istinto nazionale, pei quali la Francia è venuta in quistione con l'Europa, non sono evidentemente che delle proteste contro lo stato violento in cui i trattati l'han collocata. La rivoluzione del 1830, la spedizione di Ancona, l'assedio di Anversa, la rivoluzione medesima del 1848 e la restaurazione dell'impero sono tutte proteste di tal natura. L'istinto del popolo in tutte l'epoche degli anzidetti avvenimenti ha compreso, meglio che la politica de'gabinetti, le vere condizioni dell'equilibrio europeo, ed ha pronunziato una parola che poteva e doveva bastare a chiarire le difficoltà della situazione, ma che l'Europa ha intesa mai sempre come un grido di rivoluzione e di conquista. Per certo quando i

Francesi han gridato: al Reno, alle Alpi, han dato prova d'intenderne più de' loro uomini di Stato. L'istinto delle masse voleva dire, che se l'Europa deve essere quel ch'è, se la misura delle forze degli altri Stati deve essere l'attuale, la Francia per salire al livello dell'equilibrio comune ha bisogno delle frontiere del Reno e delle Alpi; dappoichè essa è troppo limitata per poter vivere conformemente alla sua storia, ha troppo poca indipendenza di azione fuori di Europa per poter gareggiare con le altre potenze. Quale fu la risposta dell'Europa nel 1831? Non altra che la minaccia di una lega: e gli uomini di Stato francesi, stretti tra la resistenza dell'Europa e la tendenza pronunziata dello spirito nazionale, cercarono di salvare la nuova situazione con un mezzo termine che in fatto nulla cambiava nello stato delle relazioni continentali della Francia. La creazione del Regno Belgico fu una soddisfazione di orgoglio nazionale anzichè una conquista politica: Luigi Filippo dovette rifiutarne la corona per suo figlio, e la neutralità del nuovo Stato garentita dall'Europa venne ad accrescere anche di più, se era possibile, le barriere che circondano la Francia.

Le quistioni sul dritto di visita, sulla indennità Pritchard, e finalmente la quistione turco-egiziana furono la espressione diversa dello stesso bisogno e della stessa tendenza.

L'istinto nazionale francese cercava su' mari quella libertà di azione e quello slancio d'incremento che gli si era negato sul continente. Ma su questa via l'Inghilterra e l'Europa non mancarono di venirsi a frapporre col loro sistema, cosicchè il governo francese, minacciato più di una volta di esser lasciato fuori del concerto europeo, non ha avuto altra possibilità di scelta che, o di cedere o di trovarsi incontro di una coalizione. Abbiamo veduto che i governi e le dinastie in Francia han poi scontati i tristi effetti non della loro debolezza, ma bensì delle necessità invincibili dello stato violento in che i trattati han collocata la Francia: triste condizione di un governo, che non può avere la confidenza dell'Europa senza perdere quella della nazione!

La rivoluzione del 1848 fu l'effetto delle stesse necessità, e venne come per reagire contro la pretesa bassezza di un Governo, che aveva avuto il solo torto di volere essere fedele a' trattati al di fuori e alla costituzione al di dentro; ma in cosiffatta fedeltà non essendo nè dignità nè previdenza, il principio del governo di luglio si trovò debilitato e vinto. La repubblica che lo seguì, visse finchè l'aspet-

tazione di qualche grande fatto nazionale tenne deste negli animi le speranze e le illusioni. Il Reno, le Alpi, l'Italia furono le prime aspirazioni del cambiato ordine di cose; ma la repubblica, costretta per conservarsi l'esistenza di transigere con l'Europa, si tenne contenta de' fatti compiuti. Allora le manifestazioni per la Polonia ebbero luogo, e la dimostrazione armata fatta contro l'Assemblea nazionale fu bensì una espressione brutale ma veritiera del bisogno di equilibrio che la Francia sentiva. L'istinto democratico comprendeva, che se in nome dell'equilibrio europeo si era negato alla Francia di far del Belgio e della Savoia ciò che la Russia aveva fatto della Polonia, era necessità di questo stesso equilibrio che almeno la Polonia divenisse tra la Russia e l'Europa quel che il Belgio era già divenuto per rapporto alla Francia. Se l'Europa si ostinava a vedere tutt'i pericoli di disquilibrio dalla parte della Francia, la democrazia francese non era preoccupata allo stesso modo per non vedere tutta la preponderanza minacciosa della Russia. Quale fu l'esito di questa novella espressione dell'istinto nazionale? Il governo della repubblica si comportò come i governi passati, ed ebbe la sorte comune di essi.

La restaurazione imperiale vuolsi riguardare ancora come la espressione dello stesso bisogno d'indipendenza, e come una protesta meno equivoca contro l'Europa; nulladimeno le condizioni che l'accompagnarono non potevano collocare il suo governo in una situazione migliore. L'impero infatti fu applaudito al suo nascere dall'Europa e dalla Francia; all'una parve scorgere in esso la compressione dello spirito turbolento e rivoluzionario, all'altra la conquista della sua dignità ed indipendenza in Europa. Ma se l'impero si annunziò alla Francia come apportatore di pace, la guerra era pure ne' suoi destini; dappoichè la pace della Francia non può derivare che dalla restaurazione dell'equilibrio in Europa. Le condizioni dunque della sua origine, l'amicizia o l'indifferenza dell'Europa, l'appoggio ed il favore della Francia, tutto gli spiana la via verso il fine cui è destinato. Qual è questo fine? Per certo l'impero non esiste pel principio di dritto divino come la Restaurazione, pel principio liberale come la Monarchia del 1830, pel principio di eguaglianza e di fraternità come la repubblica; s'esso esiste, esiste solo pel principio d'indipendenza francese e di equilibrio europeo: esso è la espressione vivente della necessità dello innalzamento della Francia e dello abbassamento relativo della Russia; ed io porto opinione che l'impero vivrà finchè la sua politica avrà questa direzione, subirà la sorte de' governi che

lo hanno preceduto, quando sarà impotente a fare uscire la Francia dalla fatale situazione in cui i trattati l'han collocata.

Ecco qual è la posizione che i trattati del 1815 han fatta alla Francia, e la direzione contraddittoria impressa alla sua politica: ciò spiega perchè la Francia per 40 anni è stata una mina presta a scoppiare contro l'Europa, ed una protesta permanente contro il sistema del dritto pubblico attuale; ciò discopre infine le vere cagioni perchè i vari governi in Francia si sono trovati sempre nella fatale alternativa di scegliere tra l'odio dell'Europa e quello della Francia, tra la coalizione e la rivoluzione, e perchè temendo sempre più la prima sono stati immancabilmente vittime della seconda.

VII.

Vediamo ora per contrapposto quale posizione fu fatta alla Russia, e quale è stata la carriera ed i risultamenti della sua politica.

Chi conosce la storia dee sapere, che il carattere distintivo della potenza russa è un carattere ben poco europeo. L'ingresso di essa nella famiglia degli Stati d'Europa è avvenimento di data non molto rimota, e la sua influenza è cominciata da epoca più recente ancora: Le guerre della rivoluzione francese e del primo impero dettero soprattutto risalto a questo nuovo elemento di forza e lo fecero contare di più nella bilancia politica delle nazioni. Se la Russia prima di quell'epoca aveva preso parte alle guerre del continente, non aveva preso parte ne' suoi affari; il suo intervento aveva sempre avuto il carattere di località e d'interesse russo, e la tendenza della sua politica era stata sempre quella d'isolarsi dall'Europa (1). La sua posizione geografica e i suoi grandi mezzi di azione non la interessavano affatto ad immischiarsi solidalmente negli affari e nell'azione europea, e d'altronde il centro di gravitazione della sua politica tradizionale non destava nè le apprensioni, nè le suscettibilità della vecchia Europa.

L'insieme di queste condizioni influì potentemente sulla condotta reciproca della Russia e dell'Europa nell'assestamento territoriale del 1815; e fu però che mentre la Russia si mostrò la più generosa tra

(1) Il rifiuto di prender parte al congresso di Reichenback nel 1790 n'è una prova.

i vincitori della Francia, le altre potenze non furono affatto gelose delle sue conquiste. In vero se alle potenze alleate pesavano le memorie di Campoformio, di Luneville, di Presburgo e di Tilsitt, le interessavano ben poco le memorie di Jassy, di Fredricsham e di Bukarest. La Turchia era sempre per l'Europa uno Stato musulmano, e le conquiste fatte su di esso si riguardavano ancora come le vittorie del Cristianesimo sull'Islamismo. L'Alemagna e l'Inghilterra vedevano con indifferenza che le frontiere della Russia arrivassero piuttosto al Pruth che al Dniester, sul golfo di Botnia, anzichè a' confini della Finlandia: quello a cui non si sentivano indifferenti, era che i nuovi principii democratici della Francia non avessero a loro appoggio tanta forza nazionale da essere una perpetua minaccia alla esistenza delle vecchie dinastie. Ora tali principii non essendo affatto nello spirito della Russia, non si aveva premura di sfornirla di forze; che anzi essendo il principio di assolutismo e di autocrazia l'anima del suo governo, si aveva interesse a corroborarlo per farne la base ed il centro del vecchio ordine monarchico.

Non pertanto nel 1815 a Vienna furono obbliati due fatti, che quantunque di poca importanza in quell'epoca, non potevano non divenire, in mano di una potenza giovine ed intraprendente come la Russia, due leve potenti per commuovere l'equilibrio di Europa.

L'ultima divisione della Polonia, consumata all'ombra del frastuono e del terrore della rivoluzione francese, passò distintivamente nel dritto pubblico europeo alla restaurazione della pace generale nel 1815: la sua apparente resurrezione politica nel nuovo regno di Polonia non cangiò in nulla la importanza del fatto già consumato (1). Questo grande avvenimento, combattuto tanto in nome della morale che dei dritti di nazionalità, qualificato come un assassinio politico, non fu mai, a quanto pare, guardato dal suo lato veramente importante e pericoloso, dal lato cioè dell'equilibrio europeo. Le considerazioni di nazionalità e di morale, per quanto si vogliano ponderose,

(1) Le istituzioni liberali stipulate pe' Polacchi nell'art. 5 del trattato del 3 maggio 1815 tra l'Austria e la Russia debbono riguardarsi come un mezzo per attutire le suscettibilità dello spirito liberale; e la indipendenza del regno di Polonia garentita nell'art. 4, come un mezzo per trarre in inganno l'Austria e la Prussia, che invece della Sassonia domandava un compenso in Polonia a fine di diminuire i pericoli della influenza russa sull'Alemagna.

spariscono innanzi alle considerazioni di libertà e d'indipendenza dell'Europa, che sono relative e si applicano al fatto speciale della Russia.

Il possesso della Polonia cambiò totalmente la posizione della Russia, e impresse altra direzione alla sua politica. Unita per questa nuova conquista alle sorti generali di Europa, essa venne ad acquistare un interesse ed una fisonomia europea. Le provincie date all'Austria e alla Prussia potevano loro aggiungere qualche rivolo di forza di più, ma non introducevano in Europa un elemento nuovo, nè creavano un interesse, che mirando ad un fine europeo, partiva da base e da principii tutti estranei all'Europa.

La posizione quindi tenuta dalla Russia fino al 1815 si trovò totalmente cambiata pel tratto successivo. Quasi indifferente fino allora per posizione e per politica a' destini di Europa, conquistò per effetto della sua stessa indifferenza tal nuova posizione, che la doveva rendere necessariamente più che le altre potenze interessata alla conservazione del nuovo dritto pubblico. I trattati di Vienna dunque, appunto perchè la Russia non era pericolosa, le diedero in mano il mezzo di divenirla; appunto perchè non era interessata ai destini di Europa, le diedero una posizione che doveva farvela preponderare.

L'altro fatto obbliato a Vienna nel 1815 fu di pari se non di maggiore importanza. Si obbliò che, se la Russia era stata il puntello del principio di assolutismo e l'appoggio delle vecchie monarchie, la posizione da essa nuovamente conquistata in Oriente la metteva in necessità di seguire una novella politica, che doveva non poco modificare l'antica. Infatti, se lo spirito dell'antica politica russa ed il nuovo interesse europeo acquistato col possesso della Polonia la impegnavano a difendere il principio di cieca autorità, ed a comprimere le nazionalità, dall'altra parte il nuovo interesse orientale derivante dalle ultime conquiste sulla Turchia la spingeva a promuovere in Oriente il principio di opposizione, e ad esaltare gli istinti di nazionalità. Ecco perchè la Russia è stata, principalmente dal Congresso di Troppau in poi, dispotica e conservatrice in Occidente, e rivoluzionaria e liberale in Oriente, da per tutto guidata dallo spirito di conquista ch'è la natura e l'essenza della sua politica.

L'Europa, riunita nel Congresso di Vienna, doveva pertanto comprendere che, riconoscendo alla Russia il dritto delle conquiste fatte

in Oriente, s'infiacchiva la influenza morale della sua politica, costretta ad avere due pesi e due misure; e dandole in mano il regno di Polonia, si accresceva non solo la sua importanza come forza europea, ma ancora si elevava al grado di un potere assoluto nella famiglia degli Stati; dappoichè il centro della sua potenza si trova fuori la sfera dell'azione rifrenatrice dell'Europa. Essa dunque creava un pericolo materiale senza un compenso morale, metteva il germe di una preponderanza a fianco di una politica equivoca per interesse e interessata per posizione, infine ammetteva nel concerto europeo un elemento che non poteva subire il contrappeso della sua azione. Tutto ciò, anzichè servire all'equilibrio, era un procacciar materia di conflitti e di guerre, e gittare nel terreno della pace i germi delle ostilità. L'azione politica di Europa per 40 anni non è stata che una continua resistenza allo sviluppo naturale di tali germi, ed all'avvenimento de' fatti che dovevano di necessità derivarne.

VIII.

Osserviamo lo svolgimento storico de' grandi fatti che la politica russa ha potuto attuare, e come ha saputo trar partito dalle favorevoli condizioni in cui si è trovata.

Ho già fatto innanzi avvertire come pei trattati di Vienna l'Europa finiva a' Carpati e al Danubio; tutto ciò che si trova al di là di quelle linee sembra essersi creduto estraneo al mondo europeo, ai suoi interessi e alle sue apprensioni. La Russia era però sicura di non incontrare quivi la benchè minima resistenza, padrona di seguire quella via d'ingrandimento che le condizioni politiche e naturali le aprivano innanzi: nè essa ha sconosciuto il suo tempo e la sua posizione. Akerman, Tourk-mantchai, Adrianopoli, Unkiar-Skelessi sono le stazioni del suo progresso politico verso lo scopo tradizionale dell'ambizione moscovita, la conquista cioè di Costantinopoli e dell'impero ottomano. Dove non ha potuto conseguire aumenti di territorii, la Russia ha saputo fare conquiste politiche: con una abilità rara e perseverante essa era già riuscita, con le provincie transcaucasee nell'Asia e Sebastopoli nel Mar Nero, a crearsi de' posti avanzati verso il dominio del Bosforo; mentre d'altra parte con le immunità religiose de' cristiani greco-ortodossi, col protettorato de' Principati Danubiani e col dritto di rappresaglia stipulato nell'art. 7 del

trattato di Adrianopoli, aveva saputo procacciarsi il mezzo d'ingerirsi attivamente negli affari del governo turco, di dirigerne lo spirito, e di minarne la esistenza. Vedremo appresso fin dove il trattato di Parigi de' 30 marzo ha modificata questa posizione.

Ma oltre de' risultamenti dell'azione diretta della politica russa non sono da trasandare i risultamenti ottenuti dalla sua azione indiretta. La influenza morale della sua politica di opposizione non è stata dal canto suo meno feconda in Oriente; e lo stabilimento del regno di Grecia n'è una prova.

Come l'Europa ha riguardati questi fatti? Lungi dall'adombrarsene, si è mostrata sempre ligia della potenza russa, porgendosi istrumento ora diretto ora indiretto alla sua sagace politica. La riflessione del conte di Fiquelmont, nell'opuscolo che pubblicò due anni dietro sulla guerra d'Oriente, è senza dubbio giustissima quando asserisce che le conquiste fatte dalla Russia sull'impero ottomano sono da attribuirsi meno alla sua forza che al concorso o alla condiscendenza dell'Europa. Evocando infatti le memorie del passato, noi troviamo che il trattato di Pietroburgo de'6 luglio 1827 collegò la Russia con la Francia e l'Inghilterra per una riduzione dell'impero ottomano, e Navarino fu evidentemente una conquista russa; che la convenzione di Akerman fu protetta dalla guerra di Grecia; che il trattato di Adrianopoli fu fatto a consiglio dell'Europa, e che Unkiar-Skelessi fu l'effetto della sua indifferenza. Ma se tutto ciò prova la cooperazione dell'Europa a' successi della Russia, dimostra ancora tutta l'abilità della sua politica, dappoichè il gabinetto di Pietroburgo ha sempre avuto il genio logico delle conseguenze, mentre l'Europa doveva essere inconseguente per necessità di posizione e di principii. Per effetto della costituzione dell'attuale sistema europeo, la Russia sola si è trovata in grado di non essere esclusiva, e però di non rifiutare nessuno appoggio, nessuno elemento di successo di qualunque natura esser potesse. Chi non sa come essa siasi fatto appoggio del principio liberale e dell'alleanza anglo-francese, quando si è trattato di favorire la emancipazione greca e d'indebolire l'impero ottomano? e invece come siasi fatto appoggio del principio di assolutismo e dell'alleanza austro-prussiana, quando si è trattato di tener bassa l'influenza delle potenze occidentali, e di conservare intatte a suo profitto le delimitazioni degli Stati europei? Mentre le altre potenze sono state ligate dal principio del loro governo ad una politica esclusiva, la Russia sola ha potuto armeggiare in forme diverse in Oriente

ed in Europa, ed ha avuto, non dirò l'arte, ma la fortuna di servirsi della corrente di opinione liberale in Occidente per accrescere la sua potenza in Oriente, e quindi far uso di questa potenza per consolidare la sua influenza dispotica in Europa.

Tanta libertà di azione, tanto campo aperto alla forza espansiva della Russia è fuori di ogni proporzione con la parte di azione indipendente fatta agli altri Stati. Mentre la Francia stretta da ogni parte, come abbiam veduto, non aveva nè libertà nè spazio per la sua azione indipendente, tanto che la stessa conquista di Algeri per la supremazia marittima dell'Inghilterra rientrava ne' limiti dell'equilibrio europeo; mentre l'Inghilterra doveva cercar su' mari e nelle Indie il campo libero dove esercitare la sua azione politica; mentre l'Austria e la Prussia dovevano contentarsi di aspirare solamente a conquiste d'influenze, tiranneggiando i piccoli Stati di Germania e d'Italia, la Russia sola aveva due mari chiusi che la mettevano al coverto della preponderanza marittima dell'Inghilterra, e possedeva sulle sue stesse frontiere il suo Algeri e le sue Indie, che, esenti dal sindacato dell'equilibrio europeo, le davano l'agio e la libertà di conquistare tutto un impero.

(*Continua*)

***

LA

NOSTRA PRIMA CAROVANA

MEMORIE SEMI-SERIE DEL 1831 (*)

IV.

Avvisi e allarme.

Cave Idus Martias!

Il professor-cancelliere, Ammiano Palombini, era mio zio materno. Occupava un appartamento su per una scala a chiocciola, presso appunto al teatro di fisica, nel palazzo stesso dell'Università. S'era ammogliato, assai giovane, dieci anni addietro, ed avea già undici figli. Saviamente vien paragonato il matrimonio al gittar l'áncora che fa l'uomo giunto in porto fuor del pelago della vita: ma mio zio s'era gittato in mare coll'áncora al collo. Avea spósata la figlia di un gran negoziante o banchiere che dovea recargli una ricca dote. Ma la banca ed il negozio del suocero andarono a fascio, e la dote si ridusse ad uno sviscerato amore della sposa al marito, e ad uno zelo operoso, animoso, instancabile di riprodurne ad ogni nove mesi la vera e viva imagine. Ben s'era provata la morte a creare

(*) V. *Rivista Contemporanea*, vol. IX, pag. 376.

5*

qualche lacuna in quella serie graduata di piccoli ritratti; ma l'artista s'era messa al punto, e riproducendone due per uno che venisse meno, tanto e tanto s'era ingegnata di completar la raccolta, e di pareggiarne il novero col corso degli anni.

Tutta questa abbondanza avea portata carestia in casa al professor-cancelliere. Nato povero di tutt'altro, Palombini avea dovizia d'ingegno: s'era dato alle matematiche, e tanto riusciva nell'aritmetica, che avendone pochi a contare de' suoi, avea posto ogni studio a far conti per gli altri, e finì per vedersi affidata la contabilità dello Stato, essendo per molti anni direttore della camera dei conti, e di recente ministro delle finanze. Nel 1831 professava le scienze esatte nell'Università, vestiva la carica di cancelliere, e cumulava vari impieghi al di fuori. Era stato a prima giunta l'idolo degli studenti; ma salito di grado avea, coll'esercizio del potere, accattato inevitabili brighe; sicchè a malgrado dello schietto, leale, integerrimo naturale, a malgrado della fermezza con cui sapeva tener testa e alle soverchierie delle autorità superiori e all'esigenze del clamor popolare, anzi forse a motivo di quella fermezza, passava per uomo tiepido, vacillante e tergiversante; era tenuto in conto di cervellino testardo da quei d'alto, mentre quei da basso l'aveano per « gesuita od almeno gesuitante. »

Il fatto è che egli, bisognoso del pane dello Stato, voleva bensì ad ogni costo guadagnarsi quel pane onoratamente, ma voleva anche ad ogni costo conservarselo: faceva il dover suo con coscienza; era puritano di massime e di modi: prodigio di probità e di disinteresse, esigeva dagli altri virtù che egli stesso praticava senza sforzo. Poneva il dovere in capo d'ogni sua religione: serviva chi avea dritto di comandare senza affettazione di zelo, senza vane proteste di devozione e d'ossequio. Liberale com'era, non mirava a cangiar lo Stato: credeva che a riformarlo bastasse la risoluzione d'ogni cittadino come d'ogni impiegato di far l'obbligo suo; e per ciò che a lui spettava non mancava di darne l'esempio. Oltre i limiti dello Stato stesso non avea mai spinto lo sguardo. Era uomo, avrebbe detto Mazzini, di nessuna fede. Amava l'Italia, ma l'unione di essa gli pareva una chimera, l'indipendenza un romanzo. E certo le teste ita-

liane non erano allora, e Dio sa se siano adesso, riducibili alla regola del tre. Ad ogni modo all'emancipazione d'Italia egli non si lusingava mai per parte sua di potere aver mano: badava dunque a migliorare le condizioni dello Stato Parmense, e a procacciare un pane onorato a' suoi undici figliuoli.

Freddo, stretto, e misurato com'era per conto suo in ogni cosa, amava poi, per contrasto, uomini d'impulso e d'entusiasmo. Bizzarria d'umore, eccentricità di carattere e di condotta, disprezzo di convenzionalità, erano una raccomandazione alla sua curiosità se non alla sua stima. Noi tutti amiamo contemplar da vicino un fenomeno che scomponga tutte le nostre preconcette idee, che allarghi la sfera delle nostre etiche cognizioni. Egli è forse su quel principio che si fonda la parzialità che le più pure e sante donne si dicono avere pei discoli. Il professor-cancelliere firmava talvolta il decreto d'espulsione per un ribelle studente, e lo invitava poi, e gli facea bel garbo e buon viso in casa sua.

Tra me e questo mio zio era stata sempre pubblica avversione e privata simpatia: una specie d'opposizione politica che per nulla turbava la buona intelligenza domestica. Capo di parte tra gli studenti, io dovea di necessità venire a dar di cozzo a chi stava in capo del potere esercitato dalla Facoltà: ma i vincoli che mi legavano a sì stretto parente non erano di natura a sciorsi per mero dissenso d'opinione. In primo luogo io e la mia famiglia eravamo stretti a lui di grandi obbligazioni, ed io mi piccava allora di essere « memore dei beneficii come delle ingiurie. » In secondo luogo egli pareva a me, com'era veramente, uomo di svegliato ed arguto ingegno. Alcuni dei nobili pensieri, e dei leggiadri motti ch'io udia ne' suoi solenni discorsi — pensieri e motti che si risentivano per lo più della squadra e del compasso — mi facevano tale impressione che mi durò poi per tutta la vita: chè anzi alcuni di essi io mi sono bellamente appropriati, e ne ho fatto uso senza scrupolo in altri paesi e in altre lingue, ritenendo per principio che tra parenti non bisogni star sulle cerimonie, e pronto essendo per parte mia a reciprocità, a condonargli cioè il libero uso di tutto ciò che di buono gli riuscisse a trovare in queste od altre mie pagine, perchè del

buono ve ne potrebb'essere per avventura anche all'insaputa mia — e vedon più quattr'occhi che non due.

Per parte sua, fosse virtù del sangue, fosse che cadesse egli pure in quella strana allucinazione sul conto di quei tali miei bernoccoli sulla fronte, dalla quale era travagliato don Topazio, fosse in seguito a quella massima ch'è la sola vera « che ogni simile ama il suo *dis*simile, » — certo è che per tristo concetto che avesse dei fatti miei, non sapeva indursi a cacciarmi 'del tutto e a sconfessarmi. Nella prima puerizia m'avea voluto infondere la propria scienza; ma sebbene io non mi ribellassi del tutto contro « gli angoli, i quadri e i cerchi, noia a fresca età, » non riuscii però mai a padroneggiar tanto della scienza numerica da sapermi capacitare della utilità pratica di quella formola cabalistica « uno via uno, uno: » e quanto all'Algebra, la facilità con cui le diverse quantità passavano sotto gli occhi miei, e senza ch'io vedessi il perchè, da un membro all'altro di una equazione, mi faceva sempre l'effetto di una serie di fenomeni di *prestidigitazione*, e io ne capiva appunto altrettanto quanto riusciva a penetrare dei misteri del giuoco dei bussolotti. Le mie equazioni algebriche terminavano in sonetti e madrigali: mio zio veniva, non so come, in possesso di quelle canore effusioni dell'appassionato animo mio, di quelle effusioni che trovavano partigiani così sfegatati tra i miei giovani amici, e me le leggeva con enfasi caricata, me le metteva in canzonatura — egli che avea pur tanto gusto e, quasi dissi, tanto genio in quello stile di componimenti — e mi rompeva l'incanto, e mi faceva trasognare e dubitare che quelle melensaggini e scipitaggini fossero veramente cosa mia. Ben si comprende che sono servigi questi che un poetino non rimerita con sviscerata gratitudine; pure io, dopo ingoiata con più d'una smorfia l'amara medicina, finiva per trovarmi d'accordo coll'acre censore, e per dubitare del giudicio o della sincerità de' miei encomiatori. Qualunque parte adunque ciascun di noi, zio e nipote, sostenesse sulla scena del mondo, era pur sempre buona intelligenza tra noi dietro le quinte; ed in quello stesso momento in ch' io, come tribuno della scolaresca, avea sfidata l'autorità del cancelliere, mi teneva sicuro di amorevole ricevimento in casa di Ammiano Palombini.

Passai senz'altro annunzio nello studio dello zio; ma egli era allora nell'uffizio della cancelleria, e il suo gabinetto privato era deserto. Presi un libro dagli scaffali, mi adagiai su d'una sedia a bracciuoli, misi su d'un'altra sedia la gamba inferma, e mi disponeva ad un momento di quiete, quando dalle vicine stanze mi si appollaiò addosso tutto uno stormo di cugine. V'eran due sorelle gemelle tra le altre, nate in sul far del giorno, e battezzate Alba ed Aurora, che si diedero a pizzicarmi e a punzecchiarmi, a pestarmi e a tempestarmi, ad arrampicarmisi addosso, a farmi in pezzi.

Care fanciulle!

« Come va, cugino Antonio? » gridò Alba: « N'è vero che vi siete stilettato? N'è vero che vi siete ammazzato? »

« Su, su, cugino Antonio! » gridò Aurora, « facciamo a chi corre più presto adesso, facciamo a chi salta più alto. »

« Levatemivi d'attorno, streghe indiavolate! » diss'io, ingegnandomi di respinger l'assalto: « Volete voi stracciarmi a brani? Volete soffocarmi, brutte cose fatte di notte? bellezze crepuscolari! »

« E perchè crepuscolari, signor nipote? perchè fatte di notte? » domandò la moglie del cancelliere, entrando in buon punto per udire quelle mie espressioni piuttosto figurative che esornative. Era una perla di donna, di moglie e di madre quella mia buona zia, ma sebbene non si potesse dire a tutto rigore ch'ella avesse colla moglie del patriarca altri rapporti oltre quello della fecondità, perchè la bontà non è mai brutta, pure era piccoletta e tapina di statura e di vita, ed aveva una patina che in tutt'altra persona avrebbe risvegliato il sospetto d'infedeltà alla causa nazionale italiana, giacchè traeva alquanto del giallo e del nero: quella patina avea poi inavvedutamente comunicata a tutta la prole, e il « colorito di tre ore di notte » delle sue figlie era uno dei pochi lati vulnerabili che quella santa si avesse.

« Perchè crepuscolari? » diss'ella con quella sua voce, soave ancor nel rimprovero, « Voi tormentate sempre quelle povere fanciulle a motivo della carnagione. Anche ier l'altro venne a me l'Albina piangendo, a dirmi che le avevate dato della *Nigrizia.* »

« Il bruno il bel non toglie, cara zia, » risposi io, col mio Tasso

a menadito, « ed anche la Regina dei Cieli, ne insegnano i preti, si vantava di essere *nigra sed formosa;* l'Alba e l'Aurora sono piccanti brunette — ma perchè diamine non possono esse lasciare in pace un momento un povero cristiano che ha pena a reggersi in piedi, domando io? »

« Ah sì! difatti ce l'han detto che vi siete fatto male, » disse la dolce donna, subito placata, e cangiando quella lieve espressione di mal umore e di corruccio in un'altra del più vivo interesse. « Abbasso, ragazze! Non vedete che il cugino è zoppo, sgarbatacce? Levatevegli d'addosso, e vedete piuttosto se non avete qualche bella chiappoleria da fargli vedere. »

Ed ecco subito un intero bazar di strenne e di balocchi, non che di cartolari e di scartafacci, di carte di musica e di disegni, di merletti e di ricami: maraviglie d'ogni maniera, operate sotto l'egida delle Monache Orsoline, presso le quali le figlie del cancelliere andavano a scuola, e presso le quali pur troppo, quella leggiadra, vispa ed aggraziata Albina ed una delle sue sorelle si trovano ora murate per la vita: poi venne la volta dei ragazzi, coi loro abbeccedarii, e coi libri delle aste, o come dicono a Parma, delle *stanghette;* poi bambole ed usseri, *cicale* o raganelle e castagnette, trombe e tamburi, gabbie da grilli, gabbie da quaglie, gabbie da scoiattoli, e un concerto di grida e di strida, di note acute in ogni chiave, uno schiamazzo dell'altro mondo, da spaccarne teste di bronzo, e lacerarne nervi d'acciaio. Elemento di quella benedetta casa era il frastuono; mio zio non respirava in altra atmosfera; l'uscio di quel gabinetto non chiudevasi ad ora alcuna; entrava ed usciva a piacere quella marmaglia di fanciulli, tutta la dozzina, ed egli immerso negli abissi de'suoi logaritmi, non solo non se ne dava pensiero e non se ne impazientava, ma neppur li vedeva e gli udiva, e avresti detto che i loro strilli e i loro garriti gli servissero a concentrar le idee, e ad intonargli, invece d'intronargli la mente.

Egli è di quella tempra che natura, quando sa ciò ch'ella fa, crea padri e matematici.

Senza esser padre o matematico sapeva anch'io stare al fuoco di tutto quel domestico gridìo. Amava i fanciulli più di quel che gli

amino d'ordinario le persone uscite esse medesime non ha guari dalla fanciullezza, e mi abbandonava di buon grado a quell'affetto che di rado manca di essere pagato di ricambio. Per ben due ore stetti a ruzzare con quelle procaci cuginette; nè tanto volli darmi pensiero della inferma gamba, che io non facessi alla corsa per tutto il lungo del corridoio coll'Alba, e non gareggiassi coll'Aurora a saltare a piè zoppo su d'un fazzoletto.

All'estremità opposta del giro delle gallerie, presso lo scalone, trovavasi la cancelleria, dove adesso si tratteneva lo zio, ed io che dovea passar di là per andarmene a casa, credetti di non potere esimermi dal fargli motto.

Il cancelliere non era solo nel suo ufficio: scontrai sull'uscio una faccia grassa, pesante e truce, ch'io riconobbi subito per quella di uno degli agenti subalterni di polizia. Ci passammo di sbieco alla porta, ed egli mi gittò, così d'istinto, un'occhiata di traverso, occhiata tecnica, con cui quella gente vi prende il ritratto al volo, e quasi per una specie di processo fotografico. Presso poi alla tavola del cancelliere stava l'avvocato, o vogliam dire, il professor Veneroni, lo sconfitto successore di Ausonio Merlino, senza toga, col cappello in mano, e il malumore dipinto sulla faccia. Non ci voleva straordinaria penetrazione per rilevare ch'egli era venuto a fare il rapporto dell'accaduto al teatro di fisica, e che se n'era steso il processo verbale; e l'uccello di mal augurio ch'era uscito allor allora non lasciava dubbio che la polizia non vi avesse posta o non vi dovesse por mano, e che la Facoltà, incapace di tener testa a quell'ammutinamento scolaresco, non avesse implorato l'intervento del « braccio secolare. » Convien poi credere che nell'esporre la sua mala ventura il povero avvocato avesse toccata qualche fibra del diaframma del professor-cancelliere, il quale era abbastanza proclive a considerar le cose dal lato del ridicolo, giacchè il torace di lui dava ancor segno di qualche convulsione cachinnatoria, e il volto era animato da un'espressione di buon umore, a cui lo sconcertato candidato per la cattedra di filosofia naturale non pareva guari disposto a prender parte.

Al primo entrar ch'io feci, Veneroni fece un movimento come per levarsi in piedi ed avviarsi verso l'uscio.

« Volete lasciarci, avvocato? » disse mio zio. « Avea speranza che rimaneste a desinare con noi. Siamo in famiglia, » aggiunse, ed accennando a me, « Questi è mio nipote, e suppongo lo conosciate. »

« Ho motivo di conoscerlo perfettamente, » rispose Veneroni in tuono secco, « e credo avergli di quelle obbligazioni che non si dimenticano tanto presto. »

Gli feci un profondo inchino.

« Mio nipote, » disse, affrettandosi il professor-cancelliere a frapporsi, « è un ragazzo che fa a modo suo, e che ne sa più di tutti noi, caro avvocato; ma in casa mia e a tavola abbiam tregua perpetua, e se volete favorirci, lo troverete giovine di buona compagnia Diamine! la politica — eh! suppongo che quella scappata di stamane abbia a passare per una transazione politica — la politica non dee poi mettere un termine ad ogni onesto consorzio sociale. Dopo pranzo poi il nipote potrà farvi sentire alcuni de' suoi bei versi — ottimi per la digestione, avvocato mio, lenitivo sovrano agli spiriti agitati: — che ne dici Antonio? Quale dei componimenti sarà oggi il preferito? quella tenera romanza sulla *Vergine di Santa Chiara?* Ah! come esordisce? Uhm!.....

« Pallida pallida — versa la luna
Il raggio tremulo — sulla laguna.....»

« Per carità, signor zio, » gridai io, interrompendolo con veemenza e lanciandogli uno sguardo che implorava grazia e misericordia: ma quegli si avvide che avea un mezzo pronto ed umano di castigo, e credendo senza dubbio ch'io meritassi di peggio, volle farmi scontare ciò che egli chiamava la scappata di stamane a furia di tante spietate fitte al mio poetico amor proprio. Continuò dunque, interrompendosi ad ogni emistichio, come chi si studia di richiamarsi alla mente reminiscenze omai dileguate:

« Pallida pallida — sulla laguna
Il raggio tremulo — versa la luna

« Uhm! Uhm! Ah! —

« Ove dei claüstri — all'ombra bruna
Di Sante Vergini..... uhm! uhm! »

« Ma io protesto assolutamente, » gridai di nuovo. « È un abuso

di fiducia — quei versi sono lavoro d'un ragazzo di quattordici anni. »

« Niente, niente:

> « ..... dei claustri — all'ombra bruna
> Di sante vergini — schiera s'aduna:

« Eh! che abbondanza di rime! Che ne dite, avvocato? e quell'*ombra bruna?* Che ne dite, avvocato, voi che come io appartenete alla sdolcinata scuola petrarchesca? Ombra bruna! *bra-bru;* non sentite il vigore e l'energia di quel *bra-bru?* e poi *ombra bruna!* felice epiteto! E poi c'è ben altro: figuratevi dieci stanze da dieci versi l'una e tutte di questo calibro. Sentirete, sentirete. »

« Tant'è, signor cancelliere, » disse l'avvocato, « mi è forza ringraziarla e chieder licenza. Sono aspettato dal barone. » Disse, e rinnovando i convenevoli allo zio, e degnando me pure d'un leggero cenno del capo, uscì dall'ufficio.

Mio zio gli guardò dietro un istante. « Ottimo galantuomo quel Veneroni, nipote mio, » diss'egli, « sebbene voi altri liberaloni vogliate ostinarvi a bollarlo col marchio di gesuita. — Benedetta gente! gran che! a sentir voi son tutti gesuiti — tutti lo siamo: eppure se il cappellaccio gesuitico avesse virtù di coprir le lunghe orecchie agli asini, so io a chi garberebbe — ma tu non rispondi — di' su dunque, che ci trovi di gesuitico in quel povero diavolo d'avvocato? »

« La comun fama, caro zio..... »

« La comun fama, » ripetè, « proprio così! — perchè va a messa, e non perde il giorno al caffè: perchè non desidera la donna d'altri, e non truffa e non lascia truffarsi alle carte — basta ben tanto perchè si gridi: Abbasso il gesuita! — Eppure, in nome del Cielo, il bene e il male ci han pur da essere in questo mondo, e se per gesuitismo si ha, come suppongo, ad intendere ipocrisia, vorrei sapere come mai si possa presso di voi sfuggire alla taccia di falsa virtù se non colla pratica del vero vizio, come si riesca a non passar per gesuiti se non vivendo da discoli. Eppure, ipocrisia per ipocrisia, io preferisco anche la sola sembianza del bene alla sfacciata ostentazione del male. »

« Per me abborro simulazione d'ogni maniera. Piuttosto il dia-

volo anche con tanto di corna ma a muso scoperto, che un santo che per qualunque ragione si nasconde sotto il cappuccio. »

« *Amen*, e si dia bando alla morale, che è cosa rancida e vieta. — Ma a proposito, nipote mio — possibile che tu vada sempre a cercarti i malanni colla lanterna? Che diamine! Poichè ti sei dato a vivere da signore, perchè vieni ad ingerirti nei guazzabugli degli studenti? Abbiamo birichini in attività in sufficiente numero da tenere a dovere, senza che ci caschino sulle braccia anche i birichini emeriti. — Nondimeno sia come Dio vuole, e non creder già ch'io voglia farti rimproveri. Passò stagione per me di farti il pedante addosso o il censore. Tu vedi necessariamente più in là di tuo zio, i cui occhi sono per avventura offuscati dall'*ombra bruna* del cappello gesuitico. Non è dunque con me che avrai a saldar conti — ma, per tua norma, sappi che di quel vostro affare di stamattina la Facoltà si è lavata le mani, ed ha rimesso il tutto nelle mani della polizia. Hai veduto tu stesso il sinistro augello — ed hai poi sentito l'avvocato nell'uscire che ha detto di dovere andar dal barone: quel barone tu sai chi è? Voleva dire dal barone Roccachina, il ministro. È affar di Stato, capisci, reato d'alto tradimento. Stiam freschi, ti dico, e ti consiglio a badare ai casi tuoi: *Verbum sapienti*, ed uomo avvisato è mezzo salvato: capisci? Più d'uno sconsigliato, avvezzo a vagar sospirando la notte al fioco raggio della *pallida pallida* luna, potrà trovarsi quando men se l'aspetti all'*ombra bruna* d'una casa di forza. »

Così mezzo in sul grave, mezzo in sul faceto, ammonivami e proverbiavami ad un tempo quell'amoroso congiunto, e lasciava scorgere l'interesse che lo animava a mio riguardo, all'atto stesso che affettava non curanza ed apatia. S'alzò, mentre ancora parlava: assettò le sue carte con quella cura fastidiosa che gli era abituale, chiuse i vari cassetti del suo scrittoio, a s'avviò pei corridoi verso il suo appartamento, sempre occupato di me, e volgendomi tratto tratto la parola.

« Con tutto ciò, » diceva, « non voglio che i pensieri abbiano a guastarti l'appetito: tutte le nuvole che ingombran l'orizzonte non portan tempesta; e quando tempesta abbia ad essere, noi dobbiam

saper buon grado alle nubi che ci pongono sulle guardie e ne dan tempo di calar le vele e di raccoglier le sarte. — Non se ne parli più, e andiamo a vedere se sia rovesciata la polenta. »

Mi scusai del pranzo, ma lo accompagnai nel suo studio, e mi trattenni con lui ancora per la miglior parte di quel pomeriggio; sicchè si facea l'ora tarda quando finalmente presi commiato e volsi le spalle al palazzo dell'Università e al quartier di S. Rocco.

Uscito in sulla via incontrai crocchi di persone assai frequenti, e tutte occupate del gran fatto della mattina, tutti disposti a lodare fino al cielo la moderazione e la fermezza degli studenti. La città era stata in forse, e i nostri preparativi armati avean cagionata la più grave apprensione. Non pareva credibile che sì arduo problema avesse trovato così facile soluzione: che l'esito fosse stato così pacifico e tuttavia così soddisfacente.

Era altresì evidente che la parte da me sostenuta in quelle grandi vicissitudini era più che sospettata, giacchè quell'andirivieni di studenti a casa mia era stato soggetto di non poche congetture, e niuno ignorava che nella strada Santa Lucia era il quartier generale delle forze scolaresche. Ricevetti dunque di passo in passo più d'un cenno famigliare d'approvazione e di felicitazione; e cominciai a gustare le primizie d'un trionfo.

Solo in uno oscuro e sinistro sguardo mi abbattei, e fu quello dell'ingegnere Premoletti. Mi veniva egli di rincontro con quel suo vispo e spiegato trotto da cinque miglia l'ora, gesticolando e discorrendosela seco medesimo, com'uomo travagliato da molesto pensiero. Gli scintillaron gli occhi al vedermi, sicchè non potea cadermi dubbio di non esser io l'uomo di cui andava in traccia: ma tosto riprese il suo aspetto di ansietà e di turbamento, affrettò il già frettoloso passo, si guardò a dritta e a sinistra, lanciò di furto un'occhiata alla strada da cui veniva, e giunto finalmente a paro a paro con me, si spinse oltre colla rapidità d'un dardo, trovando pure il tempo di susurrarmi all'orecchio nel passare; « Son dietro a voi, guardatevi! »

Fui scosso. Mi fermai su due piedi, e mi guardai intorno intorno, bramoso di vedere da qual parte instasse il pericolo. Bastò per altro

un momento a rimettermi, e riflettendo alle stranezze del carattere di colui da cui mi veniva quell'allarme, non potei negarmi il sollazzo d'una solennissima risata. Venni così colla bocca ridente in piazza, l'attraversai alla volta della strada Santa Lucia, e venuto oltre pochi passi, mi trovai presso la casa in cui abitava la famiglia di Ausonio Merlino.

Il padre del professor Merlino tenea negozio di panni e banca, ed era in possesso d'un'ampia fortuna, creata, come si dice di questa bella fabbrica dell'universo, dal nulla. Era egli venuto, a quanto si dicea non so con qual fondamento, dai nostri vecchi per la città, cencioso ragazzo dalle montagne di Como, con un fardello d'esca, di pietre focaie e di focili con cui andava intorno, come vanno adesso i monelli venditori di luciferi. A grado a grado la paccotiglia divenne bottega, e la bottega fondaco, *scagno*, come dicono i Genovesi, e cassa. Comprò quindi una bella casa, una bella villa, una bella moglie: faceva affari a corte; ma siccome è l'uso nelle piccole città, vendeva ancora al minuto: nulla per lui troppo alto, nulla troppo basso in qualunque ramo di traffico che fruttasse danaro.

In mezzo a quei rapidi rivolgimenti di fortuna rimanevano però inalterabili il vestiario, l'aspetto e i modi dell'uomo. Avea sempre gli stessi lineamenti acuti e marcati, lo stesso naso a becco d'arpia, la stessa carnagione di mummia che avea sempre avuta; e portava sempre, almeno in quanto a forma, lo stesso scarso e misero tabarro color di fumo, con sette baveri, a foggia di livrea, che parea fatto dei ritagli dell'esca con cui avea cominciato a fare la sua fortuna — a questo pastrano dovea forse il soprannome che gli avean dato i Parmigiani di *Lischen*. I meno caritatevoli gli davano anche il soprannome di *Ira di Dio*. Del resto però la malevolezza che potesse covarsi contro di lui era effetto d'invidia, poichè di buona parte del suo avere era largo altrui, e non pochi casi citavansi che ridondavano grandemente a suo onore.

Il vecchio taccagno — poichè certo il *dare* anche ne' suoi impulsi benefici non controbilanciava l'*avere* — stava dinanzi all'uscio di sua bottega, troppo brutto e troppo mal messo e sciamannato perchè altri avesse a scambiarlo anche coll'infimo suo fattor di bot-

tega, soffiandosi nelle sguantate punte delle dita, tutto freddoloso e tremolante, burbero per la difficile digestione del pranzo di magro da cui sorgeva allora allora, e seguendo coll'occhio cruccioso le nubi gravide di neve che volavan lacere, sottili e rade dinanzi alla acuta bufera iemale.

Io gli passava dinanzi senza quasi scorgerlo, quando si fece avanti due passi.

« Bst! » fischiò egli, facendomi anche cenno coll'adunco indice della mano destra: « Una parola con lei, signor Antonio. » — E continuò:

« Corre per città una lista nera di dodici giovinastri scapestrati dell'Università che dicono sia stata messa nelle mani del comandante dei dragoni — a motivo di quel chiasso di stamattina. »

« Veramente? » risposi io, con una leggera affettazione di sprezzo; perchè il primo annunzio di pericolo mi trova sempre incredulo e temerario.

« Veramente? » eccheggiò egli un po' punto e dispettoso. « E vi dirò di più che il capo di lista è un tale Antonio Gallenga, figlio di quel galantuomo del signor Celso — non so se vossignoria lo conosca. Non è già, badiamo, che a me importi un quarto di quattrino di lei o di chi fa per lei; ma siccome mi vien detto che tutto questo bell'imbroglio sia nato per causa di quell'altro sventato di mio figlio, il signor professore, ehem! — vorrei che avesse atteso al negozio e lasciata la fisica agli speziali — così per tenerezza di cuore, ed anche a mio rischio, mi son fatto coscienza di darle una parola d'avviso, e di aggiungervi anche lo stesso consiglio ch'io diedi ad Ausonio mio figlio or son due mesi — ch'è di far fagotto e di battere il tacco. »

Terminata la breve arringa, il vecchio merciaio si pose l'indice alle labbra e si ritrasse in bottega

« Non si appongon male coloro che sospettano in quel vecchio Arpagone miglior cuore di quel ch'ei vorrebbe lasciare intravvedere » fu il mio primo pensiero: « Che sia vero? » continuai poi meditando e seguendo il cammino. « Che sia possibile? Che il governo lemme-lemme di Maria Luisa voglia dipartirsi ad un tratto dalla

politica d'acqua tepida che ha sempre seguìto fino ad ora? Che pensino seriamente ad ordinare l'arresto di una mano di scolari non rei d'altro delitto che di non aver voluto andare a scuola? E che vogliano appunto cominciare da me? Metter le mani su di me? Me! me! gridava con ineffabile estasi su quel pronome monosillabo che avea tanto valore agli occhi miei, come ne ha spesso anche agli occhi di qualche altro. « Che vogliano somministrare a me l'arme irresistibile d'immeritati soprusi, e di gratuiti oltraggi? Ben vengano! » esclamai alla fine ad alta voce, colla testa alta, e battendo forte sul suolo la gamba offesa che pur mi avvertiva come mal mi convenisse di fare il gradasso: « Ben vengano! Gli attenderò di piè fermo e si vedrà chi ha la testa più dura. »

Tutto pieno di questi gloriosi pensieri giunsi all'uscio di casa mia che trovavasi a non molti passi da casa Merlino. Il travaglio e l'agitazione di quella giornata aveano finalmente tanto inasprita quella mia spregevole scalfittura, e tanto mi aveano sceme le forze, ch'io ebbi a ventura il trovarmi nella quiete della mia stanza, e a riposo sul mio sofà, dove mi arresi senza resistenza alle amorose cure della mia favorita sorella Luigia.

Di lei e del resto della mia famiglia ho detto sinora poco o nulla, perchè per verità nessun membro di essa famiglia avea gran parte ne' miei pensieri o nelle mie azioni. Io era così fatto che non sapeva amare più d'una persona o d'una cosa alla volta, e volesse il cielo che io potessi con verità aggiungere che quell'amore unitario avesse almeno di quando in quando altro oggetto diverso da quello che forma il soggetto di queste memorie.

Di tutti gli umani difetti il più naturale e il più comune, quello di cui più tardi ci accorgiamo, e quello di cui più ci vergogniamo, quando pure veniamo ad accorgercene — è l'egoismo.

Uno sguardo adunque all'interiore delle nostre pareti domestiche.

Mio padre era vecchio militare. Nato in Canavese, a Castellamonte, figlio cadetto, era stato dal padre destinato alla Chiesa: ma era fuggito di seminario, s'era succinta intorno alle reni la gonna sacerdotale, aveva attraversato il paese, e s'era unito ai Sanculotti di Massena, i quali si arrovellavano allora (nel 1795) per venire a capo

di quella formidabile barriera delle Alpi marittime. Fe' la guerra al suo re in quelle campagne — così s'intendeva allora il patriottismo — e seguì poi Bonaparte in Lombardia e in Egitto, si trovò a Marengo, e guerreggiò in Germania e nelle Spagne. Ma s'era incocciato nel repubblicanismo, ed aveva una smania irrequieta di volere ad ogni tratto cangiar di corpo e persino d'arma, sicchè non trovò favore presso i suoi superiori. Trovandosi di presidio a Parma, si lasciò prendere alla pania dei « bei crin d'oro » di Marianna Palombini, sorella del professor cancelliere, e mise casa con lei. Scambiò il grado che avea nell'esercito con un impiego, e poi con un altro, e con un altro ancora, sempre cadendo di male in peggio, mal soddisfatto di sè e del mondo, come avviene a chi dopo una lunga vita errante ed operosa si trova a un tratto ridotto alla monotonia dell'inazione.

Gli venne poi a mancare la giovine moglie, ed egli già gravato dal tedio della vita, e sopraffatto da questo nuovo infortunio, cercò sollievo nella lontananza, e al primo scoppio della insurrezione dei Greci, corse nel 1825 ad imbarcarsi a Genova per Navarino, lasciando i cinque orfani figli alla guardia di Dio e del cancelliere suo cognato, il quale era troppo avvezzo a sostenere il peso di un numero indefinito di fanciulli, perchè avesse gran fatto a gravarlo l'inaspettato incarico di cinque fossero poi figli o nipoti.

Mio padre aveva allora passata la cinquantina. Dopo due anni di campagna, in cui si segnalò sopratutto a Negroponte sotto Fabvier, tornò con nuove ferite d'aggiunta alle vecchie cicatrici, maledicendo quei « cialtroni dei Greci, che ad ogni minimo parapiglia s'andavano ad appiattare dietro rupi e macchie e lasciavano i loro franchi ausiliari nelle peste, » e sazio in somma « d'ogni vana ombra di gloria. » Passava le sue lunghe sere al caffè, giocator di scacchi disperato, e inesauribile ne' suoi racconti delle battaglie napoleoniche, di cui, insieme coi romanzi di Buovo d'Antona e di Guerin Meschino, m'avea già fin dall'infanzia piena la testa, più assai di quel che alla sanità del mio cervello si convenisse.

Del resto egli avea sempre avuta pochissima parte nell'educazione di tutti noi, e men che d'altri nella mia. Quel poco di autorità pa-

terna ch'egli avesse mai esercitata nella prima stagione della mia vita, si avvide di averla irrevocabilmente abdicata per quei due anni d'assenza.

Il resto della famiglia componevasi di un fratello minore, fanciulletto di otto in nove anni, e di tre sorelle, l'una delle quali, Luigia, aveva due anni meno di me. Era una biondina ad occhi azzurri-chiari, pallida e scarna, colla fronte più di Minerva che di Venere. fisonomia pensosa, affettuosa, interessante. Nè quella, nè le altre sorelle, ereditavano però gran che della bellezza della madre, bellezza rinomata in paese, di cui io, orbo com'era rimasto di lei a dieci anni, conservava sempre e conservo distinto il sovvenire.

Povera madre! Eminente per senno, per acume d'ingegno, per altezza d'animo, nonchè per avvenenza, ella aveva veduto con accoramento che io, monelluccio svogliato a quella età, fossi rimasto dietro a tutti i miei condiscepoli nella scuola di Grammatica Inferiore. Me ne fece mite eppure insopportabile rimprovero. Con infinite lagrime agli occhi io le promisi che l'anno dopo sarei tornato a lei insignito del primo premio. E il seguente anno correva, e compievasi, ed io stava zitto, ed aspettava col cuore trepidante il momento in cui potessi cagionarle la più grata d'ogni sorpresa. Correvano i giorni; due soli ne mancavano alla distribuzione degli onori accademici: mia madre era in letto, non inferma, mi dicevano, ma in aspettativa del medico che dovea recare a lei e a noi un novello ospite in casa. Eravam tutti a mensa, tranquilli, gioiosi: s'udì una grande scampanellata: si accorse in fretta e in furia. Ne seguì gran confusione, costernazione: noi, inutile marmaglia anzi ingombro di ragazzi, fummo in gran premura ricoverati presso un amico: al ritorno trovammo la casa muta, il padre muto. Mia madre era stata colta d'apoplessia nel parto: l'avean sepolta col neonato!

Mio padre mi condusse dinanzi ad un marmo sepolcrale alla Villetta — così chiamano a Parma il cimitero: mi fece appendere a quel marmo, quasi in voto, la medaglia d'onore, ch'io avea riportata il giorno stesso di quella nostra grande calamità — e mi persuase che la defunta non si aspetterebbe mai meno da me al termine d'ogni anno.

Povera madre! Chi sa quanto io non debba di quel poco di bene che mai fosse in me alla tua tacita ed arcana ma pure operosa, indivisibile, tutelare influenza!

Doveasi forse a maggior somiglianza che Luigia avesse a ciò che a me parea di ritenere della pallida imagine della madre, la predilezione ch'io, in mezzo a tutta la mia vera od affettata indifferenza, m'accorgeva di sentire per questa sorella. S'era data con sollecitudine ai servigi del mio appartamento: mi poneva in ordine libri e carte, nè mai mi lasciava estinguere il fuoco al cammino. Del resto, portava seco i suoi ricami e agucchiava, contenta ch'io non mi dessi pensiero di lei, e che leggessi o scrivessi come inconsapevole della sua presenza.

La vista di lei e delle legna crepitanti lietamente sul focolare, mi rallegrò e mi mise di buon umore: la presi tra le braccia, e le baciai gli azzurri occhi lucenti: poi la feci sedere presso di me sul sofà. Le dissi di ciò che si era fatto all'Università: dei pericoli che potessero minacciarmi mi tacqui.

Nel corso della rimanente giornata e nella lunga sera mi giunsero parecchi altri avvisi, a voce e per iscritto. Era fatto positivo che si era ordinato l'arresto dei principali ribelli all'Università; positivo che io era tenuto il principalissimo. Veniva consigliato a spatriare o ad ascondermi — per lo meno a non lasciarmi cogliere in casa la notte: perchè i segugi della nostra polizia sembran perder l'odorato e la traccia del selvaggiume colla luce del giorno; amano di esercitare il mestier loro cautamente nelle tenebre, per tema di suscitare il menomo malumore popolare esponendosi a scene di violenza e di tumulto: chi dunque fosse riuscito ad eludere l'ugne loro tra il tramonto e l'alba poteva poi guardargli in faccia e ridersi di loro dall'alba al tramonto.

Ma l'idea di giocare a mosca cieca con gente sì spregevole troppo era indegna e volgare perch'io vi fermassi sopra il pensiero. Per dire il vero, non avea poca smania d'esser messo agli arresti, d'esser posto al martirio. Non mi pareva tuttavia possibile che il Governo potesse lasciarsi indurre a simili estremi; ma se tali erano veramente le sue intenzioni, che altro poteva io augurarmi piuttosto che sfidarne

eroicamente il potere, ed attenderne i mirmidoni tranquillamente seduto su quel sofà, imperturbabile come Papirio?

« Infamia eterna
A chi non muor seduto! »

ripeteva io, e veramente lo stato della mia gamba mi convinceva che io avrei meglio servita la patria con tutt'altra parte del corpo che non coi piedi.

Risoluto dunque a voler con impavida fronte affacciare il pericolo, io rigettava qualunque avviso o consiglio mi pervenisse in contrario. Non ebbi grande difficoltà a far mistero di tutto ciò alla sorella, perchè, sebbene punto simulatore, io sono stato sempre ottimo dissimulatore, e un'espressione neutro-passiva, abitualmente grave, fosca ed alcun che stolida, mi dava il modo di celar facilmente qualunque emozione. In casa non v'era che quella sorella e i due minori, entrambi nella prima fanciullezza: mio padre era assente di città: avea condotta la sorella maggiore da un'amica in paese, e non tornava che la sera al tardi. Fattosi tardi, seppi colle buone indurre la sorella ad andare al riposo, e rimasi solo: pochi momenti dopo rientrò mio padre e se n'andò nelle sue stanze senza domandar d'alcuno.

Era rimasto solo: avea fatto accostare la tavola al mio seggiolone, e il seggiolone al fuoco: il fuoco ardeva e scoppiettava allegramente, la lucerna mandava una luce limpida e piena e immota, e io sedeva nel silenzio con un libro aperto davanti sulla tavola: gli occhi però n'andavano più spesso alle fiamme del focolare che alle pagine del libro. Si udì uno stropiccio di passi all'uscio: l'uscio si aperse a metà, e fe' capolino alcuno che l'oscurità non mi permise a prima giunta di raffigurare.

« Buona sera, Antonio, e buona fortuna! » disse l'entrante, e riconobbi tosto la voce di Pippo Lalli: « Eccoti qui una visita che giurerei ti giunge inaspettata, e pure forse non meno gradita. »

Così dicendo spalancò pianamente la porta, e una donna col velo del cappellino calato sul volto e giù quasi fino alle ginocchia, stette sul limitare.

Non occorreva guardar due volte per riconoscerla.

La donna alzò e gittossi dietro il velo, come se non lo avesse abbassato che per far colpo, e tosto una luce diversa da quella della mia povera lucerna si diffuse, o parve a me diffondersi, per ogni parte dell'appartamento. Era Marina!

Stette immobile sul limitare come per godere l'effetto di quella sorpresa. Io mi era alzato, e m'era mosso verso di lei, ma senza far parola. Vi fu scena muta per forse un minuto: Pippo s'era posto tra noi, e stava a guardarci con un'ombra, ma la sola ombra di un malizioso sogghigno sulle labbra. Lo sforzo di levarmi era però troppo per me, chè il breve riposo m'avea reso più sensibile il dolore della ferita; sicch'io mi trassi indietro e ricaddi sulla sedia.

« Presto, il cappello e il pastrano » disse Marina, rinvenendo ad un tratto da quella breve perplessità, e affoltando quelle poche sillabe con un'angosciata premura. « Grazie al cielo, siamo tuttavia in tempo, ma non c'è un istante da perdere. »

Io m'era riadagiato sul mio seggiolone mentr'ella parlava, e la mia mano s'era per irresistibile istinto portata sulla gamba ferita.

Marina prese quell'atto per risposta.

« La mia carrozza è alla porta, » disse, sempre nella stessa agitazione: « Qui l'amico vi sorreggerà, vi porterà anche, se fa d'uopo giù per le scale; ma voi dovete venire con noi all'istante. »

« Marina, » dissi con sangue freddo: « Non posso e non debbo venir con voi — non posso e non debbo partirmi di casa stanotte.»

« Dio buono! e che? non sapete? l'ordine d'arresto..... »

« So tutto, e perciò vi dico, non posso e non debbo uscir di casa — aspetto visite. »

Accompagnai queste parole con uno smorto sorriso: poi mi feci più serio ed aggiunsi: « Aspetto di piè fermo chiunque o checchè possa venire. »

« Egli è da questa parte che tira il vento! » disse Pippo, frapponendosi, colla sua maniera un po' brusca e zotica: « Dunque lei, lei vuol battaglia? » aggiunse mezzo canterellando. « Per la Madonna! In quel caso ci sto ancor io: se tu vuoi star qui a ricever visite, ci sarò anch'io a fare i convenevoli. Peccato che non sapessi le tue intenzioni un po' prima, chè ti avrei condotto qui una ventina

dei nostri scavezza-colli, ai quali lo spaccar cranii ai dragoni l'è un acquistare indulgenza plenaria. »

« No, mio buon Pippo, » diss'io, « qui non si tratta di venir alle mani: voglio star qui e farmi arrestare. »

« Ragazzo, ragazzo! » esclamò Marina con quel tuono grave ed austero che vent'anni di maggior esperienza credeva le desser diritto di assumere: « Ragazzo, questa è pazzia! Vorreste voi dare ai vostri nemici — ai nostri nemici — così facile e gratuita vittoria? Vorreste avventurarvi a gioco così disperato? »

« Signora mia, guardiamoci dall'esagerazione: ammesso anche che sia vero tutto ciò che si dice — quando pure ci vogliano, ci cerchino e ci trovino, non avranno che un doppio incomodo, quello di arrestarci e poi quello di rilasciarci. »

« Disingannatevi, amico mio, » ella riprese con voce tremante: « Qui non si tratta più di congetture. Abbiamo positive notizie. Sapete che le nostre fila s'estendono lontano: abbiam modo di spiare i segreti della polizia, come se leggessimo al di sopra delle spalle d'ogni suo scrivano mentre ne copia i decreti. Le intenzioni del Governo non sono più un mistero; si è perduta ogni fiducia nelle nostre prigioni italiane. Si tratta...... si tratta di mandarvi allo Spielberg. »

« Nol possono — non l'osano! » io esclamai con fermezza; ma intanto al suono di quel formidato nome, mi corse mio malgrado per le vene un brivido e raccapriccio, di cui forse apparvero le traccie nel pallore del mio volto: Marina almeno credette di scorgere in me i primi sintomi di turbamento e volle avvantaggiarsene.

« Lasciatevi persuadere, » instava ella: « Date ascolto alla ragione. La carrozza è alla porta: gli amici nostri hanno libera l'uscita dalla città: in mezz'ora voi siete a Marore: non avete già dimenticata la villa dove voi venivate qualche volta a passar la sera l'estate: non l'avete dimenticata, cred'io, » ripetè con qualche enfasi: « Sapete ch'è fabbricata sulle rovine d'un'antica badia. Vi son celle e volte sotterranee, e trabocchetti, segreti e nascondigli per cento fuggiaschi: non si tratta che di una breve assenza: siamo alla vigilia di una gran crisi. Si dirà egli che voi abbiate a perire nella vostra

ostinatezza? Vorrete voi mancarci nella grand'ora del cimento? verrà la perdita vostra a turbarci la gioia della vittoria? »

Nel calore della sua parola m'aveva afferrate ambe le mani. Lo scongiuro era possente: supremo il momento: ma prevalse la mia risoluzione.

« Per carità, signora! » risposi io, dopo una pausa di titubanza: « per carità, non dite altro: siate generosa: non dite di più! — Gli Italiani sono troppo spesso e da troppo lungo tempo usi a cedere, a sbandarsi al primo allarme. Dobbiamo loro un migliore esempio. Dobbiam mostrar loro come uom si tenga saldo al posto d'onore. Eccomi! Voglio vedere sino a qual punto si osi violare le leggi del paese. Io non ho commesso delitto alcuno: faccia il Governo il piacer suo: io fo il dover mio.

« Han bastato due vostre righe, iermattina, voi lo sapete, per rovesciare tutti i nostri piani di operazione e per disarmarci. Se stamane non si è fatto sangue all'Università, si deve a voi sola. A voi si deve se un moto che poteva essere il segnale di un tumulto cittadino si è ridotto ad un semplice ammutinamento scolaresco. Ma allora, mi fu detto, pericolava la salvezza di tutti, la riuscita della causa comune: non fu convinta la mia ragione, ma la volontà si arrese: ora poi non si tratta più che di me: sono io solo giudice di quello che mi convenga, e le calamità che ne verranno cadano pure sul capo mio.

« Pensateci voi stessa, o signora. È affar di coscienza; io non mi trovo già solo a questa stretta. Deluso ne' suoi disegni su di me, il Governo cercherà altre vittime. Quanti giovanetti complici miei dormono ora, ignari della svegliata che forse loro sovrasta! Se vi è chi debba andarne di sotto, sia almeno colui che ha maggior fermezza a soffrire. Iddio mi ha dato forza e coraggio: almeno io me ne sono sempre lusingato, ed ardo d'impazienza di farne la prova. »

Io sapeva di parlare ad una che mi conosceva meglio di quel che io medesimo mi conoscessi: ad una donna di cuor generoso, in cui generose parole non mancarono mai di svegliare sensi corrispondenti. Marina vide facilmente ch'io non era uomo da lasciarmi stornare da quel proponimento: ch'io non aveva parlato invano: tacque

per lunga pezza: ma prima che riaprisse bocca io m'avvidi di avere colto nel segno ed ottenuto l'intento.

« Avete parlato da uomo, giovine amico mio, » ella disse con bella dignità: « ed io avrei dovuto vergognarmi d'aver fatta con voi la parte di donna. — Restate — io non insisto omai più: serbate fede agli amici: gli amici vi staranno irremovibili al fianco: Iddio vi benedica! Voi non volete permetterci di amarvi: troppo pensiero vi date di costringerci ad ammirarvi. »

Due minuti dopo io mi trovava solo di nuovo, e si udiva il rumore delle ruote di una carrozza che dipartitasi dalla mia porta si allontanava per la strada omai deserta.

Misi un gran respiro: la vittoria mi aveva costato un grande sforzo; ma quello stesso sforzo aveva raffermata in me la risoluzione: ed io stetti ora ad aspettare ciò che venir potesse con piena fiducia nelle mie forze: feci alcuni passi per la stanza col cuore d'un marinaio che leva di mezzo gl'ingombri sul ponte per aver libero il campo al combattimento. Mi sentiva riposato, anzi fresco, vivo ed insonne.

Mi affacciai ella finestra che dava nella corte e dalla quale vedeva gli appartamenti del rimanente della famiglia. Tutto era muto e buio: dormivan tutti. Mio padre, evidentemente, nulla aveva udito dei discorsi che correvano per città, e non aveva inquietudine.

Non andò guari ch'io trovai la stanza troppo calda. Uscii nel terrazzo e trovai l'aria aperta troppo fredda. Tornai in camera e mi posi in osservazione dietro la finestra: guardai giù nella via, quasi bramoso di affrettar quella visita che omai non poteva nè mancare nè tardar molto. Vidi estinguersi ad uno ad uno sino agli ultimi lumi nelle case vicine: sentii chiudersi l'ultima porta, l'ultima finestra. Regnava alta la notte e profondo, direi quasi audibile, il silenzio.

Non so quante ore potessero essere dopo la mezzanotte: gittai due o tre legna nel fuoco; mi coricai sul sofà, mezzo svestito. Sentii serpermi per le vene una calma ineffabile. Avea gli occhi fisi sul fuoco, che mi molceva l'orecchio col lene mormorio. Il cuore mi balzava ancora forte ad intervalli, ma i battiti si facevan più e più lenti, più e più languidi: un torpore insensibile e pure irresistibile s'impadroniva di me. Non era già sonno e neppure estasi od obblio: pure la fan-

tasia aveva un breve congedo, ed essa se ne valse per errare a suo piacimento nelle remote auree regioni dei sogni.

Parevami d'essere tradotto dinnanzi ad un tribunale in ceppi e catene. Sedevano a giudizio sette austeri personaggi: sorgeva ad accusarmi l'avvocato Veneroni. Mi stava al fianco Marina, vestita in toga, a quella foggia ch'io aveva veduto usar sulle scene dalle « Donne-avvocati. » Perorava la mia causa, ed oh! con quale facondia! Ma il presidente non pareva mosso dagli argomenti di lei: le accennava con mano che cessasse, e si recava in mano la sentenza; e perchè ella insisteva, diè finalmente di piglio ad un campanello d'argento che gli stava su d'un cuscino di velluto dinnanzi e lo scosse vivamente. Il tintinnio di quel campanello mi mandò una fitta d'angoscia al cuore, e mi scossi.

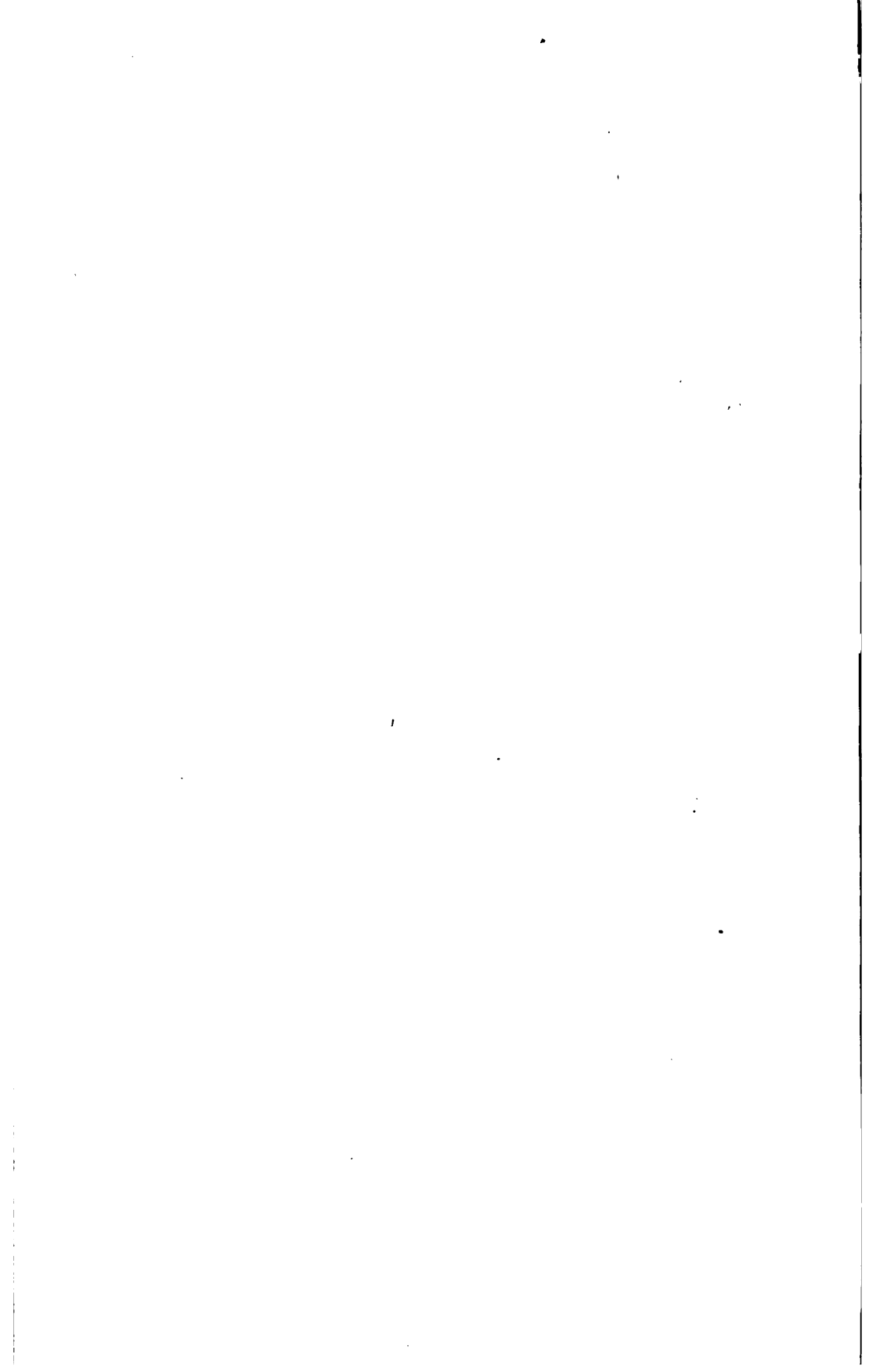
« Sopravenne, » come dice Byron, « un cangiamento nello spirito del mio sogno. »

Io stava alla villa di Marina a Marore. Era genuflesso ai piè di Marina, vestita secondo gli artisti raffigurano l'Italia, colla corona di torri sul capo e l'usbergo al petto, con alcune maglie rotte dal lato del cuore, e col volto « di dolente bensì ma di reina. »

Intorno in ampio prato si raccoglievano in immensa falange gli studenti della nostra Università: ondeggiavano intorno le bandiere tricolori: fiammeggiavano l'armi ai raggi del sole: echeggiava l'aria di inni guerrieri; Marina stendeva la mano ad una pianta d'alloro che le verdeggiava da lato: ne coglieva un ramoscello, lo piegava a ghirlanda — lo posava sulla mia fronte — nei sogni, come nel vino, si rivela tutta l'intima indole nostra — quando dalla torricciuola dell'antica badia una campanella mandò alcuni tocchi funebri. S'oscurò l'aria; si scosse il suolo: — lo squillo di quell'arguto metallo mi fe' trabalzare.

Le ultime faville della languente brace impallidivano nel focolare: la lucerna mandava l'ultimo suo fioco raggio: svanivano tutti i fantasmi del mio sogno: ma il campanello — Oh sì! Era il campanello che suonava concitato, iracondo all'uscio del nostro appartamento.

(*continua*)

ANTONIO GALLENGA.

UN INVITO

ALLI AMATORI DELLA FILOSOFIA

I. Tra la filosofia e tutte quasi le altre scienze, sempre più si palesa una diversità, che alli amatori della filosofia deve tornare di sommo sconforto.

Ogni giorno arreca l'annuncio di nuove scoperte scientifiche. Chi al cominciar dell'anno publica nuovo manifesto di giornale, suol avventurare, senza esitanza sua, e senza sfiducia dei lettori, la promessa di farsi a prefisso tempo narratore delle conquiste che le scienze esperimentali in tal termine certamente faranno. — Or chi vorrebbe cimentarsi ad altretali promesse a nome e conto della filosofia?

Il secolo XIX s'inoltra. Pur troppo, esso ha consunto metà del suo corso a ristringere più che ad ampliare l'autorità che la filosofia possedeva nel secolo antecedente sui popoli e sui governi!

Del favore perduto presso i governi la causa sarà per somma parte nel corso fatale delli interessi. Ma ciò renderebbe forse la filosofia tanto più cara ai popoli, s'ella anzichè aspirare come l'altre scienze alla prova di studj sempre nuovi, non si fosse posta a seder tristamente presso i sepolcri dei pensatori antichi. Le moltitudini, fatte audaci dalla coscienza di ciò che

sanno, non possono concepir fede in chi mostra sì poca speranza di sè.

Nelli studj esperimentali non si reputa degno del nome di scienziato chi non abbia produtto al mondo qualche novello vero. Nessun chimico potè farsi illustre, senza che si possano mentovare nuovi metalli, nuovi acidi da lui trovati, nuove serie di sustanze organiche da lui ridutte a formula numerica. Solo in filosofia grandi ingegni hanno potuto cercar gloria in cose già fatte; hanno potuto tenere il principato della scienza, commentando e illustrando, confutando i moderni e aggiustando in musaico le cose delli antichi. Sembrò in alcuni gran titolo di lode l'aver potuto leggere ancora ai dì nostri Anselmo d'Aosta e Tomaso d'Aquino. Parve senno aver indutto la gioventù a spendere alcuno ancora dei più preziosi giorni della vita intorno alla dottrina delle idee innate e dell'armonia prestabilita. Ma qual maggior valore, io dimando, hanno in filosofia le idee innate e l'armonia prestabilita, che ne abbiano in fisica l'ipotesi dei vortici, o quella dell'orrore del vuoto? — Furono tutti passi sparsi per vie che non conducevano al vero.

II. Quanti che la filosofia persevera a considerar come problemi, perchè al tempo di Parmenide o di Platone erano problemi; ed ora nol sono più! Quante astruse questioni, quante fantastiche ipotesi, quante asserzioni estranie e contrarie alla natura dell'uomo e dell'universo, non empiono ancora di loro vana tradizione, non dico le scôle, le scôle condannate sempre a ignorare il genio dei tempi, ma i libri più dotti; ed anche i più arditi!

Io non so come alcuno, al cospetto di tutta la scienza moderna, osi parlare ancora dei fenomeni con quel disprezzo, col quale, potenti d'ingegno e poveri di sapere, ne vaneggiarono li Eleati e li Alessandrini. Io non so come si possa assimilare ancora ad un caos questo universo commensurato in ogni sua parte dalla velocità della luce; l'azione della quale si trasforma e si rappresenta con leggi numeriche inalterabili nel calorico, nell'elettrico, nel magnetico, e in tutte le altre forze del moto e della vita.

Poterono li antichi sprezzare i fenomeni, e opporli all'idea, perchè i fenomeni non erano ancora ordinati e interpretati in idea. Nè vi era l'arte, nè si era ancor pensato potervi esser

l'arte, di ordinarli e interpretarli. Chi vedeva la fiamma salire, e il sasso cadere, e il corso della marea affrontare il corso de' fiumi, e trasporsi con ineguale velocità i pianeti, poteva imaginare una cieca pugna tra la natura inerte del sasso e l'amor della fiamma per le alte sfere, e i liberi voleri dei genii che erravano colle aque e colli astri. Ma per noi, queste sono tutte manifestazioni concordi d'un'unica forza di gravità; sono ciò che debbono èssere; nè possiamo concepire che siano altrimenti. Mirando tali fenomeni in terra e in cielo, noi non proviamo più quella vertigine che costringeva i savj antichi a ritrar li occhi dalle cose del mondo per acquietarli nelle tenebre dell'ontologia.

Or se vi è splendida verità che le scienze abbiano ai dì nostri conquistato alla filosofia, si è quella che ogni fenomeno è parte d'una legge. *La legge è la costanza dei fenomeni*; *la legge, intuita dalla ragione, è l'idea.*

Questa era la divisa che la filosofia del secolo doveva scrivere in fronte alla nuova enciclopedia. Ma una mano braminica vi scrisse: *Il n'y a point à fonder de science sur l'observation du phénomène, du fait. Le fait, le phénomène ne peut être une base pour aucune.* Escludere anche nel secolo XIX dallo studio dell'universo la filosofia era grave errore; ma sognare di trar seco in quell'errore tutte le scienze, e quelle eziandio nate solo dall'osservazione dei fenomeni, e tanto di sè contente e gloriose! *Le phénomène ne peut être une base* POUR AUCUNE! Poteva l'ultimo dei chimici, l'ultimo dei mecanici aver fede nella filosofia, quando in suo nome udiva negare la chimica, negare la mecanica, negare i *fatti*, negare il mondo?

Dovessimo pure appellarci a un sol fenomeno, il fenomeno della goccia d'aqua, ancora non è breve a dire quante leggi di chimica, d'ottica, di geometria verrebbero a rappresentarsi in quella piccola sfera, coerente, gravitante, trasparente, dotata di cento varie affinità con tutte le sustanze terrestri. V'è nell'immenso oceano un'unica stilla, in cui l'analisi non avveri sempre e indefettibilmente un peso d'idrogene e otto pesi d'ossigene? Or seguite pure al lume della scienza la goccia d'aqua che si cristallizza in ghiaccio, che si espande in vapore, che si decompone sulla superficie dei metalli, nelle radici dei vegetabili, nelle viscere delli animali. Vedete quante leggi s'intessono

in quell'unico fenomeno, e coll'armonia loro attestano in quell'unico punto l'ordine universale.

E tutte quelle leggi sono scritte in numeri; in numeri i pesi, in numeri le affinità, in numeri le calorie. E non sono numeri vagamente presunti per divinazione pitagorica, ma ripetuti dalli strumenti e dai reagenti in ogni luogo e in ogni tempo ad ogni più vulgare osservatore. Tutto ciò era ignoto al mondo antico; ma il mondo moderno lo sa; e se ne fa profitto; e se ne fa vanto; e non può la filosofia darsi in deriso ai popoli, fingendosi inconscia di ciò che tutti sanno.

Quante vi son leggi a conoscere, tante vi sono idee a raccogliere. Quanto valgono quelle leggi nell'universo, tanto valgono quelle idee nell'intelletto. Che anzi vediamo ormai come la serie geologica dei mondi si svolse sotto il dominio delle identiche leggi chimiche, idrauliche, biologiche; e come la scienza può contemplare quel successivo spettacolo al lume delle medesime idee. Ogni sviluppo è nuova combinazione delle stesse leggi; esso conferma dunque le leggi. Lo sviluppo è graduale e continuo; esso ha dunque la sua propria legge. È appunto officio della scienza discernere la legge nello sviluppo: discernere l'identico nel diverso.

Dunque non è lecito dire che le verità *vengono* e *vanno* ad ogni volger di faccia del poliedro ideale; non è lecito dire che *cadono le une dopo le altre* quando venne per esse il tempo di scomparire. Le verità *che vanno*, sono errori che si palesano; sono false gemme che si spezzano. Cadono le preconcezioni e le supposizioni inspirate dall'affetto e dall'imaginazione alle menti fervide e ignare. Ma l'idea tratta dal mondo dura come il mondo, e come la serie dei mondi. Queste alte verità erano ignote ai filosofi greci, come tuttavia lo sono alle scôle dei bramini e dei bonzi; erano ignote ai prossimi nostri padri; ma non sono ignote a noi. È tempo per noi d'avere la psicologia e l'ideologia e la logica dei nostri pensieri.

III. E il nome di fenomeno nelle scôle non esprime ancora tutta la potenza del *fatto*. Fenomeno per li antichi e per i loro continuatori, fino a Kant, fino a Schelling, fino a Leroux, è l'apparenza in quanto si oppone alla realtà. La realtà e la potenza sono per essi nell'idea; nel fenomeno sta l'impotenza e l'inanità. Ma per le scienze attive, e per noi, fenomeno è la

forza che si manifesta; è la forza in atto; *è la forza in quanto è forza.* E tutte le forze agiscono sempre; e se l'una di esse non appare, egli è perchè un'altra prevale. Se la foglia galleggia sull'aqua, e non par grave, egli è perchè l'aqua è più densa della foglia e la vince; e se il sasso non cade sempre, non è perciò che non graviti sempre, e non si sforzi sempre verso il centro della mole terrestre. E intanto rota seco ogni giorno alla sua circonferenza; e seco trasvola ogni giorno in certa parte d'un'orbita di cinquecento millioni di miglia. Onde il moto è la verità; e ogni riposo nel mondo è illusione.

Ma non è illusione il fenomeno, perchè noi sentiamo l'azione sua sulla nostra coscienza. I fenomeni rompono ad ogni tratto il filo dei nostri pensieri; il sole ci abbaglia e ci riarde; i suoni ci scuotono e ci assopiscono; l'impeto dell'onde ci rapisce; le nostre membra pesano sopra sè stesse: il vino c'inebria; la voluttà ci ammalia; il tedio e il dolore s'intrudono nell'anima nostra contro ogni conato del nostro volere. Nei nostri proprj sforzi la coscienza sente e misura le forze vive che d'ogni parte ci assediano.

IV. E anche i nostri simili sono fenomeni per noi; ma pur fenomeni attivi, forze che operano inevitabilmente sulla nostra coscienza; l'azione delle quali è in noi irrefragabile ed evidente come quella del nostro io. La psicologia e l'ideologia s'affaticano invano a ricercare nella *mente solitaria* dell'individuo nascente l'origine di tutte le sue idee. Fra li eccitamenti e le voci d'una nutrice, l'infante passa dal dominio del cieco instinto a quello delle prime confuse sensazioni. Fin dai più incerti albori dell'esperienza, la nostra mente oscilla tra i mutui impulsi delle *menti associate.* Le idee altrui s'intrecciano sin da origine alle nostre; le destano, le guidano, le precedono, le impongono. È un raro ingegno quello che può vantare una sola idea la quale non sia venuta dalli altri in lui. — Udiamo un canto che ci commove; e sentiamo che non viene da noi, che non ci appartiene; la nostra memoria si prova invano ad imitarlo, a ridestarlo. — Udiamo una dimostrazione scientifica; l'evidenza sua splende al nostro intelletto come un lampo fugace; ma non abbiamo la virtù di ripeterla; essa non ci appartiene; essa era l'atto d'una forza che operò sopra di noi, ma non d'una forza nostra.— Sovente i pensieri altrui si oppongono ai nostri; sono

incompatibili con essi; ripugnano all'evidenza ch'è in noi. La nostra ragione non sa resistere alle strette delli argumenti, alle illecebre dell'eloquenza e dell'affetto; vacilla sulle sue fondamenta. — Sovente siamo in conflitto coll'altrui volontà; tutto l'essere nostro freme d'ira, d'odio, di vergogna, di disperazione. — E ciò che tanto può sulla coscienza nostra, che può sopra di noi più di noi stessi, si dovrà riputar mera apparizione? — No; la nostra vita non è una contemplazione delle apparenze e delle esistenze; essa è una reazione perpetua di quell'atomo di potenza e di coscienza ch'è in noi, a tutte le forze della natura e dell'umanità.

E i più ideali concetti sono pur forze, dacchè hanno parte a determinar l'intelletto, e per esso la volontà. Colombo, naufrago sui lidi della Giamaica, nel concetto vero ch'egli ha dell'eclissi lunare, e nel concetto fallace che ne hanno i nativi, trova una forza che lo salva. Il terror delle comete agita ancora oggidì l'ignoranza; la fede nei sogni contende ancora l'obolo del povero alla fame de' suoi figli.

V. E i numeri della scienza oramai non sono scritti solamente nei moti delli astri e nelle evoluzioni della materia intorno alla superficie terrestre. Il secolo XIX è venuto a scoprire che anco li arcani più intimi dell'intelligenza e della volontà si rappresentano in numeri nel seno delle nazioni. Essa analizza tutti li elementi della loro potenza e della loro impotenza; e li traduce in linguaggio aritmetico. Nota la densità delle popolazioni, il numero annuo delle nozze, quello dei nati legitimi e illegitimi, quello delli adolescenti arrolati nelle scòle, quello dei delinquenti chiusi nel carcere, quello delli armati che vègliano per li inermi e contro li inermi, quello dei produtti, dei consumi, degli importi, degli esporti, il debito publico, il flusso e riflusso della moneta, li sconti, le usure, le imposte, le liti. Poi riavvicina le cifre; e scopre che tutti questi fatti stanno in certe proporzioni dirette o inverse tra loro e con altri fatti. E accenna alla filosofia che codeste serie sono costanti; e che possono dare la misura delle secrete forze morali da cui movono quei fatti. Nessuna cosa sembra a primo aspetto più libera dell'amore che cerca le nozze, e dell'amore che le fugge. Ma la statistica addita ivi pure i termini fissi e fatali. Nessuna cosa sembra più contraria al delitto che il patibolo; e la statistica

rivela un arcano accordo tra l'atrocia delle pene e la pertinacia delle colpe.

Al percorrere uno Stato, al porre anche solo il piede entro il suo confine, si può tosto da segni manifesti inferire se quivi regna la libertà o la servitù, la legge o l'arbitrio, la scienza o la superstizione. Dove l'uomo è selvaggio, la terra è selvaggia. Il naufrago nell'afferrare una riva, può mirarsi intorno, e giudicare di quali idee colà pasca l'uomo la sua mente. Le guaste e desolate regioni del Meriggio e dell'Oriente, i fiumi senza ponte, le campagne senza strade, la plebe scalza, ignara e feroce, le vie immonde, le case a cui la poligamia impone forma di chiostri, sono *fatti;* non sono più che *fatti.* Ma ad essi corrispondono certi fatti della volontà e dell'intelligenza che la filosofia deve ridurre alle leggi elementari dell'ideologia e della psicologia. Essa deve rinvenire ad uno ad uno li annelli della catena morale che trascina le moltitudini volenti nolenti dietro i ferrei interessi dei pochi, sovente pure inconscii e irresponsabili al pari del vulgo. Il genere umano cammina nelle tenebre; appena nello scorso secolo ha potuto intraveder l'idea del progresso; appena in questo secolo ne ha concepito la chiara e viva coscienza; appena comincia a delinearne le leggi. V'è ancora un abisso tra la ragione e i fatti. La filosofia è chiamata a varcarlo; è mestieri ch'ella accetti tutti i problemi del secolo.

Quando adunque io vedo fervere d'ogni parte novelli studj; e vedo la filosofia sola starsi deliberatamente immobile, come se nulla di ciò le appartenesse, e come se fosse ancora ai tempi in cui quelle nuove scienze non erano peranco nate, mi viene in animo di gridarle come al paralitico: *Surgi e cammina.*

VI. Le nuove scienze non apportano alla filosofia solamente le loro scoperte; esse le presentano in sè stesse, e nei loro procedimenti, un nuovo e alto problema.

La filosofia è lo studio del pensiero; sommo sforzo del pensiero è la scienza. Vuolsi dunque osservare il pensiero sopratutto nelle scienze, e con più intenso scrutinio in quelle che provano la rettitudine e l'efficacia dei loro procedimenti colla sicurezza appunto e coll'assiduità delle scoperte. Si possono attingere egregi esempj d'analisi nella chimica e nell'economia, di sintesi nella geologia, di classificazione nella botanica e nella zoologia, di deduzione nella geometria, d'induzione nella

fisica, d'analogia nella medicina, d'applicazione nella mecanica e nell'agricultura, d'osservazione e quasi di sensazione ridutta ad arte nella meteorologia. In questi grandi pensamenti, in cui l'intelletto palesa a sè ogni più alto suo potere, la filosofia può trovare più sicuro lume intorno alla natura del pensiero, che non fra li indistinti e oscuri fenomeni dei primordj della vita.

VII. E le nuove scienze non apportano solo li argumenti di nuovi studj; ma spesso apportano la soluzione dei quesiti antichi della filosofia, quando ella co' suoi proprj metodi indarno vi si prova. Indarno vi si prova ella, quando colli Scozzesi e colli Eclettici si circoscrive *à observer religieusement, à la clarté de cette lumière qu'on appelle la conscience,* TOUS *les faits et* TOUTES *les situations de l'âme.* — Tutti i fatti dell'anima? Ma ben molti sono i fatti, e ben evidenti e solenni, nei quali il pensiero si palesa coll'opera esteriore, senza potersi annunciare alla coscienza.

Certo, il linguaggio è una gran manifestazione dell'intelligenza; ma noi lo troviam già fatto, in seno alla società che ci porge i natali. E non è della giurisdizione della coscienza il dire ove la società medesima, che ce lo insegna, lo abbia appreso. Perciò le objezioni di Bonald e altri simili detrattori della natura umana, che le negano la facultà di comporsi un linguaggio, sarebbero, a quel sì chiaro lume della coscienza, insolubili e sempiterne.

Chi voglia risolvere l'alto quesito, ed esplorare fino all'origine questo gran fatto dell'intelligenza, deve come in algebra e in chimica procedere sui dati proprj del problema stesso. Deve chieder l'origine delle lingue alle lingue. Or senza escire dal cerchio dei fatti omai notissimi, e dai limiti della nostra famiglia indo-europea, ci si parano inanzi forse cento idiomi antichi e moderni: li uni scritti già da milliaja d'anni nei libri dei bramini e dei magi: li altri parlati ancora oggidì da forse quattrocento millioni di viventi. Abbiamo in questa tribù lingue barbare e lingue civili: quelle delli Ateniesi e dei Romani, e quelle dei Vandali e dei Goti: quelle dei Francesi e delli Inglesi, e le informi miscele che si vanno accozzando tuttodì dall'incontro delle genti nei porti dell'Asia e nelle colonie dell'America. Possiamo coi documenti alla mano seguirne molte dai primi loro rudimenti fino alla loro fioritura, e quindi alla

decadenza, e poscia al risurgimento delle stesse radici sotto forma di nuove favelle.

Ma la linguistica dimostra come tutta codesta famiglia si colleghi ad un unico stipite, costituito da poche centinaia di rozzi monosillabi imitativi. Essa dimostra come, di popolo in popolo e di secolo in secolo, ne potevano escire quante derivazioni, composizioni e applicazioni erano necessarie a dar veste ai più puri e sublimi concetti dell'intelligenza e dell'affetto. E noi possiamo osservarci ogni dì noi medesimi in atto di proseguir l'opera dei secoli, inconsciamente foggiando o inconsciamente adottando i nuovi vocaboli della botanica, della chimica, della elettrologia, della geologia, della ferroviaria, ignoti ai nostri padri, ignoti un anno addietro, un mese addietro, a noi stessi. A chi negava il moto, vi fu chi rispose passeggiando. A chi nega all'uomo il potere di *far la parola*, l'uomo risponde facendola.

Ha potuto dunque, e tuttavia può, l'uomo combinare i suoni che esprimono le idee più eccelse; e non avrà potuto, colle sue facoltà imitative, e colli organi vocali e musicali ond' è fornito, fra l'impulso delli instinti e dei bisogni, rinvenire poche interjezioni e pochi monosillabi? Ha potuto e può tuttavia fare il più; e non avrà potuto nell'immensa successione dei tempi fare il meno? Può trarre ancora dal fondo della sua natura terrestre nuovi termini di matematica e di metafisica; e non avrà potuto trarne i gridi in cui si sfogavano, tra le fiere della foresta e le orde canibali, le sue passioni selvagge?

VIII. Chiarito il fatto della perpetua e infinita generazione delle lingue, tocca alla filosofia di perseguirlo fino alle facultà primordiali del pensiero e del sentimento; non per trovar quivi luce, ma *per apportarla* in quella profonda oscurità. La filosofia or può dire quanta parte ebbe nella prima formazione dei germi linguistici, quell'instinto imitativo e musicale, che i più delli scrittori non sogliono nemmen comprendere nel novero delle facultà elementari. Ma s' è principio necessario alla prima fattura della parola, e se la fattura *continua* della parola è necessaria alla fattura continua del pensiero, ben si vede quale importanza venga ad assumere. Poichè, senza quel primo impulso, li uomini, con tutte le altre più splendide loro attitudini, non avrebbero forse potuto compiere ed avverare la natura loro d'esseri parlanti e pensanti.

E non è detto che in altre famiglie di lingue civili e selvagge la scienza non verrà un giorno a scoprire altre origini psicologiche, dovute principalmente all'opera di qualche altra facultà, finora in tale officio inosservata. Ebbene, sarebbe quello un nuovo dono della linguistica, che la filosofia dovrebbe accogliere, e non già ricusare.

IX. Come le lingue, così le lettere, le arti, le leggi, le religioni, le opere tutte dell'umanità, essendo nella prima origine loro *fatti dell'anima*, sono a considerarsi tutti come *segni della secreta sua natura*. Da ciascuno di tali ordini di fatti la filosofia deve per suo instituto ascendere alla ricerca delle forze iniziali onde quei fatti primamente mossero. Deve *invertire* il suo metodo. E nelli errori, nelle superstizioni, nelle imposture, nei delitti, nelle violenze dei tiranni, delli inquisitori e dei selvaggi stanno scritti molti arcani della natura umana che il pensatore, entro sè medesimo, al lume della sua mansueta e morale coscienza, non potrebbe mai discoprire. — Un orribile fatto è l'antropofagia, che pur dura da milliaja d'anni, e per quanto pare dai primordj delle razze umane. E non è un eccesso di furor famelico in rari e strani casi determinato da disperazione di naufraghi o d'assediati; non va nemmen sempre insieme al bisogno; è una barbara tradizione cara a molti popoli quanto a noi le lettere e i teatri. Presso li Aztechi, dominatori del Messico, si esercitava nella prosperità, in commemorazione di vittorie, a guisa d' *auto da fe*, tra pie cerimonie e danze festive. Se tre secoli di testimonianze oculari, ignote ai filosofi antichi, non ci attestassero il *fatto* della vita canibale, chi di noi, mirando entro il fondo della propria coscienza, *à la clarté de cette lumière*, ve lo avrebbe potuto scoprire? E con qual fremito d'orrore e d'odio non avrebbe la civil società udito da lui l'annuncio di così strana scoperta? Con qual nome d'infamia non lo avrebbe additato ai posteri per sì atroce delirio? Or se la filosofia, nel trattar della natura umana, prescinde da simili *fatti* e sì divulgati e diuturni, sol perchè non li trova più nella coscienza dei popoli inciviliti, essa li inganna. Se non vi si trovano più, egli è perchè la civiltà li ha cancellati; e ha scritto al luogo loro quei dettami del senso morale che poi la scienza afferma impressi dalla natura; ch'è quanto dire communi ai canibali.

X. E così udiam ripetere ad ogni momento che la società può dissolversi, che sta per dissolversi, sol che si rallenti la vigilanza e la fierezza de' suoi tutori. Ma l'etnografia attesta che le tribù più feroci, nelle più squallide foreste, sotto miserabili tugurj di frasche, vivono in famiglie e in tribù. E la zoologia descrive altre specie ben inferiori di viventi che pur nascono e vivono socievoli per necessità di natura. La società non è dunque un rifugio d'infelici improvisamente stanchi d'errare nella solitudine muta di Vico o nella solitudine parlante di Rousseau. Non è un'invenzione subitanea, una deliberazione, un contratto, uno stato arbitrario che oggi possa essere e dimani non essere. È un *fatto* naturale, primitivo, permanente, universale, necessario, che dovè cominciare colla prima donna che fu donna e madre e con quante furon donne e madri. E per ogni individuo che nasce ogni giorno, comincia in quel giorno, nel consorzio della sua gente e del suo paese, nella costanza delle affezioni dei più, nel consenso tradizionale e continuo delle volontà, sotto lo stimolo delle necessità e coll'aspettativa e l'abitudine del ricambio, e nell'impossibilità d'una solitudine assoluta. Ma nella società civile non comincia più come tra le primitive selve nella barbarie delli instinti; comincia al lume della ragione che si è svolta nel seno della società. Per chi vive in società d'uomini nati tutti alla piena luce della ragione, la ragione è il principio del volere; e perciò l'arbitra del vivere. E l'ordine sociale a cui più non basta il mero instinto, se non deve rimaner senza lume e senza guida, deve seguir la ragione secondo che si attiva e si sviluppa, cioè secondochè di fatto ella è. Così la società primitiva, senza mai dissolversi nè scontinuarsi, potè trapassare per tutte le barbare fasi dell'antropofagìa, della poligamìa, della superstizione, della servitù, della conquista, dell'iniquità privata e publica, pur sempre avvicinandosi ai termini della verità, della giustizia, dell'equità, della benevolenza, che la ragione adolescente le veniva successivamente manifestando. E così è stolto chi vuol costringer uomini nati sotto il dominio della ragione a vivere contro la loro ragione, cioè contro le loro idee, e giusta le opinioni di qualsivoglia tempo che più non è. Ma il più stolto sarebbe chi più retrocedesse nel tempo, cioè chi si appellasse di slancio alla vita selvaggia.

XI. Così fra le nuove dottrine della zoologia, dell'etnografia, della medicina, della legislativa, della carceraria, dell'economia, della statistica, dell'archeologia, della linguistica, della simbolica, e di tutte le altre scienze che interamente o parzialmente versano intorno ai fatti dell'uomo, *ognuno di noi può rinvenire argumenti nuovi da rannodare all'antico e angusto patrimonio della filosofia.* Le nuove scienze fanno una circonferenza ogni giorno più vasta; da ciascun punto della quale può farsi convergere un nuovo raggio di luce su quell'oscuro centro onde partirono tutti i fatti dell'umanità.

Ma trarre da quell'oscuro centro, trarre dalla mera osservazione subjettiva, *tutte le scienze morali*, solo invocando in soccorso *quelques principes qui appartiennent à la métaphysique*, come li Eclettici insegnano a fare e non fanno, è procedere a ritroso; è tentar l'impossibile; poichè non può dalle tenebre venir la luce.

Per trovar dunque anche in filosofia quella novità e quella fecondità che fanno il pregio e la forza delle altre scienze, non è mestieri avventarsi a strani voli tra li spazj imaginarj. Basta solo che la filosofia si comporti come fanno, con loro fortuna e loro gloria, le altre scienze. Basta ch'ella cerchi la novità nelle cose nuove e la fecondità nelle cose feconde.

Accetti dunque e accetti alacremente quanto le altre scienze hanno scoperto, e vanno ognidì scoprendo intorno all'uomo e all'universo. E coordini sollecita ne' suoi trattati tutte quelle nuove idee, sicchè appaia luminosamente qual è il *posto dell'uomo* nello spazio, nel tempo e nell'ordine. L'astronomia e la geologia hanno inaspettatamente spinto a ineffabili vastità i termini dello spazio e del tempo. Perlochè l'uomo, dimettendo l'antica vanagloria d'essere il cuore del creato e l'objetto massimo e la cura unica di tutte le potenze della natura, deve avvedersi omai come la sola cosa che in lui sia degna della grandezza e maestà dell'universo, è l'intelligenza colla quale ei se ne fa indagatore.

Poi la filosofia cerchi nello studio speciale di tutti i *fatti dell'uomo*, in tutti i tempi e luoghi, in tutte le forme e le condizioni di barbarie e di civiltà, nelle vie del bene e nelle vie del male, quanto può illuminare i secreti, altramente inaccessibili, della coscienza umana. Mova dai *fatti*, per indurre alla *forza*

che li genera; e come ragion vuole, proceda dal noto e certo all'incerto e all'ignoto.

Non si coltivi nelle scôle l'istoria sola della filosofia, la quale usurpa da lungo tempo nei trattati e nei dizionarii il luogo della filosofia, e pone li studj delle questioni morte al luogo delle questioni vive. Ma nell'*istoria di tutte le scienze* si ricerchino tutte le strade per le quali l'intelletto perviene al vero. E il fine sia, tanto di conoscere in atto tutte le potenze mentali, quanto di disporre in metodo universale tutti i metodi particolari; quanto finalmente di avverare se alcuno di essi possa mai giovare alla filosofia stessa nelle sue proprie investigazioni.

La filosofia, nelle relazioni reciproche fra tutte le scienze, e nella concordia delle loro testimonianze intorno all'uomo e al mondo, ricerchi nuovi fondamenti di *certezza*, i quali siano anche più consoni al senso commune. Tuttociò ch'è vero nelle altre scienze dev'esser vero anche in filosofia. Poichè una cosa non può nello stesso mondo e nello stesso tempo e nelli stessi intelletti esser vera e non vera, sol perchè sta scritta in altra pagina del volume.

Nella concordia con tutte le scienze la filosofia cerchi a sè medesima nuova autorità presso li scienziati, chè or *le hanno poca stima;* e cerchi nell'universo sapere, e nella dottrina che n'è ordinatrice, nuova autorità presso i popoli. Opponga la unanimità, ch'è privilegio delle scienze esperimentali, alla discordia ch'è il destino eterno delle teologie, e delle scienze che s'inframettono colle teologie. E si ricordi con fiducia che avanti a certe scienze, perchè da loro deriva apertamente la ricchezza in pace e la forza in guerra, s'inchina la superbia dei potenti, e si disarma la loro gelosìa. Onde l'indissolubile connessione e amicizia con tali scienze farà scudo pure alla filosofia.

Solchè la filosofia puramente e semplicemente si ascriva al consorzio delle scienze attive, a lei per logica necessità compete il primato.

Sicura nell'assenso di tutto il sapere e nell'armonia coll'universo, non curi oramai la polemica, essendochè, quando la luce è fatta, ogni cosa si vede. E non turbi co' suoi garriti intorno all'assoluto, all'ente e alla prima sensazione la pace sublime delle scienze esperimentali.

Dopo ciò, è superfluo il dire se sia da accettarsi il tristo dilemma che offre la scôla eclettica a chiunque non voglia tornare al medio evo: O agitarsi in eterna controversia tra li antichi sistemi: O appagarsi di quel poco che possono porre in commune fra loro. Nell'uno e nell'altro caso, è un confinarsi all'eredità del passato, un dividersi dal mondo e dalli studj vivi, e un rinunciare a tutte le aspettative della civiltà e alla gloria del progresso.

Chiunque non voglia appartenere al medio evo, si volga con fede all'avvenire, e si getti in braccio alle nuove scienze e alla civiltà. Li amatori della filosofia imitino le nuove scienze anche in questo, che *li studj si raccolgano dalli argomenti generali alle monografie*, preferendo in esse li argumenti che hanno un più largo e chiaro sembiante di novità.

Allora, anche a nome e conto della filosofia, si potranno facilmente promettere, come nelle altre scienze, entro prefissi termini, opere nuove.

Dott. C. Cattaneo.

SCENE DELLA VITA MODERNA

LE CIARLE ASSASSINE

I.

Sala d'osteria in un piccolo villaggio.
L'oste sta parlando ad una persona in una camera laterale, di cui egli tiene socchiusa la porta.
Cinque giovinotti eleganti, nella sala, vogliono chiamare a sè l'attenzione dell'ostiero.

Sventa. E così? Ehi! Corpo di Belzebù! Oste di casa il diavolo, dai un poco retta anche a noi, sì o no?

Oste. Un momento, di grazia. — (*Volto nuovamente all'interno)*: Signora sì, la stia sicura; appena ci sieno cavalli, li attaccheremo alla carrozza di vossignoria (*chiude la porta; — si volge e si trova a fronte di Sventa, il quale lo afferra per un orecchio*).

Sventa. Birbone! Tu prometti ad altri i primi cavalli che son per giungere, mentre noi siam qui ad aspettarli... Noi!!

Oste. Mi scusi, illustrissimo. Quella signora gli è da due o tre ore che aspetta.

Sventa. Ah! L'è una donna...

Buonviso. Buono! Viva il sesso gentile...

Sventa. Se è giovine...

Belfiore. Quanti anni mostra?

OSTE. Non saprei...

BELFIORE. Ah ah! *Fuori marca?...*

OSTE. Tiene sulla faccia un fitto velo; ma pur direi...

STERNUTI. Che la è al di qua dei trenta?

OSTE. Direi di si.

BUONVISO. Benone.

SVENTA. Chi l'accompagna?

OSTE. Nessuno.

BELFIORE. Come? Tutto sola?

OSTE. Solissima.

SVENTA. Oh! oh! Un'avventuriera.

OSTE. Direi di no, a giudicarne dall'aspetto e dal vestire.

BUONVISO. Se non un'avventuriera, certo un'avventura...

SVENTA. Che può esser buona per noi.

OSTE. La è tutta in nero, come se vedova...

STERNUTI. Ne sarà una che va cercando consolatori...

SVENTA. Corpo! Li ha belli e trovati... Un'incognita da discoprire! Egli è un'operazione algebrica che mi attalenta. — Una donna giovane che viaggia sola, per queste strade fuori mano, che scende a questo albergo perduto, in questa stazione di posta dove non c'è nulla di ciò che ci dovrebbe!... Ditelo voi che cosa può essere?

BELFIORE. Una moglie che fugge un marito...

BUONVISO. O una zitella che ne va in busca d'uno.

OSTE. Signori, se non comandano più niente...

MERCURINI. Come più niente? Sinora non s'è parlato di cosa che monti un fruscolo.

SVENTA (*all'oste*). Fermati. Anzi tutto comandiamo una colazione...

MERCURINI. Bravo! Ecco quel ch'io voleva dire.

BELFIORE. Veh! che si rasserena tutto il dottore!

BUONVISO. Lo sapete bene che la felicità di Mercurini è nelle mani del cuoco.

STERNUTI. E del canovaio.

SVENTA (*all'oste*). In secondo luogo... (*Volgendosi a' compagni*) Convien bene penetrare questo mistero femminino, neh?

BUONVISO. Sicuramente.

BELFIORE. Penetriamolo.

SVENTA (*all'oste*). Va da quella signorina ad offrirle la nostra compagnia e il nostro asciolvere.

OSTE. Signore.....

SVENTA. Dille che se ella vuol accoglierci di là, o venirci a favorir qui, per noi gli è tutt'uno... Dove per avventura la volesse conoscere che gente siamo, dille che io mi chiamo Bartolommeo Sventa: uomo di proposito, il quale viaggia sconosciuto ne' modi e coll'umore d'un giovine di mercante o d'un sostituito di causidico.

STERNUTI. Che mattia è la tua di gettare il tuo nome a tutti gli eco della strada!...

SVENTA (*battendo sulla spalla dell'oste*). Questo brav'uomo non è un'eco... Figurarsi! Eco era una ninfa... Appunto! Soggiungi ancora che abbiamo fra di noi un nipote del ministro...

STERNUTI. Sventa!... Che diavolo...

SVENTA (*all'oste*). *Dietro-front*, passo accelerato, *marche!*

OSTE. Ah ah! Che voglia di burlare ha vossignoria.

SVENTA. Non burlo niente affatto. Vacci e di galoppo, o ch'io...

OSTE. Oh signore... E vorrebbe?... Scusi... Ma veramente...

SVENTA. Senti, tavernaio carissimo: io ho l'usanza, che trovo a grande mio tornaconto, di non ripeter mai tre volte lo stesso comando, senza alla seconda spaccare la testa di chi non m'obbedisce alla prima. Adesso se vuoi ch'io ti ripeta...

OSTE. No, no: grazie; ci vado, la non s'incomodi (*entra nella stanza*).

SVENTA (*guardando per la toppa*). Corpo! Non ci si può veder niente.

Giunge un altro giovinotto, in abito di viaggio, accompagnato da un servitore.

IL NUOVO VENUTO. Conviene aver pazienza per forza ed aspettare che ci vengan cavalli...

SVENTA (*ridirizzando la persona*). Cavalli! Un altro infelice che aspetta la manna del cielo... Ma che vedo? Sei tu? Enrico Quadri!

QUADRI. Oh bella! Sventa...

SVENTA. Io stesso. Corpo dell'Università! Chi m'avrebbe detto di trovar qui un antico camerata, un buon amico, un caro condiscepolo, di cui non ho mai più inteso novelle! Ma vien qui... Un abbraccio di cuore... Viva la studentaglia!... Che caro bel tempo eh? Corpo del diritto Romano che non istudiavamo una buggera!... Te lo ricordi? Non il diritto Romano vo' dire, ma quel buon tempo là? Io era il re della baraonda perchè il primo dei beoni, il più scapestrato degli attaccabrighe, il più insolente de' tafferugliai...

QUADRI (*sorridendo*). Sì: il più pazzo di tutti.

SVENTA. E come va che il caso ci fa incontrarci qui in questo villaggio mezzo perduto?

IL SERVO DI QUADRI (*avanzandosi*). Le dirò, signor Sventa... Ma prima mi permetta che anch'io la riverisca.

SVENTA. Ah ah! quel caro Martino!... Tu hai sempre quest'originale per servitore...

QUADRI. Sempre; e tutti i giorni più infingardo e più ciarlone. Ma che vuoi? Non lo cambio perchè egli da sè solo mi serve tanto male quanto se ne avessi dieci.

MARTINO. Sì signore. Le dirò che noi veniamo da casa nostra, dal villaggio qui vicino, e siamo avviati verso la capitale...

SVENTA (*a Quadri*). Ah! Tu vieni a Torino?

MARTINO. Sì signore... Eh! il padroncino s'annoiava nel villaggio; aveva un po' la gran volontà di darsi bel tempo...

QUADRI. Basta, Martino...

MARTINO. Il papà, che colla sua aria tutto severa è in fondo buono come una pasta di zucchero, ha finito per dirgli: va, divertiti, spendi pure che tanto siam ricchi, e tornami anche a casa con una bella sposina, chè ciò vorrà farmi piacere...

QUADRI. Vuoi finirla?

MARTINO. Non dico più niente. Corro a vedere se c'è qualche cosa in cucina (*parte*).

SVENTA. Questo tuo servitore è sempre il medesimo, d'un'insopportabile amenità che fa ridere e fa pruder le mani.

QUADRI. E tu, come va che sei qui?

SVENTA. Io vengo con questi miei amici dalla festa dell'inaugurazione della ferrovia Orientale. Tornandocene ci è piaciuto fare un giro d'escursione per queste parti a noi sconosciute. Una bellissima festa, sai! C'era tutto il mondo elegante... Ah ah! Ecco il bettoliere che torna.

(*L'oste esce dalla stanza. Sventa gli muove sollecito all'incontro*).

SVENTA. Ebbene? Quale risposta?

OSTE. Ella rifiuta.

SVENTA. Assolutamente?

OSTE. Assolutissimamente.

SVENTA. Le hai tu detto di me?

OSTE. Signor sì.

SVENTA. Che cosa ha risposto?

OSTE. Non so se ho da dire...

SVENTA. Di' tutto.

OSTE. Se fosse qualche cosa di poco lusinghiero per vossignoria?...

SVENTA. Corpo!... Ma non monta. Parla con tutta libertà.

OSTE. Se la mi promette di non andare in collera...

SVENTA. Te lo prometto: di' pur su.

OSTE. Ha detto che essa conosceva molto bene la S. V.

SVENTA. Davvero!

OSTE. Che Ella era un giovane di brio, di buon umore e di qualche spirito.

SVENTA. Eh! Fin qui non c'è tanto male.

OSTE. Ma...

SVENTA. Ah! ci siamo ai ma...
OSTE. Che era pure uno sventato...
SVENTA. Ha voluto fare un giuoco di parole col mio nome...
OSTE. ... un capo scarico, un ciarlone e...
SVENTA. E?... E poi?...
OSTE. Non oso più continuare.
SVENTA. Va pur là. Ascolterò qualsiasi cosa col più gran sangue freddo.
OSTE. Un impertinente.
SVENTA (*dandogli freddamente un calcio nel sedere*). Va benissimo...
OSTE. Ahi!
SVENTA. Sta zitto.
OSTE. Ma, signore! Ella aveva promesso di non andare in collera...
SVENTA. E tu vedi bene che non ci vado. Se fosse stato un complimento, t'avrei dato colla stessa freddezza uno scudo.
OSTE. Gli è che questi modi...
SVENTA. Olà! Finiscila o t'arriverà peggio. Presto da colazione per tutti noi; anche per questo signore nuovamente arrivato. Se tu tardi, scendo io in cucina, e sai quali mezzi io usi per farmi ubbidire... (*L'Oste s'avvia*). Un momento. Che cosa abbiamo da bere?
BUONVISO. Vino d'Asti.
STERNUTI. Acquavite di Francia.
SVENTA. Ne hai tu?
OSTE. Oh sì signore. Abbiamo di tutto.
MERCURINI. E *rhum* di Giamaica. Io amo il *rhum*; gli è il mio elemento. Se il mare fosse di *rhum*, io sarei pesce...
SVENTA. Saresti un pesce lupo. (*All'Oste*) Va e sollecita, se non vuoi avere de' guai (*l'Oste parte*). Devi sapere, mio caro Quadri, che in quella stanza là c'è un'incognita che non vuol essere conosciuta, e che perciò noi vogliamo conoscere... E la mi dà dell'impertinente la signorina. Oh! la vogliamo veder bella...
STERNUTI. Sarà una di quelle signore della festa, perduta come noi in questo villaggio dell'altro mondo.
SVENTA. Lo sapremo... Per ora parliamo d'altro. (*A Quadri*) Veh! che strana cosa è la vita! Ci siamo separati studenti e ci troviamo qui all'impensata dopo sette anni, io uno sfaccendato, tu... a proposito che cosa sei tu?
QUADRI. Press' a poco quel medesimo che tu.
SVENTA. Me ne rallegro teco. Eh! ci ha servito di molto l'aver masticato quell'orribile latino del diritto Romano! Ma intanto per adesso ritorniamo studenti come allora che non si studiava niente e si facevano i più matti e i più cari baccani del mondo. Beviamo, mangiamo, cantiamo, diciam le più spropositate sciocchezze e rompiamo le stoviglie. — Permetti che io ti presenti questi miei buoni amici. Il ca-

valiere di Belfiore, eccellente danzatore di *scottish*, giuocatore di bigliardo eccellentissimo, nobile come un duca, scapato quanto me, lingua che morde, borsa che paga, giovane per tutti versi compitissimo e da pigliarsi a modello (*Belfiore e Quadri s'inchinano*).

Belfiore. Grazie!

Sventa. Edoardo Buonviso, bel fusto come tu vedi, buon cavallerizzo, meraviglioso Aiace nel campo del bel sesso; ruba i sorrisi delle dame ed arranca il cuore persino alle birraie coll'ardito svolto in su dei suoi baffi; scialaquatore di patrimonii e consumatore di eredità inarrivabile. Tal quale ti si presenta, co' suoi stivali all'inglese e co' suoi guanti bianchi, egli ha già divorato due zii, una nonna ed un cugino.

Buonviso. Ti prego!... Troppi elogi (*Buonviso e Quadri si salutano*).

Sventa (*accennando Sternuti*). Ah! Avrei dovuto cominciare da costui. *Ab Jove principium*, diceva Virgilio, se non isbaglio: conviene sempre mandare innanzi le autorità e ciò che s'attiene alle autorità. Il signor Gerolamo Sternuti, nipote del primo ministro... E non dico di più: *huic qualitati nullum par elogium*.

Sternuti. E questo latino vuol dire?

Sventa. Che tu e tuo zio siete due gran testoni... Il dottore Giovanni Mercurini, medico senza ammalati e che non ha saputo guarire se stesso da un appetito colossale...

Mercurini. Sventa!...

Sventa. Ha la capacità d'un tinello... fisica ed intellettuale. È una botte di liquori; non confondere con ispirito; buona stecca al bigliardo, buonissima spada... a tavola.

Mercurini. Per bacco! Sventa; tu abusi...

Sventa. Guarda che se t'offendi non pago più il tuo scotto. — È mio intrinseco: tutto ciò che è dell'uno e dell'altro; ma io sono sempre l'uno. Tutti e quattro giovani eleganti e miei colleghi nel bel mondo. Siamo una frotta di giovinastri fra cui s'è stretta una lega offensiva e difensiva per continuare quanto è possibile la vita saggia degli scapestrati, e perchè non si perdano le buone tradizioni del vivere da pazzi. La facciamo a damerini del secolo passato anche con qualche vizietto di più, con qualche scudo di meno e senza parrucca e polvere di cipro. Vah! la vita è un libro in cui ogni facciata ha due colonne, una seria e triste ed una sciocca ma gaia; noi non ne leggiamo che la parte faceta. Ecco tutta la nostra filosofia. Vuoi tu essere del bel numer' uno?

Vengono l'Oste e Martino che mettono in tavola.

Oste. Signori. Eccoli serviti.

Buonviso. Oh bene! Prendiam posto (*siedono*).

MERCURINI. Assaggiamo un po' questo vino. Eh! non c'è malaccio.

BELFIORE. Sì: può passare.

STERNUTI. Ah! Di buon vino ne ho bevuto l'altro giorno a pranzo in casa di mio zio...

BELFIORE. Eh! vostro zio non è mica ministro per niente...

SVENTA. Ciò vuol dire che se non ha qualità solide, ne avrà almeno delle liquide.

BUONVISO. E poi: metà dell'arte di governo sta nel saper metter tavola con eleganza e far buoni conviti.

SVENTA. Mercurini è del tuo parere...

MERCURINI. Ah! per carità: non parliamo di politica.

SVENTA (*a Quadri*). Dunque tu fai conto di stabilire la tua dimora alla capitale?

MARTINO (*cambiandogli un tondo*). Sì signore...

SVENTA. Ah sei di nuovo qui tu?

MARTINO. A' suoi comandi.

QUADRI. Voglio godere un poco della mia giovinezza, de' miei redditi e del bel mondo.

SVENTA. Fai bene...

QUADRI. E se frattanto trovo una strada in cui ficcarmi e diventar qualche cosa, non la vo' tralasciare...

SVENTA. Ah! sei anche ambizioso? Male. L'ambizione guasta l'amenità della vita. Bisogna vivere per vivere. Un pensiero altro che quello di darsi buon tempo sconcia ogni sollazzo... Non mangi di questo piatto, Quadri?

QUADRI. No, grazie.

MERCURINI. Porgilo a me. Lo assaggerò io.

BELFIORE. Assaggiarlo! È la terza volta che ne pigliate...

SVENTA. Quell'uomo lì è un abisso...

QUADRI. Dimmi un po' novelle de' nostri antichi condiscepoli: Ferdinandi?

SVENTA. Ammogliato.

BELFIORE. Sì: una povera mosca che s'è lasciata pigliare nella ragnatela d'una famiglia d'impostori increscevoli, fastidiosi, spiacevolissimi tanto da far ispazientire persino una statua di terra cotta...

MERCURINI (*all'Oste*). Ehi! un' altra bottiglia: ma un po' meglio tappata di questa.

SVENTA. Un'altra anche qui. Tu non bevi, Quadri...

QUADRI. Vedo che tu fai la mia parte.

BUONVISO. Bada neh! Sventa, che tu il vino non lo sai portare di troppo, e quando sei un po' cotticcio doventi il primo accattabrighe del mondo.

SVENTA. Mio caro Buonviso, ti prego a fare il tutore a te stesso e non rompermi le tasche.

BELFIORE (*a Quadri*). Ella avrà qualche conoscenza alla capitale?

QUADRI. Sì signore...

SVENTA. E poi ci siamo noi. Ti vo a scaraventare nel più fitto del mondo elegante; lascia un po' fare a me...

QUADRI. Ho lettere di favore pel senatore Ruperti...

BUONVISO. Ah ah! Il senatore è quello che abita laggiù in piazza?...

STERNUTI. Sì: quell'uomo grosso...

BELFIORE. Il cui maggior merito è di avere una ventina o più di mille lire di rendita.

MERCURINI. Sternuti, fatemi il piacere, porgetemi quel piatto là.

QUADRI. Ruperti e mio padre in tempo di loro giovinezza erano amici.

BUONVISO. Mi rallegro con lei. La figliuola del senatore è la più bella ragazza di Torino.

MARTINO. Davvero!... Tanto meglio!...

SVENTA. Ah! ciò t'interessa, Martino?

QUADRI (*a Martino*). Sta zitto.

MARTINO. Il mio padrone è pure un bel giovinotto...

QUADRI. Martino, non dire sciocchezze...

MARTINO. Non ne dico mai...

SVENTA. Bravo! Bevi questo bicchiere.

MARTINO. Grazie!

SVENTA. Tu pensi che tra il tuo padrone e quella signorina si potrebbe?...

MARTINO. Eh! eh! eh!

QUADRI. Martino, va via...

MARTINO. Un buon matrimonio...

QUADRI. Vuoi finirla, bestione! Mi farai andare in collera.

MARTINO. Oh! io so bene ch'Ella non ci va mai. Il mio padrone è un lattimiele.

SVENTA. Lo si vede. Bevi ancora questo bicchierino.

MARTINO. Grazie. Papà Quadri ha qualche idea in proposito, ci scommetto.

SVENTA. Enrico non l'ha mai veduta quella ragazza?

MARTINO. No, ch'io mi sappia...

SVENTA. Allora, poichè ci hai detto tutto quello che sai, puoi obbedire al tuo padrone ed andartene.

MARTINO. Ubbidisco sempre io; ma non fo le cose con precipitazione.

SVENTA. Quadri, ti vo' ad insegnare il mezzo infallibile per farsi obbedire prontamente. (*S'alza ed impugna la sedia*) Va via, Martino, e di galoppo, o ti tiro questa seggiola in sul groppone.

MARTINO. Non occorre, non occorre (*scappa*)

SVENTA. Impara, caro mio, questo mezzo efficace; e non dimando privilegio d'inventore per applicarlo...

QUADRI. Molte volte con quell'animale me ne viene proprio la tentazione. Ma egli è sempre stato meco fin da quando ero ragazzo e m'è più compagno che servo.

MERCURINI. Ehi, oste, non c'è più vino.

OSTE. Vengo subito.

MERCURINI. Portane del migliore: vini di rispetto, per bacco!

BUONVISO. E le frutta.

STERNUTI. E preparaci il caffè.

SVENTA. Con de' liquori.

MERCURINI. E non dimenticare il *rhum*.

QUADRI (*a Sventa*). E gli altri buoni amici nostri d'Università? Aurengo, per esempio?...

SVENTA. Egli è sempre quel dabben giovane d'allora; tutto cuore, generosità d'animo e sodezza di mente. Siamo tuttora amicissimi e l'amo assai. Ha intrapreso la carriera della diplomazia: per ora è applicato al ministero degli esteri ed aspetta il primo posto vacante per ispiccare il volo da segretario d'imbasciata...

BELFIORE (*malignamente*). Eh! non sarà il volo dell'aquila. La vita di quel giovane è un mistero. Egli e suo padre stanno nel bel mezzo del gran mondo e ci fanno splendida mostra: spendono e spandono, e nessuno conosce loro nè redditi, nè possessioni, e, cosa incredibile a dirsi! neppure de' debiti. Dio voglia che la sorgente di quelle ricchezze di cui fanno sfoggio non sia impura...

SVENTA. Cavaliere, voi siete un maligno. C'è un mistero? Bene! È la moda. Ci avete a crucciarvi voi? Se continuate di questo tono, vi vorrò rimbeccar della santa ragione... Mercurini, corpo di Dio! tu bevi tutto il vino. Mesci qua, chè il bicchiere e la gola ho in un'asciugaggine da mese d'agosto.

QUADRI (*a Sventa*). E quel buon tempone di Franchetti?

SVENTA. Ah! quel caro Ettore! Egli è tuttora il più allegro compagnaccio ed il più buon diavolo dell'universo: ma sta mettendo giudizio: ha fatto divorzio co' debiti, e credo tenda le sue reti per isposare una sua bella cuginetta.

QUADRI. In quel tempo là tu ed egli vi rassomigliavate moltissimo d'indole, carattere ed ingegno...

SVENTA. Ora il più matto sono io. Sternuti, dammi da bere.

QUADRI. Quello de' nostri amici con cui ho continuato ad essere in relazione si è Pietramala. Ma egli è conoscente della mia famiglia ed è in tutte le grazie di mio padre.

BELFIORE. Ah ah! Ella conosce quel furbo birbone?

SVENTA. Quello lì è una volpe che sa dove il diavolo tien la coda.

BUONVISO. Un brigatore de' più fini, che diventerà di certo ricco e potente se non s'urta nel codice penale.

STERNUTI. Intanto, a far denari, ora incomincia per far l'usuriere...

BUONVISO. Eh! lo so io che scorticatore egli è.

BELFIORE. E per ispingersi in su e' corteggia tutte le donne e giovani e

vecchie che hanno qualche attinenza con uomini alto locati; e mogli e sorelle e figliuole e ganze e serve.

Buonviso. È il gingillino della nostra schiera.

Quadri. Che dite mai? O questi non è il mio amico o voi stranamente v'ingannate. Pietramala è sempre apparso a me ed a mio padre come la schiettezza e l'onestà del pari che la cortesia in persona.

Belfiore. Sì, un dolcereccio complimentoso che v'incanta colle belle parole. Nessuno meglio di lui possiede l'arte d'insinuarsi e piacere ai vecchi, ai giovinotti ed alle donne; tutta gente debole che si piglian facilmente all'amo d'un'accorta adulazione. E' s'è saputo ficcare nelle meglio case e nelle più scelte radunanze della capitale: sono molte le famiglie in cui egli è il factotum, e per esempio in casa Contilli lo si tiene per un secondo padrone, che comanda anche al primo; il vero è che il signor Contilli è una specie di gocciolone agevole a menarsi pel naso.....

Mercurini. Io di Pietramala non posso dirne che bene. Ho pranzato alcuna volta con lui e non ne son rimasto scontento...

Sventa. Del pranzo che ti ha pagato.

Belfiore. Ed io non so dargli torto d'essere di questa pasta. Tutto il mondo è, o vorrebbe esser così. Se egli più trincato d'altrui ci sa riuscire, suo merito e buon pro glie ne torni.

Sventa (*a Quadri*). Scommetto che gli è lui che t'ha messo delle idee ambiziose per la testa.

Belfiore. Dacchè la signora Marioli è nei favori del ministro, Pietramala le s'è fatto presentare; ed investisce in lei i suoi finti spasimi amorosi perchè gli rendano col tempo un qualche buon impiego ed un migliore stipendio sul bilancio dello stato.

Sventa. E gli riuscirà di certo. La signora Marioli tutti dicono che manda nel canto che vuole quel glorioso scimunito del ministro...

Sternuti. Ehi! Guarda come parli di mio zio...

Sventa. Affè! Dico quel che si merita. Ci rompi sempre tanto le tasche tu parlando del tuo signor zio a tuo modo, lasciami una volta parlarne io al mio... Corpo!...

Sternuti. Tu hai bevuto troppo: e Buonviso ha ragione; quando sei alticcio...

Sventa. Alticcio!..... Come sarebbe a dire, corpo d'un animale?..... che sei tu!

Buonviso. Oh là, là! Calmati, che diamine!...

Sventa. Alticcio! Io son capace di bere le cento bottiglie senza esserlo. Guarda! (*si pone un fiasco alla bocca e beve*).

Buonviso (*a Mercurini*). Buono! Adesso e' lo diventa del tutto.

Oste (*portando il vassoio del caffè*). Ecco il caffè, signori...

Sventa. E l'acquavite?

Oste. Sono anche qui.

Mercurini. Questo *rhum* è poco forte.

Sventa. Mescimi da bere, Buonviso: del *rhum* anche a me... Corpo!...

Buonviso (*sorbendo il caffè*). A proposito, si dice che la signora Marioli s'acconci a sposarlo Pietramala, e che non s'aspetti perciò che il fine del di lei lutto vedovile...

Belfiore. Quel briccone n'è capacissimo...

Sventa. L'è una fiaba... Io conosco la signora Marioli meglio di tutti voi; una cara donnina, un po' civetta, se vogliamo, bella come un diavolo mascherato da cherubino... Ama di ridere, di scherzare, di far moine... Eh! se io avessi spinto meglio le cose con lei, a quest'ora... so io quel che vo' dire... Ma per tornare a noi, Pietramala forse lo vorrebbe, che essa no... Sposare? Burlate! Non è uscita da molto dalle catene d'un primo matrimonio...

Sternuti. Oh! appunto: come va che la signora Marioli non era alla festa?

Buonviso. Forse perchè porta ancora il lutto maritale nelle vesti...

Belfiore. E nel cuore quanto l'avrà portato?

Mercurini. Avete visto la sua amica, la signora Giulia, che sfarzo di assettatura era il suo!

Sventa. Sì: con alle coste quella scimmia vestita da uomo che si chiama Tambussi.... Buonviso, dammi ancora un bicchierino di questa *branda* battezzata per *rhum*.

Belfiore. È il suo cavalier servente: una macchina animata a far certi servigi amichevoli in pubblico ed in privato...

Buonviso. È una furberia od una sciocchezza il pigliarsi per amante un lavaceci siffatto?

Belfiore. È politica di società...

Sternuti. Bravo! Ben detto: lo vo' ripetere...

Sventa. A tuo zio il ministro; lo sappiamo.

Sternuti (*a Buonviso*). Quando ha bevuto Sventa è davvero insoffribile.

Sventa. Quadri, bevi di questo e ti farà sciogliler lo scilinguagnolo anche a te.

Quadri. Mi perdonino, signori, s'io riesco loro un sì triste e sì muto conviva: ma se ho da dire il vero, in mezzo ai loro discorsi, io, povero provinciale, mi trovo in un'atmosfera così nuova che appena è se ci capisco alcun che.

Sventa. Ti gira un pochino la testa eh? Anche a me... Non è niente. Bevi!

(*S'ode il rumore d'una carrozza che arriva*).

Sventa. Cavalli!... Ci son cavalli! Evviva. Possiamo partire (*s'alza*). Corpo!... Mi reggo un po' a stento in sulle gambe.

Mercurini. Hai tanto vino in corpo quanto un otre.

Sventa. Non ancora quanto te.

Entra un signore giovine ed elegantemente vestito coll'oste che lo segue.

Il Signore (*all'oste*). Senti...

(*Ma appena l'han veduto i giovinotti, s'alzan tutti e mandano esclamazioni di saluti e meraviglia*).

Sventa. Oh oh!

Belfiore. La coda del lupo che si mostra...

Quadri. Pietramala!

Buonviso. È un miracolo!...

Sternuti. Che buon vento?...

Mercurini. Bravo!... Venite a bere...

Sventa. Evviva! Tu ci caschi come il formaggio sui maccheroni.

Pietramala (*frenando un moto di dispetto; tra sè*): Qui costoro? Il fistolo li colga! (*Andando verso di loro le mani tese ed un cordiale sorriso sulle labbra*) Che è? Che è? Voi qui! Che buona ventura! (*Distribuisce e qua e là vigorose ed amichevoli strette di mano; poi vedendo Quadri*) Come! Tu Enrico! Oh mio caro! (*gli salta al collo, l'abbraccia e lo bacia*). Ma questo è proprio un caso meraviglioso!

Mercurini. Se foste arrivato prima! Abbiam già finito di mangiare noi...

Sventa. Qual diavolo d'affare ti porta in questa terra disabitata... da cavalli?

Pietramala (*fingendo non avere udito; voltosi a Quadri*). Tu vieni alla capitale neh? Sai che il tuo eccellente papà mi ha scritto perch'io ti faccia da Mentore? Quel caro signore mi piglia davvero per la saviezza in persona. Gli ho risposto non dubitasse, che tu non ne avevi mestieri per iscoprire le trappole del mondo, ma che pure ti ci avrei aiutato colla mia poca esperienza...

Sventa. Delle trappole?...

Pietramala. Vi domando licenza un momento. Ho qui due ordini da dare all'oste. (*Andando in un angolo della stanza in disparte: all'oste*) Vieni qui.

Oste. Eccomi.

Pietramala (*a voce sommessa*). To' uno scudo: ma dimmi la verità.

Oste. Signor sì.

Pietramala. Qui è giunta una signora sola e vestita a lutto?

Oste. Signor sì.

Pietramala. Giovane e bella?

Oste. Non so: tiene sulla faccia un fitto velo.

Pietramala. È qui ancora?

Oste. Signor sì: aspetta cavalli.

Pietramala. Adesso tu farai quel ch'io ti dirò e ti guadagnerai un altro scudo.

OSTE. Signor sì.

PIETRAMALA. Attaccherai i cavalli della mia carrozza a quella della signora, ed andrai a dirle che ella può partire quando la voglia.

OSTE. Ho capito.

PIETRAMALA. Hai tu una stanza da darmi?

OSTE. Sì signore; quella lì, se vuole (*additandogliene una*).

PIETRAMALA. Bene. Prima che quella signora discenda, verrai a darmene avviso.

OSTE. Sarà obbedita.

PIETRAMALA. Va. (*L'oste parte. S'accosta a' giovani e traendo fuori un astuccio da sigari ne offre loro*). Ne volete? Sono di quelli antichi: asciutti e vecchi che l'è un gusto; la tabaccaia li ha messi in serbo per me (*tutti ne pigliano e fumano*).

SVENTA. Ci dirai tu che diavolo sei venuto a fare in questa Tebaide?

PIETRAMALA. Mercurini, voi non mi date da bere, corbezzoli! Sapete bene la legge dell'amicizia? Ad un amico che vi sorprende sopra tavola una stretta di mano ed un bicchiere di vino.

MERCURINI. Ecco, ecco, beviamo pure.

SVENTA. Alto là! Pietramala, o sei sordo, o lo fai per pigliarti la baia di me?... Corpo di cento bottiglie! Sono io tale da non meritare risposta?

PIETRAMALA. Che è? Che è?...

SVENTA. Per due volte t'ho chiesto qual accidente t'avesse portato qui... Quando dimando, io voglio che mi si risponda... Corpo!... Non sono avvezzo ad esser pigliato per zimbello io...

PIETRAMALA (*mescendogli*). Bevi, mio caro, e non andare in collera; chè per nulla al mondo vorrei entrare in iscrezio con un amico come sei tu. Son qui per certi miei affari privati, di famiglia, se vuoi, che a te non importa un fico secco il sapere ed a me non un torsolo di pera il raccontare. Ti basta?

SVENTA (*bevendo*). Può darsi!... Eh! Tu se' un volpone, un'acqua cheta, un sosornione...

PIETRAMALA. Grazie, grazie. Lasciamo i complimenti. — Voi altri vi fermerete qui lungo tempo ancora?

BELFIORE. Finchè si possa aver cavalli per andarcene.

PIETRAMALA. Vuol dire che partiremo insieme, o quanto meno avremo tutto il tempo a rivederci. Io, con vostro permesso, vo a scrivere una lettera per quelle mie faccende che tu Sventa sei tanto curioso di sapere, e poi sono tutto per voi.

BUONVISO. Eh! capisco, sarà una lettera amorosa.

STERNUTI. Già! Voi siete di certo in attesa d'una buona ventura.

BELFIORE. Capperi! Un ritrovo dato ad una buona ventina di miglia di distanza!...

SVENTA. Oh! un'idea!...

BUONVISO. Bella?

SVENTA. Forse vera. L'incognita dal velo e dalle vesti nere...

PIETRAMALA (*tra sè*). Ah! costoro l'han veduta!

STERNUTI. Ebbene?

SVENTA. Forse è l'affare di famiglia che mena qui Pietramala. Eh?

PIETRAMALA. Pazzo, tre volte pazzo...

SVENTA. Neghi?

PIETRAMALA. Certamente.

SVENTA. Allora è cosa certa.

PIETRAMALA. Come ho da fare perchè non lo crediate?

SVENTA. Star qui con noi a cioncare allegramente.

PIETRAMALA. Pensate pure quello che più v'aggrada; poco me ne cale. Sto sicuro nella mia innocenza... Addio. Non avrete tempo a terminare la quarta bottiglia ch'io sarò nuovamente con voi (*entra nella stanza additatagli dall'oste*).

MERCURINI. Oh la vedremo se non sarem buoni a bere quattro miserabili bottiglie prima ch'egli venga...

SVENTA. Gatta ci cova! L'incognita e Pietramala sono d'accordo. Ci scommetto due bottiglie di Nebiolo, tre, quattro, quante volete... Corpo! Ma ci voglio veder chiaro...(*s'avvia alla finestra*).

BUONVISO. Gli è per questo che vai alla finestra?

MERCURINI. Sventa; eccoti pieno il bicchiere...

SVENTA. Un momento. Vo ad aprir di meglio l'invetrata... Ho bisogno d'aria.

STERNUTI (*ammiccando agli altri*). E d'acqua.

SVENTA (*rimbeccandolo di botto*). E tu di spirito. (*Apre le invetrate*). Oh! Una carrozza coi cavalli sotto, bell'e pronta al partire. (*Volgesi e vede l'oste che entra*) Bene! Tu mi vieni per diametro, come diceva il mio maestro d'umanità; a favore di chi è attelata quella vettura laggiù?

OSTE. Per quella signora dal velo nero che aspetta da tanto tempo...

SVENTA. Ah ah! Corpo! Colei che m'ha dato dell'impertinente..... Sta bene... Di'; c'è altro passaggio oltre questo per scendere nella corte?

OSTE. No signore.

SVENTA. Allora va presto a dire a quella signora che la sua carrozza è in ordine. (*L'oste entra nella stanza della dama*). Amici miei; se noi non siamo di maestri scipa, abbiamo da coglier la palla al balzo.

QUADRI. Che vuoi fare?

BUONVISO. Ehi! Ricordati, se sai, dove tieni in serbo quel po' di giudizio...

BELFIORE. Sentiamo, via, che nuova pazzia è la vostra.

SVENTA. L'avete a vedere. Lasciate l'impaccio a me. Gentilmente, con la più bella galanteria al mondo io vo' farmi intorno a questa donna,

metterla in novelle; e pongo su pegno che in dieci minuti doventiamo amiconi e m'accetta per compagno di viaggio.

OSTE (*esce dalla stanza della donna ed entra in quella di Pietramala*).

SVENTA. S'apre l'uscio. Attenzione! Tiratevi indietro alla riserva voi altri... Eccola

---

Una donna, in sembianza giovane, vestita con elegante semplicità, tutta in nero, uno spesso veletto in sulla faccia che non lascia scorgerne le fattezze, si fa ad attraversare la stanza per iscendere nella corte. Sventa con tutta la leggiadria possibile ad uno che incominci ad averne la buona cotta, le si fa innanzi e le abbarra il cammino.

SVENTA. Madama! Io sono quel Bartolommeo Sventa che ho avuto il grande onore di farmele annunziare da quel ghiotto d'un bettoliere, ed a cui ella ha fatto l'onore maggiore di dare dell'impertinente.

LA DONNA. Signore!...

SVENTA. Oh! non me ne offendo. Questa parola non è un'ingiuria, anzi è poco meno che un complimento quando ci venga da una bella boccuccia, orgogliosetta pe' suoi labbruzzi di rosa... Ma a questo patto soltanto... Come ella vede, io sono qui tuttora in sospeso, incerto se fu insulto o se fu scherzoso invito ad una non disacconcia temerità. Per chiarirmene del tutto non si richiede che vedere quel visino...

LA DONNA (*indietrandosi*). Signore...

SVENTA. Oh! non si spaventi. Già sin d'ora io vo' supporlo bellissimo e prendere l'impegno di adorarlo in ginocchio...

BUONVISO. Ve' che tu ti comprometti!...

BELFIORE. Voi fate della poesia o poco meno... A questo grado di latitudine! Che diavolo! Avete proprio perduta la testa?

LA DONNA (*accorrendo sollecita al locandiere che entra in sala*). Mi lascierete voi far villania nel vostro albergo?

OSTE. Oh no, madama. (*A' giovani*) Signori, li prego...

SVENTA. Va via...

OSTE. Ma voglia aver la bontà...

SVENTA (*impugnando pel collo una bottiglia*). Guarda!

OSTE. Ah! mia cara signora, costui è un matto.

LA DONNA. O mio Dio! Mio Dio!

QUADRI (*inoltrandosi d'un passo*). Sventa...

SVENTA. Che?

QUADRI. Mi par tempo di finirla...

SVENTA. Eh! lasciami fare. Tu non conosci queste selvaggine, tu povero innocente. (*Alla donna*) Adunque perchè tanta fierezza e tanta paura, mia cara?...

LA DONNA (*volgendosi a Quadri*). Ah signore! Per pietà!
PIETRAMALA (*si mostra dalla sua stanza e sta sulla soglia ad osservare*). (Diavolo! Qual contrattempo!).
QUADRI. Sventa, tu non hai la testa a segno. Smetti e lascia partire madama; la quale, in considerazione dello stato in cui ti trovi, vorrà perdonare a te ed a noi queste tue fiabe...
SVENTA. Che è? Che è? Vi siete data la posta tutti di farmi la lezione voi?... Corpo!... Bada ai fatti tuoi, provincialuccio mio bello, e non rompermi le tasche, che te ne avrebbe poi a putire...
STERNUTI. Via, via, non facciamo scene...
MERCURINI. Vieni a bere di questo vino, Sventa, e l'acqua lasciala correr giù per la china.
SVENTA. Nè per la china, nè pel Giappone, corpo di Dio! Vo' levarmi questo moscherino dal naso ora...
QUADRI (*alla donna*). Madama, se la mi vuol favorire, avrò io l'onore d'accompagnarla alla sua carrozza.
SVENTA (*facendo per accostarsi e pigliare il braccio della donna*). A me! A me, corpo!... Tirati via, pecorone, o ch'io...
QUADRI (*perdendo la pazienza*). Olà! Mi par che basti.
SVENTA. Ah! Su questo tono la prendi...
QUADRI. Ti dico di finirla.
SVENTA. Minaccie forse?... (*S'accosta vieppiù alla donna, la quale getta un gridolino*).
QUADRI (*rigettandolo con forza*). Ed anche fatti.
SVENTA. Corpo di mille demoni! (*Vuole slanciarsi su Quadri, ma gli altri lo trattengono alle braccia*).
BUONVISO. Eh! là là! Sventa, sta sodo, che diamine!
STERNUTI. Hai torto tu...
BELFIORE. Non facciamo scandali...
MERCURINI. Lascia stare, lascia stare, Sventa. Guarda se gli accade mandarci à male la colezione per siffatte buggere!
SVENTA. Non l'ha da finire così, signor Don Chisciotte.
QUADRI. Eh! finirà come più t'aggrada, che oggimai son ristucco...
SVENTA. Me ne darai ragione...
QUADRI. Quando si sia...
SVENTA. Subito...
BUONVISO. Eh no no, che diavolo! Le sono baie.
BELFIORE. Cose da non farci caso su...
SVENTA. No, no; voglio una soddisfazione...
QUADRI. Signori, lascino che facciamo. Egli ha gran mestieri d'un po' di lezione, ed io sono disposto a dargliela...
SVENTA. Andiamo... Il giardino dell'albergo è fatto apposta.
QUADRI. Come ti piace. Due di lor signori m'useranno la gentilezza di

farmi da padrini. Si compiacciano di andare a regolare il tutto, che io li raggiungerò tosto.

(*Buonviso*, *Belfiore*, *Sternuti e Mercurini menano via Sventa*, *parlandogli come per dissuaderlo. — Pietramala si ritrae nella sua stanza dopo aver veduto ogni cosa; — Quadri e la donna rimangon soli*).

QUADRI. Sono afflitto, madama, di questo inconveniente che le è capitato, e la supplico a volercelo perdonare.

(*La signora tutto turbata leva il suo velo e mostra all'attonito e colpito giovane la leggiadra faccia d'una donna a venticinque anni*, *a cui la bellezza de' tratti*, *la briosa vivacità dello sguardo*, *la distinta e preziosa finezza di carni che è carattere della classe più privilegiata dall'educazione e dalla ricchezza*, *dànno un rispicco*, *una seduzione*, *un incanto da vincere anche alle prime gli occhi*, *l'anima ed il cuore di chicchesiasi*).

LA SIGNORA. Ah signore! Spero che questo duello non succederà.

QUADRI. Non se ne metta in pensiero, la prego...

LA SIGNORA. O mio Dio! Quel matto di Sventa è uno spadaccino che ha sempre l'armi in mano...

QUADRI. Che importa? La ragione è dalla mia parte; ed ora che ho avuto la fortuna di poterla ammirare, madama, trovo che per lei ogni pericolo sarebbe lieve ad affrontarsi.

LA SIGNORA (*arrossita un poco e con leggiadro dispettuccio*). Mio Dio! La non faccia complimenti. Le par questo momento opportuno?

QUADRI. Perchè no? (*Ella fa un moto per riabbassare il suo velo sulla faccia; e Quadri con accento supplichevole*): Oh signora!

LA SIGNORA (*lo guarda. Arrossisce di bel nuovo e vieppiù. Quasi avesse altra intesa pel capo facendo quel moto*, *si raggiusta il cappellino*, *ma non abbassa il velo*). Non vorrei partire senza prima esser certa che questo duello non avrà luogo...

QUADRI. Se la è così, io farò di tutto acciocchè questa certezza ella non l'abbia.

LA SIGNORA. Perchè?

QUADRI. Perchè ella non parta...

LA SIGNORA. Ah!

QUADRI. Le dirò una cosa che ella piglierà di bel nuovo per un complimento, ma che pure è pretta verità. Sa ella che è ben crudele essersi trovato faccia a faccia per due minuti con una persona come lei e pensare che dopo forse non la si rivedrà mai più e non si avrà mai più una simile fortuna?

LA SIGNORA. Signore! Il vedermi qui sola, quello che è disgraziatamente accaduto, possono farla ardita ne' discorsi più che non bisogni; ma...

QUADRI. Oh! la non s'offenda, la prego. Sono un disacconcio nell'esprimermi, e quel che vorrei dire non mi riesce a bene. In fin fine mi struggo di farle capire che anche avessi a riportarne un poco la testa rotta per lei, ne sarei felicissimo in quanto che ciò le darebbe obbligo di pensare a me ancora un'altra volta di poi, non fosse che per mezzo minuto.

PIETRAMALA (*che d'in sull'uscio della sua stanza ha visto ed udito tutto*). Credo sia tempo d'intervenire (*s'avanza*). Che!... Possibile! Lei qui, madama!

LA SIGNORA. Ah! Signor Pietramala! È il mio buon angelo che la manda.

QUADRI (*a Pietramala, vivamente*). Tu conosci la signora? Ti prego di presentarmele...

PIETRAMALA. Subito. (*Volgendosi a lei*) Il signor Enrico Quadri, avvocato, mio amico ed antico condiscepolo.

LA SIGNORA. Allora è proprio la buona fortuna che ha fatto capitar qui vossignoria. Sventa ha sfidato a duello il signor Quadri, e siccome io ne sono la involontaria cagione, avrei un rimorso eterno se alcun che di male ne dovesse risultare.

QUADRI. Ma, signora, le accerto che questo è un dare troppa importanza ad una cosa da niente.

(*Entra Belfiore*).

BELFIORE. Signor Quadri... (*Vede la donna e fa un atto di stupore*) Che! Madama!... Era lei!... Oh! ci vorrà ella perdonare la nostra stupidaggine?

QUADRI. (Anche costui la conosce!)

LA SIGNORA. Non se ne parli più, a patto si faccia in modo che la provocazione di Sventa non abbia conseguenze.

BELFIORE. Noi faremo il possibile, madama; ma ella deve ben vedere che la condizione non è tutta in poter nostro.

QUADRI. Ella, signor cavaliere, era venuta cercando di me?

BELFIORE. Sì signore; alcune parole a dirle.

QUADRI. Scendiamo abbasso, sarà meglio.

LA SIGNORA. Signori... per carità!...

QUADRI. La stia di buon animo, non tema di niente. Se indugierà di pochi minuti la sua partenza, avrò l'onore ancora di riverirla. (*Partendo, piano a Belfiore*) Chi è quella signora?

BELFIORE (*sottovoce*). Che? Non la conoscete? È la bella del ministro, la signora Marioli.

QUADRI (*come ferito di subito ed inaspettatamente da un coltello*). Oh! (*esce con Belfiore*).

La signora Marioli. Signor Pietramala, mi faccia il favore; vada. parli di forza a que' giovinotti, metta loro un po' di ragione in capo, guardi che non succedano guai.

Pietramala. Si, subito, quando avrò detto a lei quello che credo mio dovere d'amico di dirle.

La signora Marioli. Come?

Pietramala. Crede ella ch'io sia qui a caso? Da Torino la seguito di posta in posta, e qui finalmente la ho potuta raggiungere. So tutto; so i disgusti ch'ella ebbe a provare, so le lagrime che ella ha sparse, le pene che la s'è create, i propositi che ha fatti; e questi ultimi sono venuto a combattere ed impedirla di porre in atto.

La signora Marioli. Signore!...

Pietramala. Oh! non la mi dica che nulla me ne assegna il diritto. Dammelo la mia sincera e reverente affezione per lei, il mio riserbato e profondo amore (*la signora fa un moto*). Mi lasci usare questa parola che il passato le deve star prova, esser piena di rispetto pronunziata dalle mie labbra...

La signora Marioli. Ella dunque sa?...

Pietramala. So che ella, per una determinazione più avventata che ragionevole, vuole fuggire il mondo, nascondersi agli occhi di tutti, e, non vivere, morire lentamente nella solitudine come una monachella nel chiostro. E ciò son venuto, per ogni mio mezzo possibile, ad impedirla di fare. Madama, non è alla sua età, quando si è vissuta in mezzo al gran mondo come lei, che si può troncare così d'un tratto ogni legame sociale e gettarsi nella vita da anacoreta. L'animo, lo spirito e il cuore hanno loro nuovi bisogni creati dal vivere brioso della società elegante; ai quali questa sola può soddisfare e che nella solitudine si convertono in tormenti. Non andrebbe gran pezza, quando avesse dato luogo quel trasporto temporaneo di indignazione che ne la spinge; non andrebbe guari che ella al fondo della sua determinazione non ci troverebbe più che il fastidio, la noia e il pentimento. L'abitudine, l'han detto tutti i filosofi, si fa pell'uomo una seconda natura, ed a quanto ci richiede ed impone natura impunemente non si fallisce.

La signora Marioli. Ma sa ella ciò che mi vi costringe?

Pietramala. So la calunnia che tenta vanamente mordere nella sua fama....

La signora Marioli. Oh! veda: al sol pensarvi ne arrossisco e ne fremo. Io, forse, fui un po' troppo inconsideratamente leggiera, gaia e sollazzevole; ma Dio m'è testimonio che alla calunnia non ho dato co' fatti miei altr'arme da potermi ferire. Poichè ebbi la sventura di rimaner vedova, la mia condotta — e vossignoria il deve sapere che più dimesticamente d'ogni altro fu accolta in casa mia — la mia

condotta fu tale che non d'un solo minuto potrebbe avermi a rampognare quella buon'anima di mio marito... Ma che vo io scolpandomi?...

PIETRAMALA (*interrompendo*). Non ne ha mestieri, e tanto meno innanzi a me...

LA SIGNORA MARIOLI (*continuando*). Ad un tratto giungono insino a me le infami mormorazioni che s'avventano contro il mio buon nome. Chi non si sdegnerebbe? Voglio difendermi, voglio andare a ricercar la fonte di queste inique voci, voglio vincerle; e scopro che da lungo la chiacchera spietata del mondo s'è fatto un giuocattolo della mia fama, e trovo nelle donne una compassione insultante od un difendermi assassino, negli uomini una galanteria oltraggiosa ed un rispetto che mi sa di scherno. Ho perduta la testa. Mi venne persino in pensiero d'uccidermi. Non vidi altro scampo che fuggire e sottrarre alla malignità del mondo la mia vita e la mia innocenza...

PIETRAMALA. E qui la s'inganna, madama. Questo non sarebbe che un darla vinta alla calunnia; ed innanzi al senno leggieri e scemo della gente farla passare per verità. Anche in siffatta lotta chi fugge non vince. Gli è specialmente ne' pettegolezzi del bel mondo che gli assenti hanno sempre torto, e per averne buona ragione, delle sue malefiche ciarle, e' si richiede star lì, perdurare, e mostrargli sempre franca e sicura la fronte. Madama! Per quelli che meglio la conoscono e la sanno apprezzare e della cui stima la se ne deve curare, ella è sempre quella medesima, e non sono le ciancie di donnacole invidiose o di sciocchi femminieri sbertati che le potrebbero far danno; ebbene, fugga ella, si levi dal mondo, ed anche in coloro potrà entrare un sospetto e forse più d'uno potrà interpretare quell'atto come vergogna, rimorso, e quindi una prova. Mi creda. Accolga tutto il suo coraggio, e torni su' suoi passi a lottare. Il mondo sarà vinto, ne l'assicuro... Che se ella poi sentisse bisogno di cercar protezione dal braccio, dal nome d'un uomo onorato, la prego madama, ricordarsi allora come da assai tempo io a' suoi piedi abbia posto tutto me stesso.

LA SIGNORA MARIOLI (*impacciata quanto mai*). Signore... (*s'odono due colpi di pistola*). Ah! que' due si son battuti. Ed io quasi l'aveva obliato...

PIETRAMALA. Oh! si tranquilli. Non è nulla di certo. Tra giovinotti oggigiorno succedono frequenti di cotali scontri in cui si sciupa un po' di polvere, di piombo e di tempo. Sono battaglie incruente che non fan male ad alcuno, dal buonsenso in fuori.

LA SIGNORA MARIOLI. Oh! la prego. Discenda ad informarsene...

PIETRAMALA. Non prima che a tutto il nostro dire si sia messa una conclusione. E sta a lei il determinar quale.

LA SIGNORA MARIOLI. Ella dunque mi consiglia?...

PIETRAMALA (*vivamente, vedendo l'esitare di lei*). La sua carrozza è nel cortile in concio per partire. Il postiglione ha l'ordine di trottare verso Torino. La non ha che da venire abbasso, salire in vettura e lasciarsi guidare.

(*Entrano Quadri e Martino, questi volendo sorreggere e confortare quello ed affannandoglisi all'intorno più a sproposito che per bene; quegli un po' pallido, il braccio destro appeso al collo per una pezzuola di seta*).

LA SIGNORA MARIOLI (*veduto appena il giovine, gli si fa all'incontro con affettuosa e gentile sollecitudine, e scorgendolo ferito si commuove e impallidisce*). O mio Dio! Ella è ferita!...

MARTINO (*di subito, senza dar tempo al padrone di rispondere*). E come! Se la vedesse che squarciatura qui dal mezzo dell'avambraccio alla spalla.... Io sono stato lì lì per sentirmi a venir male...

LA SIGNORA MARIOLI. Oh me meschina! E son'io...

QUADRI (*rompendole le parole in bocca, ma con accento di nuova freddezza*). Non se ne voglia crucciare, non è niente...

MARTINO. Ah! lei lo dice niente! Cappitina! uno sberleffe tanto fatto... E quel birbaccione là neppure una graffiatura... *Contagio!*... La sieda qui, signor Enrico...

LA SIGNORA MARIOLI (*tra sè*). Ei si chiama Enrico.

MARTINO. La mi faccia sto piacere, non voglia farla troppo da bravo... Non è una bagattella, lo dico io. Sieda.

QUADRI. Lasciami in pace...

MARTINO. Ed io che non sapevo di niente! Era tranquillo e tranquillissimo laggiù in cucina quando sento: *pon pon* nel giardino; ehi, dico all'oste, in questo paese si fa fuoco di battaglione addosso alle quaglie eh? L'oste tutto dissipito dice: chi è che mi tira ai passeri nel giardino e ci corre a vedere, ed io dietrogli come se di nulla avesse ad essere, le mani in tasca ed il boccone fra le ganascie... *Contagio!* Che ci vedo il mio padroncino tutto sanguinolento in un braccio...

QUADRI. Finiscila, Martino.

LA SIGNORA MARIOLI. E nessuno ancora ha visitata la sua ferita? In questo villaggio ci sarà bene un medico, un chirurgo...

QUADRI. Uno di que' signori che han fatto da testimonii è dottore. Egli ha esaminato il mio braccio e postovi un primo apparecchio. Ripeto che non è cosa da darle importanza, e sono anzi mortificato che sì poco affare ci occupi cotanto.

LA SIGNORA MARIOLI. Almeno si solleciti a partire, affine di giungere in luogo dove possa avere più ampi soccorsi.

QUADRI. Quando ci sieno cavalli proseguirò il mio viaggio per la capitale.

LA SIGNORA MARIOLI. La mia vettura è bella e pronta. La prego di volersene approfittare; io, che non ho si gravi cagioni di fretta, aspetterò.

QUADRI. La ringrazio infinitamente; non occorre che la si disagi nella menoma guisa...

MARTINO. Giacchè madama è tanto gentile... se mi dà retta a me, signor Enrico...

QUADRI. Taci lì...

MARTINO. La si vuol rovinare... Eh! veda: a volta a volta e' si cambia di colore nella faccia... Ci patisce... Oimè!... Che è sto chiuder degli occhi?... Le vien male... O povero di me che il mio padrone mi muore!...

QUADRI (*impallidito e vacillante*): No... non è niente... Sorreggimi... O Dio! (*sviene. Martino lo raccoglie nelle sue braccia e lo adagia su d'una seggiola*).

LA SIGNORA MARIOLI. O cielo!... È svenuto.

MARTINO. È morto! (*piange*).

PIETRAMALA. Non è che debolezza cagionata dalla perdita del sangue... e dall'emozione.

LA SIGNORA MARIOLI (*adoperandosi intorno al giovane*). Poveretto! O mio Dio; che cosa fare? (*A Martino*): Correte per un medico.

MARTINO. Oh io non lascio il mio padrone... Ci vada lei, signor Pietramala.

PIETRAMALA. Ecco ch'egli ritorna in sè...

MARTINO. Signor Enrico, signor Enrico... Come si sente?... Coraggio!.. Veda se diceva bene Martino: e' conviene partire.

LA SIGNORA MARIOLI. Sta meglio?

QUADRI. Sì... grazie. Sono spiacente che...

LA SIGNORA MARIOLI (*con donnesca leggiadria, mettendogli la sua piccola mano, elegantemente inguantata, sulla bocca*). Zitto!... Ora non la prego più d'accettare la mia carrozza, glie lo comando...

QUADRI. Signora...

LA SIGNORA MARIOLI. E mi pare ch'io ne abbia già un qualche diritto... (*A Martino*): Potete sorreggerlo voi?

MARTINO. Altro che!... Io sono capace di portarmelo in braccio, come la mamma il fantolino (*fra Martino e la signora levano su Quadri*). Si appoggi su di me.

QUADRI (*alla signora*). Poichè non oso più rifiutare la cortese sua offerta, mi trovo nell'imbarazzo di non saper come manifestarle la mia gratitudine...

LA SIGNORA MARIOLI. Glie ne dirò io il modo. Permettendomi di farle da guardia durante il viaggio.

QUADRI. Ah!

PIETRAMALA. (Oh diavolo!).

QUADRI. Ella ha detto di voler comandare. Accetterò quindi senza riserva ogni nuovo favore che le piaccia di regalarmi.

LA SIGNORA MARIOLI. Andiamo. (*A Martino*): Sostenetelo bene e camminate pianino.

(*Martino esce con Quadri; le signora sta per seguirli; Pietramala la ferma*).

PIETRAMALA. Ella dunque torna a Torino?

LA SIGNORA MARIOLI (*prestamente e come per isbrigarsene*). Sì.

PIETRAMALA. E rinunzia al suo divisamento?

LA SIGNORA MARIOLI. Non so ancor bene: forse sì.

PIETRAMALA. E farà il viaggio con quel giovinotto?

LA SIGNORA MARIOLI. Credo mio dovere dargli tutte le mie cure. Ci trova del male lei?

PIETRAMALA. Anzi molto bene. Ma non così penserà il mondo; quel mondo che ella tanto paventava poc'anzi da volerlo fuggire per sempre.

LA SIGNORA MARIOLI. Per compire il mio dovere ho trovato il coraggio... E poi! Ella ha forse ragione. Quando s'ha l'animo sicuro non bisogna curare il che se ne dirà dalla gente (*parte*).

PIETRAMALA (*va alla finestra e guarda nel cortile. Poichè s'è udito il rumore della carrozza che è partita, e' dice a se stesso*): In Enrico ho forse trovato un rivale. E partono insieme co' miei cavalli!... Eh via! Ho già ottenuto ch'ella non lasci Torino; gli è il più che monta: e tutto il resto ci troverò ben anche mezzo e rimedio.

(*continua*)

VITTORIO BERSEZIO.

LES NIÈCES

DU CARDINAL MAZARIN

Etudes de Mœurs et de Caractères au dix-septième siècle

par

AMÉDÉE RENÉE

È tendenza generale di questo nostro secolo l'investigazione ed il commento. In ogni ramo dello scibile, ma più specialmente in ciò che ha tratto alle letterarie discipline, se l'epoca in cui viviamo è forse meno feconda, a petto di tante altre, di sommi scrittori, ci fornisce per contro in gran copia i critici acuti e coscienziosi. Ond'è che chi volesse indagare l'opera d'ogni secolo, abbarbagliato a prima giunta dalla smania indagatrice, rovistatrice, investigatrice dei nostri contemporanei, potrebbe essere indotto a credere che i secoli trapassati altro ufficio non s'avessero fuor quello di raunar materiali onde sottoporli poi al giudizio della critica moderna, la quale vaglia ciò che le si presenta, e segregando il buono dal men buono, dà a ciascheduna opera la mercede di fama che le si compete, e così rende accetti al popolo nomi che a lui sarebbero eternamente ignoti.

Colui che per tal guisa sentenziasse e dei passati e dei presenti, avrebbe (come accade così sovente in questo globo sublunare) un po' di torto ed anche un po' di ragione. Andrebbe errato se s'immaginasse che i secoli trascorsi per altra parte non potessero considerarsi nella storia letteraria se non per l'opera che vollero pre-

stare ad inaugurare la critica moderna; avrebbe ragione nel sostenere che mai tempi corsero in cui le menti fossero più inchinevoli alle ricerche minutissime, al sindacato coscienzioso, alla inaugurazione d'una completa arte critica, come questi in cui viviamo.

Questa condizione di cose, o, dirò meglio, questa fisionomia particolare del secolo XIX, ha la sua ragione d'essere.

Dopo i tempi dell'assoluto impero dell'autorità, applicata ad ogni cosa, vennero quelli dell'assoluta negazione dell'autorità, che alcuni scambiano col principio di libertà ch'è tutt'altra cosa. Ma nè il credere nè il negare poterono mai costituire, di per sè e per un essere ragionevole, l'uso della libertà, nè molto meno formulare un vero qualsiasi. Era adunque giuocoforza che ad una ed all'altra di queste due epoche, in lotta tra loro, una nuova ne succedesse, in cui le menti fossero egualmente aliene dall'accettare i contrarii portati dei secoli precedenti, quali essi ce li trasmisero, ma che si facessero ad investigare di tutto le segrete cagioni, onde trarne quelli insegnamenti e portarne quei giudicii che più si ravviserebbero conformi alla ragione, e così inaugurare l'êra d'una verace e trionfante libertà del pensiero.

Questo, a parer mio, è l'ordine provvidenziale, e se ne fosse qui il caso ne avrei a discorrere a lungo, ma più a lungo discorrerei dell'ordine provvidenziale che ha prefisso a questa ed a quell'altra epoca un particolare ufficio, e più mi allontanerei dal libro del signor Renée, di cui ho in animo d'invogliare il lettore, imperocchè mi sembri che un'opera di tanto peso e di tanto allettamento, che ebbe meritati encomii dalla stampa estera, non sia stata accolta in Italia con quel favore che le era dovuto.

Lasciamo adunque affatto in disparte i quesiti astrusi di metafisica in cui stavamo per impegnarci, e ci basti quanto ebbimo ad accennarne qui sopra, per stabilire che gli studii storici non ebbero giammai più scrupolosi ed infaticabili cultori che in questa età. Uomini ed avvenimenti vennero passati al buratto della critica, e molte riputazioni rispettate per una lunga serie d'anni si rinvennero nella crusca; molti nomi che imponevano riverenza al sol profferirli, or giacciono in oblìo, ed altri, a cui nessun forse tra i contemporanei ebbe mai a rivolgere il pensiero, si trovano ora collocati sopra gli altari.

Qui ancora sarebbero a dirsi alcune verità intorno alla smania eccessiva che s'hanno taluni di largheggiar di soverchio nell'inter-

pretar quelle opere che il velo del tempo ha già d'alcun poco nascosto al nostro sguardo, il qual difetto è inerente alla tendenza commentatrice di cui ebbi a favellare testè. Ma se pur anco a questo punto mi dilungassi a dir di molte cose, questo non mi approssimerebbe d'un passo all'argomento che mi son prefisso di trattare, quando presi la penna, nè potrei farmi a ragionare del libro intitolato: *Les Nièces du Cardinal Mazarin, études de mœurs et de caractères au dix-septième siècle.*

Il cardinal Mazzarino?... Chi di noi si ricorda delle gesta di questo insigne uomo di stato, che tenne per tanti anni la somma delle cose in quella torbida nazione ch'era la Francia del secolo XVII e che preparò il potentissimo regno di Luigi XIV? Confessiamo candidamente il vero, ben pochi si son dati la briga di innoltrarsi molto innanzi nella vita e nei pensieri di questo profondo ministro, e ciò non per altro se non perchè negli studii storici l'Italia non ha ancor fatto in questa età nessun sforzo per raggiungere le nazioni vicine.

La Francia, che certo non è la prima per questa serie di studii, ci sopravvanza tuttavia di gran lunga, e prova ne sia che non v'ha pagina della sua storia, nè uomini eminenti ne' suoi annali che non s'abbian già avuto i suoi annotatori, i suoi espositori, i suoi biografi, mentre giacciono tuttora appo di noi in una grandissima trascuranza, e quasichè dissi, nel più profondo oblìo, uomini ed eventi, i quali, posti convenientemente in luce, ci servirebbero ad un tempo e d'ammaestramento e di gloria.

Ciò dico, non a cagion di rimprovero, che non ho autorità di rimbrottare i miei concittadini, ma per eccitamento, imperocchè mi paia che il mal vezzo di addormentarci all'ombra degli antichi allori non si vada per nulla dileguando, e per me son convinto che l'alloro è come il noce, che dà il capogiro e offusca l'intelletto a chi vi sonnecchia sotto.

Per buona sorte, una nazione qual'è l'italiana, ebbe in tanta copia i valent'uomini, e ne conta di così insigni, che valsero ad attirare lo sguardo del mondo intero, per cui la negligenza nostra pur sempre infingarda e deplorevole non nocque ai più gloriosi nomi italiani, imperocchè altri, nato in estraneo paese, tolse la cura pietosa di rammentarne le gesta. Acerbo pur tuttavia è lo scorgere che da estrani più che da nostrani si mostri tenerezza per conservarci preziose memorie; locchè, per tacere di molti altri inconve-

nienti, ha questo gravissimo di esporre le cose nostre a giudizii ed a raffronti talora non troppo imparziali e talora anche non fondati sopra un sufficiente corredo di nozioni locali.

Questi inconvenienti, pur così communi, affrettiamoci a dirlo, non isfregiano il libro del signor Renée. Scrittore accurato e diligentissimo, il biografo delle nipoti del cardinale Mazzarino intraprese anzitutto di rendersi famigliare la lingua italiana, briga che scrittori meno scrupolosi non si sarebbero tolta, tanto più che lo zio Cardinale e le principesse nipoti trascorsero la miglior parte della loro vita in Francia, ed occupano un posto eminente nelle storie francesi, mentre ne hanno pochissimo negli annali italiani.

Ma la conoscenza del nostro idioma potea giovare al signor Renée per definire l'origine della famiglia Mazzarino, per farsi ad investigare i primi passi da lui fatti nella via della politica, e quantunque di tutto ciò egli non dovesse toccar che di volo nella introduzione, non esitò ciò malgrado, pella ricerca della verità, ad entrar risolutamente nei misteri della nostra favella. E ben glie ne incolse, imperocchè questa sua introduzione, in cui si ragiona della vita del ministro, meritò che il signor Victor Dronsart la qualificasse nel giornale *la Patrie:* « un des meilleurs commentaires de l'histoire de la Fronde et la biographie la plus vraie du cardinal Mazarin. »

Non piccolo encomio è questo, eppure il lettore di questi *studii* e di questa introduzione non lo rinviene per alcun modo esagerato. Grazie ai numerosi documenti che seppe procacciarsi per ogni dove, grazie alle infaticabili indagini da lui praticate, venne fatto al signor Renée di porci proprio innanzi agli occhi il galante ministro della regina Anna d'Austria, il tutore di Luigi XIV, il fastoso cardinale italiano che inoculò quasi per forza nei francesi di quei tempi il gusto delle arti belle, e che forse gettò con questo nella corte di Parigi i germi della splendida êra che gli succedette.

Certo l'autore di questi studii sul secolo XVII non s'ebbe a durar poco fatica per compulsare le numerose *Memorie* relative a quell'epoca, per confrontarne i giudicii contraddicentesi il più delle volte e per trarne il vero; nè poco dispendio di tempo gli ha cagionato la ricerca e lo esame minuto ch'ei fece degli autografi preziosi venuti a sue mani; certo si richiese in lui una ammirazione vivissima per questa storica famiglia, perch'egli s'accingesse a lavoro di tanta mole, e si richiese in lui (dote assai più pregevole) somma modestia perchè consentisse a sottoporci sotto il titolo umilissimo d'intro-

duzione il risultato di quella parte de' suoi studii che riguarda la vita del celebre cardinale.

Il signor Renée ci dichiara senz'altro dalle prime pagine che non s'occuperà gran fatto delle vicende del Mazzarino; le sette nipoti del ministro gli tendono le delicate loro manine e lo invitano con un sorrisetto a prestar loro il braccio onde salire sul cocchio della fama. Il cavalleresco e cortese scrittore (ognun lo comprende di leggieri), affascinato dalle grazie della gioventù, non può dar retta al vecchio zio. E pur tuttavia, lo sguardo ch'ei getta così di passaggio nella corte della regina Anna, abbraccia uomini e cose. Non una nota caratteristica de' tempi e non una delle fisionomie proprie dell'epoca possono sottrarsi a quel rapido colpo d'occhio.

Quando tu finisci di leggere questa introduzione, hai un concetto ben determinato e dei tempi e del cardinale, nè mi pare possibile che questo concetto possa essere di molto disforme da quel che mi son formato io, ed è che i tempi non erano degni d'invidia, ed il Mazzarino un profondo conoscitore e di quei tempi e del cuore umano, il che suona in altri termini un accortissimo politico.

Imperturbabile nella modestia del suo assunto, il signor Renée non si accinge a tesserci la storia delle alte gesta del suo eroe; non ci parla nè dei trattati da lui conchiusi, nè delle lotte ch'ebbe a sostenere per mantenersi al potere; egli ci mostra il cardinale nelle domestiche pareti, quando d'altro non si preoccupa che dell'educazione e delle sorti future delle nipotine, e di mantenere il suo impero sul cuore della reggente. Ed è così, senza porpora e senza il prestigio dell'alta carica, che questo uomo di stato ti apparisce più imponente. Elevato alla dignità di primo ministro, egli ascolta il mormorìo di cattivissimo augurio che gli s'innalza contro da tutti gli angoli della Francia, nè si perturba perciò; mentre una miriade di libelli gli vengono scagliati contro, egli s'occupa di rendersi l'arbitro del cuore della regina. Infuriano vieppiù i suoi avversarii e s'accrescono di numero, ed egli si circonda di numerosa famiglia.

L'ira che s'era scagliata contro *Sa Faquinance*, come i libelli dei tempi suoi qualificavano il cardinale, si scagliò del paro sulle *mazarinettes*. L'arrivo di questa famigliuola di sette ragazzine da un angolo lontano dell'Italia doveva aggiungere esca al fuoco, ed il fece tanto più in quanto Mazzarino assegnò alle nipoti splendidi appartamenti, le fece educare principescamente e le circondò di un fasto solo addicentesi a reali rampolli.

Fremeva il popolo parigino a tanta audacia, ed andò tant'oltre l'avversione, che Mazzarino dovette cedere e fuggire dal regno, traendo seco le nipoti. Ma in quei tempi che poteva a lungo andare l'odio del popolo contro il favorito d'una regina? Da Bruhl presso Colonia ove si era ritirato, il cardinale congiunge in matrimonio sua nipote Laura Mancini col duca di Mercœur. « Ses nièces entraient pour beaucoup dans les combinaisons de sa politique » scrive del celebre ministro il signor Renée; « selon les fluctuations de sa destinée, il étendait doucement son réseau matrimonial tantôt d'un côté tantôt d'un autre et il ne désespérait pas d'y prendre ses ennemis les plus redoutés. »

Il popolo gracchiò ancora a sua posta; il Parlamento s'invelenì contro l'esiliato, ma gli astuti e numerosi avversari del cardinale non poterono durare nella lotta. Mazzarino avea riconosciuto, giungendo alla corte di Francia, che colui che avea il bel sesso in suo favore potea starsi sicuro della vittoria. Il fervido amore della regina per lui, le alleanze di quelle nipoti che pareano dover essere la cagione della sua rovina, valsero a ricondurlo in trionfo a Parigi. Un uomo meno previdente e meno audace non avrebbe forse spinte le precauzioni fino a fingersi innamorato d'Anna d'Austria, fino a sopraccaricarsi dei fastidii e delle cure senza numero d'una educazione scabrosa e costosa, tutto ciò per mire semplicemente politiche; ma un uomo, uno straniero, meno audace e meno previdente del Mazzarino in quei tempi d'intrighi e di trambusti non sarebbe morto di malattia naturale nel suo palazzo dopo lunghi anni d'assoluto potere.

Quelle nipoti, tanto abborrite dal popolo parigino, divennero la duchessa di Mercœur, la principessa di Conti, la contessa di Soissons, la duchessa di Bouillon, e bastarono per dare allo zio la *grande naturalisation française;* a misura che qualcuno di questi nomi rispettati veniva ad innestarsi al nome di Mazzarino, l'aura contraria al cardinale si andava estinguendo; i frizzi cadevano come freccie spuntate, e se lo scoppiettìo di qualche *bon mot* seguitò il cardinale fino alla tomba, la satira si trovava già *in articulo mortis* assai prima che il ministro fosse all'agonia, e non avea più vigore nè potea più nuocere.

Di queste nipoti adunque « qui entraient pour beaucoup dans les combinaisons de la politique de Mazarin » il signor Renée volle esporci per la prima volta, in un drammatico ed attraente racconto,

le attraenti e drammatiche storiche vicende; e fu una ottima ispirazione quella ch'egli ebbe, ed è gran ventura pella republica letteraria che questa ispirazione sia venuta proprio a lui.

L'ispirazione fu ottima, imperocchè fosse assai difficile il rinvenire nel secolo XVII una famiglia come questa numerosa, feconda di tipi caratteristici e tutti improntati a riprodurre qualche speciale aspetto dell'epoca in cui vissero, e così alto collocata da elevarne il biografo ad altezza e dignità di storiografo; è poi somma nostra ventura ch'essa sia venuta in capo al signor Renée, per la ragione che ben pochi al par di lui avrebbero potuto vincere le gravi difficoltà dell'ardua impresa.

La tela era vasta assai, e se le sette *mazarinettes* promettevano al pittore una varietà di profili e di contorni, una differenza di carnagioni e di movenze, un intreccio di gruppi da far tremare un pennello poco esperimentato, s'affacciava per giunta all'ardito Apelle un'altra difficoltà di non picciol momento: nel fondo del quadro, tra le figure *sacrificate* (ci si permetta questa espressione tolta al linguaggio dell'Accademia di Belle Arti), bisognava collocare niente meno che la regina Anna d'Austria ed il giovine Luigi XIV ed il cardinal Mazzarino. Ora ognun sa quanto sia difficile il *sacrificare* (in un quadro o in un racconto) personaggi così cospicui, verso cui, checchè si faccia il poeta o l'artista, l'occhio del pubblico è attirato irresistibilmente.

So che molti non si arrestano a questi ostacoli, ma si è appunto nel superarli che sta riposto il secreto dell'arte. Laddove un grande maestro trionfa, uomini di mediocre ingegno soccombono.

Già dissi come l'autore di questi studii sul secolo XVII abbia saputo meravigliosamente delinearci in pochi tratti di penna l'imponente aspetto del Mazzarino, colto senza pompa e senza fasto nelle domestiche pareti. Il ritratto della regina e del giovine suo figliuolo non sono pennelleggiati con minore maestria. Lo storico il più diffuso, il più accurato, il più minuto non ci può dare una idea più precisa, più esatta, più netta dell'indole d'Anna d'Austria di quello che il faccia il signor Renée colla scelta oltremodo giudiziosa di due o tre sue lettere, col racconto di tre o quattro aneddoti della sua vita, con una o due osservazioni che gli escono spontanee ed opportune e che scaturiscono proprio naturali dalle cose ch'ei ci viene esponendo. Minor spazio ancora occupano nel suo libro i primi passi nella vita di colui che sarà un giorno *le grand roi*, eppure

il suo carattere ti è dipinto per modo che ne dovrai comprendere ormai manifestamente tutte le azioni. Lo stesso si dica di tutti i personaggi minori che appariscono per pochi istanti in quel volgersi d'uomini e di cose, che forma il fondo del quadro in cui ci si vuol raffigurare il XVII secolo. « Nous avons là beaucoup plus qu'un Mazarin en famille; » dice di questo libro l'egregio critico Barbey d'Aurevilly: « nous avons toute une société retrouvée et saisie en pantoufles et en négligé..... Tous ceux qui voudront ajouter à leurs notions sur le grand siècle devront consulter cet ouvrage où l'érudition brille et fourmille sous les douces lueurs d'un esprit qui a les grâces que donne la vie, et qui est comme toutes les supériorités désintéressées, tout à la fois désabusé et charmant. »

I pregi così accortamente rilevati dal critico francese sono quelli appunto che condussero trionfalmente il signor Renée tra le sirti del suo assunto.

L'erudizione, indispensabile in chi si fa a riprodurre gli uomini, gli usi ed i caratteri storici del passato, può agevolmente divenire un soverchio peso. Le troppo frequenti citazioni, le note a pie' di pagina, i documenti testualmente prodotti, tutta questa masserizia polverosa del dotto, avrebbero alquanto infastidito il maggior numero de' lettori, avido di vedersi posto dinanzi agli occhi i ritratti allettevoli delle Mancini e delle Martinozzi. Lo scrittore di questi studii sui caratteri e sui costumi del XVII secolo non incappò nel tranello in cui la vanità del sapere avrebbe fatto cadere molti altri. Si ricordò che prima di essere erudito egli fu letterato, ed anzi se non temessi di troppo pregiudicarne la riputazione, svelerei addirittura che nella sua gioventù egli spinse l'audacia fino al commettere un libro di versi, colla circostanza aggravante che sono versi proprio ispirati. Ma questo rimanga tra noi ed a titolo di intima confidenza.

Il signor Renée si ricordò dunque dei doveri del letterato, e seppe così bene mascherare la propria dottrina, ch'è pure abbondantissima, da permettere a chi legge questo suo libro di trovarvi tutto il diletto che gli procaccierebbe il romanzo il più immaginoso ed il più inverisimile.

Parrà cosa incredibile, ma pur gli è proprio così: la fatica degli studii, l'artificio dell'esposizione, la riproduzione del vero in quei caratteri così ammirabilmente dipinti son secreti che rimasero in petto all'autore e di cui non deve conto a nessuno; chi legge non ha

a prendere altro incommodo fuor quello di lasciarsi fascinare da uno stile elegante e brioso, da un racconto architettato con somma perizia e, sopra ogni altra cosa, dalla maestria impareggiabile del ritrarre.

« Chacun de ces personnages » scrive il critico del *Moniteur* « apparaît dans son originalité, violente, fantasque, gracieuse. Ils s'agitent tous en quelque sorte sous une fatalité. Quelques traits suffisent à l'auteur pour en marquer la présence et l'effet; et c'est là le triomphe de l'artiste; biographe sans cesser d'être historien, tout entier à la description de ses personnages, il n'omet rien de ce qu'ils ont été. »

Ora, se si considera chi fossero questi personaggi che tutti appariscono nella loro originalità, si avrà di leggieri a riconoscere non essere scarso encomio pello scrittore quello di non aver nulla omesso del loro essere. Questi personaggi sono la pia Duchessa di Mercœur, l'ardente Olimpia Mancini contessa di Soissons, che non aspirava nella sua prima adolescenza a nulla di meno che a portare lo scettro di Francia, la galante Maria, moglie al contestabile Colonna, l'inquieta Ortensia che portò all'ascetico marito de la Meillerave il titolo di duca di Mazzarino ed una infinità di tormenti e di guai, la bizzarra duchessa di Bouillon. A questo gruppo di donne si frammischia ed anzi ne emerge per un tocco speciale di pennello Filippo Mancini, nipote del cardinale, poeta e filosofo, splendido e noncurante, che prende una parte seria alle dispute letterarie di Boileau e di Pradon, e non si ricorda di far registrare dal Parlamento il suo titolo di duca di Nevers, per cui non potè lasciarlo al suo figliuolo.

Questi caratteri diversi, questo numero soverchiante di donne galanti e folleggianti, a petto di quel numero così ristretto di donne pie e savie, non ti fanno già presentire la corte francese del secolo XVII? Vedile tutte all'opera queste poco lodevoli ma molto amabili dame; vedile all'opera, come il signor Renée te le sa mostrare con quei suoi tratti rapidi ma incisivi, con quei suoi lumeggiamenti opportuni, e mi saprai dire se non ti paia proprio di respirar l'aure di quelle sale dorate, se non ti sembra d'ascoltar proprio co' tuoi orecchi il ronzio di quelle api di corte col loro pongolo sempre pronto a ferire, e d'udir da lungi il rumoreggiar dei *Frondeurs*.

Toccai sin qui come meglio il seppi dei pregi del libro che s'intitola: *Les Nièces de Mazarin*. Questi pregi non gli annoverai tutti, e mi astenni altresì con somma cura dal tentare una analisi di

un'opera ch'è più agevole ammirare che riprodurla in iscorcio. Quanto ebbi a dirne parmi sia sufficiente per dimostrare al lettore che il lavoro del signor Renée non è da confondersi con una miriade d'altri saggi e schizzi e studi sul secolo XVII, quali ne appariscono troppi ai giorni nostri in Francia. I critici francesi furono unanimi nel tesserne gli encomii; essi ne lodarono lo stile, l'arte, la veracità. Noi italiani dobbiamo esser lieti di riconoscere nell'autore di questi studii sul XVII secolo un'altra dote, ed è: l'imparzialità.

Intorno al Cardinal Mazzarino si sono dette di molte cose, per la maggior parte assai brutte, imperocchè vi ebbero, vi hanno e vi avran forse per molti secoli avvenire certi storici che nel parlare degli uomini eminenti più si compiacciono a descriverne i supposti vizi, che le virtù accertate. Trista scuola che non manca di numerosi seguaci! Agli occhi di costoro poco valse al Mazzarino l'avere fondata la gloria futura della Francia coi trattati di Westfalia e dei Pirenei; i libelli della Fronda ottennero maggior credito.

Il mite erede del severo Richelieu, colui che richiamò i membri del Parlamento stati mandati in esilio dal suo predecessore, che fece aprire le porte della Bastiglia, che contribuì a riconciliare col re il duca d'Orléans, fu dipinto come un volgare intrigante, come se la virtù (rara nella vita politica) della generosità non fosse di per sè un incontestabile attestato di grandezza d'animo. Colui a cui s'attribuiva con tanta compiacenza il titolo di *Sa Faquinance*, non si vendicò altramente de' suoi nemici che collo stendere intorno a sè la rete matrimoniale, per usare la felice espressione del signor Renée, accorta ma non bassa vendetta, e tale da far desiderare a più d'uno qualche mese d'ostilità manifesta. Circondandosi dei membri della sua famiglia, il Cardinale si armava potentemente contro a' suoi nemici; fu avvedutezza sopraffina ma onesta, non fu immorale furberia. Cercando d'accumular tesori, onde arricchire di cospicue doti le nipoti, egli proseguiva ancora la linea di condotta che si era imposta, e al tempo istesso rendeva in parte omaggio alle tendenze ed ai gusti dell'epoca in cui visse.

Mal si sarebbe potuto un ministro reggere a lungo in carica presso i francesi dei tempi suoi senza il prestigio del lusso il più raffinato, senza la potenza dell'oro. Un uomo chiamato a governare popoli con cui non ebbe comune i natali, se è avveduto, sposerà sempre qualche debolezza, qualche pregiudizio, qualche difetto della nazione a cui si lega. I popoli si sentono solleticati nel loro amor proprio in

questa guisa assai meglio che se lo straniero sposasse alcuna delle loro virtù.

Ma facendosi francese nell'amor dell'oro, Mazzarino rimase italiano nell'amor delle arti, ed a sostegno di queste profuse tanta parte del suo tesoro, che ben si scorge di leggieri che questa sua sete di tesaurizzare era piuttosto prodotta in lui dai tempi e dalle circostanze, che da naturale inclinazione,

Il biografo delle nipoti di Mazzarino non imprese di tessere le lodi del cardinale e nemmeno di farne la critica. Egli pose però tanta pazienza e tanta cura nello sceverare il vero dal falso, nel porre in luce aneddoti, documenti ed autografi, ignoti o imperfettamente conosciuti sin qui, che l'elogio è bello e fatto di sua natura, e la critica, a chi bene osservi, sembrerà divenuta assai malagevole.

Le lettere che il cardinale scriveva alla signora de Venelle, governante delle sue nipoti, che il signor Renée pose in luce nella introduzione al suo libro, rivelano un uomo retto, affettuoso e preveggente, che intendeva dare alle sue parenti una splendida educazione, ma improntata alla più severa morale, la qual cosa, se si guardi ai tempi, non torna a piccolo onore del ministro.

Ma le lettere alla signora de Venelle pochi ebbero agio di dissotterrarle tra i manuscritti della Biblioteca del Louvre, quando all'incontro le satire, le canzoni e i racconti con che si tentò d'amareggiare la vita del ministro d'Anna d'Austria andarono tra le mani di ognuno, e fornirono ampia minieraa gli storici rabbiosi, diffidenti e sospettosi, di cui ebbi a far cenno poco sopra.

Questi storici asserirono, con un piglio dei più autorevoli e con dottoral sussiego, che il cardinale non fosse estraneo alle amorose tresche della sua nipote Maria Mancini col re Luigi XIV.

Or bene, si tolgano in mano questi storici il libro del signor Renée e vi troveranno a pagina 269 e seguenti (edizione Didot) un carteggio che gli edificherà ampiamente su questo punto; che anzi per evitar loro la briga di procacciarsi il libro, riprodurrò qui quei tratti di queste lettere del Mazzarino al re, che bastino ad illuminare i lettori sopra così delicata materia, sembrandomi pregio dell'opera il porre in chiaro la verità ed il diffondere la luce il più ampiamente possibile.

« On dit, così scrive il cardinale al regale amante della nipote, « et cela est confirmé par des lettres de la cour..... que vous êtes « toujours enfermé à écrire à la personne que vous aimez, et que

« vous y perdez plus de temps que vous ne faisiez à lui parler pen-
« dant qu'elle était à la cour. On y ajoute que j'en suis d'accord
« et que je m'entends avec vous pour satisfaire mon ambition et
« empêcher la paix..... Dieu a établi les rois pour veiller au bien,
« au repos et à la sûreté de leurs sujets, et non pas pour sacrifier
« ce bien là à leurs passions particulières; et quand il s'en est
« trouvé d'assez malheureux pour mériter par leur conduite, que la
« Providence divine les abandonnât, les histoires sont pleines des
« révolutions et des misères qu'ils ont attirées sur leurs personnes et
« sur leurs états. »

— « Vous avez recommencé, depuis la dernière visite (que j'avois
« toujours creu qui seroit fatale, et par ceste raison j'avois tâché
« de l'empêcher), à luy escrire tous les jours non pas des lettres
« mais des volusmes entiers, luy donnant part des moindres choses
« qui se passent. Insy tout votre temps est employé à lire ses let-
« tres, et à faire les vostres. Et ce qui est incompréhensible, vous en
« usez de la sorte, et vous pratiqués tous les expédients immagi-
« nables pour eschauffer votre passion, lorsque vous estes à la veille
« de vous marier. Insy vous travaillés vous même pour vous rendre
« le plus malheureux de tous les hommes; car il n'y a rien d'esgalle
« pour cela que de se marier à contrecœur. Je vous demande........
« quel personnage prétend-elle faire, après que vous serez marié?
« A-t-elle oblié son devoir à ce point de croire que, quand je serois
« assez malhoneste homme, ou, pour mieux dire, infame pour le
« trouver bon, elle pourra faire un métier qui la déshonore? »

Simili sentimenti, un tuono così risoluto ed energico non si puonno assumere verso un principe potente se non da chi ha la coscienza di fare il proprio dovere e di non esser mai sceso a transazioni con esso. Altri, e forse anche il signor Renée, possono vedere nel carteggio citato l'arte raffinata dell'uomo di stato che si copre del manto del moralista per combattere una influenza rivale alla sua. Ma oltrecchè questa sentenza avrebbe bisogno d'esser corroborata da prove e non dalle semplici induzioni che si adducono, io sostengo la sentenza contraria per una considerazione desunta a un altro ordine di principii: la morale artefatta non ha quell'accento schietto, nè quelle basi solide che s'incontrano in queste lettere del Mazzarino. Gli argomenti che in esse si espongono per combattere la condotta del re e di Maria Mancini, sono tutti chiari, evidenti, e tali che devono

sortire da un animo convinto. Nelle lettere d'un ipocrita si troverebbero meno verità e più parole.

Posso errare, ma vado pienamente persuaso che i profondi convincimenti hanno una particolar foggia di manifestarsi, un modo di esprimersi loro proprio, che l'ipocrisia la più raffinata non vale a pareggiare, e mi par di scorgere nelle poche linee del cardinale che ho riferite l'accento della verità.

Sono lieto che nel rendere il dovuto omaggio ai pregi singolarissimi dell'opera del signor Renée mi si sia anche offerto il destro di dire un po' di bene del potente ministro che ne è principal personaggio. Checchè si voglia fare e dire, il cardinal Mazzarino è una gloria italiana, e il restaurarne la riputazione, di mano in mano che le tenebre della storia si vanno diradando, è cura pietosa che non deve incontrare dileggio nella sua patria.

G. S. Marchese.

MEMORIE

DI UN

MAESTRO DI SCUOLA

PUBBLICATE PER CURA DI GIROLAMO BONAMICI*

CAP. IX. — Dove segue la storia delle riforme, conchiusa con una grande moralità, ricavata dalla vista dell'asino del mugnaio.

Il trionfo delle nuove dottrine pedagogiche fu nel primo tempo, come era naturale, così compiuto che nessuno osò farci opposizione se non indirettamente, e con arti subdole; essendochè la differenza fra il passato e il presente fosse così manifesta da non potere dar luogo ad un confronto senza giovarci. Le madri tenevano apertamente dalla nostra parte; imperocchè, senza addentrarsi nella quistione dell'insegnamento, s'accorgeano bene che noi avevamo trovata la via al cuore dei fanciulli, e che essi miglioravano per gentilezza di modi e per educazione. Una delle minaccie solite a farsi nelle case ai fanciulli riottosi era la seguente: — Eh! verrà bene il tuo tempo, e ti manderò a scuola, dove troverai chi concieratti a dovere, e senza misericordia! — Era una minaccia rigorosamente letterale; ma che non rendeva benevise le scuole ai fanciulli, i quali subivano quella necessità fatale, come un malato sostiene d'ingoiare la più ostica delle medicine. Ora invece questo erasi ottenuto, che non solo i fanciulli non temevano di venire a scuola, ma prevenivano il desiderio delle mamme, e sollecitavano essi medesimi la loro andata; maraviglia grande

(*) V. *Rivista Contemporanea*, vol. VIII, pag. 479.

a quei giorni, che converti al nostro partito il numero maggiore delle madri, e molti creduti al tutto impenitenti.

La differenza poi era nella nostra borgata tanto più sentita in quanto che il sistema antico era poco tempo prima in pienissimo vigore in tutta la sua selvaggia rozzezza; anzi, per dire il giusto, non era ancora cessato, mentre don Gregorio e don Giannozzo, i quali aveano sotto la verga loro veduto passare due generazioni, erano tuttavia presenti a maciullare le reliquie della terza. Nè a caso io scrivo le reliquie; imperocchè quei due maestri paressero destinati alla pessima delle mortificazioni dei potenti, cioè quella di vedere nel tempo della loro dominazione, e sotto i loro occhi, distrutta l'opera di molti secoli, commessa alla loro custodia.

L'ordinamento delle scuole della nostra borgata era troppo stravagante, perchè io avessi ragion di dubitare di questo effetto, appena che altri facesse vedere la luce; tuttavia i pregiudizi erano anche tanto radicati, che io non credetti di farmi coscienza dal dare una mano alla rovina di quel sistema, con qualche artifizio che allora parevami lecito, e forse parrà lecito anche a' miei lettori, quantunque non generoso.

In sulle prime adunque io mi guardai bene dal toccare il regno dei due latinisti. Ciò mi avrebbe guadagnata la taccia brutta d'ingratitudine, di barbaro, e non sarei venuto a capo di nulla. Per la qual cosa entrai in battaglia di traverso, e aspettai dal tempo con pazienza una conseguenza inevitabile, affrettandola però tacitamente. Facendo larghe spese per le scuole elementari, arredandone bene le sale, io dicevo esser queste provvidenze necessarie per abbarbagliare le fantasie dei fanciulli; ma che infatti (come osservavano assennatamente i ben pensanti) non erano che esteriorità inutili ai maggiori, i quali doveano trovare gli allettativi allo studio non in questo, ma nell'importanza intrinseca dello studio medesimo. Il fatto però dimostrava che i latinisti, quando una volta si trovarono in quelle spelonche ignude, ne furono mortificati, e finirono coll'annoiarsi di questa differenza, vendicandosene col dimostrarsi e più intolleranti e più chiazzosi.

Lo studio, come era amministrato dai due vecchi flagellatori era tutt'altro che piacevole; ma ora poi che essi, inaspriti dalle opposizioni, erano resi anche più inquieti dal peso dell'età, divenivano al tutto furiosi, e imperversavano di più a misura che sentivano cadersi di mano lo scettro. E' non aveano che una via sola di salvarsi, ed era quella che non avrebbero mai scelta, perchè i vecchi rado è che sappiano temperare le abitudini antiche, cangiate in loro una seconda natura. Quei due maestri, così appassionati sostegni dell'autorità e del dominio assoluto, davano ad ogni tratto senza avvedersene, credo, un male esempio ai loro alunni, violando e sorridendo, che è peggio, degli ordini miei; e gli alunni li pagavano poi di una moneta corrispondente, ribellandosi alla volta loro. I due autocrati

picchiavano di più, perchè noi non picchiavamo; e gli scolari s'impennavano anche più apertamente perchè i maestri davano i primi l'esempio della ribellione. Era una guerra aperta dal canto loro, e ridicola molto in parte, se non fosse tornata a danno di quei poveri flagellati. Don Gregorio, che era il più giovane in proporzione, e il più selvaggio, aveva meno pazienza, e usciva fuor della grazia di Dio, almeno otto volte al giorno, una volta di più di quelle dette dal Salmista o dal Savio che sia.

Figuratevi che un ragazzo si lagnasse d'una difficoltà nello apprendere le lezioni, nel mettere insieme una cattiva traduzione, e don Gregorio gridava a piena gola: — Ah! credete voi di avere a studiare le gallozzole delle scuole elementari, dove s'insegna che *gli occhi sono fatti per vedere?* Credete voi che il campo della scienza sia seminato di rose? Se così vi piace, andate pure a contare quelle pallottole, o a studiare la virtù del prezzemolo o della menta; ma se volete apprendere il latino bisogna passare per questa via! — Tali ragionamenti erano sempre corredati dalla chiosa di qualche sferzata, e da rabbuffi amari più gravi delle sferzate medesime.

Se mai alcuno de' più arditi (e non mancavano) avesse osato citare qualche mia sentenza, e peggio ancora mettere in mezzo la mia autorità, allora avreste veduto nelle labbra convulse del vecchio il riso della compassione, e un silenzio peggiore d'una aperta invettiva. Finalmente io medesimo ero passato sotto quella disciplina, e il mio nome era ancora inciso sopra taluno di quei banchi che avevano sostenuto il sedere di tanti somari. Ma questo pensiero, non che distruggere, fortificava la mia autorità, ed io non lasciavo di usare opportunamente di queste armi.

Allorchè taluno di quei poveri martiri veniva di soppiatto a querelarsi, io mi stringevo nelle spalle, facevo le lodi dei due grandi latinisti, aggiungendo sempre una consolatoria poco fruttuosa: che in verità la cosa era amara a sostenersi, ma che in fine tutti eravamo entrati per quelle strette, e che i patimenti durati erano fiori a petto di quelli che rimanevano ancora. — La scienza è ardua, e se voi volete diventare o prete, o avvocato o medico.....

— Ma io voglio andare a bottega col papà.....

— Allora il latino colle sue settecento ottantanove regole non riusciravvi di gran giovamento, benchè possa aiutarvi ad una buona educazione.....

— Dunque non voglio saperne.

— No; voi dovete rimettere la cosa a mano dei parenti, e lasciare ad essi la decisione, dopo aver detto loro il vostro pensiero.

— Va benissimo. — E detto fatto e' correvano difilati a rompere il capo ai padri ed alle madri.

Era una guerra indiretta, e, a vero dire, non sempre generosa; ma in

quell'epoca produsse i suoi effetti meglio che le aperte contese, che avrebbero dato agli altri un'apparenza di ragione.

A misura dunque che per ostinazione il latino era reso sempre più irto, la svogliatezza negli alunni diventava maggiore, e l'indisciplina prendeva campo così, che la medesima autorità dei Latinisti era (orribile a dirsi) minacciata. Alcuna volta la verga fu impotente a ristabilire l'ordine, e allora per ultima sconfitta si dovette ricorrere alla mia negletta autorità, ed io ebbi il coraggio di entrare in quelle caverne senza i terrori della maestà offesa, senza cavalletti, senza eculei, e richiamai la pace non insanguinandomi le mani. Don Gregorio perdeva la bussola, perchè io non che intendere i suoi epigrammi non mi stancavo di farne l'elogio dicendo, che il poco latino che sapevo lo dovevo pure alle settecento ottantanove regole di lui, e confermando sempre le sue asserzioni intorno alla straordinaria difficoltà di quello studio. Una tale confessione non consolava per verità don Gregorio, il quale vedeva intanto disertare con armi e bandiere gli alunni più promettenti, e sapeva che tutti più o meno stancavano i padri e le madri, volendo ad ogni conto lavarsi le mani del Nuovo Metodo, e finirla. La guerra passò quindi assai presto dall'ambito delle scuole a quello delle famiglie, alle botteghe, alle piazze; e in tutto il paese non parlavasi oramai che di metodi, di scuole, di educazione, di latino e di italiano, e così via. Anche questo fatto era per molti pauroso a vedersi, essendo che gli uomini quando cominciano a voler far da sè, e a pretendere di usare questa bazzecola della ragione, è un gran pericolo pel regno dei bacelli. I vecchi più arrabbiati infatti compiangeano l'acciecamento della presente generazione, che ribellavasi contro l'autorità dell'antica sapienza; e i giovani si fiancheggiavano sui diritti dell'umana natura che non vuol essere guidata colla forza. Allora l'aiuto delle madri ci fu d'una grande opportunità; perchè i fanciulli si faceano forti di questo appoggio, vincendo i pregiudizi dei padri, e ottenendo di farsi iscrivere nella maggiore delle classi elementari.

La cosa andò tanto innanzi che fu mestieri aprire una quarta e nuova classe; e nei principii dell'anno scolastico 1847 gli studenti di latinità, essendo ridotti al numero di quindici, si dovette anche pensare un qualche rimedio efficace e definitivo. Allora io credetti essere venuto il momento di scagliare l'ultimo colpo, e con una mia scrittura dimostrai (nè era difficile) che sarebbe opportuno restringere a mano del solo don Giannozzo l'insegnamento classico, pensionando don Gregorio; non potere la nostra borgata, a conti fatti, dare più di quindici alunni di latino, in condizione di proseguire gli studii universitarii; e parere giusto però che dei risparmii si erigesse una spezie di scuola commerciale, dove si compiessero gli studii elementari, insegnandovisi la tenuta dei libri, la lingua francese, e i principii dell'arte dello scrivere coll'indispensabile corredo di quello della

storia e della geografia. Con questo mezzo (dicevo io, conchiudendo la mia scrittura) si provvede ai pochi, i quali per una special vocazione paiono vogliosi e capaci di studii maggiori, e non si sacrificano però a questa minoranza gli interessi dei più, i quali del latino nè possono per manco di fortuna, nè vogliono per inclinazione usare. — Così dopo due anni io riuscivo a quella medesima conseguenza del famoso discorso nel giorno della mia elezione.

Fra i Padri Coscritti del Municipio nessuno osò opporsi apertamente, imperocchè da una parte le ragioni fossero troppo evidenti dopo la conferma dei fatti, e dall'altra don Gregorio istesso e don Bartolo, che era (secondo parmi d'aver detto in principio) una lancia spezzata del Classicismo, non si arrischiassero di venire a battaglia contro la pubblica opinione, che più non li favoriva, come nell'anno 1845. Allora più che la metà della nostra scolaresca studiava il latino; ma ora lo sragionamento di poche teste avventate erasi cangiato in un delirio universale; e gli uomini si erano persuasi, che se gli studii classici giovando assai a chi miri agli alti ordini della scienza, diventano una cosa di lusso, se non perfettamente inutile, all'umile artigianello, al piccolo mercante, all'operaio, al cultore dei campi. Questo ragionamento era egli infatti avventato o plausibile?

Pochissimi, al par dei due amici sacerdoti delle Muse, vedevano le miserie che avevano da scaturire da questa fontana d'errore; ma intanto fu mestieri accomodarsi alla ineluttabile necessità dei tempi corrotti. Simili alla non mai creduta Cassandra, don Gregorio e don Bartolo predissero le sciagure di Troia, e nessuno volle udirli; simili a Noè, annunziarono il diluvio, e nessuna bestia volle entrare nell'arca loro per salvarsi dalle acque imminenti. Alcuno dei men veggenti credette un dì che essi medesimi si fossero convertiti, essendochè in comune si associassero alla *Gazzetta di Genova*; e ciò era falso, assolutamente falso. Essi aveano violato il loro sacramento di non lordarsi mai in cose nuove, e solo col pensiero di sapere quando il finimondo fosse più vicino. Che cosa e' scoprissero nelle colonne dell'innocente *Gazzetta*, niuno lo sa; ma e' sedevano lunghe ore insieme, guardandosi in faccia, e commentando con arguzia singolare ciò che altrui pareva al tutto indifferente; deridendo con una sdegnosa pietà quanto paresse per cagione di speranza per l'avvenire. Chi avesse potuto raccogliere quei ragionamenti, avrebbe compilata un'opera di politica sopraffina.

In sull'autunno del 1847, essendosi sparsa la nuova delle riforme largite da Sua Maestà il Re, Oreste e Pilade ne furono in nuova guisa sconcertati; e aspettando di vedere quanto prima la desolazione delle desolazioni, non sapeano darsi pace di vedere gli uomini esultanti del malo annunzio. — Anche nei giorni antecedenti al diluvio (diceva don Bartolo) gli uomini mangiavano, beveano, si sposavano. Così è; gli uomini sono dunque sempre gli stessi!

Verso quell'epoca, se non erro, la *Gazzetta di Genova* avendo cominciato a pubblicarsi quotidianamente, ciò diede una occupazione troppo violenta e continuata al cervello di don Gregorio, il quale fu colto perciò da un colpo apopletico fulminante, prodotto da un ingorgo di sangue alle regioni superiori. Don Bartolo, avendo il capo più scarico, non andò soggetto al pericolo dell'ingorgo; ma imbecillì a vista d'occhio sul sepolcro del suo Oreste. Negli ultimi mesi del cinquanta, che è l'epoca della sua morte, dopo avere per sì lungo tempo detto metaforicamente che dovea venire il diluvio; perdendo il già fioco lume della ragione, si persuase che un diluvio reale e simile a quello di Noè avrebbe innondata la terra. In conseguenza di questa idea fissa, non potendo all'uopo avere l'arca, soleva uscir sempre col parapioggia sotto l'ascella; e se taluno chiedevagli perchè mai, essendo il sole spiegato, e' si prendesse quell'incommodo; don Bartolo, guardando il cielo, rispondeva con un sospiro: — O ciechi! non vedete voi quella nuvola gravido il seno di procelle? — E nel dir così (tanto era certo del fatto suo) spiegava il parapioggia e proseguiva il suo cammino, alzando le gambe e saltellando a guisa di colui che non voglia inzaccherarsi, e cerchi di evitare un rigagnolo d'acqua che attraversi la via.

Don Giannozzo, il quale era il più assennato di tutti, fu l'ultimo a partire, e anch'esso compiangendo alle rovine dell'edifizio che era crollato sotto i suoi piedi. Egli vide le scuole inondate da uomini repentini e sconsacrati; vide la profanazione proprio nei penetrali del tempio; ma durò costante nella sua fede. Certe dottrine radicate in lui da una lunga credenza, non che indebolirsi all'urto delle nuove, indurarono, simili a certa maniera di legno, che posto nell'acqua, non solo non si macera, ma impietra. Il classicismo di don Giannozzo era già rigido e severo di sua natura; ma quanto più le innovazioni pigliavano del campo, tanto e' si ritraeva indietro, risalendo ai principii. Quando io era suo scolaro, egli faceva ancor grazia ai Cinquecentisti, considerandoli però già come novatori, quantunque di natura benigna; in seguito si trincerò senz'altro nel campo dei Trecentisti; e negli ultimi tempi cominciava a dire che i Trecentisti medesimi, messi a confronto cogli antichi, non erano che fanciulli; così che, se gli fosse bastata la vita, don Giannozzo risaliva di grado in grado sino all'epoca anteriore all'invenzione dell'alfabeto.

Ad onta però di tante sinistre prevenzioni, la nostra borgata non andò a soqquadro, e le scuole crebbero di numero e prosperarono. Siccome era giusto, non mancò chi studiasse il latino, per seguire indi la carriera scientifica o ecclesiastica; ma la maggioranza della popolazione, data ai commerci, alle industrie, alle arti e mestieri, trovò ben più acconcia al fatto suo quella istruzione che mirava all'utile della vita e all'incremento dei mezzi per renderla più agiata. E però, allorquando si richiesero nuove

sovvenzioni per aprire una seconda scuola tecnica, i principii della geometria, il disegno delle macchine e le nozioni più elementari e più pratiche della chimica, non solo i Padri Coscritti non si opposero, ma invocarono ed ebbero l'aiuto di tutta quanta la popolazione.

Cionondimeno, quantunque noi fossimo evidentemente dalla parte della ragione, non siamo sempre stati nella lotta nè generosi, nè infallibili; e ora che ho detto il nostro bene, non tacerò i nostri difetti, che non furono pochi.

Nel calore della battaglia abbiamo spesso trasmodato; nell'esultanza della vittoria non abbiamo lasciato di renderci alcuna volta ridicoli. Partendosi dal campo don Gregorio e don Giannozzo, non ne uscirono tutti i pedanti; e molti degli innovatori stessi minacciarono di farsi per un altro verso pedanti peggiori e più intolleranti di quelli. Spesso combattendo la parte cattiva, o non si volle o non si ebbe il buon senso di scevarare la buona, e si pose a fascio ogni cosa, come se in fatto d'educazione e scuole si avesse a incominciare dalla creazione, e non contar per nulla quei maestri che ci avevano preceduti. Si pretese di ragionare di tutto e di tutti; quanto costava un po' di fatica si chiamò pedantismo; il costringere i fanciulli allo studio fu detto tirannia; e con una paurosa ridicolezza si credette d'aver infusa la scienza nelle mamelle della balia. Un pedante, che a furia di vergate voglia farvi apprendere le sue settecento ottatanove regole, è un pazzo da catena; ma non è meno pazzo chi propongasi d'insegnare la scienza commerciale, la storia naturale, la matematica, l'astronomia ai fanciulli delle classi elementari. Don Giannozzo, che vuole introdurvi nei segreti delle arti del bello, facendovi studiare ad una ad una le cinquecento figure di rettorica, è un buon uomo, degno della pietà dei saggi; ma non è meno compassionevole un maestro elementare che spiega la *Divina Commedia* ai bambini, e vi dà in una tavola sinottica l'albero della scienza, dividendo il suo programma in scienze naturali, scienze esatte, scienze religiose, e così via di questo tenore; che si pavoneggia quando i fanciulli della sua scuola parlino di astronomia, sottilizzino delle notomie grammaticali, e vi ragionino seriamente della teoria delle virgole; mentre essi medesimi scriveranno come i selvaggi della Groelandia. Se al pedantismo antico non avessimo sostituito che quello di certi ciarlatani, avremmo fatto un pessimo servizio al nostro paese; imperocchè gli antichi, trattandoci come bestie da soma, ci empievano almeno di terrore in faccia alla grandezza della scienza, ci avvezzavano ad una disciplina di ferro; e siccome violavano i diritti dell'umanità, così era certo che la dignità umana sarebbesi alfine ribellata contro di loro: ma noi, volendo evitare ogni difficoltà, e figurandoci che la via della scienza non sia davvero che seminata di fiori, non riusciremo che a creare uomini superficiali, imbecilli, eunuchi, in quella che abbiamo più gran bisogno

di gente forte e capace di magnanimi propositi. Talvolta, pensando alle odierne condizioni del nostro paese, parmi che noi meritiamo di essere trattati colla verga, e cacciati innanzi colle percosse, affinchè impariamo a camminare diritti e a non perdere il tempo in vane contese. Il libero reggimento è fatto per chi abbia costante uso di operare; ma chi perdette sì gran tempo sonnecchiando, ha bisogno di essere desto a forza e rizzato di mal garbo. Tra pedanti e pedanti la scelta è veramente dolorosa; ma il tempo fa giustizia di tutti; e mentre scrivo queste mie chiacchere, quel trionfo di uomini superficiali e vani, i quali, abusando la teoria di forti intelletti, di uomini egregi ed amatori del bene, si erano fatto un trono della loro ignoranza, sembrami che tocchi al suo termine. Da questa lotta, o io m'inganno, deve uscirne quell'equo temperamento di pedagogiche discipline che, escludendo eternamente le barbare usanze di don Gregorio e di don Giannozzo (che Iddio abbia nella sua pace), non ci lasci cadere nelle mani di altri lavaceci, che taglierebbero la testa agli uomini per condannarli ad essere sempre alunni nelle classi elementari. Giraud, Pestalozzi, Bucelli, Lambruschini, Aporti ed altri, che taccio per non offenderne la modestia, sono cari nomi a cui i posteri benediranno; ma essi, non che vaneggiare, credendo d'aver creato il mondo, non si stancano di ripeterci che hanno voluto distruggere ciò che nei sistemi di educazione vi era di artifiziato e di vizioso, per tornare alle leggi non impunemente violabili della natura; hanno voluto che gli studii servissero all'educazione del cuore, all'utile della vita, non a pascere le superbie vane, ad aggiungere altri nomi a quelli già troppi degli Arcadi e degli Accademici. Ecco tutto; e vi è quanto basta per onorare il tempo nostro, se noi vedremo di essere prudenti e di non invidiare a noi medesimi quel bene che Iddio ci largisce.

Chieggo perdono ai lettori di questa lunga e pure tanto imperfetta cicalata intorno alle cose operate nella riforma delle nostre scuole. Quello di saltare di palo in frasca è un vizio dal quale non giunsi mai a liberarmi, certamente per colpa di non aver studiato bene la noiosa logica di don Bonaventura; ma in questi due ultimi capitoli mi accorgo bene di avere vinto me stesso, senza però riuscire (ed è umiliante pel mio orgoglio) a dare un concetto chiaro del mio pensiero. E giacchè siamo in quella di confessarci, lasciatemi ripetere che io scrissi un grosso libro col seguente titolo: *Dei mezzi di far fiorire le scuole rurali;* nel quale registrai fedelmente quanto aveva in animo di fare, e quanto avrebbe potuto farsi, affinchè, sull'esempio mio, altri prenda norma e coraggio, nè s'impauri delle opposizioni dei gonzi; ma il mio libro, con tutta probabilità, non sarà mai pubblicato; e quando fosse, non sarebbe letto. Quei pochi, i quali hanno fede, e sentono tutta la importanza dell'educazione popolare, sanno meglio di me ciò che sia da farsi senza leggere il

mio libro; gli altri hanno il cuore indurato più che quello di re Antioco, e non vorrebbero perdere il tempo in quelle che dicono *utopie umanitarie*. E bene, tal sia degli uni e degli altri; il mondo tirerà innanzi anche senza l'appoggio del mio libro; e l'aver fatta questa confessione non gioverà ad altro che a far sentire che io sarei riuscito un grande scrittore se i miei manoscritti si fossero stampati.

Ora ripiglio la mia modesta narrazione per condurla sino a quel termine a cui deve giungere in questa prima parte. La seconda, se Iddio mi presta vita, sarà scritta, ma (con pace dei lettori) non sarà pubblicata che dopo la mia morte.

Dal principio adunque dell'anno scolastico 1845 sino verso il chiudersi del 1847, nelle scuole della nostra borgata, era accaduta una vera rivoluzione, e non sempre pacifica, quantunque in fine la popolazione cominciasse ad essere contenta di quanto erasi operato. Quei medesimi, che si erano in sulle prime più violentemente opposti, rallentarono via via nell'odio loro; vedendo, senza però confessarlo mai, che noi ci prendevamo pensiero dell'educazione del cuore, e che eravamo ben più teneri della morale di quello nol fossero i loro antiquari. La differenza (come dissi) era troppo visibile, perchè non ce ne fosse fatto qualche merito; ed io aveva messo gran fede in questa naturale rettitudine del cuore umano, e tiravo innanzi senza scorarmi, pensando che i padri e le madri ci avrebbero fatto ragione.

Siccome però nessun male è senza una qualche meschianza di bene, così piacemi il confessare, a consolazione dei tribolati, che codesti esterni travagli e il pensiero delle scuole, non sempre piacevole, tenevano così occupato l'animo mio, che in questi due anni mi ero quasi dimenticato delle afflizioni gravi già avute; anzi cominciarono da questo punto a mostrarmisi (quando pur si lasciavano intravvedere) sotto una forma diversa. Quello che parevami poco prima incompatibile, prese un'apparenza men grave, ed io mi accorsi che finalmente non avevo gran ragione di lagnarmi del fatto mio, dacchè codesta strega di fortuna non mi era poi stata tanto madrigna, come avevo sognato in altri tempi. Guardando al di sotto di me, quanti erano infinitamente inferiori e più travagliati del povero direttore delle scuole? Quanti non avevano ragione d'invidiarmi? Questo ragionamento era il segno che io ero entrato in una epoca nuova della vita. Alla giovinezza ardente succedeva la pensosa virilità, e di questa mutazione non dovevo e non potevo, senza taccia d'ingratitudine verso la Provvidenza, muovere lamento.

Dopo tanti anni di assenza dalla mia borgata e dalla casa paterna, io ritornavo a vivere in mezzo a' miei cari, e nella vista di quegli oggetti che avevano abbellita la mia prima giovinezza. L'occhio, benchè senza avvedersene, riposavasi piacevolmente in quelle case, in quelle campagne,

in quelle chiese, in quelle scuole che mi avevano veduto fanciullo; io, per così esprimermi, ringiovanivo a mano a mano che, cessando di essere come uno straniero, cominciavo a riconoscere i miei contemporanei e la nuova generazione che cresceva sulle nostre rovine. Da una parte i volti de' miei compagni e dei maggiori di me, i quali alla subita e prima veduta eranmi paruti così maravigliosamente trasformati, mi ridiventarono famigliari, e, se mi è lecita questa espressione, mi si addomesticavano; dall'altra i nuovi mi erano cagione di soavi reminiscenze, di piacevole maraviglia. Ad ogni tratto avvenivami di chiedere: — Chi sei tu, figliuolo mio, e chi è tuo padre?

— Mio padre è il tale.

— Tò', noi eravamo compagni di scuola; come sei già grande!

Dopo questo o simil dialogo, una rapida meditazione sulla velocità del tempo, e una rassegna istantanea dei giorni lontani della fanciullezza.

Talvolta, passeggiando, avvenivami d'incontrare una balia con una nidiata di fanciulli. — Ehi! la mia donna, di cui sono codesti bambini?

— Del signor tale.

— Egli era ben più giovine di me. E sua moglie?

— Vedetela; quella giovine, laggiù in fondo la via, che viene alla nostra volta. È dessa.

— Davvero!

— Certo, nè più nè meno.

— Quand'io partii la era una bambina essa medesima.

Alcuni mesi dopo ogni cosa era al posto suo; la mia faccia ridiventava famigliare a' miei terrazzani, e così a me tutte le loro; e da questa vicendevole conoscenza ne veniva una pace dell'anima che non avevo provata più da molto tempo. Io mi ritrovavo in mezzo alla mia famiglia, la quale nei piccoli paesi è molto più vasta che nelle grandi città. In queste l'ambito delle domestiche pareti ne segna i confini, sì che non sarà raro che siate straniero ai vostri medesimi vicini di casa; ma nei paeselli voi diventate una parte della famiglia di tutti, conoscete, per così dire, la distribuzione, le abitudini, le costumanze d'ogni casa; ridete o piangete con quanti hanno cagione o di riso o di pianto, come se un vero legame di parentela vi stringesse a tutti; tanto, che i vostri propri parenti, in certa guisa, non sono che i più confidenti della vostra comunanza, quelli con cui vivete continuamente e più davvicino.

Mio padre era diventato vecchio, perchè gli anni erano passati, non perchè ciò si addimostrasse nella sua persona; che anzi eguale sempre a se medesimo, e con una salute inalterabile; siccome quelle antiche quercie che vedono crescere e a vicenda inaridire sotto di sè i minori arbusti, senza cangiar mai; aveva veduta rinnnovarsi una generazione, e non dava segno di decadenza. Un mio fratello minore era il re della famiglia, dopo

il matrimonio della Cornelia (della quale ho parlato a più riprese) e della Rosa, altra mia sorella, che era andata a marito lontano assai dalla nostra borgata, negli anni che io vissi in casa il conte di B....... Ammogliatosi anch'esso, affinchè la famiglia nostra non fosse deserta, essendo io destinato al sacerdozio, avea trovato un pezzo di grazia del Signore, la quale ogni nove mesi dava immancabilmente il suo frutto, nè più nè meno d'una ficaia, e minacciava di prendere a modello le mogli degli antichi patriarchi. Donna senza ambizioni e senza invidie, è carissima a mio padre perchè gli somiglia assai. Quando un pensiero malinconico, simile ad una nuvola in un mattino d'estate, turba la serenità quasi costante delle anime loro, essi volgono al cielo gli occhi, dicendo: — Finalmente la Provvidenza c'è per tutti! — E con questa religiosa giaculatoria e' si scusano dalla malinconia del pensare. Mia zia, la madre delle nove Muse (se il lettore ha fatto grazia di ricordarsene), la quale avrebbe un carattere al tutto diverso da quello di mio padre, fu domata dall'età, e non si agita più perchè ha quasi cessato di essere. Delle nove Muse non gliene rimase che una a consolare la sua vecchiezza, dacchè le altre o si maritarono o morirono come l'Alda. L'unica superstite alle cure materne, secondochè dice mia zia, non si volle maritare per uno squisito pensiero d'amore verso la mamma. I maligni però sostengono ch'ella abbia un piede un po' sgangherato, e certo ha un occhio losco, due difetti che si manifestano di leggieri ad un uomo nuovo, e che non sono maritali, quantunque non compresi, che io ricordi, negli impedimenti registrati nel trattato *De matrimonio*.

La Cornelia anch'essa, la mia sorella diletta, mostrando di essere di buona razza, ha regalato una clamorosa nidiata di ragazzi a suo marito; e potrebbe anche giungere al numero sacro dei figliuoli di Giacobbe, se pure la soverchia pinguedine non le impedisca in seguito di figliare. Parecchi dei suoi bambini mi conoscono già benissimo, e mi chiamano per nome quando passo dinanzi a casa loro, frugandomi nelle tasche con molta libertà, per assicurarsi non vi fosse qualche chicca o un baiocco ozioso. Sono le dolcezze riserbate agli zii, specialmente a quelli che s'avviano pel sacerdozio, i quali sono segnati come polli da pelarsi senza misericordia. È una condizione che rende lo zio prete poco invidiabile; e tuttavia confesso che, vedendo nella nostra famiglia tanta fecondità prolifica, e pensando alle difficoltà venture di questo popolo nuovo, crescevami la voglia d'essere ordinato, onde tormi per sempre alla tentazione. E questo santo desiderio alimentossi dentro di me a tal segno, che in sul principiare del 1847 m'indussi a far cosa da cui abborro molto, non saprei bene se per superbia o per timore; cioè a chiedere ripetutamente al vescovo la grazia di essere chiamato all'ordinazione. Ma il vescovo, ora sotto un pretesto, ora sotto un altro, scusossi dallo accettarmi nella sacra greggia, ac-

consentendo piuttosto che sfruttassi *pro tempore* il benefizio senz'altro carico; e finalmente ricusossi da ultimo apertamente, dicendo di avere sue ragioni, delle quali non aveva a rendere conto se non a Dio solo. Tuttavia di codeste ragioni segrete ne sapevo bene un poco anch'io, e la momentanea illusione mia si dissipò così tosto, che mi pentii anche d'avere domandato. Monsignore mi teneva come un novatore pericoloso; e, quantunque i liberali non fossero ancóra agli occhi suoi gente al tutto dannata, siccome crede oggidì, a ogni modo gli erano in gran sospetto, e già li odiava, direi, per istinto.

Chi si rammenta quale fosse il quarantasette capirà che Monsignore, secondo le sue idee, non aveva torto. Parea che l'Italia si fosse desta da un capo all'altro dal suo sonno secolare, e che in nome del Papa volesse uscire dalle mani de' suoi tutori, ringraziando chi l'avea tenuta a balia sì lungo tempo e con sì gelosa cura; tanto che ella in sulle prime avea le sembianze di quei collegiali, che, dopo sei o sette anni di rigida custodia, finalmente, e tutto ad un tratto, sentendosi liberi di sè, li direste usciti dei gangheri. Quelli uomini dabbene, che avrebbero (sempre per suo vantaggio) voluto eternare la sua fanciullezza, menavano grande scalpore di questi primi scappucci, conchiudendo che, lungi dal doversele dare una onesta libertà, era mestieri raddoppiare di vigilanza, e malediceano sottovoce anche al Papa in nome della religione e dell'ordine.

Parmi d'avere già detto che tutti quanti attendendevano alla educazione erano divisi in due campi, e che naturalmente quelli che si avvisavano d'aver bisogno d'una riforma parteggiavano coi liberali, mentre gli altri si battevano per lo *statu quo*. Ora il nostro vescovo, il quale aveva salita la scala delle dignità ecclesiastiche, portato dal favore di questi, trovava che sarebbe stata una pazza cosa il desiderare un mutamento, e, guardando di mal occhio quanti parteggiassero per gli altri, volea tenere il clero immacolato. Ciò non tornava gran fatto a mio vantaggio. Le mie antecedenze non erano, a dir vero, senza sospetto, e lo stato presente delle cose mie non dava motivo di credere che io fossi convertito; quindi l'ordinazione mi fu da prima ritardata, e poi risolutamente negata fino ad un tempo indefinito. Ciononditmeno sostenni con pazienza questo sfregio, sì perchè dopo tanti anni increscevami di mutare abiti, ed entrare in una nuova serie di pensieri; e sì ancora perchè non avevo acconciato ancora tanto bene i miei interessi, che il rinunziare al benefizio non tornasse di troppo danno al buon andamento della famiglia. Dopo questa misura d'un genere non troppo spirituale, le occupazioni della scuola e della direzione mi aiutavano a dimenticare questa piccola guerra di sacristia, e infine la contentezza dell'animo aggiungevami coraggio ad affrontare ben maggiori contraddizioni.

Quando mi facevo a pensare alla mia presente condizione, vedendomi

onorato nel mio paese natale, amato nel seno della mia famiglia, senza inimicizie fuori, tolte quelle non gravi di alcuni antiquarii; parevami di aver ragione di ringraziare Iddio, e di far voti perchè la mia fortuna durasse lungamente. Nella prima giovinezza, nel fervore dei primi studii, nei sogni più ridenti della mia fantasia, io avevo desiderato ora la corona d'un dotto, ora quella d'un poeta; ma via via che gli anni crescevano, la potenza fantastica temperandosi, le utopie mi si dipingevano alla mente con men vivi colori, e discendevo rapidamente nei regni beati d'una prosa non ispiacevole. La corona del più grande poeta avrebbe mai potuto valermi la pace goduta nell'affetto dei miei compaesani?

Questi pensieri mi frullavano in capo molte volte, ma più che mai un giovedì del marzo 1847, nel quale ero uscito dopo il pranzo a passeggio, nel desiderio di godere i primi tepori del sole, nunzii dell'imminente primavera. La campagna era sgombra di neve; le rive fiorite e le siepi silvestri, benchè non verdeggiassero ancora siccome nella bella stagione, cominciavano però a risentirsi ed a muoversi; qualche viola qua e là spuntava modestamente fuor del suo cespo, rivelandosi ai passeggieri più per la bontà del suo profumo, che per la superbia dei colori; il cielo era terso come uno specchio, e l'aere molle come di maggio. Mi pareva di essere felice; e siccome in questa disposizione dell'animo ho trovata sempre giocondissima la lettura dei poeti, così mi assisi sulla riva erbosa d'un campo, e apersi un volumetto della *Divina Commedia*, che solevo portar meco, scorrendo il primo passo che mi si offerse:

Non è il mondan romore altro ch'un fiato
  Di vento ch'or vien quinci ed or vien quindi,
  E muta nome perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchio scindi
  Da te la carne, che se fossi morto
  Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi,
Pria che passin mille anni? ch'è più corto
  Spazio all'eterno, ch'un muover di ciglia
  Al cerchio che più tardi in cielo è torto.

Questo sentimento parvemi così vero, così calzante che io richiusi il libro quasi per compiacermi della mia solitudine ed oscurità. In quel mentre però girando gli occhi, vennemi veduto per caso un arbusto verdeggiante in mezzo alla nudità della campagna. Era una piccola pianta di alloro, che sfidando le nevi e gli acuti geli dell'inverno aveva atteso senza danno i soli della vegnente primavera.

— E pure (dissi io allora) ancorchè tutto tramonti, è certissimo che la gloria ha qualche cosa in sè di saldo e di reale. È la foglia di alloro, che sfida l'inverno, ed è via via rifatta dalla stagion nuova senza risentirne grave jattura, e venir meno giammai. Questo medesimo volume, dove parlasi contro la gloria, non ha conservata viva la memoria del gran poeta? Se

non avesse scritti questi versi, che sarebbe del nome di lui? Dopo cinque secoli io conosco la faccia di Dante quanto quella di mio padre; anzi a qualunque fanciullo io facessi vedere questo piccolo ritratto (e così dicendo avevo riaperto il mio volume) sto per dire che non isfuggirebbe il nome di lui. Chi lo ha reso così popolare? È il *mondano rumore*, è la corona dell'alloro che gli circonda la fronte. La gloria è dunque pur qualche cosa. —

Terminando il mio monologo levai nuovamente gli occhi, dirizzandoli verso la sacra pianta, che mi aveva ispirate quelle parole. Ed ecco l'asino del mugnaio, pascendo a briglia sciolta lungo l'erbosa riva, tratto forse anch'esso dalla vivacità di quel verde, avvicinossi, e cominciò a brucare le foglie sacre senza che Apollo si risentisse di tanto sfregio. Io non osai ripetere la mia sentenza intorno alla gloria, ma riposi in tasca il volume, e rammentai le parole del Savio, che dicono: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas, et afflictio spiritus.*

(*continua*)

GIROLAMO BONAMICI.

LE LETTERE

DEL

B. GIO. COLOMBINI DA SIENA

PUBBLICATE PER CURA DI ADOLFO BARTOLI

(Lucca, tipografia Balatresi, 1856).

Il Padre Cesari, di cui non si possono dimenticare i meriti singolari verso la nostra favella, nè lasciar da banda gli scritti, rimise in onore, fra gli altri testi di lingua, la vita del B. Giovanni Colombini da Siena, dettata da Feo Belcari. Dopo i *Fioretti*, dove si piacque il pio e gentile spirito d'Ozanam, non v'ha, tra gli ascetici, libro più soavemente scritto. È quasi istmo fra gli ultimi aggentilimenti della lingua per opera specialmente del Petrarca, e la barbarie latinizzante del secolo decimoquinto. Il Colombini fu un santo italiano, e come un'eco affievolita di San Francesco. Non aveva il grande animo nè il valore del taumaturgo d'Assisi. Non aveva la profonda carità che s'affratellava gli stessi bruti; non le estasi divine, in cui quegli si segnò delle stimate; non la larga potenza nei popoli, non l'ardimento in faccia ai principi, nè il fascino della santità anche sull'animo degl'infedeli.

> Nella presenza del Soldan superba
> Predicò Cristo e gli altri che il seguiro.

Non era un santo cosmopolitico; era un beato, un santo casalingo che per le terre di Toscana si contrapponeva col dispetto della persona alla crescente corruzione del lusso, e con la fede vivace allo scetticismo della novella dei tre anelli, scetticismo che i viaggi, i contatti con altre religioni, e le tradizioni rinascenti della coltura pagana insinuavano tra noi. Era uno degli ultimi sprazzi di quegli ordini mendicanti che nel crescente

incivilimento dovevan far luogo ad una milizia più ordinata e sapiente. Il mondo che sorgeva aveva una cappa più carica di sofismi che quella dello scolare del Passavanti; era inquisitivo, ironico, incredulo alla carità, e i Gesuati non dovevano fare gran prova. Ma tuttavia è tanta soavità nella vita, nell'opere e nelle parole del Colombini, e la carità è così bene di tutti i tempi, che non senza molto diletto si leggono le sue lettere, scritte forse con minor dolcezza che la *Vita* di Feo, ma esprimenti con maggior vivezza la sua indole ed i suoi studi. Queste lettere sono dirette il più alle donne del monastero di S. Bonda, e porgono un bel testimonio della purità delle relazioni spirituali in quell'età, non calunniata al tutto dai novellieri, perchè il nemico, come dicevano, s'eleggeva sempre qualche lato alle sue perdizioni, ma ricca d'infiniti refugi di santità e di devozione. Quel monastero ch'era di tal fama, che *ogni femina tocca da Dio voleva esservi* fu altresì il refugio spirituale e il sostegno del Colombini nelle traversie della religione ch'egli veniva ordinando. Quivi i poveri frati trovavano quel fervore e quell'energia che essi talvolta smarrivano tra gli scherni e i dubbii del mondo. La donna che presiedeva a quelle sante vergini era d'alto animo, e il Colombini le scrisse tra l'altre una lettera fervida d'adorazione; e pure mai si vide così bene quanto largamente si diparta la carità in Dio dall'amore terreno; il calore è il medesimo; ma la fiamma quivi è eterea, e nell'altro è torbida e impura. Duole veramente di non aver lettere di lei; neppur quella che doveva esser letta al Papa, secondo che ci narra il beato Giovanni. Il valente editore, signor Adolfo Bartoli, che ci ha dato questo bel volume, dovrebbe trovarcene alcune di devote e beate italiane, al tempo che, per dirla col Cesari, tutte le carte menavano oro, e si riscontravano insieme due tesori, che appena al dì d'oggi son reperti nei pargoletti, la purità e la castità della favella. Umili com'erano, questi poveri fraticelli sentivano altamente della lor vocazione. « Veramente, diceva il Colombini, isperiamo che Cristo ci ha eletto di far grandi cose in onor suo e della santissima Chiesa. » E l'instrumento principalissimo di queste grandi operazioni era la carità. « Carità, carità, carità, » ripeteva egli con la triplicazione energica di molti simili motti. « Lasciocci per testamento il dolce e amabile Cristo l'amore; non ci lasciò molti incarichi; solo a uno ci strinse, cioè all'amore; perocchè chi ha l'amore, ha esso Cristo amore; però che esso è fuoco d'amore; dunque chi ha lui, ha tutte le virtudi. » La carità che scaldava le loro parole convertiva le intere popolazioni. « Semo stati e semo a Montalcino, egli dice, e improviso, così ragionandoci del nostro diletto Cristo, tutta la terra si mosse a tanto fervore e tante lagrime e pianti, che sarebbe troppo a scrivere ogni cosa. E per la infinita bontà di Dio molti uomini e donne hanno forte mossa vita, e sono poi che ci partimmo da voi, assai venuti al grado dell'alta e ricca povertà, lassando ogni lor bene e rendendo paci ed isciendo di ismisurati peccati, et anco

tutto di ne rifiutiamo. » Pisa pare abbondasse di quel tempo, come crediamo faccia al presente, di devozione. Il Colombini la prepone a Siena. « Sono molte donne, egli dice, che si terrebbero beate se potessero abbandonare i loro mariti e figliuoli, ed hacci dugento donne e uomini, che portano asprissimi cilicii e fanno tante e tagli cose, ch'è una meraviglia; unde dico che da una parte avemo tutto da ringraziare al nostro Santissimo Salvatore, il qual pur ha anco de' suoi servi e serve più che non credevamo, ispezialmente in Pisa. Acci gentilissime donne che sono tanto disprezzate, che vanno iscalze e con miseri sottanegli, tutte vigli e dispette; ora si vergognino le nostre dilicate ispirituagli da Siena, chè una di queste vale quante in Siena ne sono. » Se il Signore aveva cotali fedeli, la potenza umana aveva anche i suoi adoratori in quella città. « Tornò missere lo Vescovo ersera e disse che era essuto a Pisa, e narrò che 'l Signore di Pisa, ch'è uno popolano, istà come uno Dio e continuo gli stanno innanzi da trenta conti e cavaglieri, e' quali gli mirano tutti alle mani; che a ogni vivanda, che gli va innanzi, ogni gente si rizza e si trae il cappuccio; e vescovi e arcivescovi gli stanno innanzi o a' piè riverentemente. » Questi cultori di Baal vedevano pertanto a malocchio la prevalenza a cui venivano i nuovi predicatori della povertà, e come alcuni alti dignitari ecclesiastici li mettevano in sospetto al Papa, così il volgo talora si sdegnava del veder volgersi a Dio quegli spiriti e quelle forze che parevano dover essere più utili nelle cose secolaresche. Onde talvolta invece de' pianti e del frutto delle conversioni, conveniva ai fraticelli non solo iscuoter la polvere dai sandali e voltar le spalle alle città ostinate, ma fuggirsene a corsa. « Sappiate che questi gattivi, quando giugnemmo a S. Giovanni d'Asso su per lo terreno e possessioni, ch'io già miseramente tenni, si mi spogliaro, poi mi scoparo per tutti e' borghi del castello... E così per grande tempo mi menaro col canopello in gola a ricorsoio... E siam qui a Monticchiello; e acci molta dura e ostinata gente, intanto che molto hanno auto a sostanere questi cristianegli... » Ma i trionfi erano più frequenti che le sconfitte. Il modo dell'arrolamento spirituale è notato con molta curiosità. « Sappiate che sabato si scalzò Giovanni d'Ambrogio, che fu compagno d'Adoardo e mio, ed ha abbandonato il padre e frategli e la casa e stassi con noi. Scalzamolo dalla fonte del campo con molta divozione e mortificazione, e tutto il mondo vi si raccolse dattorno. » Quest'altro caso è più notevole: « Sappiate che a me venne un figliuolo di Nicolò di Verduso, giovane di più di venti anni e tocco molto da Dio con molto fervore; disse di volere fare ciò che noi volessimo e di essere nostro fratello in Cristo, sicchè, abreviando, volendo vedere se veniva con tanta verità che bastasse, dissi che volevamo iscalsarlo alla fonte del campo, e anco ispogliarlo e vestirlo; disse come d'un corpo morto di lui facessimo. Onde che noi andammo al campo, e detto le venie alla Madonna andammone alla fonte, et ine el feci iscalsare a

certi giovani, e puoi andammo alla Madonna del Campo e spogliammolo e vestimmolo più vilmente et inc cantammo il Boccia et io una lalda e poi il menammo in mezzo e andammone a duomo. Or pensate che gran parte della città vi si raccolse, e così gli facemmo per amore di Cristo questa mortificazione e questo vitupero. Disse che patì tanta pena che la morte non è più; ma il buono Jesù come ratto gli diè il pagamento, che la notte se gli diè tanto Iddio, che per superchia allegrezza non potè dormire e fece in lui Iddio singulari cose e grandi rivelazioni... Madonna gli disse: dimmi se tanto ami Cristo quanto dici, e che per suo amore faresti? Rispose: ogni cosa del mondo comandate; allora gli disse Madonna: va di sotto e spogliati innudo, e per tutta Siena va gridando il nome di Jesù Cristo; per vedere se parlasse in verità! Unde subito fu mosso e spogliato e con molto fervore esciva fuore; ma come mi disse Madonna, fecesegli dinanzi e fecelo tornare a dietro. » Questo chiamavano quei fanatici « impazzare per Cristo » e non meraviglia che la plebe in tali casi li salutasse più co' sassi che co' baciamani. V'era alcunchè di quell'epidemia morale che si riscontrò nei convulsionari francesi. « El nostro Agustino appena può udire ricordare alcuna cosa di Cristo, che subito *se gli dà* il fervore con grandissime strida, e la sua donna fa il simile. » Maggiore prova fecero questi altri: « Non mi potei risquotere che un giovane ch'era nel castello, non mi venisse dietro, dando ogni sua cosa per Dio. Poi sostenne che 'l menassimo per Montalcino in camicia, colla coreggia in gola, e facemmogli molti strazii ed è con noi. Giovanni e Conte hanno menato uno d'Arcidosso, chiamato a Roma a tenere l'albergo: accostossi a loro e vennero qua, e colla grazia di Cristo crocifisso ha dato tutto il suo a' poveri che valeva bene ottocento libbre, tutto l'ha dispensato ed è ora con noi povero. Era uomo carnefice e micidiale. » La sete del sangue si placava col mite lavacro della carità e della fede. « Lorino è molto tocco da Dio, sintanto che per la grazia di Dio nella presenzia del padre nostro messere lo Vescovo esso rendè liberamente pace a questi tre de' Piccogliuomini della morte di messer di Lorino suo zio, la quale non avarebbe renduta per migliaia di fiorini, secondo che esso disse »... « Anco ci concedette Iddio che per le nostre mani ad Arezzo si fece pace d'una briga mortale. » Anche scriveva: « Molti lodano e magnificano il nome di Cristo che prima il maledicevano; molti rendono pace eziandio delle morti. Li avari danno le limosine, li schirani e lupi rapaci si diventano agnelli, sì che non credo che fosse buono *a intanare per le celle* e lassare tanto onore di Cristo. » Così rispondeva al consiglio d'uno de' suoi; e veramente in quell'età v'era da fare troppo bene al mondo perchè altri dovesse rintanare e restringersi alle preghiere solitarie. Senzachè la potenza piacque sempre ai frati, che si gloriavano di vincere non solo i semplici e gl'idioti, ma e gli scienziati. Messer Domenico così scriveva al nostro Giovanni: « Per la vostra lettera ben conosco palesemente

che tutte le scienze naturali, etiche, politiche, metafisiche, economiche, comediche, tragiede, croniche, liberali, meccaniche, ugualmente ogni scienza scettica, suddita ad intelletto, ovvero a speculazione o a sensualità, e' son una nube tenebrosa dell'anima, e come dice la scrittura: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas.* Però ch'io ho letto tutto el Vecchio e Nuovo Testamento, Vite e Collazioni de' Santi Padri, quasi tutti li scritti di Deonisio, el Compendio della sagra Teologia, la Deosoebia, l'Arlogio della Sapienza, il Testo della mistica teologia ed altri molti libri teologici, e mai non compresi in me tanto lume di verità dell'amore unitivo, quanto i' ho compreso per la vostra lettera, e sono sì forte invilito che mi pare essere un animale bruto, considerata la mia miseria e la mia ignoranza. » Quest'uomo che aveva tutto studiato dal cedro del Libano fino all'isopo, dalla Bibbia all'Arlogio della Sapienza, si dava per vinto alla parola del fraticello, che per altro non era chiuso all'attrattivo della poesia e della musica, quando erano rivolte a utilità spirituale. « Carissimi in Jesù Cristo, scriveva egli a' suoi fratelli di Pisa, sentendo el vostro santo desiderio e fervore noi vi mandiamo questa lalda, che ha fatta un nostro fratello, la quale contiene tutta la passione. Per la fretta non l'abbiamo ben corretta; teniamo che lo scrittore non vi abbia fatti falsi. Il modo del canto vi mandaremo notato, però che è molto bello e devoto; non dubitiamo che a voi e a' fralegli vostri darà grande consolazione; nella nostra Compagnia assai ne dà e quasi altro non si canta. » Quel messer Domenico temeva che questa vita di volontaria povertà, di vagheggiati disprezzi, di entusiasmi popolari, di ascetismo fanatico potesse riuscir sospetta alla Chiesa, che per le continue e ripullulanti eresie era costretta a star sull'avviso, ed aver l'occhio più agli errori nascenti dalla semplicità e da un fervore traviato, che agli stessi alteramenti degl'ingegni sofistici e mal contenti. Questi, è vero, corrompevano le scuole e viziavano il sacerdozio; ma davan tempo e modo a chi volesse combatterli; mentre gl'incendii della carità erano così repentini e infrenabili, e l'età imaginosa e devota vi si gettava sì volentieri e pareva sì odioso il punire l'eccesso dell'amore e il fanatismo della fede, che i sommi pontefici assai si sentivano a disagio con queste schiere tumultuarie d'entusiasti, che alla fine organizzavano, per salvarle dai trascorsi del loro zelo, in corpi disciplinati, che non davano più o mirabile edificazione ad alcuni, o scandalo ad altri, non mettevano più a pericolo i dogmi e le discipline ecclesiastiche, ma venivano ad adorare il Signore e a coltivare e spander la fede sotto il freno e la scorta della Chiesa universale. E il Colombini avvertito pensò, come si suol dire, a mettersi in regola con Roma. « Noi parlammo con misser lo Vescovo delle parole di misser Domenico, e che esso ci dicesse se noi faccivamo neuna cosa, la quale per neuno modo fosse contro a neuna decretale, o per neuno modo potesse essere sospetta, e se gli paresse che mandassimo al Cardenale per neuno brivileggio. Del tutto

rispose che neuna cosa ci era che contraria o sospetta fosse, e che no gli pareva in neuno modo che noi procurassimo nè brivileggio, nè neuna cosa, ma che fossimo poveri, puri e semplici senza neuno impaccio, e lassassimo fare a Dio.» Ma questo lasciar fare a Dio non poteva bastare, e crescendo i sospetti e gli avversarii, doverono andare a Viterbo al Papa a giustificarsi e chiarirsi. Il popolo e molti prelati e personaggi di conto eran per loro.« Cristo benedetto, dice il Colombini, ha permesso per lo camino mirabili cose, che tanto onore ci è stato fatto, e tanto semo stati volontieri veduti in ogni parte e singularmente nel terreno della Santa Chiesa, continuo la roba traboccata, aggrappati e tirati al dì e la notte per le case de' buoni uomini, e mirati come santi; e questo è a noi grande confusione. Jeri giungemmo a Viterbo con tutta la brigata co lalde e con grande festa. Prima visitando la Chiesa maggiore, poi ponendoci su la piazza a mangiare, et ove fummo attorniati di grande moltitudine d'uomini dandoci tanta roba, che fu una meraviglia, e tanta divozione che vi si pianse molte lagrime. Lo nostro Santo Padre non è anco venuto; ratto ci si aspetta...» Anche riscrive: « Poi appressandosi la venuta del Santissimo Padre, el Cardinale venne a Corneto e noi amenduni con grande parte de' povaregli venimmo simile con lui; qui fummo veduti volentieri. E poi appressandosi il tempo del venire si n'andammo al mare, ove si fece grande apparecchio per ricevere il Padre Santo e Cardinagli.... Andammo a fare la camera del Santo Padre, el letto suo e lo letto de' Cardinagli facemmo noi.. Il vedemmo venire e con lui sette Cardinagli e fu la più bella e devota cosa che mai si vedesse. E vedemmolo uscire dalla nave, e veramente parendo santo. Noi tutti cogli ulivi in capo e in mano, con gridare sempre: laldato Cristo, e viva il Santo Padre, e tutto el campo con lalde e con cose mettemmo a rotta e a festa... Francesco e io Giovanni di Piero gli baciammo il piè e più altri povaregli, e recaro due povaregli un pezzo d'aste del palio suo che aveva sopra a capo. Poi giunto nella terra iscavalcò con grande galdio e festa ai frati di Santo Francesco; noi con gli ulivi assai li fummo appresso, e disse che avea volontà di vederci e confortarci. Poi tanta è la pressa de' forestieri e di inbasciatori e d'altri baroni, che non c'è stato modo. Avemo parlato col cardinale d'Avignone suo fratello carnale, il quale è come un agnello ed è buono uomo, e fece singulari vezzi a noi povaregli, e molto ci ammaestrò in conseglio... Molta gente ci ama e pensate che in tutta questa santa festa non è stata neuna novità notata quanto la nostra, e pensate che per la più parte della cristianità questa cosa si spande ed è tenuta mirabil cosa. Ma pensate che tante so le resie delle genti che non si può credere che noi siamo netti nè puri per molti....» Ond'egli prevedeva grande battaglia, ma si confidava della vittoria. Vide finalmente il Papa e ci si perdoni quest'altro passo grafico delle lettere del Beato:

« Quando venne da Corneto a Toscanella, ne venimmo col Santo Padre,

venendone quasi correndo intorno a lui, ed esso più volte ci 'faceva dire per discrezione, che venissemo a nostro agio, et io volendo ubbidirgli dissi el mio agio è di venirgli appresso, e udirlo, e trovarlo, e fu tanta la sua benignità quando m'inginocchiai per baciargli el piè, che stette fermo e ritenne il pallafreno cioè per la via e due volte al passare l'acque gli presi e' panni e tennegli alti...» Il Colombini fu chiamato e ammesso il primo al papa: «..... Quando giunsi là ove era il Santo Padre, come entrai all'uscio posi el mantello in terra e fui inginocchiato ed esso mi chiamò e andai presso a lui e inginocchiammi. Esso mi domandò che vita era la nostra, e che ci mosse e come vivevamo, e questi pezzi non gli piacevano e che voleva vestirci e che portassimo e' cappucci, e che dello scalzo era contento..... » Il Colombini rispose a sesto, e s'ebbe poi sessanta gonnelle pe' suoi, e denari per altre cinque per giunta, e i volontarii stracciati ebbero uniformi decenti cucite per divozione dalle donne della terra. Non par una delle scene romane del 48, e le schiere di Ciucciari lacere e scalze rivestite a nuovo per la guerra santa?

Che non pur sotto bende
Alberga amor per cui si ride e piagne.

Lasciam di riferire l'entrata trionfale del Papa (Urbano V) in Viterbo, avvenuta la mattina del mercoledì del 9 giugno 1367. Molti dubitavano per gl'inganni passati, onde da loro ricevevano grandissimi rammarichi; da altri onori e cortesia. Il Santo Padre volle farli disaminare tostamente dal Cardinal di Marsiglia, ch'era de' frati Predicatori. « E fummo co' lui e co lo 'nquisitore, ed ebbono un notajo col foglio bianco, e sottilissimamente ci disaminaro, e missere lo Cardinale di Vignone non voleva per amore di noi e per paura. Ma Cristo che sempre si serba in tutti e' bisogni, soccorse, e fececi rispondere per sì fatto modo che 'l cardinale ci fece tanta festa che ve ne maraviglierește e neuna cosa iscrisse........ » Questa disamina fu tanto solenne in terra quanto quella di Dante in cielo per gli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni; e com'egli fu assunto alle visioni celesti, così essi furon ricevuti nel grembo della Chiesa militante, e dovevan esser messi nel palagio il dì che il Papa aveva a dire la solenne messa, « ch' è una delle cose di Paradiso. »

Non ci parve inutile raccogliere da queste lettere le testimonianze dell'apostolato e delle fatiche del beato Giovanni Colombini, siccome quelle che svelano tutto un lato della vita spirituale attiva di quell'età. Se questi e pochi altri passi son di momento alla storia esterna monastica e civile, tutte le lettere sono assai da pregiare per la storia interiore dell'anima invasa dall'amore divino. Le vicende e le forme dell'amor divino nelle diverse età e nei diversi popoli meriterebbero di esser narrate; ma a ciò si richiederebbe la penna di Sylvestre de Sacy, poichè quella dell'Ozanam fu rotta da morte, e quella dello storico di Sant'Elisabetta si volge sem-

pre più agli ardori delle polemiche civili. La temperanza del genio italiano si dimostrò anche nell'amore in cui l'eccesso è merito, l'amore di Dio. Rare volte trasmodò, e fu come dicemmo specialmente nel culto della povertà, reazione al lusso crescente e corruttore del secolo. Da queste lettere spira l'amore soavemente come la luce d'entro un vaso d'alabastro. Lo stile è chiaro, trasparente, efficace. Gl'idiotismi senesi ne crescono il brio più che non ne scemano la purezza. Il signor Adolfo Bartoli ha raccolto e spiegato sempre con molto ingegno, e spesso assai felicemente, i più notevoli di questi senesismi, non sempre indegni di esser ricevuti nella lingua comune. Troviamo *abbraccicare* per *abbracciare*, *acclinare* per *inclinare*, *accolta* per *accoglienza*, *affettazione* per *affetto*, *anco* per *anzi*, *ascaro* per *ribrezzo di cose schifose*, *bastreggiare* per *bistrattare*, *drusciolatoio* per *luogo sdrucciolevole, pericoloso; garacità* per *alterco o gara*, *malatasca* per *demonio*, *piazzesi* per *gente di piazza*, *roggire* per *arrossire*, *sforgiato* per *sfoggiato* ed altre voci parecchie assai curiose. Alcune son belle e acconce. Lasciamo i noti tramutamenti di lettere e le forme proprie del dialetto senese. Lo stile è temperatamente illuminato di figure, il più appropriate, ed ha un certo giro oratorio che fa fede di una lingua già bene adulta e destra. Certo queste lettere non sono noiose e non paiono viete e grinze come avviene delle lettere amatorie più eloquenti le quali sembrano in breve sfiorire come la bellezza mortale che n'è l'obbietto. Gli stessi increduli si lasciano trasportare a questa dolce corrente:

Ripae ulterioris amore.

Questa riva se non è la fede, è l'idea; è la stella che seguiamo, filosofando od amando, nel cammino di nostra vita.

Guido Cinelli.

RASSEGNA POLITICA

Un vecchio adagio nostrale dice: la coda è più dura a scorticare. La diplomazia fa ora un saggio pratico della veracità di quel proverbio, poichè se essa è venuta a capo, come Dio volle, delle non lievi e non scarse difficoltà insorte nel procedere alla esecuzione del trattato di pace stipulato a Parigi a dì 30 marzo 1856, si trova sempre a fronte di una di quelle difficoltà, che è l'ultima ma non la più agevole a superare. Questa difficoltà è appunto la coda, a cui accenna il proverbio: e la diplomazia stessa non può presagire quando e come il suo còmpito a questo riguardo sarà fornito. Ognuno comprende che noi intendiamo accennare alla questione dell'ordinamento dei Principati Danubiani, alla quale si rivolge oggi in modo speciale l'attenzione degli statisti, e ciò con molto fondamento di ragione, poichè, finchè quella questione non venga sciolta e composta secondo giustizia, nè l'indipendenza dell'impero ottomano sarà guarentita efficacemente, nè le sorti dei Cristiani dell'Oriente saranno assicurate, e quindi i due grandi principii a nome dei quali la guerra venne intrapresa ed a cui tutela furono vergati i capitoli della pace di Parigi non potranno dirsi nè saranno attuati.

Dopo tutto quanto era stato detto e determinato dai plenipotenziarii radunati a congresso in Parigi, pareva che, tranne difficoltà particolari ed agevolmente superabili, la questione dell'ordinamento dei Principati Danubiani dovesse procedere speditamente, e fosse per essere sciolta con poca contraddizione ed in breve andar di tempo. Di questa faccenda s'era già molto parlato nelle Conferenze di Vienna del 1855, ed il *memorandum* accuratamente dettato dal barone Bourqueney aveva incontrato molto favore. Nel Congresso di Parigi furono ricordati i trattati antecedenti, fu nuovamente riconosciuta la necessità di far provvedimenti equi e durevoli, e con molta opportunità e saviezza fu deciso che prima di appigliarsi al partito definitivo si sarebbero interrogati i desiderii e le opinioni delle popolazioni moldo-valacche. Non si poteva procedere con più diligente cautela e con maggior giustizia di ciò che fecero i plenipotenziarii del Congresso parigino. Fu dunque deciso che ogni

potenza invierebbe nei Principati un commissario speciale con incarico di esaminare attentamente ed imparzialmente le vere condizioni delle cose nella Moldavia e nella Valachia; che il governo ottomano avrebbe con appositi firmani convocati i Divani speciali, vale a dire la rappresentanza delle provincie, i quali avrebbero manifestati i voti delle popolazioni; che i commissarii avrebbero raccolto l'espressione della opinione dei Divani, e giovandosi della loro propria esperienza avrebbero quindi elaborato in comune le proposte acconce a determinare l'ordinamento dei Principati in modo conforme agl'interessi di Europa ed ai desiderii delle popolazioni, e che per ultimo queste proposte sarebbero state esaminate dal Congresso, la cui sentenza sarebbe definitiva. All'ottimo divisamento pur troppo non corrisposero i fatti: nelle radunanze del Congresso di Parigi si fece motto della possibilità di unire la Moldavia e la Valachia in uno Stato solo, e della convenienza di fondare un regno rumeno; il plenipotenziario ottomano, Aali-bascià, protestò con molto risentimento contro il pensiero di attuazione di questo progetto, ed a lui fu concorde il conte Buol, plenipotenziario austriaco. L'espediente però suggerito dal conte di Clarendon, plenipotenziario britannico, di consultare le opinioni delle popolazioni doveva troncare qualsivoglia disparere, ed impedire almeno le discussioni intempestive. Il miglior modo perciò di procedere con certezza di conseguire l'intento consisteva nell'affrettare la cessazione dell'occupazione straniera nei Principati e nel convocare con la massima prontezza i Divani, ma in ciò appunto apparvero evidenti le disposizioni poco favorevoli del governo turco e dell'austriaco. L'uno e l'altro di questi governi muovendo dall'intendimento preconcetto e dal fermo proposito di impedire l'attuazione del progetto di unione della Moldavia e della Valachia in uno Stato solo non si diedero gran fastidio di provvedere con prontezza alla esecuzione del trattato di Parigi, anzi fecero quanto era in poter loro per menare le cose per le lunghe. Nè il governo di Vienna si affrettò a spedire ai suoi generali nei Principati l'ordine di partire con le loro truppe dal territorio danubiano, nè il governo di Costantinopoli si diede la menoma premura di promulgare il firmano di convocazione dei Divani speciali della Moldavia e della Valachia. I pretesti agl'indugi non iscarseggiavano: e con la buona voglia che avevano di trar profitto a vantaggio delle proprie mire di tutte le occasioni, anche delle più insignificanti, nè l'Austria nè la Turchia mancarono di cogliere il destro per le difficoltà insorte nella esecuzione delle clausole del trattato risguardanti la rettificazione delle frontiere tra la Bessarabia e la Moldavia. Finchè la questione di Bolgrad e quella dell'isola dei Serpenti non siano definite, diceva il governo austriaco, io non posso far partire le mie truppe dal territorio dei Principati Danubiani. E dall'altro canto, finchè quelle questioni rimanevano in sospeso, finchè durava la occupazione austriaca il governo turco aveva bel giuoco a dire:

è cosa all'intutto inutile che io mi affretti ora a compilare ed a promulgare il firmano per la convocazione dei Divani della Moldavia e della Valachia. Gli stessi commissarii dalle potenze incaricati dell'esame della questione si avviavano lentamente a Costantinopoli, e dichiaravano di non potersi recare nei Principati se non quando l'occupazione militare forestiera fosse cessata. Ai primi dell'anno corrente alla fine le difficoltà relative alla esecuzione del trattato sulla faccenda della frontiera tra la Bessarabia e la Moldavia furono appianate; e i pretesti ad indugi ulteriori svanirono compiutamente. Gli Austriaci dovettero rassegnarsi ad andarsene via dai Principati e i Turchi a rendere di ragione pubblica il famoso firmano. Gli Austriaci non partirono dai Principati con tutta la celerità che sarebbe stata necessaria, ma alla fine partirono; ed allora sir Enrico Bulwer, il barone di Richthofen, il cav. Benzi, il barone di Talleyrand, il signor Basily e gli altri commissarii si avviarono alla volta di Bukarest e di Jassy. I termini del firmano di convocazione dei Divani furono determinati dal governo di Costantinopoli, modificati dalle potenze e finalmente sanzionati con queste modificazioni dal Sultano. Il firmano fu promulgato officialmente in Moldavia ed in Valachia; e quindi si doveva procedere senza perdita di tempo alle elezioni. Dovevano esser fatte sul finire di aprile; ma vennero differite al maggio successivo: giunse il mese di maggio, e si disse essere miglior consiglio, e richiesto dalle condizioni del paese, di differire ai primi di giugno. Ed ora anche quell'epoca cessò di essere definitiva: e chi parla di luglio, e chi va fino ad affermare che non si può per ora stabilire nessun'epoca fissa per le elezioni dei Divani. Questi sono i fatti; nè crediamo che la diplomazia europea, la quale ha tanto sudato finora per consolidare il fragile ed intempestivo edifizio pacifico per essa con tanta cura innalzato, sconosca la gravità di questa singolare condizione di cose. Eppure sarebbe agevole assai di venire a capo senza fatica e senza stento di tutte le difficoltà e di tutti gli imbrogli: basterebbe all'uopo esser fedele allo spirito ed alla lettera del trattato di Parigi, ed interrogare il voto delle popolazioni, il quale non è dubbio nè punto nè poco ed è propizio in tutto e per tutto alla unione dei due principati in uno Stato solo, all'ordinamento del regno rumeno. Perchè dunque ostinarsi a perpetuare gl'imbarazzi e le difficoltà, mentre si possiede il mezzo efficace di rimuoverle, e mentre questo mezzo non solo non si discosta dallo spirito del trattato di pace, ma ne è invece il corollario logico e naturale, ed è anzi prescritto da esso trattato come l'istrumento che debba adoperarsi per conseguire lo scopo? Le popolazioni di Bukarest, di Jassy e di altre località della Valachia e della Moldavia hanno accolto con ogni maniera di ossequio e di affettuose onoranze i commissarii delle potenze, li hanno festeggiati come loro benefattori, li hanno salutati con acclamazioni cordiali; nel render grazie per queste accoglienze e per gl'indirizzi ad essi presentati, i commissarii hanno

esortato le popolazioni alla tranquillità ed alla moderazione, e le hanno consigliate ad usare della prerogativa che ad esse vien conferita, con quella dignità che si addice ad uomini fidenti nella giustizia della propria causa: nè le popolazioni sembrano aliene dal praticare l'assennato consiglio. Per qual fatalità adunque si vuole con tante lungaggini imbrogliare una questione per se stessa semplicissima, e rendere problematica la definizione di una controversia, il cui scioglimento, conforme ai principii dell'equità ed alle prescrizioni de' trattati, conferirebbe ad un tempo efficace guarentigia alla sicurezza dell'Europa, alla indipendenza della Turchia ed alla prosperità civile, religiosa e materiale delle popolazioni cristiane dell'Oriente?

Per mala ventura la quistione invece di aggirarsi entro i suoi confini naturali si agita in altre regioni, ed ha stretta attinenza con rancori e con gelosie politiche, le quali non possono sortire altro effetto se non quello di scemare le probabilità e di accrescere gli ostacoli ad un equo componimento. La Turchia ha paura di veder sorgere di là dal Danubio un'altra Grecia, il Sultano ravvisa nel sovrano del regno rumeno il suo successore probabile, e perciò il governo ottomano osteggia a tutta possa il divisamento di unire in uno Stato solo le due province danubiane. Il governo turco rassomiglia a quelle persone travagliate da lento incurabile malore, in cui la coscienza della propria fine rende più tenace l'amore alla vita, e che ad ogni tratto si studiano di far credere a loro medesime ed agli altri di essere tuttavia nel pieno possesso di quelle facoltà vitali che stanno per dipartirsi irreparabilmente. I casi dell'ultima guerra hanno dimostrata fino all'evidenza quali siano le condizioni odierne dell'impero ottomano: hanno posto in risalto la sua incurabile debolezza. Il contegno del governo turco nella questione dei Principati porge nuova conferma al fatto di cui accenniamo. Se il governo turco difatti avesse coscienza dei proprii interessi, invece di osteggiare il progetto dell'unione lo promuoverebbe zelantemente: poichè se ci ha un mezzo di allungare i giorni di vita dell'impero ottomano, questo mezzo è appunto l'ordinamento del regno rumeno, il quale servirebbe di baluardo contro ulteriori aggressioni nordiche. Quando è impossibil cosa conservar tutto, è savio consiglio far sagrifizio di una parte per conservar l'altra: questa è la verità incontrastabile che i rettori della Turchia non sembrano vogliano comprendere. La Moldavia e la Valachia unite ed ordinate a regno rumeno sfuggiranno presto, dicono i ministri ottomani, alla signoria politica della Turchia: e vorranno far parte da sè ed aumenteranno il numero delle cagioni di disfacimento dell'impero: laddove, mantenendole disunite, la dominazione turca starà incolume, i vincoli di vassallaggio non saranno rotti, l'integrità dell'impero non correrà rischio. Ma tutti questi ragionamenti hanno il difetto essenziale di peccare per la base, di non essere cioè conformi al vero, nè consentanei alla condizione delle cose. Gl'in-

flussi ottomani in Moldavia e nella Valachia sono cessati per sempre, e gli stessi sforzi che oggi si adoperano per ristorarli non sortiscono altro effetto se non quello di renderne il rinnovamento ancora più impossibile. La Moldavia e la Valachia disunite non sono nè Rumenia nè Turchia: non sono nè una guarentigia per l'equilibrio europeo, nè un argomento di sicurezza per la Turchia, ma sono il campo dove gl'influssi moscoviti da un canto, gli austriaci dall'altro, potranno a bell'agio manifestare la loro forza e far saggio della propria efficacia. Pongasi pure che l'ordinamento del regno rumeno torni a scapito della Turchia: ma è pure indubitato che, continuando a sussistere la divisione delle due provincie, la Turchia non ne ritrarrà nessun vantaggio e ne scapiterà oltre ogni dire di forza e di dignità, poichè gli ospodari di Bukarest e di Jassy potranno essere vicario russo l'uno, austriaco l'altro, o entrambi russi od austriaci ad un tempo, ma non mai ottomani. Bella gloria davvero, e gran guadagno sarebbe per la Turchia l'essere condannata a esercitare la parte di spettatrice inerte ed impotente del cozzo d'influssi esteri in un territorio che esso stima soggetto alla propria giurisdizione! e questa è proprio la parte a cui i ministri turchi vogliono condannato il loro governo avversando il progetto di unione. A noi sembra evidente che mettendo le cose alla peggio rispetto alla Turchia, l'attuazione dell'unione dei due Principati in uno Stato solo tornerà sempre ad essa di minor detrimento della divisione: poichè mediante l'unione il governo turco corre il rischio di perdere un vassallo, laddove durando la divisione esso non serberà sulla Moldavia e sulla Valachia se non una signoria prettamente nominale, e sarà più che mai in balìa non della Russia soltanto, ma anche dell'Austria. Se i ministri ottomani trovano il loro tornaconto a questo modo di sciogliere il problema, l'Europa non può trovarci di certo il proprio: ora, tra gl'interessi mal compresi della Turchia e gl'interessi ben intesi dell'Europa quali debbono avere il sopravvento? Questa interrogazione non ha mestieri di risposta: enunciarla e rispondervi è tutt'uno.

E difatti per quanto ci è dato sapere, fra tutte le potenze europee, che hanno propugnata con maggior vigore la causa degl'interessi generali, quella che sola addimostra ripugnanza verso l'ordinamento del regno rumeno è l'Inghilterra: e per fermo qualora quella grande nazione perseverasse in questa sua ripugnanza c'è da dubitare assai dell'attuazione del progetto di unione. Fra i motivi su i quali poggia la ripugnanza del governo britannico è appunto il contegno della Turchia. La guerra, si dice, venne intrapresa con lo scopo di tutelare l'indipendenza e di conservare la integrità dell'impero ottomano: il trattato di Parigi ha nuovamente guarentite quella indipendenza e quella integrità: promuovendo la riunione della Moldavia e della Valachia in uno Stato solo, contro il parere del governo turco, si va a dirittura contro lo scopo con cui venne fatta la guerra e che fu consacrato dal trattato di pace: se dunque la Turchia non ap-

prova, anzi s'oppone all'attuazione del progetto di unione, le altre potenze non possono accoglierlo senza contraddire i loro antecedenti e senza fallire allo scopo che si erano prefisso di raggiungere. Questa, se non andiamo errati, è la sostanza dell'argomentazione con cui il governo inglese dà ragione del poco favore con cui esso rimira il progetto della formazione del regno rumeno: in tal guisa si conferisce alla Turchia la prerogativa suprema e l'arbitrio di decidere le controversie in causa propria, e di provvedere com'essa meglio stima ai proprii destini. Ma sarebbe forse temerità il domandare se la Turchia sia oggi in grado di usare di quella prerogativa e di quell'arbitrio? Nel 1854 l'Europa ha assunto il protettorato dell'impero ottomano: ciò è indubitato: non c'è arzigogolo, non c'è sottigliezza che abbiano facoltà di velare la importanza di questo fatto, a cui fu glorioso commentario la guerra di Crimea, fu solenne sanzione la pace di Parigi. Per qual motivo l'Europa si asterrebbe oggi dall'esercitare un diritto che essa ha conquistato a prezzo di sagrifizii ingenti? Nè si dica che fa d'uopo lasciare alla Turchia almeno il diritto di assestare le proprie faccende come meglio sa e può, poichè la quistione dell'ordinamento dei Principati Danubiani non è faccenda interna, non è cosa ottomana, ma è anzitutto europea; è questione che interessa tutti, ed il cui scioglimento in un senso piuttostochè in un altro può tornare di gran vantaggio o di molto detrimento all'equilibrio europeo: la Turchia perciò in questo caso se non è da meno delle altre potenze, non è certamente da più, non ha diritti maggiori, non ha nessuna sorta di prerogative nè di arbitrato, e se la maggioranza delle altre potenze sarà per approvare l'unione dei due Principati, essa non avrà facoltà di apporre un veto all'attuazione di quel progetto. Molti riguardi, senz'alcun dubbio, vanno usati alla Turchia a motivo anche della sua stessa debolezza: ma se la Turchia si ostina per tenacità di amor proprio e per vaghezza di una signoria, la quale non può essere se non nominale e niente altro, a sconoscere i proprii interessi ed a osteggiare quelli degli altri, l'Europa è sciolta da qualsiasi debito di convenienza: l'Europa ha il diritto, diremo anzi ha il dovere di determinare la questione de' Principati in modo conforme all'equità ed agl'interessi generali e non ai capricci ed alla ostinazione degli statisti ottomani. A qual pro decretare che sarebbero state interrogate le popolazioni, a qual pro darsi il fastidio di spedire sei commissarii nei Principati, a qual pro convocare il Congresso per la terza volta, se la volontà della Turchia dev'essere onnipotente, e se per anticipazione si stabilisce che la Moldavia e la Valachia non potranno essere ordinate a Stato unico, perchè ciò non garba al governo del gran Signore?

Ma forse la deferenza verso il governo ottomano non è il motivo principale nè il più potente che persuada il governo inglese a rimirare con poco favore il progetto di unione. Questo progetto, da quanto pare, è approvato dal governo russo, e quindi l'Inghilterra teme di veder sorgere

sulle rive del Danubio e del Pruth un altro regno ellenico, il cui sovrano potrebbe in poco volger di tempo diventare, com'è adesso il re Ottone, un istrumento delle mire della Russia. La popolazione dei Principati, hanno detto parecchi pubblicisti inglesi, è ignorante: i boiari ed i più cospicui componenti dell'aristocrazia moldo-valacca sono assai propensi alla Russia: il regno rumeno per forte che sia non sarà mai argine bastevole ad infrenare le irruzioni moscovite; tosto o tardi cadrà all'intutto in balìa degl'influssi russi, ed allora non sarà più argine nè forte nè debole contro le aggressioni, ma bensì sarà un ostacolo di meno, una via aperta di più: meglio dunque conservare le cose nelle condizioni attuali: meglio una Valachia ed una Moldavia divise, anzichè un regno rumeno unico. Ma come mai quei pubblicisti non si avvedono che ragionando a questa guisa non corroborano nè punto nè poco il proprio assunto, e conferiscono invece nuovi argomenti di forza e di verità all'assunto opposto? Se il regno rumeno non sarà argine sufficiente contro le irruzioni russe, com'è possibile ammettere che due provincie divise, e quindi ciascuna più debole di entrambe riunite insieme, possano esserlo? A raggiungere lo scopo non bastano le forze di uno e basteranno quelle della metà di uno? Invece di un re di Rumenia, vassallo russo — e su ciò ci sarebbe molto a dire in contrario — si avranno due ospodari entrambi vassalli russi, o austriaci. Ecco il gran guadagno che la Turchia, i Principati e l'Europa farebbero attenendosi alle massime propugnate dai pubblicisti a cui accenniamo. Avversando la causa dell'unione non si sfugge a nessuno degli inconvenienti e dei danni che si vorrebbero evitare, e si ha la certezza d'incorrere in altri non meno rilevanti; non si appagano i desiderii delle popolazioni e non si vantaggiano gl'interessi della Turchia; non si accrescono le guarentigie dell'integrità dell'impero ottomano e si suscitano nuovi pericoli alla conservazione dell'equilibrio europeo. Da una parte, pongasi l'ipotesi peggiore, sono molti inconvenienti e danni positivi e nessun bene; dall'altra sono pure inconvenienti e danni, se non positivi, probabili, e qualche bene: l'elezione potrebbe essere dubbiosa? basterà il timore del futuro ingrandirsi degl' influssi russi a distogliere il governo inglese dal porgere il suo appoggio valido ed autorevole alla causa dell'unione, ed a persuaderlo a schierarsi fra gli avversari di un progetto, la cui attuazione è desiderata dalle popolazioni e dando la vita ad una nazione gioverebbe ad accrescere le forze della civiltà cristiana? Che più? Anche ponendo a calcolo le contingenze avvenire, il progetto di cui favelliamo è assai commendevole; quando sia per suonare l'ora della morte dell'impero ottòmano non sarà forse ottima cosa che un principe cristiano di regno cristiano ed imbevuto dalle tradizioni occidentali e latine sia pronto a raccogliere l'eredità dell'estinto?

La questione dell'ordinamento dei Principati Danubiani si raccoglie adunque nei termini seguenti: l'unione è il mezzo migliore per assicu-

rare la prosperità civile e materiale di quelle popolazioni e per tutelare la indipendenza dell'impero ottomano: la unione è conforme allo spirito ed alla lettera de' trattati, ed è consentanea agl'interessi generali di tutta Europa. La unione non è voluta dalla Turchia, a cui la paura di morir presto e la certezza della morte inevitabile tolgono ogni facoltà di preveggenza politica; e non è voluta dall'Austria, i cui interessi riceverebbero gran detrimento dall'ordinamento del regno rumeno. L'unione è voluta dalla Francia, dalla Russia, dalla Prussia e dal Piemonte. Il nodo della questione è nelle mani dell'Inghilterra: se questa potenza fa tacere i suoi scrupoli rispetto alla Turchia e la sua diffidenza rispetto alla Russia, non ci sarà forza al mondo che potrà contrastare all'attuazione di quel progetto: la Turchia e l'Austria strepiteranno a loro talento, ma nessuno darà retta alle loro rimostranze: se poi all'incontro l'Inghilterra non sarà per appigliarsi al partito di cui discorriamo, allora non si può presagire ciò che sarà per avvenire. Tutte le difficoltà saranno agevolmente superate, se l'Inghilterra è consenziente: diventeranno formidabili. se l'Inghilterra è dissenziente. Ond'è che la questione la quale si agita ora a Bukarest ed a Jassy non sarà sciolta nè lì, nè a Costantinopoli, nè a Vienna, ma a Londra: ed il suo scioglimento ha stretta ed intima attinenza col sistema generale delle alleanze in Europa. In questi ultimi tempi i maneggi per disfare l'alleanza anglo-francese sono stati infiniti. Finora i tentativi reiterati non hanno sortito il loro effetto, e la cooperazione attiva data dalla Francia all'Inghiterra, tanto negli ordini militari quanto nei diplomatici, nelle faccende di Cina attesta la verità della nostra asserzione: ma non si può negare che le reciproche relazioni tra la Francia e la Russia da un canto, tra questa potenza e l'Inghilterra dall'altro non siano di indole assai diversa; e su questo punto precisamente si aggira tutta la questione. Finchè ci sarà malumore e freddezza nelle relazioni tra l'Inghilterra e la Russia, le relazioni tra l'Inghilterra e la Francia correranno sempre rischio di non esser così cordiali e così intime come sono state dalla fine del 1853 in poi: quando quel malumore e quella freddezza svaniranno, quel rischio sarà all'intutto rimosso, ed allora la questione dell'ordinamento dei Principati Danubiani e tutte le altre questioni che potranno sorgere saranno composte in modo da non lasciare nulla a desiderare. Il granduca Costantino di Russia, che ora viaggia nell'interno della Francia visitando i porti e gli stabilimenti militari, sta per recarsi a far visita a S. M. la Regina Vittoria ad Osborne, e probabilmente farà un'escursione a Portsmuth ed anche a Londra e godrà dello spettacolo di una rassegna navale a Spithead. Il soggiorno del principe russo a Parigi non ha contribuito, per quanto ci è dato sapere, a promuovere quell'alleanza franco-russa, che è tanto desiderata da certuni: ma se il suo soggiorno in Inghilterra contribuirà a dileguare i sospetti e le diffidenze che attualmente mantengono le relazioni tra la

Russia e l'Inghilterra in condizioni poco soddisfacenti, sarà gran beneficio. Come ognun vede perciò non è lecito accogliere la speranza di vedere equamente composta la questione dei Principati, se prima i diversi elementi da cui l'edificio europeo è formato non raggiungano quel grado di armonia e di coesione che è necessario. Lo spettacolo poco lieto che porgono oggidì i Principati Danubiani è la conferma incontrastabile di ciò che diciamo. La concitazione degli spiriti è assai grande: piovono gl'indirizzi ed i controindirizzi: i partiti si agitano: i governi locali della Moldavia e della Valachia, il primo segnatamente di cui sta capo il principe Vogorides, avversano a tutta possa la causa dell'unione, e ricorrono ai mezzi più violenti, ai soprusi più biasimevoli, alle più deplorande esorbitanze per mettere il bavaglio alla bocca dei difensori dell'unione. Le passioni sbrigliate, le ire delle parti aizzate preparano la via, porgono il pretesto ad una nuova occupazione forestiera, ed in tal guisa la questione dell'ordinamento delle provincie verrà aggiornata alle calende greche. Il mezzo di troncare tutte le difficoltà e di porre fine a tanti guai consisterebbe nell'applicare le prescrizioni del trattato di Parigi e convocare senza dilazione i comizi elettorali per la nomina dei divani. Questo mezzo non è ancora voluto praticare: e perchè? perchè le maggiori potenze non procedono di accordo; e però il dilemma è evidente: o si faranno accordi preliminari, come si fece per Bolgrad e per l'isola dei Serpenti, oppure questi accordi non si faranno, ed allora sarà dei Principati quel che Dio vorrà.

Frattanto due altre questioni politiche, che potevano raggiungere proporzioni minacciose sono terminate. Lo Scià di Persia, cedendo alle istanze della Francia e della Turchia, e forse anche all'eloquenza del cannone di Mohammerah, ha ratificato il trattato di pace conchiuso a dì 4 marzo in Parigi dal suo ambasciadore straordinario Ferruck-Khan col plenipotenziario britannico lord Cowley. Il re di Prussia ha aderito alla proposta di conciliazione fatta dalla Conferenza di Parigi per regolare la vertenza di Neuchâtel. La Conferenza tenne la sua ultima adunanza il giorno di lunedì 25 del corrente mese di maggio, ed in essa lord Cowley, il conte Walewski, il barone Hübner, il conte di Kisseleff, il conte Hatzfeldt ed il dottor Kern apposero le loro firme a piè del trattato definitivo. Questo risultamento era prevedibile, e solo è da stupire che siasi tanto indugiato; la pubblicazione intempestiva dei documenti diplomatici fatta dalle gazzette di Berna per ordine del governo federale aveva sdegnato il governo prussiano, ed il partito della *Kreuzzeitung*, che era avverso alla conciliazione e voleva che ad ogni patto il re Federigo Guglielmo IV sguainasse la spada a difesa dei suoi diritti istorici su Neuchâtel e Valangin, profittò dell'occasione per far pratiche conformi alle sue mire bellicose. L'imperatore Napoleone III mandò allora a Berlino suo cugino il principe Napoleone con incarico di recare una lettera

autografa al re di Prussia e di esortarlo a terminare questa vertenza, che andava già tanto per le lunghe. La missione del principe imperiale fu coronata da prospero successo; S. M. il re Federigo Guglielmo IV non solo aderì all'invito di conciliazione, ma rinunciò spontaneamente al milione d'indennità che la Conferenza, consenziente il plenipotenziario elvetico, aveva determinato dovesse essere pagato dalla Svizzera. La questione di Neuchâtel è terminata come doveva terminare; nella definizione della controversia la Prussia e la Svizzera ci hanno guadagnato il vantaggio di veder rimossa una causa di dissidio e di dispendii, e l'Europa ci ha guadagnato il vantaggio di veder rimossa una difficoltà, la quale in emergenze difficili avrebbe potuta essere sorgente di perturbazioni non lievi e capaci di porre a repentaglio la pace generale. Giova pure riflettere che l'opera di pacificazione è dovuta esclusivamente alle pratiche dei governi di Francia e d'Inghilterra, e che in questa occasione il governo austriaco non ha dato saggio di molto tenera amicizia verso la Prussia; del contegno austriaco nelle vicende della questione di Neuchâtel non sarà agevolmente cancellata la rimembranza nella mente dei rettori della Sprea.

La vertenza tra il governo napolitano e le potenze occidentali dura nelle medesime condizioni di prima; è, vale a dire, stazionaria: nè le potenze vogliono recedere dalle loro primitive dimande, nè il governo napolitano cessa dal rifiuto ostinato. Le pratiche fatte dal governo prussiano per mezzo del conte di Bernstorff, suo rappresentante a Londra, non hanno sortito altro effetto, se non quello di porre in maggior luce il dissidio e la poca probabilità di farlo cessare. Il governo napolitano non cederà, finchè avrà certezza — ed ora ha od almeno crede di avere questa certezza — che non si ricorrerà a mezzi un po' più energici che non sono quelli del richiamo delle legazioni e dell'invio di alcune fregate in crociera nelle acque di Napoli e di Palermo; al primo momento in cui la certezza contraria balenerà agli occhi dei rettori partenopei, al primo momento in cui saranno di ciò persuasi, od anche ne avranno soltanto il sospetto, la Francia e la Inghilterra avranno risposta affermativa alle dimande fatte ed a quelle che fossero per aggiungere. Qualora l'ipotesi, di cui favelliamo, si avverasse, sarebbe agevol cosa giudicare a che cosa si riduca in realità quella fama di fermezza e di risoluti propositi che il governo napolitano si è buscata oggidì con sì poco stento. Pare ora fatto accertato, che il re Massimiliano di Baviera, il quale ha fatto di recente un viaggio nel regno delle Due Sicilie, ed è attualmente in Parigi l'ospite dell'imperatore dei Francesi, abbia assunto l'incarico d'intavolar pratiche officiose e di frapporre la sua mediazione per procurare il ristabilimento della concordia diplomatica col governo di Napoli. Alle pratiche del re di Baviera presso il gabinetto delle Tuileries non potrà toccare fato diverso da quello che s'ebbero le pratiche del

conte di Bernstorff presso il gabinetto di San Giacomo: ed un principe illuminato e sagace com'è il re Massimiliano II comprenderà senza dubbio che a lui mal si addice la parte di difensore di un governo come quello di Napoli, il quale pochi giorni or sono era definito dal signor Gualtiero Buchanan, deputato alla Camera dei Comuni d'Inghilterra, in un discorso pronunciato nel *meeting* tenuto dagli abitanti di Glasgow per attestare le loro simpatie alla causa italiana, con queste parole roventi e giustamente severe: *the culminating point of European misrule* (il punto culminante del mal governo in Europa). Il governo napolitano, dicevamo altra volta, e ripetiamo oggi con la profonda persuasione di apporci al vero, recita in Europa la stessa parte che sostiene il governo cinese in Asia: ci sono anzi in quel reame autorità governative a confronto delle quali il mandarino Yeh parrebbe fior di uomo civile e specchio di lealtà. Con quel governo adunque è d'uopo adoperare come verso il cinese; un sir Michele Seymour munito di pieni poteri e con la facoltà di usare gli argomenti persuasivi che sono a sua disposizione; ecco qual è il negoziatore che spiccerebbe la faccenda senza stento e che assesterebbe in pochi minuti la controversia tra il governo napolitano e le potenze occidentali.

Anche la vertenza tra l'Austria ed il Piemonte non ha fatto un sol passo nè innanzi nè indietro. La fantasia ferace, e questa volta la feracità non è stata nè spontanea nè disinteressatissima, di alcuni gazzettieri ha improvvisato finora non sappiamo quante mediazioni e quanti mediatori. Prima erano i governi di Parigi e di Londra che invitavano il governo piemontese a far senno: poi S. M. il re Leopoldo dei Belgi, che, in qualità di futuro e prossimo suocero dell'arciduca Massimiliano, governatore generale del Lombardo-Veneto, si profferse a mediatore: poi fu il granduca Leopoldo di Toscana, il quale, discorrendo col cavaliere Boncompagni ed ascoltando da lui parole assennate e conciliatrici, si persuase che poteva con prospero successo iniziare le trattative per ripristinare la concordia: poi fu lo stesso conte di Cavour che mandò un dispaccio diplomatico a Parigi, il quale avendo riscosso la suprema approvazione dal barone Hübner, ambasciadore austriacò presso la corte delle Tuileries, è passato a Vienna, dove è stato accolto come indizio dell'aspettato ravvedimento del capo dei consigli di S. M. il re Vittorio Emmanuele: oggi poi è il re di Sassonia, è il suo ministro degli affari esteri, barone von Beust, che hanno assunto la impresa della mediazione! Che più? Perfino il cavalier Samminiatelli, giovane diplomatico toscano, che sostiene attualmente l'ufficio di incaricato di affari del granduca presso la corte di Vienna, è stato trasformato in mediatore tra il Piemonte e l'Austria, perchè nei giorni scorsi fu pregato da un suo parente, a nome dell'Associazione Agraria di Torino, a voler accettare l'incarico di nominare tre delegati che rappresentassero quella privata associazione piemontese alla festa del cinquantesimo anniversario della Società di Agricoltura di Vienna. Insomma non c'è giorno in cui la ferace fantasia de' gazzettieri non faccia la preziosa scoperta di nuovi mediatori: oramai non v'è principe, non v'è diplomatico in Europa, il quale possa sfuggire alla sorte di svegliarsi un bel mattino e di sapere da qualche gazzetta che egli sostiene l'eminente dignità di paciere e di mediatore tra il Piemonte e l'Austria. Un nuovo Molière potrebbe scrivere una nuova commedia intitolata: *Le médiateur sans le savoir*, e dedicarla in attestato di riconoscenza a que' pubblicisti, che con tanta generosità forniscono quotidianamente la tela dell'intreccio e gran copia di tipi di mediatore estemporaneo.

Avremmo a far cenno di altri eventi succeduti in questo mese, ma le angustie del tempo e dello spazio non ci concedono di andare più oltre. Ci basti per ora far menzione della lunga ed importante discussione sulla proposta di legge per gli stabilimenti di beneficenza che da oltre un mese si agita nella Camera dei deputati del Belgio, e torna a sommo onore del signor Frère Orban, del signor Carlo Rogier e degli altri rappresentanti della parte liberale, i quali con poco buon successo ma con molta felicità di linguaggio e potenza di logica hanno vigorosamente propugnati i dritti e le prerogative della potestà civile. Le Camere inglesi, per espresso accordo fra ministeriali ed oppositori, non toccano in questa sessione di politica: hanno approvato senza contrasto la legge per la dotazione della principessa reale, che sta per isposare il giovine principe Federigo Guglielmo, erede al trono di Prussia, e i diversi provvedimenti fianziarii proposti dal ministero per sopperire al servizio pubblico. Le spese dei dicasteri di guerra e di marineria sono state consentite senza opposizione, ed in seguito a discorsi significanti del visconte Palmerston e di sir Carlo Wood, primo lord dell'ammiragliato, i quali entrambi hanno dichiarato che nelle odierne condizioni di Europa l'Inghilterra non potrebbe, senza commettere il fallo di impreveggenza imperdonabile, scemare le sue forze militari. Che ne dicono gli amici della pace? Deplorandi ed acri dibattimenti sono stati fatti nel Senato spagnuolo. I rivolgimenti si succedono in Ispagna ai rivolgimenti, i ministri ai ministri, i Parlamenti ad altri Parlamenti, ma durano sempre in quel povero paese quella incertezza e quel disordine politico per cui la libertà è impraticabile.

Nè deporremo la penna senza ricordare un illustre straniero, mancato precocemente ai vivi non è guari, il poeta Alfredo di Musset. Ingegno vivace e pieno di grazia, fantasia potente ed audace, conquistò in giovine età grande e meritata fama, e fu uno di coloro che meglio di tanti altri diè opera a svincolare le lettere francesi dalle pastoie di quel gretto e ridicolo classicismo che inaridiva le menti ed uccideva il buon gusto, fino al punto da persuadere il buon Ducis di aver corretto Shakespeare, perchè à furia di pedanterie aveva bruttamente storpiato l'*Amleto* ed il *Macbeth*. Da principio il Musset andò all'estremo opposto, e giungeva perfino a paragonare la luna che spunta su di un campanile ad un punto sull'*i*: ma poi aveva emendate queste stranezze, ed era vero poeta romantico senza nessuna di quelle esagerazioni achilliniane che infiorano le pagine di altri poeti francesi coetanei. Alfredo di Musset lesse nel 1842 le poesie del nostro Giusti e le ammirò moltissimo: lesse pure quelle del nostro Giacomo Leopardi e ne fu rapito. Fresco ancora di quella lettura dettò una bella poesia nella *Revue des deux mondes*, in cui il lugubre genio del poeta recanatese era mirabilmente scolpito sopratutto nel verso seguente:

Sombre amant de la mort, pauvre Léopardi.

Nell'esprimere il nostro rincrescimento per l'immatura morte di Alfredo di Musset, ricordiamo con affetto e con riconoscenza che egli era fra gli stranieri che meglio giudicano delle lettere italiane.

Torino, 31 maggio 1857.

GIUSEPPE MASSARI.

ZENOCRATE CESARI, *Direttore-Gerente.*

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Gli ultimi coriandoli, *romanzo contemporaneo per* CLETTO ARRIGHI (Milano, 1857, presso l'Ufficio del giornale *L'uomo di pietra*). — L'autore di questo libro lo intitolò dai *coriandoli* che rallegrarono il carnevale di Milano del 1847. Egli li credeva spariti per sempre con l'antica frivolità ed allegrezza popolare, quando nel 1857 ricomparvero più spessi e furiosi che mai. Per altro, questo titolo non importa che per l'indicazione del tempo in cui seguono le avventure che formano l'ordito del romanzo. Il fondamento è una morte per gelosia — gelosia provocata dalla malevolenza e dalle frodi di una rivale abbandonata. La donna che muore è una giovane di santi costumi e d'indole angelica, che vincendo la resistenza dè' suoi nobili genitori sposa un pittore. La rivale è una giovinetta plebea, vagheggiata di passo da esso pittore, e corteggiata con qualche lettera. Le alterezze aristocratiche, le arti basse e pettegole di una certa plebe, la castità del vero amore, l'entusiasmo dell'artista, i frivoli costumi della gioventù milanese innanzi al 48 campeggiano in questo romanzo, scritto con facilità, con brio e con molto spirito di osservazione. L'autore ce ne promette un altro, e noi desideriamo che attenga presto la sua promessa. Esercitando assiduamente la sua facile penna, egli verrà ad operar meglio quella fusione alla quale par ch'egli intenda della parte ammissibile del dialetto nella lingua comune. Questo tentativo richiede grandi conoscenze filologiche e gusto delicatissimo. Anch'egli si libererà da quelle reminiscenze francesi che popolano o tarpano l'ingegno giovanile. Forse darà maggior vivezza e naturalezza al dialogo, fuggendo lo spirito o troppo stiracchiato o troppo comune. Questo racconto fa fede di molte felici qualità di romanziere e di scrittore. Non occorre che moderarle e indirizzarle più fermamente col freno dell'arte perchè diano prodotti ancora più felici.

Bozzetti alpini, *editi ed inediti di* GIUSEPPE REVERE (Genova, tipografia Lavagnino, 1857). — Questi Bozzetti nacquero nella *Rivista Contemporanea*, e ne furono l'onore. Ora escono uniti, cresciuti d'un terzo, con un preambolo dell'autore. Il Bozzetto di Genova è al tutto nuovo, ed occupa circa cento pagine del volume. Noi non ci faremo a tessere le lodi di un lavoro ammirato, nella parte già pubblicata, da tutti i lettori della *Rivista*. Diremo solo che Genova non fu meno avventurosa che le cinque città del Piemonte già descritte,

Asti, Susa, Chieri, Ivrea e Vercelli. Le pagine sul Tasso, la commemorazione di G. Mameli, la disquisizione sulle cause perchè Dante avvolgesse i Genovesi nel fuoco eterno di un suo terzetto, e parecchi altri passi sono ammirabili di concetto e di stile. Noi faremo uno studio su questo libro che annesta un nuovo genere di scritti nella nostra già così ricca letteratura.

Madama Gil Blas, *memorie e avventure di una donna dei nostri giorni, del signor* Paolo Féval, *versione di* S. P. Zecchini *consentita dall'autore.* — Dispense I a III (Torino, Unione Tipografico-editrice.) — Il signor Zecchini, noto per parecchi lavori letterarii assai pregevoli, e da ultimo pel *Prodromo d'un nuovo diritto delle genti* (Torino, 1850, Pomba), ha ripreso ora la penna, che si arrugginiva nell'ozio, per tradurre *Madama Gil Blas*, dell'autore dei *Misteri di Londra.* Serbandoci a dar un giudizio sul romanzo, come sia compiuto, dobbiamo rallegrarci che l'autore dei *Sinonimi* abbia rivolto il suo molto saper di lingua ad un libro di avventure e costumi presenti. È il cimento più difficile e pertanto più onorevole. Se già si può dire che il traduttore esalta forse troppo il valor del suo testo, si dee riconoscere che molti libri migliori non ebbero la fortuna di questo lavoro del signor Féval, d'essere recato nella nostra lingua con amore e maestria ignota a' volgarizzatori ordinari. Egli aspira a fare pel libro del signor Féval quello che Quirico Viviani fece pel capolavoro di Lesage. Crediamo che i termini della proporzione possano stare a un dipresso quanto ai traduttori; non quanto agli autori. Ma, come dicemmo, ne riparleremo a lavoro finito.

Alcuni versi *di* Giuseppe Bustelli *da Civitavecchia* (Alessandria, Capriolo, 1855). — Veniamo troppo tardi per annunciare questi versi; ma forse parrà ancora troppo presto. Tuttavia il poeta ha posto mano a lavori di maggior lena; alla versione di Tacito, con animo di sgarare il Davanzati; mostra ingegno e forti studii; onde è dovere farne un cenno.

L'ispirazione di questa poesia non è molto fervida, ma il male non sta tanto nella tepidezza quanto nell'essere spesso sbagliata. Si può, per esempio, dir bene e male di Napoleone, ma non è lecito dire ch'ebbe *un'anima infame e franca fede*, come fa l'autore nei versi seguenti:

Grande? Il fato e natura empia ti diede
Armi e invitto volere e infaticato
Atto e sacra di regno eterna fame,

E itala scintilla e *franca fede*,
E ferma di fortuna ala, e serrato
Core, immenso intelletto, *anima infame!*

Questi pochi versi già annunciano il far tronfio e lo stile dubbio dei sonettanti dello scorcio del secolo passato. E lo stile ha molti difetti. Diamone un esempio:

Ma per le tende
Italiche vittoria
Con aliar leggiero
L'afa contempra del sudor guerriero.

L'afa del sudore contemprata dallo sventolare dell'ale della vittoria è un gioiello di proprietà e di delicatezza. L'autore ci parve bene inspirato nel cantare la protettrice di Viterbo, Santa Rosa. Ella nemicò Federigo II, fu cacciata in esilio, e tornata in patria vi morì giovane. Il corpo incorrotto che ha resistito a un incendio, così il Nannarelli, si venera nella chiesa che da lei si noma. Nel predicare alla plebe si dice che la pietra su cui era retta si alzasse dal suolo per elevarla alla vista di tutti, miracoli non concessi a Luigi Blanc, che per farsi vedere alla plebe parigina nel 1848 doveva farsi levare sulle spalle degli operai. Questi miracoli non sono di fede, ma il poeta li tocca bene, come tocca assai bene tutta la vita e l'apparenza della santa:

Traete
O cittadini, o donzellette, al tempio
Della diva traete alla fragranza
Della mistica Rosa. In questo suolo
La verginella primamente all'alma
Luce fu data, e racchetò il vagito
Nel materno complesso; e qui l'incanto
Dell'angelico riso le raggiava
Sulle labbra infantili, e l'esultante
Genitrice beava.....

Fecondatore ti correa le vene
L'afflato di natura, e t'informava
Di sua sostanza, e t'adergea dal suolo

Or giaci fredda, ed è freddato, o Santa,
Quel santo amor di patria, e quel possente
Fulmine della voce e il cor di foco?
Se' spenta e in profondissima quiete
Dormi un sopore angelico, da bianche
Rose soffolta, e in mesto atto chinata
La faccia effonde un alito di cielo....
Beato sonno! e t'infiora le labbra
Ineffabil sorriso, e s'abbandonano
In compostezza placida le membra....

Des Tramways *ou Chemins de fer à chevaux par M. le comte* ALEXANDRE D'ADHÉMAR, *ancien élève de l'École Polytechnique, ouvrage publié par les soins de M. le comte* HENRY BALBIANO *de Viale, avec figures. — Avec cette épigraphe: « Dans les intervalles que comprend le réseau des chemins de fer à locomotives il reste un espace immense à remplir par les Tramways pour enlever, d'une part, les villes excentriques à un isolement funeste et pour apporter de l'autre aux lignes mères le tribut de transports qu'elles méritent. »*

L'epigrafe dice abbastanza il concetto di questo libro, ben pensato e ben condotto sopra curiosi ragguagli tecnici. Il fine è di promuovere lo sviluppo razionale delle ferrovie sarde, vale a dire quello sviluppo che porta le estremità d'una ferrovia precisamente ai due centri di esportazione e d'importazione più importanti d'una stessa direzione, e abbastanza remoti da render impossibile ai carriaggi ordinari, stante la lunghezza delle posate, il potere ribassare il prezzo di trasporto al dissotto della tariffa della ferrovia.

Il carretto compete ancora con la vaporiera, e le ferrovie per questo incrociamento non producono tutta l'utilità di cui sarebbero capaci. Abbandonate loro le vie maestre, sarebbe da rilegarle ed agevolarne l'utilità con le ferrovie a

cavalli delle *tram-ways* o *tram-roads* dal nome del loro inventore. L'America che ne usa si trova a maggior guadagno che l'Inghilterra che ne fa senza. Dimostrata in generale l'utilità di questo nuovo modo di comunicazione, l'autore ne va esplicando i diversi sistemi. Noi raccomandiamo questo libro allo studio degl'ingegneri e degli speculatori di ferrovie.

Della convenienza *di erigere nell'eremo di Lanzo una scuola rurale di riforma pei giovani oziosi e vagabondi contemplati nell'art. 5 della legge 8 luglio 1854. Memoria rassegnata in luglio 1856 al ministero dell'interno da* Giovenale Vegezzi-Ruscalla, *già ispettore generale delle carceri* (Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1857). — Questo libro fa onore al senno pratico ed all'animo dello scrittore che si segnalò tanto in due campi molto distinti, in quello dell'etnografia e della linguistica, e in quello delle riforme carcerarie, a cui resterà congiunto con lode il suo nome.

Histoire *du Monastère royal de Saint Laurent, vulgairement appelé l'Escurial. Première partie.* — L'*Escurial* ha in parte le sue origini nella gloria e nel valore di un eroe della Casa di Savoia. La memoria della battaglia di San Quintino, vinta principalmente per opera d'Emmanuele Filiberto, fu voluta eternare da Filippo II col fondare il Monastero di San Lorenzo, nel cui giorno (10 agosto 1557) quella vittoria era stata ottenuta. La prima pietra fu gettata il 23 aprile 1856; architetto Giambattista di Toledo, aiuto il frate Villecastin, le cui idee poi furono adottate per la miglior costruzione dell'edifizio. Il re diede il Monastero ai monaci di San Gerolamo, che avevano raccolto e vegliato a St-Juste gli ultimi anni del suo glorioso padre Carlo V. Noi abbiamo sott'occhio la magnifica illustrazione di questo Monastero. Il testo è ben dettato e piacevole a leggere; ma i disegni sono bellissimi oltre ogni dire. Vi si ammirano molti ritratti finissimi da Filippo II al suo buffone Michele d'Antona. Ne riparleremo.

Della vita e delle opere di Luigi Canina, *architetto ed archeologo da Casal Monferrato. Discorso dell'avv.* Oreste Raggi, *professore di storia e geografia nel Collegio della stessa città di Casale, e già difensore officioso de' poveri in Roma.* — Il Canina nacque il 23 ottobre 1793; morì a Firenze il 17 ottobre 1856. Roma fu la patria artistica di lui, come la patria letteraria del signor Raggi, nato negli Stati estensi. Il signor Raggi scrisse gran tempo nell'*Albo* di Roma e s'intende assai bene di materie d'arte. Il suo stile è della miglior scuola, come si vide già per altre sue opere dotte insieme ed eleganti. Questo libro che si dona ai contribuenti al monumento da innalzarsi al Canina si trova al *Gabinetto di Lettura della Rivista Contemporanea.*

DEL MASSIMO PROBLEMA

DELL'ONTOLOGIA

Al Signor Ab. Gio. Della Cella *a Parma.*

§ I. Nel leggere il dotto ed elegante suo libro d'intorno al metodo, erami bene avveduto ch'Ella non si scostava punto da quel modo di filosofare che scorge nella sola esperienza la fonte prima di tutto lo scibile. Ora, Ella stima che in quelle poche pagine mie delle *Confessioni di un metafisico*, io me ne sia dilungato molto imprudentemente ed abbia con iscarsa ragione deviato dai principj coi quali da giovane dettavo il libro del *Rinnovamento della filosofia antica italiana.* Io per me reputo invece che a' que'principj ò serbato fede interissima. E nel fatto, le due massime che io professo con fermo convincimento di verità sono: ogni universale *ante rem;* ogni cognizione *post rem.*

Della seconda non è mestieri che io le parli, essendo così propria della filosofia domandata sperimentale che nulla più; ed anzi n'è, come a dire, l'impronta e il carattere più generale insieme e più peculiare.

Ella può dunque mover questione unicamente intorno la

prima, ogni universale *ante rem*. Ma che vuol significare nella teorica mia questa frase? Forse, che v'abbiano idee innate? Ovvero, come pensa il Rosmini, che la cognizione dell'universale riesca sempre anteriore al senso e all'esperimento e sia una forma accompagnatrice d'ogni pensiero e infusa e non acquistata? Od infine, che le idee, giusta i concetti del Malebranche e del nostro Gioberti, sieno ora la percezione immediata della divina sostanza, ora la visione dei pensieri stessi di Dio, ed ora il risultamento della riflessione e della parola? Nessuno di tali supposti s'accorda con la mia propria dottrina.

L'universale dico essere *ante rem*, non guardando alla cognizione che noi ne pigliamo, sibbene alla sua natura ed essenza manifestantesi al puro intelletto e per l'intermezzo delle idee, e la quale da ultimo è l'infinito medesimo che sussiste per sè ed anteriormente, certo, non solo alla nostra sperienza ma ad ogni creata cosa. Quindi quel mio pronunziato vuol significare che ogni qualunque concetto, per tenuissimo che sia e correlativo ancora a fenomeni più che fugaci, nientedimanco nell'essere suo ideale à per termine l'Assoluto e dell'Assoluto alcuna cosa ci rivela. Ma onde cavo io cotesto medesimo pronunziato se non dalla positiva esperienza? Conciossiachè ogni filosofo sperimentale e il nostro Galluppi stesso ed Ella, mio degno signore, non negano alcune notizie sorgere immediatamente dalla percezione, altre mediatamente per la virtù dei giudizj o, come gli antichi dicevano, per la facoltà discorsiva.

Supponga dunque V. S. per vero che divisando io e scrutando con assai diligenza i concetti, abbiavi discoperto la necessità logica, non pure di riferirli sempre a un che di eterno e assoluto, ma ad un oggetto realissimo e sostanzialissimo esistente fuor del pensiere; Ella sotto tal condizione vorrà concedere ch'io non per questo ò traviato dal metodo il qual presume di fondare ogni cosa nel fatto e nelle conseguenze logicali del fatto. Non abbiamo il Galluppi ed io in comune il principio d'identità e di ripugnanza? Ciò posto, che altro pretendo io di avere asseguito nelle mie indagini intorno alle idee se non di mostrare che negandosi loro la obbiettiva realità (nè intendo la contingente ma l'assoluta ed estemporanea) viensi a negare il principio d'identità e l'altro di ripugnanza? e per conseguente,

che ogni verità è sterpata dalle ultime sue radici e condotta al nulla?

§ II. Ciò, pertanto, che Ella m'accenna sulla natura dei concetti e come in quell'opera mia giovanile sembri a Lei essere dimostrato e comprovato abbastanza che le idee si originino tutte dai sensi, mi apparisce poco opportuno e nulla necessario al proposito nostro presente. Procedano pure tutte le idee fontalmente dai sensi; ciò non divieta che l'intelletto con divisare e scrutare assai per minuto l'indole loro, non persuadasi alla perfine che sia forza di riferirle tutte quante a un oggetto sussistente fuor del pensiero e fuor delle cose temporali e sensibili e la cui forma rivesta senza meno una natura eterna e infinita. Non è egli vero che l'idea puranco d'un nudo fenomeno e per esempio d'un colore o d'un suono, speculata nell'essere suo di concetto significa una entità necessaria e immutabile? Posso io negare (mantenendo l'adotto esempio) che il color verde contemplato in astratto e in universale, sarà diverso sempre ed in ogni luogo dal color giallo? Il concetto adunque del color verde tuttochè originato, o a parlar più esatto, occasionato dalle percezioni sensibili, rappresenta un oggetto che à intrinseca necessità e permanenza, ed è ciò che i metafisici, rimirando all'attinenza esteriore dei sommi archetipi e d'ogni loro elemento, ànno domandata la possibilità della cosa o d'un suo accidente; e nel nostro esempio è la possibilità eterna di quel fenomeno del color verde, la quale si va poi attuando in tale corpo od in tale altro.

§ III. La prova, impertanto, ch'io venni pensando dell'esistenza di Dio, prova rigorosa e ontologica, e secondo il parlar delle scuole, denominata *a priori*, rimane indipendente e separatissima da ogni teorica particolare intorno all'origine delle idee e intorno al nascere ed al comporsi delle nozioni fondamentali di nostra mente. E allorchè io pregai la scienza e la gentilezza di Lei, mio signore, perchè non le fosse discaro di mettere a severo esame quel mio scritterello delle *Confessioni di un metafisico*, io intendeva sopra tutto (e ricordomi averlo accennato) di aguzzar la sua critica in verso di quella dimostrazione che è il problema fondamentale e massimo dell'ontologia.

Io le concederò volontieri che accettata per buona ed irrepugnabile la detta prova, scendane poi un sistema intero di

ontologia e di metafisica. E ciò è tanto maggiore necessità di concedere in quanto nella dottrina mia la dimostrazione che io profferisco dell'esistenza dell'Assoluto non fa caso speciale e non è sola ed unica nel genere suo; ma qualunque concetto puro di nostra mente prova in maniera apodittica quella esistenza. Ad ogni modo, qual dritto si à egli di negare ricisamente una argomentazione invitta ed irreprobabile per questo solo che sembri provenirne una serie di pronunziati diversa o contraria alle nostre predilette opinioni?

Si compiaccia dunque di nuovamente mettere gli occhi su quella parte del mio scritto e riferirmene il suo parere. E qui non voglio tacere che l'opera della critica diverrebbe più spedita e forse anche più agevole, quando la detta dimostrazione assumesse la forma esatta e concisa d'un sol sillogismo, come Cartesio, Spinosa e Leibnitz si accordarono di fare indagando e schiarendo le antiche cogitazioni di S. Anselmo. Nè ponendomi all'atto, verrò in dissenso e in conflitto alcuno con me medesimo. Perocchè (com'io dettava nelle *Confessioni*) se i principj rettori della scienza logicale convertonsi intrinsecamente con l'Assoluto, può l'ontologia liberamente arrogarsi l'uso del sillogismo; e non introduce per esso l'autorità nè superiore nè aliena d'alcun assioma o ragione, la qual non s'adagi e non si fondamenti nell'Assoluto medesimo. In effetto la virtù d'ogni sillogismo deriva da ciò ch'egli è un'applicazione stretta e perenne di questa proposizione identica: il subbietto contiene le contenenze del suo predicato.

La difficoltà nascondesi, invece, nelle definizioni che porger debbono la materia del sillogismo. Nel vero, elle sono intorbidate, il più delle volte, dalle preoccupazioni mentali dei dotti e dalla incuria e sbadatagine degl'indotti. Chiarito il significato delle nozioni; fatto sovr'esse alquanti giudicj di manifesta evidenza, la realità obbiettiva di tutte le idee e però la sussistenza dell'ente assoluto che è (se m'è lecito così parlare) il comune sustrato loro, apparisce piena ed intera da se medesima; e tanto diviene possibile di negarla, quanto di negare ogni verità necessaria.

Io trascriverò, adunque, per ordine sì fatte definizioni cansando con diligenza ogni equivoco e ponendo le cose in quella loro propria e natural luce che valga non solo a troncare le

controversie ma sì a levarne di mezzo le più frequenti occasioni. Il perchè, la Signoria Vostra vorrà comportare la semplicità soverchia e veramente scolastica dello stile di questa lettera, rivolta a Lei ed ai pochi e severi intelletti che di tali studj si fanno delizia.

§ IV. Ogni relazione avvertita tra un predicato e un subbietto ipotetico genera altrettante proposizioni chiamate identiche; atteso che vengono a dire che ogni cosa è necessariamente quello che è. Il fenomeno pensato ipoteticamente diventa esso pure materia di siffatte proposizioni, come notavasi poco avanti del color verde al color giallo paragonato.

Ciascuna di tali proposizioni significa una verità irrepugnabile e cioè a dire eterna e assoluta: perchè sempre tornerà vero ed irrepugnabile che ogni cosa è necessariamente quello che è. Il lor fondamento adunque giace nella identità del subbietto col predicato; e questa medesimezza vanno significando appunto in modo universalissimo i due assiomi evidenti e moderatori della dialettica, di cui l'uno dimandiamo principio d'identità e l'altro che fagli sempre riscontro, il qual domandiamo principio di contradizione.

Ogni relazione domanda i termini rispettivi, rimovendo i quali è pur rimossa e abolita la relazione. Perciò tanto questa è vera, quanto veri i suoi termini, e come una relazione ipotetica è eterna e necessaria ed immobile, eterni, necessarj ed immobili sono i termini rispettivi ipotetici.

Ogni verità è verità di qualche cosa; o con altri vocaboli, la verità e l'oggetto suo si convertono; dacchè la verità è la rispondenza perfetta dell'idea col proprio ideato; ovvero, come gli antichi dicevano, è una equazione esattissima dell'intelletto con la cosa; può ancora affermarsi la verità essere la cosa in quanto conosciuta o conoscibile almeno; espressioni varie che nella sostanza tornano tutte a un medesimo. Onde se la verità mostrasi eterna e assoluta, è gran bisogno che sia il simile dell'oggetto suo; e cioè di quella cosa che è contemplata in ipotesi, e che proprio dal venir cotemplata mediante la rappresentanza ideale correspettiva piglia nome di verità.

L'idea è un ente rappresentativo, nè altra cosa è mai che nuda e mera rappresentazione; e dove non compia cotale ufficio, non è più idea e perde ogni qualunque significanza, e la

voce usurpa un'accezione impertinente ed al tutto impropria. Però il pensiere mai non termina nella idea, ma sibbene nell'ideato, o rappresentato che voglia dirsi; il quale debb'essere secondo che il pensiere lo va speculando nè più nè meno; conciossiachè, ripetiamo la verità consistere nella convenienza dell'idea col proprio ideato. L'idea poi manifesta l'oggetto, ma non l'afferma; perocchè il giudicio sull'esistere della cosa è diversa operazione della mente e da altra facoltà proviene che dalla pura intellezione. Per simile, l'esistenza dell'obbietto pensato non dipende dal giudicio che noi ne facciamo, perocchè questo trova e riconosce le sussistenze, ma non le crea.

§ V. Il solo nulla non à esistenza veruna; quindi ciò che nulla non è, esiste in alcuna maniera. E perchè quello che noi pensiamo di non ripugnante in se stesso à forma di vero concetto ed è un essere, per lo manco, intellettuale, così è necessario di attribuirgli una qualche esistenza. Laonde, ognora che si controverte del sussistere delle cose (diciamo cose e non già il nulla o ciò che risolvesi in nulla) vuolsi intendere della tale guisa o tale altra di esistere, non mai della esistenza nella più generale accezione sua. Per tal modo non è mestieri dimostrare la esistenza della verità come verità, posto che ella sia conosciuta e risplenda al pensiere. E chi dice la verità necessaria è verità eterna e assoluta, vien pure a dire che la verità necessaria esiste assoluta ed eterna, e però esiste così fatto eziandio l'oggetto suo di qual natura ch'egli sia.

Quando l'obbietto d'una verità necessaria e che non risolvesi in negazione fosse temporaneo, invece che eterno, avverrebbe che la verità star potria senza obbietto, o vogliam dire che non sarebbe più verità di qualche cosa ma unicamente del nulla; o con altri termini, la verità assoluta sarebbe assoluta menzogna. E per fermo, se l'obbietto della verità necessaria non possiede forma inconsumabile e coeterna con lei, ma va in ischiera coi contingenti, simile oggetto non à sempre esistito; e oltre di ciò, esso potrebbe non esistere mai nel fatto; o esistendo, cessare e annullarsi. Un solido da mille facce regolarissime accader può molto bene che per opera di natura mai non giunga all'atto di esistere; od anche esistendo, rimane suggetto a dissoluzione; e fu un tempo ad ogni modo in cui era nulla. Un altro esempio non materiale si cavi dal-

l'*Oratore* e dal *Cortigiano* che Marco Tullio e il Castiglione delineavano. Perchè nè oratore sì perfetto nè cortigiano sì portentoso avranno mai vita; ma il loro concetto ed i predicati correlativi esistono eterni e assoluti.

L'ipotesi nel suo valor metafisico è l'intellezione d'una cosa, e vuolsi dire che è la cosa pensata mediante la sua idea o rappresentazione mentale che la si chiami, e dove non entrano nè fantasmi nè altra forma di senso e di percezione. Chè se i fantasmi vi si meschiano, la mente far debbe astrazione da loro. Così quando io penso al triangolo ovvero al cerchio in universale, io so troppo bene che certo fantasma di determinata grandezza il qual di leggieri interponsi tra la mente e l'idea, non appartiene propriamente al concetto puro del cerchio e del triangolo. La ipotesi adunque è la cosa in quanto si manifesta non al senso e alla facoltà percettiva ma sì alla mente e alla mera virtù intellettiva di lei.

E come simile cosa rimane disciolta d'ogni contingenza per esser l'obbietto d'un vero eterno e assoluto; così esclude da sè tutto quello che tale forma trascendente non può vestire. Quindi, altro, per via d'esempio, è il corpo ipotetico, altro il corpo sensibile che è obbietto e cagione delle percezioni e dei fenomeni. Nel corpo ipotetico è sussistenza perpetua e sostanzialissima, ma non v'è materiale composizione e divisione, non moto, non gravità, non alterazione; o a dir meglio, tutto ciò è posseduto dal corpo ipotetico analogamente e come i teologi dicono *eminenter;* e in esso il pensiere contempla l'essenza archetipa e l'efficienza eterna ed esattamente correlativa degli effetti esteriori che nella finità e nel tempo si manifestano. Ma rado si giunge a svestire cotal sorta di concetti dagli abituali fantasmi; e allorchè diciamo il corpo in idea e in ipotesi è necessariamente un composto di parti con gravità, mobilità, alterazione e simili condizioni e accidenti, non sempre ci avvediamo che l'oggetto del nostro pensiere è bensì analogo al sensibile ma non è più il sensibile; e il confondiamo spesso con le finzioni della nostra immaginativa, la quale raccoglie i vestigj delle percezioni e delle sensazioni e ne va componendo rappresentanze vive e colorate, simili in tutto alle cose materiali e sensibili in atto.

§ VI. Nè si confonda la ipotesi con la forma dubitativa e-

spressa dalla particella *se* od altra consimile; come quando si pronunzia: se un oratore compiutamente perfetto verrà ad esistere mai, lo adorneranno le tali doti e le cotali; perocchè qui non si mira propriamente all'ipotesi, ma solo all'attuazione sua nel tempo intorno la quale pronunciasi un giudicio dubitativo.

Laonde segue che non tutte le proposizioni ipotetiche sono capaci di venir convertite in proposizioni dubitative, ma quelle sole possiedono arbitrio sì fatto che esprimono cose le quali oltre all'essere loro assoluto ed archetipo ànno riferimento altresì alle esistenze contingenti e correspettive nel tempo. Quindi, neghiamo per via d'esempio che tale proposizione: Dio è l'ente perfetto, sia lecito di voltare in quest'altra: Se Dio esiste, egli è l'ente perfetto. Conciossiachè la sola esistenza estemporanea di Dio è quella che nell'ipotesi è contemplata e non v'à riferimento nessuno a cosa possibile a comparire nel tempo; però dubitandone si viene a dire che non è certo neppure che Dio esista siccome oggetto assoluto di assoluta verità; o con altri termini si viene a dire che quel Dio oggetto della verità non è Dio propriamente ma sì una immagine sua, un'idea, una finzione della mente e simili. E qui tornano le considerazioni fatte più volte e ciò è che il pensiere pone a termine del proprio atto la cosa e non la rappresentazione e l'immagine: però il concetto che possiede è l'idea della cosa non la idea della idea: e quante vòlte il pensiere pone a termine del proprio atto la immagine e la rappresentazione, sentesi astretto a riferirla all'oggetto correlativo; come quando proponesi di contemplare non Dio ma la sua idea, e pronunzia quindi a se stesso: io penso alla idea di Dio; e vale a dire che l'atto proprio cogitativo termina eziandio in tal caso nel vero e concreto obbietto, ma non immediatamente. Se dunque la proposizione ipotetica esprime la cosa in sè e nel proprio e assoluto essere, il convertirla in frase dubitativa torna a un medesimo che negare l'obbietto della verità e distruggere dal fondamento essa verità. Concludesi che ogni proposizione la quale significhi alcuna cosa intorno ai non contingenti, reca unicamente con sè ed in sè l'attuazione piena del proprio oggetto e non è da cercarla altrove.

Quanto poi al fingere che fa la mente alcuna fiata a se stessa l'oggetto proprio, deesi notare con fermo giudizio, come pur

dianzi accennavasi, che quelle finzioni non sono ideali, ma percettive e fantastiche, venendo composte con le vestigie delle percezioni e le immagini, a così parlare, materiate e crasse che ci corrono per la mente. Come allorquando io fingo a me stesso l'eroe d'un romanzo o d'una tragedia; e so molto bene che la realità di quell'obbietto fantastico non è maggiore dell'altra che ci è recata dai sogni, e ristringesi alla percezione del nostro corpo e de' nostri organi, insieme con le impressioni da essi già ricevute e serbate, alla quale percezione, sognando, aggiungiamo il falso giudicio di attribuirla a cagioni esteriori presenti e che operano in essi organi.

VII. Può farsi questione se gli oggetti ipotetici sono intuiti direttamente da noi, ovvero per l'intermezzo delle idee. Mi giovi di notare che il tema di tal controversia, ancora che grave e degnissimo d'ogni meditazione, non rileva gran fatto al punto che noi discutiamo. Per fermo, quando anche nelle intellezioni nostre sieno tolte di mezzo le idee, non è infirmata per questo la sussistenza degli oggetti ipotetici, non la loro assolutezza ed eternità, non la rispondenza loro fedele e precisa al nostro atto d'intenderli. Nel luogo delle idee, saranno allora gl'intuiti, saranno gli atti conoscitivi; e alle intuizioni e alle cognizioni debbono necessariamente ed esattissimamente rispondere gli oggetti pensati.

Del resto, ci ristringiamo per al presente di dire che quei comuni parlari la idea di Dio, la idea di triangolo, la idea dell'infinito, la idea dell'ente, e innumerabili altri inchiudono la credenza ad una mentale rappresentazione degli oggetti ipotetici; quando pure non voglia accettarsi il parere d'alcuni platonici, i quali affermano coteste idee e infinite altre conformi non tramezzar punto tra la nostra mente e gli obbietti, ma essere generate dalla posteriore riflessione dell'intelletto sopra l'intuito.

§ VIII. Il possibile è di tre specie; o parlandosi con maggiore esattezza, il possibile è voce che à tre diverse accezioni. L'una è naturale, l'altra è logica, la terza è metafisica. Il possibile naturale è l'esistere virtualmente di alcuna cosa in alcun'altra; ogni forza fisica, ogni facoltà umana, ogni efficienza qualechesia, operante nel tempo e con le condizioni finite contiene la possibilità di spiegare gli atti proprj congeneri; e co–

testi atti preesistono virtualmente ne' loro subbietti; e tale sorta di possibilità domandiamo noi naturale.

Il possibile logico vuol significare che dentro a un concetto non cade contradizione nessuna e però è vero concetto raccolto in vera unità intellettuale, atteso che le contradittorie mantengono di necessità nel pensiere la disgiunzione e la discrepanza. Ognun vede che cotesta possibilità non toglie nulla e nulla non reca agli obbietti ipotetici, perocchè risolvesi in negazione; quindi, taluno l'à domandata pensabilità. Di lei fece uso il Leibnitz in quell'inciso del suo sillogismo *Deus si possibilis est*, e volle dire se è pensabile e nel concetto di lui sono escluse le contradittorie.

Il possibile metafisico è la universale condizione di tutte le cose finite di potere venire all'essere. Da un lato si afferma i possibili in quanto tali non esistere ancora in atto: *possibile cum venit ad actum aufertur possibilitas*. Dall'altro, si afferma la possibilità delle cose che sono *in fieri* essere eterna, assoluta e innegabile.

Spesso tali diverse nozioni e accezioni si mescolano e si confondono; e gran bisogno è di mantenerle distinte e di far che l'una all'altra non contradica.

§ IX. Tutto ciò veduto e premesso, rimane, anzi tratto, provata la sussistenza degli oggetti ipotetici, o parlandosi alla moderna, la realità obbiettiva delle idee. Perocchè egli si à buon arbitrio intorno ad ogni verità positiva e ipotetica di pronunziare questo sillogismo solenne e non confutabile. Ad ogni verità necessaria, e però eterna e assoluta, risponde un obbietto esattamente conforme; senza di che, più non sarebbe verità e mentirebbero i due principj d'identità e di ripugnanza. Ora, tale proposizione o tale altra esprime una verità necessaria e però eterna e assoluta; dunque a tale proposizione od a tale altra risponde un obbietto compitamente conforme, o vogliam dire risponde una esistenza eterna e assoluta.

Secondo, pertanto, la nostra dottrina ogni verità necessaria e però ciascun suo membro o concetto rivela e dimostra l'ente assoluto di cui fa pensare e conoscere una qualche distinta determinazione. Quindi, la dimostrazione *a priori* della esistenza di Dio, già Ella prevede o Signore, che qui diventa un caso particolare della prova generale e comune, onde viene

attestata la necessaria sussistenza degli oggetti ipotetici. Nè questo, per mio giudicio, reca nocumento veruno alla bontà e dignità della prova; conciossiachè, ripeto, la dimostrazione particolare della realità obbiettiva di ciascuna idea individua, non meno che la universale della realità obbiettiva di tutte le idee risolvesi in una dimostrazione *a priori* dell'esistenza dell'Assoluto o vogliam dire di Dio. Tale esistenza, intanto, si prova con ispeciale sillogismo così.

Ogni verità necessaria esistendo eterna e assoluta inchiude l'esistere eterno e assoluto dell'oggetto suo rispettivo. Ma nel concetto di Dio sono tante verità necessarie quanti predicati vi si distinguono; dunque l'oggetto loro rispettivo esiste assoluto ed eterno.

§ X. Diamisi licenza per prima cosa di fare avvertire la diversità essenziale che corre tra questo mio argomento e quello antico e famoso che cambiando forma e non già sostanza parve ne' libri d'insigni metafisici ed ebbe ad autore Sant'Anselmo d'Aosta. L'entimema di Sant'Anselmo e l'altro di Cartesio, di Spinoza e di Leibnitz torna sempre a questo medesimo che cioè nel concetto di Dio è inchiusa la necessità del suo esistere, da onde segue immediatamente che Dio esiste. Al qual raziocinio fu sempre risposto col voltare la sua espressione così: nel concetto di Dio sta inchiuso altresì il concetto dell'esistenza necessaria di lui; dunque, Dio non realmente ma solo concettualmente esiste. Nulla, pertanto, non è conseguito insino a che non si rechi prova evidente ed irrepugnabile che il concetto esso medesimo implica necessariamente la sussistenza di ciò che esprime. Però convien dire: al concetto di Dio risponde una necessaria sussistente obbiettività, dunque Dio esiste. Kant confessava che supposto Dio, conviene ammettere a marcia forza ogni suo contenuto. Ma s'io levo il supposto, soggiungeva egli, pure ogni contenenza è levata. Sarà molto curioso a vedere come farà il Kant a levare il supposto; perchè se le verità necessarie non sono il nulla e durano eterne e assolute, io sfido il Kant alla prova impossibile di fare esistere le verità e sopprimere gli obbietti loro o parte degli obbietti; e similmente di confessare che quelle non ànno tempo ma durarono e durano dall'eternità e volere insieme che non durino eterni e assoluti i termini loro e che possiamo a

nostro arbitrio abolirli. Ma di grazia che è ciascuno di tali termini, se non un supposto?

§ XI. Ma lasciando per al presente il Kant, io riconosco assai volentieri che al comune degli uomini l'ipotesi o il supposto mentale apparisce come una nostra finzione, agevole a farsi, agevole altrettanto a disfarsi. E perchè l'oggetto da esso rappresentato non ci penetra dell'attività sua e nascondesi in certa guisa dietro al velame dell'idea, il volgo inclina a giudicarlo privo di sussistenza e chiama reali le cose sole sensibili e percettibili o le somiglianti a quelle. Ma secondo ragione la realità massima dovrebbe attribuirsi da noi alle cose intellette e la minima agli oggetti del senso. Altri poi venne escogitando una certa natura media tra l'essere e il nulla, una forma mentale fornita di tutto fuorchè dell'atto dell'esistenza. Noi per essere brevi e uscire a un tratto del ginepraio di mille sottilissime divisioni e astrazioni, stringeremo l'avversario con questo dilemma. La verità è qualche cosa; e la verità necessaria è qualche cosa di universale e di perdurevole nell'infinito dell'essere, della immensità e del tempo. Questa natura estemporanea e inconsumabile della verità che è dunque? Certo, o una sussistenza in atto od una possibilità. Se il primo, è conceduto quello che noi affermiamo. Se il secondo, insorgonvi contra due istanze invincibili. Noi manteniamo per prima cosa che l'obbietto delle verità le quali discorrono dei non contingenti, come per esempio le verità intorno al bene assoluto, non può essere un possibile. Conciossiachè ogni cosa assoluta ed eterna, dove non esista è intrinsecamente contradittorio che incominci ad esistere. Così Dio è al tutto impossibile che cominci ad esistere s'egli già non esiste. Quindi le verità dei non contingenti o mancano dell'oggetto loro e più non sono verità, o l'oggetto che esprimono è già sussistente ed esiste in atto e non in potenza.

In secondo luogo, un ente possibile in quanto tale è ciò che ancora non à esistenza. Come dunque avrà l'esistenza obbiettiva e perpetua delle verità necessarie ed eterne? Nè varrebbe il dire che l'oggetto espresso dalle verità necessarie debb'essere ravvisato in quegli enti correlativi che appariranno nel tempo e che l'Assoluto sempre li scorge presenti ed in atto. Perchè non pure, come notavasi dianzi, l'eterna verità ricerca un

obbietto coeterno con lei; ma d'innumerabili contingenti accade o può accadere che mai non vengano all'atto.

Nè all'oggetto immediato delle verità necessarie è conceduto di esistere virtualmente, o come facoltà preordinata all'operare o come atto operabile; avvegnachè ogni possibile naturale, come di sopra fu chiamato, non trapassa all'atto se non mediante la mutazione od il moto dell'agente, come dissero gli scolastici, quandochè nelle cose eterne e assolute non cape la mutazione ed il moto.

§ XII. Rimane che si dichiari con manifesto discorso l'oggetto a cui guardano in diritta guisa le nostre idee non essere unicamente da registrare tra i possibili logici e che tutto non si risolve in una mera pensabilità. E prima, la pensabilità sola per sè non sussiste; ma le occorre un subbietto fermo e positivo di cui si predichi. Noi siamo dunque a ricominciare e conviensi chiedere e conoscere quello che sia cotale subbietto. Tu dici egli è un'idea: nò del sicuro, rispondo io, perchè ragioniamo dell'ideato non dell'idea; cerchiamo il termine del pensiere fuor della mente non il suo principio dentro la mente; cerchiamo l'oggetto della verità, non la verità in quanto è semplice cognizione e al nostro atto conoscitivo si riferisce. Che è pertanto, ripetiamo, quel subbietto pensabile? Insino a che tu risponderai non essere altro che un possibile logico o vogliam dire la rimozione delle contradittorie, io proseguirò ad affermare che tu poni il nulla ad obbietto della verità, essendo che la rimozione delle contradittorie è pretta negazione e risolvesi in nulla. Oltrechè, io nego ciò che più volte tu scrivi e replichi, il possibile logico e il possibile metafisico essere uno e medesimo. Da tutta l'eternità esiste la possibilità metafisica del creato; ora, a tuo giudicio, cotal frase vuol dire: da tutta l'eternità esiste la rimozione delle contradittorie dal concetto del creato. Ma io nego che le due proposizioni sieno accettate come sinonime da chicchessia. Aggiungasi che nell'idea del possibile racchiudesi alcuna cosa di positivo; perchè, come nota Boezio, *possibile a potestate traductum est;* e *dinamis* lo chiamò Aristotile che appunto vuol dire virtù, forza, potenzialità. Il consenso poi e l'uso delle scuole s'accordano a distinguere il possibile logico dal metafisico. Aristotele adoperò pel primo un vocabolo appostatamente

trovato τὸ ἐνδεχόμενον. In tutto il medio evo fu sentenziato che *possibile et contingens idem sunt;* dunque cotale possibile non è il logico, avvegnachè il contingente è pensabile quanto il non contingente. Ma tu medesimo non pronunzii in un luogo (1): « la possibilità non può essere oggetto del senso, perchè ciò » che è meramente possibile non può produrre sensazioni, » giacchè ciò che non esiste ancora attualmente non può » agire »? Ma la rimozione delle contradittorie è data, appena dato il concetto e non è cosa che ancor non esista, e possa più tardi venire all'atto dell'essere.

§ XIII. Nè basta ancora; e torna a gran profitto de' nostri studj stringere da tutte le bande un così gagliardo avversario. Tu dici oggetto della verità e oggetto de' nostri pensieri essere sempre l'ente possibile. Quello che sia, secondo tua mente, la possibilità di cotesto ente l'abbiamo veduto, una negazione e null'altra cosa. Siamo dunque licenziati a non occuparcene. Rimane a parlare dell'ente, il quale, giusta i principj tuoi, essendo preordinato alla formazione di tutti i nostri pensieri e porgendosi loro come oggetto perpetuo ed inalterabile non può esser un nulla; e se dal nulla differisce, è dunque una esistenza; e perchè è forma di tutte le verità necessarie, tale esistenza trascende ogni tempo e mostrasi eterna e assoluta; e ciò tu non domandi un sussistere? ma che altro ci vuole per mettere in atto il reale ed il sussistente? Dirai che l'ente da te concepito è purissimo ed astrattissimo e spoglio per fino della determinazione dell'esistenza? ma tu intendi troppo bene siccome sia facile di rispondere che altra cosa è il distinguere o non distinguere nell'idea dell'ente l'idea del suo esistere, ed altra che tale ente pensato non abbia esistenza nessuna. Del sicuro, egli esiste; perocchè togliergli l'esistenza e annullarlo affatto e annullare insieme il nostro pensiere è tutt'uno. E c'imbattiamo allora nel paradosso egeliano che l'essere puro non si differenzii dal nulla. L'essere, invece si differenzia dal nulla appunto perchè esiste, nè l'esistenza è una condizione o dote o qualità da poterglisi dare o torre: e quando noi pensiamo l'ente spogliato d'ogni determinazione, non per questo lo pensiamo non esistente; perocchè

(1) *Nuovo Saggio*, vol. III, pag. 32.

lo pensiamo diverso dal nulla e in tanto, almeno, determinato in quanto non è il nulla; e voler proseguire più oltre l'opera dell'astrazione è vanità manifesta, perchè il pensiere divien ripugnante con se medesimo. E nemmanco è vero che pensare l'ente senza distinguere ed affermare la sua esistenza torni a un medesimo che pensare l'ente possibile. Cotesta nozione è composta e non semplice. Innanzi a tutto è l'ente pensato; poi è l'ente in cui si distingue la possibilità dell'essere. Rimossa tale distinzione e determinazione ideale, l'ente non si dimostra nè possibile nè necessario nè virtuale nè logico nè con altra consimile forma e disposizione di esistenza. Ciò solo che gli rimane si è appunto la sussistenza in atto; nè fa mestieri che la mente la pensi e distingua; l'ente perciò solo che è pensato ed è materia di concetto non negativo à la sussistenza sua certissima, ed anzi un giudicio nostro speciale la riconosce poi necessaria ed eterna. Ma questo mio ente, soggiungi tu, non è sostanza. O perchè nò? Gli antichi non definivano la sostanza una cosa che è per se stessa e di null'altra à bisogno? e non la definisce di cotal guisa Aristotele ne' Predicamenti? Ma lasciamo ciò stare e discutasi in fra di noi non per autorità ma per sola ragione. Quel purissimo ente se è cosa eterna e assoluta, è egli medesimo l'Assoluto, ovvero una pertinenza immediata di lui, perchè uno solo è l'Assoluto e l'Eterno, siccome ogni elementare metafisica insegna. Che è dunque l'ente purissimo? niente altro che l'Assoluto da noi contemplato sotto quell'ultima astrazione e in cui si fondamenta e sustanzia l'astrazione medesima. Oltrechè, noi affermammo più sopra l'idea dover rispondere all'ideato e questo essere tale quale nell'ipotesi è contenuto. Quindi non deesi ricercare nell'obbietto pensato maggiore realità di quella che porta l'ipotesi; e in generale, è minima nelle astrazioni, ed è massima nei concetti positivi dell'infinito; e s'io penso non alla idea di Dio ma sì bene ad esso Dio obbietto e termine dell'idea, certo, io penso a cosa realissima e sostanzialissima; e le verità necessarie che da quel concetto io derivo mentirebbero a se medesime e darebbero nell'assurdo, ognora che fallisse la realità loro obbiettiva, e la cognizione ed il cognito mutuamente non si adeguassero.

§ XIV. Ma perchè si cessi una volta di mettere innanzi le forme del possibile qualichesieno a proposito dei nostri con-

cetti, osserveremo brevissimamente che da un lato si afferma tuttodì dal popolo e dai filosofi il possibile, in quanto tale, riferirsi a cosa la quale non è ma può essere. E in questo senso, l'obbietto delle idee nostre e delle verità necessarie intorno ai non contingenti non è del sicuro un possibile; conciossiachè, come più volte fu dimostrato, quell'obbietto ipotetico nè può dirsi che non sia nè può dirsi che verrà un giorno all'atto d'esistere. Dall'altro lato, affermasi parimente la possibilità delle cose finite sopraesistere, per così parlare, all'annientamento di tutto il creato e permanere eterna e assoluta. Cotesta possibilità, invece, non guari compete agli enti finiti che sono *in fieri* ed ànno natura contingente e caduca. Ma se compete alle cose eterne e assolute, ella riferiscesi nondimeno a ciò che ancora non è in atto o può non essere in atto; è dunque delle cose eterne una relazione esteriore, e la qual non compone nessuna parte dell'essere proprio. E così sta veramente. Perocchè le idee nostre dei contingenti ànno doppia attinenza; l'una con l'oggetto assoluto; l'altra con le cose temporali e finite che or sono ed ora non sono, e a tutte le quali preesiste l'essenza e l'archetipo respettivo in grembo della divina e infinita efficienza.

Concludesi in questa sentenza evidente e feconda che cioè l'ipotesi à compimento in se stessa e non à bisogno veruno che si trascorra al concetto della possibilità. L'oggetto ipotetico (già mille volte lo pronunciammo) esiste coeterno e assoluto con la verità rispettiva; e in quanto esiste od è oggetto immediato del vero, non è certo un possibile o vogliam dire una cosa che non venne ancora all'atto dell'essere.

§ XV. Sembrami, s'io non piglio errore massiccio, aver dissipata la troppo comune preoccupazione che nega la sussistenza agli obbietti ipotetici, perchè possiedono altra realità di quella che percepiamo e sentiamo. Che se invece la realità loro torna così certa e così impossibile ad esser negata come il principio stesso d'identità e contradizione, noi abbiamo costituito veracemente il cardine dell'ontologia; e la dimostrazione *a priori* dell'Ente primo esce di per sè dal profondo di qualunque concetto; atteso che ogni qualunque concetto porge la visione intellettuale di cosa eterna e assoluta che fuori dell'Ente primo non può dimorare.

Del resto, da Platone in poi, anzi dalle vetustissime scuole dell'Italia meridionale, sempre vi fu in filosofia chi mantenne la realità obbiettiva dei puri concetti. Ma Platone nocque estremamente alla dottrina propria col fare le idee non già aspetti lucenti e determinazioni manifeste dell'Assoluto, ma sostanze coeterne con Dio e da lui separate; quando pure fosse tale l'intendimento delle sue alte speculazioni, sul che è varia la sentenza dei critici. Nel medio evo i realisti, e l'Alesio fra essi, toccarono molto bene il fondo della questione; ma l'avvolsero in astruserie tali e così malagevoli a pigliarne sincera notizia che i posteriori ingegni ne perdettero a breve andare la riposta significazione e con poche e superficiali ragioni contradissero al disputare ed al meditare faticoso di molti secoli. Più tardi, dalla scuola di Cartesio uscirono due ontologi sommi e professanti ambedue la sussistenza degli obbietti ideali; l'uno di abborrito nome, l'altro di venerato e di santo; io voglio dire Spinoza e Malebranche. Ma ciò che impedì loro di dare credito permanente alla teorica delle idee si fu la involuta ed erronea dottrina che quella età professava intorno all'immaginare ed al percepire, facilmente confusi e scambiati con l'intendere puro ed astratto e non isceverandosi allora con diligenza ne' nostri pensieri il subbiettivo dall'obbiettivo. Il Kant venuto dopo i sensisti che crebbero l'oscurità e i viluppi, e propostosi di far cessare il litigio fra razionali e sperimentali, menò la filosofia mille miglia discosto dalle larghe vie platoniche. Parvero poi i concetti ripigliar valore e sostanza negli ultimi panteisti alemanni. Se non che essi immedesimando nell'intrinseca forma e sostanza l'obbietto col subbietto, il pensare con l'essere, l'idea con la percezione, il relativo con l'assoluto fecero delle intellezioni l'uso e la stima che vollero.

In Italia uno stupendo ingegno, or sono pochi anni, pose la mente umana in congiunzione immediata con Dio senza interponimento d'idee, o vogliam dire di esseri rappresentativi; ed anzi chiamò idea l'Assoluto medesimo, in quanto è oggetto immediato del nostro conoscere; e stimò che l'intuito umano non solo pervenga a direttamente apprendere e percepire Iddio, ma sempre lo percepisca nel suo creare e conservare le contingenze in atto e nel tempo; quindi il fatto e l'idea, il per-

cepire e l'intendere, il finito e l'infinito, il temporale e l'eterno furono in quel suo sistema raccolti da ultimo sotto una medesima forma e natura di cognizione; e l'ontologia cominciando da quel pronunziato: l'Ente crea l'Esistente, ebbe inizio e base più che disputabile e al tutto sfornita dell'evidenza. All'ontologia rigorosa e scientifica non verrà mai conceduto di pigliar le mosse da tale proposizione di cui si possa venir pensando il contrario senza incorrere nell'assurdo.

Ella vedrà, mio Signore, quello che io abbia corretto e quello che tolto ed aggiunto alla teorica delle idee; vedrà se la dimostrazione che io porgo della realità obbiettiva de'nostri concetti sia mai stata prodotta ne' libri con la certezza apodittica che io presumo aver rinvenuta; e se in ciò si contiene, secondo mi sembra, la speciale dimostrazione *a priori* dell'esistenza di Dio, che è il problema fondamentale e massimo di tutta quanta l'ontologia.

TERENZIO MAMIANI.

VIRGINIA E REGINA

STORIA DI DUE FANCIULLE(*)

III.

Tra giorno e sera.

Non erano passati più di otto giorni; e nel palazzo del conte San Fermo, dall'anticamera alla cucina, dalle soffitte allo stanzino terreno del portinaio, grandi novelle si bisbigliavano d'orecchio in orecchio.

In quella mattina — era un sabbato, la vigilia appunto del giorno stabilito per la scritta — un andare e venire di persone e di carrozze, ordini e contr'ordini, e lettere sopra lettere avevano desta più del solito l'attenzione del sonnacchioso Domenico e l'inquieta curiosità della sua autorevole compagna. La signora Barbara stava adocchiando, o tirando per le falde ognuno che passasse nell'andito del portone, allorchè, affannata, rossa in viso e con una strana espressione di gioia negli occhi, le corse vicino la figliuola; la quale, traendola in disparte con una specie di mistero, e con la voce tremante « È certo, mamma! » le disse « è certo; tutto è finito, alla contessina è venuto male, e il gran matrimonio non si fa più. »

« È proprio certo, dici? Ma com'è stato? »

« Non lo so; ma il signor Alessandro è partito in furia, mezz'ora fa; e l'ho sentita io la voce del conte che gli diceva: Abbiate pazienza, s'ag-

(*) V. *Rivista Contemporanea*, vol. IX, fasc. 42, pag. 530.

giusterà tutto, la cosa non può terminare così, c'è del malinteso... E lui, il signor Alessandro: No, no, è impossibile; mi dispiace quello ch'è stato, ma ritiro la mia parola, e la contessina è libera. — La sposa nè parlava, nè piangeva; la padrona correva un po' dal conte per acquietarlo, un po' dalla figliuola per dirle qualcosa sottovoce, e indurla come a spiegarsi. Pare che tutte le difficoltà vengano dalla signora Virginia... Ho visto tutto, non m'è fuggita una parola, posso dire. Adesso mo, cosa pensi, mamma, che avrà a succedere? »

« Cos'ho da saper io? Quello che importa è di scoprire come e perchè veramente tutto sia riuscito a questa maniera... Me lo aspettava però anch'io che la dovesse finire con qualche cosa di simile; chè sotto alla mia cuffia, vedi, c'è del giudizio e c'è dell'esperienza. Ma intanto, non so se sia bene che tu... »

« Non pensarci su, mamma... Noi, dobbiamo star a vedere; e chi sa che, presto o tardi, la tua Regina... »

« Sì, sì, se ne son vedute dell'altre... Via, non ci perdiamo adesso a indovinare; e tu, piuttosto, vieni di là con me, e andiamo su dove tuo padre ci aspetta per mangiare insieme un boccone... Intanto, hai fatto a dovere, venendo subito a cercarmi, a dirmi su tutto: ma, con tuo padre sta zitta, e... lasciati governare da me. »

In un ammezzato basso e buio, a cui si saliva per una scaletta dall'andito terreno, e dove appena penetrava un po' di lume da un finestrino tondo che aprivasi sotto il portone — era quell'ammezzato tutto l'appartamento del vecchio portinaio e della sua Barbara — vedevasi, sopra un fornello portatile collocato presso quell'unica apertura, fumare un pentolo: il forte odore del carbone impregnava l'aria umidiccia; poche seggiole di paglia, da un lato una tavolaccia ad uso di sartore, un gran letto matrimoniale sorgente a due terzi dell'altezza di quella soffitta, e un rozzo massiccio stracantone formavano tutto l'arredo di codesta specie di topaia.

Domenico, seduto presso la tavolaccia, con una bottiglia già vuota innanzi, tempestava per non aver visto ancora quella poca grazia di Dio che pur ci doveva essere: ma la signora Barbara, lasciandolo dire, s'era accostata al fornello e con tutto suo agio sgusciò una manata di fave, le gettò nel pentolo, poi vi mise a condimento un po' di lardo pesto. Il vecchio brontolava, e la fanciulla s'era seduta da un canto, sur uno scannetto basso, come straniera del tutto a quello che vedeva. E quando la madre le versò la sua scodella e le fece una parte di certi avanzi di cucina comperati al solito, con la sua accortezza di buona massaia, dal guattero o dal cuoco del signor conte, la Regina rifiutò ogni cosa, dicendo di non aver punto fame. Pareva che quel meschino cibo riscaldato, quella stanza, quell'aspetto di bisogno, di povertà la ributtassero: non ispezzò neppure il pane di che prima s'era contentata; e intanto

che padre e madre, non insistendo più ch'ella mangiasse, facevano presto sparire dal piatto tutto quello che c'era; la Regina, senza parlare e raccolta con uno strano atto sdegnoso nel suo piccolo scialle, si pasceva invece de' sogni inquieti, ardenti del suo cuore di vent'anni.

Al venir della notte, potè sfuggire dalla madre che, in aria di sospetto e senza dirle nulla, le si era tenuta al fianco, e uscì furtiva per cercare di una sua amica, figlia d'una guantaia che da poco tempo aveva aperto bottega in quella medesima via. Quella fanciulla, a lei pari di età e di baldanza, non però di bellezza, era divenuta l'unica sua confidente, la compagna indivisibile d'ogni sua ora di libertà: ciarlarono, risero insieme; poi, nel lasciarsi, si fecero due grossi baci che volevano dire di più di quello che s'erano confidato tra loro. Poi, rientrata in casa senz'esser vista, Regina salì alla sua povera soffitta del quarto piano.

Come, prima, lo scarso desinare del padre e della madre sua le era venuto a schifo, nè aveva pur voluto toccare quel tozzo di pane di cui diceva di contentarsi; così, allora, la nudità di quella sua stanzetta, l'oscurità che andava crescendo colla nebbia della sera, senza però nasconderle allo sguardo le coltri sudicie e scomposte del lettuccio, tutto anche là pareva crescere in lei un'inquietudine cupa, una specie di ribrezzo. Più non si ricordava che, solo pochi mesi addietro, saliva lassù cantando, senza pensiero, come una rondine al suo nido; che là stava ad agucchiare fino a tarda notte, al lume stanco d'una candela, poi dormiva tranquilla un sonno non mai rotto; e un primo raggio di sole che appena brillasse a traverso le imposte della sua finestra, era per lei come un saluto aspettato, un saluto di gioia. Quanti allegri fantasmi venivano aerei e si fuggivano com'eran venuti fra quelle poverette mura! Allora, in ogni cosa ella sapeva, se può dirsi, trovare un sorriso; o almeno qualche bizzarra scusa per esser lieta. Il suo specchio le aveva detto tante volte ch'era bella; glielo diceva sempre, ma essa non cercava di parerlo di più; un vestito smesso dalla contessina le somigliava un dono troppo bello per lei, n'andava quasi pazza di giubilo per un buon mese: e se alcuno, venendole a fianco, le diceva che i suoi capegli erano un tesoro, e gli occhi una magìa, un paio di stelle cadute dal paradiso, essa alzava ancora le spalle, ridendo spensierata, e rispondeva d'aver altro a fare che a dar mente alle panzane di que' tali che sbirciano, fumando il sigaro, ogni sottanella che passa.

Ma, adesso, non è più quella. E la sera, di che parliamo, là, sola, in quel silenzio, in quel contrasto d'agitazioni, di desiderii, di speranze, ella dimenticava tutto il passato, non viveva più che in un pensiero solo: sfinita, lasciavasi cadere sulla sponda del letto, incrociate le braccia, immobili gli sguardi, e contratte le labbra da un sorriso or'amaro, or superbo, or quasi di follia; poi, con un trabalzo, come sorpresa da ignoto spavento, levava il capo, e le sue pupille nere, ardenti, parevano man-

dar lampi d'odio, o d'amore: nè, vedendola, avresti saputo dire che cosa aspettasse, o quale fosse il suo sogno: chè veramente pareva, desta, sognare.

E quando, a mezzo della notte, dalla vicina stanza l'antica guardarobiera, da parecchie ore già coricata, la garrì con voce aspra, per aver veduto una striscia di luce attraverso le fessure della porta « Com'è, Regina, che sei ancora in piedi? Che, ti vuoi ammalare? Animo, a letto, a letto! » essa non le fece risposta: non l'aveva nemanco udita parlare. Ma, appoggiata allo sporgente davanzale della sua finestra, che aveva aperta, parendole di sentirsi mancar l'aria in quell'angusta sua cameretta, guardava fuori, senza saper dove, per il fitto buio della notte; nè accorgendosi dell'aria gelida che la intirizziva, dava ascolto come fuor di sè al lontano e confuso susurrio della città che intanto perdevasi a poco a poco; e pensava ch'era una delle ultime notti del carnevale: in quell'ora, nelle sale signorili e ne' teatri, s'alternavano le follie delle maschere al tripudio de' balli e delle cene, le più belle signore erano corteggiate, seguite; e le carrozze, di cui per le vie s'andava a poco a poco lontanando il romore, riconducevano or l'una or l'altra di quelle felici, ravvolta nelle pelliccie e sotto a' morbidi cappucci di seta, a' superbi appartamenti, stanche di voluttà e d'amore.

Regina non chiuse occhio in tutta la notte; e solo verso la mattina si gettò, vestita com'era, sul letto; vi si gettò, perchè sentiva nelle sue vene correre il brivido della febbre.

Fu il mattino seguente, e per tutt'altro invito che quello del tempo e della dolce stagione, poich'era appena scorso il gennaio, che il conte Giorgio fece venire il solito vetturale con due cavalli, e ordinò che s'attaccasse il legno vecchio, quello stesso con che la famiglia si trasportava due volte all'anno in campagna, a San Fermo. Detto e fatto, partì solo, senza lasciare nessun ordine, nè avviso. Come potete imaginare, se ne fece gran susurro in casa; e la nuova che il matrimonio della contessina fosse ito in fumo, quella nuova di ch'eran piene le bocche fino dal giorno innanzi, fu tenuta positiva, incontrastabile; era cosa finita.

Infatti, prima che s'udisse sonare mezzodì, venne il portinaio avvertito, per comando espresso della signora contessa, che fino a nuovo avviso non si riceveva nessuno, eccetto il signor prevosto, se mai venisse. Ma com'erano così in un subito fuggite tante speranze, cadute tante e così magnifiche aspettative? e come giudicavano il parentado e gli oziosi del bel mondo, i quali hanno diritto di condannare senz'appello, codesta specie di scandalo sociale e domestico? Ne' circoli aristocratici, e nella maggior parte de' palchetti del teatro, ove si fa, a guisa di piccolo commercio, continuo scambio di simiglianti novelle cittadine; ove, con pari importanza, si discute d'un bel matrimonio, d'una eredità, del ballo nuovo,

del color de' cavalli e dei guanti; la rottura improvvisa delle imminenti nozze di casa San Fermo, diede il tema a' discorsi di mezza settimana e anche più. Ma i parenti della famiglia, chi per una ragione, chi per l'altra, si mostrarono scontenti della mala riuscita: dicevano la fanciulla incoerente, capricciosa, poco meno che stolida; che un marito simile non è lì in pronto, alla mano ogni giorno; ch'era quello un torto manifesto al giovine; che non si lasciano andare le cose tant'oltre per disfarle poi, e cento altre ragioni di questo cònio: solo qualche accorta madre, fra le dame loro aderenti, dando un'occhiata a tre figliuole, le quali da un pezzo sospiravano al marito della provvidenza, non ne volle male alla povera Virginia; e, pigliando argomento da quel caso, credè necessario di ripetere anche a loro quella raccomandazione, che le fanciulle, in tutto, ma specialmente ove si tratti del marito, non devono mostrarsi mai troppo esigenti, nè troppo schifiltose. Chi più di tutti ingollò a malincuore l'amaro di quel rifiuto fu il conte padre; il quale, a un tratto, come uno di que' castellucci di carta fabbricati dalla pazienza d'un fanciullo, vedeva rovinare le sue speranze così a lungo accarezzate; e per questo, non appena si persuase la risoluzione di sua figlia essere irrevocabile, per sottrarsi alle ciarle, alle richieste indiscrete, alle condoglianze, e, s'era possibile, al suo stesso dispetto, se ne partì solo, con quel pretesto che primo gli venne trovato, per la campagna: anzi e' si mise in legno, tanto era ingrugnato, senza nemanco voler abbracciare la Virginia.

Essa invece, fra lo scontento, la sorpresa e la maligna curiosità di quanti la circondavano, pareva avere già ripigliato la tranquilla e serena sua sicurezza di prima. Ma il patimento e il contrasto essa li aveva sostenuti dentro al suo cuore; e, nel cuore, pativa ancora.

Ad una così impensata determinazione Virginia non s'era indotta nè per volontà d'amor proprio offeso, nè per isdegno o per incauto capriccio. E in quella mattina stessa, non appena ebbe detto a' suoi parenti, con tale fermezza di che non l'avrebbero creduta capace, come fosse divenuto per lei impossibile ciò che dapprima aveva pure sperato e bramato, Virginia era salita a nascondersi nella sua cameretta. Colà almeno poteva essa sfogare in libertà tutto il suo affanno. Sedette al suo piccolo scrittojo su cui erano pochi volumi, sua cara lettura, e un calice di vetro con entro de' fiori già appassiti: e, celando nelle palme la faccia, cominciò a pensare a tutto quello ch'era avvenuto in così breve tempo.

Essa aveva amato per la prima volta, ingenuamente, sinceramente amato, con tutta la gioia delle speranze ond'è benedetta la primavera della vita: quel giovine in cui, senza quasi osare di confessarlo a sè stessa, aveva posto tutto il tesoro del suo affetto, lo stimava ricco d'ogni virtù, d'ogni onore; e per lui, credeva, sarebbe stata pronta al dovere, al sagrificio, a tutto. L'animo di Virginia, a cui pareva che la precoce energia de' pensieri crescesse vita e virtù, aveva bisogno di credere a ciò

che sentiva, di riposare in una certezza di bene; essa era una di quelle creature nate per amare, come forse amano gli angioli, o per soffrire il dolore come soffrivano i martiri.

Quando conobbe Alessandro, le piacquero i gentili suoi modi e quel costume mite e riservato che fa pensare ai segreti pregi dello spirito: era ogni parola di lui misurata, giusta quasi sempre; e niente, può dirsi, mostrava in esso la foga degli anni impazienti, o la petulanza di chi si crede esperto, e nulla sa della vita. Sedotta da queste apparenze, la fanciulla aveva facilmente creduto che s'ella doveva amare, non avrebbe amato che uno come lui. Non altro era allora che un sogno; ma s'accorgeva di tornarvi su col pensiero, forse troppo sovente: e fu in quel tempo appunto che Alessandro, per consiglio d'un amico, di quello stesso cavaliere Orlandi che lo presentò nella casa del conte, dopo aver veduta cinque o sei volte Virginia, ne domandò la mano.

La giovinetta, quando il suo sogno le sembrò così vicino a diventare una verità, non ardì mostrare tutta la propria gioia, come avesse tema di perdere quella parte di felicità che non fosse stata chiusa nel suo cuore.

Ma quel ch'era più certo, quello ch'ella stessa non poteva così facilmente indovinare, le avrebbe forse, in quell'ora di pensieri e di malinconie, rapita l'aerea, incerta consolazione d'una speranza non confessata, e che pur le brillava ancora, com'astro solitario ne' lontani cieli. Essa non aveva veduto, fin da que' primi giorni che venne fidanzata, come Alessandro, a poco a poco, tenendosi anche troppo fortunato della fatta scelta, e sicuro del bell'avvenire conquistato, si lasciasse vincere dalla sua naturale inclinazione: non era tristo, nè maligno, ma non si peritava di cedere a una certa avventata indifferenza delle cose, a una facile noncuranza di tutto quello ch'è serio nella vita; non ultima piaga di una generazione snervata e pur tanto superba. Per questo, nulla più che uno scherzo gli era parso il sorridere alla leggiadra figliuola di Domenico, il fermarsi non di rado a darle ciance sulle scale o sotto il portone, quand'ella, nel salire all'appartamento della padroncina, faceva studio d'incontrarsi con lui, perchè le chiedesse di poter accendere il sigaro al lume ch'essa teneva. E quanto a lui, non pensò, non s'accorse, non indovinò neppure il sentimento che la sua fidanzata provò in cuore fin da quella sera che alla sua presenza non seppe nascondere la propria ammirazione per la bella Regina. Per lui, benchè Virginia molto gli piacesse, quel matrimonio così lodato, così invidiato, altro non era stato che un porsi in conveniente grado nella società; come gliene davano diritto la ricchezza, il credito, le sue belle case, e i suoi cavalli inglesi.

E Virginia anch'essa, in que' giorni, dopo ch'ebbe aperto il suo segreto al cugino Emilio, se ne pentì. Che cosa avrebb'egli fatto, che poteva fare per lei? Non sapeva ella forse che quel giovine, da tanto tempo,

non pensava fuorchè a lei e che, solo per non essere nè ricco nè certo d'un avvenire, aveva tenuto chiuso a tutti e a lei stessa il proprio cuore?

Ormai, tutto era finito: invano ella sentiva dí amare ancora Alessandro, nessun altro che lui; non doveva pensarci più, e si sforzava di persuadersi ch'egli stesso, anche senza quello ch'era stato, non avrebbe potuto mai corrisponderle, com'essa voleva: un giorno, l'aveva creduto buono e serio più che non era; aveva pensato di riuscire ella stessa a renderlo migliore, e quasi le sorrise, in allora, quell'idea di risollevarne la vita a tutto ciò che per lei era bello e perfetto.

Ma adesso, nel futuro, più nulla; fuorchè quella memoria insopportabile e quel dolore fitto nell'anima.

Conoscendo, assai meglio che non la conoscesse il marito, la figliuola e amandola di più, la contessa rinunziò alla pretesa di smuoverla; non si tenne però dallo studiare ogni via per discoprire la vera e nascosta cagione di quel rifiuto; poichè, con tutta la sua penetrazione, capiva di smarrirsi in un vero labirinto di supposti.

Quattro mesi passarono; venne la state.

In tutto quel tempo, Virginia non aveva più riveduto il signor Valenti; al quale era stato facile di schermirsi dallo smacco di quella rottura, mettendo fuori certe ragioni di cifre tonde, ragioni prepotenti, a cui si dà fede più che ad altre. E il conte San Fermo si era, in quel mezzo, un po' rappacificato con la figliuola; nè in que' quattro mesi nulla avvenne di nuovo in casa sua, fuorchè la licenza data, poco prima della Pasqua, a' vecchi portinai, e mantenuta irremissibilmente dal conte, non ostante una litania di raccomandazioni venute da ogni parte. Della quale rigorosa misura, Virginia non giunse mai a conoscere la vera cagione, per quanto ne la chiedesse: non altro potè sapere se non ch'era stata presa dietro il prudente consiglio del signor prevosto. Domenico e la Barbara avevano dunque dovuto partire, e con loro anche la Regina: e sebbene nella prima compagna de' suoi giuochi, alla quale aveva posto amore fin da fanciulla, la damigella di San Fermo vedesse l'innocente cagione della propria sventura, non di manco il giorno ch'ella si allontanò e venne a salutarla cogli occhi pieni di lagrime, sentì che l'amava ancora, che non le sarebbe riuscito di dimenticare mai nessuno a cui avesse voluto bene. Ma, nel veder partire quella povera gente, nè a loro nè ad altri ebbe l'animo di domandare dove avessero trovato un asilo.

Era uno di que' giorni lucidi, sereni, al principio della state, in cui pare trasfondersi negli uomini la gioia ch'è nella natura, e penetrare nella popolosa Milano il profumo dell'aria libera e viva delle nostre campagne di Brianza e de' monti più lontani.

Cadeva il sole, incoronato da poche e sparse nuvolette d'oro; e la ricca luce di quel tramonto versavasi ancora sugli ombrosi viali e sull'ampio

spazio delle mura di Porta Orientale, ove, come al tempo del buon Parini, si distende l'ordinata fila de' cocchi, cresce il fragore e la folla, e

« . . . . fiero per nova
» Scoperta biga, il giovine leggiadro,
» Disdegnando, de' cocchi signoreggia
» La turba inferior . . . . . »

Ma la sfoggiata eleganza di tutta quella moltitudine, la scena, più splendida che vivace, di tanta gente che là corre per vedere e per farsi vedere, dànno al corso di Milano una vaghezza del tutto particolare; e lo straniero che per la maestosa via della Porta Orientale entrasse la prima volta nella capitale lombarda potrebbe, a un tratto, credere di ritrovarsi nel paese e tra il popolo più ricco e felice della vecchia Europa.

Da uno di que' curiosi e incomodi legnetti alla moda ch' hanno forma più strana ancora del nome, balzava sul marciapiede del corso un giovine signore, lasciando, nello scendere, non so che ordine al suo paffuto palafreniere, giovinotto al par di lui e col parrucchino all'inglese.

Il bel signore, cacciandosi con affettata noncuranza tra la folla passeggiatrice, attraversò il corso, cercando d'evitare lo sguardo de' curiosi; e poichè venne a una casa di men che modesta apparenza, si fermò sull'entrata d'una botteguccia nuova, come per caso, rosicchiando impaziente il pomo d'agata del suo scudiscio: era la bottega di una mercantessa di mode.

Di lì a poco, uscì lesta dalla botteguccia una giovine, bella, d'alta statura, vestita di un leggiero abito di mussolino, col cappello di paglia ornato di due rose rosse; sorridendo, si attaccò al braccio del signore che aspettava: e subito s'incamminarono verso il passeggio delle mura, discorrendo vivacemente e sottovoce.

Erano giunti, tenendosi alquanto discosti dalla folla, verso la più vicina e solinga via di Borghetto; e svoltando l'uno a braccio dell'altra non si curarono più di parlar sommesso come prima. Nè s'avvidero che due donne, una delle quali giovinetta e chiusa nel velo, attempata l'altra e spesseggiante i passi per tener dietro alla compagna, seguivano quella stessa via, all'udire i rintocchi dell'Ave Maria dalla chiesuola di Borghetto.

« Perchè sei venuto così tardi? » diceva la bella mercantessa al compagno.

« Non sei contenta? non fo anche troppo per te? » rispondeva subito il giovine. « Ti cavo pure ogni capriccio; e non n'hai pochi, mia cara... Stasera, se ti piace, andremo al teatro. »

« Sì. me l'hai promesso fin da ieri. »

« Ho già fissato il nostro palchetto solito, al circo de' cavalli. »

« Là, non voglio; m'annoio. Andiamo a sentire i francesi, al teatro Re »

« Ma, se il francese tu non lo capisci... »

« Non è vero; ho cominciato a impararlo anch'io; e lo voglio capire, perchè sono gelosa di te che lo parli così bene... »

« Ma, sei pazza? ci va tutta Milano, adesso al teatro Re... Mi vuoi compromettere? »

« Ti vergogni di me? Cosa sono io? »

« Non dico questo; ma, credi a me, tu non vedi.... »

« Anche troppo vedo; sei già stanco di volermi bene. »

« Non dirlo, nemanco per ridere. »

« Ma sì... Non sai più cosa farne di questa povera stupida, che ti ha creduto, e ancora ti vuol bene tanto da diventar matta davvero per te. »

« Via, non andare in collera; per questa sera, farò come vuoi... Ma anche tu, qualche volta, mi devi obbedire... Pensa a tutto quello ch'è già successo per causa tua. »

La giovine rise e stringendosi ancor più al braccio del suo amico, tornò a parlar sommessamente, mentre salivano verso al bastione, e andava a poco a poco morendo la luce del crepuscolo.

Senza volerlo, la giovinetta velata e la sua compagna udirono, per quel tratto di via, quasi tutto il colloquio de' due innamorati. La fanciulla, quantunque nè l'uno nè l'altro si fossero vòlti indietro, riconobbe quelle voci, indovinò chi erano. In quel momento sentì come uno schianto, una ferita nel cuore: non poteva dubitarne, era ben lui, era Alessandro. Ma la vecchia cameriera, la quale all'ora consueta del dopopranzo accompagnava a un breve e solitario passeggio, poi a qualche chiesa, la figliuola del conte San Fermo, non aveva posto mente a que' due che camminavano loro dinanzi, nè bene inteso ciò che si dicessero. Pure, quando la fanciulla, prima d'entrare nella chiesuola situata a capo di quella via si fermò, e « Hai sentito? » le disse « dunque è vero! » mentre la prese per un braccio, tremando tutta e attaccandosi a lei per non cadere; anche la vecchia s'imaginò quale incontro avevano fatto.

« Cos'ha mai, contessina? » le domandò « si sente male? dobbiamo tornar subito a casa? »

« È niente, è niente, Costanza... è già passato... Andiamo. »

« Come vuole. »

Entrarono nella chiesa; e in mezzo alla povera gente che pregava, s'inginocchiarono. La campanella dava ancora il segno del rosario: e, di fuori, s'udiva lo strepito della gente e delle carrozze e il battimani del vicino circo de' cavalli, ove lo spettacolo appena incominciava.

Così Virginia, dopo quattro mesi, aveva riveduto l'uomo del quale doveva portare il nome; l'uomo ch'essa a quel tempo amava, e poi aveva creduto di poter dimenticare per sempre. Ignara di codesti inganni così facili e così passaggieri, paurosa più di sè medesima che di lui, nel momento in che ella stessa aveva deciso della propria sorte, forse aveva sperato che il suo coraggio, il coraggio, che tanto era a lei costato, di

rinunziare alla mano di quell'uomo, dovesse essere una prova d'amore, aveva creduto che l'amore di lui fosse grande e vero come quello ch'essa sentiva. « S'egli mi ha voluto la metà del bene che gli ho voluto io, non andrà in collera, non si stancherà così presto; tornerà ancora. » Così allora pensava e sperava. Ma ormai, anche l'ultimo suo inganno era finito; ormai vedeva chiaro e aperto, nella sua più schifosa evidenza, quello che avvenne; sì, tutto era finito; e non sapeva trovare nella sua virtù la forza di reggere a questo strazio nuovo, insopportabile.

Ma, in mezzo alle preghiere, all'umile cantilena delle litanie, alle quali non poneva mente nè poteva unire la sua voce, le sembrò che una calma scendesse nel suo animo; riguardò quel popolo, le sorvenne il pensiero di altri dolori e d'angoscie certo più grandi della sua, mandate dall'arcana volontà di Chi può tutto a quella povera gente che, benedicendo a Lui, finiva la sua giornata.

E chinò allora tra le mani la faccia velata: piangendo in silenzio, sentì come torsi un peso dal cuore, poi dal profondo mandò una muta preghiera al cielo; e per un istante, come se ella non fosse già più sulla terra, si dimenticò del suo dolore, e della vita.

La sera medesima, a ora più tarda, una scena diversa succedeva in un lontano quartiere della città, nel fondo di una di quelle cadenti case abitate dalla poveraglia e dove hanno le lor tane il vizio e il delitto che temono la luce: fu una scena così trista e abbietta che avrebbe serrato il cuore di chiunque ne fosse stato testimonio.

È una cameraccia, dalle pareti grommate di muffa, nuda, malsana; la stanza della miseria. Là, null'altro che due basse panche, e suvvi un saccone, mal coperto da sucide coltri; due seggiole di paglia, e un vecchio armadio in cui vedonsi qualche piatto e scodella, un caldanino, alcune bottiglie di varia forma; e legumi sparsi, mezzo fracidi, e tozzi di pane, e cenci d'ogni colore.

Dimagrita e fatta all'aspetto di dieci anni più vecchia, con indosso una vesta tutta a toppe e brandelli, la signora Barbara sta rincantucciata colà a rattoppare altri cenci: un sottile lumicino ad olio, come non ne vedi che nelle case de' più poveri, manda fetido fumo, più che luce, nella stanza.

A un tratto, s'ode un passo strascicato, pesante sulle scale di legno, e una voce rauca, rotta: sulla porta che con impeto s'apre, ecco si vede la stupida figura di Domenico l'ex-portinaio.

E la vecchia, levando il capo, s'accorge di subito com'egli ritorni a casa, al suo solito, mezzo briaco; anzi, al vederlo, le somiglia un miracolo che abbia quella sera saputo ritrovar la casa e la scala: da una certa abituale fragranza che porta con sè, ben si comprende come, per la carestia del vino a buon mercato (ch'egli suol chiamarla un tradimento

della provvidenza) sia a quel tempo entrata ne' favori del vecchio la caraffa dell'acquavite; delirio e maledizione della miseria. Egli s'avanza verso a quella parte, ove scorge tremolare un po' di luce; e con un riso scempio, beffardo, che par segnare il dibattersi della mente contro il ribrezzo del nulla, trincia nell'aria i gesti piu strani, e borbotta frasi monche, insensate.

« Manco male che al Domenico, sartore una volta, adesso possidente anche lui, si fa credito sempre! chè altrimenti..... voi, con quel vezzo di mandarmi fuori a tasche asciutte, m'avreste obbligato a tornarmene a casa a gola asciutta. Di questi scherzi non ne voglio altro..... capite?... »

« Siete qui voi: sempre lo stesso! »

« Sì: cosa c'è di nuovo? »

« Lasciatemi stare; e andate a dormire, che sarà meglio..... »

« No, voglio sapere.... voglio.... »

« Eh! lo so anch'io: il litigare vi fa passar quel che avete bevuto. Ma è ora di finirla. »

« Che finirla? come se io non fossi io... il padrone in casa mia! Non c'è più conti, nè marchesi adesso.... Regina sì, quella è come la regina di Milano.... e io, il signor Domenico, possidente. »

« A letto, vi dico! Non tornate da capo colle vostre invenzioni, chè non so dove poi dove riuscirà questa storia maledetta, e dove cascheremo noi. »

« A letto? vecchia grima! ho altro per la testa: voglio pagare i compari, e quel galantomone del Tanabuso che mi ha fatto credito fino a domani.... Fuori dunque i marenghi, avaraccia esosa, chè il padrone son io.... Fuori! »

« Voi sì, vecchio matto! Tacete, che se non ci foss'io a tenervi in piedi nella miseria.... »

« I marenghi, dico, voglio i marenghi! »

E così dicendo, il vecchio manda certe sue voci arrantolate; e con gli occhi travolti e il volto di bragia, s'avvicina alla Barbara, la minaccia, le fa paura. Ella, come per rincacciarlo, si alza; ma non ha coraggio di toccarlo, tanto la ributta il lurido aspetto di lui: il Domenico, infuriato per quella negativa, si volge e bestemmia, e va cercando se gli venga qualcosa fra mano da scagliar contro la donna.

In quel punto, s'udì battere alla porta; e una bella giovine, vestita con eleganza ma alla moda la più esagerata, e con uno scialle leggiero di mille colori cadente da una spalla, entrò nella stanza.

« Tacete, è lei, è la nostra Regina; non vi fate vedere.... Vergognatevi, se potete. »

Il vecchio rimase come insensato, e si lasciò cadere sopra una seggiola, senza più osare d'aprir bocca.

« Vedete, mamma » dice allora, avanzandosi, la giovine « che io non

vi manco mai di parola: non son potuta venire prima di sera; però non ho voluto tornare a casa mia, senza portarvi quello che vi avevo promesso: è già un poco tardi; ma domani, ch'è domenica, non mi avanza tempo.... Ecco, questa è la solita mesata. »

E mette giù sulla rozza tavola una cartolina ripiegata: il padre suo avidamente stende le mani per afferrarla; ma la signora Barbara, più pronta e accorta, lo previene; e il piccolo cartoccio scompare, intanto ch'egli ancora lo cerca con gli occhi accesi.

« Va bene » dice la madre « tu almanco, Regina, hai del cuore; non sei come tante altre, che de' parenti, appena fuor dell'uscio, non se ne ricordano più, quasi che non li abbiano avuti, o noi per loro non abbiamo mai fatto niente... E poi, dicono! Ma i poveri vecchi come fanno a vivere se i figliuoli non ci pensano? »

« Eh! per questo, siate sicura; ve l'ho detto, tutto quel poco.... »

« Lo so, lo so, povera Regina!.. Ma, làsciati vedere. Come sei bella stasera!... Tutta roba nuova, è vero? Come stai bene! e dove sei stata?... T'avranno presa per una dama?... Ma come vieni qui sola, a quest'ora? »

« Vi pare? ho la mia carrozza che mi aspetta alla porta. »

« Anche la carrozza? »

« Sì, sì; è il solito legno, che mando a prendere quando occorre; non si può farne a meno. »

« Dunque » ripiglia allora la vecchia, abbassando la voce e guardando fissa negli occhi la figliuola « si può ancora sperare che un dì, o l'altro...»

« Cos'ho da saper io?... »

E Regina confusa china il capo, come si senta opprimere da un pensiero importuno. Ma, di lì a poco: « Voi stessa me lo avete detto; e sarà così: non me lo avete detto voi? »

La madre non trovò parola: ma il vecchio, non ancora del tutto vinto dall'ebbrezza, e come avesse di subito compreso ciò che le donne non avevano detto aperto, si alza, prende per le mani la figliuola, rompendo in un riso più strano e più schifoso del suo stesso parlare. E « Tu non sei, per niente, figlia di tua madre » le dice « e, se sai fare, ti sposerà.»

Non comprese forse la giovine il più tristo significato di tali parole; ma la voce affiocata del padre, la brutale stupidezza che aveva dipinta nella faccia, qualche cosa ch'erale giunto all'orecchio prima di porre il piede in quella stanza, e la miseria stessa che vi regnava le posero nell'anima come un senso invincibile di terrore, di raccapriccio: sentiva il bisogno di fuggire, di trovarsi all'aperto; le pareva che dove non fosse partita subito, non avrebbe potuto più uscire di là.

Ella si mosse, fingendo di non avere udite quelle ultime parole; e, come presa da brivido, raccolse lo scialle intorno alla persona e vi si strinse: il vecchio continuava nel suo ghignare fatuo, trasognato.

« Tornerai presto? » chiese la Barbara.

« Sì.... Ma voi non venite più a cercarmi. »

E se n'andò. La vecchia prese il lampanino, facendogli schermo con la mano, e tenne dietro alla figliuola fin sul pianerottolo; poi, nel rischiararla mentre scendeva per le buie scale di legno, l'ammirava e compiacevasi tutta della sua bellezza.

IV.

Al cader delle foglie.

Era venuto il settembre. Non poteva essere più mite il sorriso, nè più dolce l'invito dell'autunno sui colli della Brianza e sui nostri laghi. Ma non fu solamente per questo, sibbene per un'altra ragione non voluta dire apertamente, che il conte Giorgio di San Fermo, in quell'anno, anticipò di due settimane la consueta partenza per la villeggiatura. Il conte era di coloro che nelle abitudini della vita, nel governo domestico, vorrebbero tenere un sistema imperturbabile, secondo i segni del zodiaco: e questa, per dirla, era stata una delle cause del lento naufragio della fortuna della famiglia.

Non c'era dunque uso, da forse mezzo secolo, che la nobile casa abbandonasse Milano, per recarsi a Villa San Fermo, innanzi la metà del settembre; ma vi tenevano poi lunga dimora, fin verso il Natale, al costume de' nostri buoni nonni, per aggiustare a tutto lor agio i conti dell'anno coi coloni, e godersi dal cantuccio del focolare le prime nevi, fra l'una e l'altra partita di tarocchi col curato e col dottor del paese; permettendosi, a quando a quando, di sgusciar le bruciate, e d'inaffiarle con qualche mezzo bicchiere di vin bianco di poggio. All'incontro, in quell'anno, fosse una segreta inquietudine materna, fosse veramente un consiglio anticipato del medico della contessa, eccoti che la dama, un bel mattino, aspettato il buon incontro di rimaner sola col marito, gli disse chiaro e senza preludii che, s'egli non s'era avvisto ancora del mutamento succeduto in già da alcuni mesi nella salute già dilicata di Virginia, aveva torto, non ci vedeva; che, in quanto a sè, come madre, doveva parlare; che i medici, d'altra parte, s'erano dichiarati d'accordo doversi alla salute di quella figliuola pensar seriamente, e sopratutto fare in maniera ch'ella stessa non s'insospettisse de' timori che s'avevano; conchiuse che, mentre la stagione era propizia ancora, bisognava partir presto, subito, per la villa; non essendoci di meglio che le distrazioni campagnuole, l'aria vivida e libera di Brianza, e la pace del loro San Fermo per ristorare una gracile salute e un animo stanco.

Il conte, che molto amava la figliuola, però a modo suo, sulle prime ne fu spaventato; massimamente per quel tuono perentorio con cui gli

aveva parlato la moglie: e quantunque, a dir vero, una volta che la sua attenzione fu desta, non potesse negare d'aver notato il pallore di Virginia, un insolito abbandono della persona, una specie d'invincibile spossamento; non di manco soffocò l'angustia del cuore, vinse sè stesso, non volle confessar l'evidenza. Rispondeva che tutte le ragazze son compagne, e passan tutte quella crisi morale, come i bambini mettono i denti; che alla fine era stata lei a cercarsi quel dispiacere; e ch'egli stesso, qualche mese addietro, ove non si fosse fatto forte contro i dispetti e i contrasti, si sarebbe tirata adosso una febbre biliosa; non dubitava poi, che, durante il carnevale, si riuscirebbe a trovar fuori qualcuno che valesse meglio di un sensale arricchito, e facesse dell'onore al nome dei San Fermo: però, finì a dire che, trattandosi di anticipare d'una quindicina di giorni la partenza, per il bene della sua Virginia, non ci vedeva difficoltà.

Fu dunque una gran concessione; e la contessa Cammilla non lasciò scappare queste buone disposizioni d'animo in che trovò il marito. Ella stessa diede tutti gli ordini; e dopo tre dì, partirono.

La pesante e antica carrozza, nella quale erano il conte e la contessa con Virginia, s'avanzava lentamente verso la Brianza. Le molli, quiete linee delle prime alture, le rive ancora tutte verdeggianti, i villaggi che attraversavano e le chiese sorgenti presso la via, e fuor dell'abitato qualche santuario, o un chiostro lontano, in cima di un monte e simigliante appena a una macchia bianca; e, nel fondo, gl'irti corni di Canzo, i cucuzzoli del Resegone e le nude Grigne della Valsassina, tutta questa scena tranquilla e sublime si distendeva, quasi per incanto, dinanzi allo sguardo della fanciulla. Essa, abbandonata sui cuscini della carrozza, accanto alla madre (poichè il conte istesso, per insolita premura, l'aveva quasi a forza fatta sedere al proprio posto), al monotono passo de' cavalli, al tentennare continuo, ineguale nel legno, teneva fissi gli occhi in quella scena; contemplava e taceva. Quante memorie diverse, allegre e serene una volta, risorgevano allora distinte nel suo animo! Le riviveva dinanzi il passato, ma sembrava che tutto prendesse lo stesso malinconico colore. Una mestizia inesprimibile, un bisogno di consolazione solitaria, un desiderio di vita insieme e di riposo le occupavano tutto il cuore: c'era de'momenti in che avrebbe voluto che quel viaggio, in mezzo a luoghi conosciuti e cari non dovesse mai finire.

Sul lembo orientale della Brianza sorgeva la villa di San Fermo, in amenissimo sito, a distanza pressochè uguale tra Monza e Lecco. La via che vi conduceva, dipartendosi dalla strada maestra saliva per un buon miglio, fino al luogo ov'era, dietro alcuni antichi alberi, il camposanto: la rozza colonna sormontata da una croce di ferro proteggeva l'erbosa zolla del riposo de' poveri, e spuntava fuor dalle cime di quegli alberi:

più in là, vedevasi il villaggio, poche e umili casipole; e alquanto discosta in fondo a uno spianato, la villa, di vecchia e disadorna architettura, d'aspetto serio e quasi cadente, alla quale si giungeva per un bel viale di cipressi, antichi essi pure come la casa.

Quando la carrozza del conte cominciò a salire il viale passo passo, il sole volgeva al tramonto; gli ultimi raggi indoravano le cime delle piante e la torricella della villa; e l'aria fresca delle montagne si faceva sentire nel tremolar d'ogni foglia.

Al momento che scesero dal legno, la gastalda, buona donna da' capegli già bianchi, ma tuttora allegra e spiritosa, come una brianzuola di venti anni, corse là a dar mano e a salutare a suo modo la contessina: essa l'aveva, può dirsi, veduta nascere; e l'aveva portata in braccio tanto tempo, che le voleva bene come la fosse sua; poteva dunque, come fece, arrogarsi di riceverla con due allegri bacioni sulle gote.

Ma quando la fanciulla, con voce fioca e trista, le rispose un « Addio, Dionigia » tutto diverso da quello degli altri anni, la buona gastalda, tenendola per le mani, la guardò ben bene; poi « Caro Iddio » uscì fuori « come siete brutta, anima mia! cosa mai vi fate laggiù in quel Milano? »

Virginia sorrise, e « Non temere » ripigliò « qui tornerò a star bene come prima, e tu mi terrai su allegra, non è vero? »

I domestici del conte erano giunti alla villa fin dalla mattina: cosicchè, in poco d'ora, il desinare fu allestito e la campanella sonò.

Prima di scendere nel salotto a terreno, la Virginia con lieto e quasi fanciullesco desiderio volle correre da una stanza nell'altra, dalle sale nel giardino e ricercare ogni angolo noto, ogni pianta prediletta; volle per un istante sedersi là dove negli altri autunni aveva per costume di appartarsi, libera e sola, a leggere que' suoi libri che amava davvero; volle scendere per un sentierino fino al confine del vigneto, ove si spiegava la vista più bella e a lei più cara, dietro la solinga altura di Montevegghia; quel cielo sereno, vasto, profondo dopo caduto il giorno, e le linee digradanti, azzurrine delle Alpi e sull'orizzonte le nevose cime del Rosa, ancora illuminate, mentre già tutte l'altre erano nell'ombra, dagli ultimi riflessi del sole.

Quando venne e sedè a tavola, al momento che suo padre, impazientito di quel piccolo ritardo, dava l'ordine a un de' servi di uscire a cercarla, la lieta, rapida corsa dalla casa nel giardino aveva rianimato i bei colori sul viso della fanciulla. La contessa l'osservò, e « Mi piace » disse « che tu non abbi punto sofferto del viaggio, e che sii contenta d'esser qui. »

« Ma deve aver del giudizio, e non fare tutto quello che le venga in fantasia » scrollando il capo, suggerì il conte « e sopratutto mettere un po' più di confidenza ne' suoi parenti. »

Virginia chinò la testa: queste parole, che suo padre lasciò cadere fred-

damente di bocca, avevano l'aria d'un indiretto rimprovero, d'una allusione al passato; e ben essa il comprese: sapeva come a lui dispiacesse non poco l'ostinato silenzio ch'ella teneva, e la sua vita chiusa e in apparenza indifferente; sapeva ch'egli non le avrebbe così presto perdonato un rifiuto, irragionevole secondo lui, o almeno precipitato, trattandosi di un partito per tanti rispetti invidiabile.

Quando poi, a sera tarda, salì alla sua camera in fondo alla corridoia del primo piano, a quella camera picciola, semplice d'arredi e tutta sua, ove un tempo ritornava con tanta gioia e le pareva di star così bene, la giovinetta sedè presso il balcone, a guardare quella notte così bella e stellata, a pensare. La luna penetrava attraverso a' vetri, rischiarando della sua luce pallida tutta la stanza; al di fuori era un silenzio solenne, infinito: questo le dava un po' di quiete vera, e il desiderio che anche nel suo cuore discendesse quella calma, quel silenzio!

Finchè durarono il settembre, i bei soli dell'autunno e l'aria vivida insieme e temperata di questa benefica stagione, sembrò veramente alla contessa e a coloro che passavano di tempo in tempo a fare una visita di decoro o d'amicizia a' signori della villa, che la salute della damigella avesse rifiorito del tutto: tanti erano i complimenti e le studiate gentilezze che le venivano da ognuno, ch'ella stessa poteva crederlo. A sentirli, non l'avevano vista mai così sana d'aspetto, così florida come in quell'anno. « Beata lei, beata l'età senza crucci e senza pensieri! » le aveva detto un vecchio amico del conte, un signorotto campagnolo, che passava in villa la più gran parte dell'anno, occupato a curare i suoi reumi e i suoi pingui terreni, e ch'essendo primo deputato in una grossa borgata vicina, strisciavasi attorno a tutti i nobili della contrada. Alle lepidezze di costui e degli altri, i quali con galanteria le ripetevano che la più bella rosa del giardino del conte era lei, Virginia non sapeva rispondere che con un sorriso di dolce ironia.

Ma la Dionigia, la vecchia gastalda, che le voleva un bene del cuore, proprio come le fosse madre, s'accorse prima di tutti che la sua Virginia non era più quella, e che la vita di lei era come una pianta strapazzata dalla tempesta, un povera pianta — diceva lei — che non fa più bene. Quella benedetta figliuola, a parer suo, si studiava proprio di guastarsi la vita, voleva far troppo prima di rinfrancarsi e pigliar fiato, nell'aria sana del paese: per una damina di Milano, quelle lunghe passeggiate, che la contessa consentiva alla sua Virginia, facendola seguire da un servo o da una fidata cameriera, parevano alla buona vecchia tutt'altro che un divertimento. E la Dionigia s'accorava, vedendo la contessina mettersi in via per salire, oggi per di qua, domani per di là, su questo o su quel monte, fino ad un eremo, o a qualche chiesa votiva, o ad un'alpestre cascina, e ristorarsi poi lassù con la grossolana merenda del montanaro.
Ho, o le somigliavano, sforzi troppo grandi per una dilicata creatura,

come lei: e glielo disse più di una volta, vedendo nel suo viso, che rapido mutava di colore, nell'inquietudine degli atti, e fin nel lampo degli occhi qualche cosa che non le piaceva. E « Dimmi il cuore » le domandò una volta « ti senti proprio meglio, da che sei venuta qui, la mia figliuola? »

Virginia la guardava; poi, dopo un poco, sorrideva; e prendendola per le braccia, come volesse farla ballare « Sto bene, la mia Dionigia, sto bene... e tu pensi troppo a me. »

Oh! se la povera donna avesse potuto indovinare che, in quella vita allegra, violenta per lei, in quell'agitazione continua, la fanciulla non cercava che di dimenticare!

A' primi giorni dell'ottobre, sopravenne, a rompere la monotonia di quelle abitudini di villa, una visita non aspettata: era il giovine Emilio, il cugino di Virginia, il quale giungeva pedestre dal Piano d'Erba, recando al zio saluti, novelle e una lettera di sua madre.

Il conte gli fece buona accoglienza; il lodò la contessa che lo diceva arrivato in punto di servir da cavaliere alla cugina nelle sue belle passeggiate. Ma Virginia, la quale, al primo vederlo, s'era mossa per corrergli incontro, a un tratto si fe' pallida, tornò a sedere, non mostrando d'accorgersi che egli le avesse stesa la mano: nè, per tutto il durar della colezione, che fu in quel momento recata, osò pur di volgergli una parola o di levar gli occhi sopra di lui.

Non avevano finito, che il conte già pretendeva dal nipote la promessa formale di trattenersi per alcuni giorni con loro: ma il giovine, prima di assentire, aveva messe innanzi cento scuse e difficoltà; nè diede parola, se non quando, al sorgere da tavola, s'accorse che la cugina aveva compresa una sua occhiata rapida, significante.

Quello stesso giorno, poco prima della consueta ora del pranzo, e mentre il conte Giorgio perdeva la flemma con Nazaro, il vecchio fattore, il quale da tre anni, per non veder morire due bei melograni, si faceva ripetere l'ordine di trasportarli dalla spalliera di mezzodì a quella di levante, dove li voleva il padrone; i due giovani, a poca distanza, stavano seduti sovra una bassa balaustrata vestita d'edera, in uno di quegli asili ombreggiati del giardino, ch'erano la delizia di Virginia.

« Dunque tu hai potuto saper qualche cosa » gli chiese, con un'ansietà mal nascosta, la giovinetta « e sei venuto... »

« Per dirti tutto quello che so. Ho voluto mantenerti la mia promessa, la promessa che ti feci l'ultimo giorno che ci siam veduti a Milano. »

« E così? »

« Così potessi, o Virginia, aver fatto per te quello ch'io voleva... »

« Oh! io per me, se ti ricordi, non ti aveva detto nulla... »

« Ma io ti ho saputo comprendere, allora... E adesso... »

« Non temere di dirmi tutto... quello che pensi, quello che è... »

« Adesso, vedi, è impossibile! »

E dopo un po' di silenzio, Emilio continuò « Adesso tu devi liberarti il cuore dal peso della memoria di lui, del suo nome, di tutto quanto è stato... »

« Sì... lo so bene: e, da tanti mesi, ogni cosa ch'io fo è per questo. Il mio cuore?... Ma se non so più nemmeno se io l'abbia, il cuore!... »

Il sorriso con cui la fanciulla accompagnò queste parole, aveva un'espressione così dolorosa, così arcana che fece terrore ad Emilio.

« Dunque, parlami pure » riprese ella « quello che ha da essere di me, non importa. »

« Ascolta, Virginia... Oh! io non lo avrò forse il coraggio di dirti tutto. Perchè mi è forza di raccontarti di quelle cose che mai non sospettasti nemmeno, che mai nessuno avrebbe dovuto osare pur di ripetere in faccia a te?... Sì, bisogna che io ti dia nuovo dolore, che ti parli ancora di lui! Quando tu, per la prima volta, mi confidasti il tuo pensiero più segreto, quando mi dicesti ciò che neppur avevi potuto dire a tua madre... oh! di quella mattina non mi dimenticherò mai più! io, vedi, io ho giurato in quel momento di fare per te quanto avrei fatto, se tu fossi stata mia sorella. E a lui, a quell'uomo che tu hai potuto amare, non avrebbe dovuto bastare, per farlo migliore, questa sola idea che tu eri, tu, la creatura che gli volle bene?... Dunque, io diceva, appena tu mi parlasti di lui, mi diedi attorno con gli occhi bene aperti; e in poco tempo, sono giunto a saper tutto... tutto quel ch'è vero. Il tuo sospetto, i tuoi timori, m'erano parsi dapprima impossibili, o per lo meno, esagerati: ma non lo erano; il tuo cuore, Virginia, vide, indovinò ogni cosa. »

« Oh mio Dio! » proruppe la fanciulla, con angoscia soffocata « io dunque non sono stata ingiusta con lui? »

« No » subito Emilio riprese « e ho voluto esserne certo, avvicinandomi a lui, cercando di conoscerlo veramente, di penetrare tutto il suo animo. Per te, per la promessa che io ti aveva fatta, ho finto, ho taciuto, ho dissimulato, spiando sempre ogni passo di lui, che meglio non avrebbe potuto un cagnotto della polizia... Oh! s'egli lo avesse il cuore, e nel cuore un po' d'onestà!... Ma è di quelli che l'*anima* e l'*onore* se li hanno come belle parole da sfoggiare nelle grandi occasioni. Quando ti ha conosciuta, tu gli piacesti, e ti voleva far sua; ma, come s'usa, per dire anche lui, come gli altri: Che bel matrimonio! Era forse necessario che tutta la tua virtù egli la sentisse davvero, la comprendesse coll'anima sua? Fece, anche lui, press'a poco come tanti, non peggio di molti che vediamo qua e là accarezzati dalle madri prudenti e dalle zie accorte; quegli scherzi fugaci, leggeri, che a te avevano dato tanto a pensare, che ti fecero piangere, per lui, te ne accerto, erano nient'altro che una prova di spirito e di buon gusto, cose da nulla; nè punto se ne ricordava, appena uscito di

casa vostra. Anche a me, lo confesso, da principio venne in pensiero che fosse così; e stimava incauto di parlargliene a dirittura, come volevo fare. Intanto, prima che ti potessi rivedere e rassicurarti, tu stessa ti decidesti a romper tutto fra di voi. »

Qui Emilio si tacque un poco; e Virginia, senza nulla rispondere, stette raccolta, come aspettando ch'egli seguisse.

« Da quel giorno » tornò a dire il giovine « non ebbi più in me il coraggio di rivederti, nè più ho trovata la via di casa tua. Nè se tu stessa, poco prima di lasciar Milano per venir qui, fossi passata, per caso, a salutare mia madre... »

« Questo è inutile. Raccontami, e ben chiaro, tutto quanto dopo d'allora hai saputo... ma, che sia ben certo! »

« Tu lo vuoi proprio?... Povera Virginia, ti dirò tutto. Quelle mezze parole, quelle allusioni così facili a indovinare, che a te fin da que' primi giorni ferirono il cuore, avevano pur fatto un gran male alla fanciulla che le ascoltò, che le credette. S'incontrarono, come per caso, quasi ogni volta ch'egli tornava presso di te; poi essa fuggiva, al suo venire, ma non senza che lui la vedesse; una volta l'aspettò; si parlarono, ed a lui costò poco farle tutte quelle promesse ch'ella, tra speranza e vanità, tenne come vere... In cambio, quella ingannata diede la sua vita, e fu perduta. »

« Oh Dio! Possibile? »

« Ne dubitavi, dopo quello che già conosci, che m'hai detto tu stessa? Quando si seppe che fra te e lui tutto era finito, e non si parlò più delle tue nozze, io, e forse fui il solo, compresi bene quello che tu in segreto speravi, Virginia... Se mi può amare — avevi detto dentro di te — questa ne dev'essere la prova. O mia Virginia, solamente chi ama, capisce tutto, indovina tutto! Cosa importa che ti racconti a parte a parte quel ch'è successo poi? Egli, del tuo rifiuto si vergognò, tutti se ne accorgevano, ci patì anche; ma lo credè un capriccio, un effetto del puntiglio; e, per convenienza, si mostrò offeso, affettando di tagliare a mezzo, con un amaro sogghigno, ogni discorso che anche di lontano alludesse a quello ch'era stato; poi pensò alla solita medicina di codesta sorte di guai, a un bel viaggio. Ma fu appunto in quei giorni, che... »

« Perchè ti fermi? e pare che dubiti?.. Non vedi che io sono proprio quieta?... »

« Fu allora, poco innanzi di partire per questo suo viaggio annunziato a conoscenti ed amici, che s'incontrò, rivide, non so come, quella disgraziata. Un mal passo si fa presto; essa era un'incauta, un'ambiziosa: i suoi parenti, sua madre... e quante altre madri sono infami com'è questa! l'avevano abbandonata...che cosa dico? l'avevano spinta forse a quella perdizione. »

« No, no! Non sarà stato così! »

« Pensa, credi pure al bene, Virginia, tu che sei un angelo!.. Ma quanto mi rimane a dirti è più tristo ancora. Egli s'era pigliato, come un passatempo, come una buona ventura di qualche mese, la passione di quella infelice. Tu che una volta, a caso, l'incontrasti... insieme a lui... perdonami se ti ricordo questa circostanza che mi hai raccontato tu stessa... l'hai veduta allora, tutta lieta, elegante, ben vestita, come una dama! Oh la potessi tu rivedere in questo momento!.. La bottega di mode, l'appartamentino mobiliato di nuovo, i regali, gli spassi, tutto è perduto, è finito. I suoi, quelli che primi l'hanno sagrificata, muojono di fame... E lei... come dirtelo? lei, disingannata forse, ma avvilita, strascinata dal male non potrà più altro che continuare per la via già cominciata. »

« Oh Emilio! quanto male e quanta miseria su questa terra! Perchè non mi hai lasciata nella mia ignoranza, nell'incertezza di tutto?.. »

« Non rimproverarmi... Ma pensa a te; pensa al tuo cuore. »

« A me, a quello che io deva fare... ci penserò. Intanto, scusami, io non voleva, non intesi di farti nessun rimprovero. E quanto al mio cuore, non ti ho forse già detto che... adesso... è in pace? »

A Emilio non bastò l'animo di continuare nel doloroso colloquio. E, appunto in quella, sopraggiunse il conte Giorgio; il quale, rallegratosi di vederli così bene insieme, si pose in mezzo a loro, e pigliandosi l'una e l'altro a braccio, con seria importanza, li condusse ad ammirare i suoi cespi di dalie ancora in fiore e le ultime rose del Bengala. Poi, venne l'ora del pranzo; nè i due giovani cercarono più di discorrere in segreto: anzi, per tutta la sera, appena fecero tra loro qualche rada e indifferente parola.

Ma la rivelazione di quella storia così trista e così somigliante alla storia di tante altre misere creature, fu al cuore di Virginia come una punta mortale.

Non era passata una settimana; ed essa, come per forza di malìa, aveva già del tutto perduta quella freschezza e quel vigore apparente, che per poco eran giunti a ingannare ogni timore di quei che più l'amavano. Quante fragili e innocenti creature sono mietute innanzi sera, più che dalle offese della lor gracile complessione, dalla prima conoscenza dolorosa dell'anima, dalla certezza che il male è quaggiù!

Una mattina, non più di quindici dì dopo l'arrivo d'Emilio a Villa San Fermo, la Virginia non si potè alzare dal letto; disse a sua madre che non era altro se non un po' di stanchezza: ma, chiamato il medico del paese, costui, dopo una filza d'interrogazioni presso che inutili, pronunziò che non la trovava bene; un po' di calore alla fronte; accese le guance, gli occhi; una piccola febbre poteva, quando che sia, dichiararsi. Fu la sentenza dell'Ippocrate campagnuolo, in soprabito color di

marrone: egli, per verità, poco ci capiva: il male di Virginia era di quelli che sono misteriosi, invisibili, muti allo sguardo, alla sapienza degli uomini, e noti solo a Dio.

Il dottore ebbe, se non altro, il buon senso di non ordinar nulla: chè nulla gli suggeriva la sua più che modesta dottrina; ma, nell'andarsene, per tranquillare la signora contessa « Non s'inquieti » le disse « malucci che vengono e vanno; garbugli nervosi, e niente di più... Però, staremo a vedere... tornerò domani, staremo a vedere. »

Come l'affetto li aveva, qualche mese innanzi, persuasi che, al primo respirar di quell'aria di Brianza, la salute della Virginia fosse già rinfrancata e sicura, così il conte e la contessa dall'annunziarsi del novo timore furono gettati in una vera desolazione. Nè seppero nasconderla neppure alla figliuola, a cui toccava di sorridere e di cercar parole per metterli in calma. Il medico tornò, tastò i polsi, rifece serio le sue interrogazioni, aggrottando i bigi sopraccigli e inforcando con la mano il mento; ma non capì meglio del giorno innanzi. La madre, più angustiata, riuscì, dopo tre giorni veduti passare senza nessun miglioramento, ad ottenere che si facesse venire in villa senza ritardo il medico della casa, ch'era uno de' vecchi ed accreditati di Milano. E come il conte non aveva lasciato che il nipote partisse, nè forse a lui stesso sarebbe bastato il cuore di staccarsi dalla povera Virginia, in que' momenti; così fu concertato ch'Emilio medesimo si trasportasse a Milano colla carrozza di casa, per ricondurre il professore.

Quando Virginia ne venne informata, chè sua madre non aveva creduto bene di tacerglielo, domandò di poter vedere e salutare suo cugino. Emilio entrò nella camera di sua cugina, con passo tremante e col cuore ancor più tremante: da che ell'era caduta ammalata, non aveva più potuto rivederla.

La fanciulla lo ringraziò della sua premura per lei; e riuscì a trovare non so quale pretesto per trattenerlo, solo, un momento presso al suo letto.

Dettegli alcune timide parole, da pallida ch'era s'infiammò in viso, nel mettergli in mano un viglietto che trasse di sotto a' guanciali: era aperto, e, sulla soprascritta, il nome di Regina la figlia di Domenico. « Tu devi, per quel po' di bene che forse m'hai voluto, farmi quest'ultima grazia... devi cercarla, persuaderla che venga a San Fermo, di qui a non molto, al più presto che sia possibile... Ma, non in casa nostra; mio padre, certo, non vorrebbe: mi sono già intesa con Dionigia; e potrà stare in casa d'una sua sorella, della Nicolina... E, quando poi sarà tempo, mia madre non avrà cuore di negarmi ch'io le parli... Addio, Emilio: perdonami, e ritorna... tu, che sei buono. »

Quell'ottobre già toccava alla fine; e le campagne, gli alberi, il cielo

anch'esso avevano mutato d'aspetto: era quella bellezza, più che tranquilla, stanca; la quale assomiglia alla dolce contemplazione dell'uomo che, passate le tempeste dell'età operosa, si volge indietro con desiderio e amore a riguardare il tempo che non è più, ma non ha ancora perduta la speranza dell'avvenire.

Virginia non era più sorta dal suo letto. Contro gli occulti, ma continui passi del male che la consumava, erano stati inutili gli aforismi della scienza, le prove tentate, perfino que' noti e facili inganni con che i medici sogliono, quando non ponno combatterlo, mitigare e ricoprire il male. Il conte Giorgio, muto e cupo, non voleva più veder nessuno, e chiudeva nel suo silenzio il segreto di un dolore che già ha perduta ogni illusione: fuggiva tutti; sola una volta al giorno, ne veniva alla stanza della figliuola, per chiederle, mettendo appena dentro il capo, come si sentisse. Invece, la madre non si staccava quasi mai dal suo letto: e se, vedendo la scarna e cerea faccia di Virginia, fosse stato possibile ad alcuno di sperare ancora, non lo sarebbe stato che a lei. La contessa dimenticava tutti i suoi pregiudizi, e i contegnosi modi con che aveva sempre tenuta in soggezione la figliuola, presso a quel letto dove vedeva languire la vita della sua creatura.

Già sono venuti i giorni, ne' quali ormai nè un volere, nè un desiderio può essere negato all'inferma; ed ella sola, in mezzo alla profonda mestizia di tutti, si mostra rassegnata, serena, in pace.

È l'ora d'uno de' più bei tramonti dell'autunno, quando il sole sparge di una luce tutta rosata le cime aeree delle montagne. Virginia si è fatta sollevare un poco sulla persona, e appoggiata a' guanciali sta guardando, per la finestra che s'apre di contro al letto, il cielo, la lontananza delle alture e que' vapori della sera che, sorgenti a poco a poco, vanno a sedersi sulle falde de' colli più vicini, i cipressi del viale e le foglie secche staccate e via rapite nel giardino da' primi soffii dell'inverno.

Appiè del letto, appoggiata co' gomiti alla spalliera e fisa nel volto della fanciulla giacente, sta un'altra giovine vestita d'un abito di colori sfoggiati, ma sgualcito e lacero: nella sembianza di quella giovine sono stranamente confusi i segni d'una bellezza già appassita e di un precoce dolore. Sotto alle brune sue sopracciglia spiccano due occhi neri, pieni ancora di vivacità e d'orgoglio; ma un pallore terreo, uniforme, e due sottili rughe onde sono solcate quelle guancie giovanili, dicono abbastanza che la povera giovine porta con sè nell'anima quell'amarezza che accompagna sempre i segreti della colpa.

È costei la figlia di Domenico, l'abbandonata Regina, colà giunta quel giorno stesso, in tempo appena di obbedire all'ultimo desiderio di Virginia; la quale le aveva scritto di sua mano che non sarebbe morta contenta, senza averla veduta ancora.

Nessuno è là con loro; e Virginia, non volendo che fuggano que'pochi momenti che forse le rimangono, senza compiere una promessa ch'ella fece nel proprio cuore a sè e al Signore, fa segno alla giovine che le venga più vicino; tragge di sotto alle coltri la sua mano innocente, e prende quella di Regina; nè s'accorge che trema e par temere di essere tocca da lei.

« Regina! » dice allora « ti ricordi di un giorno, parecchi anni fa, che, parlando insieme di quello che sarebbe stato di noi, tu mi ripetevi che, nella ricchezza e nell'incantesimo di una vita felice, io mi sarei presto dimenticata di te; ed io ti risposi che il mio cuore non era fatto per dimenticare nessuno, e molto meno la mia compagna di quegli anni così belli?.. Ora, cosa sia questa felicità che tu m'invidiavi, lo vedi!... Ma, qualunque sia stato il mio destino e il tuo, non avrei potuto morire senza richiamarti presso di me, senza dirti che il mio cuore è sempre lo stesso. »

« No, signora Virginia; non parli in questo modo ad una come son io... Mi trovo qui, e mi pare un sogno; nè so come io l'abbia avuto il cuore di presentarmi a lei, di lasciarmi vedere ancora in questa casa... Ma lei è una santa, e io sono una povera disgraziata... »

« Io non ho fatto nulla, in verità, perchè tu mi chiami santa » e dicendo così, sorrise malinconica « ma che tu sii disgraziata, oh! è ben certo. Quello ch'è stato di te, venni a saperlo ben tardi! Così avessi potuto prevenirti, disingannarti a tempo! Ma la vita è uno di quei misteri di cui nulla si comincia a vedere, se non al punto a che son venuta io... Ora, dimmi: tu lo credi che ho patito; lo credi, non è vero? »

« Oh sì! l'averla veduta in questo stato, signora Virginia, è il più grande castigo per me. Ma il Signore, ma Lui che conosce tutto, non sarà ingiusto, e la restituirà a' suoi, a tanti che le vogliono bene. E a me, a me, Egli farà portare tutto il peso del male che ho fatto! »

« Dunque, tu ci pensi ancora al Signore? e piangi sopra di te, e non hai dimenticato che sei stata buona; innocente? »

« Adesso... è inutile! Adesso, il ricordarmi del passato non è altro che una maledizione di più. Il Signore c'è... lo sento; ma io non posso più domandargli nulla, nè Egli può disfare la mia vita! »

« La tua vita? e qual è questa vita che tu farai?.. »

« Lo so io? Non gliele ho forse già raccontate anche troppo le mie miserie, questa mia storia tutta piena di vergogna? Ho voluto essere una trista, e devo portarne la conseguenza... Mio padre, io stessa l'ho veduto cacciar via da tutte le case, perchè io era infame, e lui vizioso; e ora l'ho dovuto abbandonare... Un mese fa, la mamma, che il Signore le perdoni tutto! è morta all'ospedale: quel poco ch'io aveva ancora, che mi somigliava un tesoro da non dover finire mai più, in questo tempo, l'ho veduto scomparire, non so dir come; costretta di dì in dì a vendere qual-

che cosa, non mi sono avanzato altro che questa veste che ho indosso.... E tutto, oh! lei lo sa, è stato un delirio di tre o quattro mesi. »

« Ma, adesso... »

« Adesso?... Che cosa avrei a fare? Chi mi guarda appena, e non capisce quello ch'io sono stata?.. Chi mi darebbe da lavorare, a me che non so più far nulla, che ho perduta ogni voglia? O di me, chi può sentir compassione? Ridono, mi guardano sfacciati, mi segnano a dito... Io non ho più diritto di piangere, di nascondermi, di essere onesta. È finita per me!... »

« Io lo sapeva bene, o Regina: dopo il primo passo, gli altri non costano più nulla; e tu sei pronta a scordare, a buttarti dietro le spalle tutto il passato, a seppellire il tempo che verrà nel delirio del presente. La passione ti ha vinto, e tu le chiedevi ciò ch'essa non può dare, perchè la passione non è che egoismo... Ed ora, non vedi altro scampo fuorchè gettarti disperata nella miseria del male che ti circonda, ti strascina....... Oh! non lo sai che, per questo appunto, io ho voluto vederti ancora, parlarti, leggere dentro al tuo cuore? Tu sei stata illusa, tradita, abbandonata; e chi è colpevole di questo dovrà darne un gran conto dinanzi a Colui che ha fatto tutte le anime per il bene. Ma in te stessa, in fondo all'anima, io lo so, tu senti ancora che l'essere giusti e buoni è qualche cosa; e sei ancora capace di virtù... Chè, se non fosse, non saresti venuta alla stanza di questa poveretta che ti parla, e ch'è già vicina a morire; nè mi guarderesti così come fai, volgendo a ogni poco la faccia, per non lasciarti da me vedere a piangere... Tu lo senti ancora che il Signore c'è lassù; sì, lo hai detto; e non sai ch'Egli è Quello che perdona? »

La giovine, che immota sta ad ascoltarla, comincia a piangere; e Virginia ne sente il singhiozzare.

« Oh sì! » ripiglia essa, con voce un po' stanca « questa è una consolazione, la più dolce ch'io abbia provata nella mia vita. Ascoltami bene, Regina. Tutto quello ch'io provo, non te lo posso dire; ma, credilo, non c'è nulla al mondo, nulla che possa dare la quiete ch'io sento in quest'ora, nulla fuorchè la volontà di sagrificarsi. E come la mia vita non è stata che un sacrifizio, così dev'essere, così sarà anche la tua... Me lo prometti?

« In me, sento bene che lo voglio; ma potrò poi farlo?.. » le risponde Regina profondamente commossa. « Oh se tutto quello ch'è stato, lo potessi confessare, qui, dinanzi a lei!.. Ma no, no, sarebbe impossibile; nè a lei, nè a nessun altro. Avessi almeno a perderne la memoria, o a perdere la mente!.. Abbandonata com'io era, ignorante di tutto... Oh Dio! Dio!... »

« Non disperare più, Regina. I pensieri che ti fanno piangere in questo momento, è il Signore che te li manda; ed Egli solo ti può dare la

forza di sollevarti, di confidare ancora, d'essere certa del suo perdono. Io l'ho pregato, e lo pregherò per te... E se tutto quello che ho sofferto io stessa quaggiù, non mi farà indegna di comparire un giorno alla sua presenza eterna, oh sia presto!... allora si potrò ricordarmi de' tuoi travagli, meglio che non mi sia concesso di farlo qui, dove tutto passa e finisce... Vieni, nessuno sa quello ch'è avvenuto fra noi, nessuno! I felici, sulla terra, non voglion credere alle miserie che non vedono: il mondo o ride, o maledice... ch'esso non sappia mai il nostro segreto! Anche questo me lo devi promettere. »

« Si, tutto, tutto! »

« Bene, una parola ancora... Mi sento già troppo stanca. Ascoltami; io ho avuta la sorte di non nascere povera; ma, di ben poco mi è lecito di disporre come di cosa mia... è un po' di denaro lasciatomi da una buona zia, quella che m'ha tenuta a battesimo. Bene; questa mattina ho parlato con mia madre, e ho voluto pensare a te... appena è quanto basti a salvarti dalla miseria; ma, così, potrai lavorare per te stessa e per gli altri... »

« Non lo dica, non lo dica! Non mi faccia avvilire di più... Oh potessi dare la mia vita per la sua! »

« Che cosa ne farei? La vita ha così poca gioja, così poca speranza... Ma già mi sento... che non ho più forza di parlare. Pure, son contenta di quello che ho fatto. Che il Signore ti benedica e ti perdoni, com'io ti ho già perdonato! »

Ricadde su' guanciali; stese le braccia abbandonatamente sulle coltri, e gli occhi le si chiusero. Pareva già morta.

La sera intanto cadeva; e dalla finestra vedevansi qua e là scintillare le prime stelle.

Sul tardi, ritornati i medici, trovarono cresciuto lo spossamento della malata, e una specie di letargo: il professore di città e l'umile suo confratello si guardarono in viso; pure, non fu che il primo ch'ebbe il coraggio di predire vicina qualche crisi fortunata.

Ma il filo di quella vita innocente e soave non doveva essere troncato così presto. I giorni passavano; e nulla pareva annunziare l'avvicinarsi dell'ora segnata da Dio. Per due lunghe settimane, la Regina non si staccò dal letto della sua giovine padrona morente; ella sola la vegliava per intere notti, assistita bene spesso dalla vecchia Dionigia, la quale non volle rinunziare al suo quasi materno diritto. In tutto questo tempo, la fanciulla, immobile, distesa sul letto, simile ad una di quelle statue di vergine dormente che si vedono sovra qualche antica tomba, non potè più parlare; e gli occhi suoi, che a quando a quando riapriva, serbavano l'estasi di una contemplazione celestiale.

La madre, da principio così atterrita dal pericolo, aveva in quei su-

premi momenti, ritrovata la forza di sperare; attaccavasi a ogni più lieve indizio men tristo, a ogni insignificante parola caduta di bocca ai due medici, per indurne qualche facile augurio di bene: ma il conte persisteva nella cupa sua concentrazione. Il giovine Emilio era il solo che vedeva il vero; pur volle, e seppe, nascondere a tutti il suo soffrire; e trovò parole per consolare gli altri.

Un giorno, egli entrò nella cameretta. Virginia, come si fosse accorta del suo venire, dischiuse gli occhi lentamente, lo fissò, lo riconobbe; un sorriso fu l'ultimo saluto di lei al giovine, a quel solo che seppe perchè essa moriva. Il giorno seguente, sull'alba, un andare e venire, un domandarsi, un correre affannoso, turbò innanzi l'ora la quiete della villa e del paese di San Fermo. Il curato, che una settimana prima aveva recata la promessa del perdono e dell'amore in quella cameretta, vi entrava ancora frettoloso, seguito dalla Dionigia, dal sagrestano e da una schiera di donne e fanciulle del contado: s'avvicinò al letto, e scoverse il vaso dell'olio santo. — Virginia non era più di questa terra.

Alcun tempo di poi, di fitto verno, in una di quelle umide, nude stanze del Lazzaretto, dove si nasconde la più povera gente di Milano, una giovine ancor bella nel viso, ma con le traccie di una malinconia profonda, abituale, che non si cancellano più, sedeva in mezzo a un miserando gruppo di quattro bambine seminude e sparute, di cui la maggiore non mostrava più di nove anni: era occupata a stagliare fuor da vecchi abiti e a cucire insieme qualche vestitino per le piccole creature che le si stringevano intorno intirizzite; e mentre attendeva a codesto non facile còmpito, studiavasi di distrar quelle poverine; e all'una sforzavasi di sorridere, alla più grandicella insegnava a far di calze, raccontando intanto alla più piccola, che s'aggrappava alle sue vesti, qualche novella perchè cessasse dal pianto. A pochi passi da loro, e alla tetra luce del finestrino quadrato, in cui qualche pezzo di carta teneva il luogo de' vetri rotti, se ne stava un vecchio già cadente, occupato a foggiare rozzi zoccoli: egli volgeva di tanto in tanto il guardo al gruppo della donna e delle quattro fanciulle; e chi lo avesse incontrato quello sguardo, avrebbe detto ch'egli facesse forza a sè medesimo per non unire il suo al pianto della innocente che gli veniva all'orecchio.

Quelle povere anime erano l'eredità di un suo figlio, fabbro ferrajo in Milano, e caduto combattendo ne' giorni della rivoluzione del quarant'otto. E la donna, che loro teneva luogo della madre, morta anch'essa pochi mesi dopo il marito, era la Regina, la figliuola di Domenico.

Fu là, in quel ricettacolo della miseria, che dal vecchio zoccolaio venne accolto per carità l'antico portinajo di casa San Fermo, dopo che la si-

gnora Barbara — per dirla com'egli soleva — lo lasciò in libertà di bere quanto gli piacesse: quel vecchio galantuomo era l'unico suo parente, e benchè povero e più bisognoso di loro, non ebbe cuore di rifiutargli un cantuccio. E là, in quello stesso inverno, Domenico finiva una stupida e abbietta vita, consumata a poco a poco dallo stravizzo.

Regina, tornata a Milano, dopo le semplici e divote esequie rese alla sua giovine padrona, era corsa alla bottega del Lazzaretto; e poichè vide morire suo padre, si gettò in ginocchio davanti a Bernardo, il zoccolajo, e gli offerse di dividere con lui la piccola pensione di quattrocento lire all'anno, che prima di morire la figlia del conte di San Fermo aveva voluto assicurarle, per testamento. E così aveva ottenuto dal vecchio Bernardo di poter rimanere con lui, facendo le veci di madre a quelle quattro orfanelle.

Colà, forse, ella si nasconde ancora. —

GIULIO CARCANO.

PAOLO

TRAGEDIA CRISTIANA DI A. GAZOLETTI*

ATTO V.

Interno d'una prigione. Porta d'ingresso a destra degli spettatori; nel fondo fenestra con inferriata. È l'ora del crepuscolo mattutino. Una lampada nel mezzo che a poco a poco si spegne.

SCENA I.

PAOLO *e* PAOLINA *sul davanti sopra rozzi sedili. Nel fondo* PRIGIONIERI CRISTIANI, *dei quali alcuni atteggiati a meditazione, altri a preghiera.*

PAOLINA.

« Qual di voi sopravvive alla mia morte
Trovi (ei dicea) trovi il dottor di Cristo
Paolo giudèo, sulle cui traccie fama
Tostamente il porrà. Dicagli, ch'io
Lo ricordai morendo, e con parole
D'ossequïoso affetto il ricordai;

(*) V. *Rivista Contemporanea*, vol. IX, pag. 376.

Che se concesso tirannia m'avesse
Men brevi giorni, il vecchio austero manto
Filosofale nella bianca stola
Mutato avrei di giovine credente
E alunno suo. Dicagli infin, ch'io spero
Nel Dio d'entrambi, il qual da me cercatò
Per tutto il corso della vita mia
Perdonarmi saprà, se no 'l raggiunsi,
E che per me lo preghi. » —Io sopravvissi,
E il tributo del saggio al saggio arreco,
Quel d'una all'altra vittima.

PAOLO.

Stupendo
Ingegno e retto cor Seneca pose
Nello studio del vero, e quell'altezza,
Che intelletto ottener senza la grazia
Poteva, ottenne. Or, se ti piace, dimmi,
Narrami il fine di sì nobil vita.

PAOLINA.

Quando il messo di Cesare intimato (1)
Ebbe all'illustre, ch'ei morir dovea,
Questi nè ciglio mosse, nè colore
Mutò; chè da gran tempo ogni novello
Giorno accettar solea siccome estremo.
E poichè l'agio di testare e il dritto
Gli fu conteso, ai desolati amici
Rivolto: « Ebben, dicea, s'altro non posso
Per voi, l'esempio di mia vita almeno
Vi resti, ultimo dono, e tal che tolto
Da nissun vi sarà. » — Ciò detto, stese
A me le braccia, intenerito al seno
Mi strinse, e a moderar l'acerbo affanno
Mi confortò — « Certo rimedio il tempo
Alle piaghe del cor; temprassi intanto
Di sua perdita il duol con l'onorata
Memoria delle giuste opere sue. »
E perch'io sorda a ogni conforto, e seco
Morir volendo, il feritor chiedea:
« T'ho mostro, ei disse, addolcimenti a questa

Povera vita; lo splendor t'alletta
Della morte? Lo avrai. Noi moriremo
Animosi del par: tu più lodata. » —
Rotte a entrambi le vene, dall'attigua
Stanza, ove tratta io fui, perchè la vista
Del soffrente consorte all'altro in petto
Non fiaccasse il coraggio, udii lo sposo
Dettar con ferma voce alte sentenze
Di virtù, di speranza e d'amor piene;
Parlar di Dio, di tè, dell'avvenire
Che i buoni aspetta, e della grave soma,
Cui per morte lo spirto egro depone.
Io svenni, egli spirò. — Semplice tomba
Ebbe, qual volle, e, senza esequie, rogo.

PAOLO.

Il tramonto del saggio hai tu dipinto,
Nobile donna. E come avvien, che salva
Te veggo?...

PAOLINA.

Poichè i sensi ebbi smarriti,
Pietà crudele, di Neron pietate,
Le aperte vene mi fasciò, (2) la vita
Fuggitiva rattenne. Eccomi!... Io vivo!...
Quale, te 'l dican l'emaciate membra
E la pallida faccia; il cor te 'l dica
Chiuso ad ogni dolcezza, se ne' cori
Legger t'è dato.

PAOLO.

Provvidenza trasse
Te dal sepolcro, perchè macchia alcuna
Di terrena fralezza il chiaro fine
Non oscurasse di quel giusto.

PAOLINA.

Ad altro
Provvidenza serbommi. — Udii, che santo
Rifugio all'alme combattute e meste
La tua fede promette, e addolorata
Grandemente son io. Deh, quella luce,
Che sorrise al morente, a me disvèla

Nella pienezza sua! Stendimi, o padre,
La mano soccorrevole, e nel porto,
Ove tu sei, la vedova ricovra
Dell'amico defunto!

PAOLO.

Benedetto
Il dolor che ti guida a salvamento!
Benedetto il pensier che, come faro
Nella burrasca, t'additò la soglia
Del carcer mio! Grazie, o Signor, che versi
Sull'estremo mio dì quest'allegrezza,
Questa grazia inattesa!...

PAOLINA.

Oimè!... che parli?...

PAOLO.

Ultimo, sì. Vedi, o sorella, il raggio
(mostrandole la fenestra)
Dell'aurora nascente? Ella a me viene
Nunzia d'un sol che non conosce occàso.
Oggi io morrò. Ma la parola, ond'ebbi
Di banditore e interprete la gloria,
Immortale starà. Sul vivo sasso
Dio fondò la sua chiesa, e non potranno
Tempo nè inferno prevaler contr'essa. —
Or, poichè tolto è a me scorger tuoi passi
Pel cammin della luce e della vita,
Al supremo tra noi, Pietro, ricorri;
E se lui pure il turbine travolse,
E a'fedeli rapì, volgiti a Lino,
Od a Clemente, e di' lor pace in mio
Nome, e la chiedi.

PAOLINA.

I cenni tuoi devota
M'avranno sempre, e tuttavia m'è duro
La lusinga depor, che da' tuoi labbri
Pace a me venga.

PAOLO.

Un'ultima richiesta
Mi sia concessa. Puoi novella darmi
Di Giunia alcuna?

PAOLINA.

Lungamente indarno
Cercata fu. Straniero ospite suolo
Ricettò la fuggita e la nasconde:
Quale, s'ignora.

PAOLO.

Al ciel sia lode, e bando
Alle cure terrene.

(S'alzano)

Addio, sorella;
Com'è santo il desir, che a me t'addusse,
Si mantenga costante...

PAOLINA.

A rivederci...

PAOLO.

Lassù!

(Additando il cielo; poi accompagna Paolina alla porta, la quale si apre innanzi a lei, e su lei si rinchiude).

SCENA II.

PAOLO *e gli altri* PRIGIONIERI.

PAOLO.

« Vegliate, ei comandò, pregate;
Chè ben pronto è lo spirito, ma inferma
La carne. » — Il divin cenno io vi rinnovo,
Perchè l'ora è vicina. Io non so quanti
Di voi mi seguiran tosto alla gloria,
Quanti al travaglio rimarranno. Ai primi
Dico: Esultate! Pellegrini assenti (3)
Dal Signore, esultate! Ecco, distrutto
Quest'albergo terreno, un edificio
Abbiam da Dio senz'opera di mano
Fatto, eterno ne' cieli! — E dico agli altri:
Combattete! Discepoli di Cristo,
Combattete, e vincete, e sian vostr'armi
Di parola, d'esempio e d'umiltate.

Mesti coi mesti, e cogli allegri allegri, (4)
State in pace con tutti, e a vendicarvi
Sol provegga il Signore. Anzi, se fame
Soffre o sete il nemico, abbia da voi
Cibo e bevanda, e saran brage ardenti,
Che raccorrete sul suo capo! — Schiavo
Più della colpa è il secolo, e più pura
Vostra fede risplenda, e siano l'opre
Degne di lei. Spettacoli sublimi
Di cristiana virtù potranno soli
Ritrar le moltitudini corrotte
Dalla scena del vizio!... Obbedïenti,
Casti, in fraterna carità legati...

SCENA III.

EUDORO *e* GIUNIA *in abito di prigionieri e* DETTI.

EUDORO.

Eccolo!...

GIUNIA.

Alfine!...

EUDORO.

O noi felici!

GIUNIA.

O padre!

(Si stringono intorno a Paolo).

PAOLO.

Giunia!... Eudoro!... Voi qui?... Voi prigionieri?...

GIUNIA.

Non t'ingannin le vesti. In quest'albergo
Della sventura a penetrar, mestieri
Ci fu i panni indossar della sventura:
Ma liberi noi siamo.

PAOLO.

Amica voce
M'accertava poc'anzi, che lontano
Suolo v'avesse in sicurtà raccolti...

EUDORO.

Brindisi n'accogliea presti a salpare
Per la Grecia nativa, allor che a un punto
Dell'incendio di Roma, dell'atroce
Strage fraterna e delle tue catene
La tristissima nuova ci raggiunse.
Confidata la madre alle pietose
Cure di quei credenti, il cammin corso
Ricalcammo solleciti, e giungemmo,
Grazie all'Eterno, in tempo ancora...

PAOLO.

E quale
Miracolo cader fe' innanzi a voi
Le sbarre del mio carcere?

EUDORO.

Prodigio
Non fu, ma forza d'oro. Un picciol resto
Dei tesori di Giunia avrà potere
Di renderti alla chiesa, al mondo intero,
Luce e gloria d'entrambi!

PAOLO.

E voi volete?...

EUDORO.

Salvarti. Vieni: apparecchiàti e certi
Son della fuga i mezzi. Al cenno mio
S'apriran quelle porte. Angolo in Roma,
Città fuori non è, non è villaggio,
Ove un santo non vegli, un protettore.
Vieni...

GIUNIA.

E t'affretta! Esser porria fatale
Ogni indugio, perchè... Diglielo, Eudoro,
Diglielo tu, ch'io non ne ho forza...

EUDORO.

Padre,
Nel decreto degli uomini son l'ore
Tue numerate...

PAOLO.

Siano!

EUDORO.

Pochi istanti
Di vita ti rimangono. S'arròta
Forse la scure...

PAOLO.

Che, spezzati i nodi
Onde al fango son stretto, esalterammi
Trïonfante e immortale in Dio.

GIUNIA.

Ricusi
Dunque? Ricusi?... E morir vuoi?

PAOLO (agli altri prigionieri che sino a quel punto si saranno tenuti nel fondo).

Fratelli,
Udite tutti!... Questi cari han corso
Lungo tratto di via; stenti e perigli
Per salvarmi sfidarono...

VOCE.

Il Signore
Ne li rimerti! Sàlvati...

ALTRA.

Alla fede
Sàlvati, e a Cristo!

GIUNIA.

Orsù, padre, non odi?...

PAOLO.

Ascoltatemi voi. — Pietro gemea
Prigion com'io. Nel buio della notte
Ecco apparirgli un angelo, e le salde
Porte atterrate, e dalle man rimossi
I ferrei ceppi, in libertà riporlo.
Io stesso in Gerosolima, ove cieca (5)
Sacerdotale e farisaica rabbia
Il carcere mi schiuse e tramò insidie
Mortali, io stesso del Signor la voce
Nel notturno silenzio udii: « Fa core,
Ella diceva, qual di me rendesti
Testimonianza in Sòlima, convienti
Renderla in Roma. » — E rinfrancai lo spirto,

E al cospetto di Festo e a quel d'Agrippa
La mia causa difesi e la mia vita.
Or nè l'angiol m'apparve, nè la voce
Di Dio mi favellò. Giunto è il momento,
Ch'io col mio sangue il testimonio reso
Delle divine verità suggelli.

EUDORO.

Deh, come il pensi? Assai fratelli dièro
La lor vita per questo. Se il coraggio
E il sagrificio de' credenti ponno
Del creduto far fede, il nostro Vero
Già tanti strazî raffermâro, e tanta
Sovrumana costanza, che di nuove
Vittime non è d'uopo.

PAOLO.

Assai fratelli
Dicesti?... Ebben, quando i miei figli, i miei
Diletti figli, intrepidi campioni
Di Cristo, accettan nelle sante membra
Senza un gemito sol le gloriose
Ferite, io temerò?... Mäestro e duce
Lascerò il campo di battaglia a porre
Vilmente in salvo i giorni miei? La greggia
Sbranano i lupi, e fuggirà il pastore?...
O mal cauta pietà v'offusca il senno,
O non mi amate voi, no, non mi amate! —
Che è mai la morte a chi ben visse? Un dolce
Passaggio dal travaglio alla mercede,
Dagli stenti al riposo. Anzi pel giusto
Tutta la vita è un apparecchio a questa
Ora, tremenda a' rei soltanto. — Or dunque
Chi siete voi, qual mai consiglio è il vostro,
Che allo stanco operaio prolungata
La fatica vorreste, e ritardàti
Il riposo ed il premio?

GIUNIA.

Oh, se non fosse
Che di morir minaccia! — Ma d'atroci
Ineffabili spasimi la morte

È a' fedeli inasprita. (6) Orrende istorie
Ci fur conte per via, da cui rifugge
Atterrito il pensier. Molti dannati
Alle belve fameliche, le carni
Senton pria di morir da ingordo dente
Spiccarsi a brano a brano, e stritolare
I crani e l'ossa: altri di pece il nudo
Corpo spalmati e a rozza trave appesi
Nelle piazze, negli orti, ardono a lento
Foco, schiarando delle accese membra
L'orgie ai tiranni. E se tu pure?...

EUDORO.

Oh, taci,
Taci!...

PAOLO.

Quand'anche la ferocia umana
Prova facesse in me della più industre
Crudeltà sua, le pene mie pur sempre
Lievi sariano al paragon di quelle
Che il profetico agnello in sè raccolse;
E n'avrei maggior gloria in guiderdone.
Non vi turbi però de' miei martìri
Vano fantasma; io morirò di spada.

GIUNIA.

Morirai... ma non solo!... Io morrò teco...
(abbracciando Eudoro)
Moriremo con lui! Già d'ogni colpa
L'acqua lustral mi terse; un santo giuro
Sposa mi fe'. Che più, che più mi resta
A sperare, a bramar?... Deh, finchè pura,
Finchè innocente io sono, ed amo Eudoro,
Ed egli m'ama, e lo splendor del nostro
Affetto ombra di dubbio o di sconforto
Non oscurò, prendici teco, o padre,
Finchè degni ne siamo, ed abbracciati
Teco ne adduci, ove non possa errore
Nè disinganno contristar la nostra
Felicità! — Come ci fosti in terra
Guida e sostegno, per le vie del cielo

Sostegno e guida ci sarai. Sull'ali
Tue poggieremo, se alle nostre manchi
Lena e vigore a sì gran volo; e quando
Questa tua figlia al tribunal di Dio
Presenterai: Da pochi giorni appena,
Dirai, le apersi i tuoi misteri, e tanti
In breve spazio e sì celesti doni
Le abbondâro per te, che il donatore
Ben può lodarne eternamente!

PAOLO.

Spira
Nobil coraggio affettüoso, o donna,
Dal tuo proposto; e tuttavia non deggio
Assecondarlo, anzi oppugnarlo io deggio. —
Navicelli noi siam, che Iddio commette
A un mar noto a lui solo, e manda i venti
Giusta il cammino che a ciascun prefigge.
Spiegar le vele e abbandonarci all'aura
Mite o nembosa, che da lui ci viene,
È saggezza, è dovere. Egli conosce,
Sol ei, la sponda che afferrar ne giova.
Oggi, o figli, a me il carcere, decreta
Libertà a voi; colpevoli egualmente,
Io, se dal lido mi spingessi in mare,
Voi, se dal mare ricovraste al lido.

EUDORO.

E vivrem senza te?... Quanto prevale
L'anima al corpo, l'esistenza eterna
A questa bassa e peritura, tanto
Più che padre t'amiamo. Oh, ben dicesti,
Giunia mia, sposa mia.... Per la tua bocca
Parlâr due cori!... Moriremo insieme...
Moriremo con lui...

PAOLO.

Morir da forti
Sanno anche i ciechi e gl'idolatri, ai quali
Vespertino crepuscolo è il presente,
Notte e silenzio l'avvenire. A noi
Il presente è crepuscolo d'aurora,

Luce e gloria il futuro. Insin che Dio
Chiami, noi dobbiam vivere: la morte
Sotto gli occhi aver sempre: in ogni forma
Perigliarci, combattere, soffrire,
Ma vivere! — Alla fede, alla semente
Versata in noi, perchè dia frutto; ai figli
Nostri, ai figli dei figli, alla cristiana
Chiesa, ch'or bassa, debile, dispersa,
Alzerà un giorno i padiglioni suoi
Da dove spunta il sol fin dove cade,
Vincitrice de' secoli, sorgente
Di libertà, di carità, di pace. —

EUDORO.

Potere irresistibile ne' tuoi
Detti lo spirto infonde, e tuttavia,
Se l'intelletto n'è convinto, il core
Persüaso non è. Chiudo qui dentro
Un dubbio atroce, che sinor temetti
A questa cara confidar, ch'io stesso
Nel mio segreto interrogar non oso.
Ma solenne è il momento, e nulla omai
Tacer posso, nè debbo. L'incendiata
Roma, i fedeli uccisi, il carcer tuo,
Il tuo carcere, o padre, e il tuo supplizio,
Frutti son forse (ahi, dolorosi frutti!)
Della rapita Giunia, del diviso
Nostro amor?... Parla...

GIUNIA.

Oh, qual tremendo lampo
Balenar festi agli occhi miei!...

EUDORO.

Vendetta
Di respinto amator, di prence offeso,
Di', non è questa?... Taci!... Ah, ben crudele,
Padre, sei, condannandoci alla vita,
Mentre a migliaia muoiono i fratelli
Per noi, mentre tu muori!

PAOLO

Il mio volere

Voi secondaste: coscïenza e Dio
Il mio voler dettarono. Quest'ora
Di prova e di trïonfo a gloria sua
Ne' suoi consigli dal Signor permessa
Dovea giungere, e giunse. Invan presume
Prudenza umana investigar le arcane
Vie del Signore! — E dato pur, che al vero
Voi v'apponeste, il re, l'amante offeso
Vive ancor, vive e regna, e più cocente
Ne' precordî gli bolle il contrastato
Disìo. — Dunque va, Giunia, a lui ti svela,
T'abbandona a' suoi sgherri... ahi, sventurata!
Se al re bastasse la tua morte, al fiero
Amator basterebbe?...

GIUNIA (reclinando la fronte sul petto d'Eudoro).

Eudoro!... O mio
Eudoro!...

(Indi con impeto di disperazione)

E intanto il giorno avanza, ed ogni
Attimo, che trascorre, un brano porta
Delle nostre speranze... Ah, finchè tempo
È ancor, finchè può giungere al tuo core
Il disperato mio grido, lo ascolta!
Se morir teco non ci assenti, o padre,
Vivi, fuggi con noi!... Difeso invano
Hai l'onor mio, se te non salvi!... Mira...
Le tue ginocchia abbraccio... In mio soccorso
Vieni...

(ad Eudoro)

Venite tutti!... Oh, chi m'insegna
La lacrima che tocchi, la parola
Che persüada?...

(Giunia ed Eudoro abbracciano le ginocchia di Paolo).

PAOLO (sollevandoli).

Basta. L'interrotto
Cammin compier v'è forza. Iddio lo vuole!
Andate. — Ebben... che vi trattiene ancora?...
Ho discusso, ho pregato: or se nè prece,
Nè consiglio bastò, valga il comando:
Obbedite l'apostolo! Partite!

SCENA IV.

Il CARNEFICE *preceduto da due sgherri si presenta sulla porta, e* DETTI.

CARNEFICE.

Paolo di Tarso!

GIUNIA (con un grido cade svenuta tra le braccia d'Eudoro).

VOCI DI CRISTIANI.

Egli soltanto?... E noi?...

CARNEFICE.

Paolo di Tarso!

PAOLO.

Eccomi!

(S'inginocchia)

Iddio Signore,
Che dall'abisso dell'error chiamato
Alla serena altezza della fede
M'hai nella grazia tua, se il mio pentire,
Se l'oprar mio da quel felice istante
Bastarono i delitti della prima
Giovinezza a lavar, pietoso accogli
L'umil servo che riede, ed esaudisci
I voti suoi!... Per me non più: per questi
Innocenti, che soffrono in tuo nome
E a tua lode, io t'imploro! E non per essi
Soltanto, ma per tutti i figli tuoi,
Per la tua chiesa tribolata e oppressa,
A cui tante di ferro e di menzogna
Aspre battaglie l'avvenir prepàra. —
Misero oggetto delle tue divine
Lacrime, o Redentor, la patria mia
Non oblïar: non oblïar l'antico
Popolo d'Israello, e quando colma
La misura sarà delle vendette,
Oda ancor la tua voce, e a te ritorni!

E questa Italia alfin, questa regina
Del mondo, a cui le stanche ossa abbandono,
Ricorda, o padre, in tua clemenza, e reggi
Così, che il lungo secolo di pianto,
Onde i nepoti sconteran degli avi
La superba grandezza, in lei non spenga
Fede e virtù. — Dal creätor pensiero
Non può, non può caderti opra sì bella! —

(S'alza. Il sole nascente s'intromette per il balcone del fondo ed avvolge di vivissima luce la persona del martire. Gemiti de' prigionieri cristiani).

Andiamo.

(S'incammina)

Ebben... quai gemiti?... Mi cinge
Un'aurèola di luce... Il paradiso
Comincia... e voi gemete?... Orsù, fratelli,
Intuonate un ossanna... Io vi precedo!

(Si consegna al carnefice. I Cristiani lo seguono sino alla porta, trascinandosi sulle ginocchia e baciando l'orme de'suoi piedi).

NOTE (*)

ALL'ATTO PRIMO.

(1) Questa Giunia, figlia di Giunio Silano, nipote di Torquato Silano, della famiglia dei Giunî, è mia creazione: il padre e lo zio però sono personaggi storici presentati incidentalmente con istorica fedeltà, come apparirà dalle note successive. Mia creazione è altresì l'Eudoro, ch'io suppongo discendere da una famiglia tra le principali di Corinto al tempo della lega achèa.

(*) Aggiungo alcune noterelle, o per meglio dire citazioni, non a schiarimento, ma a giustificazione del mio lavoro sotto i rapporti della storia e della dottrina.

(2) Il viaggio trionfale di Nerone per la Magna Grecia a caccia di allori drammatici e melodrammatici precedette di poco l'incendio di Roma..

(3) « Il primo ucciso nel nuovo principato fu Giunio Silano, viceconsolo in Asia, senza saputa di Nerone, per fraude di Agrippina... vociferando il popolo, che a Nerone, uscito appena di pupillo e fatto tristamente imperatore, si doveva anteporre Silano, d'età grave, retto, nobile, e, quello che si guardava allora, del sangue de' Cesari, cioè bisnipote d'Augusto. Ciò fu la morte sua: i ministri P. Celere, cavaliere romano, ed Elio liberto, procuratore del principe in Asia. I quali l'avvelenarono a mensa che se n'accorse ognuno. »

TACITO (trad. del Davanzati) — *Ann.* L. XIII. c. I.

(4) « Nerone..... forzò a morire Torquato Silano, perchè, oltre alla chiarezza del sangue Giunio, riconosceva il divino Augusto per bisarcavolo. Fu commesso agli accusatori che gli apponessero, che, essendo prodigo in donare, non isperava in altro che in novità: tener nobili per segretari, computisti, cancellieri; nomi e pensieri da principe. Essendo i suoi liberti principali presi e legati, la sentenza distesa, Torquato si segò le vene delle braccia; e Nerone disse la sua solita canzone; che se egli aspettava la sua clemenza, benchè nocente e disperato della difesa, gli perdonava la vita. »

TACITO (c.s.). L. XV. c. 35.

(5) « Della stirpe Domizia due famiglie vennero in grandezza, quella dei Calvini e quella degli Enobarbi..... Reputo opportuno far conoscere alcuni individui di quest'ultima, acciocchè più facilmente si vegga, come Nerone, degenerando dalle virtù degli avi, abbia però portato con sè i vizî di tutti quasi ingeniti e gentilizî. »

SVETONIO. L. VI. c. I.

(6) « Costui (Nerone) per un quinquennio parve tollerabile. Ond'è voce, che Traiano fosse solito dire: la condotta d'ogni altro principe star molto addietro a quella di Nerone ne' primi cinque anni d'impero. »

S. AUR. VITTORE. *Epit.*

(7) Di questa famosa orgia sullo stagno d'Agrippa, vedi la descrizione alla *nota* 1 dell'atto III.

(8) Il bianco per le dame romane era colore di lutto.

(9) Quantunque non s'abbia prova, che ai tempi di Nerone, e particolarmente innanzi alla prima persecuzione, i cristiani si raccoglies-

sero nelle *catacombe* propriamente dette; tuttavia essendo certo, che la dottrina di Cristo non poteva a tale epoca in Roma nè predicarsi, nè professarsi pubblicamente, torna assai verosimile, che a' loro religiosi ritrovi e all'esercizio delle pratiche del loro culto scegliessero luoghi reconditi e sotterranei, evitando così ogni cagione di scandalo e di collisione coi gentili.

ALL'ATTO SECONDO.

(1) Vedi la nota precedente.

(2) « E la moltitudine dei credenti era un sol core e un'anima sola: nè v'era chi delle cose che possedeva alcuna dicesse esser sua, ma tutto era ad essi comune..... E non v'era alcun bisognoso tra loro: mentre tutti coloro che possedevano terreni o case, li vendevano e portavano il prezzo delle cose vendute e lo deponevano ai piedi degli Apostoli. E si distribuiva a ciascuno secondo il suo bisogno. » — (*Atti degli Apost.* (Martini), c. IV, v. 32, 34, 35). — Così fece un Giuseppe cognominato Barnaba, levita, cipriotto di nazione; così non fecero Anania e Saffira, coniugi, i quali, per avere sottratto alla legge di carità parte della somma toccata di un loro podere, e mentito così allo Spirito Santo, vennero ambidue puniti di morte improvvisa. — (*Atti degli Apost.*, c. V, v. 1 e seg.).— Meritano a questo luogo menzione le *Agapi*, o i banchetti comuni, a cui si raccoglievano i primi cristiani senza distinzione di stato, contribuendo ciascuno secondo il proprio potere, assolti da ogni contribuzione i più poveri. Questa pratica, tanto acconcia a significare lo spirito di carità e fratellanza, che animava il nascente cristianesimo, venne abrogata appena nel quarto secolo.

(3) La confessione dei peccati da prima era pubblica, innanzi alla chiesa raccolta, come pubbliche erano eziandio le penitenze scontate dai colpevoli.

(4) Uno de' più forti pregiudizî de' giudei battezzati, combattuto dall'apostolo S. Paolo con grave rischio e fatica, faceva loro riguardare come peccaminosa qualunque relazione in cui fossero venuti coi gentili. Massima così contraria all'indole del cristianesimo era figlia presso loro di quello spirito di isolamento e segregazione da ogni contatto straniero, che informò le antiche istituzioni del popolo eletto.

(5) « *Magnus ab intègro saeclorum nascitur ordo.* »
È un verso delle Bucoliche, che Virgilio prese dai libri sibillini.— I

primi cristiani, fra i moltissimi appellativi più o meno ingiuriosi che s'ebbero dagli etnici, si chiamarono anche *Sybillistae*, in grazia del partito che traevano frequentemente dai libri sibillini nelle loro dispute contro i gentili. CELS. *ap. Orig. contra Cels.* 61

(6) La storia di questa campagna contro Vologeso, o Vologese, re dei Parti, infelice per Cesennio Peto, uno dei duci romani che vi fu battuto, poi ristorata dal supremo comandante Corbulone, è diffusamente narrata da Cornelio Tacito nel lib. XV de' suoi *Annali*.

(7) La corona di quercia *ob cives servatos*.

(8) Per avere un'idea della stima che i Romani, anche in tempi anteriori all'epoca neroniana, facevano del matrimonio, basti ricordare la famosa proposta dell'oratore Quinto Ortensio a Catone Uticense, perchè gli cedesse qualche anno o la figliuola Porcia maritata a Bibulo e già madre di due figli, o in difetto la stessa moglie di esso Catone, Marcia, gravida allora del marito, e ciò sino a tanto che coll'una o coll'altra avesse procreato figliuoli, i quali stringessero viemaggiormente i legami di parentela e di amicizia tra le due famiglie. Nè al severo Catone parve strana la domanda, ed anzi Marcia, previo l'assenso del padre di lei Filippo, venne accordata. V. PLUTARCO. *Vita di Catone*.

(9) « Non sapete voi, che siete tempio di Dio? »
S. PAOLO. I. *Cor.* III. v. 16.

ALL'ATTO TERZO.

(1) « Et celeberrimae luxu, famaque opulae fuere, quas a Tigellino paratas ut exemplar referam, ne saepius eadem prodigentia narranda sit. Igitur in stagno Agrippae fabricatus est ratem, cui superimpositum convivium navium aliarum tractu moveretur. Naves auro et ebore distinctae: remigesque exoleti, per aetates et scientiam libidinum componebantur. Volucres et feras diversis e terris, et animalia maris oceano ab usque petiverat. Crepidinibus stagni lupanaria adstabant illustribus feminis completa: et contra scorta visebantur, nudis corporibus: iam gestus motusque obscaeni, et postquam tenebrae incedebant, quantum juxta nemoris et circumiecta tecta consonare cantu, et luminibus clarescere. Ipse per licita et illicita foedatus nihil flagitii reliquerat, quo corruptior ageret, nisi paucos post dies uni ex illo contaminatorum grege, cui nomen Pythagorae fuit, in modum solemnium conjugiorum denupsisset. Inditum imperatori flammeum. Visi auspices, dos, et ge-

nialis torus, et faces nuptiales: cuncta denique spectata, quae etiam in femina nox operit. » (TACITO. L. XV. c. 37). — In questa oscena commedia Nerone avrebbe rappresentato la parte di moglie, ma che in altra circostanza abbia figurato anche da marito, lo teniamo da Svetonio (L. VI. c. 29), ove il *Pitagora* di Tacito è chiamato *Doriforo*, e *Sporo* l'altro, *qui imperatori denupsit.*

(2) « A Peto, tornato, ne parve andar bene, che al principe bastò trafiggerlo con questa facezia: Io ti perdono or ora; chè ogni po' che indugiassi, tu basiresti per la paura. » TAC. *Ann.* L. XV. c. 25.

(3) Sono parole dette da Seneca a' suoi amici in altra circostanza, ch'io qui fedelmente trasposi: « Ove esser la filosofia? I rimedî per tanti anni studiati contro a' soprastanti casi? Chi non sapeva la crudeltà di Nerone? Nè, dopo la madre e 'l fratello, rimanergli chi a uccidere che l'aio e 'l maestro? » TAC. *Ann.* L. XV. c. 62.

(4) Il confronto delle opere di Seneca cogli scritti del nuovo testamento, e spezialmente colle epistole di S. Paolo, fa conoscere ad evidenza, che il filosofo stoico attinse gran quantità non solo di dottrine e di idee, ma persino di frasi e di modi ai codici del cristianesimo. E ciò non soltanto per quello che concerne le verità morali e le metafisiche, ma eziandio le teologiche e dogmatiche, talchè ne' scritti dell'illustre Cordovese troviamo adombrati quasi tutti i misteri di nostra fede. Si consulti nel proposito la recente eruditissima opera di Amedeo Fleury, stampata a Parigi nel 1853: *Saint Paul et Sénéque. Récherches sur les rapports du philosophe avec l'Apôtre, et sur l'infiltration du christianisme naissant à travers le paganisme.* E questa ricchezza di cristiana semente nelle opere del filosofo romano contribuì assaissimo ad avvalorare la tradizione, che tanto egli, quanto la moglie di lui, Pompea Paolina, morissero cristiani; opinione sostenuta da buon numero di padri e dottori della Chiesa, tra i quali basterà citare i nomi di S. Girolamo e S. Agostino.

(5) « Non sapete... che... lo spirito di Dio abita in voi? »
S. PAOLO. I. *Cor.* III. v. 16.

(6) « Con piacere ebbi a rilevare da' tuoi conoscenti, che tu sei solito vivere famigliarmente cogli schiavi. Ciò onora del pari la tua prudenza e la tua dottrina. Sono schiavi, è vero, ma sono uomini, ma abitano con te sotto il medesimo tetto, ma sono i tuoi umili amici; e poi schiavi in certo senso non siamo forse tutti? Io mi faccio beffe di quei tali, che stimerebbero lordarsi sedendo a mensa coi loro schiavi. »
SENECA. *Epist. XLVII a Lucilio.*

(7) « Dov'è lo spirito del Signore ivi libertà.»
S. Paolo. II. *Cor.* III. v. 17.

(8) La compassione verso i bruti diviene implicitamente un precetto del cristianesimo, dal quale furono aboliti i sacrifizî cruenti.

(9) « Questi splendori avventizî di figli, cariche, ricchezze.... bella moglie, ed altri doni dell'incerta fortuna sono a considerarsi quali apparati di ragione altrui, datici a prestito. Apprezziamoli quindi nel pensiero, che nulla ci fu concesso per sempre, nulla per lunga stagione. La morte ne viene alle spalle; e l'effimero corteggio ben tosto sparirà.» Seneca. *Della Consol.* a Marcia. 10.

(10) « La vostra fede non posi sopra l'umana sapienza, ma sopra la potenza di Dio.» S. Paolo. I. *Cor.* II. v. 5

(11) Quasi tutte le edizioni degli scritti di Seneca portano in fine quattordici lettere di S. Paolo a Seneca, e di Seneca a S. Paolo, dalle quali in sostanza verrebbe prestata la prova, che il filosofo abbia adottato le dottrine dell'Apostolo ed abbracciato il cristianesimo. Queste lettere furono riguardate come autentiche da molti eruditi critici e dottori della Chiesa, fra gli altri da S. Girolamo e S. Agostino; v'ebbero però assai più che all'appoggio di plausibili ragionamenti le rifiutarono come apocrife. Tuttavolta elleno sono senza dubbio antichissime, e l'accettazione loro già a' primi secoli dell'êra cristiana dimostra per lo meno il fatto della notoria amicizia e dimestichezza passata fra i due illustri, ai quali vennero attribuite.

(12) L'amore di parte del popolo per Nerone si fece conoscere qui e là anche dopo la morte di lui, teste Svetonio. « Nè mancò (egli scrive) chi per lungo tempo in primavera e in estate si facesse ad adornare di fiori il suo sepolcro; altri appiccare a' rostri imagini pretestate del defunto, o editti di lui, com'egli fosse per tornare in breve a gran rovina de' suoi nemici.» (L. VI. c. 52). — I Parti specialmente, e Vologeso re, l'ebbero vivo e morto in grandissima estimazione.

(13) La congiura di Pisone, raccontata diffusamente da Tacito, della quale perì vittima anche il filosofo Seneca, venne prevenuta e repressa poco dopo l'incendio di Roma.

ALL'ATTO QUARTO.

(1) Fu opinione generale che l'incendio di Roma sia avvenuto per comando di Nerone. « Ma nè opera umana (scriveva Tacito), nè prece divina, nè larghezza del principe gli scemavano l'infame grido dell'avere esso arsa Roma. » (*Ann.* L. XV. c. 44). — E più chiaramente Svetonio: « Ma... non perdonò neppure alle mura della patria. Quasi disgustato della deformità dei vecchi edificî, dell'angustia e della curvità delle vie, fece abbruciare la città così palesemente, che molte persone consolari avendo attrappato i suoi camerieri ne' loro fondi con faci e stoppa, non osarono toccarli. » (L. VI. c 38).

(2) « Nerone si stava in Anzio, e non tornò a Roma se non quando il foco s'appressava alla sua casa. » TAC. *Ann.* L. XV. c. 39.

(3) « Ma per conforto allo spaventato popolo e fuggente fece aprire Campo Marzio, il cimitero d'Agrippa, i giardini suoi, e subiti spedali murare, raccettarvi i poveri..... rinviliò il grano, ecc. » TAC. *Ann.* c. 39.

(4) « E più odioso fu questo foco..... perchè uscì dagli orti Emiliani, allora di Tigellino. » TAC. *Ann.* L. XV. c. 40.

(5) Tale, secondo Tacito, fu l'accusa portata contro Seneca, che allora viveva ritirato in una sua villa.

(6) « Il tribuno riferì, presenti Tigellino e Poppea: questi erano la consulta delle crudeltà del principe: il quale domandò se Seneca avea deliberato d'uccidersi. Nè paura, nè maninconia, rispose, aver conosciuto in sue parole e volto. Orsù, disse, torna e digli che muoia. » TAC. *Ann.* L. XV. c. 61.

(7) « Nerone pareva volersi far gloria di rifar la città tutta nuova e chiamarla dal suo nome. » TAC. *Ann.* L. XV. c. 40.

(8) « Contemplando (Nerone) tale incendio dalla torre di Mecenate, e rapito, come diceva, dalla bellezza della fiamma, prese a cantare in scenico abbigliamento la espugnazione di Troia. » SVET. L. VI. c. 38.

(9) Non è ben certo, se Paolo si trovasse in Roma al tempo dell'incendio. Una vecchia tradizione però, secondo Martino di Polonia

(*Chronic.* L. IV, p. 124) porterebbe, che i Ss. Pietro e Paolo siano stati condannati a morte da Nerone per avere quest'ultimo, in epoca vicinissima all'incendio, sostenuto in faccia all'imperatore non so che tesi ardite e pericolose, tra le altre, quella della distruzione del mondo per mezzo del fuoco. E questa credenza cristiana costituì appunto uno degli appigli, onde si credette appoggiare le accuse portate contro i fedeli come autori dell'incendio di Roma. — Altra non meno antica tradizione, riferita da S. Giovanni Crisostomo (*Adv. oppugnat. vitae monasticae,* lib. I, 3: Opera. T. I, p. 48), assegnerebbe una causa diversa alla condanna dell'Apostolo. « Paolo (racconta il dotto vescovo di Costantinopoli) era giunto a persuadere la parola di Dio a una favorita di Nerone, femmina seducentissima, nè gli era stato difficile distorla da ogni commercio immorale coll'imperatore. Questi gli appose a delitto tale conversione, e tradottolo in giudizio sotto accusa d'impostura e di seduzione, da prima lo sostenne in carcere, poi, tentato invano ogni modo a vincere l'ascendente che egli aveva preso sulla giovine donna, lo fece mettere a morte. » Io ho approfittato d'ambedue i racconti quanto le ragioni del soggetto e della scena a' dì nostri me lo permisero.

(10) « Non è agevole raccorre il numero delle case, isolati e templi rovinati. Arsero i più riverendi per antichità, consagrati da Servio Tullio alla Luna, da Evandro d'Arcadia a Ercole presente, col grande altare, e da Romolo a Giove Statore; il palagio di Numa; il tempio di Vesta con gl'Iddii penati del popolo romano; le spoglie di tante vittorie; i miracoli de' greci artefici, ecc. »

TAC. *Ann.* L. XV, c. 41.

(11) È noto, che S. Paolo percorse ripetutamente l'Asia e la Grecia prima di fissare la sua sede in Roma.

(12) I cristiani dei primi tempi erano accusati d'incesto e promiscuità di femmine, alla quale calunnia dettero pretesto i loro notturni congressi, il chiamarsi abitualmente fratelli e sorelle, *fratres et sorores;* e il bacio della pace solito a scambiarsi tra loro. « *Sed et quod fratres nos vocamus, infamant.* » Scriveva Tertulliano (*Apol.* 39).

(13) S. Paolo si valse di questa difesa per evitare la flagellazione nell'incontro dell'arresto da lui subìto in Gerusalemme. « Comandò il tribuno ch'egli fosse menato negli alloggiamenti, e fosse flagellato e interrogato, affin di scoprire per qual motivo così gridassero contro lui. E legato che l'ebbero con corregge, disse Paolo al centurione che gli stava davanti: È egli lecito a voi di flagellare un uomo romano non condannato? La qual cosa avendo udito il centurione andò al tribuno e diegliene avviso di-

cendo: Che è quello che tu se' per fare? mentre quest'uomo è cittadino romano. E portatosi a lui il tribuno gli disse: Dimmi, se' tu romano? Ed egli disse: Sì, veramente. E il tribuno rispose: Io a caro prezzo ho ottenuto questa cittadinanza. Paolo disse: Io poi tale anche son nato. Subito adunque si ritirarono da lui quelli che stavano per batterlo.» *Atti degli Apost.* c. XXII. v. 24-29.

(14) « Per divertirlo adunque (il pubblico grido che lo accusava dell'incendio) ne processò e stranissimamente punì quelli odiati malfattori che il volgo chiamava cristiani, da Cristo, che, regnante Tiberio, fu crocefisso da Ponzio Pilato procuratore. La qual semenza pestifera fu per allora soppressa; ma rinverziva non pure in Giudea, ove nacque il malore, ma in Roma, ove tutte le cose atroci e brutte concorrono e solennizzansi. » (Tac. *Ann.* L. XV. c. 44). — « Molte severe punizioni e ripressioni ebbero luogo durante il suo regno..... Giustiziati i cristiani, razza d'uomini infetti di nuova e malefica superstizione.» (Svet. Lib. VI. c. 16). — « Finalmente a tutti gli altri suoi misfatti (Nerone) aggiunse questo, che primo in Roma assoggettò a supplizî ed a morte i cristiani, facendoli egualmente perseguitare e tormentare anche nelle provincie. E nel proposito di estirparne anche il nome, mise a morte i beatissimi apostoli Pietro e Paolo; crocifisso il primo, il secondo decapitato.» Orosio. VII. 7.

(15) « Nerone, saputo l'avvicinarsi di Galba, e che da sentenza del Senato era stato condannato, giusta le antiche consuetudini, a morire sotto le verghe col capestro al collo, abbandonato per ogni parte, ed uscito a mezza notte di città colla sola compagnia di Faone epafrodito, di Neofito e di Sporo eunuco... si trafisse con un colpo di spada, reggendogli la tremante mano il predetto impuro eunuco Sporo, mentre poco innanzi, non trovando persona che togliesse ad ucciderlo, era uscito in questo lamento: A tale son io dunque ridotto, che non ho più nè un amico, nè un inimico? » Aur. Vit. *Epit.*

(16) « Imperocchè la sapienza di questo mondo è stoltezza dinanzi a Dio.» S. Paolo. I. *Cor.* iii. 19.

ALL'ATTO QUINTO.

(1) Le notizie risguardanti la morte di Seneca furono da me fedelmente e quasi letteralmente desunte dal racconto di Tacito.

(2) « Nerone, perchè a Paolina non voleva male, e per non s'accrescer odio, manda soldati a non lasciarla morire: a' cui conforti schiavi e liberti fasciano le braccia, fermano il sangue..... Durò pochi anni con lodata memoria del suo marito e col viso smorto e le carni sbiancate per lo molto spirito vitale uscitole.» TAC. *Ann.* L. XV. c. 64.

(3) « Imperocchè ci è noto, che, ove la terrestre casa di questo nostro tabernacolo venga a disciogliersi, un edificio abbiamo da Dio, una casa non manofatta, eterna ne' cieli.» — *Scientes, quoniam dum sumus in corpore peregrinamur a Domino.*»

S. PAOLO. II. *Cor.* V. v. 1, 6.

(4) « Rallegrarsi con chi si rallegra, piangere con chi piange..... Se è possibile, per quanto da voi dipende, avendo pace con tutti gli uomini: non vendicandovi da voi stessi, o carissimi, ma date luogo all'ira; imperocchè sta scritto: A me la vendetta! Io farò ragione, dice il Signore. Se pertanto il nemico tuo ha fame, dàgli da mangiare, se ha sete, dàgli da bere: imperocchè così facendo ragunerai carboni ardenti sopra la sua testa.» S. PAOLO, *ai Rom.* XII. c. 15, 18, 19, 20.

(5) « E suscitatasi una gran dissensione, temendo il tribuno che Paolo non fosse da essi (Farisei e Sadducei) fatto in pezzi, ordinò che scendessero i soldati e lo conducessero agli alloggiamenti. E la notte seguente gli apparve il Signore e disse: Fàtti animo; imperocchè, siccome hai renduto per me testimonianza in Gerusalemme, così fa d'uopo che tu la renda anche in Roma.»

Atti degli Apostoli. C. XXII. v. 10, 11.

(6) « Furono adunque presi prima i cristiani scoperti, poi gran turba dinominati da quelli, non come colpevoli dell'incendio, ma come nimici al genere umano. Uccidevanli con ischerni; vestiti di pelle d'animali, perchè i cani gli sbranassero vivi; o crocifisssi, o arsi, o accesi per torchi a far lume la notte.» TAC. *Ann.* L. XV. c. 44.

COROGRAFIA IPSOMETRICA

DELL'ERIDANO

> « *Proluit insano contorquens vortice silvas*
> « *Fluviorum rex Eridanus, camposque per omnes*
> « *Cum stabulis armenta tulit.* »
>
> VIRGILIO, *Georgica*, lib. 1, v. 481 e segg.

Il Po, come ognun conosce, sebbene di breve corso, è rimarchevole per l'immensa massa delle sue acque, che raccoglie per una parte dal versante de' più alti monti dell'Europa, e per l'altra dagli Apennini, catena di riguardevole altezza.

Questo maggior fiume d'Italia percorre i regni Sardo e Lombardo-Veneto, e bagna i ducati di Parma e di Modena, e l'estremità settentrionale dello Stato Pontificio, finchè sbocca nel mare Adriatico.

Nasce dall'Alpe di Monteviso, traversa da occaso ad oriente le intendenze generali di Cuneo, Torino, Alessandria e Novara nel Piemonte.

I suoi principali influenti, sul territorio Sardo, sono, alla dritta, la Vraita, la Maira, il Tanaro, rigoglioso per le acque che vi aggiungono il Gesso, l'Ellero, la Bormida, la Satura e l'Arba; poi riceve la Scrivia, il Curone, la Straffora, il Tidone e la Trebbia, uno de' suoi principali affluenti; questi ultimi due hanno bensì le loro foci nel ducato di Parma.

Quelli sulla riva sinistra sono il Chiusone, la Dora Riparia, la Stura Superiore o di Lanzo, l'Orco, il Malone, la Dora Baltea, la Sesia,

l'Agogna, il Terdoppio, ed il Ticino che deriva dal Cantone svizzero di cotal nome, s'immette nel Verbano, e separa gli accennati due regni, ricco delle acque che vi scarica la Toce, ingrossata anch'essa per moltiplici torrenti che vi si riuniscono.

Sul territorio austriaco sono suoi principali tributarii, a destra sotto Pavia, lo stesso Ticino, che esce dal Lago Maggiore, l'Olona, non quello che scende dalla Valgana e passa per Varese, ma l'altro che dopo Belgioioso, presso il paese di S. Zenone, mette foce in Po: l'Adda, che, procedendo dal territorio di Bormio, traversa il lago di Como, ed è ingrossato dal Serio sotto Crema; l'Aglio che deriva dalla valle Camonica, forma il lago d'Iseo, e, uscendo da questo, divide il Bergamasco dal Bresciano, il Cremonese dal Mantovano, ed è reso più gonfio dalla Mella e dal Chiese, finchè presso Borgoforte sbòcca nel Po; il Mincio finalmente, che, dalle Alpi Retiche, scendendo nel lago di Garda o Benaco, ne esce a Peschiera, ed intercide quel di Mantova.

Sull'estremità nordica del territorio piacentino e parmigiano, ed alquanto all'ovest del Guastallese, il Po riceve a dritta il Tidone e la Trebbia, che vengono, come dissesi, dal regno Sardo; la Nure, il Taro, la Parma, e l'Enza o Lenza, che segna il confine tra questo ducato e quello di Modena.

Al ciglio settentrionale del territorio Modenese il Po riceve ancora alla destra il Cròstolo, la Secchia ed il Panaro. E, giunto finalmente a poca distanza da Ferrara, si divide in due rami, di cui il principale prosegue direttamente verso l'Adriatico, ove si getta per molte imboccature, lambendo a tramontana lo Stato della Chiesa; l'altro tocca Ferrara, e quindi suddividesi in altri due rami coi nomi di Po di Primaro e di Po di Volano, che, cinta la Valle e palude di Comacchio, si scaricano separatamente nel mare: il primo dei quali due ultimi riceve a manca il Piccolo Reno, la Savena, il Silaro, il Santerno, il Senio.

Bastava agli antichi geografi accennare che l'Eridano usciva dal Vesolo, e ricevendo nel suo corso trenta fiumi di varia grandezza, si scaricava per sette diversi canali nell'Adriatico.

Invano si cercherebbe ora la situazione fisica del preciso corso del Pado secondo Strabone, Plinio e Tolomeo, perchè mutata la superficie ed il pendìo della pianura eridana, si è pur cambiata la direzione del vetusto suo letto. Così per il primo di questi scrittori abbiamo che in due giorni di navigazione si passava per il Po da Piacenza a Ravenna, la quale adesso è bagnata da' fiumi Ronco e Montone.

Ed ecco or quinci i particolari più positivi dell'attuale sviluppo longitudinale di quest'acque fluenti.

Scaturisce il fiume Po sulle balze del Monteviso, tre miglia a borea del Picco, nella gran catena delle Alpi Marittime alle Cozzie. L'altitu-

dine sul mare di queste sorgenti è di 976 tese, secondo Berghaus (*Carta fisica della Francia*); 983, Schouw (*Tableau du climat de l'Italie*); 1001, Zach (*Correspondance*); 1004, Saluzzo (*Alpi che cingono l'Italia*); ovvero 1931 metri (Chauchard e Müntz, *Geografia*). E la cima del Monviso, secondo Oriani, latitudine 44° 39' 44", longitudine 24° 45' 11", si estolle sul mare 1968 tese francesi, o 3836 metri, e 3853 secondo Debartolomeis (*Notizie topografiche e statistiche de' dominii Sardi in terraferma*).

Nel breve spazio di 14 miglia piemontesi, ei si precipita così ripido da non avere più al ponte di Revello, presso Saluzzo, che 180 tese (Saluzzo, *Op. cit.*).

Dalle sorgenti del Po a Roccabigliera, di contro a Saluzzo, vi è la distanza di 19 miglia italiane, da 60 al grado, e 3 di colà fin sotto alla Staffarda alla sinistra sponda del fiume: a 2 miglia alla destra torreggia la città di Saluzzo, capitale degli antichi Vagienni (Appiano).

Oltre 10 miglia da Staffarda, già celebre Badia, fondata nel 1135, ove gli Spagnuoli furono sconfitti da' Francesi nel 1696, il Po riceve alla sinistra il torrente Chisone; e l'altro Vraita, sulla dritta, a 3 miglia.

Segue Casalgrasso, 274 metri sul livello del mare, secondo il calcolo barometrico riportato dall'Eandi. A 2 miglia, sulla dritta, il Po riceve il torrente Maina; ed a 6 miglia e mezzo, sulla sinistra, passa sotto la città di Carignano, ricevendo, oltre 9 miglia, per quella riva medesima, il torrente Chisola; e, ad altro miglio, quel di Sangone, mentre a 2 miglia e mezzo giunge al ponte sotto Torino. Quivi, al gran Ponte di pietra, il Po riducesi all'altitudine di sole 106 tese (Zuccagni-Orlandini, *Corografia italiana*).

Torino, capitale degli Stati Sardi, latitudine 45° 04' 00", longitudine 25° 21' 18"; sul livello del mare 230 metri (Oriani); ed in tese 70 secondo Grimm (*Globo pneumatico*); 106, il pelo delle acque ordinarie al Ponte di Sasso (*Stato Maggiore Sardo*), a 230 miglia dalla foce del Po (Saluzzo); 109, il suo letto (*Guida pel Congresso scientifico*); 113, Strantz (*Annalen*); 118 (*Annuaire du bureau des longitudes, 1844*); 123, a Piazza Castello (Guerin e Schouw); 125, Berghaus (*Allg. Länder*); 143, alla Specola (Bruguière); 143, Mahlmann (*Tavole dell'Asia centrale d'Humboldt*); 145, alla nuova Specola (Schouw).

Alla distanza di 2 miglia dall'indicato ponte, sempre a sinistra, il Po riceve il fiume Dora; ad altro miglio la Stura, e ad 8 1/2 l'Orca.

Qui il Po volge il suo corso a levante, seguendo generalmente questa direzione sino al suo sbocco nell'Adriatico.

A destra, ed a 5 miglia e mezzo, passa sotto Monteu. Ivi era la città d'Industria, colonia romana, di cui le rovine sono state scoperte nel 1745; e dirimpetto, oltre Po, eravi Bodincomago degli antichi Liguri,

comechè sul Po, che essi diceano *Bodincus* (Strabone), onde dimostrarne la profondità (Polibio, Plinio), dal tedesco *boden*, ossia fondo (Cluverio).

A 2 miglia e mezzo la Dora Baltea, che deriva dal Gran San Bernardo, vi scarica a sinistra le sue acque.

Alla distanza di 20 miglia, sulla dritta, il Po giunge a Casale, già capitale del Monferrato; ed a 4 miglia, sulla stanca, riceve il fiume Sesia.

Percorsi 8 miglia e mezzo, di nuovo a destra, arriva a Valenza, *Forum Fulvii* degli antichi romani: indi a 5 miglia e mezzo vi confluisce il Tanaro; poscia a 3 miglia, la Scrivia; e, ad un miglio, a sinistra, l'Agogna.

Dopo 5 miglia di corso, sulla dritta, vi si immette il torrente Curone; e, ad altrettanta distanza il fiume Staffora.

A 2 miglia, ed a sinistra, vi si versa il torrente Terdoppio; ed il Ticino vi sbocca a 12 miglia più lungi, ma sulla riva stessa, 59 metri sopra il livello del mare; però al Ponte di Pavia la magra del pelo del Ticino medesimo eleva il suo livello a 32 tese (Litta).

Da lì a 16 miglia, sulla dritta, vi sbocca il torrente Tidone; a 2 miglia, a manca, il fiume Lambro: e sulla sponda opposta, ma a 7 miglia e mezzo, la Trebbia. Quivi Annibale sconfisse il console Sempronio, e forzò il passo nell'anno 118 avanti l'êra di nostra salute. Aureliano, imperatore, vi battè i Daci, scesi in Italia nel 271; e Guido vi ruppe Berengario nell'889. I Francesi, reduci da Napoli, vi sono rincalzati dagli Austro-Russi nel 1799, ma destramente ricondotti da Macdonald per Pontremoli e Sarzana a raggiungere l'esercito nel Genovesato.

Sul lato che ci guida, ad un miglio e mezzo dal notato confluente della Trebbia, il Po giunge sotto Piacenza, colonia romana, fondata 219 anni avanti Gesù Cristo con seimila coloni (Polibio). Estollesi questa città sul mare 66 metri, secondo la *Carta* del Parmigiano *dell'Istituto Geografico;* latitudine 45° 02' 46", longitudine 27° 22' 59". Quivi il fiume, al suo pelo bassissimo, è a 42 metri sull'altezza del mare, secondo la livellazione.

Il Po, che non traversa lago alcuno, conserva sin quasi a Pavia una velocità tale da trascinar seco ghiaie ed anco ciottoli. Ma sotto Piacenza la forza del fiume è minore assai; i tributari che scendono dall'Apennino, depositano sulle sue sponde ciottoli strappati dall'alto, e le acque che vanno verso l'Adriatico altro non trasportano che fanghiglie e sabbie minutissime. L'alveo del Po serpeggia fra le proprie alluvioni; nelle grandi piene queste lande sono talvolta solcate dal fiume che tende a raddrizzare il suo corso (E. de Beaumont, *Mémoires géologiques*; G. Collegno, *Geologia*).

Dappoi, ad 8 miglia, il Po riceve il torrente Nure; e, ad altro miglio, il Riglio e il Chero.

A 3 miglia, a sinistra, 35 metri sul mare, l'Adda confluisce nel Po.

Da lì a poco, presso Spinadesco, eravi l'antica Cremona, fondata dai Romani ad un tempo con Piacenza, come si è accennato. Latitudine 45° 07' 45", longitudine 27° 44' 37". Altitudine della città sul mare 45 metri, secondo l'*Istituto Geografico;* e 34 del fiume al suo pelo bassissimo. Questo, dallo sbocco dell'Adda a Cremona, percorre 6 miglia, e 120 di quivi al piede del Torrazzo, sino alla sua foce (Saluzzo). Cospicua era Cremona: 40,000 uomini dell'esercito di Vespasiano la saccheggiavano per quattro giorni, ed arsero ogni cosa sacra e profana (Tacito).

Dopo 7 miglia e mezzo, a dritta, ed a 33 metri sul mare, il Po riceve il torrente Arda, che procede da Firenzuola, nella ridente pianura, sulla strada postale per a Reggio, l'antica via Emilia; e, ad altri 13 miglia, il fiume Taro.

Sulla sinistra riva, a 7 miglia e mezzo, il Po lambe Casalmaggiore, di cui la latitudine è 44° 59' 13", la longitudine 28° 05' 59"; dalle acque del qual fiume fu più volte in grave pericolo, come al 1611 e 1613, e prima ancora, al 1474, tra le sue vicinanze e Ronco-Marano, e al settembre 1496 ivi presso a Viadana (Romani, *Del corso del Po, Ollio ed Adda*).

Cinque miglia e mezzo al di là, ed a destra, il Po riceve i due fiumi Parma ed Enza; e, ad un miglio, ei passa tra Viadana a manca e Brescello a dritta; dove, nell'anno 69, si uccise l'imperatore Ottone, dopo aver perduta la battaglia contro Vitellio, presso Cremona.

Travalicati altri 5 miglia, a destra, il Po giunge sotto Guastalla, che diede il titolo di ducato ai Gonzaga: latitudine 44° 19' 17".

Sempre a destra, ed a 3 miglia e mezzo, il Po arriva sotto Luzzara; ed a sinistra, dopo 5 miglia e mezzo, riceve il fiume Ollio. In questo confluente la sua altitudine sul mare è 17 metri.

Dopo 10 miglia e mezzo, a destra, perviene il Po presso il Monastero di San Benedetto di Polirone, che trasse il nome dalle acque del Larione, detto anche *Padres Larionis*, fondato al 1007, ove fu tumulata nell'anno 1115 la contessa Matilde. In questo luogo, al 9 novembre 1755, il fiume ruppe gli argini (Bacchini, *Istoria di Polirone*).

A sinistra, ed a 5 miglia alquanto più oltre di Governolo, il Mincio, che, dalle Alpi Retiche, scendendo nel Lago di Garda, ne esce a Peschiera, forma il lago di Mantova, si immette in Po a Borgoforte, 13 metri sul mare.

Ad un miglio ed un quarto, a destra, il fiume Secchia confluisce nel Po, che, ad 8 miglia, passa tra Revere ed Ostiglia, patria questa di Cornelio Nepote. Nel 6 giugno 1705, a manca di Revere verso nord, seguì una rotta di Po; e, nel 1839, altra ne avvenne presso il Bonizzo.

Percorsi 16 miglia e 3/4, a 7 metri sul mare, il Po passa tra Ficarolo e la Stellata, così detta dalle fortificazioni a stella nel 1362.

Sempre a dritta, ad un miglio e 3/4, il Po, riceve il fiume Panaro o Scoltemna degli antichi storici e geografi, che zampilla sin dagli Apennini, provincia del Frignano. Quivi successe la grande inondazione del 1122: scorreva da prima il Po al sud di Ferrara, e sboccava nell'Adriatico, 28 miglia più ad ostro dell'attuale foce di Po Grande.

Dopo 9 miglia e mezzo di distanza, il Po arriva, sulla sinistra, a Ponte Lago Scuro. Questo sito è 2 miglia e mezzo a settentrione di Ferrara, città che comunica col Po per lo canale Pamfilio, aperto nel 1601. Giulini, nelle *Istorie di Milano*, rammenta, sulla fede di Radevico, che Ottone, conte di Baviera, guadò il Po di contro a Ferrara: ciò sarebbe accaduto 36 anni dopo la indicata rotta del 1122. Ma, nel 1083, il re Enrico avealo varcato essendo gelato. Dei congelamenti del Po si rammentano pure quelli del 1125, 1130, 1216, 1234 (Frizzi, *Istoria di Ferrara*). L'Alberti, nella sua *Descrizione dell'Italia*, pubblicata al 1550, nota che negli anni 1522 e 1531 il Po impaludò il Ferrarese, ed attribuisce le frequenti inondazioni alla coltura de' monti.

Oltrepassati 18 miglia, il Po giunge, sulla sinistra, a Villanuova, due metri sul mare.

Di colà a 12 miglia e mezzo il Po scorre al luogo ove i Veneziani nell'anno 1604, dirigendo le acque del fiume verso il sud, fecero il taglio detto il Porto Viro.

Dopo 7 miglia il Po si divide in più rami. Il ramo principale vien detto Po Grande o di Maestra, e, a 10 miglia, s'immerge in mare.

Dalle sorgenti adunque del Po al suo sbocco in mare, secondo questo descritto corso, sono miglia 335 1/4, da 60 al grado. Tuttavia io sono lungi dall'accertare l'esatta misurazione dello spazio compreso fra i due punti, avvegnachè qualcuno da cotal risultamento dissente (Casalis, *Dizionario corografico,* 1850; Bertini, *Idrologia*, 1851; *Venezia e le sue lagune, pel IX Congresso scientifico*); ed il chiarissimo geografo Balbi (*Delle primarie abitudini del Globo*), un tempo mio grande amico, fa resultare la lunghezza del corso del Po in sole 260 miglia, calcolando la distanza de' luoghi posti sui fiumi dalla foce de' medesimi in via approssimativa, ed in miglia geografiche pure da 60 al grado sull'eccellente *Globo pneumatico* di Grimm, mentre, invece, egli stesso dichiara, tenendo conto de' molti giri del Po, che il comandante generale Saluzzo valuta la distesa del Po 528 chilometri, pari a 286 miglia, nella sua opera lodatissima: *Le Alpi che cingono l'Italia,* e ne assegna 230 dal Ponte di pietra a Torino, sino alla foce nell'Adriatico, come sopra si disse: e 60 miriametri l'ingegnere Elia Lombardini (*Cenni sul sistema idraulico del Po*).

Molti scrittori si sono occupati anco peculiarmente della portata delle acque del Po, de' suoi scandagli, de' vari progetti di rettificazione del suo corso, onde rendere meno dannose le sue piene: questi argomenti non rientrano nel mio assunto: dirò solo dell'attuale deviato suo alveo, come prima fu cenno.

Scorre il Po da occaso ad oriente. La sua gran vallata è costituita da due diversi piani inclinati al fiume, l'uno a destra, a sinistra l'altro. Hanno questi piani anche un'inclinazione verso l'Adriatico. Fa parte di questa valle il terreno che si stende da Piacenza a Reggio verso il Po, e che appartiene al versante degli Apennini. Questo terreno avrà subito certamente un cambiamento in conseguenza de' torrenti che, precipitandosi da quella catena di monti, trascinano continuamente massi, ciottoli e torbide, formando il terreno di alluvione, che, nell'Italia settentrionale, a partir dal lato occidentale, cominciando con ristretto lembo presso Cuneo, si allarga al tramonto di Torino; esiste nella valle propriamente detta del Po, finchè forma la gran fascia alluvionale che separa quasi interamente l'accennata regione dalla media, fin oltre Rimini, e per la strada che passa per Faenza, Imola, Bologna, Modena, Parma, Borgo S. Donnino, percorrendo il limite meridionale di cotal zona, si ripiega nella valle della Nura, sotto Piacenza, ed in su per a Casteggio, Voghera, Tortona e Novi, comprendendo le pianure di Alessandria e di Marengo, poscia lungo il Po toccando Valenza, Occimiano, Casale, Trino, Verrua, per ricongiungersi altra volta a Torino, d'onde ci siamo dipartiti (Balsamo-Crivelli, *Carta geologica dell'Italia*).

Noi sappiamo come i grandi fiumi, scorrendo nelle valli poco inclinate, lasciano indietro generalmente le parti più grossolane de' rottami che contengono, seco traendo quelle il cui peso è in rapporto colla forza d'impulso che li sospinge; ed allorquando la loro pendenza sensibilmente diminuisce verso la fine del tragitto, permettono alle materie che traggon seco di deporsi continuamente, ed innalzano per tal modo il loro letto: talvolta si sbarrano anco il cammino, suddividendosi in parecchi rami più piccoli, ciascuno de' quali si fa strada attraverso le sabbie.

Questo continuo innalzamento dell'alveo de' fiumi, più che altrove, è sensibilissimo nel Po, di cui gli argini sono spesso soverchiati, cagionando formidabili inondazioni nelle adiacenti pianure (Beudant). Nè vale che Colonia sul Reno, Tobolsk sull'Irtich, Cremona sul Po siano alla stessa altitudine di 18 tese, di una sola superiori a quella di Magdeburgo sull'Elba, discosta Tobolsk dal mare 750 miglia, mentre Cremona n'è lungi sole 120, la pianura eridana va sempre rinomata per la mite pendenza, quantunque sia per questo riguardo considerabilmente superata da quelle ime regioni del Reno, dell'Elba, ed ancor

più dagli ampi spazi su cui scorre l'Obi in solitaria maestà (Balbi); chè gl'interrimenti grandeggiano fuormisura nel delta del Po, de' quali i maggiori si riconoscono alla sua foce (Tadini, Olivi, Zendrini, Prony, *Sul sistema idraulico d'Italia*). — I sedimenti trasportati da' fiumi hanno fatto scomparire per intiero le lagune che al tempo di Strabone circondavano Ravenna, e quelle che 20 secoli sono facevano d'Adria quel porto principale che dètte nome al mare orientale italiano (Targioni, *Viaggi in Toscana*).

Tali variazioni nella superficie del terreno non possono risultar di poco momento, giacchè trattasi d'un periodo di molti secoli. Quindi i depositi prodotti da' torrenti hanno formati strati quasi paralleli, gli uni sopra gli altri, che, rialzando il terreno, hanno costretto qualunque acqua sottoposta ad allontanarsi verso settentrione, poichè i torrenti degli Apennini scendono quasi perpendicolarmente da mezzodì a tramontana.

Questi rialzi ne' primi secoli potevano essere di vari decimetri, e gradatamente avranno in via naturale scemato, cosicchè al giorno d'oggi sono insensibili. A convalidare questa assertiva verrebbero in appoggio le testimonianze di Micali (*Italia avanti il dominio de' Romani*); e quelle da lui citate di Muratori, Ramazzini e Vallisnieri, da cui risulta che, ne' contorni di Modena e Reggio, 10 metri sotterra rinvengonsi ghiaie, sabbie e deposizioni palustri. Così Affò nella sua *Istoria di Parma*, e Ricci nella *Corografia Modenese*.

In ben diversa circostanza si trovano i fiumi che entrano a sinistra del Po, giacchè hanno origine nelle Alpi; e dovendo dal piede di quei monti percorrere in un'estesa pianura un lungo tratto di terreno, giungono impoveriti, e molto più così giugneano quando il Po era 10 miglia più a sud, ed in conseguenza con pochissime torbide, anco perchè l'Adda, l'Oglio e il Mincio attraversano profondi laghi (Breislack).

Il primo effetto adunque de' fiumi che scendono dalle Alpi e dall'Apennino fu di alzare l'antica superficie delle soggette vallate, e di colmare tutte le lagune, mutandole in fertilissimi terreni, sui quali si fissarono tosto numerosissimi abitatori. Ma in ciò non finirono le vicende fisiche di quel lecontrade, giacchè il suolo, formatosi di recente, fu soggetto per lungo tempo, nel rassodarsi, ad abbassarsi relativamente al livello del mare, producendo così fenomeni di avvallamento, da' quali talvolta si sono dedotte conseguenze affatto erronee; pel quale avvallamento locale potette a buoni conti deviare il corso del Po.

E da' fatti numerosi storicamente dimostrati dal conte Paoli (*Del sollevamento ed avvallamento di alcuni terreni*), si deduce in conchiusione che l'avvallamento generale della regione nord-est dell'Italia siasi manifestato soltanto nelle alluvioni de' fiumi che scendono dalle Alpi all'Adriatico, fra il Lisonzo ed il Po.

A queste osservazioni sul terreno si aggiungano quelle ricavate dalle carte geografiche: si esamini altresì la Memoria del Romani *Sull'antico corso del Po*, 1818: fra i torrenti che scorrono sul versante destro del Po, i principali sono: l'Arda, il Taro, che trascina maggiori fanghiglie, la Braganza, la Parma, l'Enza, il Cròstolo e la Secchia, i quali cagionarono senza dubbio colle loro piene continui rialzamenti, spinsero dal piede degli Apennini il Po fin dove già da qualche secolo ora scorre, frenatovi in gran parte per la mano degli uomini.

Si considerino le attuali altitudini, sopra il mare, di Piacenza in metri 66, di Cremona 45, secondo le indicazioni della *Carta dell'Istituto Geografico di Milano*, e quella di Reggio di metri 37, come dal Venturi; ed avrassi una certezza che le acque possono fluire dal terreno di Cremona verso Reggio.

Il Tiraboschi fece una descrizione del fiume Bondeno, coll'appoggio della carta geografica che il Vandelli pubblicò nel 1746. Questa, rettificata, va inserta nella *Biblioteca Italiana*, n° 159. — Esaminandola si trova il Fosso Bondeno, che scorre verso settentrione, cominciando qualche miglio sopra di Reggio, presso Gavassa, e, traversando il Correggesco e il Novellarese, dopo 12 miglia si getta nella Fossa Parmigiana, che scorre verso levante, ne' confini di Guastalla e di Reggiolo (Zaccaria, *Istoria di Leno*).

Altro scolo, detto il Bondeno Vecchio, fra Tamuschio ed il confine Mantovano, comincia 5 miglia a nord della Mirandola, ed ha corso per miglia 5, entrando nel canale di Spino, scorrendo dall'occaso all'orto, quindi si trova un luogo detto Porto Vecchio, e dopo 2 miglia incontrasi il Fosso Bondiolo, le cui acque dirigonsi verso il Borgo Bondeno-Ferrarese (Visi, *Storia di Mantova*).

Vari luoghi portano il nome di Bondeni, oltre del sopraccennato Bodincomago, citato da Plinio, dimostrato dal Gazzera due o tre miglia prima della confluenza di Dora Baltea in Po. Si ravvisa quindi Bondenazzo, miglio 1 1/2 a scirocco di Gonzaga, ora piccolo casolare che dovrebbe essere il *Bondenum Arduinum*. Altro casolare vi è ad est di Bondenazzo, detto Bondeno, probabilmente il *Bondenum de Roncone* o *Diaconi*, dove nel 1114 la contessa Matilde perdonò ai ribelli Mantovani, e nel 2 luglio 1115 cessò di vivere, come riporta il preallegato Tiraboschi. Quattro miglia e mezzo ad oriente di quest'ultimo Bondeno, sulla ripa sinistra del fiume Secchia, vi è Bondanello, poi 2 miglia ad ostro di Felonica vi è Bondesano, e finalmente Bondeno-Ferrarese, tuttora pressapoco di 4000 abitanti (Prisciani, *Annali di Ferrara*).

Si consulti la Carta del Parmigiano, pubblicata dall'Istituto Topografico di Milano, 1823; quella del Mantovano del Ranieri, 1818; la Carta topografica di Italia, 1838; quella pure del Vandelli, 1746; e

del Costa, unita all'opera della *Badia di Nonantola* del Tiraboschi stesso: ritenendo che Polibio e Plinio diceano *Bodine* il Po, cioè senza fondo, come da' Liguri, che per ben piccola corruzione siasi mutato in Bondeno, dato al fiume stesso ed ai contermini villaggi; può dedursene ragionevolmente la vetustà di quell'antico corso del Po, ora mutato.

Ad appoggiare questa deduzione bisogna ricondurci all'epoca dei Liguri, anteriore a quella romana, lontana circa 22 secoli; e, a cagione delle colmate tra l'Arda ed il Cròstolo, dobbiamo persuaderci di un rialzamento del terreno che esaminiamo, e che, alla sinistra del fiume Po presso Cremona, ha subìto non gravi cambiamenti per le cause che abbiamo prodotte; laonde crescerà la probabilità che le acque allora maggiormente potessero scorrere nella direzione di Cremona verso Reggio, passando per Taneto.

Questo villaggio, fra Reggio e Parma, mezzo miglio da S. Ilario, già S. Eulalia, vicino il fiume Enza, 20 miglia lontano da Modena, presso il Po, rammentato da Plinio (l. 3, c. 40), nell'anno di Roma 533, cioè 219 avanti Cristo; da Plinio, nelle sue Storie (l. 21, c. 25), e nella Geografia (l. 3, c. 15); da Ptolomeo, autore del primo secolo, nel suo libro 3; dall'Itinerario d'Antonino Pio, e dalla Tavola Peutigeriana di Scheyb e Bretii, fissò peculiarmente l'attenzione dello egregio A. Litta, mio illustre amico, in apposito lavoro (*Sull'antico corso del fiume Po*), onde convalidarne a tutte prove lo storico suo corso, a cotal epoca remotissima, allorquando le sue acque potevano senza ostacolo scorrere da Cremona verso Taneto, poichè il fiume seguir poteane la pendenza da Piacenza a Cremona per Busseto, Semoriva, Argine, passando tra Sabbione, Giara, Fognano, quindi sotto Parma, poscia a Taneto.

Laonde il nobile scrittore, mettendo anco in considerazione ciò che prova Tiraboschi (*Dizionario topografico istorico degli Stati Estensi*), dell'esistenza fin al secolo XIII di un fiume, dove, al 1223, cento barche dei Cremonesi, alleati de' Reggiani, vi furono arrestate da' nemici Mantovani, come dalle antiche Cronache, quindi navigabile, detto il Bondeno dall'antico suo nome, ora fosso quasi interrito; ed i quattro casali ed un borgo che Bondeni si appellano, e che sono sempre su la direzione di questi derelitti Bondeni; ne inferisce esser quivi, 22 secoli ora già trascorsi, lo antico corso del Po, Bodine, come si è detto, o Pado, dalla lingua gallica *pades*, alberi, per la quantità di essi intorno alla fonte di questo fiume, secondo Sepsio in Metrodoro (Plinio, *Geografia*, l. 3, c. 16; che per i naturali avvenimenti delle torbide de' fiumi scendenti dagli Apennini, lo facessero deviare dalla sua originaria posizione topografica, da epoche storiche rammentata.

Altra induzione egli aggiunge che il Po abbia vagato fra Taneto e

l'attuale suo corso, osservando il paese al di sopra di Parma. Volgendo a nord-est, si trovano su di una medesima linea in continuazione per nove miglia Vicopò, Casalpò, e Poviglio; e progredendo verso Santa Vittoria si va ad incontrare il descritto Fosso-Bondeno. E lo Affò, nella *Istoria di Parma*, producendo documenti del 1000, comprova varie deviazioni di acque e vari stagni che esistevano tra Parma ed il presente Po.

Dalle quali premesse tutto cospira a dimostrare probabile il proposto argomento sul deviato corso dell'Eridano, combinando le osservazioni geologiche e corografiche con gli studi all'assunto della geografia antica.

Appiè dell'Etna, 12 marzo 1856.

ROBERTO SAVA.

LA

NOSTRA PRIMA CAROVANA

—

MEMORIE SEMI-SERIE DEL 1831 (*)

V

Arresto e Deportazione.

« Gran destino! Che tutti i malanni abbian sempre a capitarmi il venerdì! »

Balzai da quel giaciglio, semi-vestito com'era, e corsi all'uscio della scala. Mio primo istinto fu di stare in ascolto per assicurarmi se altri fosse stato scosso da quella grande svegliata: ma eran tutti sul primo sonno, e regnava sempre lo stesso silenzio. Respirai: ringraziai il caso che aveva apparentemente lasciata aperta la pórta di strada, cosicchè gl'invasori avean potuto penetrar fino a me senza altro rumore.

Stetti dunque un momento all'uscio della scala, e lo spalancai.

Mi trovai a fronte, al di fuori, una grand'ombra, un tabarrone, un cappellone *montato*, o come dicono a Parma, una *Luma*, e venni poi raffigurando un gran paio di basette, e un paio ancor più grande di pizzi o *favoriti*.

(*) V. *Rivista Contemporanea*, fascicolo di maggio 1857.

« Chi siete? Che volete, o chi volete? » domandai.

« Sono il Brigadiere Anselmi, dei Dragoni Ducali, » disse colui dalle basette. « Sono latore di un ordine d'arresto del signor Antonio Gallenga. »

« Antonio Gallenga sono io, » risposi con gran pompa di dignitosa fermezza. « Datemi tempo di vestirmi e son da voi. » E senz'altro gli chiusi l'uscio in faccia, e lasciai l'uomo nero nelle tenebre, suo naturale elemento.

Io sono così disposto da natura che il più delle cose mie le fo presto e male: ma per ciò che spetta alla *toeletta*, fo le cose alla peggio e pur lentamente. Non è, cioè, ch'io speri o tenti di emendare per l'opera del sarto o del parrucchiere la mal riuscita opera di Dio: ma nel vestirmi vo canticchiando e pensando, e rimango spesso con un paio di calzoni alle mani, come un selvaggio che veda per la prima volta quell'- a tutt'altri che a lui - indispensabile abbigliamento, e stia meditando se vada messo alle braccia o alle gambe: se debba indossarsi dal capo in giù o veramente dai piedi in su. Ma quella volta misi più tempo a vestirmi di quel che ne impieghi una sposa israelita a pararsi per le nozze. In primo luogo si trattava di andare in prigione, e non v'era motivo di fretta: in secondo luogo io voleva prepararmi fisicamente e moralmente per commissarii, giudici e fiscali a cui potessi esser tradotto innanzi: e si aggiungeva poi a tutti questi motivi, un maligno desiderio di fare un po' bestemmiare colui dalle basette, trattandolo come uno staffiere, e mettendone alla prova l'eroica pazienza.

Colui stette alla prova da vero filosofo: e quando finalmente uscii di stanza cincischiato ed attillato come non mi ricordo d'essere stato mai prima o dopo, trovai l'uomo nero al suo posto, fermo, ritto, imperturbabile come se vi avesse messo radice. Si trasse indietro rispettosamente all'affacciarmi ch'io feci alla porta, e fe' luogo perch'io passassi dinnanzi a lui, mentre io con non poca alterigia mi posi nelle sue mani dicendo: « Eccomi Signore! »

Ma ancor sulla soglia feci pausa: pensai all'uscio della scala che sarebbe rimasto aperto: mi rivolsi, attraversai il terrazzo che separava le mie stanze da quelle della famiglia: e subito mi trovai a fianco al letto dove dormiva mio padre.

Scossi il braccio di quel buon vecchio, e gli susurrai all'orecchio: « Signor padre, si svegli! »

« Chi è? che cos'è? » borbottò il poveretto, sturbato ne' suoi dolci riposi.

« Niente, niente: son io che vo in prigione, — S'alzi e venga a chiuder la porta. »

« Che? che? che? barbugliava tuttavia egli prima atterrito che ben risveglio; ma senza dargli altra spiegazione, gli raccomandai di nuovo la porta, e scesi le scale seguìto dall'ossequioso brigadiere.

Trovammo una carrozza alla porta di strada: vi erano due altri uomini, imbacuccati anch'essi sino agli occhi nei loro scuri mantelli, neri anch'essi, eretti, immoti: altri stavano alla posta agli angoli della via.

La notte era fosca e muta, e gelava crudamente. I fanali o famosi *lampioni a riverbero*, esausti omai d'alimento ed anneriti dal fumo, pareano stanchi di prestar l'ufficio loro, e gittavano fioca e scarsa e svogliata e lurida la luce loro sull'ottenebrato pavimento, e lunghe e gigantesche ombre guizzavano per le imbiancate case dal suolo al tetto, simili ad una legione di fantasimi danzanti.

« È un galantuomo. » susurrò il brigadiere a' suoi cagnotti che si strinsero intorno a me. Eran parole dette a parte, ma non sì ch'io non le udissi, e ch'io non intendessi come quel titolo lusinghevole mi risparmiasse l'onore delle manette, che coloro tenevano in pronto a comodo di chiunque si mostrasse, a giudicio del brigadiere, meno degno di quell'invidiabile distintivo.

Si aperse la portiera della carrozza: quei gentilissimi staffieri mi diedero il braccio come si farebbe ad una tenera signora: il brigadiere mi si assise a lato: due di coloro montarono di dietro e si partì a mezzo trotto.

La prima stazione era, com'io doveva aspettarmi, alla caserma dei Dragoni Ducali.

Questi Dragoni non differivano che in nome, e in qualche impercettibile chiappoleria della divisa dal corpo dei Carabinieri di Piemonte, e dal loro prototipo della Gendarmeria di Francia: salvo il vestiario, essi facevano ai nostri tempi l'ufficio dei bargelli, birri e zaffi dell'età dei padri nostri. Avevamo a Parma da cento incirca di

questi mirmidoni a cavallo, e forse due volte tanti a piedi. Aspetto, abito e disciplina eran di soldati: non s'era badato a spesa o a sollecitudine per rendere il mestier loro rispettabile e rispettato. Avevano il passo su tutte le altre truppe; eran meglio pagati, alloggiati e vestiti: servivano di guardia del corpo alla sovrana in ogni grande solennità; e le loro sciabole nude, e i loro corsieri bruni andavan di scorta al Dio degli eserciti, quando « sotto forma dei pani mutati » veniva portato intorno in processione.

Ma tutto ciò non serviva: è istinto d'un popolo, come d'un cavallo il ricalcitrare alla sferza quando non può a chi la impugna. Gli esecutori delle leggi pagan sempre il fio dell'esecrazione dovuta a chi le impone: e il grado di civiltà e di autonomia a cui è giunta una nazione può sempre argomentarsi dal rispetto e dalla simpatia con cui sono trattati gli agenti della forza pubblica.

A Parma venticinque anni fa, i dragoni, o i *Chiappa-Chiappa*, come si chiamavano, erano presso il volgo in poco miglior concetto dei ladri con cui bazzicavano. Erano un lascito al nostro governo dell'antica polizia imperiale francese: ordinati ad ogni maniera di subdolo spionaggio, di vessatoria sorveglianza.

Egli era nelle campagne però, che più d'ordinario andavano in corsa questi segugi: ma avevamo poi inoltre in città un'altra muta di botoli assai più esosi e più vili, che avevano nome ed ufficio più speciale di « guardie di polizia: » a questi affidavasi ogni più sozzo incarico; e i dragoni si riservavano o in casi in cui si avesse ad incontrare più che ordinaria resistenza, o veramente quando si trattasse di por mano a persone di grado civile, e sopratutto ad inquisiti di cose politiche. L'esser dunque tradotto in giudicio per mano dei Dragoni dovea tenersi ad onore, ed io guardava alle « Lume » della mia scorta con un intimo senso di compiacenza.

Fui condotto al corpo di guardia, e fatto sedere su di una panca, mentre il Brigadiere andava di sopra a fare il suo rapporto. Giacevano intorno a me su di altre panche i campioni dell' « Ordine, » i cavalieri erranti della nostra positiva età; raddrizzatori di torti, e difensori degli oppressi: giacevano russando o motteggiando, avvolti nei loro ampii pastrani, e coi cappellacci abbassati sugli occhi; e giacevano loro ai piedi le *pinte* e i boccali che avevan vuo-

tati, e le pipe di gesso con cui avevano corrotta l'aria di quella loro fetida dimora.

Non corse un minuto, ed ecco tornò il Brigadiere, con più d'un inchino e la mano al cappello, pregando ch'io volessi accordargli l'onore di condurmi nelle stanze del capitano Millicenti che voleva parlarmi.

Non so se sia avvenuto mai ad alcuno de' miei lettori di « cader dalle nuvole. » È una altezza sterminata da misurarsi ad un salto: una catastrofe che annichila : « dal sublime al ridicolo non è che un passo, » diceva Napoleone; ma pensate le gambe che ci vogliono per toccar dall'un punto all'altro senza slogarsi e dilombarsi!

Voi vi avviluppate in tutte le pieghe del vostro manto d'orgoglio: date alla statura che da Dio sortiste tutto lo spicco di due enormi trampoli d'ambizione; imparate a memoria ogni sillaba della parte che avete impreso a recitare: vi siete prefisso fino all'ultimo ette il gesto, lo sguardo e il portamento; avete dato alla voce il tuono della più profonda tragedia: e grande e forte e maestoso incedete sulla scena del mondo.

Ma ohimè! il mondo non si trova essere appunto in quel momento d'umor tragico. Vano è per voi l'agitarvi, il contorcervi e l'affannarvi, vano lo smaniare, l'urlare e il fremere, l'investirvi della parte vostra fino alla frenesia. Basta un frizzo malizioso, od anche un innocente sogghigno, per iscomporvi, per tirarvi giù, per agghiacciarvi ed impietrarvi sino alla sorgente la vena del sublime e del patetico, per rammentarvi che l'uomo è « un animale che ride, » e convincervi che, salvo a rari e brevi intervalli, ella è la commedia — anzi la farsa più grossolana e triviale — che occupa la scena del mondo.

Poche sono le cose a cui un uomo non sappia risolversi per amore d'effetto. Certo non vi è grande dolcezza a farsi impiccare: eppure anche col capestro al collo e con « morta in cuor la speme, » quanti mascalzoni non riescono a finire da eroi! giacchè si ha da ballare non *sulla* corda ma *dalla* corda, tanto vale acconciarvisi con grazia e dignità. Nulla più facile che il rendervi degno dello sguardo del mondo, se il mondo vuol solamente degnarsi di rivolgere lo sguardo sopra di voi.

Certo io era in cuor mio persuaso di valer qualche cosa in quella memorabile notte del mio arresto. Le mie parole a Marina, il mio contegno a canto al letto di mio padre, non erano già pura e mera affettazione. Un non so che di vero entusiasmo, di prontezza al sacrificio, poteva argomentarsi dalla natura stessa de' miei sogni che erano la quintessenza dei pensieri e dei sentimenti dell'uomo sveglio. L'entusiasmo non era del tutto puro e santo, confessiamolo, non scevro della bassa lega d'altre passioni. Era l'*amor patriae*, *laudumque immensa cupido* dell'equivoco eroe di Casa Medici. Il cuore che io avrei immolato sull'altare della patria non era santificato da piena abnegazione; ma il desiderio del sacrificio non era però men sincero, men vivo ed intenso. Era l'*Io* sublimato. Voleva vendermi, non donarmi alla patria; vendermi non a prezzo d'oro, ma di gloria. Avrei saputo anch'io, mi pareva, come Micca, dar fuoco alla mina, ma ci voleva tutto « il rispettabile pubblico ed inclita guarnigione » a vedere lo spettacolo. Non mi sentiva di morire come Micca — al buio.

Non era dunque il mio eroismo di prima acqua: ma per quanto fosse di qualità inferiore, non era tale però che non se ne potesse trar vantaggio in questo mondo. L'ambizione è stromento a due tagli, ma offre tuttavia un manico a chi sa impugnarla: la gloria non è che ombra e fumo: ma ombra che fa fede della sostanza che la getta; fumo infallibile indizio del fuoco da cui emana.

Se non che, volendo anche menarmi buoni i motivi, era poi certo almeno l'atto del sacrificio? Era io veramente così bramoso come credeva di esserlo della corona del martirio?

Ohimè! gli occhi della memoria non sanno veder le cose come apparivano agli occhi della speranza. Pare a me che gli uomini tutti — ed io primo di tutti — patiscano di una certa miopia morale che gli travaglia per tutta la vita. La vista migliora di giorno in giorno, non v'è dubbio; ogni anno scende il numero delle lenti di cui s'arman gli occhi; e si può con fiducia anticipare il momento in cui quegli organi avranno raggiunto il loro stato normale di sanità; ma ciò non avverrà appunto che all'atto in cui gli occhi stessi staranno per chiudersi nell'eterne tenebre. S'impara a vivere come quel certo bravo cavallo s'avvezzava a star senza fieno e senza biada. La teoria

della vita non termina che alla morte: altrove — probabilmente — la pratica.

Ma tregua alla morale: mi basti il conchiudere ch'era tanto naturale per me il credermi un eroe a vent'anni come lo è il ridermi del mio eroismo a quaranta. Io saliva le scale, e stava per trovarmi a fronte del Capitan Millicenti, il primo organo razionale e responsabile del governo con cui mi vedeva finalmente condotto alle prese. Fosse stata quella la scala del patibolo, non mi pareva poter essere nè più pronto nè più risoluto.

« Permetta ch'io le domandi, signor Capitano, » cominciai io, prima quasi d'entrare, fermandomi sulla soglia ritto ritto sui cinque piedi e otto pollici che Iddio mi ha dati di statura, parlando in tuono cupamente solenne, e gettando indietro sdegnosamente la testa: « ch'io domandi di qual delitto io venga accusato, o per qual motivo io sia stato violentemente tratto di casa di mio padre, e condotto alla presenza di vossignoria? »

Il Capitan Millicenti aveva una fisonomia avvenente, aperta, benevola, dignitosa: era uomo di sessant'anni, tutto canuto, ma appena poteva dirsi ancora un « bel vecchio. » La sua fierezza militare, se mai n'ebbe alcuna, s'era addolcita nelle tenerezze dei legami domestici. Come tanti altri s'era indotto sotto Napoleone a passare dalla cavalleria nella gendarmeria, credendo avvantaggiarsi, e senza saper bene a qual uso quell'arma fosse destinata. E come gendarme e come dragone egli era uno di quegli ufficiali che onorano la divisa. Faceva l'ufficio suo, ma si adoperava a temperare tutto ciò che esso avesse d'asprezza e di rigore. Era noto tra noi per la serena cordialità, per la gioviale affabilità de' suoi modi.

S'era egli levato in piedi al mio entrare, e m'era venuto due passi incontro. Lo trattenne per un momento quella mia solenne *tirata*, e compose il labbro ad un sorriso che poteva dar luogo a più d'una interpretazione. Accennò poi pianamente colla mano, col gesto di chi vuole, senza interrompere, calmare ed abbonire: il gesto di Nettuno, in un momento di buon umore, che voglia comporre i flutti di un pelago in burrasca.

« Io sono gendarme e non sono magistrato, signorino, » disse finalmente: « gli arresti si sono operati d'ordine superiore. » Tacque

un momento, e poi aggiunse, con sottile espressione di malizia: « Nè è colpa nostra se vossignoria ha voluto star sulle cerimonie, e far gli onori della casa di suo padre ad ospiti mal graditi. »

Io veniva mal preparato a simile ricevimento, e mi trovai subito sconcertato.

« Noi ci aspettavamo — noi contavamo, » continuò il Capitano sempre in quello stesso tuono, « di trovare il nido freddo e l'uccello volato: più d'ogni persona ne premeva di lasciar voi al largo — nè credo sian mancati gli avvisi e le istanze — di chi vi vuol bene. »

Io faceva lì pienamente la figura del gaglioffo. Il Capitano Millicenti era dunque della lega! Ma mi morsi le labbra e non volli darmi per vinto.

« E quando pure, » dissi collo stesso accento magnanimo: « quando pure avessi saputo che si voleva ch'io fuggissi, — ch'Io — FUGGISSI — non sarebbe questa stata una ragione di più perch'io restassi? »

« Hm! La va come uno l'intende, » rispose il Capitano. « Ma in questi paesi, e nei tempi che corrono, e in casi simili, figliuol mio, » disse smettendo subito il tuono apatico e ricadendo nell'amoroso che gli era abituale: « troverete che la discrezione è la miglior parte del valore. I proverbi, signorino mio, sono la somma dell'esperienza dei nostri vecchi, e l'adagio parmigiano v'insegna.

Nè per tort, nè per razon
Ne 't lassar mettr'in perzon.

« Ma quel ch'è fatto è fatto, ed io non son qui a sindacare la saviezza della vostra risoluzione. Solamente, poichè siete qui in caserma, ospite delle male *Lume*, ho creduto che poteste preferire questo salotto al corpo di guardia, e che non vi fossero discare due chiacchere con un vecchio compagno d'arme di vostro padre. »

Le due chiacchere durarono due ore. Venne un soldato d'ordinanza a portarci il caffè: si parlò delle giornate parigine di luglio: dei moti di Brusselle e di Varsavia — si parlò d'Italia, tema inesausto. Il buon gendarme amava la patria non meno sinceramente, ma più saviamente del suo prigioniero. Egli m'invidiava i miei venti anni: « Volga fortuna come vuole, sarà tardi per me, » diceva egli: « ma voi siete nati sotto propizia stella, ed un migliore avvenire vi sorride. »

Dopo quelle due ore mi teneva tuttavia stretto per mano e gli luccicavano gli occhi. « Non vi sgomentate per sinistro che avvenga; » conchiuse: « la prova sarà breve, e siamo alla vigilia del trionfo. »

Con questo sonò il campanello e mi ripose nelle mani del Brigadiere: costui mi condusse ad una specie di muda o di segreta siuata al pianterreno, e vi trovai alcuni de' miei compagni di prigionia.

I principali caporioni di quell'ammutinamento scolaresco avevano al par di me avuto opportuno avviso delle intenzioni del governo, ed avevano dato lo scambietto a chi era in traccia di loro. Mi vidi innanzi per ciò sette od otto mal capitati, alcuni dei quali avevano, com'io, voluto affrontare e non cansar la tempesta; altri non erano nè in difetto nè in sospetto, e non valevano la spesa della cattura; ma si erano arrestati per far pur qualche cosa, e perchè non avesse a dirsi che tutti i fulmini della polizia fosser caduti a vuoto. Alcuni di quei giovani cattivi aveano avuto la temerità di fare i bravi, ed erano ancora duramente ammanettati: eran ragazzi più che giovinetti, il più di loro; pur non lasciavano scorgere sintomo di paura o d'ansietà puerile. Mi fecero un evviva al primo entrare, e mi assediarono di dimande a cui non avrei saputo rispondere.

Ed ecco, dopo appena un minuto, aprirsi di nuovo la ferrea porta, ed entrare il tenente Sanguinetto, seguìto da uno degli scribi e farisei della polizia, giovine lungo, smilzo e cachetico, dalle cui membra pendeva un vestiario mezzo divisa mezzo livrea, tutto sciolto e disadatto, cascante a larghe pieghe come un sacco. Aveva gli occhi come di vetro verde, e si chiamava il signor Trega.

Il tenente era, al contrario, piuttosto largo che lungo; prodigiosa circonferenza di ampie rotonde spalle, più badiale ancora il giro del budrière al di sopra dell'anche. Avea per capelli lana di pecora: il collo da toro: era tutto massiccio e sodo come un muro; un rosso da disgradarne i bargiglioni d'un gallinaccio gli si diffondeva per tutto il volto, giù per la gola, e dietro al capo, sotto gli orecchi.

Era un soldataccio uscito dai gregarii, per virtù d'un certo furore impetuoso che nei pericoli teneva luogo di valore; d'una alacrità e prontezza veramente straordinarie in un uomo di sì gravi dimensioni: — tutte qualità che aveano portato lo sgomento tra i più disperati malfattori che infestassero il paese. Del resto, non era egli

stesso di molti gradi posto al di sopra del mascalzone almeno, se non del masnadiere. Avea del macellaio e del manigoldo più che dell'uom d'armi. Era uomo da screditare la più nobile delle umane virtù — il coraggio che niuno gli negava — tanto lo deturpava colle intollerabili sue gradassate. Era poi anche, o voleva essere, faceto nelle brutalità, e trattava gli altrui patimenti con certe beffe e certe lepidezze, assai più dure a digerirsi dei più inumani strapazzi.

Eravamo ancora di buon'ora: eppure quel miserabile era già visibilmente offuscato dai fumi della *bazza*, — vogliate condonarmi il termine dialettico — della ubbriachezza della mattina, o tuttavia ingombro dalle nebbie della bazza della sera.

« Che abbiamo noi qui, Trega? » urlò, entrando, al suo scrivano, con una sonora sghignazzata: « Uno, due, tre..... sei..... otto! Otto pollastri da ingrassare nella nostra capponaia! » esclamò, ruggendo di gioia al concetto di questa sua famosa spiritosità, e alle risa che gli uscivano a piena voce, *ore rotundo*, faceva eco il signor Trega, con un hi! hi! hi!, con un croccio che pareva uscire dalla gola d'un cappone tisico in terzo grado.

Sanguinetto si assise poi ad un tavolino, ed aperse il processo inquisitorio.

« A voi! » disse coll'indice teso verso di me: « Voi m'avete la ciera d'essere qui il numero Uno. Avete l'aria del galletto di Madonna Checca. — A voi dunque: il nome, cognome e soprannome. »

Gli dissi il nome e il cognome.

« Antonio — Gallenga — » ripeteva egli, dettando allo scriba: « E poi? »

« Signore? »

« Che? vorreste darci ad intendere che non avete *stranome?* Non vi è chi venga qui senz'avere un *alias*: e viva Dio!, se non avete stranome ve ne darò uno io che vi acconcerà per le feste. »

Mi squadrò un momento da capo a piedi e poi scappò su allegramente: « Eccolo qui! l'ho trovato! Scrivete, Trega, l'*Impalato!* Non vedete come sta lì dinanzi a noi ritto e duro e tutto d'un pezzo come se avesse mangiato a colezione una bacchetta da fucile, e avesse pena a digerirla? Gallenga l'Impalato! quadra a maraviglia. »

Che c'era da dire o da fare; e a che s'era ridotto il mio eroismo

di due ore addietro? Senza contare le guardie alla porta, colui aveva un braccio quasi più grosso di quel che foss'io intorno alla vita: consumai la mia rabbia dentro di me e stetti zitto.

« A un altro! » continuò il tenente. « Passiamo a quell'altro là: — Venga innanzi, signor Pentapolino dalle due mezze lune, » disse, sempre nella stessa amabil vena di barzellettare, ed accennando al più piccino della nostra tristissima comitiva, che non era altro se non l'amico Farfarello, il disturbator dei sonni del dottor Peperoni. Questa volta era capitata a lui l'inopportuna svegliata, e perchè gli era parsa molesta, e avea voluto menar pugni dal letto ove l'avean colto, i ruvidi valletti che gli avean data mano a vestirsi aveano aggiunto alla camicia l'ornamento d'un paio di *manichini*.

Farfarello si fece avanti sguisciando sulle sue due « mezzelune, » o scimitarre turchesche, come n'è avvenuto altra volta di descriverle; ma con una faccia di bronzo, e con due occhi che non avrebbero ammiccato se si fossero trovati di fronte a Medusa.

« Il mio nome è Gaspare Brunetti, e mi chiamano Farfarello, » diss'egli, antivenendo la domanda: « Son pronto però a cangiare quest'ultimo predicato in quello di Pentapolino, quando così piaccia, » aggiunse con una fina occhiata di sbieco, con una sbirciata inimitabile verso di noi: « quando così piaccia al signor tenente Sanguinaccio, e al degnissimo suo attuario, il signor Frega. »

I bisticci non eran gran che; ma la maniera era impagabile: e ad ogni modo il nostro tormentatore dovette accorgersi che il proverbiar su nomi e casati, e il rinfacciar mende personali, era gioco da potersi giocar in due.

Sanguinaccio prese la cosa in buona parte.

« Sei una forca, e c'incapperai tosto o tardi: ma per questa volta te la passo, e farò anzi toglierti le manette. »

Fattosi così di buon umore, lo sgherro pose in carta i nomi degli altri senza commento, e fattici poi venir oltre ad uno ad uno, ci disse esser costume che i pollastri, venendo a quella stia, deponessero « penne, piume e peluria, » con che volle imporci di rilasciare in sue mani borse, oriuoli e sopratutto carte, non che « ogni altra cosa che avessimo in tasca. »

Finita così la consegna, il truce ufficiale si pose alla porta semi-

aperta, e chiamandoci a nome, fece uscir me e due di quei miei giovani associati.

Lo seguimmo in un cortile rustico della caserma dove ci attendeva una pesante carrozza da viaggio, con due cavalli di posta a gambe lunghe, mezzo morti di fame. Intorno al cortile eran dragoni intesi a strigliare le loro cavalcature: alcuni lasciarono le loro bestie, e si posero a cerchio intorno a noi con una curiosità poco comune tra gente di simil fatta.

Il tenente spalancò la portiera, ed accennò che montassimo. Io non era per anco del tutto rinvenutó dall'accesso d'eroismo con cui era sorto di letto. Diedi un passo addietro, e battei in terra il piede con un piglio di irremovibile risoluzione.

« Non porrò piede in quel legno, » gridai, « finchè io non sappia perchè fummo arrestati e dove si voglia trascinarci. »

« Oh, ho! » urlò Sanguinaccio; giacchè mi giova conservare la desinenza data al nome di colui da Farfarello. « Proprio così? Non vuoi, eh, messere Impalato? — Trascinarvi? Chi parla di trascinarvi? Si tratta di darvi una passeggiatina in carrozza per il fresco, e di più a cocchiere e cavalli pagati. — Garbato signorino, monti ella per primo; e badi a chinarsi, che non mi rompa col capo il cielo della carrozza. »

Avevamo sofferte già troppe indegnità: scossi da me il braccio, con cui quel birro accennava volermi assistere a salire e gli dissi:

« Non mi metter le mani addosso, bargello sguaiato! »

« Oh, ho! » ripetè il Tenente, più divertito che offeso da'miei modi. « Vuoi proprio fare il cattivo, Gallenga l'Impalato? Vuoi resistere ai dragoni di Sua Maestà, pulcino di Madonna Checca? Vediamola dunque, e subito. »

Così dicendo, e stralunando gli occhi che passarono in un attimo dall'espressione della piacenteria a quello della ferocia, stese ambe le braccia, con intento di afferrarmi attraverso il corpo, e buttarmi in un fascio nella vettura.

Nell'atto stesso però si frappose uno spettatore, che s'era accostato a noi inosservato. Era il capitano Millicenti.

Mi prese amorevolmente pel braccio e mi trasse in disparte; le parole che egli mi disse non fecero distinta impressione, tanto lo

sdegno m'aveva tolto i sensi: ma bastarono quel sereno aspetto, quella voce blanda, quell'affettuosa premura. Capii subito che la lotta non poteva avere dignità, come non poteva sortire buon esito. L'esoso scherano per altra parte aveva anche egli indietreggiato al subito apparire della venerabile, ambrosia canizie del suo superiore, ed io godendo della sua mal dissimulata confusione, lasciai condurmi dal capitano alla predella della carrozza, vi entrai, mi vi assisi, in silenzio, e senz'altra contesa salirono dopo di me i due compagni; e due dragoni, con carabine e sciabole sulle ginocchia, sedettero sul davanti in faccia a noi.

Stesi ancora una volta la mano al capitano, e si partì.

Erano ormai le sette passate, e grigia e fioca lottava colle tenebre la lenta e neghittosa mattina — mattina di venerdì: deserte erano ancora le vie, chè pochi mortali sapevano indursi a lasciar le dolcezze delle loro stanze notturne per affrontare le cure e i travagli di sì incresciosa giornata.

I nostri custodi avean tirato su i vetri di quella mal commessa carrozzaccia: ma io era pratico dei luoghi e posi mente ad indovinare per qual via ci mettessimo.

Uscimmo dal porton rustico alla parte di dietro della caserma, e voltammo a dritta. Andavamo adunque verso tramontana, a Porta San Barnaba: da quella porta si va o Colorno e al Po: un brivido mortale mi corse per tutte le vene, come mi si affacciò alla mente l'idea che oltre il Po si stende il piano di Lombardia, e oltre quel piano le Alpi, a all'altro versante delle Alpi una fredda ed orrida regione.

Tutta lontana dal cammin del sole;

regione che la mia giovenile fantasia si compiaceva a popolare d'indescrivibili terrori. Cupa, mesta, inclemente ora mi si dipingeva alla mente quella terra fatale, ed io fantasticava un lungo viaggio disastroso, angoscioso, un viaggio da cui non era forse a sperarsi il ritorno, e lontano lontano, in fondo alla terribile prospettiva, sorgeva e giganteggiava quel soggiorno di affanno e di disperazione, quel Golgota dei martiri d'Italia — il castello di Spielberg.

« Dio grande! si va dunque allo Spielberg! »

Ma no: la vettura va dritta per breve tratto e poi volta a mancina. Volta a mancina e poi gira su e giù per certe mute stradicciuole deretane; passiamo il Ponte Verde; facciamo il giro dei Giardini Ducali; seguiamo il cammino verso ponente.

Dinanzi a noi è la Porta Occidentale, Porta Santa Croce, e di là la via che mette a Piacenza.

Piacenza, guarnigione austriaca, colla sua trista cittadella, co' suoi umidi, scuri fondi di torre, capolavoro della efferata crudeltà dei Farnesi, con orrori da rivaleggiare ciò che v'è di più tetro nei piombi di Venezia: nuovo raccapriccio d'ansietà e di spavento.

« Dio buono: siam dunque destinati a Piacenza! »

Ma no: il cocchiere ne conduce fino alla porta, ma poi subitamente piegando il corso a mezzogiorno, muove pesantemente lungo la passeggiata che fiancheggia il bastione di libeccio. Eccoci ad un'altra porta: è aperta: passiamo sotto le antiche sue volte: risuona cupo il ponte sotto le ferree zampe dei cavalli: respiriamo! Siam proprio fuori! Questa è la porta di mezzogiorno, Porta di San Francesco: mena agli Apennini.

Colui avrebbe ben facilmente potuto menarci in linea dritta attraverso la città: ma persino in quell'ora mattutina la polizia italiana amava avvolgersi nelle tenebre, e voleva assicurarsi che niuno di quei pochi che potessero abbattersi in noi sapesse dar conto esatto della direzione che avea presa la vettura.

Respirammo pertanto liberamente, e ci fu tolto dal cuore un peso mortale.

« Ma in nome del cielo! » diss'io rivolto ad una delle burbere guardie che avevamo con noi in carrozza: « Potrei io chieder di grazia dove ci conducete? »

« Sicuro che può domandare: ma le pare? che male c'è a domandare? Chi ha da impedirle di domandare? » fu la risposta di quel malnato che avea forse preso a modello il suo arguto tenente: « Domandi pure! resta a sapere da chi ella s'aspetti la risposta. »

M'accorsi essere inutile il ribattere. Mi gettai indietro nella carrozza ruminando:

« Bardi o Compiano: o l'una o l'altra delle nostre due fortezze di Stato: il Ceva o il Fenestrelle del nostro piccolo impero. Quale sarà? »

La vettura attraversò la piazzetta a comodo di mercato che s'apriva subito fuor della Porta, e poi venne ad una gran fermata. Le nostre guardie smontarono. Altre due coppie della stessa onorata famiglia giungevano in quel punto a noi dall'estremità opposta della strada di circonvallazione. Io rendo in termini precisi ragguaglio di quei precisi movimenti, perchè possa aversi un' idea della fina tattica della nostra polizia. Mentre i prigionieri venivano mandati al Nord e all'Ovest per riuscire al Sud, parte della loro scorta era spedita a fare il giro della città del Nord e per l'Est, per poi unirsi a noi alla porta meridionale, dond'era il punto della nostra partenza.

I dragoni si misero l'arme in spalla. Si disposero su due file ad ambi i lati della vettura, e a lento passo mosse oltre il convoglio.

Mio padre intanto, appena riavuto dallo sbigottimento a cui l'avea gettato quella mia subita chiamata, s'era vestito in gran fretta, e di primo passo, mosso da naturale istinto, s'era recato direttamente alla caserma dei Dragoni.

« Non si è veduto qui prigioniero alcuno che somigli a quello di cui ella va in cerca, » risposero bugiardamente le sentinelle alla porta. « Suo figlio sarà in cittadella. »

La cittadella era a poco meno di due miglia di là: quivi però l'amoroso parente subito si rivolse.

« Questa notte non s'è mosso il ponte levatoio per anima viva, » disse l'ufficiale di guardia dietro la porta: « Qui d'altronde non abbiam prigioni che pei militari. Suo figlio dovrebb'essere a Sant'Elisabetta. »

Sant'Elisabetta era un monastero ridotto ad uso di prigione di Stato. Bisognava di nuovo attraversar la città: le celle erano dal 1821 in poi state sempre deserte: mio padre picchiò invano alla mezzo-smantellata porta: andò quindi al corpo di guardia di polizia in Piazza-Grande: poi a San Francesco, ergastolo dei malfattori comuni. — In nessun luogo vi fu chi potesse dargli contezza del figlio: bensì qua e là si scontrarono in lui e si unirono a lui altri padri, fratelli, amici d'altri arrestati, tutti febbricitanti d'impazienza e di inquietudine, tutti mal diretti da Erode a Pilato e da Pilato ad Erode, assediando invano quelle dolenti case, e aggirandosi delusi, sfiniti, perduti e balordi per la città, come i Paladini smarriti per le sale e per le

gallerie, per gl'infiniti andirivieni del Castello incantato di Atlante di Carena: e noi intanto, oggetto di tutta quell'ansietà, trafugati fuor delle mura per sì spregevoli stratagemmi, andavam via facendo verso Apennino, pian piano, in ragione di due miglia l'ora.

Tutte queste brighe e questi misteri, questi bassi sutterfugi, non armonizzavan male coll'arresto arbitrario e colla deportazione di prigionieri non che convinti di colpa, ma neppur tradotti in giudizio. Il nostro governo era tra i più deboli e più pusillanimi se non tra i più malvagi della Penisola. Faceva mostra di sua paura all'atto stesso di volerla incutere altrui. Atterrito, terrorizzava.

Se là polizia avesse voluto assegnarci una scorta di dragoni a cavallo, anche con quelle bestie dell'Apocalisse che ci aveva date per cavalli di posta, poteva andarsi almeno di mezzo trotto, e sebbene la strada fosse presso a poco in quella condizione contro di cui tocca a bestemmiare a « chi di Torino in Canavese vada, » pure s'andava sempre per la pianura, e salvi alcuni balzi e trabalzi che le nostre giovani ossa avrebbero ben potuto durare, saremmo giunti in tre o quattr'ore al termine del cammino.

Ma no signori! Il cammino terminava a Fornovo, e Fornovo era luogo del distretto di monte: in quel distretto si fanno le corrispondenze dai dragoni a piedi. Convenne adunque andare ad oncia ad oncia al passo della scorta: ed era l'una dopo mezzogiorno prima che si fossero percorse le quindici miglia che formavano la prima nostra tappa.

Contrattempo che ebbe le sue gravi conseguenze.

All'una dopo mezzogiorno smontammo dunque a Fornovo, tutti ingranchiti ed intirizziti, e ci condussero alla prigione del paese, basso, goffo, squallido edificio, non mai rallegrato da raggio di sole.

Ci soffiammo sulle dita, e battemmo i piedi per un quarto d'ora per rianimare la circolazione del sangue. Volti poscia al carceriere che stava meravigliato a guardare le belle piume dei nuovi uccelli capitati alla sua sozza gabbia, gli domandammo laconicamente — da pranzo.

« Da pranzo, signorini belli, » ripeteva quello zotico villanzone: « E dove vado io a cercarvi da pranzo? »

« Pensaci tu, idiota, » rispose uno de' miei compagni. « Vuoi tu lasciar morire i prigionieri di fame? »

« Iddio ce ne scampi e la Madonna santissima ! » sclamò il pio secondino, facendosi il segno della croce: « Non fu mai detto che prigioniero alcuno morisse di fame nelle stinche di Fornovo, fin dai tempi del famoso Calza-Rossa, e quel bandito, si sa da tutti, si lasciò crepar d'inedia per far la burla al boia, e truffarlo de' suoi incerti — che Dio abbia in pace l'anima sua! — ma, signorini garbati, mezzogiorno è qui l'ora del pranzo, e non può tornare ad esser mezzogiorno fino a domani a mezzogiorno. »

Ci guardammo in faccia: bisognava vedere le facce smorte, confuse, disanimate: facce Ugolinesche!

Troppo tardi d'un'ora! Quella mattina io non avea gustato cibo: nè più mi ricordava che pranzo avessi avuto il giorno innanzi: avea sorsato una tazza di caffè nero dal capitano Millicenti; i miei compagni non potean dirne altrettanto, e — troppo tardi d'un'ora! Qui non v'era sfoggio d'ingegnosa crudeltà: non era tortura fisica o morale a che si volesse deliberatamente assoggettarci. Era la regola: mezzogiorno ora di pranzo per tutte le carceri dello Stato: inesorabile, ferrea regola! Bisognava giungere un'ora prima: adesso eccoci qui misere vittime destinate a placare col nostro supplizio l'ombra sdegnosa del bandito Calza-Rossa!

E serbare un contegno eroico in sì critica congiuntura!

La nostra prigione era una stanzuccia umida e tetra al pianterreno, che riceveva la luce da una poca finestra munita di massicce sbarre di ferro, e che guardava verso una delle più desolate vie del semideserto paesello. Non v'era vetrata e non v'era impannata; bensì v'era una imposta di rovere di tre dita di spessezza, foderata di lamine di ferro; questa imposta era in nostra balìa; ma bisognava che fosse o chiusa od aperta; se la chiudevamo mancava la luce; se l'aprivamo l'aria soprabbondava.

S'era sparsa la nuova del nostro arrivo: prigionieri in drappo fino e in cappelli di castoro erano una maraviglia poco usata a Fornovo, e s'era subito raccolto al di fuori uno stuolo di gente scioperata e curiosa. V'eran facce montanare abbronzate d'ambi i sessi, che ci stavano sguaraguatando a bocca spalancata, facendoci lì in faccia nostra l'inventario de' nasi, capelli, occhi, orecchi, farsetti, giubbetti,

pezzuole, e catene d'orologio, ed accompagnando l'esame loro or con certe strane sortite di compassione e d'interesse, or con certi frizzi piccanti di derisione.

Quel tristo buco ci serviva così di prigione ad un tempo e di berlina.

« Signori, » disse finalmente uno di quei rustici spettatori, vestito d'una carniera di velluto facendosi innanzi e recandosi in mano la berretta a maglia e a lungo fiocco che doveva essere stata bianca non so quante settimane addietro.

« Signori, io sono l'oste dei *Tre Salami in barca;* lor signori arrivan tardi pel nostro ordinario di mezzogiorno: ma se mai volessero degnarsi di gradire, così alla buona, una frittata *rognosa*, o due fette di lardo abbrustolito — non fo per dire; ma domandino pure dei *Tre salami* — e poi ho una malvasia di paradiso: e quanto ai prezzi — non fo per dire. —

Tantalo spietato dei *Tre salami!* E le nostre povere borse che eran venute tra l'ugne di mastro Trega alla caserma dei dragoni! Mandammo profondi sospiri. Ma pure, non volendo, anche in quelle strette, dar segno di debolezza, e neppur confessare lo stato delle nostre finanze che ci avrebbe fatto perdere il concetto di tutti gli osti della cristianità, ci traemmo indietro dalla finestra.

Vi fu tra noi breve consulta, poi facendomi coraggio, presi io la risposta sopra di me.

« Noi vi rendiamo grazie, signor oste dei *Tre salami*, ma siam qui sotto accusa di alto tradimento » dando tutta l'enfasi imaginabile a quelle malaugurate parole: « pensateci due volte: dar da mangiare a prigionieri di Stato — è un mettere a repentaglio la patente. »

Il buon locandiere si ripose in capo il berretto; ma poi vi passò sotto il dito, e si grattò pianamente sotto l'orecchio. Stava esitando tra la speranza di scorticarci e la paura di compromettersi. Quell'aspetto d'imbarazzo e d'indecisione valea meglio di tutte le farse di Scribe. Scoppiammo in una solennissima risata; rimedio sovrano in ogni tempo contro la fame, e ch'io raccomanderei sempre con fiducia a chiunque si trovi a patir di quel male.

Ed ecco farsi in mezzo a quella folla un po' di chiasso e di pa-

rapiglia: « Largo, largo! fate largo par madama Bartoli! largo per la moglie del pretore! »

Ed ecco veramente madama, col cappellino di seta color verdone, tutto dondolante e ciondolante di cento nastri color garofano, col velo bianco che le scendeva fin quasi ai piedi secondo l'esagerato uso d'allora, e col cane *mufolo* sotto il braccio, dal naso rincagnato e dal muso nero, bestia ringhiosa, falsa e stizzosa, esosa a tutti fuor la padrona.

« Hœ, mo guœrda! » strillò essa, appena gettato uno sguardo per la finestra: « posso credere ai miei occhi? Sior Tognino! Che sia proprio il sor Tognino? »

Corse subito alla porta; ebbe un breve ma urgente e pungente diverbio col nostro chiavaro; la porta s'udì stridere sui cardini; e madama si precipitò tra noi; venne dritto a me, e lì, in faccia a tutta quella gente a bocca aperta, mi serrò nelle braccia, e per la scura volta risonò lo scatto ripetuto del suo affettuoso baciucchìo.

Uf! Che Iddio le perdoni! mi versò negli occhi un nugolo di rapè, e fino al domani portai sulle guance l'impronta del suo rossetto.

L'avvocato Bartoli era stato per trent'anni il più grande imbroglione del nostro fôro. Da pochi mesi, per una di quelle bizzarrie normali sotto i governi arbitrarii, l'avean fatto pretore, o giudice di pace, e messolo a Fornovo, dove fioriva insieme alla sua governante, promossa al grado di madama Bartoli, al tempo appunto in cui i di lei vezzi, per quanto vizzi, aveano, secondo la cronaca scandalosa, ottenuta da un reprobo di sessagenario ministro la promozione del padrone alla giudicatura. « Peccati vecchi, penitenza nuova, » è il proverbio, ed al pretore stava a pennello: ma madama s'era procacciata coi peccati recenti l'assoluzione degli antichi.

Mio padre aveva avuto la mala sorte d'incappar nella conoscenza dell'avvocato per cose del mestiere di quest'ultimo, ed io mi risovveniva d'esser stato più d'una volta in quella casa, e d'aver fatto incontro con madama allor cameriera, la quale, sia detto per modestia, s'incapricciava egualmente di quanti animali mascolini « bipedi, implumi » le andassero per casa, quando non portasser parrucca e non avessero la gotta e gli altri acciacchi che le rendevano tanto molesto il disutile padrone.

Risparmio al lettore le maraviglie, le condoglianze, le giaculatorie tutte di quel commovente incontro: basti il dire che

« Per varios casus, per tot discrimina rerum, »

per vie così prodigiose e da fonti così inaspettate piacque alla Provvidenza il procacciarne quel giorno da pranzo. Madama Bartoli, angelica creatura, la quale « m'avea sempre idolatrato come suo fratello, come il suo figlio, come il core e l'anima sua, » che per altro era presta in un batter d'occhio ad idolatrare con egual trasporto e l'uno e l'altro de' miei affamati compagni, — si staccò da noi tutta intesa ad opere di misericordia. Tornò subito, e con lei vennero a più riprese uova sode ed uova al burro, prosciutto e pollo rifreddo, cacio caprino e ricotta pecorina, dolcezze e ghiottonerie d'ogni maniera: poi coperte, guanciali ed origlieri, candele e candelieri, scaldaletti, e fino rami d'ulivo per fumigar la stanza, e un vaso d'acqua santa da cacciare i diavoli, ed esorcizzare lo spettro furente del brigante Calza-Rossa. S'affaccendava intorno, scopava di qua, diragnava di là, sciorinava, sprimacciava, nè mai si diè posa, finchè non ci vide tutti ben coricati, bene assettati, avviluppati, affardellati: non lasciava il parlare perchè oprasse; non lasciava l'oprare perchè parlasse; cicalava, ciaramellava; era una doccia di mulino che scorreva scorreva, e continuava ancora a scorrere quando già il suo monotono susurro ci avea tutti quanti addormentati.

Donna caritatevole! E dire che per gran parte di quella notte non vegliò che per noi, si occupò di noi esclusivamente! Si trattenne cioè col marito a redigere un elenco di tutti gli oggetti ed effetti a noi dati, somministrati, mutuati, e commodati, e a farne un conto piuttosto salato, che l'avvocato-pretore si diè pensiero a suo tempo di far saldare al padre mio.

Il mattino il calcio delle carabine dei dragoni, bussando vigorosamente all'uscio, pose in fuga il sonno, che anche in quella schifosa caverna c'era parso sì dolce e sì ricreante. Bastaron quei picchi a risovvenirci della nostra captiva condizione, che da quasi dieci ore n'era uscita di mente. Non ci fu tempo da perdere a vestirci, giacchè eravam iti sotto coltre con quasi tutti gli abiti indosso — ciò sia

detto in giustificazione del pudore di madama Bartoli — ci fecero inforcar gli arcioni di tre pelosi cavalletti di montagna, e volgemmo le spalle a Fornovo. Il paese giaceva tuttavia in profondo letargo, e noi andavamo tra noi almanaccando in silenzio che figura dovesse fare madama Bartoli in cuffia da notte e in *papillottes*, e col sorriso sulle labbra di una donna consapevole anche nel sonno della buona azione della veglia.

Fornovo, o *Forum Novum*, può essere stata città romana di qualche importanza. Ora è villaggio di poca levatura; ma i bei colli, i bei vigneti, le belle ville dei dintorni ne fanno un incantevole soggiorno.

Quel villaggio porta un nome di mal augurio. Qui fu che nel 1495, Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, lasciò battersi da Carlo VIII, re di Francia, sebbene gl'Italiani fossero quel giorno ai Francesi più di quattro contr'uno.

Attraversavamo tristamente quel campo scellerato, che agli occhi della fantasia pareva ancor tutto varo pei tumuli dei tremila e cinquecento guerrieri nostri cui quella giornata scavò la tomba; ne parea vedere il piano tutt'ora ingombro delle loro scomposte file, e scorgere sull'altra sponda le dense serrate legioni, che per una svista funesta del condottiero furon mandate a guado oltre il torrente , e ridotte così nel più decisivo momento a rimanere inoperose spettatrici dell'infelice conflitto.

La scena era degna del dramma. Due grandi rivi montani , il Taro e il Ceno, confondon le acque loro non lungi dalle macerie di mura ond'era un giorno munito il paese. Fornovo giace appunto nell'angolo dove vengono a scontrarsi quelle ampie vallate , fiancheggiate entrambe da entrambi i lati da lunghe giogaie di nude scoscese balze, da erte montagne accatastate l'una dietro l'altra in sublime disordine, a sembianza di una gigantesca scalinata rozzamente lavorata a scalpello sulla viva roccia , ed eretta coi sommi gradini fino alle nubi.

Qui fu che per la prima volta , e senz'altra domanda , ne venne fatto di sapere qual fosse l'ultima meta del nostro viaggio. La valle del Ceno, presso la sorgente, è guardata dal forte di Bardi: alla valle superiore del Taro giace ,il castello di Compiano. Noi ascendevamo il Taro, e andavamo dunque a Compiano.

Traversato il piano e guadato il torrente, ci trovammo alla salita lungo la strada maestra militare aperta da Napoleone al Passo della Cisa, sommo Apennino di Lunigiana, a Pontremoli, e quindi giù fino a Sarzana e al Golfo della Spezia. Per quaranta miglia di monte quella via fu condotta a termine per virtù di sforzi colossali che non rimangono di gran lunga indietro alle più stupende opere del Cenisio e del Sempione. Le tracce di quella magnanima intrapresa erano tuttavia assai recenti. L'enormi spaccature nelle rupi facevan fede dell'ardua lotta, con cui la man dell'uomo era pur riuscita a superare la resistenza oppostagli dall'inerzia della ritrosa natura. Poche miglia di sopra a Fornovo venimmo al gran masso di *Prinzera*, o Pietra Nera, tutta una montagna di macigno, d'un bigio scuro scuro, specie di monte orfano, prima vedetta posta alle vanguardia dell'Apennino. I fianchi sfasciati di quella montagna serbavano tuttavia l'impronta — la margine per così dire, delle ferite aperte in essa dal ferro e dal fuoco; ferite toccate dal gigante nell'opporsi che fece al vincitor centi-mano, sbarrandogli la via torvo e minaccioso; i solchi delle mine nereggiavano ancora della polvere che avea squarciate le roccie, le ime viscere stesse del monte, e tutto il lungo di quei fessi burroni, al passar che facevamo, sgocciolavano a stento le acque delle alpine sorgenti, che rapprese nel cadere per la crudezza della brezza invernale, facevan groppo su d'ogni scheggia de' ciglioni sporgenti, pendevano dal nero scoglio in miriadi di ghiacciuoli, e fiammeggiavano al sol nascente quasi tanti bei brillanti posti a spicco sul drappo bruno.

Sorgeva il sole lieto e fulgente mentre i nostri briosi cavalletti montanini corvettavano e saltellavano sul suolo fermo e compatto della via napoleonica: l'aria gelida ma viva della dolce mattina, il sentimento del riacquistato libero uso delle nostre membra, e l'aver date le spalle alla sozza tana o spelonca dove avevam passata la notte, e la vista sublime di quelle scene alpestri, sempre più sublimi nel cuor dell'inverno — tutto contribuiva a rinnovarne gli animi, ed a risvegliare il facile impeto de' nostri bizzarri umori giovanili.

I tre dragoni che doveano servirci di scorta per quella giornata, gente usa alla quiete ed innocenza della regione montana dove aveano stanza, sicuri anche che noi tutt'altro meditavamo che fuga,

si mostravano umani e compiacenti. Uno di essi, accortosi del capriccio nostro di voler « ferir torneamenti e correr giostre, » mosse un buon centinaio di pertiche alla vanguardia, e i due altri si posero a lungo intervallo alla coda, lasciandoci in tal guisa un aperto stadio, in cui noi da veri spensierati scolaretti, facevamo ruzzare, inalberarsi ed imbizzarrir quelle nostre bestiuole, ad imitazione delle prodezze equestri con cui soleva allora riscuotere sì fragorosi applausi nel Circo l'incomparabile Alessandro Guerra, romano.

Quando dico « noi, » però, uso un modo generico che non è del tutto esatto; quella sgraziata mia scalfittura alla coscia che il lettore avrà già forse data all'obblio, e che aveva dimenticata io medesimo, esacerbata dalla rigida aria mattinale, si riaperse alle prime scosse di quella rozza mia cavalcatura, e mi cagionò tale ambascia, ch'io mi trovai presto *hors de combat*, e dovetti pormi col brigadiere e l'altro buon dragone alla retroguardia.

A Cassio, circa a metà del cammino, si venne a far posa. I ronzini e i dragoni avevan bisogno di rifocillarsi, e non ne avevamo noi meno. L'oste dell'*Asino Doro* (così stava scritto sull'insegna) non mancò di farci buon viso, e gli stessi nostri custodi, con modesta e cordiale benignità, ci pregavano che volessimo « restar serviti » con loro: ma noi, vergognosi di trovarci al verde, ci ostinammo « a non aver bisogno di nulla, » e restammo nel freddo vestibolo, dove giungevano a noi gli effluvii di certe uova al lardo stridenti in padella, dei quali effluvii, e del fumo del male inteso orgoglio, dovemmo contentarci in via di colezione per quella mattina.

Che abbisognassimo di niente era una di quelle bugie che poteva classarsi tra le « lecite » ma non certo tra le « giocose; » la prova tra l'amor proprio e l'appetito aguzzato già da tre ore di cavalcata a quell'aria fina, ed ora ferocemente stimolato e rincrudito dall'odor di cucina, fu terribile. Ma prevalse Lucifero, e più che mai contenti di noi medesimi, sebbene con una eroica fame, giungemmo verso le quattro pomeridiane a Berceto, dove si dovea pernottare.

Berceto è un paesello di montagna, ultimo allora sul confine dal lato nostro dell'Apennino, che vantava fiere e mercati, con qualche po'd'onesto traffico, e con molto più di contrabbando. È posto sul ciglione d'una balza dirupata, e pende così azzardosamente a pelo

del precipizio, che, a chi lo guarda dal basso e da lontano, sembra far capolino per voler gittarsi a valle, sicchè v'aspettate quasi alla prima frana di vedervi case e chiese, torri e campanili rovinare alla rinfusa giù nel torrente.

Sull'orlo estremo del pendìo giace la Rocca, antico castello feudale smantellato, di cui rimangono tuttavia in piede pochi ruderi ridotti ad uso di prigione. Il nostro convoglio dovette attraversare il villaggio, con tutta una muta di lanosi cagnacci da pastore che ne latravano alle calcagna, e con tutta la ciurma della scapigliata ragazzaglia del paese che ne faceva intorno le maraviglie, e che passò dalle maraviglie alle fischiate, e poco mancò non procedesse dai fischi alle sassate. Giungemmo alla Rocca, e venimmo condotti in una stanzaccia ch'era stata la gran sala d'armi del castello.

« La camera a tramontana, » disse il carceriere, vecchio sordo, losco e sdentato, che biascicava più che non articolasse le parole, vestito d'un gabbanino frangiato qua e là, e ricamato a giorno dal tempo, col berretto rosso in capo, e il cappuccio a foggia marinaresca « è mezza diroccata; sicchè questi signorini non avranno difficoltà di accomodarsi per una notte alla compagnia di alcuni amici del buon tempo. »

Così dicendo mosse verso un uscio a sinistra, e fu gran tempo a tirar catenacci, a rimuovere spranghe, a girar chiavi e chiavistelli. Prima che s'aprisse la porta ne uscì un suono confuso d'orride urla e di ruggiti, meglio confacenti ad un serraglio di belve vive che ad un soggiorno di umane creature. Ed ecco, allo spalancarsi della ponderosa imposta, comparve sul limitare un triumvirato di ghignanti galeotti, vestiti di fustagno a due colori, che si tenevano colle braccia al collo, ed erano così carichi di catene da risvegliar l'idea del gruppo di Lacoonte avvinghiato dai serpenti.

Il cuore mi basì nel petto alla vista di quell'atroce camerata, di quelle facce bieche di gioia selvaggia e d'ebbra stolidezza, di quei mostri, che abbracciati così insieme in aria di beffarda amorevolezza, accennavano col dosso delle mani ai novelli ospiti che entrassero, dando loro il ben venuto in un turpe gergo furfantesco di cui avrebbe avuto a fremere chiunque avesse potuto intenderne il significato.

Mi basì il cuore, ma per un istante: perchè il terrore stesso e la disperazione suscitarono in me lo sdegno, e lo sdegno l'ardire e la forza, sicchè afferrai di subito quel cencioso palandrano del carceriere alla strozza, e sì fieramente glielo storsi intorno il collo, che gli occhi parean presti a schizzargli fuor delle occhiaie.

« Ladrone! » sclamai: « se tu parli soltanto di metterci là dentro, com'è vero Iddio, ti strangolo! »

Oh! ben disse il poeta:

> « Più dell'oro possanza
> Sovra gli animi umani ha la bellezza. »

Ineffabile vantaggio possiede l'uomo che sa di poter facilmente essere amato; ma di non minor privilegio gode colui che sente di saper farsi temere: anzi, in novantanove casi di cento maggiore influenza ne dà sui nostri simili la tema che non l'amore; certo io non avea gran motivo di gratitudine a madre natura per avvenenza che mi avesse largita; ma poteva valermi delle parole di Foscolo a quel Francese che gli avea rinfacciata le bruttezza, ch'era ancor io « *laid à faire peur.* » M'è avvenuto più d'una volta di dover ringraziar la Provvidenza che m'avesse fatto piuttosto formidabile che amabile, che m'avesse data una fisonomia capace, in grandi strette, e sotto l'influenza di forti passioni, di assumere un aspetto di tanta risoluzione, di sì forsennata rabbia violenta, da imporne ad animi di men forte tempra, e da darmi sovr'essi l'ascendenza di un fascino magnetico.

Pazzie! Ed ora mi sento vecchio e obeso e fiacco, e posso appena realizzarmi alla memoria il ceffo formidoloso che mi vien detto avessi vent'anni addietro.

Basti l'asserire che in quel subito scoppio di collera, la mia brutta faccia per una volta mi prestò buon servigio.

Quel vigliacco carceriere divenne rosso, poi pavonazzo, poi livido e nero, storcendosi e dimenandosi invano, per uscirmi dall'ugne. I tre galeotti indietreggiarono muti per la sorpresa, e i dragoni stessi stettero per qualche momento in sospeso, senza quasi osar di frapporsi.

« Via, via, mastro Nicola! » disse finalmente uno di questi ultimi con molto garbo sprigionandomi dalle mani il mezzo strozzato chia-

varo: quel dragone era forse egli stesso un brav'uomo, e sentiva nel fondo del cuore simpatia per quella mia bravata. « Via, via, non puoi già pensar sul serio a metter dei signori in quello sporco covile. Via, tu sai che vi sono migliori stanze in castello, a volerle cercare. Abbiam ordine di trattar questi prigionieri con ogni riguardo: e viva Dio! converrà che tu gli alloggi meglio, e dovessero anche dormir con tua figlia. »

Dicendo questo, sbattè egli stesso di propria mano l'uscio in faccia a quei tre malvagi, che si sfogarono in vane bestemmie contro la fastidiosaggine ed insociabilità di quei *muscadini* che non sapevano prendere il mondo come veniva.

Si venne quindi ad una più tranquilla consulta.

« La mi scortichi vivo, signor brigadiere, » disse il carceriere, scotendo il suo arruffato ferraiuolo, respirando ancora con affanno, e boccheggiando come un pesce fuori dell'acqua; « la mi scortichi vivo s'io so dove allogare questi signorini per una notte. Mia figlia — povera creatura! — ed io medesimo abbiamo appena tetto che ne ricopra. L'ala sinistra del castello, dove avevamo casa, fu tutta sconquassata dal terremoto — Gesummaria, *libera nos!* — e stiamo adesso dal beccamorti, che ha più stanze sotto che sopra terra. — Ma eccole però la camera di tramontana: » aggiunse aprendo una porta in faccia a quella in cui avea richiusi i galeotti: « ai loro comandi, signori, sebbene mi scortichino vivo se non li troviamo tutti duri e gelati come tanti salami all'aprir l'uscio doman mattina. »

La camera di tramontana era una grande stanzaccia quadrata alta di soffitto, e a grandi finestroni, che non avean più nè vetri, nè carta, nè imposta, nè altra chiusura fuor quella delle brutte eterne inferriate: le vecchie mura cadenti erano attraversate in ogni senso da grandi crepacci, lavoro del terremoto da secoli, e pei fessi del soffitto si vedeva la breccia del diroccato tetto degli appartamenti superiori, ed oltre, alcuni tratti dell'azzurro cielo, e le belle stelle e benigne che poco tardarono a tempestarlo.

Il buon centurione amico nostro s'interpose di bel nuovo, e voleva che i « suoi » prigionieri, com'ei ci chiamava col sentimento quasi d'un padre adottivo, avessero per sè la stanza di mezzo-

giorno, e che i galeotti fossero invece trasmutati in quella « infernale ghiacciaia : » ma la vista e l'odore dell'esecrabile giaciglio di quei banditi ci aveva disposti a trovar buona qualunque altra dimora, sicchè ci decidemmo unanimemente in favore della ghiacciaia, e vi fummo subito accomodati « a nostro danno e pericolo. »

Quegli stranieri che non conoscono l'Italia se non nei romanzi, e non sanno raffigurarsela se non come un gran bosco d'ulivi e di aranci, un giardino, soggiorno di perpetua primavera, avrebber dovuto trovarsi a passar la notte con noi, così a mezzo verno, e in quella stanzaccia dilapidata.

Il villaggio di Berceto non è che a dieci miglia dal sommo Apennino; è posto in sito alto, nudo ed aperto, a trastullo dei quattro venti; noi avevamo già, per tutto il viaggio, avuto a maledire la mala sorte che ne avesse messi per quella spedizione senz'altro schermo che i nostri fini e meschini abiti di città : la tramontana, che pure avevamo alle spalle, ci aveva già rivedute severamente le costole per via : ma di brezzolina ch'ella era di giorno era al cader del sole divenuta poco men che bufera, e gemeva, e guaiva, e ruggiva per tutte le aperture di quello scommesso appartamento, in suono di lupo famelico che si aggiri nel cuor della notte intorno il palizzato di un solitario pecorile.

Siccome era avvenuto a Fornovo, trovammo che i prigionieri giunti come noi dopo il pomeriggio erano defraudati del diritto di pranzare alle spese dello Stato : ma per buona sorte in prima sera ne era giunta una deputazione di degni cittadini, col podestà o sindaco alla testa, i quali avean posto il naso allo sportello dell'uscio, e soddisfatta com'era dovere la curiosità, si diedero ad opere caritatevoli, e ne mandarono pollastri arrostiti, salcicce ed altre vivande, non che mantelli e coperte con cui ci attendassimo per la notte come Dio voleva.

A malgrado però di questa ottima cena, e di tutto un magazzino di drapperie d'ogni maniera, ci trovammo lì lì per avverare la profezia del nostro burbero carceriere, e non avemmo poco a lottare perchè quella lunga e fiera notte non ci avesse tutti e del tutto ad assiderare. Invano raccogliemmo alcuni avanzi di paglia trita e putrida,

non che d'altre sozzure che non mi fiderei a descrivere, avanzi di letti dei malfattori che vi avean fatta dimora prima di noi: invano vi ci ficcammo dentro, e vi ci sprofondammo, sa il cielo con quale anima — tenendoci stretti alla vita l'uno dell'altro, ammassandoci addosso a bracciate quella robaccia sulle povere membra, e avvoltolandoci in essa e nelle coperte a tutto nostro potere. In vano balzavamo in piedi ad ora ad ora, e cantavamo, ed urlavamo, e scalpitavamo per rimettere in moto il sangue rappigliato e quagliato: non valeva argomento alcuno contro gl'irati buffi di quel crudo vento; e se ci trovarono vivi al termine di quella interminabile nottata, ciò avvenne soltanto perchè battagliammo da eroi dal tramonto all'alba, nè mai ci abbandonammo al sonno, credendo di non poter dormire senza rischio di dormir troppo.

Potrà imaginarsi di leggeri che non fu troppo lusinghiero l'accoglimento che facemmo al nostro losco ospite, quando in sul far del giorno venne ad aprirci la porta, chiedendoci se avessimo passata lietamente ed agiatamente la notte: e appena valse ad ispirarci sentimenti di perdono e di indulgenza verso di lui la vista di sua figlia, Anna Maria, montanarina di diciotto anni, fresca e salvatica appunto come una rosa alpina, quella appunto a cui con poca riverenza aveva fatto allusione il rozzo dragone la sera innanzi. Veniva essa, a quanto pare, mossa da curiosità di vedere lo zerbinotto cittadino i cui artigli avevan lasciato non lieve segno delle loro carezze sull'onorata gola del suo vecchio genitore.

Usciti che fummo da quella stanza micidiale, rinfrescati abbastanza ma non rinfrancati, trovammo nel salone un nuovo distaccamento di gendarmi, per ordine dei quali mastro Nicola raccolse un gran fascio di quella trista paglia e fe' sua prova di accendere il fuoco sul pavimento stesso di quell'appartamento. Quell'esca umida e lorda faceva più fumo e fetore che fiamma e calore, pur finalmente ne uscì una gran vampa, che rallegrava almen l'occhio se non rimetteva il sangue in circolazione.

Le pareti di quella gran sala diroccata serbavano ancor le vestigia d'alcune scalcinate pitture a fresco, e sulle porte e finestre si scorgevano ancora busti snasati, e mutilati trofei, e stemmi ed ornati, il

tutto miseramente sgretolato e mal-andato. I dragoni stavan ritti intorno a noi, mentre noi ci accosciavamo a capo chino, a dosso piegato, a palme tese su quelle fosche e luride fiamme: le nostre facce irrigidite, sparute, « cagnazze per la freddura, » le nostre forme rannicchiate, raggomitolate, le membra tremolanti, i denti dibattentisi « in note di cicogna, » facevano strano contrasto cogli abbronzati volti, e gl'irti baffi, e il portamento eretto dei nostri uomini d'armi, su' cui cappelli piumati, e sulle cui baionette corrusche guizzava, a lampi e a baleni, la luce rossiccia di quelle tremule fiamme, mentre poi ad aggiunger divario a quel gruppo singolare contribuivano la buia gufesca figura del vecchio secondino, e le rubiconde guance e le chiome lussureggianti della forosetta sua fanciulla, piuttosto ombreggiate che celate dalla sua pittoresca *veletta ;* entrambi quei due personaggi, padre e figlia, si tenevano indietro, nel fondo del quadro, nel vano del finestrone, e proprio nella corrente di quel denso vapore che avea di là sua uscita, siccome alpigiani a cui il fumo è nativo elemento, e che tengon per fermo aver esso virtù di purificar gli occhi, e di conservarne l'acume e la vividezza.

Al di fuori, dall'aperto, smantellato finestrone, vedevasi per un gran tratto l'erto pendìo, or tutto coperto d'uno strato di ghiaccio, lucido e terso come uno scudo d'argento; si vedeva l'ampio vorticoso torrente, che scendendo da lontano per entro un'angusta gola di monti, veniva a dar di cozzo nelle scogliose falde che servon di piedestallo a Berceto; più oltre, all'altra riva, stendevasi la lunga, fosca, solinga cima di Montagnana, una lunga giogaia o schiena di monte, liscia e piana, tutta avvolta nel suo mantello d'intatta neve, co' suoi gruppi di faggi e d'abeti, cristallizzati, fiorati, gemmati, e quasi direi, canditi e zuccherati.

Nella breve stagione estiva veruna parte del globo vanta erbe più tenere e fresche, acque più gelide e pure di quella vasta solitudine di Montagnana. Da nessun fogliame sulla terra esce più lene susurro che da quei faggeti sparsi qua e là a guisa di parco, piantati, da quel caso che è l'arte della natura, in isolette ed oasi, spiccanti per verde chiaro di mezzo al cupo verde delle pasture. Non ha luogo la terra dove lo smalto ceda più mollemente al piede, dove respi-

rinsi più soavi profumi, dove ricrei l'orecchio con più grato tintinnìo il sonaglio della « donna della torma, » dove scenda al cuore più dolcemente mesta la lunga e languente cantilena della innamorata mungitrice. Ma squallido e nudo giaceva ora nel gennaio quell'altipiano, non tocco pur da un'orma che ne rompesse la bianca ampiezza uniforme, non visitato, se non nella più cupa notte, dal lupo dell'Apennino, o forse dall'ombra di qualche smarrita agnella sua vittima, ombra implacata e fremente sul rio destino che la condusse ancor senz'ossa a morire, senza che restasse almeno sul suolo nudo e spolpato il corpo del delitto, ad eterno rimprovero e nemesi dell'ingordo predone!

Dietro a quella muta regione la pallida luce dell'alba già rosseggiava, e il mormorìo del torrente, gonfio e spumoso anche in quella repentinamente agghiacciata stagione, sembrava alzarsi in più distinta e piena onda di suono; quasi si destasse anch'esso il torrente con un palpito d'amore, e si affannasse di mescer la propria voce all'inno universale di gioia che la risentita natura manda, tocca dal primo raggio, al suo Fattore. Non era quello luogo o tempo di preghiera; ma pure un solo sguardo gettato a caso su quella scena sublime bastava ad ispirare il raccoglimento, e a levare il pensiero a quell'Essere ignoto da cui ripeton l'origine e la natura, e l'anima creata ad apprezzarla e a vagheggiarla.

Ben presto si udì dal cortile il grido « a cavallo! » Montammo su certe mule della ottima razza genovese, e lasciata a manca la via che mette alla Cisa, scendemmo per malagevoli sentieri giù nella valle, e seguimmo poi il torrente verso la sua fonte, finchè giungemmo verso sera a Borgotaro.

Io debbo qui far giustizia al nostro Governo. Tutti quei patimenti di fame e di freddo che resero a noi sì disastrosi i due primi giorni di viaggio, non erano, come suol dirsi, nel programma dei primi autori di quelle nostre disavventure. Il Governo di Maria Luigia in Parma, come quel del Gran-Duca in Toscana, peccava di tutt'altro che di durezza o d'immanità. L'atto inaudito per cui s'erano arbitrariamente messe le mani su di otto giovani di condizione civile era già di per sè un passo falso, e la polizia non avrebbe tardato

ad accorgersene. Era uno zotico colpo di Stato suggerito dallo zelo indiscreto di qualche nuovo favorito, venuto pur allora da Vienna per intimare la necessità di vigorose misure. Del resto non era nel Governo brama alcuna di aggravar la mano su di noi, e meno nei suoi ufficiali alcuna disposizione a secondar simile brama.

Ma il nostro arresto fu operato con cieca fretta e sconsiderata: si emanò un decreto non maturato: il Governo, avutoci quasi suo malgrado nelle mani, più non seppe che farsi di noi. La condizione atroce delle prigioni in cui ne toccò di pernottare, e in cui non si dovette certo al Governo se ne uscimmo vivi, giacchè senza l'intervenzione di caritatevoli persone vi saremmo più che probabilmente periti di fame e di freddo, era per altro quasi lo stato normale di tutte le carceri del Ducato. La stagione invernale, e l'ingrossar delle acque ci aveano impedito di seguire la via che da Fornovo mena per le ghiaie stesse del torrente a Borgotaro: i paesi posti sul nostro cammino non aveano da molti anni in poi, e Berceto non avea forse mai avuto l'onore di dar ricovero a gente d'altra fatta che i galeotti che andavano al bagno di Genova o ne tornavano, e quanto a questi era massima del nostro sistema penitenziario che non potessero esser mai trattati con disciplina abbastanza aspra e severa.

A Borgotaro, cittadina di qualche entità, capo-luogo di quel distretto di monte che porta il nome di Val-di-Taro, trovammo opportuno ricetto, e passammo la notte a nostro grand'agio. Se avessimo potuto seguire lo stradale diretto del fiume, una giornata di viaggio ci avrebbe condotti da Fornovo a Borgotaro, e non avremmo così avuto ad assaggiare gli orrori di Berceto.

All'indomani eravamo di nuovo in sella, omai per l'ultima cavalcata. Non si andò che per cinque miglia, e giungemmo sotto alle mura del castello di Compiano.

Non fu senza un brivido che ci vedemmo dinanzi quelle nere torricciuole, a noi destinate ad indefinito soggiorno.

Varcammo la soglia, e la porta ne sonò cupa e sinistra alle spalle. Sostammo per un momento, e quei miei compagni di viaggio si chiusero a me, mi afferrarono le braccia, con una muta ma viva espressione ch'era impossibile di non intendere.

Quanto a me aveva già dimenticate la noia e il mal della passata via. Libero dal freddo e dalla fame, io tornava per istinto alle mie superbe, eroiche, romantiche fantasie.

Alzai enfaticamente l'indice della mano destra verso l'oscura volta di quel lungo vestibolo, e recitai, come se ve lo leggessi sopra scolpito, quel verso di Dante che ha tanto di barba, e ch'io perciò qui non trascrivo, ma che non può però non sovvenire a chiunque, avendolo mai letto, capiti a passare il limitare d'una prigione.

(*continua*)

Antonio Gallenga.

DELLA

VERTENZA AUSTRO-SARDA

(A proposito dell'opuscolo: *Rettificazioni storiche dedicate alla Gazzetta Ufficiale di Milano*) (1).

Abbenchè la stampa periodica non solamente d'Italia ma di tutta Europa abbia trattato sotto i suoi varii aspetti la vertenza austro-sarda, ed ora ne taccia, non prevedendone un prossimo scioglimento, una rassegna italiana, che consacra agli studi politici notevole parte delle sue scritture, non incorrerà certo in nessun biasimo per farne argomento di alcuni riflessi e di ricerche speciali. La *Rivista Contemporanea* vi si trova tanto maggiormente impegnata, che i dissensi insorti tra le corti di Torino e di Vienna confermano il modo di considerare lo stato della quistione italiana e le sue eventualità, che venne in parecchie occasioni esposto nei fascicoli di questa pubblicazione. Non è diffatti se non riassumere quelle scritture, l'indicare che quello che oggidì chiamasi quistione italiana è il problema di giungere alla riforma dello stato presente delle cose nella Penisola, consacrato dai trattati del 1814 e 1815 e dalle dichiarazioni del Congresso di Vienna. Raggiungevasi questa conclusione dimostrando che un esperimento di quasi mezzo secolo non avendo scansato le cause di sovvertimenti e di disagi in Italia, anzi avendone fatto un fomite perpetuo di disordine ed una minaccia incessante pella quiete e pace generale d'Eu-

(1) Tip. Favale. Si vende presso tutti i principali librai, in Torino.

ropa, la diplomazia non aveva potuto a meno di farne uno dei principali oggetti dell'opera sua. Il Congresso di Parigi segnava pertanto l'aprirsi di una nuova fase nella storia della quistione italiana, fase la cui durata ed i cui fenomeni era molto malagevole il prenunziare, ma che non poteva in fin de' conti metter capo ad altro che all'instituzione di un sistema di politica, riguardo all'Italia, affatto diverso, per non dire opposto a quello inaugurato dal Congresso di Vienna. Dobbiamo dire schiettamente che se non ci pareva poter ravvisare un cangiamento sostanziale di politica nella Penisola che non avesse per base mutamenti importanti nel suo ripartimento territoriale, e se questo pensiero traspariva assai chiaro nelle nostre parole, non avremmo però immaginato che fatti e documenti officiali venissero cotanto presto a togliere ogni dubbio che tale non fosse l'indole intima e vera della quistione, cioè che sul mantenimento o sulla revisione dei trattati del 1815 solamente si disputasse fra le due politiche rappresentate l'una dalla cancelleria aulica, l'altra dalla monarchia di Sardegna. Che il porre la quistione in termini così ben definiti sia o non sia l'affrettarne di molto lo scioglimento, ciò non vorremmo affermare; ma è senza fallo degno di nota che la circospezione degli uomini di Stato e particolarmente la celebrata prudenza della diplomazia imperiale siansi lasciate indurre a dichiarare una situazione la quale, se non si associa a fatti immediati, materiali di guerra, non si può certamente neppure chiamare pacifica. La pace sussiste in virtù di un rispetto compiuto ai trattati, e dal giorno che quello non più all'autorità ed alla giustizia di questi s'inchina, ma dipende dalla forza e dall'opportunità, la guerra, se non è aperta ancora, già si apparecchia. Ciò tanto è vero che per parecchi giorni, dacchè incominciò lo scambio di note poco amichevoli tra Vienna e Torino, vennero di continuo i pubblici fogli dando notizia ora di presidii accresciuti, ora di vettovaglie e munizioni introdotte nelle piazze, ora di fortificazioni decretate in Alessandria, in Pavia, in Piacenza, in Galizia, di campi d'istruzione e di ogni sorta di militari provvedimenti. Nè v'ha chi saprebbesi piegare a tener per buone tutte le ragioni più o meno sottili e speciose colle quali documenti diplomatici od articoli desunti da sorgenti governative volevano colorire queste imprese, provenissero le spiegazioni e le proteste da una parte o dall'altra del Ticino, fossero esse dettate da un ministro imperiale o dal presidente del Consiglio di Torino.

È eziandio un tempo male speso quello che s'impiega ad accagionare o la perversità di certi politici o l'ira di certi sovrani dei fatti recenti che hanno aggiunto una complicazione, e forse la più intricata e minacciosa, ai travagli della politica continentale. Concedasi che quelle cagioni abbiano affrettato le manifestazioni poco benevole tra il Piemonte e l'Austria, ne abbiano

esacerbato le forme da una parte e dall'altra; non devesi tuttavia attribuire all'indirizzo politico del ministero presieduto dal conte di Cavour, od a una risoluzione consigliata dal conte Buol ciò che è il portato naturale di tutta una serie di avvenimenti, i quali da quarantadue anni in qua mutarono sostanzialmente le condizioni dell'Europa.

Vi avea qualche cosa di puerile nei rimproveri che si rimandarono reciprocamente la stampa tedesca e la stampa italiana a questo proposito; in quanto a noi, intendiamo con pari agevolezza che l'Austria voglia mantenere lo stato di cose che venne inaugurato nel 1815, e che la Sardegna vi voglia sostituire un ordinamento affatto diverso. Chi si vorrebbe lusingare che l'Austria rinunzi a tutte le sue tradizioni politiche, e sopratutto le rinneghi di buona grazia? Chi può esigere che la Casa di Savoia accetti l'epoca presente ed il letto del Ticino come i limiti insuperabili della sua prosperità e del suo ingrandimento? Non si ignora per fermo a Vienna più di quello che lo si ignori in Torino fino a qual punto il rispetto ai trattati vincoli gli Stati, ed ogni uomo di buona fede sa misurare la giustizia e l'ingiustizia di una lega o di una pace infrante a quella stregua medesima alla quale si misurò la giustizia e l'ingiustizia delle condizioni in esse imposte ai contraenti.

Risalendo di non moltissimi lustri il corso delle patrie istorie un giovine pubblicista (resosi già e nelle pagine di questa rassegna e per continue ed accurate ricerche negli archivi del regno famigliare colle tradizioni diplomatiche di questo paese), trovava nel secolo scorso copiosi documenti della larghezza d'interpretazione usata nelle stipulazioni internazionali della stessa Corte di Vienna. Nell'opuscolo di recente pubblicato, cui accenniamo, vedesi come Carlo Emanuele III, deluso dalla Francia, che nella pace del 1738 tradì i patti del trattato di Torino del 26 settembre 1733, si collegasse colla regina di Ungheria, Maria Teresa, con una convenzione condizionale, rimasta esempio unico ed insigne nella serie delle transazioni diplomatiche, quando si riaccese la guerra pella successione all'impero di Germania, alla morte di Carlo VI. Dell'efficacia di questa alleanza, di cui stava garanzia e tutela la sola lealtà del re di Sardegna, fecero testimonianza le corrispondenze degli uomini di Stato di quel tempo e le parole di Maria Teresa medesima, che confessava essere debitrice della conservazione dei suoi dominii in Italia e della salvezza della sua monarchia al valido aiuto di Carlo Emanuele. Indotta a promesse chiare ed esplicite nel trattato di Vormazia, sottoscritto nel settembre del 1743 sotto gli auspizi e colla partecipazione dell'Inghilterra, qual fu il contegno della Corte di Vienna verso quella di Torino e durante la guerra che si protrasse fino al 1748 e nei negoziati della pace generale di Aquisgrana? Rinviando i lettori all'erudito e piacevole lavoro

del nostro amico, crediamo che quelle storie tolgano ogni diritto a chi si voglia erigere, riguardo alla Corte di Sardegna, a maestro di stretta osservanza dei patti convenuti o di leale interpretazione di stipulazioni diplomatiche.

Non è facile, anzi è impossibile, anche a non volersi regolare che per principio d'utilità, il determinare in modo assoluto da quale lato stia l'equità ed il bene nelle quistioni che interessano tutta l'Europa; e fatta la parte che compete all'ambizione ed agli interessi speciali di ciascuno Stato, si può benissimo ammettere che gli uni considerano in tutta coscienza e col più profondo convincimento un sistema, uno stato di cose, per esempio quello che ha preso nome dal Congresso di Vienna, come il più proficuo ed il più sicuro pel mantenimento della pace generale; mentre gli altri non vedono salvezza per l'ordine pubblico, o tutela degli interessi continentali senonchè in un sistema affatto opposto.

Quando noi parliamo in questa guisa, ciò non avviene perchè intendiamo di rimanere imparziali, e perchè non abbiamo noi pure a questo proposito convinzioni ben profonde ed opinioni ben ricise e ben dichiarate. Ma la tolleranza dei convincimenti altrui ci pare ad un tempo un debito di equità ed un valido aiuto a stabilire le quistioni nei veri loro termini, quindi ad agevolarne lo scioglimento.

Per la qual cosa deve sorprendere che il gabinetto austriaco manifesti il suo stupore del desiderio che si ha in Torino di mutamenti territoriali e politici nella Penisola a malgrado dei trattati del 1815 ed anche di quello del 1849. L'Austria non ha ella mai subìto dei trattati dettati a dispetto delle sue mire, dei suoi interessi e perfino dei suoi antichi possedimenti, e specialmente riguardo ai suoi dominii in Italia? Non si è dessa affrettata a cogliere l'opportunità di vendicarsi, e di ristaurare ed estendere la pristina sua potenza? Con quale scopo l'imperatore Francesco si strinse egli nella lega contro Napoleone I, suo genero? Chè mai si fece nel 1814 e 1815 ed al Congresso di Vienna se non di sostituire un ordine di cose, se non nuovo in tutto, almeno rinnovato in parte, a quello imposto dall'impero francese nei trattati degli anni antecedenti?

Se certe accuse possono essere mosse ad un governo intorno alla lealtà ed onestà dei mezzi che impiega pel trionfo dei suoi interessi, non crediamo altresì che gli si possa mai far rimprovero in quanto non rinega o non trascura quegli interessi quali essi sono per propria natura. Si capisce che tutti coloro che o per convenienza o per convinzioni sono vincolati al mantenimento dei trattati di Vienna contrastino la politica piemontese in Italia. Si capisce che, posta per base la supposizione che il Gabinetto di Torino impieghi mezzi sleali e disformi dagli usi di tutti i governi regolari e civili, lo additino alla riprova-

zione dell'opinione del pubblico e della diplomazia in Europa. Ma il volere che ministri del Re di Sardegna rinunzino al desiderio di cambiare le sorti d'Italia e specialmente di accrescere l'autorità della corona sarda, che essi cooperino efficacemente a prolungare e rinvigorire il sistema del Congresso di Vienna, è una pretesa strana per non dire assurda.

Havvi una certa apparenza di verità nel minaccioso ricordo che la stampa austriaca va di frequente accennando, essere il possesso di Genova assicurato alla Casa di Savoia da quei patti medesimi che hanno costituito l'Italia nel suo essere presente. Nè ci assumeremo certo il carico di dimostrare l'equità e la giustizia della soppressione dell'indipendenza municipale genovese. Anzi saremmo assai inclinati a credere che, se la superba e gloriosa capitale della Liguria non fosse vincolata alla monarchia sabauda se non in virtù di quel fatto di diplomatica violenza, invece di considerare quella aggregazione come uno dei più fausti ed efficaci avviamenti del Piemonte a più alti destini italici, dovremmo temere di scorgervi un pericolo continuo di scissione e quindi una causa perenne di debolezza. Certo lo spirito d'indipendenza (che ci pare di potere senza nessuna ingiuria più esattamente chiamare municipale che nazionale), vive tuttora nella Liguria: non è men vero per altro che esso perdette dal 1848 in poi gran parte della sua intensità e dei suoi più speciosi pretesti. Le condizioni odierne degli Stati piccoli non ci paiono molto invidiabili; e ben pochi, a nostro credere, riescirebbero ad illudersi sulla felicità di una repubblica di ristretto territorio, costretta, come lo fu perfino all'apogeo della sua grandezza, sotto il patriottico e savio reggimento di Andrea Doria, ad accettare sempre l'oneroso patronato di un grande potentato. Posta la loro aggregazione ad uno Stato d'Italia, vorrebbesi mai forse che i Genovesi dessero la preferenza ad altri che al Piemonte, nel quale essi consolano la perduta indipendenza cittadina coll'acquisto di istituzioni civilissime e liberissime e con associarsi al sentimento nazionale professato col maggior valore e la maggiore annegazione che fossero mai in Italia? Questi i veri, i solidi vincoli di Genova col Piemonte, la libertà e la nazionalità. Dal giorno in cui ci venisse addimostrato che i dominii non aggregati ad altri Stati di una nazionalità medesima, ma assoggettati ad altri padroni dal Congresso di Vienna, possono essere stretti a loro da siffatti legami, noi incomincieremmo a concepire serii timori che sia destino della Casa di Savoia di non oltrepassare gli attuali confini de' suoi Stati, che sia destino di certe parti della Penisola di soggiacere perpetuamente al dominio straniero. A Vienna si nutre, a quel che sembra, il pensiero o che un popolo possa cancellare dal proprio animo il sentimento della nazionalità e della libertà, o che il governo austriaco possa dare

agli Italiani soddisfazione di questi due bisogni. Lasciamo ai Viennesi questa fiducia; a noi pare illusione, che assolutamente non ci sarà mai dato di dividere. Gli Italiani non hanno mostrato di farsi capaci di questa possibilità da presso che cinquant'anni in qua; e prima di confidare nel nuovo sistema che gli stranieri diconsi disposti a mettere in opera nelle loro terre al di qua dall'Alpi, si può ben permettere che popoli, tante volte vittime di amari e crudeli disinganni, aspettino prove evidenti e fatti palpabili. Gl'interessi italiani e gl'interessi liguri medesimi hanno persuaso quelle popolazioni di aggradire come utile la conseguenza di un fatto originariamente ingiusto, e l'unione della Liguria al Piemonte si deve dire compiuta assai più per la savia condotta del Governo Piemontese che non per benefizio del Congresso di Vienna. Non crediamo adunque che nessun confronto si possa rettamente instituire tra questa aggregazione operata in favore della Sardegna e l'estensione di dominii concessa all'Austria nella Penisola.

La stampa ostile al Piemonte si compiace naturalmente di abitudini d'argomentazione che rientrano nei bisogni della sua causa: essa non ama vedere nella storia dello svolgimento logico e progressivo della monarchia di Casa Savoia i principii che la informano ed il risultamento di una condotta politica, savia e coraggiosa. Essa ama attribuire al caso od a certi atti di alta e potente generosità altrui le prospere venture di quello Stato, anzi con un'audacia veramente troppo ingenua essa qualificava il Piemonte di *enfant gâté* dei congressi diplomatici europei, da quello di Utrecht a quello di Vienna, ed all'Austria attribuiva, al suo patrocinio, alla sua alleanza, quasi alla sua carità, gl'ingrandimenti successivi del Regno Sardo.

L'autore delle *Rettificazioni storiche dedicate alla Gazzetta di Milano* si è tolto più particolarmente l'incarico di rispondere a quest'ultima specie di travestimento della storia. Nulla abbiamo ad aggiungere circa l'epoca della quale si tratta in quell'opuscolo; ma i documenti non solamente non difettano, ma si fanno anzi più chiari ed espliciti nell'avvicinarsi della loro data ai giorni nostri.

Qual sia la generosità della Corte di Vienna verso la Casa di Savoia, a cagion d'esempio, nel 1813, allorchè stipulava coll'Inghilterra in Praga un trattato segreto che metteva in piena balìa di quella l'assetto degli affari di tutta la Penisola, attribuendole facoltà di disporre in pro de' principi di Casa d'Austria d'ogni territorio che non fosse compreso negli *antichi* dominii del Re di Sardegna, espressa nominativamente la Repubblica di Genova? Non era questo un disegno passaggiero, e spinto a tal segno dal desiderio di fare il contrapposto al piano di Confederazione Italica, ad esclusione d'ogni dominio austriaco, concepito in Pietroburgo nel 1805. Allorquando la coalizione entrò vitto-

riosa in Parigi, il principe di Metternich premurosamente ricordava a lord Castelreagh i patti di Praga, ne specificava nuovamente per disteso le stipulazioni e protestava di non volervi patire alterazione di sorta.

L'Austria acconsentì nondimeno all'aggregazione della Liguria al Piemonte; rinfaccierà taluno ai fautori della politica piemontese in Italia. Non è il luogo di rifare qui la storia delle trattazioni passate fra i diversi membri della coalizione dopo la caduta dell'impero napoleonico. Ma ricorderemo ciò che dell'acquisto di Genova fatto dal suo sovrano diceva il conte Sammartino d'Agliè nella sua ben nota comunicazione a lord Castelreagh:

« La riunione dello Stato di Genova al Piemonte è, senza dub-
« bio, importantissima, perchè compie la linea naturale di di-
« fesa dalla parte di Francia ed apre una comunicazione col
« mare, ma non serve a migliorare in nessuna guisa la frontiera
« dal lato dell'Italia, e se si computi lo smembramento della Sa-
« voia, non offre alcuna aggiunta ai mezzi che prima aveva il Re
« di Sardegna per difendere l'Italia. »

A queste considerazioni, suggerite dalle circostanze di fatto, ben altre se ne aggiungevano di una portata morale che non poteva isfuggire all'osservazione del gabinetto di Vienna. Gl'interessi commerciali del porto di Genova collegati assai più con Milano che non con Torino, le lunghe guerre della repubblica ligure colla monarchia subalpina, lo spirito municipale in nessuna parte d'Italia, pur tutta così inclinata a questi sentimenti, più ridicolo e più vivace che in Genova dovevano esser fonte di gravi imbarazzi e di debolezza pei Re di Sardegna nell'acquisto di quelle nuove terre.

Ognuno può quindi valutare con giustizia qual fosse la generosità, quale la benevolenza della Corte imperiale nel suo non dissentire dall'ampliazione che la Russia, la Francia e l'Inghilterra erano convenute di dare allo Stato di Casa Savoia.

Come fu lodevole divisamento di rispondere alle allegazioni messe innanzi da giornali avversi alla politica del Piemonte, così sarà pregio dell'opera se l'autore del già citato opuscolo persisterà nelle sue erudite e coscienziose ricerche.

La quistione italiana è un solenne processo che si dibatte innanzi ai governi più potenti di Europa. Dal canto nostro non abbiamo che a vantaggiarci della maggior copia di documenti che verranno posti in piena luce a questo proposito. Non dubitiamo che gli arbitri della politica continentale troveranno in essi la esposizione evidente delle cause dei mali dei quali essi hanno accertato la esistenza nel Congresso di Parigi. Siamo ben lungi dal diniegare a coloro che vagheggiano pella Penisola il mantenimento o lo sviluppo di un sistema opposto alle nostre convinzioni il diritto di valersi di tutti i loro mezzi per corroborare la propria causa. Soltanto chiediamo che essi non tra-

visino i fatti, non calunniino i proprii avversarii. L'opinione pubblica, i governi sono informati dei mali che affliggono la Penisola; essi apprezzeranno i due sistemi che vengono proposti l'uno dal Piemonte, l'altro dall'Austria per recarvi rimedio. Nè la perfezione, nè l'eternità possono esigersi fra i pregi di nessun sistema umano, tuttavia rimangono ancora parecchi motivi e di essenza e di opportunità che bastino a determinare quale dei due abbiasi a preferire.

Carlo Alfieri.

DANTE ALIGHIERI

COMMENTI INEDITI DI VINCENZO GIOBERTI

ALLA *DIVINA COMMEDIA*(*)

CANTO PRIMO DELL'*INFERNO*

Questa selva selvaggia ed *aspra e forte* (v. 5)

Vedi su questi due epiteti: *Purg.*, II, 65. Per altra via che fu si *aspra e forte.*

Che nel pensier rinnova la paura: (6)
Tanto *è* amara che poco è più morte: (7)

Si noti quell'*è* in contrasto coll'*era:* bella gradazione: trasposizione di tempo, operata dalla fantasia, comune ai poeti orientali, massime biblici.

Ma per trattar del ben ch'i' vi trovai (8)
Dirò dell'altre cose ch'i' v'ho scorte.
Ma po' ch'i' fui appiè d'un colle giunto, (13)
Là ove terminava quella valle
Che m'avea di paura il cor compunto;
Guarda' in alto, e vidi le sue spalle (16)
Vestite già de' raggi del Pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.

La selva sono le passioni della giovinezza che inducono il vizio e l'er-

(*) V. *Rivista Contemporanea*, vol. IX, fascicolo XL, febbraio 1857, pag. 261.

rore: e tal selva è *valle* perchè abbassa l'uomo e lo concentra nelle parti inferiori del suo essere, cioè nel diletto de' sensi, e nel culto del corpo. Per il *colle* poi Dante figura la verità e la virtù, la quale è ardua sì e meno facile al primo cammino della valle, cioè della strada dell'errore e de' vizi: ma a mano a mano che l'uomo vi si avanza è confortato dalla purezza dell'aere che gli dà vigore alle membra, e dalla luce del sole che gli avviva, e diletta la vista: laddove la valle a prima fronte graziosa s'empie poi di caligine che ammorba ed offusca, e si fa forte di dumi e di sterpi, e paurosa. Questo bel paragone della carriera della bontà e quello della malvagità a un cammino è più antico di Dante: ognun conosce la favola di Ercole al bivio. Per il sole poi che illumina il colle della virtù, intendesi Dio, sole dell'anima, come fu spesso chiamato dopo Dante, dietro il sermone biblico, in cui tal allegoria si trova, e paragonasi la verità e la virtù alla luce, il male, il vizio, l'errore alle tenebre. Onde resta chiarito il bellissimo verso 18°: *Che mena dritto altrui per ogni calle;* l'intendimento precipuo del quale non è la lettera, come volle chi accusollo di inutile riempitivo *fatto in grazia della rima.* — Il sole illumina il colle della virtù, perchè il senso religioso rinforza e rischiara il senso morale. — Questo pianeta è l'allegoria della Divinità che è *via, verità e vita.* E che per questo sole allegoricamente intendesse Dante il *Primo Vero*, cioè Dio, appare da un loco del *Convivio*, ove dice ch'egli si propose di drizzare per diritto calle la gente (PERTIC., opp., t. I, p. 214).

Le parole del Perticari a cui ne manda il Gioberti sono queste che seguono: « Narra (Dante) nel Convivio di se medesimo così: *In quanto poteva, gli errori della gente io abbominava e dispregiava, non per infamia o vituperio degli erranti, ma degli errori:* poi soggiunge che *si propose di gridare alla gente che per mal cammino andavano, acciocchè per diritto calle si dirizzassero.* »

Sopracciò nella lettera di Dante a Cangrande della Scala è detto: « Il fine (del poema) è di rimuovere dallo stato di miseria quelli che della presente vita vivono, e condurli allo stato di felicità. »

La interpretazione giobertiana della selva selvaggia consuona perfettamente con quella che ne porge Jacopo figlio di Dante, là dove nel comento suo inedito dice: « L'autore in quel tempo che cominciò questo trattato, era peccatore e vizioso, ed era quasi in una selva di vizii e d'ignoranza: ma poichè egli pervenne al monte, cioè al conoscimento della virtù, allora la tribolazione e le sollecitudini e le varie passioni procedenti da quelli peccati e difetto cessarono e si chetarono. »

Da questi testi lieve cosa è il risolvere che animo dello Alighieri fosse rappresentare i vizii dell'umana natura, proprii di ogni età e specialmente della sua, dai quali, lui stesso confessante, ei non fu scarso. Cesare Balbo è di credere che il poeta, col nome di selva, ai vizi che in quel tempo ponevano in desolazione Firenze, volesse accennare, a cagione che nel decimoquarto del *Purgatorio*, al verso sessantesimoquarto, essa è detta *trista selva:* e questo suo sentire l'illustre biografo dell'Alighieri con altre ragioni assai entranti corrobora: ma perchè, diciam noi, non accogliere il pensiero di Dante nella più ampia sua significanza? In modo assai differente è interpretato questo luogo da Carlo Witte, dottissimo critico della Germania. Secondo il quale la vita di Dante, perchè equamente sia giudicata, vuol essere in tre periodi spartita: primo quello della fede ingenua, infantile, e quasi instintuale, com'ei la chiama, la cui espressione nella *Vita Nuova* si riconosce: il secondo, quello della discussione, dell'esame, il periodo che potrebbe dirsi filosofico, e che nel *Convivio* si appalesa: il terzo, quello del ravvedimento, il periodo cioè in cui il Poeta fattosi accorto che la filosofia senza la fede non è bastevole a metter in tranquillo l'animo, quella fede semplice e schietta avrebbe riabbracciato, la quale, meglio che il ragionamento, parevagli attevole a offerirgli il verace perchè dei cardinali problemi della vita e del mondo; quinci originata sarebbe la *Divina Commedia*, poema di religione e di fede. Le dubbiezze, gli inganni, gli sconforti dei quali nella seconda fase della sua vita fu preda l'Alighieri: ecco, a detta del Witte, la selva che impedivagli la salita del simbolico monte. Questo sistema intorno del quale la penna del valoroso critico tedesco studiossi di indurre bella ornatura di ingegnosi pensieri pecca in ciò che ascrive a Dante un concetto che non ha niuno speciale riferimento con quelli della età sua: dacchè la congiunzione della ragione con la fede, così nettamente come è dal Witte esposta, non risale più là che al secolo XVII. Nel concetto dantesco la ragione è sempre l'ancella di S. Tommaso, dalla vista *corta più d'una spanna.* Gli stessi due personaggi, Virgilio e Beatrice, ne' quali il Poeta ha inteso simboleggiare la ragione umana e la teologia, ne chiariscono com'egli comprendesse la teologia come distinta e separata affatto dalla filosofia. Più consenziente col vero ne sembra la interpretazione

giobertiana: contuttochè esclusiva sia. Ma la quistione che riguarda i molteplici sensi della *Divina Commedia* toccheremo in altro canto, ove presenterassi più opportuna.

Guarda' in alto; (16)

Questo *guarda' in alto* significa il primo pensiero che l'animo stanco dell'errore e dei vizj fa di convertirsi alla verità e alla virtù. L'analogia tra Dante e S. Agostino, in molte parti della loro conversione, è chiara. Quella di Dante prese inizio dalla filosofia ch'egli andò a studiare a Parigi, come quella di S. Agostino dalla lettura di Cicerone sulla Sapienza.

Nello accennamento ivi fatto dalla giovenile penna del Gioberti intorno a Dante e ad Agostino per istrumento dei classici convertiti, riconosceranno i lettori suoi l'uomo che nella età matura lo studio della antichità pagana studiossi di render persuadevole ai chierici che desiderassero insegnare con frutto la Religione cristiana. De' quali queglino che si mostrano timorosi di danni che derivano dallo attingere largamente alle sorgive di Grecia e Roma gentili, si pongono nel grado medesimo che già il Riformatore di Wittemberga, di cui era opinione che ogni filosofia e letteratura umana volessero essere « come errori e peccati » riprovate, e fosse d'uopo abbruciare Platone, Aristotile, Cicerone e tutti i libri degli antichi per mettere ogni studio nella sola Scrittura Sacra (Lutheri, *Epist. ad Nobil. Gen.*, anno 1520, citate dal Fleury). Nè con Lutero, nè coi moderni nimici di tutto ciò che della veneranda antichità ci rimane, consuonava per fermo Basilio di Cesarea quando scriveva: « Se lo splendore del bello deve rimanere impresso sull'animo nostro in modo non cancellabile, prendiamo principio dalla conoscenza degli autori profani, prima che introdurci nello studio dei nostri santi e ineffabili misteri: e dopo esserci avvezzi a rimirare il sole come nello specchio delle acque, noi potremo quindi alzare gli occhi al focolare stesso della luce! » Non Carlo Borromeo che protestava di rendersi migliore quantunque volte Quinto Curzio, Tacito o Livio leggesse: non Bossuet a papa Innocenzo undecimo scrivente che l'ammirevole dottrina di Socrate, veracemente sublime, se si abbia l'occhio alla tenuta de' suoi tempi, era nata fatta per ricreare e rianimare i cuori nel dubbio estinti, e ad arrossire i più induriti.

L'esempio che il Gioberti cita di Agostino tratto alla fede per

la lettura dei pagani, non ammette repugnanza (1), salvochè noi pensiamo che non a Cicerone, ma a Platone abbiasi ad arrecare questo vantaggio. Il libro di Marco Tullio aveva operato un grande rivolgimento nel cuore ardente del giovane africano, come si pare dal libro III, cap. 4 delle *Confessioni* sue: ma non pare che ei si lasciasse dalle dottrine de' manichei allusingare, e che le Sacre Scritture, la cui lettura con ardore aveva presa, non prima che scorse, sdegnasse. D'altronde era destinata a pervenire la salvezza a quell'anima dal dualismo, dallo scetticismo e dal panteismo desolata. Agostino stesso il dichiara. Narrato come un amico della filosofia avessegli posto tra le mani alcune opere de' platonici, « le lessi, scrive, e vi rinvenni tutte queste grandi verità: che sin dal cominciamento era il Verbo, che il Verbo era in Dio e che il Verbo era Dio: che il Verbo era in Dio sin dal cominciamento: che tutte cose fatte, il furono da lui, e che nulla di ciò che è stato fatto non è stato fatto senza lui: che in lui è la vita: che questa vita è la luce degli uomini, ma che le tenebre non la compresero: che sebbene l'anima dell'uomo renda testimonianza alla luce, non è dessa la luce, ma il Verbo di Dio: che questo Verbo di Dio,

(1) Speriamo che questo concetto sarà largamente inteso: chè non è mente nostra diniegare gli effetti della grazia divina; e Agostino stesso quasichè in ogni passo delle sublimi sue *Confessioni*, e nelle varie trattazioni dell'Ordine, del Libero Arbitrio, della Vita beata, in cui spesseggiano le citazioni delle parole bibliche « non intelligemus nisi crediderimus, » ci mentirebbe primo di tutti. Anche noi siamo di sentire che S. Agostino ha creduto, perchè voleva credere: dacchè alla fede colla volontà e non coll'intelligenza si approda: noi consentiamo col Bossuet quando la conversione « une illumination soudaine » appella; e nella sua rozzezza comprendiamo la espressione che il Demaistre adopera in un suo carteggio particolare, ove accenna alla conversione di Werner, « frappé, egli dice, d'un coup de catholicisme »; ma tutto ciò ammesso, chi vorrebbe mettere in forse che la Provvidenza non usi spesso, anzi il più, i mezzi umani, quei mezzi stessi che talfiata alla superbia delle corte menti nostre appaiono più spregevoli e più ordinari, affine di compiere i suoi decreti? La malattia stessa non fu ella forse additata da Jouffroy filosofo come una grazia che Iddio ci fa, una specie di recesso spirituale che ci largheggia perchè noi studiamo noi stessi più intentamente, e consideriamo le cose nel verace loro aspetto? Quale difficoltà impertanto a tener come vera la sentenza che i pagani siano sovente stimolo providenziale ai nobili spiriti che nella lettura loro piglian diletto, per sapere o ritrovare la via della salvezza? Scandolezzino altri: noi no.

Iddio stesso, è la vera luce che rischiara tutti gli uomini che vengon nel mondo: ch'egli era nel mondo, e che il mondo fu fatto per lui e che il mondo nol conobbe. » E quasichè antivedendo obbiezione sarebbegli stata fatta che in luogo di citare un dialogo di Platone o una Enneade di Plotino egli cita l'Evangelio di San Giovanni, fa diligenza di avvertirci: « Sebbene questa dottrina non sia in proprii termini in que' libri, essa vi è nel medesimo senso, e con parecchie sorti di prove sostentata. » Platone adunque fu ad Agostino rivelatore del *logos*, del *Verbo* divino: opera poi di luce dal ciel vibrata, quella doveva essere di apprendergli che questo Verbo aveva pigliato carne, e avuto stanza nel mezzo di noi. Nè si dica che questa ammirazione per i sapienti della gentilità provenisse in Agostino dalla immaginativa fervente della giovanezza sua: chè mai non mentì se stesso eziandio nella tarda età, come ne fanno fede ampia la lettera sua settantesima prima, e la più principale sua Opera, la *Città di Dio* (lib. IX, c. 17; lib. X, c. 2, 14).

Che mena dritto *altrui* per ogni calle: (18)

Si noti quell'*altrui*. È l'espressione della sventura. Il sole è favorevole *altrui:* ma non a Dante.

Così l'animo mio che ancor fuggiva (25)
Si volse indietro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.

Dandole la morte dell'anima, operata dal tumulto delle concupiscenze che genera il peccato.

Ripresi via per la piaggia diserta: (29)

tale perchè i pochi seguono la via della verità e della virtù ardua ne' suoi principj. Vedi *Inf.*, II, 62: *Nella diserta piaggia è impedito.*

Sicchè 'l piè fermo sempre era 'l più basso. (31)

Salita.

Il Lamennais è pure di questo avviso. « En montant, egli spiega, le corps s'appuie sur le pied qui est en arrière. »

Ed ecco quasi al cominciar dell'erta (31)
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.

La libidine che aveva travestito Dante nella sua gioventù.

Il Boccaccio nella vita che fa di Dante scrive: « Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza, quanta dimostrato è di sopra essere

stata in questo mirifico poeta, trovò amplissimo luogo la lussuria: e non solamente nei giovanili anni, ma ancora ne'maturi.» Di questo vizio Dante proprio si fa accusare nel trentesimo del *Purgatorio* da Beatrice, e nel trentesimoprimo ne fa egli stesso confessione nel cospetto di lei. « Venuta meno a Dante, così il Balbo, la salutar presenza del suo primo amore, decadde egli, sì come molti, tra il tumulto della gioventù, delle compagnie, degli affari, delle vocazioni, degli amori dammeno: ma restituito poi dall'avversa od anzi dalla sua buona fortuna ai pensieri, agli affetti solitarii, seppe, come pochissimi o niuno, tornare alla sua nativa altezza. »

Non è però senza forma di vero che nella lonza il Poeta non solo immagini la sua sensualità, ma fors'anco, a detta del Tommaseo, e i vizii de' Brunetti, e la libidine delle Cianghelle, e le turpezze de' Ciacchi, de' Martini e de' Buonagiunta, e in generale i tempi suoi scorrettissimi. L'idea poi de' tre simboli, della lonza, del leone e della lupa, se non pigliamo errore, venne suggerita a Dante dalle parole di Geremia profeta là dove, nel capo v, v. 6 dice: « Percussit eos leo de silva: lupus ad vesperum vastavit eos: pardus vigilans super civitates eorum: omnis qui egressus fuerit ex eis, capietur: quia multiplicatae sunt prevaricationes eorum, confortatae sunt aversiones eorum.»

E non mi si partìa dinanzi al volto (34)
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch'i' fui, per ritornar, più volte vôlto.

La sregolatezza de' sensi fu quella, come dice bellamente il Boccaccio, che tolse a Dante l'essere per ogni parte divino (*Vedi* BIAGIOLI, pag. 11 del I tomo). Nulladimeno giova sperare che se Dante ebbe comune con S. Agostino l'errore, abbia avuto comune con lui la conversione.

Nel citato luogo il Biagioli dice così: « Grande ostacolo dovette incontrare nella lonza il Poeta nostro: perciocchè quello che gli tolse l'essere per ogni parte divino, come dice il Boccaccio, eloquentissimo scrittore della vita sua, e mille altri testimoni ne fan fede, si fu appunto la passione simboleggiata nella detta fiera. »

........l'amor divino: (39)

Lo spiro, come nota il Monti: « et spiritus Dei ferebatur super aquas. »

Di quella fera la *gaietta* pelle: (42)

Vedi il BIAGIOLI, pag. 13.

Ecco le parole del Biagioli: « *Gaietta*, leggiadretta sì, ma si debbe intendere di quella leggiadria che nasce dalla varietà, poichè il Poeta formò questo vocabolo non da *gaio*, allegro: ma da *gaio*, cioè *vaio*, dal lat. *varius*. Dante stesso ce ne dà una prova evidente nel canto XVI dell'*Inferno*, nelle parole: *Prender la lonza alla pelle dipinta*, e un'altra in questo stesso canto: *che di pel maculata era coperta; maculato*, cioè *macchiato, vaio, dipinto*. »

La vista che m'apparve d'un leone: (45)

L'ambizione che travagliò Dante nell'età virile.

Nicolò Tommaseo intende l'*orgoglio*: secondo lui il leone non rappresenterebbe solo l'orgoglio non ingiusto di Dante, ma e l'orgoglio iracondo di Filippo Argenti e l'invidioso di Sapia e l'incredulo dell'uomo in generale che dall'errore si avvia alla verità, dal vizio alla virtù. E più là parlando della lupa esce in questi termini: « Ma se in Dante non ebbe mai luogo avarizia, come potè torgli la lupa il passo del bel monte? Dante non sostien qui la persona di sè, ma dell'uomo in generale, che, desideroso d'un bene nel quale si quieti l'animo, il va cercando invano nell'ammassamento di smisurate ricchezze, principio e cagione di miserie e d'angosce a chi vi pone avaramente il cuore. »

Alcuni nella lupa di Dante pretesero di ravvisare la corte papale che per avarizia e rapacità non era a niuna delle corti di quel tempo seconda (1): rea essa stessa se la povertà degli Apostoli nella contrapposizione delle chierichili ricchezze alle menti universali quasi che domma della costituzione della Chiesa necessaria apparve. In questo luogo però più ragione-

(1) Giovanni Gerson, cancelliere della Università parigina, piissimo uomo, e tanto, che fu predicato lo autore della *Imitazione di Cristo*, scriveva, facendo accennamento ai tempi di cui è parola: « La corte di Roma ha inventato mille ufficii a guadagnare pecunia, ed appena se ne trova uno pel culto della virtù. Da mane a sera si è sempre in sul parlare di eserciti, di armi, di terre, di città, di danaro: ma assai di rado, o meglio neppure una volta si ragiona di castità, di elemosina, di giustizia, di fedeltà e di buoni costumi. In guisa che questa corte che in altri tempi era al tutto spirituale, si è rimutata in mondana, tirannica, e peggiore di qualunque altra corte laicale. » GERSONIS, *Opera*, t. II. V. anche la *Storia del Concilio di Costanza* del TOSTI, t. I, l. III.

vole appare la interpretazione larga e comprensiva del Gioberti, alla quale tiene pure il Tommaseo. Sentenza del Lamennais è per contro che nella lupa una duplice significazione si acchiuda: « La louve, dic' egli, est certainement l'emblème de l'avarice en un sens général, et l'emblème de la Rome papale, qu'à diverses reprises, dans la suite, il caractèrise par ce vice abject. Mais on chercherait vainement a dissiper les obscurités qui, sur ce point, enveloppent pour nous la pensée du poëte. Il vaut mieux ne s'arrêter qu'à ce qui, dans son œuvre, éternellement vrai, montre la nature humaine, telle qu'elle est, telle qu'elle fut, telle qu'elle sera toujours. »

Questa mi porse tanto di gravezza (52)
Colla paura c'uscia di sua vista,
Ch'i' perde' la speranza dell'altezza.

La speranza dell'altezza. — Questo modo è tutto orientale: Dante usa spesso di simili frasi, come nota in qualche luogo il Perticari.

E quale è quei che volentieri acquista, (55)
E giugne 'l tempo che perder lo face,
Ch' 'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista;

Vera pittura caratteristica dell'avarizia.

Tal mi fece la bestia senza pace (58)
Che venendomi 'ncontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l sol tace.

Bel senso filosofico. — La valle, di cui parla Dante, è il vizio che abbassa l'uomo nel cui intelletto (1) tace il sole morale cioè la Divinità.

Dinanzi agli occhi mi si fu offerto (62)
Chi per lungo silenzio parea fioco.

La poesia sublime, che dal decadimento della letteratura latina per tutto il medio evo non era più stata maneggiata: poichè Dante ivi non parla della sdolcinata e leggiera poesia amorosa dei Trovatori. Virgilio è il rappresentante della casta, maschia, forte e patria poesia: egli è perciò rappresentato come *fioco per lungo silenzio*, a rompere il quale invita Dante, cioè ad essere ristauratore dell'alta poesia: e con qual mezzo? Col salire il monte della virtù illuminato dalla luce del sole, cioè dalla vera Religione della Divinità, cioè del Cristianesimo.

(1) Nel manoscritto si legge: «..... *è il vizio che abbassa l'uomo, nel cui l'uomo tace il sole*, ecc. » Di lieve si scorge che l'Autore inavvedutamente ripetè *l'uomo* invece che d'*intelletto* o cosa simile.

Nacqui *sub Julio* ancorchè fosse tardi; (70)

Mi pare che questo *ancorchè*, ecc., voglia dire: « Nacqui sotto Giulio Cesare, sebbene sotto gli ultimi anni di lui, cioè tardi rispetto alla di lui vita. »

Al tempo degli Dei falsi e bugiardi: (72)

Mi pare che questo *bugiardi* non suoni già *vani*, come chiosa il Biagioli: ma con bella gradazione alluda ai fallaci oracoli, per li quali non solo gli idoli eran *falsi*, ma ancora *bugiardi*. Un consimile senso della voce *bugiardo*, *V.* infra (*Purg.* xix, 108). — Così scopersi la vita *bugiarda*.

Poeta fui, e cantai di quel giusto (73)
Figliuol d'Anchise:

Si noti come Dante mette in bocca a Virgilio ch'egli cantò di un uomo giusto, a significare l'uso morale che si dee fare della poesia dal vero poeta, qual era Virgilio, e intende quando dice: *Poeta fui.*

Perchè non sali il dilettoso monte (77)
Ch'è principio e cagion di tutta gioia?

Cioè il monte della virtù illuminato dalla vera Religione.

Tu se' lo mio mäestro e 'l mio autore. (85)

'L mio autore. — Intorno a questa frase vedi Terenzio, ove parlando di Plauto, Ennio, ecc., dice: « *Hic noster auctores habet.* » Andria, *Prolog. Vedi* anche Dante medesimo nel *Convivio* (op., pag. 141, 142, tom. i), ove spiega quello che intenda per la parola *autore*, cioè *degno di fede e d'obbedienzia.*

Le parole di Dante accennate dal Gioberti sono del tenore che segue: « Autore tanto vale quanto degno di fede e d'obbedienzia; e così autore si prende per ogni persona degna d'essere creduta ed obbedita. »

Tu se' *solo* colui da cui io tolsi (86)
Lo bello stile che m'ha fatto onore.

Dante confessa così: 1° che dal solo Virgilio ha tolto il suo stile; 2° che la lingua italiana da lui creata fu da lui ritratta dalla Virgiliana latina; 3° ch'egli non avea in italiano alcun esempio di stil nobile da seguire. — *Che m'ha fatto onore.* — Le rime liriche di Dante doveano essere stimate forte anche a' suoi tempi, come pure la *Vita Nuova* e il *Convito* scritti prima della *Divina Commedia.*

Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi. (90)

In Dante sì conciso, profondo e che misura le parole, non è destituta di fondamento la congettura del Biagioli su esto verso (*Vedi* xiii, 63. Tanto ch'i' ne perdei le *vene e i polsi*). Si aggiunga che Dante coltivò, giovane, la medicina. *Vedi* il Ginguené, tom. i, pag. 387, nota.

Il nominato Biagioli, dopo avvertito che nelle parole *le vene e i polsi* il Poeta intese significare le *vene tutte*, quelle cioè comunemente dette *vene* e quelle dette *arterie*, e, con singolar nome, *polsi*, dal movimento de' quali sogliono i medici, contuttochè ingannevole talvolta, determinare la intensità del sistema nervoso: mostra inclinazione nel credere che Dante, dottissimo come fu nelle mediche discipline, come si pare non che altro dal ventesimoquinto del *Purgatorio*, avesse una anticipata conoscenza della circolazione del sangue, per la cui scoverta si rese immortale il nome di Harveio. Questa la congettura indicata dal Gioberti. Per quello che è degli studi fatti dall'Alighieri nella scienza medica, ecco le parole del Ginguené nella *Histoire littéraire de l'Italie*: « Le sixième des arts majeurs était celui des médecins et des pharmaciens. C'est celui dans lequel Dante se fit inscrire, soit qu'il y eut dans sa famille quelque pharmacien, soit qu'il eut d'abord le dessein de professer la médecine, science à laquelle on dit qu'il n'était pas étranger.»

A te convien tenere altro viaggio. (91)

Io non dirò col Ginguené che la visione di Dante si debba attribuire al gusto dominante del secolo, nè col Biagioli sento interamente che la fa derivare dal principio d'ogni tempo e luogo: ma si al Cristianesimo, il quale svolse il principio, che a buon dritto il Biagioli tien fondato sull'umana natura. La chiosa del Ginguené in questo luogo è leggiera e suona il filosofo irreligioso.

Le parole del critico francese, imbevuto che era stato nella filosofia sensualistica del secolo preceduto, le quali all'animo giovanile del Gioberti, tenerissimo di ogni cosa che il sentimento religioso in qualsivoglia modo percuotesse, si possono sommare nei tratti seguenti. A' tempi di Dante le menti erano maravigliosamente fuorviate da spiriti di smodata religione e di paure infantili. All'uscir d'ogni secolo, quasichè nel pensiero dell'Eterno secoli e spartigioni di tempi fosse ragionevole ammettere, sorgeva universale la temenza che il mondo dovesse soqquadrarsi e al rifascio mondiale succedesse il giudicio tremendo di cui è parola ne' libri sacri. I preti, seguitando gl'induttori di nuove superstizioni, pigliavano modo da ciò per strappare larghe donazioni a que' credenti cui frugava la paura del cielo. Non è pertanto da fare ammirazione se gli animi tenuti

in tali timori, valedicendo alle cure terrene, sentissersi portati alle cose soprammondane, e coi desiderii maggior felicità di stato abbracciassero. Questa vita avvenire ebbe Dante in concetto di cantare, fermo nel credere che gagliardamente avrebbe scosso gli animi de' suoi contemporanei, con accesi colori e fieri tocchi ritraendo quadri, i cui modelli erano già nella imaginativa di tutti scolpiti. E siccome erano vulgate allora le visioni, delle quali autore principale stato era già Brunetto Latini, così lo Alighieri, ripremendo le orme del suo maestro, ideò la grande visione che è la *Divina Commedia.*

Il Biagioli, dal Gioberti sopranominato, osserva che non aggiunge alla verità quei che prima non conosce l'errore, il quale hassi a sapere per le funeste seguenze che derivano: « a questo principio di tutti i tempi e di tutti i luoghi, così chiosa egli, mirò il viaggio di Dante nell'Inferno. »

Come spiegano i Commentatori della Minerva, Dante con ciò e con tutta l'ordinanza del suo poema, significa come la meditazione dei novissimi è necessaria all'acquisto della virtù. Si vede da ciò come Dante vedesse il nesso che passa tra la vita presente e la futura, e la necessità della fede in quest'ultima al buon ordine morale.

I Commentatori della Minerva spiegano così: « Per partirti del vizio, non dèi immediatamente cercar l'alto della virtù, ma dèi prima per la meditazione dell'*Inferno* e *Purgatorio* acquistarti abborrimento al vizio.» Di fatto nel *Purgatorio*, xxx, 136, Beatrice, facendo rimprovero a Dante de' suoi trascorsi, dice di lui:

> Tanto giù cadde, che tutti argomenti
> Alla salute sua eran già corti
> *Fuorchè mostrargli le perdute genti.*

La vista adunque delle perdute genti era destinata per rimettere Dante sul diritto sentiero.

> Chè questa bestia per la qual tu gride (94)
> Non lascia altrui passar per la sua via:
> Ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide.

« Ristringe l'impossibilità di salire il monte a quella di vincere la lupa « per darne intendere che questo vizio è il solo da cui non può l'uomo, « se non per morte deliberarsi » (BIAGIOLI, p. 21). Parmi che piuttosto il poeta all'avarizia si restringa, perchè egli nel tempo di questa composizione camminando già verso l'età matura, ove, avendo già fornita la

carriera dei piaceri e dell'ambizione, non rimaneagli per l'avvenire a vincere che l'ingorda fame dell'oro.

E dopo il pasto ha più fame che pria. (99)
Molti son gli animali a cui s'ammoglia.

Come nota il Biagioli, qui il senso litterale non v'ha. — Ecco dunque un passo come molti biblici, che si può solo intendere in senso metaforico e mistico. Credo che di tal genere non sia l'unico in Dante. — Così, come nota Biagioli, vi sono in Dante alcuni passi che si deono intendere di lui, altri che si possono solo intendere dall'uomo genericamente.

L'interpretazione pôrta dal Biagioli dei vergognevoli connubii della lupa, è questa: « Il congiungimento della lupa con gli altri animali fuori della sua specie, s'ha da pigliare in altro senso che suona la lettera. Adunque figuransi negli animali, coi quali la lupa si congiunge, i vizi che l'avarizia ha per compagni, cioè il furto, il tradimento, la rapina, la frode, l'ingiustizia, ecc. »

Dissentiamo qui dal Biagioli e dal Gioberti, conciossiachè noi non veggiamo necessità qui di far distinzione tra il senso letterale ed il metaforico. Nell'antedetto luogo noi non riconosciamo che una bella e ardita metafora. Dante ha in tre animali i più nocenti vizi simboleggiati: nella lupa l'avarizia. Ora volendo egli esprimere che questo vizio non è mai solingo, ma con altri sempre accompagnasi, per non uscir dalla metafora, era debitore di chiamar animali del paro codesti vizi, i quali determinati non avendo, nè pur gli altri determinare doveva. Si ponga in resta la metafora naturalissima: avrassi questo pensiero: molti sono i vizi con cui l'avarizia si accoppia. Vana è impertanto la distinzione sopranominata, poichè in qualsiasi metafora, eziandio nella più semplice e spontanea, chiaro è che la lettera, accolta per sè sola, suona altra cosa che il pensiero in essa contenuto.

...... il veltro: (101)

« Giovanni Villani dice ch'ei: « Can Grande » fu il massimo tiranno » che fusse in Lombardia: ma il poeta lo vide dall'altro lato » (Biagioli). Non già per adulazione: chè il supporre un così ignobile difetto nel petto di Dante è assurdo, ma perchè Dante era tutto monarchico.

Quanta varietà di chiose intorno di questo veltro! Il Boccaccio scorge in esso alcuna costellazione celeste, la quale imprimerebbe negli animi la virtù della liberalità: cita poi, censu-

rando, l'opinione di alcuni che nel veltro vedevano Cristo giudice nel novissimo giorno; e, quasi consentendo, quella di altri che nel veltro riconoscevano invece uom nato tra poveri feltri o panni (chè, come nota Cristoforo Landino, *feltro* è detta una specie di panno composto di peli commessi insieme, e non tessuto di fila), il quale salito poscia in altura, per gli esempi di virtù e di magnificenza, sarebbe a rimuovere dall'avarizia la gente cristiana deputato. Carlo Troya e Cesare Balbo avvisarono nel veltro simboleggiato fosse Uguccione della Fagiuola, a cui Dante dedicò questa prima cantica, duce di lega ghibellina in Romagna, nato tra Feltro e Feltro, cioè tra' monti Feltrii, ossia in mezzo alle terre, alle popolazioni dei signori di Montefeltro: il quale cemecchè di grandi partiti uomo non fosse e pochi proci e adoratori avesse, morto che fu lo imperadore Arrigo, fu dai Ghibellini di tutta la loro fiducia onorato. Silvestro Centofanti crede per converso che nel veltro abbiasi da ravvisare Arrigo di Lucimburgo, per bene avvertendo che sogno de' Ghibellini era lo imperio, e che le speranze loro specialmente nella giustizia e possanza degli Imperadori facevano insistere. Giambattista Giuliani, valoroso tra i valorosi interpreti di Dante e che nello studio del gran Poeta, così come il Witte, pone tutta la vita sua, si ingegna di favorire, con grandissimo corredo di erudizione, la sentenza del cav. De Cesare e del P. Ponta, nella quale appuntossi ancora testè Salvatore Betti, che cioè per il veltro vogliasi intendere papa Benedetto undecimo, nato veramente in poveri feltri come Giovanni Villani documenta, e da Dino Compagni per sue virtù egregie lodato assai. Ma noi pur trapassandoci che probabilissimamente allorchè Dante vergava il Canto primo dello *Inferno*, Benedetto undecimo era ancora umile religioso dell'ordine domenicano, e che ottenuto poi il seggio pontificale il 22 ottobre del 1303, dopo non più di otto mesi cessava ai vivi, per causa di veleno, come scrivono, tempo breve troppo perchè il guelfo porgesse argomento di speranze al fiero ghibellino, porgeremo la ragione più entrante che ne induce a condannare affatto codesta sentenza, come quella che alle opinioni dantesche è contradicente. Sè stesso per verità mentito avrebbe l'Italiano quando la salvezza della sua nazione al braccio di un Pontefice raccomandata avesse in quella appunto che ricondottosi all'altare della

fede, dalla inquietezza della politica del suo tempo alla tradizionale politica dell'evo medio faceva pur ritorno, la quale tutta era nel promuovere la unità del mondo cristiano, coll'istrumento del papa rettore di tutti i vescovadi della chiesa universale, e dell'imperadore il suo dominio su tutti i regni esercente. Come mai quel Dante che in nome dello Evangelio il governo temporale della cristianità alla santa sede rifiutava; e che quando pure ingegnavasi di ricomporre la società in modo di teocrazia, la Chiesa dallo Stato con audacia inflessibile separava; quel Dante che, al dire di Luigi Tosti Cassinese, ruppe lo steccato in cui tredici secoli avevano accerchiate le menti, che non vedevano fuorichè S. Pietro e Pontefici, e sollevandosi su la mobile arena delle cittadine battaglie, vide Roma imperiale, ed abbagliato dallo splendore dei Cesari, chiamò i suoi a vederla, e ad invocarla soccorritrice contro Roma papale, avrebbe poi a un oscuro pontefice deputato il gran còmpito, che fu il sogno e la fatica della intera vita sua? Se noi poniamo attento studio nelle opere tutte dell'« Italiano più italiano che sia stato mai », questo concetto su tutti sovreggiare vedremo. Nel libro della *Monarchia* ci si para innanzi credente nel papa e nello imperadore: nel diritto religioso dell'uno, nel diritto temporale dell'altro, e riguardanteli amendue come i ministri immediati del Re dei re, e volente che i dominii loro distinti sempre e inviolabili rimangano. Quando il papa il dominio dello imperadore usurpa, o l'imperadore il dominio del papa, a legge della giustizia dantesca sono alle pene eterne dannati. Chi stupisce perchè ogniqualvolta nella immortale sua Cantica l'Impero e la Chiesa gli si rappresentano, la vincita e il trionfo sono sempre pel primo anzichè per la seconda, più non istupirà quando ponga mente che nel tempo in cui egli scriveva, la podestà temporale dei Papi avendo una grandissima soprastanza, e ciò tornando in danno per l'Italia, Dante, a cui arrideva il pensiero dell'imperadore come ristoro ai mali molti di lei, il costui imperio vacillante tentava in ogni guisa di puntellare. Guidato da questo principio, Traiano, Costantino, Giustiniano e l'*alto Arrigo* collocava nei sereni cerchi del Paradiso, dovechè Nicolò terzo, Celestino quinto, Bonifazio ottavo, Clemente quinto coll'immensa tratta di cardinali e cherici giù cacciava nello Inferno, degnevoli del gaudio perenne quelli soli

riputando come Lino, Cleto, Callisto, Urbano, che furono rettori della Chiesa prima della funesta dote di Costantino. Come mai il solo Benedetto undecimo avrebbe ritrovato grazia nel cospetto della fierissima anima del Ghibellino? Di quali pregi estraordinari ornato era questo monaco oscuro per risolvere l'Alighieri a svestire intieramente l'antico uomo in servigio di lui? Noi non vediamo. E sebbene ammiratori delle ingegnosissime considerazioni del Giuliani, ce ne andiamo più volontieri col Vellutello, col Gozzi, col Tommaseo, col Gioberti, i quali tengono che animo di Dante sia stato quello di raffigurare nel veltro Can Grande della Scala, signor di Verona. L'essere il veltro *cane:* il predir che fa il Poeta nel *Paradiso* (c. XVII, 76 e seg. le medesime cose che predice qui, espressamente a Can Grande: l'aver esso Cane le armi contra i Guelfi brandite: l'essere stato capitano della lega ghibellina e vicario dell'impero creato; il quadrare alla *nazione* di Cane la situazione tra Feltro e Feltro, conciossiachè quella appunto tra Feltro città friulana e Montefeltro di Romagna fosse, nel quale tratto di paese i più accesi ghibellini erano: l'avere più tardi Dante indirizzato a Cane la famosa epistola con cui la terza cantica del suo poema gli intitola, sono particolari che assai per bene dimostrano come pel veltro Dante lo stesso Can Grande della Scala, principe munifico e tutto cosa dei Ghibellini, intendesse.

> Questi non ciberà terra nè peltro (103)
> Ma sapïenza e amore e virtute.

Questo voto della monarchia di Can Grande è degno di un altro vate: e l'augurare che gli fa Dante non ambizione nè avarizia, ma le tre generali virtù del buon Principe, mostra come nol reputava tiranno.

Terra è qui posta per poderi e stati: *peltro*, che è stagno raffinato con argento, per ogni metallo, epperò, per danaro o ricchezza.

> Di quell'umile Italia fia salute. (106)

Cioè con monarchia, ma rigenerandola. Un tal voto era al tutto conforme alle idee politiche di Dante: nè parrà strano che Dante augurasse tal dominio a Can Grande, cui dedicò la Commedia, ma si attenda al fondamento della sua predizione (Gozzi, presso gli Editori della Minerva, pag. 25).

Il Gozzi citato da codesti editori riferisce — che Maestro Mi-

chele Scoto pronosticò a Can Grande signor di Verona la signoria della Marca Trivigiana e del Padovano: ed il poeta, volendo gradire a quel signore, che era di parte ghibellina, allargò la profezia di Maestro Scoto fino ad abbracciare tutto il paese della Romagna, la quale era in quel tempo piena di Ghibellini, ne' confini della quale sta Monte Feltro. — Ora siccome la voce *nazione*, secondochè il Tommaseo avverte, può intendersi e per luogo di nascita e per nazione ghibellinescamente costituita, così si risolve assai evidente che qui Dante auguri a Can Grande, ch'ei divenga signore, o *duce* della gente tutta che sta tra l'uno e l'altro Feltro, cioè tra Feltro che è in Friuli e Montefeltro che è in Romagna. Di questa forma ogni cosa sarebbe di lieve chiarita.

Di quell'*umile* Italia.

Quest'*umile* fa un bel contrasto dell'Italia al tempo di Dante divorata dalla lupa e dagli altri animali a cui s'ammoglia, coll'Italia antica dipinta nell'eroismo dai due versi seguenti: *Per cui morìo la vergine Cammilla — Eurialo e Turno e Niso di ferute.*

Questi la caccierà per ogni villa: (109)

Perchè l'avarizia a que' tempi ogni villa occupava. *V.* il Boccaccio, *Vita di Dante.*

Finchè l'avrà rimessa nello 'nferno (110)
Là onde 'nvidia prima dipartilla.

Bel pensiero di una filosofica e profonda teologia. L'Alfieri notava questi versi; ma con pace del suo grande ingegno, digiuno com'era di scienza e di religione, potea forse sentirli? Forse non ci sentiva altro di bello e di vero che l'esteriore armonia.

« Invidia autem diaboli mors introivit in orbem terrarum. » *Gen.* 113. *Liber Sapientiae*, 11, 24.

Ond'io per lo tuo me' *penso* e *discerno.* (112)

In questo *penso e discerno* è descritto l'ordine naturale di due intellettuali facoltà.

E trarrotti di qui per luogo eterno. (114)

L'*eternità* dee essere posseduta, per così dire, anche quaggiù dall'uomo per mezzo del di lui pensiero, e servire così a trarlo dalle illusioni del *tempo* in cui vive.

Ov' udirai le disperate strida. (115)

Questa e le due seguenti terzine sono ammirabili. Nella prima si sente

18

già tutto l'inferno nelle strida disperate, e nella seconda morte che ciascun grida ma indarno: nella seconda, più dolce si sente la speranza: nella terza finalmente si sente sotto quel velo cui con somma sagacità Dante non concede a Virgilio di sollevare, nell'artifizio del poeta in annunziare quell'anima più degna, un raggio del Paradiso. La stessa armonia dei versi determina l'indole di queste tre terzine che sono come il breve sommario.... (*Manca una riga o due sciupate dal legatore nel margine inferiore della pagina: nella seguente seguita così:*) .... Poeta segnerà col marchio del Terrore disperato la prima parte: con quello della Speranza la seconda: e coll'Amore la terza: e già si sente che saprà uniformare a questi tre diversi il proteiforme suo stile.

Vedrai gli *antichi* spiriti dolenti. (116)

L'immensità dell'inferno, che tutta empie i seguenti canti, comincia a farsi sentire nel senso e nel suono anche di questo solo verso.

Che la seconda morte ciascun grida. (117)
E poi vedrai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle bëate genti.

Poichè, dice il Biagioli: « Dopo aver conosciuto l'errore dopo gli effetti suoi » il che si fece nell'Inferno, « dee l'uomo dispogliarsene affatto, onde libero e mondo alzar si possa alla verità. » Nel che si vede il fondamento morale del dogma del Purgatorio ben avvisato da Dante. Una religione che non insegni Purgatorio dimezza l'ordine della giustizia nella vita futura: non fa anelare l'uomo alla perfezione evangelica, spaventandolo solo sui gravi trascorsi e non incutendogli alcun timore sui leggieri. Il dogma del Purgatorio è necessario all'integrità del Cristianesimo, cioè della religione perfetta, più di quello ch'altri crede. I Protestanti, rigettandolo, scompigliano tutto il sistema religioso e morale (1). Dante che è il poeta cattolico per eccellenza, consecrò un'intera Cantica all'espressione poetica di questo dogma.

Quando che sia: (120)

Questo *quando che sia* esprime tutto il sereno della rassegnazione e della speranza delle anime del Purgatorio.

Il Sismondi dice il *Paradiso* allettar meno dello *Inferno*, perchè il lettor più non trema, sendo il poeta fuor di pericolo. Ma da questo luogo si vede che Dante non volle dilettare in quella guisa, avvertendo già dal bel principio il buon esito del suo viaggio. Disdegnò un genere di dilet-

(1) Quasi che la stessa osservazione veggiamo riprodotta dal Gioberti nella *Filosofia della Rivelazione*, ove dice: « I Protestanti negando l'idea altamente filosofica del Purgatorio, si mostrano men savi di Platone. » Capo XXII, p. 340.

tare proprio de' romanzieri e de' mediocri poeti: era conscio di sè, e sapea di poter sommamente dilettare colla sola poesia per sè stessa, senza ricorrere ad altri mezzi.

Perch'i' fui ribellante alla sua legge. (125)

Il Biagioli spiega questo *ribellante* per *straniero*, ma a me pare che male: poichè ivi il poeta teologo con senso non triviale come quello, e contrario alla voce ribellante, ma proprio e profondo, ci fa intendere che l'ennico non va dannato per ignorar la legge positiva, ma per trasgredire la naturale (che ne è come l'adito), secondo la bella dottrina dell'Apostolo. Infatti qui, la parola *legge* è generica e abbraccia l'ordine universale stabilito da Dio, e non solo la positiva.

Ecco la interpretazione del Biagioli a cui dà carico il Gioberti: « *ribellante*, propriamente *ribelle:* ma qui considerandosi soltanto l'effetto della ribellione, che è un allontanamento da cui uno si ribella, dee tal voce valere quanto *straniero* o *alieno*.»

In tutte parti impera e quivi regge. (127)

Ricavasi da questo luogo che *imperare* spetta più ai governi di vasto stato: e *reggere* al *regnare* (come al v. 124: *Che quello imperador che lassù regna*) i piccioli stati, in cui una persona può da sè maggiormente vedere e operare. Vedi anche la bella chiosa del Biagioli.

La quale è questa: « *imperare* è l'atto di esercitare imperio con potenza; *reggere*, quello di governare con amore. »

Per quello Iddio che tu non conoscesti: (131)

Poichè, come profondamente dice l'Apostolo, gli ennici furono « sine Deo in hoc mundo. » *Eph.* I, 12.

LUIGI CHIALA.

STORIA

della

CONTROVERSIA INTORNO AL PRIMATO

FRA GLI ANTICHI E I MODERNI

(*Histoire de la querelle des anciens et des modernes*, par **Hyppolite Rigault**.
Paris, Librairie de L. Hachette et C., 1856).

A chi non guardi oltre la superficie delle cose, la controversia intorno al primato fra gli antichi e i moderni può parere una di quelle cento contese accademiche, le quali consolarono i vani ozii dei letterati nelle epoche della decadenza; quando vedendosi già venir meno i grandi artisti, facevasi prova di sopperire al difetto, disputando intorno alle teoriche dell'arte. E' pare, ed in parte è vero, che alloraquando il bello sia fortemente sentito, ed abbia, per così esprimermi, culto ed altari, sogliasi parlare più poco e più parcamente delle teoriche, essendo gli uomini intesi e più intensamente è più utilmente all'opera; mentre che venendo a mancare gli artefici, allora trovano luogo opportuno le infinite dispute, le indagini sottili, se così vi piace, ma inette a quelle grandi creazioni, le quali formeranno l'ammirazione dei secoli avvenire. Ai vecchi giova spesso lo intertenersi delle giocondezze della gioventù, come ai popoli caduti delle memorie gloriose del passato.

Tuttavia questa speciale controversia, e per la qualità dei combattenti, e per la durata del tempo, è tale che merita di

essere particolarmente considerata. Sonovi per fermo contese nate d'ozio, le quali non fruttano ad alcuno, o non producono che rancori e odii pazzi; ma ve ne sono altre che rampollano dalla natura stessa delle cose, ed hanno tanta importanza, che noi le vediamo mano mano sotto altri nomi di tratto in tratto rinnovarsi, sì perchè hanno in sè medesime una grave ragione di riprodursi, e sì ancora perchè maturano in sè i germi di lontanissime conseguenze; e di queste allora non solo è utile molto, ma direi necessario lo studiare la storia, per evitare gli errori del passato, e prender norma e lingua per il futuro. Io rammento bene che Grimm usava dire, che siccome di molte altre somiglianti, anche di questa contesa intorno alla quale si scrissero tanti volumi, non rimase una solo buona opera, e forse non ha torto; ma ciò non prova per altro la sua inutilità, se insieme non si dimostri che lo spirito umano non abbia fatto con essa un grande guadagno, e ben corrispondente alle fatiche spese. Volete voi negare la utilità dell'opera dei mille artefici che lavorarono alla fabbrica di S. Pietro, perchè non rimase immortale che il nome dell'architetto che l'ha ideato? Ora, a chi guardi attentamente, si parrà chiaro che sotto questa controversia apparentemente scolastica si è agitato e studiato uno dei più grandi problemi di filosofia; si è apparecchiata una scienza nuova e sociale, si è definitivamente risoluta e provata la teorica del progresso nella storia dell'umanità, e un cosiffatto risultamento certo le aggiunge gravezza e importanza. Non voglio per altro negare, che per molti, anzi forse per la massima parte dei combattenti, essa in fatti non fosse che una semplice questione di gusto, un esercizio di rettorica; perchè nei campi della battaglia dietro i guerrieri di più gran fama che disputano della palma, e mirano ad alto segno, sonvi i saccheggiatori che fiutano i cadaveri per ispogliarli, e non si rallegrano che di far chiasso; ma una tale considerazione non è giusto che ci consiglia dimenticare chi ha ben meritato ed è degno di monumento. Colui che consacra il proprio nome con un'opera duratura può chiedere per diritto la corona; ma non vuolsi neppure defraudare della lode chi aiutò l'artefice a conseguirla, o gli agevolò i mezzi all'uopo indispensabili. Quegli non sarebbe per avventura senza di questi, e l'umiltà della fatica non è una ragione per essere esclusi da ogni premio.

Ippolito Rigault, nella sua recente istoria di questa controversia tra gli antichi e i moderni, ha per l'appunto cercate e via via con molto acume discoverte in essa le traccie più o meno aperte della dottrina del progresso, ha segnato con grande accuratezza il vario svolgimento di questa idea, e pubblicata così un'opera che sarà letta con piacere e con frutto. L'impresa non era nè lieve, nè agevole appunto perchè doveansi raccoglierne i dati spesso di mezzo a non degne ire di parte, vincere le noie della lettura di molte opere cadute meritamente in dimenticanza, scernere con sagacia chi aveva intraveduta la importanza della contesa, da chi non erasi cacciato nel campo che per ambizione e per vana pompa d'ingegno, e disegnare con fermezza di giudizio chi erasi apposto al vero, e chi avea dato in fallo per errore o per pochezza di mente; mostrarsi superiore a molti pregiudizi di scuola nell'accettare le sentenze dei contemporanei, non sempre equi giudicatori; e finalmente dar vita e grazia ad una materia per sè medesima assai uniforme, e non di rado pesante. In una questione che dura più secoli, e si presenta sotto mille aspetti diversi, non era cosa di poco momento il non perdere di veduta il principio generale, senza da una parte dilungarsi in digressioni inutili, e senza tacere dall'altra nessuna importante particolarità; fuggire il vizio comune a molti in cosiffatte opere di allungarsi in cento annedoti più curiosi che profittevoli, e l'altra non meno esiziale di camminare fra le nuvole con astrazioni che affaticano i lettori, e non soddisfanno che la vanità dello scrivente. La storia del Rigault è un' opera di critica assennata senza pedanteria, è una viva dipintura senza la pretesa di raggiungere la gaiezza del romanzo; è un libro insomma che piacemi segnalare ai leggitori della *Rivista*, e che ogni studioso scorrerà dalla prima all'ultima pagina senza stancarsi; ed è una gloria che molti non ottennero in argomenti più varii o più grandi.

La teorica del progresso non è una cosa tanto nuova e tanto nostra che noi dobbiamo crederla (siccome taluni opinarono) uscita ieri tutta armata dalla mente benchè potentissima di Giambattista Vico; nè tanto però antica che noi pretendiamo di trovarla formolata nei più vecchi scrittori e nei filosofi dell'antichità. Che v'incontriate, leggendo questa o quella opera, in alcuna traccia di essa, in qualche vaga espressione che accenni

al successivo perfezionamento dell'umana intelligenza, è cosa al tutto naturale e da non farsene maraviglia; ma la formola vera e ben espressa non vi sarà dato di rinvenirla se non che nelle dottrine del Cristianesimo, alle quali essa può dirsi inerente.

Predicando l'eguaglianza delle origini e del fine, dei diritti e dei doveri, il Cristianesimo ricomponeva l'unità dell'umana famiglia sfrantumata dagli errori del paganesimo, e rendeva così anche possibile lo studio della storia umana nel suo successivo svolgimento, additandoci la mano superna che regge e conduce ad un fine remoto sì, ma fisso e nobile tutti gli avvenimenti in apparenza più disgregati, e se volete anche contradditorii. Il paganesimo al contrario non istudiò, e non poteva impromettersi di più, che l'individuo, essendo che agli occhi della sua filosofia l'armonico concerto del creato fosse distrutto. Con tutte le sue bellezze artistiche la storia antica non vi offre quindi mai che i fatti di questo e di quel popolo, imperocchè le varie genti sono divise, e l'une alle altre straniere; sono o Greci o Romani o barbari, sono schiavi o liberi, nati a comandare o condannati al giogo. Nelle dottrine del Cristianesimo queste distinzioni scompaiono, e i Greci e i barbari sono uguali dinanzi all'unico Dio, tanto che S. Agostino fino dai primi secoli della Chiesa potrà nella sua *Città di Dio* tracciare una storia universale della umanità, formolando con chiarezza e precisione una teorica, la quale era poco prima e sconosciuta e impossibile.

A questa principale cagione che sta nella nuova indole delle dottrine filosofiche, si aggiunge che nello scontro dell'idea cristiana venuta a lotta col paganesimo, i nuovi credenti erano nella necessità di mettere, quasi anche senza avvedersene, in campo la controversia della primazia dei moderni sugli antichi, volendo rendere ragione della utilità della propria esistenza. Chiamato in colpa di quante sventure si accumulavano sull'impero romano, ed erano grandissime, e direi inaudite; accusato di affrettare coi suoi insegnamenti la decadenza della veneranda antichità, il Cristianesimo sentissi in debito di manifestare la propria eccellenza sugli antichi, e di giudicare a nuova stregua le religioni, le instituzioni politiche delle vecchie repubbliche, annunziando la nascente filosofia come infinitamente superiore per grandezza, per utile, per bellezza e per santità.

La battaglia mossa da loro era già tanto viva, che i pagani non risparmiarono dal canto loro nè persecuzioni, nè accuse, e li scrittori, pur mostrando di averli in dispregio, non lasciarono di lacerarne le dottrine. Tacito con un superbo sofisma volle stigmatizzarli come pericolosi innovatori; Luciano li derise come barbari; e più tardi Giuliano credette di sopraffarli collo scherno e coi soprusi, che, a dir vero, erano più amari e crudeli degli eculei e delle feroci condanne dei suoi predecessori. Malgrado tutte queste ire ed ostacoli, i moderni, come era inevitabile, la vinsero al postutto sugli antichi, e il Cristianesimo ottenne il più compiuto trionfo.

Senonchè, per quanto alla rigogliosa giovinezza dei cristiani non fosse per fallire una splendida vittoria in quell'assalto dell'edifizio pagano decadente, e già da ogni parte franato, rispetto alle arti del bello il Cristianesimo non seppe allora qual cosa opporre ai classici monumenti della Grecia e di Roma. Dopo alcuni secoli di guerra feroce e distruttiva il mondo civile ritraeva a quei giorni l'immagine d'un campo di battaglia pieno di rovine, nel quale vincitori e vinti erano del pari scompigliati, minacciando tutti di cadere in una comune barbarie. Se i cristiani distruggendo o avversando l'antichità sentivano in sè la potenza operativa delle vergini dottrine, quando venissero a quella di tentare alcuna opera, erano tuttavia nella dolorosa necessità di confessare la propria deficienza, mancando loro gli strumenti necessarii all'uopo, e dovendo pigliare dai vinti la lingua, e con essa anche le immagini, che non avevano oramai più nè grazia, nè valore. Per la qual cosa e' non riuscirono allora che a cristianeggiare un poco le arti, senza togliere loro la prima impronta, la quale, a dir vero, non che a dare bellezza, serviva solamente a mettere meglio a nudo la povertà dei nuovi artefici. Allora il Panteon fu cogli altari di Cristo santificato, i versi dell'Eneide servirono coi centoni a celebrare la Vergine e il Redentore; ma non lasciarono però di rammentare tacitamente la inferiorità dei moderni sugli antichi. E per fermo in sulle prime, quando la battaglia o era ancor calda, o non era del tutto cessata, non mancarono quelli che di questa povertà facessero ai fedeli un amaro rimprovero. Giuliano, a mo'd'esempio, deridevali della loro barbarie, e voleva condannarli a vivere solo del proprio nella speranza di renderli ridicoli in faccia a'suoi. Ma più

tardi la ignoranza e impotenza diventò comune, e il medio evo non avendo più nè lingua, nè letteratura, nè arte di sorta, non si prese altro pensiero. La tradizione istessa letteraria, se non era, pareva almeno quasi interrotta. Perlocchè in tanto immiserimento di studii non è a stupire se l'idea cristiana non avesse gran sèguito, e si smarrisse via via anche la memoria della coltura pagana, non che tenersi viva la controversia tra gli antichi e i moderni. Gli uomini erano tutti barbari a un modo.

Tuttavia, siccome i germi dell'essere futuro si covavano in quel caos universale, così se qualche più potente ingegno riuscì per forza propria a levarsi più alto e a scoprir lume in quella folta momentanea, non mancò di rimettere subito in campo questa dottrina del progresso, che era (siccome dicevo più sopra) inerente alla nuova filosofia del Cristianesimo, la quale doveva quando che fosse rilevare gli ordini sociali, e rimettere in onore le arti del bello. Un monaco infelice dalla sua ignorata cella diceva: « Un tempo verrà nel quale ciò che oggidì è nascoso rivelerassi alle venture generazioni. A cosiffatte scoperte non richiedesi però nè un giorno, nè un secolo. L'avvenire saprà ciò che noi ignoriamo, maravigliandosi anzi della nostra ignoranza. Nulla vi ha di compiuto nelle umane invenzioni; nessuno ha dètta l'ultima sentenza. Quanto più gli uomini sono giovani nella vita, tanto più estese sono le loro cognizioni; imperocchè gli ultimi eredi delle età passate raccolgono tutte le dovizie che gli antichi via via accumularono.... Ora, se questo è vero, teniamoci in guardia dal sottometterci servilmente a qualunque opinione vengaci trovata nei libri, o suoni sulla bocca degli uomini; facciamo attenta ragione degli antichi, onde supplire alle loro ommissioni, e correggere con modestia e deferenza i loro errori. »

Queste profetiche e ad un tempo altiere parole di Bacone erano scritte intorno al 1270, mentre che le rovine della vecchia civiltà erano già in gran parte sgombrate, e i primi raggi dell'alba nuova cominciavano ad annunziare il termine prossimo della lunghissima notte.

Le nuove lingue che si venivano mano a mano armonizzando, e le nuove letterature che lentamente si educavano, siccome era naturale, cercarono il primo addentellato nelle tradizioni

più prossime, vissero d'una vita non potente, ma propria, non pensando nè all'antichità, nè ai classici, che non conoscevano. I truveri nei gai romanzi della cavalleria, nelle ridenti finzioni delle loro favole non miravano che a dipingere la vita contemporanea; i trovatori ignorarono il nome dei classici, o li citarono rare volte, e sempre quasi a sproposito. Uomini nati da ieri che cosa sapevano, e che importava loro di sapere il nome di quelli che erano vissuti due mila anni prima, e avevano espresso cantando i proprii affetti in lingue che erano allora appena conosciute, o dipingevano un tempo e una civiltà passati per sempre? Cionulladimeno, essendo che molti monumenti avanzassero ancora, quando quetossi un poco quella prima giocondezza della vita nuova, incominciossi anche a volgere indietro lo sguardo, e a chiedere chi fossero coloro che pur avevano empiuto il mondo del loro nome, e dei quali erano rimase alcune confuse, ma pur costanti tradizioni, rese ancora più venerande dagli avanzi delle opere che il tempo non avea potuto distruggere. Questa domanda era o più tardi o più tosto inevitabile presso tutti i popoli d'Europa, ma, come era probabile, fu innanzi ad ogni altro suggerita agli Italiani, i quali erano eziandio i più prossimi eredi della sapienza e delle arti antiche della classica Roma. In quel giorno le nuove lingue e le nuove letterature ebbero ragione di vergognarsi della propria povertà. Che cosa erano infatti le canzoni dei trovatori, le favole dei poveri minestrelli, le cronache di rozzi monaci, messe a fronte di quei miracoli d'arte e di poesia, che avevano consacrato i nomi di Omero, di Virgilio, di Erodoto e di Livio?

Siccome voi vedete, la controversia del primato rampolla di nuovo da questa domanda, e per ora la preminenza è incontrastabilmente per gli antichi. Pertanto se gli uomini dati ai gravi studi consentiranno alcuna volta di toccare il liuto dei trovatori e cantare d'amore alle loro belle, si vergognerebbero per avventura di scrivere nelle nascenti lingue di politica, di storia, di scienza; gli oratori stessi pur avendo a parlare e a farsi intendere dal popolo, non s'indurranno a farlo nella lingua volgare se non per necessità, reciteranno ancora le loro prediche in latino, rassegnandosi a farle tradurre, per renderle così accessibili alla comune intelligenza. Allora avvenne delle giovani letterature quello che della antica latina la prima volta che quei

ferrei Romani, usi alle dure opere di Marte, trovandosi dinanzi alla civiltà greca si maravigliarono della propria rozzezza e rinnegarono per poco quasi le proprie tradizioni, studiandosi di grecizzare il Lazio e Roma; tanto che la letteratura latina deve dirsi piuttosto una traduzione che una cosa originale, e popolare non divenne poscia giammai. Questo mal esito avrebbero anch'esse sortito le moderne letterature, se la distanza fosse stata minore, e più ancora se la presente civiltà non fosse stata piantata sopra elementi troppo diversi dagli antichi. A ogni modo il classicismo prese ancora tanto del campo, e l'ammirazione mutossi così presto in una spezie di ebbrezza, che l'erudizione soverchiò ogni limite e prevalse sul genio, tanto che si ebbero in dispregio quelle prime opere e le giovani lingue, mentre pure avevano già dato per esempio all'Italia la *Divina Commedia*, il *Canzoniere* per M. Laura,, il *Decamerone*, e all'Inghilterra la ridente poesia dei *Racconti di Cantorbery*, e così va dicendo.

Ma nell'esultanza di questo meritato e nobilissimo trionfo dell'antichità classica, il quale condotto con moderazione avrebbe dovuto così largamente fruttificare per l'incremento delle arti belle, come sono degni di qualche rimprovero quelli che nella loro ammirazione trasmodarono, così non sono da tacersi i nomi di quei sommi, che pur sentendo più fortemente degli altri il fascino delle bellezze artistiche, non dimenticarono però la diversa indole dei tempi nei quali vivevano, e il rinnovamento delle dottrine, avendo insieme il coraggio di proclamarlo contro i pregiudizi dei dotti e delle scuole. Fra questi principalissimo è Dante Allighieri, del quale il Rigault non ha neppure fatto cenno nella sua opera, e, sia detto con reverenza al suo giudizio, non ha fatto bene. Accennando del trapasso dall'evo medio al moderno, la figura di questo sommo Poeta non poteva senza ingiustizia essere dimenticata.

E per fermo niuno meglio di Dante degnamente sentì dell'antichità, niuno ne aveva meglio vedute le bellezze; niuno aveva meglio di lui compreso che a voler rendere durature le opere nuove era mestieri maritare l'arte antica alle dottrine presenti, e si confessò pertanto il discepolo del più grande poeta di Roma. Virgilio, da cui egli per confessione propria *ha tolto lo bello stile che gli ha fatto onore,* guiderà l'esule ghibellino lungo

i regni oltramondiali che il Cristianesimo ha rivelati; ma Virgilio parlerà con lui la lingua del sì, la quale a giudizio di Dante sarà *nuovo sole*, essendo cessato per sempre lo antico; sarà lo *pane orzato* che satollerà le migliaia delle nuove moltitudini. La difesa che Dante fa del volgare nelle pagine del *Convito,* nel trattato *De vulgari eloquio;* le teorie poetiche svolte da lui a più riprese nelle cantiche immortali, e principalmente nel *Purgatorio* facevano presentire che la contesa del primato sarebbe rimessa in campo, e non dovevano essere taciute per dare di essa una storia compiuta. Del rimanente egli è certo che l'Allighieri fu quasi solo in questo giusto sentimento, e che il Petrarca per esempio e il Boccaccio, i quali dovettero la loro gloria agli scritti volgari, s'impromisero, vivendo, la immortalità dalle loro opere latine, e spesero la vita idolatrando gli antichi.

Ma usando il vocabolo di idolatria non voglio però chiamare in colpa i padri nostri di quel nobile entusiasmo che facea loro vincere le noie di lunghe ricerche, le veglie ostinate sui polverosi codici, le pertinaci fatiche sulle pagine di un libro reso oscuro dagli errori, dalle mutilazioni e dalle giunte profane degli ammanuensi, e più ancora dalle mutazioni avvenute nei costumi, nella politica, nelle credenze. Chi può rimproverare quelli egregi intelletti quando esultavano così giovenilmente sulla scoperta d'un codice; chi deridere Francesco Petrarca, quando scriveva come ad uomini vivi a Seneca, a Virgilio, a Cicerone; chi non ammirare il Boccaccio, quando impoverivasi del retaggio paterno per comperare un libro, quando logorava la vista copiando di sua mano i Classici, ed era ridotto a tali angustie da ricevere con gratitudine il legato di una piccola somma, per comperarsi una veste da camera, onde ripararsi dal freddo nell'inverno?

Il secolo seguente che trovò tanti materiali raccolti e messi all'ordine dalle immani fatiche dei quattrocentisti, si ripulì dalla polvere che rendeva irti questi appassionati grammatici, ma fu antico, fu pagano anima e corpo, adorò Giove ed Apollo, e la turba degli altri Dei, nè più nè meno di Virgilio e di Orazio. E tuttavia, accorgendosi bene che i tempi erano di lunga mano cangiati, e che il popolo non intendeva più il linguaggio dell'antichità, non pensò, giusta il consiglio avveduto dell'Allighieri,

di rendere l'arte cristiana, ma piuttosto cristianeggiò il paganesimo, facendo un miscuglio di sacro e profano, che gli fu giustamente rimproverato più tardi. In ciò veramente non mancarono le esagerazioni poco ragionevoli, non parendo che sia conveniente il non tener conto delle circostanze che avevano strascinato i cinquecentisti in quello errore, e il dimenticare con ingratitudine il bene grandissimo che in realtà avevano fatto e alle arti e alle lettere. Certo era meglio che si fosse seguita la traccia segnata dal massimo Allighieri, ma giacchè la natura degli avvenimenti e l'indirizzo degli studii l'avevano fatta smarrire, era poco onorevole il rinnegare l'opera loro qualunque fosse.

Gli antichi adunque avevano ancora un pieno trionfo, quantunque la controversia non fosse del tutto cessata anche fra noi. Una disputa speciale all'Italia, ma che pure apparecchiò le maggiori battaglie di Francia tra il Perrault e il Boileau, fra la Dacier e il De la Motte, una disputa che il nostro istorico isfiora appena, siccome cosa appunto al tutto individuale, è quella della primazia fra l'Ariosto e il Tasso. Questa controversia che divise in due campi i letterati italiani, e che fu combattuta con tanta acrimonia e tanto spreco d'ingegno, è sotto un certo rapporto individuale nè più nè meno di quella intorno ad Omero, che succedette in Francia a quella generale degli antichi e dei moderni, e il Rigault, a mio avviso, non avrebbe dovuto sbrigarsene in così poche parole. Ariosto e Tasso rappresentano, se io non m'inganno, gli antichi e i moderni, avuto riguardo alle diverse ispirazioni delle due epopee, che erano cagione dell'accanita contesa. L'*Orlando Furioso* è una figliazione dei romanzi di cavalleria, che sono cosa tutta moderna, una fonte al tutto sconosciuta ai classici, mentre la *Gerusalemme* era pienamente foggiata sulle seste Omeriche e Virgiliane. Quindi, a voler far giusto giudizio, nessun nome tanto inopportunamente applicato quanto quello di *Omero Ferrarese* all'Ariosto, il quale somiglia tanto ad Omero, quanto Carlomagno a Priamo. L'*Orlando* è una creazione affatto nuova. Quindi nessuna ingiustizia tanto flagrante, quanto quella degli Accademici quando pretendevano che Torquato foggiasse la sua *Gerusalemme* sulle misure dell'*Orlando;* nessun paragone tanto strano, quanto quello dei due poemi. Egli è ben vero che l'Ario-

sto come artista può andare a paro con Omero e con Virgilio, perchè l'arte al postutto è una sola; ma i lavori di amendue i poeti non sono nel loro insieme paragonabili, e gli sforzi dei letterati riuscirono inutili e non intesi dal popolo, che lesse con eguale piacere e l'*Orlando* e la *Gerusalemme*, lasciando gracchiare i retori a loro posta. Nella stessa guisa era riuscita a nulla l'opera di quei letterati che pretesero di trovare la ispirazione della *Divina Commedia* nel sesto libro dell'*Eneide*, solo perchè in amendue parlavasi dell'Inferno, e Dante aveva detto essere Virgilio *il suo maestro e il suo autore.* I retori confusero i canoni generali dell'arte coll'opera speciale dei due artefici, e composero quindi a capriccio un sistema proprio, pretendendo d'acconciarvi a forza questo o quel lavoro, ripudiando risolutamente chi non era riducibile. Aristotile e il P. Le Bossu avevano dato la misura, e i poeti non avrebbero a giudizio dei più a considerarsi e giudicarsi che ad una tale stregua. Da questa torta opinione rampollarono come di buon diritto le più nuove contraddizioni dei contendenti, almeno fino a che i loro libri non cadessero tutti nella dimenticanza.

Checchè ne sia di tutto questo armegìo, una cosa al nostro intento notevole di tale contesa è quella che in generale, senza avvedersene, e quasi contro l'usato comunemente da essi, i letterati e gli accademici assegnarono la palma all'Ariosto sul Tasso, ossia al moderno sull'antico; e ciò non tanto perchè l'Ariosto fosse maggiore poeta del Tasso, quanto perchè a giudizio loro stavagli al dissopra e per l'invenzione e pel merito epico. Colui che cercasse ben addentro forse troverebbe un'altra più sottile ragione, e come dissi non avvertita dagli stessi combattenti, ed è appunto perchè l'*Orlando* è la pittura dell'epoca nuova, nell'età eroica dei tempi moderni, è la storia poetica della nostra civiltà, siccome è l'*Iliade* dell'antica, e come la *Divina Commedia* è l'enciclopedia del medio evo. Chi cercasse ben addentro forse troverebbe che l'*Orlando* era tacitamente preferito alla *Gerusalemme*, per quella stessa ragione che il popolo anteponeva le informi rappresentazioni dei Misteri e i drammi sacri di Feo Belcari e di Lorenzo de' Medici alle classiche tragedie di Gian Giorgio Trissino e di Rucellai. Per buona ventura il Tasso sopra le seste di Omero e di Virgilio ebbe il buon senso e la fortuna di applicare una favola scelta

felicemente, di ringiovanire quelle forme colla bellezza di un tema omogeneo ai tempi nostri, di cercare anzi di puntellarsi anch'esso agli eroi della mitologia del medio evo, perchè in caso diverso non temerei di asserire che anche con tutte le sue perfezioni la *Gerusalemme* sarebbe letta ed ammirata soltanto dai dotti. La sola forma non avrebbe salvato il poema.

Ma se il Rigault ebbe al nostro avviso il torto di scivolare troppo leggiermente sulla questione degli Ariosteschi e dei Tassisti, egli è però certissimo che in Italia essa non uscì che per isbieco dal campo speciale dei due poemi, e che non fu mai formolata siccome in Francia in una tesi generale intorno alla primazia tra gli antichi e i moderni.

Tuttavia chi aperse il fuoco anche colà fu ancora un italiano, e il nostro autore colla imparzialità dello storico gliene rese ampia testimonianza.

Alessandro Tassoni, ingegno arguto e uomo di liberi pensieri in tempi di grande prostrazione e servitù, aveva come poeta immaginata una nuova foggia di satira colla sua epopea della *Secchia rapita*, e come critico messi in campo giudizi arditi e nuovi nelle sue annotazioni, e più ancora nei suoi *Pensieri*, coi quali, a detta del Tiraboschi, scandalizzò non poco la più parte dei letterati, ponendo in molti luoghi a confronto gli antichi coi moderni, e non risparmiando quelli alloraquando gli paressero degni di biasimo o inferiori ai secondi. Però i dotti italiani se ne scandalizzarono e nulla più, perchè sotto le tirannie d'ogni maniera a cui era condannata l'Italia, l'entusiasmo andasse via via scemando, e allo splendido cinquecento succedessero le ampolle dei Marinisti; ma in Francia dove i *Pensieri* furono tradotti e commentati da Giovanni Baudoin, furono cagione d'una procella, che doveva durare più che un secolo.

L'entusiasmo che aveva in Italia segnalato il classico cinquecento, era passato in Francia sotto la gloriosa monarchia di Luigi XIV. Poeti, oratori, filosofi, statisti e guerrieri insigni illustrarono la Corte del gran re, cui la prospera fortuna parea che volesse incoronare d'una gloria, quale non aveva mai ottenuta alcuno de' suoi predecessori. I nomi di Corneille, di Molière, di Racine, di Boileau, di La Fontaine, di Bossuet, di Fénélon, di Bourdaloue, di Flechier, di Arnauld, di Pascal, di La

Bruyère, di Sevigné, per tacerne cento altri, facevano naturalmente rammentare i felici secoli di Pericle e di Augusto; e il paragone non sarebbe paruto superbo, se questi uomini non avessero con troppa venerazione ammirata la classica antichità. Ad ogni modo gli uomini arditi non mancarono; e dopo il Boisrobert, che aveva messo in campo, a proposito appunto dei pensieri del Tassoni, la controversia, il padre Bouhours nei suoi trattenimenti di Aristo e di Eugenio colla gentilezza di un avveduto cortigiano, dopo aver lodato gli antichi, arrischiasi di paragonare con essi i moderni, i quali per poco a suo avviso non sono loro superiori. Tuttavia esso non lo dice mai risolutamente, o almeno solo quanto basti a lusingare i contemporanei, e l'ambizione del regnante. La comparazione però è condotta a tal punto, che non si ha più che a dare un passo, perchè il giudizio appaia in tutta la sua luce e pienezza. Ma siccome ciò potrebbe ingenerare fastidiose contenzioni, ed avvi già quanto basta a confermare la fama del critico, così egli sa ritirarsi opportunamente, cercando all'uopo la scappatoia della Provvidenza, alla quale piace di concedere via via il primato dell'imperio e dell'ingegno a seconda i suoi segreti e imperscrutabili consigli; e in questo caso la Provvidenza fa visibilmente l'ufficio del *Deus ex machina*, lasciando al critico il merito del tacito giudizio, e togliendogli la parte odiosa o troppo ardita del paragone.

Fontanelle, ingegno sottile piuttosto che potente, scrittore elegante anzichè profondo, poeta di testa più che di cuore, continuando il pensiero del padre Bouhours, comincia a spingere innanzi il paragone, ma prendendolo, per così esprimermi, di sbieco nei suoi *Dialoghi dei morti*, nei quali pone a contatto i personaggi più lontani per tempo, e talvolta più disformi per indole. La novità del soggetto, i diversi ingegni degli attori, gli consentono così di lanciare senza gravissimo scandalo nel campo alcune sentenze ardite, siccome cosa non propria, di criticare autori e produzioni tenuti per sacri ed intangibili, di deridere l'ammirazione entusiastica degli uni, rilevando i pregi degli altri. Fontanelle non ama e non combatte per una opinione propria e radicata dentro di sè; ma ambisce e mira di fascinare i suoi lettori col brio e la novità delle sentenze, con giudizi non pensati, e parteggia pei moderni, perchè universalmente si

ammirano troppo gli antichi. Per la quale indole sua anche allorchè verrà dal successo della disputa chiamato a dire più aperto il suo concetto nel *Discorso sull'Egloga*, nelle *Riflessioni sulla poesia*, nella *Digressione sugli antichi e i moderni*, ei si lascerà sempre aperta, come il padre Bouhours, una uscita, non ssendo egli uomo da perigliarsi di troppo, e scompigliare la anquillità d'una buona fama universale presso i contemranei.

a il vero campione della battaglia pei moderni è il Perrault. no di forte ingegno e di ardimento anche maggiore, egli è i pace di arrestarsi a mezzo col P. Bouhours, di tergiversare co ontanelle, nè di impaurarsi delle più lontane conseguenze, del ire dei molti ed inevitabili avversarii. Nemico leale e genero , ma altrettanto gagliardo e sicuro di sè medesimo, non cura di blandire i nemici, ai quali al postutto non ricuserà di t ere pel primo la mano, per chieder pace, e vale assai più due e degli altri minori che lo avevano preceduto. Pertant gli, gettandosi nella controversia, non che studiarsi di pre re una via di traverso, ma cercando anzi una occasione sole e, nel seno stesso dell'Accademia, ragunata per celebrare la c valescenza del re, cominciò le offese leggendo il famoso poe tto, che avea per titolo *Il secolo di Luigi il Grande*, ed eso va coi seguenti versi, nel quale è tutto quanto il suo programa:

> *La belle antiquité fut toujours vénérable,*
> *Mais je ne crus jamais qu'elle fut adorable.*
> *Je vois les anciens sans plier les genoux:*
> *Ils sont grands, il est vrai, mais hommes comme nous:*
> *Et l'on peut comparer, sans crainte d'être injuste,*
> *Le siècle de Louis au beau siècle d'Auguste.*

scandalo eccitato da questa lettura, che fu grandissimo, n che arrestarlo a mezza via, come vi dissi, gli darà lena a c ere innanzi. Poco dopo pertanto studierassi di spiegare più amente il proprio pensiero colla *Epistola al Genio*, dedicata stesso Fontenelle, e finirà col libro dei *Paralelli*, che è l'ul a sua parola, un'opera piena di arditi pensamenti, con molte rità, con molti errori, ma nella quale la controversia è sposta enza ambagi, sostenuta con valore, e talvolta con eloquenza, ombattuta dagli avversarii poco felicemente, benchè in tante parti vulnerabile.

« Il libro dei *Paralelli* è l'opera d'un libero ingegno, scevro d'opinioni preconcette, audace, sottile, se non originale. Il primo pensiero del combattimento non è del Perrault; egli non iscagliò i primi colpi; che anzi è debitore d'una parte delle sue idee a Desmarets, a Fontanelle, a Pietro Perrault (suo fratello). Egli non ha stabilita la controversia meglio dei suoi antecessori: ha confuso con essi le scienze che hanno mestieri del tempo a perfezionarsi, e delle arti che possono, a rendersi perfette, farne senza. Ma questa controversia cominciata assai oscuramente da un poeta mediocre e semivisionario, continuata quasi per celia e per isbieco da un ingegno arguto, ma circospetto, è da Perrault recata nel seno della Accademia, in un giorno solenne, dandole l'importanza e la fama d'una sfida letteraria. Del libello di Desmarets, e della *Digressione* di Fontanelle, egli compone un libro compiuto, formula una tesi *ex professo;* egli si rifà da capo arditamente e di fronte sul tema sfiorato appena a guisa di ricreazione dall'autore del *Discorso sull'Egloga.* Il Perrault pertanto si tirò sulle braccia tutto quanto il forte della battaglia, evitato dal Fontanelle, rimaso nella parte men viva del campo, gettandosi senz'altro in mezzo ai combattenti, pronto a ricevere i colpi dalle mani degli avversarii più vigorosi ed illustri. La *Digressione* sugli antichi non è più che un episodio della vita letteraria del Fontanelle; i *Paralelli* sono l'opera capitale e il monumento di Perrault. Finalmente egli seppe coll'insistenza e l'arte speciosa del suo argomentare, col facile e arguto giro del suo stile, riporre in luce e aggiunger fede alle idee inacquate nella slavatura del Desmarets, e confuse nella prefazione del suo volgarizzamento della *Secchia rapita*, e troppo affastellate nella *Digressione* concisa del Fontanelle. Egli solo mostrò fin qui la maggior fede nel genio dei moderni, egli ha rotto più francamente una lancia contro la tradizione letteraria, e proclamata la libertà di esame in materia di letteratura, e anche l'assoluta libertà dei gusti; finalmente egli, agitando più virilmente l'opinione coi poderosi assalti suoi contro l'antichità, ha menomato il rispetto che avevasi per gli antichi, e quindi dato un colpo tale eziandio agli studii, che se ne risentirono le conseguenze più tardi in Francia, ma che più di buon'ora ebbe un'eco in Lamagna. Ed ecco per qual ragione il Perrault ebbe dinanzi ai posteri la maggiore importanza e fama in una con-

troversia della quale egli non era stato il promotore. A lui fu però tribuita quella specie di equivoca rinomanza d'avere osato ribellarsi agli antichi, la quale fu per lungo tempo tenuta come ridicola, e che divenne oggidì un titolo di onore. Nelle ultime insurrezioni letterarie il nome del Perrault fu citato come quello di un antenato. In materia di lettere sovente accade che la responsabilità di un'idea sia data non a chi la scoverse il primo, sibbene a colui che adottandola, la produce in nome proprio, non ai genitori, sì bene ai padrini.

« Oggidì che il Perrault è rimesso in onore, e che gli furono perdonati gli errori di gusto in grazia delle giuste dottrine da lui propagate, egli non rinunzierebbe per fermo questa responsabilità divenuta quasi una gloria; e anche al suo tempo, allora quando era preso a bersaglio dai colpi dei partigiani degli antichi, egli non avrebbe sofferto di riparare dietro a Desmarets e a Fontanelle; egli aveva a sè medesimo, nel proprio libro, data troppo poca gloria dell'invenzione, e troppo ne aveva dato al perfezionamento, per non essere punito là onde aveva peccato, e per non subire la pena del paradosso altrui, che, aggravandolo, era stato da lui ridotto a perfezione. Del rimanente egli non era tal uomo da dare addietro d'un passo; sostenne la sua parte degli assalti da lui provocati, e si condusse da forte sul campo della battaglia. Egli sortì la buona ventura di non avere chi lo assalisse vigorosamente, e anche allora che trovavasi ad occhi veggenti pel fondo delle sue idee dalla parte del torto, seppe almeno serbar l'apparenza della ragione per la forma, conciliandosi il pubblico favore coll'artificiosa cortigianeria delle sue risposte agli avversari troppo risentiti e troppo malcontenti per imitarlo. »

Mi perdonino i lettori, se così lungamente ho insistito sull'opera dal Perrault, essendo egli il vero protagonista di questo punto di storia. Tuttavia gli altri personaggi meritano anch'essi di essere studiati, siccome indispensabile complemento del quadro. I Gesuiti, i quali col padre Bouhours erano stati tra i primi a combattere pei moderni, non avrebbero mai per politica affrontato il più vivo impeto dell'assalto, ma furono però innanzi gli altri a slanciarsi dietro il Perrault, facendo coro alle sue opinioni, massimamente col giornale di Trevoux, non tanto per sentimento proprio, quanto perchè i'nemici più naturali e più

valorosi del Perrault erano il Boileau e il Racine, due poeti usciti dalle scuole di Porto Reale. Oltrechè sendo certo che l'Accademia e in generale la Corte e la popolazione favorivano le teorie del Perrault, questo solo sarebbe anche stato sufficiente alla Compagnia per ordinare a' suoi giornalisti di cacciarsi da quella parte, parendo uso costante di lei di combattere in ogni caso innanzi a tutto per gl'interessi proprii, per la propria prosperità e grandezza. Ma Boileau era l'amico e l'ammiratore di Pascal, l'amico e l'ammiratore di Arnauld, e questo certamente avrebbe prevaluto in faccia loro ai più sacri diritti dell'antichità classica, « essendo consentito di credere che se l'antichità fosse stata difesa da uno dei loro amici, i giornalisti di Trevoux avrebbero rotta una lancia per essa. » Prima la Compagnia, e poscia le ragioni del gusto, e anche un poco quelle del vero. Sotto Luigi XIV i Gesuiti saranno adunque pei moderni; il padre Hardouin negherà non molto dopo tutta l'antichità classica con uno scetticismo pieno di pericolose conseguenze; più tardi ciò non impedirà loro di avversare e deridere i romantici e la nuova scuola, che pur invocavano l'autorità del Perrault, secondo le ragioni dell'utile, e sono logici.

Quanto ai Porti Realisti, i quali per severità di studii avrebbero parteggiato cogli antichi, per iscrupolo di religione avendoli nella ammirazione loro in diffidenza, non presero parte viva nella contesa. Boileau e Racine erano i campioni dell'antichità, ed uscivano dalla scuola di Porto Reale; ad ogni modo le lettere antiche considerate sotto il rapporto religioso poteano avere troppo fascino e pericolo, perchè i severi solitari, anche preferendole per gusto, si lanciassero a viso aperto nell'arena. Ciò vi spiega la dubbia condotta di questi uomini, e perchè il grande Arnauld, che ne era il capo, studiasse di porsi in mezzo ai combattenti per dire una parola di pace. Essi avrebbero voluto cessare una contesa che da una parte non secondava i loro gusti letterarii, e non osavano dall'altra andare a versi di questi: essi avevano educato Racine, e nel tempo stesso lo rimproveravano di scrivere pel teatro. I Gesuiti erano più pieghevoli, non pensando che a sè medesimi, e combattevano; i Porto Realisti non sapevano per indole loro patteggiare colle proprie opinioni, e predicavano per bocca di Arnauld la conciliazione e la pace.

Ma da tutto questo adoperarsi dei partiti, qualunque ne siano

i moventi, appare ben manifesto che nella contesa i moderni ebbero allora il sopravvento, e che gli ardimenti del Perrault, invece di spaventare il pubblico, avevano in generale avuto e favore e fortuna. Il Boileau pertanto, il quale aveva in sulle prime creduto di potere vincere la prova colla vivacità e colla acrimonia dei suoi epigrammi, da ultimo dovette scendere sull'arena con altre armi, e prendere a combattere seriamente per la difesa degli antichi. Ciò diede luogo alla pubblicazione delle *Riflessioni sopra Longino*, nelle quali, anzi che rispondere alle ragioni del Perrault, egli si propose di convincerlo nei suoi giudizi d'ignoranza. Con questo partito egli scelse la via più agevole e più breve, ma nello stesso tempo la meno efficace, dacchè gli errori di gusto dello avversario non infirmavano per nulla la forza del suo ragionamento. L'opera del Perrault non meritava nè questa leggerezza, nè questo disprezzo. Egli aveva confusa la questione del progresso con quella del gusto; ma tutta la possa delle sue ragioni era ancora intatta anche dopo la stampa delle *Riflessioni*, e i contemporanei furono dalla sua, perchè egli aveva combattuto per la libertà e la indipendenza, aveva combattuto per una teorica in sè medesima vera e feconda, una teorica la quale non ammette che lo spirito umano sia incatenato dentro un circolo vizioso da cui non siagli dato uscire senza volgersi addietro: aveva combattuto insomma per le dottrine del Cristianesimo, a cui si dovevano le mutazioni presenti e la formazione della moderna civiltà.

Dopo la pace segnata per la interposizione di Arnauld fra il Boileau ed il Perrault, la controversia senza cessare del tutto si acquetò un poco in Francia, e fu per mezzo del Saint-Evremond continuata in quella vece nell'Inghilterra, fra Temple, Dryden, Boyle, Swift per gli antichi, Wotton e Bentley pei moderni. Ivi la questione non fu più di principii, ma piuttosto di erudizione, e per così dire personale tanto che videsi il dottissimo e antichissimo Bentley, quantunque in ogni modo e fuor del giusto fosse accusato di pedanteria, combattere nel campo dei moderni, e gli altri che erano la eletta più liberale della nazione parteggiare per gli antichi. Questo scambio di campi derivato dalla mala intelligenza delle due parti, faceva sì che esse combattessero in fatto per la stessa causa senza essersi avveduti dell'equivoco. Comunque sia, questo episodio della

contesa generale non riuscì senza gran frutto, sì perchè (e massimamente per opera di Wotton) cominciossi a discernere bene dove e come i moderni dovessero necessariamente stare al di sopra degli antichi, e dove questi potessero anche superare quelli, comecchè venuti assai prima; e sì ancora perchè il Bentley colla più profonda cognizione dei classici dimostrò indirettamente alla scuola di Perrault, essere ingiusto e sconveniente il sentenziare della veneranda antichità senza averne prima piena contezza.

« Wotton chiarì la controversia, distinguendo pel primo con maggiore lucidità i generi nei quali l'umano ingegno può immediatamente toccare la perfezione, e quelli che a svolgersi hanno mestieri dell'aiuto del tempo; egli la rialzò introducendovi con più forza che Desmarets e Perrault il punto di veduta religioso, e unendo alla causa del progresso quella del Cristianesimo. Bentley, insegnando ai letterati inglesi a discernere i veri antichi dai falsi, ed a sottometterli ad una critica illuminata, facendola conoscere meglio, rese l'antichità più veneranda. Egli diede una salutare lezione a quella famiglia di eletti ingegni, rappresentati in Francia da Fontanelle e da Perrault, e in Inghilterra da Temple, ingegni arguti e leggieri, che aveano fondato sopra una troppo superficiale contezza degli antichi, quelli il loro disprezzo, questi la loro arbitraria ammirazione, quasi più pericolosa all'antichità del disprezzo. Swift seminò nella discussione un gran numero d'idee giuste e acute sull'obbligo che ha la vera critica di sapere ammirare le bellezze, sulla natura della poesia, sconosciuta da Fontanelle, sulla imitazione confusa con la servilità dei copisti degli antichi, sulla interpretazione dei codici, in cui la erudizione avventata del Bentley aveva introdotte temerarie innovazioni. »

Il contatto dell'Inghilterra aveva dunque giovato assai alla questione anche direttamente, quantunque presa di sbieco. Ma un altro elemento erasi introdotto nella controversia, del quale nessuno dei combattenti erasi avveduto, e pure non meno efficace, cioè una maggiore libertà. In Francia essa non aveva fino allora oltrepassato i più angusti confini letterarii, perchè la monarchia forte e assoluta non avrebbe mai consentito che entrasse in un campo più largo, il quale paresse per avventura pericoloso. Ma la monarchia inglese era diversamente co-

stituita, e il suo classicismo stesso più libero. Pope, a mo' d'esempio, ammiratore sincero degli antichi, insigne traduttore dei poemi omerici, in quella che s'inchina reverente innanzi a quei grandi, e colloca Omero *sopra un trono tempestato di diamanti*, rivendica al suo paese una libertà di gusto, che la Francia o non seppe o non potè conservare. « Il Francese (dice egli nella prefazione al suo *Omero*), nato per ubbidire, si sottomette alle regole, e Boileau, convenendo con Orazio, regna dispoticamente sulla Francia. Ma noi, valorosi Inglesi, che non fummo nè conquistati, nè vinti, noi abbiamo spregiate le regole straniere. Difensori arditi e indomiti della libertà dello spirito, noi abbiamo, come in antico, osato sfidare i Romani! L'angusta cerchia d'una critica parziale vorrebbe segnare un confine ai favori del cielo, e costringere il sole a non risplendere che sopra una parte del mondo, il sole, il quale non solamente feconda gl'ingegni sotto gli ardenti climi del sud, ma che li matura anche fra i ghiacci del nord, il quale, dopo la creazione, risplendette sulle età passate, come rischiara le presenti, e riscalderà la ventura, comecchè abbia e i suoi accrescimenti e le sue deficienze, e che a quando a quando rallegri il mondo con giorni più sereni, o l'attristi con più oscuri. »

Ora queste nuove dottrine produrranno quandochessia infallibilmente i suoi frutti anche in Francia, dove la monarchia così splendida, così assoluta, sarà tra poco battuta in breccia, e il culto degli antichi non potrà letterariamente inceppare il libero volo degli ingegni. Voglia Dio che l'ardimento non sia soverchio. Un giorno il La Motte con un coraggio poco felice, dopo avere assalita la veneranda memoria di Omero, darà una versione dell'*Iliade* con un'impronta tutta francese. Poco dopo il padre Hardouin, in quella che apparentemente prestasi alla difesa dell'antico poeta, esporrà con forme bizzarre i primi elementi d'una filosofia che rovescierà la storia; e da ultimo l'ab. Terrasson, combattendo contro la Dacier, formolerà più distintamente la teorica del progresso; tanto che dai dubbi sulla personalità di Omero, già vagamente annunziati dal Perrault siccome un tentativo fatto in Alemagna, di cui tanto sgangheratamente rideva il Boileau, uscirà un nuovo e compiuto sistema di filosofia. Lasciate che questi semi si maturino nelle menti, e poi da questa controversia in apparenza via via ri-

strettasi in più angusti confini, dalla questione parziale di Omero, Giambattista Vico, colla potenza d'un ingegno sovrano desumerà i canoni della teorica del progresso sulla storia dell'umanità, pubblicando il libro della *Scienza Nuova*.

A questo punto chiudesi l'opera del Rigault, perchè la controversia, cessando dall'essere letteraria, entra a piene vele nel campo della filosofia, e incomincia un periodo nuovo di svolgimento più grande e importante del primo, il quale merita per sè una storia speciale, di cui la presente non sarebbe che una prefazione. Tuttavia quale è (ripetiamolo ancora una volta) è degnissima delle attente meditazioni degli studiosi; dacchè la controversia, quantunque svolta sempre fin qui imperfettamente, riuscì a grandi risultati, e maggiori di quelli non si sarebbero attesi.

Il partito dei moderni rese popolare l'idea del continuo svolgimento dello spirito umano, la generosa e salutare idea del progresso, che è una delle più stupende dottrine del Cristianesimo; e l'altra non meno vera della perpetuità delle forze della natura e dello spirito umano; dottrina del pari consolante e feconda. E' nol fecero sempre bene, e sempre con giustezza, e non è a farne maraviglia, perchè gli affetti di parte acciecano, e la passione scavalca non di rado i dettati della logica.

« Gli antichi e i moderni ebbero a vicenda torto e ragione. I moderni ebbero ragione di stendere alla letteratura il principio del libero esame, di sostenere che nè la tradizione, nè la regola erano la prova e il fondamento infallibili del bello nelle arti, e di pretendere a un'altra gloria nelle arti oltre quella d'imitare fedelmente l'antichità. Gli antichi ebbero alla loro volta ragione reclamando il rispetto dei moderni pel genio dell'antichità e difendendo contro l'ignoranza e l'oltraggio le ammirabili letterature che i moderni aveano poco studiate. I moderni ebbero il torto di far giungere sino alla ingratitudine la loro inimicizia contro l'antichità, e gli antichi di mostrarsele riconoscenti fino alla servitù. In generale durante questo periodo i moderni mostrarono più arguzia che sapere, gli antichi più sapere che arguzia, e salve poche eccezioni, tanto gli antichi, quanto i moderni mostrarono di avere compresa a mezzo l'antichità. »

Quanto a me, rifacendomi addietro sull'analisi che ho tentato dell'opera del Rigault, non so bene come siami riuscito di dare in poche pagine chiara idea del procedimento istorico. Desidererei almeno di avere invogliato chi mi legge a studiare il libro del Rigault, e avrei allora ottenuto più assai di quello non potrei colla brevità voluta in una rassegna letteraria.

L'autore finisce l'opera promettendo di attendere con tutto l'animo alla seconda parte, al periodo filosofico della controversia, e noi gli auguriamo di cuore agio e riposo sufficiente per tenerci parola. Esprimendo questo voto oserei aggiungerne un secondo, cioè che fosse più ampiamente sopperito nella presente opera ad alcune deficienze, affinchè la trattazione dell'argomento riuscisse più intiera. La parte, per così esprimermi, religiosa del tema, è piuttosto accennata che esposta, e meritava più lunghe e più riposate considerazioni. Il Cristianesimo fu accusato con virulenza e con molto apparato di erudizione di avere combattuto ovvero osteggiato alcuna volta con modi violenti la classica antichità; si ripeterono sino al fastidio alcuni annedoti di monaci, di preti, di papi, come se tutti avessero avversate le lettere e le arti nè più nè meno dei Goti. È una parte pertanto della controversia che avrebbe suggerito all'uopo alcune considerazioni non indegne dell'opera, e non inopportune a' dì nostri; alcune considerazioni, che avrebbero messo in via il nostro autore di giudicare meglio e più riposatamente Fra Gerolamo Savonarola, del quale si sbriga con un cenno appena, e non giusto. Quel frate, rispetto alle arti, rappresentava un principio alto e nobile, e l'opera sua voleva essere giudicata con maturezza, per dargli quel tanto che eragli dovuto di lode o di biasimo. La controversia degli antichi e dei moderni dal campo della speculazione era da lui tradotta in quello dell'azione, siccome avviene nei tempi di forti passioni, ma era sempre la stessa controversia.

Senonchè questo argomento avrebbe per avventura allontanato non poco l'autore dalla sua via, e avrebbelo pur suo malgrado condotto nell'Italia nostra, la terra ch'egli pare avesse escluso per ora dalla trama della sua opera, comecchè essa cominci e finisca col nome di due illustri italiani, Alessandro Tassoni e Giambattista Vico. Qualunque siano le ragioni che hannogli suggerito questo metodo nella trattazione, io mi

ostinò a credere (e sarà forse l'amore di casa che mi tira) che da Dante, il quale difendeva contro gli antichi il volgare del sì, agli accapigliati grammatici del quattrocento, dai grammatici ai Palleschi e ai Piagnoni, o artisticamente dai pagani e cristiani, agli Ariosteschi e Tassisti, ai Danteschi e Petrarchisti, e così via fino al Cesarotti, che aggiusta anch'esso l'*Iliade* e la pospone ai canti di Ossian, come il Bettinelli preferiva i *tre eccellenti autori* alla *Divina Commedia*, avrebbe trovato materia di aggiungere alcune belle pagine all'opera e nuove confermazioni alla sua tesi.

G. B. CERESETO.

PARABOLA

DE SEMINATORE EX EVANGELIO MATTHEI

IN LXXII EUROPÆAS LINGUAS

ac Dialectos versa et Romanis Characteribus expressa

IMPENSIS LUDOVICI LUCIANI BONAPARTE

(Londini 1857 — 84 pag. in-8)

Intorno a questo piccolo opuscolo così si esprime la *Revue Contemporaine* di Parigi, tom. XXI, fascicolo 124, 31 maggio 1857, p. 820.

« Parmi les récents travaux en philologie comparée il faut citer AU PREMIER RANG la Parabole du Sémeur en 72 langues ou dialectes de l'Europe que vient d'éditer à ses frais et avec un grand luxe typographique le prince Louis Lucien Bonaparte, le savant et infatigable protecteur de la science philologique. Jusqu'ici le prince avait tenu à donner à ses œuvres scientifiques une sorte de cachet spécial de rareté en les faisant tirer à un nombre d'exemplaires excessivement restreint. Cette fois l'illustre bibliophile s'est un peu départi de sa rigueur habituelle: il a consenti à rendre son œuvre un peu plus accessible. La Parabole du Sémeur est tirée à 250 exemplaires.»

Un siffatto giudizio mi rammenta la seguente sentenza del celebre Paolo Luigi Courier: « Tout le monde en France fait sa cour: c'est le génie de la nation.»

Ed in vero, nè l'opuscolo, nè l'intendimento ch'ebbe il principe, meritano veruno degli elogi dell'analizzatore parigino, altro non potendosi dire fuorchè d'essere una curiosità bibliografica, e spero dimostrarlo.

Cominciando dalla scelta del testo di confronto, osserverò che, sebbene il Radlof: *Die sprachen der Germanen in ihren sammtlichen Mundarten*, abbia accolto questa parabola di S. Matteo in un con quella del figliuol prodigo di S. Luca per un saggio delle varie lingue e dialetti teuto-gotici, la seconda fu dal governo imperiale di Francia nel 1807 eletta esclusivamente per testo della raccolta del saggio di tutte le favelle parlate nel primo impero napoleonico; raccolta che non venne in luce se non nel 1831 per cura di un privato, ma contiene non pertanto la versione in ben 85 dialetti del regno di Francia (*Mélanges sur les langues, les dialectes et les patois*). Lo Stadler ce la diede in 71 dialetti tedeschi e romanzi della Svizzera (*Die Landessprachen den Schweiz*). Il Biondelli già la pubblicò in 97 dialetti lombardi ed emiliani (*Saggio sui dialetti gallo-italici*, parte I) e si aspetta che pubblichi la versione in tutti gli altri dialetti italiani. Lo Spano ce la offrì in 5 dialetti sardi: versione intrapresa ad istanza dello stesso principe L. L. Bonaparte e a lui dedicata (*Saggio di filologia sarda comparata*). Schott la pubblicò nei varii dialetti tedeschi dell'acquapende italiano del Monte Rosa (*Die Deutschen Kolonien in Piemont*). Schmeller ne' vernacoli tedeschi dei 7 comuni del Vicentino e dei 13 del Veronese (*Sogennantes Cimbrisches Wörterbuch*). Infine l'illustre slavologo che fu il Kopitar, il cui nome sempre ricordo con gratitudine per gli utili indirizzi che mi diede in Vienna per lo studio del rumeno, stampò la versione della suddetta parabola in bulgaro, albanese, daco-rumeno e macedo-rumeno (*Wiener Jahrbucher*, L. 1826, tomo XXXIV). Non rimaneva quindi verun dubbio essere a preferirsi la parabola del vangelista S. Luca a quella di S. Matteo come elemento di confronto linguistico, massimamente che nelle opere sovracitate si contengono osservazioni fonetiche e grammaticali che rendono utili tali raccolte.

Non si può quindi approvare la scelta del testo.

L'illustre autore ordinò le versioni in sei classi di lingue, cioè: 1° basca; 2° finniche; 3° celtiche; 4° greco-latine; 5° germaniche; 6° slave. Quanto alle seconde, il principe diede la versione in zirieno parlato da sole 52,000 persone e non in votjako ch'è parlato da 187,000 e non in ciuvasco che la statistica della Russia europea segna essere l'idioma di ben 430,000 persone. Nella quarta classe l'autore collocò l'epirotico, cioè l'albanese. Se lo Xylander, lo Schleicher, il Bopp ed ancora di recente il Maury nel suo libro: *La terre et l'homme*, collocarono l'albanese nel ramo pelasgo, dopo i dubbi espressi dal Latham (*Man and hismigrations*), dall'Heyse (*System der Sprachwissenschaft*), da Vollgraff (*Ethonogosie und Ethologie*), e le acute osservazioni del sommo linguista Pott (*Ueber die Albanesische Sprache*), a cui aderì il chiarissimo Max Muller, che prima era di altra opinione, non poteva ascriversi a tal classe, epperò il principe Bonaparte doveva giustificare il perchè di questa sua classazione.

Supporre ch'egli ignori gli scritti linguistici dei luminari della scienza, sarebbe sbattezzarlo del titolo di poliglotto datogli dai giornalisti inglesi, ch'egli forse apprezza più di quello di altezza imperiale. Nella quarta classe compreso le lingue lituane e lettoni. Quantunque l'Eickhoff (*Histoire de la langue et de la littérature des Slaves*) ed alcuni altri pochi, fra cui l'italiano Ascoli, abbiano congiunte queste a quelle, non li compresero gli slavisti eruditi, quelli che fanno autorità come il Dombrowsky, il Safarik, il Miklosic, a cui piacemi aggiungere il nostro egregio Biondelli, per tacere d'altri dotti sì ma di minor fama.

La classazione impertanto è erronea e mancante.

In questa raccolta si hanno sei versioni in dialetti baschi che pochissimo tra di loro differenziano perchè parlati su area ristretta e da solo 395 mila abitanti, e non vi è che una versione in dialetto italiano, ed è quella piemontese, mentre il logudorese di Sardegna più si scosta dalla lingua nazionale; non ve ne ha in verun dialetto francese, eppure il vallone distà assai più dal francese che non il basco di Lambourd, dal basco Souletin. Vi sono nella raccolta tre versioni ne' dialetti rezii, parlati tra tutti da soli 45,000 abitanti, e non vi è quella in russino o ruteno, che dir si voglia, ch'è l'idioma di oltre 13 milioni di abitanti tra i Carpazii ed il Don!!

Si accolsero versioni del dialetto spagnuolo di Curassò, del portoghese di Ceilan, dell'olandese del Capo e di Surinam, paesi tutti extraeuropei, epperò in contrasto col titolo dell'opuscolo, oltre alla minor loro importanza, e poi non evvi quella nella lingua franca parlata sul litorale meridionale del Mediterraneo.

Non si può in conseguenza lodare la scelta delle versioni in dialetti fatta dal principe Luigi Luciano.

Esistendo già versioni dei Vangeli in tutte le lingue ed in quasi tutti i dialetti di cui il principe L. L. Bonaparte ci diede una mostra, non evvi nemmeno il pregio della novità, giacchè non si hanno di nuove fuorchè cinque versioni basche, quella in basso scozzese e quella in frisone. Rispetto a quest'ultima, opera del filologo Halbertsma, il panegirista Sachot dice essere quell'idioma che si spegne di molta importanza per la filologia inglese. Ciò è certissimo, ma la pagina in frisone dataci dall'eccelso principe non vale il *Dizionario*, le *Dissertazioni* e le *Memorie* che dobbiamo all'Hettema, all'Outzen, all'immortale Rask ed al nominato egregio Halbertsma.

Le traduzioni nuove che si contengono nella Raccolta sono quindi poche, e nessuna, cred'io, fatta dallo stesso principe, quantunque siasi fatto a studiare il basco, come ricavo dal libretto di Salaberry (*Vocabulaire des mots basques bas-Navarrais*).

Considerato qual testo di paragone linguistico, non è superiore la parabola del Figliuol prodigo a quella del Seminatore, quindi le ho

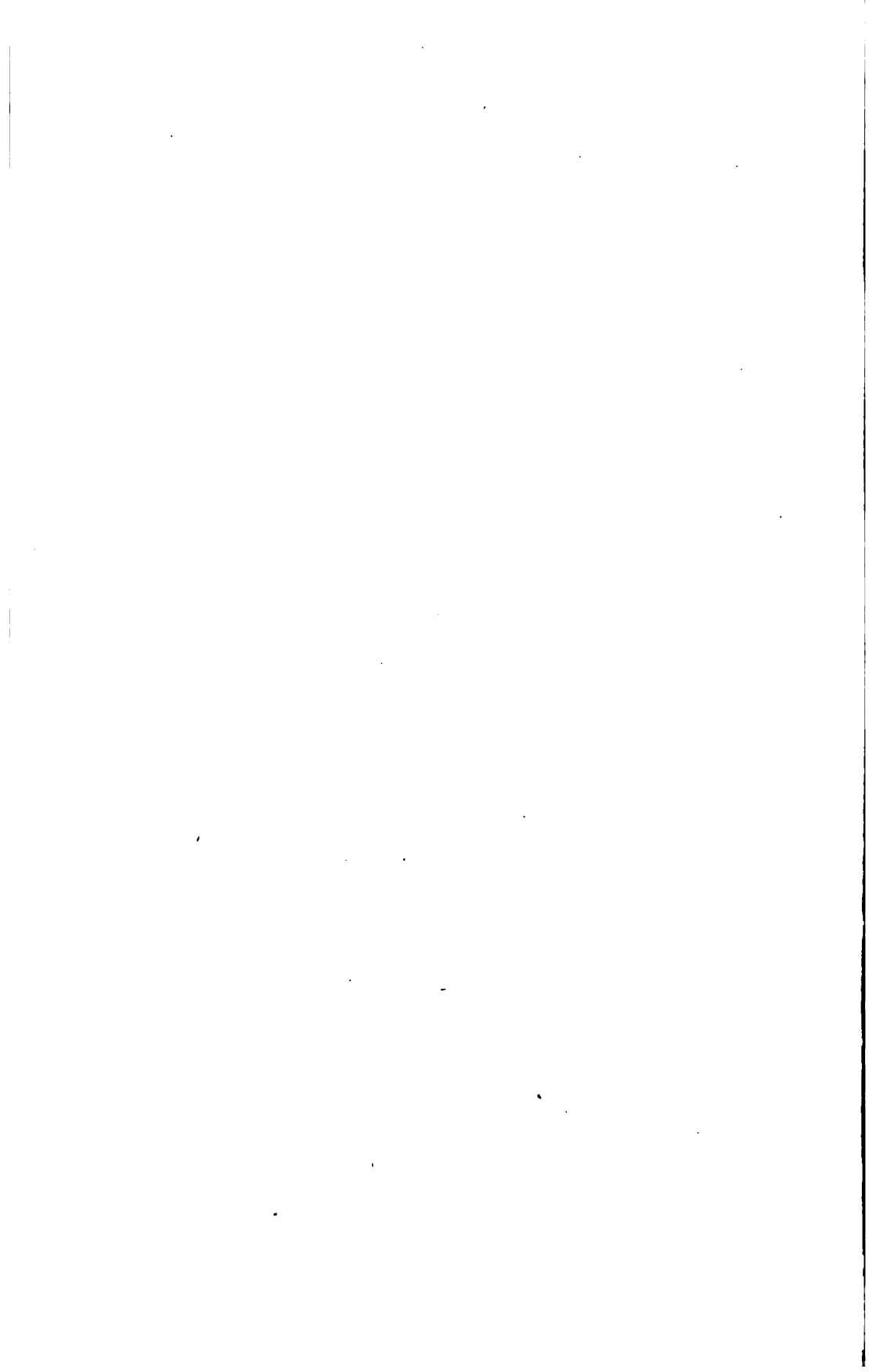
entrambe per insufficienti. Parmi preferibile il sistema seguito dal Navratil (*Beitrag zum studium des Slavischen Zeitwortes aller dialecte*, Vienna 1856), quello di prendere diversi versetti del nuovo testamento così da offrire tutti i casi e i tempi e modi del verbo. Allora il libro dovuto alla munificenza del principe L. L. Bonaparte non sarebbe stata una mera curiosità bibliografica da collocarsi accanto alle raccolte dell'Orazione dominicale fatte da Marcel e Bodoni, tipografi esimii, ma che non aspirarono al vanto di poliglotti. Però tale sistema esigeva una diversa scelta di testi per riguardo alle lingue basca e finnica, il cui carattere agglomerante impedisce un immediato confronto colle lingue inflettive, ed esigeva un maggior numero di pagine. L'attuale opuscoletto ne conta 84; e tolte quelle pe' titoli e dichiarazioni del tipografo, si riducono a 79. Ora queste 79 pagine si vendono al prezzo di una lira sterlina in Londra e franchi 27 in Parigi. Se fossero state solo 160 facciate, e sarebbero ancora poche per l'assunto, il prezzo ne sarebbe di L. 54!!

Giudichino i lettori se il munificente protettore della filologia meriti le lodi del signor Sachot di aver reso questa sua OPERA SCIENTIFICA più accessibile agli studiosi che non le altre le quali sono del tutto ignorate, una eccettuata. E rispetto a quest'una spiacemi dover dire al signor Sachot ch'egli s'ingannò dicendoci essere questa nuova pubblicazione del principe L. L. Bonaparte a miglior prezzo delle precedenti. Io acquistai nel tempo il fascicolo primo ed unico di pag. 48 ch'egli pubblicò in Firenze nel 1837 col titolo di *Vocabularium comparativum omnium linguarum europæarum*, in-4°, ma non costò la metà di uno scellino. Opera rimasta incompiuta, però senza grave danno delle lettere, essendo un mero catalogo di vocaboli senza etimi, senza dichiarazioni sulle metatesi delle lettere, e che sarebbe stato, se compiuto, poco più poco meno il *Dizionario comparativo in 200 lingue* dell'ammiraglio russo A. Schiscкoff, colla sola differenza di essere distribuito per famiglie linguistiche mentre quello del linguista russo lo è secondo le radicali dei vocaboli.

Il raccoglitore pose alcune annotazioncelle intorno alla grafia latina posta in surrogazione della greca e della cirillica, ma siccome per quest'ultima non parte dal principio applicabile a tutte le lingue slave, finora adottato soltanto pel croato e pel cesko, così quelle annotazioncelle non sciolgono per nulla il problema di un sistema grafico comune alle varie lingue dell'Europa.

Da quanto esposi spero rimarrà evidente che la raccolta linguistica dovuta alla munificenza del principe Bonapare non merita di essere collocata *in primo grado* fra le recenti opere di linguistica; parmi che l'augusto Napoleonide meglio provvederebbe alla sua fama, meglio protettore sarebbe degli studi e del progresso della scienza lin-

guistica, se impiegasse il largo suo censo a far pubblicare in francese la versione di alcuni degli elaboratissimi volumi di linguistica dei dotti tedeschi, come quelli di Bopp, Dietz, Pott, Lepsius, Schott, ecc., ecc. Egli che ha vivo amore per questo ramo dello scibile, profonda il suo danaro nella stampa di libri di vera utilità linguistica, e lasci alle società dei bibliofili il dar in luce quisquilie che traggono merito solo dalla loro eccessiva rarità. Così operando la plejade Napoleonica crescerà di una stella.

G. Vegezzi-Ruscalla.

RASSEGNA POLITICA

Le ultime formalità relative all'assestamento di alcune questioni politiche, che la diplomazia si è adoperata con prospero successo a comporre in modo definitivo, sono state fatte. Il trattato anglo-prussiano stipulato a Parigi a dì 4 marzo scorso tra lord Cowley e Ferruck-Khan è stato ratificato dalla Corte di San Giacomo e da quella di Teheran, e le gazzette di Londra lo hanno promulgato officialmente. Il trattato che guarentisce l'esistenza politica del cantone di Neuchâtel, come parte integrante della Confederazione elvetica, è stato ratificato a Berna ed a Berlino, e firmato definitivamente dai sei plenipotenziarii radunati a conferenza nel palazzo del ministero degli affari esteri in Parigi il giorno 26 dello scorso mese di maggio. Il venerdì 19 giugno, per ultimo, il conte Walewski, il conte di Cowley, il conte Kisseleff, il marchese di Villamarina, il conte di Hatzfeldt, il barone Hübner e Mohammed-Djiemil-bey, rappresentanti dei sette governi da cui fu rogato e conchiuso il trattato dei 30 marzo 1856 convennero a nuovo congresso per firmare il protocollo finale, che piglia atto della esecuzione del protocollo dei 6 gennaio dell'anno corrente relativo alla determinazione della frontiera tra la Bessarabia e la Moldavia.

Intorno ai tre punti testè accennati, adunque, la diplomazia può gridar vittoria, e menar vanto di aver raggiunto i suoi intenti pacifici; ma non ostante il triplice trionfo essa non si riposa sui proprii allori: quand'anche volesse riposarsi nol potrebbe: rimane difatti sull'orizzonte politico, sempre irta di difficoltà e pregna di procelle, la questione dell'ordinamento

dei Principati Danubiani. Altro che Neuchâtel, altro che Bolgrad e l'isola dei Serpenti! I Principati Danubiani sono testimonio permanente della fragilità dell'edificio con tanta fretta e con tanti stenti innalzato a dì 30 marzo 1856: e le controversie, a cui l'ordinamento di quelle provincie fornisce argomento, ripetono la loro primaria origine dai sentimenti di diffidenza reciproca, che esistono, se non fra tutte, fra alcune di certo delle potenze che parteciparono alla conchiusione della pace di Parigi. Noi abbiamo lungamente esposte nella Rassegna politica del mese passato quali siano le vere condizioni della questione, e quali le ragioni del divario di opinioni tra le diverse potenze: nè questa volta ci faremo a ripetere le cose già dette, alle quali non ci resta ad aggiungere niente altro, se non che la controversia dura tuttora nei medesimi termini e non ha fatto nessun passo verso il suo scioglimento. Si è detto che in seguito a nuove pratiche il governo inglese avrebbe suggerito di accogliere come espediente di conciliazione il divisamento di promuovere l'unità amministrativa dei due Principati invece dell'unità politica, di ordinare un Zollverein danubiano invece del regno rumeno; e si è anche aggiunto che questa proposta, accolta dal governo austriaco, avrebbe alla fine riscossa l'adesione anche del governo francese. Ma queste sono dicerie, a cui non si può aggiustar fede: ed a noi sembrano insussistenti ed improbabili. Il progetto dell'unità amministrativa non rimuoverebbe nessuna delle difficoltà cui vuolsi ovviare, e non appaga menomamente i governi che propugnano la causa dell'unità politica, perchè la stimano vantaggiosa agl'interessi dell'Europa e conforme ai desiderii delle popolazioni. Il trattato di Parigi al postutto ha esplicitamente prescritto che prima di ogni altra cosa debba interrogarsi il parere delle popolazioni: ora, con qual diritto si disserterebbe fin d'ora su i modi e sul grado di attuazione dell'unione, finchè quella condizione salutare e provvida del trattato non venga fedelmente eseguita? Ma quando e come si porrà mano alla esecuzione delle prescrizioni del trattato? In questa interrogazione giace appunto tutta la difficoltà, poichè per mancanza di accordi preliminari le potenze non hanno ancora potuto risolversi a promuovere per ora l'applicazione di quella condizione del trattato, che più è opportuna, vale a dire la convocazione dei comizii elettorali per procedere alla nomina dei Divani speciali incaricati di esprimere le opinioni ed i desiderii delle popolazioni moldo-valacche. Il governo ottomano, forse per naturale istinto, forse per suggerimento di quella potenza, che non ha affrontato nessun pericolo, e che per questo motivo si crede in diritto di reclamare per sè i vantaggi maggiori; e più probabilmente per l'una e per l'altra cagione, il governo ottomano ha frapposto l'indugio e gli ostacoli che per esso si potevano maggiori all'attuazione della condizione di cui accenniamo. Cavillò dapprima su i termini del firmano di convocazione: non accettò le modificazioni proposte dai diplomatici europei se non quando

il rifiutar le era diventato una impossibilità: e poi, quando era inevitabilmente giunto il tempo di porre ad esecuzione il firmano, mandò istruzioni ai rettori provvisorii della Moldavia e della Valachia perchè facessero ogni opera per osteggiare i fautori dell'unione e rendere illusoria la libertà delle elezioni richiesta e sanzionata dal trattato. Il governo ottomano ha fatto proteste reiterate della lealtà dei suoi intendimenti, e probabilmente nega di avere inviate ai caimacan delle due province danubiane istruzioni nel senso di cui poc'anzi accennavamo: ma per mala ventura di quel governo il principe Vogorides, caimacan di Moldavia, sembra abbia assunto l'incarico di svelarne i veri intendimenti. Il principe Vogorides ha arrecato uno zelo impareggiabile nel suscitare ostacoli e difficoltà ai difensori della causa del regno rumeno e nel fare ogni opera per falsare nell'applicazione pratica la libera ed indipendente manifestazione delle opinioni; egli ha proprio recitata e recita tuttora la parte di *enfant terrible* a danno del governo turco. Arresti, persecuzioni, divieti illegali, niente è stato risparmiato dal principe Vogorides per raggiungere il suo scopo: non ha rifuggito dall'appigliarsi ai partiti più violenti ed agli atti di arbitrio più flagranti: quasi si direbbe che egli sia stato a scuola a Napoli per impararvi da quei mansueti governanti l'arte di reggere i popoli. Si è perfino arrogato i diritti di supremo elettore della Moldavia, o per meglio dire ha voluto essere il solo ed unico elettore di quel Principato, poichè si è adirato con chiunque voleva usare della libertà richiesta dalle potenze e guarentita dal firmano, ed ha voluto costringere il metropolitano di Jassy a distogliere il suo clero dalle pratiche favorevoli alla causa dell'unione. Non occorre aggiungere che oltre gli atti di arbitrio il principe Vogorides non cessa dal praticare tutti gli artifizii che giovano al suo intento. La Moldavia è più piccola della Valachia: per la estensione del territorio, per le proporzioni dell'importanza politica e per altri riflessi quest'ultima sovrasta all'altra: l'attuazione quindi del progetto di unione potrebbe sortire, almeno nelle apparenze, l'effetto di far sì che la Moldavia venga assorbita completamente dalla Valachia: e col porre in risalto questa probabilità si aizzano le passioni municipali e si calcola non senza fondamento di scemare se non di distruggere all'intutto la simpatia dei Moldavi verso l'unione.

Questi fatti non potevano non riscuotere l'attenzione dei commissarii europei, i quali trovandosi sopra luogo hanno avuto occasione di vederli con gli occhi proprii: ed essi non hanno mancato al debito d'informarne gli ambasciadori residenti a Costantinopoli e di scriverne ragguagliate relazioni ai loro governi. Nel penultimo giorno del mese di maggio scorso perciò i rappresentanti diplomatici delle potenze, da cui fu firmato il trattato di Parigi, si radunarono a conferenza coi ministri del Gran Signore per deliberare quali provvedimenti dovessero farsi per assicurare la leale esecuzione del trattato relativamente ai Principati. La discussione fu lunga

ed abbastanza calorosa: il diplomatico che rappresenta la potenza, la quale durante la guerra militò a difesa della Turchia con un esercito di *memorandum*, di protocolli, di trattati, di convenzioni e di documenti diplomatici di ogni genere, ma non con una sola compagnia di soldati, si opponeva, com'è agevole indovinare, a tutti quei partiti che miravano a far cessare una condizione di cose, che quel diplomatico e quella potenza vorrebbero rendere permanente, od almeno prolungare il più che sia possibile, perchè ci trovano il proprio tornaconto. Alla fine però fu pur mestieri rassegnarsi ai voleri della maggioranza, e quindi il governo ottomano fu invitato a mandare ai Càimacan dei due Principati istruzioni chiare e precise, perchè essi abbiano a conformarsi nei loro atti e nel loro sistema di governo alle prescrizioni del trattato. Un mese all'incirca è passato, dacchè quella risoluzione fu presa: e quali ne sono state le conseguenze pratiche? Il principe Vogorides non ha mutato sistema, ed il principe Ghika, caimacan della Valachia, il quale finora aveva usati modi se non altro più cauti e più dignitosi, ha incominciato egli pure a muover guerra apertamente ai fautori dell'unione, e ha dato saggio dei suoi intendimenti facendo scrivere dal suo ministro dell'interno una circolare, nella quale è dichiarato che gli elettori non possono dare mandato imperativo ai loro rappresentanti nei divani: ciocchè torna a dire, che gli elettori valacchi non possono raccomandare ai loro rappresentanti di parlare a pro dell'unione. Insomma le disposizioni del trattato di Parigi relative alla questione dei Principati continuano ad essere inosservate! Questa condizione di cose non è certamente propizia agli interessi delle popolazioni danubiane, ma non è nemmeno vantaggiosa a quelli della Turchia e dell'Europa. La sola potenza che ci trova davvero il proprio tornaconto è l'Austria, la quale si compiace delle lungaggini, perchè con queste le difficoltà crescono, e le cresciute difficoltà tolgono tuttodì probabilità di prospero successo all'attuazione dell'unione, da quella potenza tanto temuta e tanto avversata. La decorazione testè inviata dall'imperatore Francesco Giuseppe al principe Vogorides è indizio incontrastabile del fatto a cui accenniamo, se non altro a motivo del momento in cui l'invio è stato fatto: probabilmente il governo austriaco non sapeva che lo stesso uomo, a cui conferiva quella onorificenza, aveva fatto profferta al governo francese di adoperarsi a promuovere la causa del regno rumeno, purchè quel governo guarentisse a lui la dignità di ospodaro del nuovo Stato con diritti ereditarii! Questo contegno dell'Austria, l'abbiam già detto molte volte e non ci stancheremo mai dal ripeterlo, non ci stupisce menomamente: l'Austria è la sola potenza a cui l'ordinamento del regno rumeno arrecherebbe detrimento; osteggiando l'attuazione di quel progetto essa obbedisce all'istinto invincibile della propria conservazione. E questo fatto pone in maggior risalto l'antagonismo che corre tra gl'interessi dell'Europa da un canto, e quelli dell'Austria dal-

l'altro, e quello pure che corre tra gl'interessi dell'Austria e quelli dell'Alemagna. L'ordinamento di un regno orientale sulle sponde del Danubio sarà tanto utile alla Germania, quanto dannoso all'Austria: e ciò porge occasione a nuovo dissidio tra il governo di Berlino e quello di Vienna. Questo dissidio è palese nel diverso contegno del commissario austriaco e del prussiano nei Principati, dell'internunzio austriaco e del ministro prussiano a Costantinopoli; ed ha fornito argomento a controversia diplomatica tra i due governi. Ora fra gl'interessi della Germania e dell'Europa e quelli dell'Austria potrebbe essere dubbiosa la elezione? Lo scioglimento della questione, non giova dissimularlo, dipende dalle risoluzioni a cui sarà per appigliarsi il governo britannico: e però noi stiam fermi nell'opinione, che senza accordi preliminari la questione dell'ordinamento dei Principati correrà rischio di aspettare l'epoca del suo equo componimento fino alle calende greche, e col rimanere tanto tempo in sospeso potrà arrecare gravi perturbazioni nel sistema delle odierne alleanze europee.

Due fatti politici rilevanti succeduti nel centro dell'Europa sono sopraggiunti in questo mese di giugno a distogliere per alcun poco l'attenzione degli statisti e degli uomini politici dalla importante questione di cui siam venuti fin qui discorrendo: intendiamo dire la crisi succeduta nel Belgio, e le elezioni francesi dei deputati al Corpo legislativo.

La crisi nel Belgio è stata cagionata dall'antica controversia tra il partito che si arroga il titolo di cattolico ed il partito liberale: gli elementi del dissidio erano ammanniti da un pezzo; i germi covavano latenti; mancava soltanto la occasione perchè si sviluppassero, e da latenti diventassero palesi. Così è succeduto. Tutti ricordano le vivaci discussioni che da alcuni anni in qua sono agitate nel Belgio intorno a questioni che versano sullo spinoso e delicato argomento delle relazioni tra la potestà civile e la ecclesiastica, e segnatamente intorno a quella che concerne l'esercizio e l'amministrazione della pubblica carità. L'insegnamento di alcuni professori e le lettere pastorali di pressochè tutti i componenti dell'episcopato aggiunsero esca all'incendio. Il ministero, di cui era capo il signor Enrico de Brouckère, il quale era stato composto a titolo di conciliazione e di transazione, e viveva grazie all'attributo di ministero puramente amministrativo, non potendo celare le sue inclinazioni verso l'opinione liberale, ed accortosi della bufera che muggiva da lontano, stimò non dover aspettare il momento del suo avvicinarsi, e rassegnò le sue demissioni. Dopo inutili pratiche presso diversi statisti liberali, il re Leopoldo fu costretto a rivolgersi alla parte cattolica, e scelse la nuova amministrazione fra i componenti di essa. Il savio principe ebbe cura di preferire gli uomini più moderati di quella parte: ed i nomi del conte Vilain XIV, preposto al dicastero degli affari esteri, e del signor Dedecker, preposto al dicastero degli affari interni, furono guarentigia che le cose

non sarebbero state spinte agli eccessi. Nei primi tempi dell'esistenza politica di quel ministero difatti, si nutrì lusinga che le cose potessero procedere pacificamente come per lo passato, e che, se non altro, certe questioni ardenti ed irte di pericoli sarebbero state evitate. La parte cattolica non era soddisfatta di questo modo di procedere del ministero, ma non osava in sul principio di osteggiarlo palesemente: laddove la parte liberale, conscia dei moderati intendimenti dei ministri, si rassegnava a lasciarli vivere in pace. Era come una sorta d'armistizio tacito fra i partiti, e da essi soltanto dipendeva affrettare od allontanare il momento in cui sarebbe rotto: il segnale delle ostilità fu dato dal partito cattolico impaziente di raggiungere il suo scopo. I ministri non durarono fatica ad accorgersi che, invece di essere a capo, stavano alla coda del loro partito: i più miti e più preveggenti tra essi, il conte Vilain XIV ed il signor Dedecker, fecero prova di resistere, ma indarno: il guardasigilli Nothomb, il ministro delle finanze, Mercier, e quello dei lavori pubblici, Dumon opinavano si dovesse obbedire all'impulso del partito. Il primo saggio di ostilità fu la legge sull'ordinamento dei giurì universitari, la quale diede occasione nel Senato come nella Camera dei rappresentanti a lunghi e risentiti dibattimenti, e tanto nell'una come nell'altra Camera fu vinta con scarsa maggioranza. L'esperimento avrebbe dovuto essere sufficiente a render palese la flagrante inopportunità di certe proposte: e così opinavano il signor Dedecker ed alcuni altri suoi colleghi: ma anche questa volta i ministri non seppero resistere alle imperiose voglie del proprio partito, e la legge intorno agli stabilimenti di beneficenza fu gettata nell'arena parlamentare. Consisteva in molti articoli, e consacrava nella sostanza il principio della emancipazione della potestà ecclesiastica dalla vigilanza della potestà civile nell'amministrazione delle opere di carità. I dibattimenti furono oltre ogni dire lunghi e vivaci: oppugnarono con molta energia la proposta ministeriale i signori Carlo Rogier, Veraeghen, Orts, Lebeau, Frère-Orban, Tesch ed altri deputati della parte liberale: la proposta venne difesa con calore dai signori Malou, Dumortier ed altri deputati della parte cattolica, e dal guardasigilli Nothomb. Di tempo in tempo il signor Dedecker si studiava di temperare la vivacità inusitata dei dibattimenti con qualche parola di conciliazione, ma l'intento andava pienamente fallito. In una delle ultime tornate fuvvi perfino un deputato il quale appuntò d'infamia i detti del signor Frère-Orban, e questi rispose con vigore all'ingiuriosa denominazione. Dacchè esiste un Parlamento in Belgio, non si erano mai uditi dibattimenti più concitati. Dal recinto legislativo la concitazione degli animi non indugiò a diffondersi al di fuori: il numeroso pubblico che assisteva dalle gallerie alla discussione interruppe parecchie volte con applausi i deputati liberali, e con manifestazioni di altro genere quelli della parte opposta: ond'è che parecchie volte il presidente, signor Delehaye, a tutelare la indipendenza

e la dignità delle deliberazioni dell'assemblea stimò opportuno di dar ordini agli uscieri di far sgomberare le pubbliche gallerie. Quando gli emendamenti proposti dal signor Tesch vennero respinti ed il principio da cui la legge s'informava fu ammesso in massima con la maggioranza di sedici voti, le manifestazioni, di cui accenniamo, degenerarono in aperto tumulto: e la quiete pubblica fu gravemente turbata a Brusselle ed in altre città del Belgio. Il commovimento popolare raggiunse tali proporzioni da persuadere il ministero ad accettare la proposta di differire il seguito della discussione ad alcuni giorni. Il Consiglio si radunò parecchie volte sotto la presidenza del Re: i deputati di tutte le opinioni convennero a private e speciali adunanze per deliberare intorno ai mezzi più opportuni a ripristinare la pace turbata: e finalmente il governo si appigliò alla risoluzione di chiudere la sessione legislativa. Il decreto con cui questo provvedimento era promulgato era preceduto da una relazione al Re, firmata da tutti i ministri, nella quale, dopo aver dichiarato di non meritare gli appunti che ad essi si facevano, ed aver protestato della rettitudine delle proprie intenzioni, il signor Dedecker ed i suoi colleghi riconoscevano essere l'opinione pubblica assai mal disposta verso la legge sugli stabilimenti di beneficenza, e soggiungevano essere prudente consiglio di cedere all'opinione pubblica, anche quando essa è sviata dalla passione o dal pregiudizio. In pari tempo il giornale uffiziale pubblicava una lettera del re Leopoldo al ministro dell'interno, nella quale con savie e misurate parole il principe rivolgendosi ai suoi sudditi li esortava alla moderazione, ed autorevolmente consigliava i partiti a smettere dalle pretensioni troppo recise, e guarentire in tal modo al Belgio la conservazione di quel regolare andamento di cose che ha assicurata per lo spazio di venticinque anni la prosperità e la tranquillità del paese.

Gli amici della vera libertà non hanno potuto non sperimentare penoso rincrescimento nell'aver contezza dei fatti che ora abbiamo narrati. Questi fatti sono deplorandi davvero, ed hanno fornita l'occasione di facile trionfo a coloro, che per ragioni di cui non occorre indagare il maggiore o minor grado di sincerità, confondono la libertà coi suoi abusi, e chiamano in colpa il reggimento costituzionale di traviamenti e di errori che sono pur troppo inseparabili da qualsivoglia umano istituto. Il ministero belgico si è governato in questa occasione in modo da non poter riscuotere la lode di nessun uomo imparziale. Prima e dopo, come durante i dibattimenti, diede prova di debolezza inescusabile: non seppe prevedere la concitazione di animi a cui la malaugurata proposta diede origine: non seppe frenare la sconsigliata impetuosità dei suoi amici: non seppe celare agli occhi della Camera e del pubblico gl'interni dissidii da cui era travagliato: e quando avvennero i tumulti, e la controversia parlamentare degenerò in moto in piazza, fece a quest'ultimo la concessione che avrebbe dovuto e poteva fare decorosamente alla prima: e per espiare un

atto d'imprudente avventatezza non ha saputo appigliarsi a miglior partito se non a quello di coronar l'opera commettendo un atto di fiacchezza. La lettera del re Leopoldo all'incontro è nuovo indizio dello sperimentato senno politico che contrassegna quell'ottimo principe, ed è un atto quanto avveduto e savio altrettanto utile ed opportuno. Nei governi costituzionali senz'alcun dubbio è d'uopo che il principe si tenga lontano, per quanto è possibile, da ingerenze dirette nelle controversie e nelle querele delle parti politiche: la Corona deve sovrastare ai partiti per conservare ad un tempo il proprio prestigio ed il diritto di ammonire tutt'i partiti: ecco appunto ciò che ha fatto il re Leopoldo, ed il contrapposto è evidente tra il suo contegno dignitoso e preveggente e quello dei suoi ministri, i quali senza averne di certo l'intenzione hanno provveduto assai poco alla dignità del potere di cui sono i depositarii ed i rappresentanti. Nè la crisi può dirsi terminata definitivamente: sono necessarie nuove elezioni il cui risultamento, qualunque esso sia per essere, non può non sortire per primo ed immediato effetto un cangiamento nell'amministrazione. In tal guisa un partito incorreggibile, che in Belgio come altrove non ha niente dimenticato e non ha niente imparato, è riuscito con le sue improntitudini provocatrici a porre a repentaglio le sorti degl'istituti rappresentativi in un paese che ha dato reiterate e costanti prove di senso pratico e di vero accorgimento politico, che non fu travolto dalla bufera del 1848, e che scampò dopo quell'epoca agli assalti della reazione appunto perchè in quell'anno memorabile non fu vinto da vaghezza di novità, e conservando la sua dinastia usò la saviezza di preporre ai miglioramenti politici rischiosi e problematici il bene certo e positivo. Male assai però si sono apposti coloro i quali dai fatti del Belgio si sono affrettati ad inferire, con una precipitanza che probabilmente non è molto disinteressata, che il governo costituzionale fa cattivo saggio di sè anche in quel paese: poichè non c'è paese libero al mondo il quale non abbia avuto a soffrire crisi dello stesso genere, e sempre gl'istituti rappresentativi, dopo la momentanea scossa, ne sono stati rinvigoriti. Nel Belgio, ne portiamo ferma fiducia, si avvererà questo fatto consolante: e la crisi attuale sarà senza dubbio insegnamento salutare ed opportuno a prevenire perturbazioni maggiori.

Anche l'esperimento elettorale testè fatto in Francia non manca di utilità, e non iscarseggia di opportuni insegnamenti. A dì 21 giugno i comizii elettorali venner chiamati ad esercitare la loro prerogativa per isceglierе i loro rappresentanti al Corpo legislativo. Non occorre ricordare il divario sostanziale che corre fra quest'assemblea e le assemblee parlamentari deliberanti: era dunque congettura non inverosimile supporre che poche persone si sarebbero dato il fastidio di accorrere nelle aule elettorali per nominare i deputati ad un'assemblea che non ha nessuna prerogativa di sovranità, e che non ha nemmeno la facoltà di arre-

care il benchè menomo mutamento alle proposte di legge fatte dal governo, essendo condannata al dilemma di approvarle o di rigettarle nel loro complesso. Eppure ciò non è succeduto: anzi il numero degli elettori è stato maggiore del solito, e già un paio di settimane prima del giorno in cui venne proceduto alle elezioni le gazzette parigine e quelle delle province dissertavano sui titoli e sulle opinioni de' candidati con una vivacità ed un calore che sotto vari riflessi hanno ricordato le polemiche elettorali che sogliono essere agitate nei paesi retti a governo costituzionale quando le elezioni generali dei deputati stanno per esser fatte. Lo stesso governo è stato parte attiva, e non la più fredda, in questa polemica, come ne fanno fede le circolari dei prefetti dei diversi dipartimenti, e segnatamente quella del barone Haussman, prefetto del dipartimento di Parigi, e quella del signor Billault, ministro dell'interno. I candidati governativi hanno sortito il trionfo in tutti i comizii, tranne poche eccezioni: l'opposizione annovera tutt'al più fra' nuovi deputati sette od otto de' suoi componenti. Questo risultamento, considerato in se medesimo, è di poco momento, poichè il Corpo legislativo non essendo un'assemblea parlamentare poco monta che i suoi componenti parteggino per una opinione politica anzichè per un'altra: ma sotto altro aspetto e il fatto ed il risultamento di cui accenniamo sono rilevanti assai, poichè indicano in modo evidente che l'opinione pubblica in Francia non è cosi addormentata come si sarebbe creduto. Le elezioni dei 21 giugno sono un sintoma, un indizio il cui significato non può sfuggire a nessuno, e non è sfuggito di certo alla sagacia del governo francese. Quel governo ha, per bocca del suo capo, riconosciuto in una occasione solenne la potenza e la efficacia dell'opinione pubblica: e quindi non è a dubitare che esso abbia ravvisato con precisione il grado che le elezioni attuali segnano nel termometro di quell'opinione.

Della vertenza tra il governo napolitano e le potenze occidentali non facciamo motto, se non per affermare che essa dura nei medesimi termini e nelle medesime condizioni di prima: nè le potenze occidentali hanno fatto nessun passo verso il governo napolitano, nè questo ne ha fatto alcuno verso quelle. Il re Massimiliano di Baviera potè forse, durante il suo soggiorno in Francia, tener discorso di questa faccenda con l'imperatore Napoleone III, ma furono discorsi senza nessuna sorta di conchiusione; ed al principe tedesco premeva più parlare della questione intorno alla successione al trono di Grecia. Le gazzette hanno pure parlato di una missione conciliatrice affidata al conte di Siracusa, ma chiunque sia informato delle relazioni che corrono tra quel principe ed il re suo fratello non durerà fatica a comprendere che queste voci non hanno verun fondamento: tutt'al più il conte di Siracusa ha potuto avere incarico di cercare nelle corti germaniche una sposa al giovane duca di Calabria, principe ereditario. Ma se il governo napolitano non fa nulla

rispetto all'estero, fa molto rispetto all'interno dando opera a provvedimenti e riforme, che hanno sempre ad iscopo di fare in tutto e per tutto dell'infelice reame una vera Cina nel mezzodì di Europa. Gli orrori che si commettono nelle prigioni napoletane non hanno più mestieri di essere narrati: tutti ne sono informati: il governo napolitano allo sdegno dell'Europa ha risposto affidando la direzione morale e spirituale delle carceri e de' bagni ai reverendi padri della Compagnia di Gesù. Ben ci ricorda, come due o tre anni or sono si menò molto rumore di uno screzio tra i Gesuiti ed il governo napolitano, il quale spinse la collera fino a proscrivere da' suoi Stati la *Civiltà Cattolica;* ed il direttore di polizia Orazio Mazza minacciava il provinciale della Compagnia di dare lo sfratto a lui ed ai suoi dipendenti, con parole villane e scurrili, che la penna rifugge dal vergare. Noi prevedevamo allora che lo screzio sarebbe stato di breve durata, e non ci apponemmo al falso: oggi difatti non solo lo screzio è cessato, ma gli amori son diventati più caldi e più teneri: *Amantium irae redintegratio amoris.* Il governo napolitano è deliberato oggi a compiere negli ordini morali quella reazione, a cui con tanto lusso di atrocità ha dato opera negli ordini politici e giudiziarii: per raggiungere l'intento poteva scegliere istrumento più acconcio, più conforme allo scopo di quello che siano i Gesuiti? La maggiore università del regno disfatta, la direzione dei licei e dei collegi, delle carceri e dei bagni, e persino dell'istituto artistico nelle mani dei Gesuiti: ecco i pegni di fiducia dati dal governo napolitano ai reverendi padri. I decreti ed i rescritti dei 18 e dei 27 maggio e dei 6 giugno corrente hanno coronato l'opera: con questi decreti la tradizione di Carlo III e di Tanucci è compiutamente abbandonata e rinnegata, e la potestà civile ha abdicato i suoi diritti e le sue prerogative. Nel 1851 i vescovi del regno fecero al governo reiterate istanze per ottenere le concessioni che oggi vengono fatte: allora il governo napolitano rispondeva — e documenti officiali testimoniano questo fatto — con modi cortesi, ma recisamente negativi. Ma ciò che si voleva nel 1851 non si vuol più nel 1857: ed ora il governo napolitano imitando l'esempio del governo austriaco ha informata la sua legislazione ecclesiastica con le norme e coi principii del medio evo. Se non che il governo austriaco ha avuto almeno il coraggio della sua opinione, ed ha data la massima pubblicità al concordato: laddove il governo napolitano raggiunge lo stesso scopo in segreto, per mezzo di decreti e di rescritti, i quali non sono promulgati nel giornale officiale. Così avvenne per i sequestri: fin dal 1851 il governo napolitano appose i sequestri su i beni di molti esuli, per via di misura economica, per semplice decreto di polizia: e quei sequestri durano ancora. Il governo austriaco nel 1853 fece lo stesso provvedimento con una patente imperiale, e nel 1856, costretto dalla pubblica opinione e dal biasimo del mondo incivilito, ha dovuto togliere i sequestri su i beni degli esuli Lom-

bardi e Veneti. Poco monta l'indagare se il governo napolitano abbia oppure no conchiuso e firmato un concordato: lo scopo del concordato è raggiunto: questo è il fatto, e finchè quel governo ci troverà il suo tornaconto non c'è pericolo che nessuna ragione lo rattenga dal perseverare nel suo divisamento. Reazione in tutto e per tutto: questa è la formula del governo partenopeo, questo è il primo articolo di fede del suo simbolo politico. Altri governi impauriti dal grido dell'opinione pubblica, o forse persuasi della impossibilità di poter durare a lungo nel sistema dell'arbitrio, e delle violenze si stanno studiando di essere o di parere più miti e più ragionevoli, di fare concessioni almeno apparenti, e di soffocare con la prosperità materiale i legittimi desiderii e le generose aspirazioni delle popolazioni. I governi, a cui accenniamo, hanno compreso che con un Piemonte libero e indipendente il vecchio sistema non può più reggere nelle altre regioni della nostra Penisola: e quindi con buono o con cattivo garbo si sono accinti a fare il tentativo di liberaleggiare. Non tocca a noi giudicare fino a qual segno questo tentativo sia conforme agl'interessi ed alla durata di quei governi: a noi basta additarne l'esistenza e riconoscere in esso una delle tante conseguenze dei cresciuti influssi piemontesi. Ma questo tentativo ai rettori napolitani pare un miserabile stratagemma, una indegna commedia: e perciò non vogliono imitarlo per conto proprio: perciò l'editto di amnistia austriaca de' 25 gennaio 1857 non fu ristampato nel giornale officiale delle Due Sicilie, non ostante le vive rimostranze del barone Martini, ministro austriaco presso la corte di Caserta: perciò il progetto di viaggio del Santo Padre è stato caldamente avversato, e perciò a Caserta si tiene broncio alla corte di Vienna ed alla corte di Roma, a cui si rimprovera di aver dimenticato a capo di pochi mesi i propositi concertati nel convegno tenuto a Porto d'Anzio in luglio dell'anno scorso. Il governo napolitano è privilegiato da una logica rigorosa, che non patisce arzigogoli nè cavilli: il solo argomentatore capace di fargli perdere tanta virtù sillogistica sarebbe un lord Lyons armato dei poderosi raziocinii che stanno ai suoi ordini. E noi speriamo che a furia di logica il governo di Napoli finirà con l'attirarsi sulle spalle un argementatore di quella fatta. Allora — allora soltanto — la vertenza partenopea sarà composta.

Il Santo Padre ha proseguito il suo viaggio, e dai 9 giugno soggiorna in Bologna. Prima di recare giudizio sulle probabili conseguenze di questo viaggio e sul nobile contegno delle popolazioni delle Legazioni e segnatamente di quella della città di Bologna, ci par prudente consiglio aspettare ancora fatti ulteriori.

Il tribunale di Parma, dopo aver condotto con equità e con imparzialità i dibattimenti del processo a carico degl'imputati di complicità nei casi di luglio 1854, ha reso sentenza di libertà a pro degli accusati. Questo fatto onora altamente la magistratura parmense, ed attesta che la

Diò mercè non tutta la magistratura italiana è servile e corrotta, come quella che condannò ai ferri l'innocente Carlo Poerio, e che udì senza fremere le deposizioni del capitano Acuti.

La vertenza austro-sarda dura come prima; gli stessi gazzettieri austriaci hanno esaurite le loro fantastiche invenzioni di mediatori e di mediazioni. Il barone di Beust, che per ordine di data fu l'ultimo mediatore improvvisato da quei gazzettieri, venne a Stresa, vi passò alcuni giorni col suo sovrano e poi riparti tranquillamente per Dresda, non dandosi nessuna briga della missione che i prelodati gazzettieri gli avevano affidata. Intanto il Parlamento subalpino con altre ed importanti deliberazioni ha conquistato nuovi titoli all'ammirazione ed alla gratitudine del Piemonte e dell'Italia, e sta per finire questa sessione, che con giusto orgoglio, in occasione dei dibattimenti sulla legge per il traforo del Moncenisio, che fu approvata con 98 voti favorevoli e 30 contrarii, il deputato Menabrea denominava gloriosa.

Torino, 30 giugno 1857.

GIUSEPPE MASSARI.

ZENOCRATE CESARI, *Direttore-Gerente.*

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Questo mese è ricco di tesori letterarii. Fra i più preziosi collocheremo il primo volume delle *opere inedite di* Francesco Guicciardini, *illustrate da Giuseppe Canestrini e pubblicate per cura dei conti Piero e Luigi Guicciardini* (Firenze, Barbèra e Bianchi e Comp., 1857, in-8°). Questo volume, magnificamente impresso, contiene le *Considerazioni intorno ai discorsi del Macchiavelli sopra la prima deca di Tito Livio, i ricordi politici e civili*, che si possono dir nuovi rispetto alle stampe imperfette e manchevoli che se ne avevano, e i *Discorsi politici* che sono talora le varianti di quelle concioni che il Guicciardini inserì nella sua *Storia d'Italia*. Dopo alcune parole dei nobili eredi di quel gran nome, il chiarissimo signor Canestrini entra a ragionare dell'edizione, e tocca assai bene della scuola degli statisti italiani e del Guicciardini, come continuatore del pensiero italiano. Sotto questo aspetto noi altresì lo prenderemo a considerare nella *Rivista*, e intanto ci rallegriamo di questa pubblicazione, che fa tant'onore ai signori Guicciardini, al dotto editore ed alla tipografia Barbèra e Bianchi. La quale altresì ha pubblicato testè un eccellente lavoro *Della diplomazia italiana dal secolo XIII al XVI, di* Alfredo Reumont, uomo di grande autorità nell'Alemagna, sua patria, e che si è pur così bene connaturato in Italia, che a nessuno fece meraviglia il vederlo ascritto all'Accademia della Crusca. Questa società letteraria che rappresenta il fiore dell'italianità, ha voluto significare così l'ammirazione universale della dottrina del signor Reumont e del suo singolar possesso della nostra lingua e letteratura, come la nostra riconoscenza per le erudite fatiche poste alle comunicazioni letterarie dell'Italia e dell'Alemagna. Questo lavoro tratteggiato prima in tedesco, ed accolto con gran favore nel mondo politico e diplomatico, fu tradotto in italiano nel 1850 dal signor Tommaso Gar; ora rifatto dall'autore adempie un difetto delle nostre lettere, e noi ci proponghiamo parlarne di proposito. Intanto noteremo come l'autore « intenda principalmente a chiarire le forme della diplomazia nei due ultimi secoli del medio evo e nel passaggio all'evo moderno, e di accoppiare all'esame delle relazioni diplomatiche brevi considerazioni intorno a quegli Stati che sino al chiudersi dell'epoca sovraccennata esercitarono sulla storia civile e politica dell'Italia la maggior influenza. Cotesti Stati son tre: Firenze, Venezia e Roma. Nei due primi si manifestano in maggior copia gli elementi indigeni; qui troviam Fiorentini; là Veneziani.

Il terzo fino *ab antico* trasse a sè estranie forze d'ogni parte d'Italia, anzi del mondo, a tutte schiudendo i campi d'azione, nella Chiesa, nella politica, nella letteratura, nell'arte. Secondo sua peculiare natura, Roma non è esclusiva, ma sempre comprehsiva, assimilatrice, dominatrice. » Con questo stile pieno e sugoso è scritto tutto il libro, corredato di documenti di gran valore che illustrano a meraviglia l'azione gloriosa degli Italiani nella diplomazia. Gl'Italiani non uscivano da una scuola diplomatica; si levavano dal banco, dagli opificj, dallo studio ed eccellevano per l'ingegno e per le finezze dell'esperienza. Alla sobrietà antica italiana si aggiusta meno che il Reumont il signor Nicomede Bianchi nella sua *Storia della politica austriaca rispetto ai sovrani ed ai governi italiani dell'anno 1791 al maggio del 1857* (Torino, Gianini e Fiore, 1857). È un grosso volume di circa 600 pagine, dettato con la solita eleganza dell'autore, e con istudio di temperanza nei giudizi. Egli separa Casa d'Austria da' suoi diplomatici negli ultimi sessantatrè anni, e tra questi statisti fa anche altre distinzioni. Noi lasceremo questo subbietto, contentandoci di aver annunciato un nuovo lavoro di uno dei più laboriosi scrittori politici che siano tra noi. Alle ultime vicende italiane appartengono le *Memorie narrate da* Caloandro Baroni, *già maggiore dei bersaglieri lombardi*, sotto il titolo *I Lombardi nelle guerre italiane* 1848-49 (Torino, Cassone, 1856). È un'opera scritta senza altra pretesa che dell'esattezza e diligenza storica, e si può tuttavia leggere con piacere e consultare con frutto. A più alta mira intese il maggiore Francesco Carrano nella sua *Vita di Guglielmo Pepe* (Torino, tip. Biancardi, 1857). Il Carrano fu uno dei compagni prediletti del Pepe a Venezia, e gli tenne fede sino alla morte. Ora egli narra i principii, le vicende e le ultime imprese di lui con giudizio fermo e imparziale e con istile elegante ed affettuoso. L'eleganza del Carrano non è mollezza di retore; nè quella delicatura dei soldati di Pompeo che Cesare comandava a' suoi di ferire al viso, o di coloro che avevano le favole milesie tra i libri di campagna. È il fare puro, eletto, studiato di chi crede non esser bene italiano chi fa strame della lingua materna; è la breviloquenza che s'impara nelle mischie, inspiratrici di motti arguti e sublimi. Tra le storie generali è assai notevole un libro del signor Luigi Zini, *Della Italia dalle origini fino ai nostri giorni, compendio storico-geografico dedicato ai giovanetti italiani, seconda edizione, parte prima, Storia antica* (Torino, Società Editrice-Italiana, 1857). La seconda parte, prossima ad uscire, conterrà il medio-evo. L'autore è un uomo di spiriti generosi e di ottimi studii; onde alla coscienza delle ricerche, superiori a quelle che si trovano nei manuali pe' giovanetti, si accoppia un certo affetto e calore che ne rende più attraente la lettura. Noi avremo occasione di parlarne tra poco. Anche nella storia dobbiamo prendere nota di un lavoro dell'avvocato D. Gian Antonio Bessone, *Dissertazione storico-critica sulla città e provincia di Mondovì* (Mondovì, Rossi, 1856). L'autore intende a rettificare il *Memoriale storico del Mondovì* per Tommaso Canavese, e ci pare che in parecchi punti s'apponga, e noi raccomandiamo questo libro agli studiosi delle cose patrie. Alla illustrazione della storia e dell'essere fisico di una parte amenissima del Piemonte è intesa la *Guida al Lago Maggiore e ai dintorni*, pubblicata testè dal canonico Luigi Boniforti, uomo eruditissimo nelle cose patrie, e scrittore elegante e forbito (Torino, Pelazza, 1857). Non solo tutti coloro che vorranno visitare que' luoghi incantevoli, e ogni giorno cre-

diamo ne crescerà il numero, dovranno munirsi della *Guida* del signor Boniforti, ma chiunque sia vago di notizie più peregrine e curiose, e voglia passare con diletto qualch'ora, prenderà in mano questo libro e vi troverà quel far letterario da cui dopo il Valery gli scrittori di Guide ci hanno in generale disusati. Un'altra parte assai importante del nostro paese, la Sardegna, che trovò già sì dotti illustratori in Alberto La Marmora, nello Spano, nel Martini, ed un sì eloquente descrittore nel padre Bresciani, ha ritrovato ora un sagace e simpatico osservatore nell'avvocato Jacopo Virgilio, ligure, col suo libro *Delle supreme necessità della Sardegna, dei mezzi più efficaci a promuoverne la prosperità ed a compierne l'incivilimento* (Torino, Franco, 1857). Il signor Virgilio fu in Sardegna, ove il padre è, se non erriamo, consigliere d'appello a Sassari, ammirò l'ingegno e le virtù di quel popolo generoso, e ne deplorò i mali; ai quali egli ora propone con grande accorgimento i rimedii, i quali consistono principalmente nello stabilire la sicurezza pubblica col disarmo, con l'estirpazione del banditismo, con la frequenza dei giudicj e la moltiplicazione della forza pubblica. Egli si serba ad altri libri la continuazione de' suoi studi sopra un'isola che ci è cara per tanti titoli, e che per una eccessiva e forse ingiusta suscettività si credette offesa da uno dei nostri compilatori; giovane leale quanto ingegnoso e che non avrebbe potuto errare se non per imperfetta conoscenza dei compensi che offre la vita sarda, la quale invero, come mostra l'avvocato Virgilio in una sua nuova lettera all'*Osservatore* (Sassari, 26 giugno), si ama più quanto più addentro si conosce. Belli altresì sono gli studj sulla marina del capitano Luigi Fincati, *Sulle cose marittime, memorie due* (Savona, Sambolino, 1857). Egli nota come i boschi dovrebbero esser sotto al governo del ministro della marina, propone l'abolizione della fanteria di marina, dei collegi a terra, e tocca maestrevolmente parecchi altri punti. Intorno all'istruzione secondaria è assai notevole lo scritto del professore G. M. Bertini, *Della istruzione pubblica in Piemonte, considerazioni e proposte* (Franco, 1857). Egli crede che lo stato presente non risponda alle istanze del nostro incivilimento, e noi parleremo delle sue idee in un articolo che ci proponghiamo di dettare sull'insegnamento, e allora terremo conto di un opuscolo assai ben pensato del chiarissimo Mauro Macchi, sotto il titolo *Della riforma degli studj* (Valenza, Moretti, 1857). Ai più sodi lavori è da annumerare il libro di Adolfo Zeising intorno alla ragione normale delle proporzioni chimiche e morfologiche (Lipsia, Rudolph Weigel, 1856). L'autore, noto già per un'opera sulla *Teoria delle proporzioni* e per le sue *Investigazioni estetiche*, va applicando il suo principio che non è altro che la sezione aurea o la *divina proporzione* di un nostro vecchio matematico, Luca dal Borgo, alla forma dell'uomo, allo scheletro, al cervello, agli organi interni, alla struttura degli animali, delle piante, alle forme de' cristalli, alla mistura chimica delle sostanze, all'acustica, all'accordo armonico de'tuoni, al sistema planetario, alla figura della superficie terrestre, all'architettura, e all'arti affini, alle produzioni nel dominio della poesia, della linguistica, delle scienze, dell'etica, ecc., alle proporzioni chimiche; è un libro sottilissimo e degno di studio. Notiamo anche l'*Antosmologia, ovvero il trattato teorico-pratico-istruttivo sulla coltivazione e moltiplicazione di piante di fiori odorosi, compilato dal patrizio* Antonio Clavarino, scrittore degli *Annali Liguri* e d'altre opere (Torino, Franco, 1857), opera scritta con molto sapere e con de-

licata arte, ben acconcia al gentile subbietto. Non minor autorità e valore nella sua professione ha l'egregio signor E. L. Franceschi, toscano. Egli ha raccolto ora il frutto della sua lunga esperienza negli *Studi teorico-pratici sull'arte di recitare e di declamare nelle sue corrispondenze coll'oratoria, colla drammatica e colla musica* (Milano, Silvestro, 1847). Noi non siamo ricchi di questo genere di opere, ed è una buona fortuna che un professore toscano vi abbia posto l'ingegno. Finiremo con l'annuncio di un *Sermone alla Sardegna* (Cagliari, Timon, 1847), pensato e scritto assai nobilmente. Fra i tesori che annunciammo da principio è da riporre la *Nuova edizione delle poesie di* Terenzio Mamiani, *con ammende dell'autore, e aggiunte di parecchie composizioni* (Firenze, Felice Le Monnier, 1857). Di tali squisitezze noi ci serbiamo a parlare nel prossimo numero della *Rivista contemporanea*, e senza allontanarci gran fatto dal Mamiani, e quasi con naturale trapasso annunziamo *Le rime di Francesco Petrarca* (Firenze 1847), che i benemeriti Barbèra e Bianchi hanno pubblicato nello stesso piccolo formato della *Divina Commedia* e con la usata nitidezza ed eleganza.

---

* **Calcul décidouzinal**, *par M. le baron* Silvio Ferrari, *chevalier de l'Ordre des Ss. Maurice et Lazare, décoré de l'uniforme militaire de cet Ordre, conseiller d'appel. Traduction sur l'original italien entièrement revue et corrigée par l'auteur. Cet ouvrage renferme aussi deux planches et six tables numériques.* — Ci gode l'animo di annunziare che fino dallo scorso mese di marzo uscì alla luce dalla stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice di questa capitale la traduzione in lingua francese dell'opuscolo già conosciuto e stampato prima d'ora sotto il titolo qui sopra annunziato. Questa traduzione è assai commendabile non solamente per la qualità dell'opera cui intende dare maggior propagazione, ma eziandio per essere stata eseguita con molta cura e diligenza sotto la direzione dell'Autore medesimo. Siccome l'originale italiano, essa si presenta corredata ed arricchita di analoghe figure geometriche ed anche strategiche in rame che racchiudono totalmente nuove ed importanti scoperte, e ad applicazioni pur relative alla strategia militare. Tanto i fogli nazionali che gli stranieri già parlarono con vantaggio di quest'opera, il cui solo titolo accenna ad una grande innovazione nelle scienze matematiche; ed il favore che presso i dotti ha incontrato consigliava appunto ad una traduzione, perocchè non è che col darle la maggior possibile pubblicità che essa può ottener lo scopo a cui mira, che quello si è di venir presa in considerazione, aspettando occasione e tempo opportuno perchè l'utile innovamento sia mandato ad effetto. Non è da tacere che contemporaneamente, a spese e per cura dell'Autore suddetto, veniva qui spedito da Ginevra uno stupendo orologio d'oro a cilindro che riunisce mirabilmente la divisione del tempo tanto nel sistema decimale che nel decidozzinale, lavoro questo che il signor Secondo Follis, orologiaio di Torino, eseguiva pure in grande, applicando cioè il sistema medesimo al meccanismo di una pendula di comune grandezza.

DELLO SCRITTORE ITALIANO

§ I.

Pietro Giordani fu scrittore pei modi forbiti del dire preclaro, e per concetti eziandio commendevole assai: veramente gli nocque non poco alla facile eleganza del dettato quel suo volere ormare la favella italica sopra la greca, come recò pregiudizio al Boccaccio, e a quasi tutti i suoi alunni, massime cinquecentisti, la imitazione soverchia delle forme latine; imperciocchè dovrebbe pure capirsi, che la lingua nostra non ha da essere latina o greca bensì italiana, e ritenere, quantunque derivata in parte da quelle, indole propria; sentenza, che vale per il nostro come per ogni altro idioma. Ancora, alla copia del sapere il quale possedeva diverso e moltiplice il valentuomo, fecero impedimento due cose secondochè sembra potersi giudicare: primieramente il cervello educato a pascersi ogni dì con letture eccessive; per la quale usanza pessima osserviamo gli spiriti spossarsi nel digerire, così che quante volte presumano poi mettersi alla opera della meditazione vengono meno al prefazio: secondamente lo spesso e troppo lungo starsi a

crocchio. Ed in vero se da una parte sarebbe peggio che inurbano negare, che dalle veglie piacevoli nasca seguenza stupenda di beni come a modo di esempio sarebbero gentilezza di tratto, cortesia di espressioni, avvicendamento di uffici benevoli, rettitudine di giudizi, copia di notizie, ed altre più cose tutte care e gioconde, che troppo menerebbe in lungo riferire, dall'altra poi bisogna confessare, che abitua gli animi al dissipamento, e ad una certa compiacenza infeconda di vincere l'avversario nella disputa, piuttostochè a cercare ed a rinvenire la verità, alla lusinga della lode casereccia, anzichè provvedere ad acquistarsi la pubblica, e per ultimo a versarsi per entro cerchio ristretto di pensieri ed anco di affetti.

Però se vorremo giudicare dirittamente dalle opere che egli ne lasciò, ci è dato conoscere quale e quanto fosse lo ingegno di lui: conciossiachè se da piccola materia egli seppe cavare scritti notabili per erudizione, per filosofia e per politica, o come non gli sarebbe riuscito di poggiare più in alto trattando materia di polso maggiore? In cosiffatte discipline proviamo come gli argomenti più gravi spesso non sieno i più ardui: all'opposto i leggeri spiombano, i solenni prestano ala allo ingegno: i miseri è d'uopo levare da terra, e con prodigii d'industria renderli notabili. E tanto intorno alle qualità di Pietro Giordano basti; del quale parve bene favellare nel modo con che e' fu fatto per reprimere (se pure fie possibile mai) la temeraria parlantina di parecchi sciagurati, che reputano bello levarne i pezzi adesso ch'è morto. — Pietro Giordani vivendo fece a molti il viso dell'arme, e si mostrò stizzoso troppo più che a filosofo vero non convenga, ma ciò invece di somministrare motivo per procedere ingiusti contro la memoria di lui deve persuadere i discreti a compassionare e sfuggire le debolezze umane.

Chiunque si affatica con coscienza intorno all'arte ardua di dettare non ingenerose scritture, quegli apprende a rispettare coloro che lo hanno preceduto: certissimi segni d'ignoranza la prosunzione e lo sprezzo; nè qui si arrestano i suoi rei portati, chè per ultimo, e di tutti peggiore la ignoranza mette

al mondo la ingratitudine: famiglia infame, che la eletta gioventù italiana torrà, come merita, in abbominio.

Pietro Giordani pertanto scrivendo lettera nobilissima al signore marchese Gino Capponi intorno alle ragioni dello scrittore italiano parecchie cose gli viene esponendo degne certo di molta lode, comecchè congiunte insieme non paia che formino quella pienezza di facoltà necessaria a tanto ufficio, nè taluna sembra, che faccia al caso: tutte poi non si presentano meditate convenientemente al soggetto: così vero questo, ch'egli stesso le propone per via di sommario di trattato il quale si augurava svolgere in un libro che stava per dettare, e non compose mai, piuttostochè materia ordinata e digesta.

E poichè l'argomento apparisce di suprema importanza, vale il pregio che ogni uomo ci eserciti sopra lo ingegno meno come prova di sapienza, che per debito cittadino; e di tanto sembra, che egli debba andare sicuro, che offerendo l'obolo alla santissima opera se non gli si potrà tenere conto dell'utile, ad ogni modo sarà accetta l'ottima mente.

Donde nasca e da cui venga lo scrittore italiano poco rileva: fra le domande che a diritto gli si possono volgere non pare che deva avere luogo quella che fece Farinata a Dante nostro: « chi fur gli maggior tui? » Solo sarebbe desiderabile che possedesse roba non tanta da generare superbia ed ignavia, nè tanta poca che lo costringesse a sottomettersi altrui; estremò danno la servitù antica per la quale l'uomo veniva a forza ridotto in potestà di altro uomo, e tuttavolta più trista la odierna assai, come quella che lo induce a compiacere in grazia del salario le voglie del padrone. Quella vinceva il corpo, questa il corpo, e l'anima per giunta: la prima dava di tratto in tratto qualche Spartaco, il quale convertite le catene in ispada periva in battaglia, la seconda partorisce, ed anco di rado, Seneca, che muore svenato dentro un bagno caldo: quegli finisce col ferro in mano, questi con ciancie di filosofia su la bocca. Non vuolsi affermare tutte, che non sarebbe vero, ma quasi tutte le laide o scellerate cose derivano dal bisogno; però laddove lo scrittore cammini scusso della molta roba, e della poca metta prin-

cipalmente ogni suo onesto studio a farla. Ai consigli dissennati non badi, chè se turpe si deve reputare l'agonia della incontentabilità, e miseria degna più di compassione che di ribrezzo l'avarizia, trovasi onore nel procacciarsi sostanza. Quali i concetti e le opere di Catone Censore in proposito nessuno ignora: da lui stimasi atto da figliuolo di donna vedova sminuire il censo paterno, e disdoro espresso non lasciarlo, dopo lunga vita, cresciuto agli eredi; nè diverso da Catone adoperò Marco Bruto, ultimo dei Romani, il quale si dètte con molta alacrità a ragunare pecunia per sopperire alle imminenti distrette della Patria. Intendimento disperato, e quasi sempre infelice, imperciocchè spente le virtù prische, male si presuma restaurare le fortune pericolanti della Patria co' vizii e le loro sequele: così ai dì nostri argomentano co' guadagni avanzati ai convegni della vanità e della corruzione alimentare gl'istituti di carità, e si risolvono in maschere di decenza che la ipocrisia fabbrica sul peccato, e la carità non se ne avvantaggia o poco. Vezzo plebeo e volgarissimo intento è trarre a dileggio quanto esperimentiamo nella vita degno di esempio, e però non mancheranno di proverbiare lo ammaestramento, che primo s'indirizza allo scrittore italiano, e che consiste nel procacciarsi civanzo; ma tu, giovane, pon mente a questo: nessuno scoglio al mondo più del bisogno è pauroso per miserabili naufragi di coscienze umane, e se colui che impropera lasciò il bisogno annidarsi in casa senza tentare gli estremi conati per cacciarnelo via, tieni per ferma di queste due cose l'una, o ch'egli è un vile, o che già si trova sul cammino per diventarlo. Nei libri dei Latini si legge avere la necessità comune l'epiteto con le Furie, e questo era *diro*, che suona *empio, crudele:* adesso, chi fie che presuma vincere i Romani nel senso dello indomato decoro?

La miseria rende contennendo l'uomo, e con esso le discipline ch'egli esercita, nè a torto, imperciocchè paiano inette a fargli le onorevoli spese; donde avvenne che lettere e letterati caddero presso a molti in dispregio; il che quanto avanzasse la civiltà consideri chi ha senno. Leggendo le sven-

ture dei letterati del Valeriano riesce oltre ogni credere amaro considerare come uomini meccanici arrivassero a stato onorevole, e i letterati no, quasi le lettere tolgano il volere e il sapere di governarsi decentemente nelle faccende ordinarie della vita; la quale sentenza per antichi e moderni esempii si chiarisce falsissima. Lasciando delle altre parti d'Italia per favellare soltanto di quella che ci è patria, i tre Villani, il Davanzati, il Sassetti, ed altri non pochi mercadanti furono, il Buonarotti, il Vinci, il Vasari, il Lippi pittori, scultori e tutto quanto piacque loro essere, imperciocchè a volere mettere qui tutto quello che seppero fare cotesti ingegni divini verrebbero manco il tempo e la lena. Il Dante si versò nelle bisogne pubbliche; il Petrarca altresì, nè fu alieno il Boccaccio dai traffici e dalle ambascerie. Ai tempi nostri vedemmo Roscoe, Lewis, Campbell, comecchè tenessero banca o fondaco, dettare nobili prose e versi di eletta gentilezza. Gualtiero Scott uomo di toga assunse l'arduo carico di bilanciare con lo immenso piacere dei suoi scritti lo abisso della noia diffusa sul genere umano dai barbari dettati degli autori forensi; e bisogna confessare, che se non giunse a saldare il debito poco resto si lasciava indietro; nè il Byron stesso ebbe a schifo i guadagni, i quali poi spendeva in beneficii degni del suo cuore, ch'egli ebbe pari alla mente altissima: e questo, lui morto, anco i detrattori di leggieri consentirono.

Sogliono comunemente predicare che le lettere, in ispecial modo la poesia, non approdano, come quelle che tenendo a sè l'anima assorta la rendono incapace a qualsivoglia altro esercizio, ed è errore. Chi tale adopera, piuttostochè letterato insigne vuolsi estimare uomo imperfetto o tocco da qualche infermità. Di ciò andate sicuri, che chi più sa, più può, e lo fece vedere Talete milesio, il quale schernito dagli amici perchè avesse mandato a male la sostanza domestica per attendere ai suoi vaneggiamenti, raccolse con endica tempestiva gli olii della contrada, che rivendè in tempo di diffalta presagita da lui in virtù delle scienze fisiche nelle quali si versava; e così ridivenuto ricco d'inestimabile tesoro, lo distribuì agli amici, tornandosene povero e sgombro di fastidii a filosofare.

§ II.

Qui cade in acconcio inquisire se sia o no giusto il rammarichìo della poca protezione o nessuna compartita dai governi ai letterati, e se sia vero che promovendo essi le lettere prosperassero, derelitte intristissero. Le lettere da Dio vengono, e ai popoli vanno; la luce per essere creata abbisognò della parola; le lettere no, che sgorgarono spontanee dal pensiero divino, e se tu avverti la potenza donata allo spirito umano di esercitarle in qualsivoglia più misera condizione della vita, alla indomata libertà del concetto, alla impossibilità da un lato d'impedirne il baleno, ed alla agevolezza dall'altro di tramandarlo durevole e lontano, non potrai dubitare un momento ch'elle sieno della Provvidenza vicarie veraci per incamminare gli uomini a migliori destini. In carcere l'uomo pensa; anzi, misericordia di Dio!, il carcere, come la cote, acuisce l'acciaro, dà il taglio alla mente, onde ella ferisce più affilata che mai; l'esilio raddoppia le voci, imperciocchè i cuori che lasciasti nella terra del tuo nascimento ti rispondano co' mille echi di desiderio e di affetto. Su le anime il tiranno nulla può.

Adesso abbi per fermo, le migliori rugiade che bagnino le lettere, fiori dalla ghirlanda di Dio caduti sopra la terra, consistere nella persecuzione, e subito dopo la persecuzione nell'oblio dei re.

Mosso da pari sentimento Schiller cantava: « la musa alemanna non vide fiorire per lei il secolo di Augusto; i favori dei Medici non le sorrisero, non conobbe auguste protezioni, nè le sue rose ai raggi principeschi sbocciarono. Lontana dal soglio del massimo fra i figliuoli dell'Allemagna, Federigo, ella non ebbe da lui sussidii nè onori; però l'Allemagna quando si sente battere poderoso il cuore nel petto può gridare con voce altera: — devo a me quanto valgo —, e questa è la ragione per la quale il canto del bardo alemanno sprilla più fiero, e rotola le

sue onde; questa la ragione per cui dovizioso di propria abbondanza attinge dal fondo dell'anima, e ride delle regole.»

Narrasi eziandio, come il Mirabeau significando certo giorno a Federigo II il suo rammarico perchè egli si fosse astenuto dal promovere le lettere germaniche, l'udisse scappare fuori con questa risposta: « voi v'ingannate, avvegnachè io non sappia che cosa meglio avessi potuto fare in pro delle lettere e dei letterati tedeschi, che valga al non ci avere mai atteso, o letto i libri loro. » Parve strano al francese, e nol fu; Federigo in quel punto apriva l'animo suo sincerissimo: di vero, se bene tu cerchi troverai come nè Virgilio, nè Orazio ai raggi del sole di Augusto si fecondassero: prima di lui nacquero, faville ultime del tizzo repubblicano che si muore. Astutezza di Ottaviano fu attaccarli alla propria fortuna, onde dopo lui i principi che bene appresero le arti di regno studiaronsi fregiare i regali ammanti più che di gemme con la gloria degli uomini famosi. Allora se i principi appellaronsi Augusto, o Lorenzo, o Luigi, o Napoleone, invece di scintillare con la propria luce soltanto, mescolaronci l'altrui, e ne aumentarono il bagliore, ossivvero ebbero nome Alfonso, o Maria Teresa, e consapevoli o nescienti ne rischiararono alquanto le tenebre dei tempi. Virgilio, ingegno sostanzialmente didattico, plastica, imita e adula, povero fiore rapito ai campi e chiuso dentro la stufa imperiale; Orazio pauroso del suo genio lo costringe a commettere mosaici con frammenti greci, e tremando di sentirsi levato in alto dalle penne pindariche si avvoltola per la polvere, e canta la sua viltà. Mette sgomento al cuore considerare come la storia, più che non si crede, spesso si faccia complice della menzogna cortigiana ingannando il mondo; di vero, Luigi XIV impone nome al secolo, e la storia per consuetudine di servitù continua a lui morto la piaggeria, che vivo a forza gli compartiva; all'opposto ella doveva avvertire come le lettere francesi, accese alquanto dalla scarmana per le contenzioni della Fronda, alle sue mani ripigliassero la consueta pallidezza; apresi il secolo di cotesto ventoso col Cornelio e col Moliere, e si chiude con Giovambattista Rousseau. Schiller non si appose quando cantò

le lettere promosse dai Medici, imperciocchè essi non favorissero le lettere bensì gli eruditi e gli artisti; il che suona troppo diverso; anzi Leone X protesse il Baraballo alternando con esso lui esametri e pentametri da cacciare adosso la quartana al santo collegio delle Muse, e lasciò morire di fame Marone. Quanto all'Ariosto poi, quello che gli facesse Leone X e quello che da lui ricavasse egli medesimo racconta giocondamente nella Satira III:

> Piegossi a me dalla beata sede,
> La mano e poi le gote ambe mi prese
> E il santo bacio in ambedue mi diede,
> Di mezza quella Bolla anco cortese,
> Mi fu, della quale il mio Bibbiena
> Espedito mi ha il resto alle mie spese.

E dove conducesse te la munificenza del *magnanimo* Alfonso, o miserrimo Tasso, fa ribrezzo pensare; e tuttavolta importa rimettere dinanzi agli occhi della gioventù italiana, molto più che conforta stupendamente il consiglio dato di sopra, parte massima di umana dignità consistere nel cavarsi fuori del bisogno, e formarsi stato. Giovanetto ancora egli ebbe a vendere le poche masserizie domestiche, già impegnate ad Abramo Levi giudeo, lire venticinque per mettere l'epitaffio al padre suo, e non fu il peggio; più tardi implorò qualche frutto per saziare la fame, alla quale, comecchè parchissimo egli sempre si mantenesse, non era bastata la grama cena, e neanche questo fu il peggio: angustiato da turpe necessità in altra occasione chiede a Scipione Gonzaga dieci scudi se non per presto, almeno per *elemosina*, e ciò stringe il cuore, ma non lo sbigottisce ancora; il cuore nostro resta percosso quando il nepote Alessandro gli chiede aiuto, ed egli povero non gli può mandare altro che *sonetti*, dond'egli spera che caverà danaro mercè la larghezza degli elogiati; resta percosso quando per salvarsi dalla disperazione e procacciarsi pane ebbe a strappare dalle labbra della sua Musa avvampata di vergogna lodi a persone indegne, la memoria delle quali gli lacerarono l'anima come rimorsi: allora maledisse alla fortuna, ed ordinò si bruciassero le opere sue, e prima delle altre la *Gerusalemme*. Gli amici suoi racco-

mandavanlo a Francesco I dei Medici e a Bianca Cappello perchè a cavarlo di prigione non lo aiutassero; solo, per carità lo presentassero di qualche danaro, ch'egli molto bene si era guadagnato spogliandosi in farsetto per levarli a celo; ed indi a poco confortano lo stesso Granduca di chiamarlo a corte, non gli dovendo dare noia la pazzia, imperciocchè *pazzia* o *poesia* arieggino fra loro. La donna mandava venticinque scudi, Francesco duramente rispondeva non volere matti in casa, e aveva ragione, ci aveva una mano di furfanti e di sgualdrine, e bastava: per la quale cosa in questo turpe negozio tu non sai distinguere, che più meriti infamia o le derisorie raccomandazioni degli amici, o l'aspro rifiuto del Claudio toscano, o la umiliante elemosina della granducale baldracca.

Egli è mestiero che la gente si persuada, i Sacerdoti coltivarono le lettere finchè nelle mani loro servirono a mo' di lanterna che ne dirigeva, rischiarandoli, i propri passi nei secoli, sicchè in sicurtà ed in ispeditezza vincevano quelli di coloro che andavano tastoni pel buio; quando cresciuto il lume rischiarò zona maggiore e i passi altrui, essi lo vollero spengere; in questa parte più astuti i despoti dei sacerdoti finsero proteggere le lettere per contaminarle; qui come altrove gli odii loro meno funesti degli amori. Di ciò, per non dilungarci troppo, valga uno esempio solo e stupendo. Veruno ignora in quanta fama salisse di promotrice delle lettere e delle scienze Caterina II di Russia; qualche pugno di danaro gittato furbescamente, una pelliccia donata al Voltaire, un diluvio di piaggerie ai così detti filosofi le fruttarono la nomea di Semiramide del Settentrione, quasi che la Semiramide asiatica fosse ricordanza onorata: tre grossi volumi formano le leggi dettate da costei sopra un tanto argomento, e con sì forbito stile e concetti magnifici che ogni uomo è obbligato a farne le maraviglie. Ciò nonostante Caterina II, femmina se altra ne visse mai d'istinti regi, non promosse le scienze, molto meno le lettere; anzi l'ebbe in uggia, e presentendole ostili, desiderò che si spegnessero: questo alla libera ella confessa nella sua lettera al principe di Panin suo bertone (chè la parola amante non si vuole profanare), il quale

prendendo ingenuamente sul serio le lustre della donna scettrata, si affliggeva del poco profitto fatto dai Russi nella istruzione: « mio caro principe, gli scriveva Caterina, non vi accorate per la poca inclinazione che i Russi dimostrano agli studii, e pel fatto, secondo il giudizio vostro, lamentabile, che gli ordini dati per fondare scuole ci procurino piuttosto buona reputazione fuori che civanzo in casa, perchè voi avete a sapere, che dal giorno in cui i Russi attenderanno agli studii davvero nè io rimarrò imperatrice, nè governatore rimarrete voi. » Come Caterina gli altri despoti tutti; ella non peggiore dei colleghi suoi; più sincera forse, o piuttosto, consentendo alla natura muliebre, meno discreta.

Quello che i letterati possono e dovrebbero adoperare di meglio così in benefizio delle lettere come della fama loro sta in questo, che imitando il caso di Diogene con Alessandro, dicano a viso aperto ai potentati i quali presumono umiliarli proteggendoli: « fatevi oltre, e non ci togliete quello che voi non ci potete donare, la luce della libertà e l'amore dei popoli. »

A tanta gloria non furono sortite le arti cui chiamano belle, sia perchè esse abbisognino di troppi aiuti materiali, sia perchè, secondo la necessità della natura loro le consiglia, propongansi piuttosto il bello che il buono, sia perchè impressionando del continuo lo spirito con la immagine degli obietti fisici non arrivino a tenere il dominio dell'anima indefessamente, profondamente. Le arti spettano al lusso; finchè i popoli crescono in virtuosa potenza o le schifano, o consentono che ci si affatichino dintorno i servi; nello scadimento l'esercitano i cittadini; le idolatrano corrotti; ornato elegante ad ogni maniera di turpitudini, pretesto splendido agli ozii codardi. Le lettere anche perseguitate, anco peste dal piè del tiranno, possono, vibrando la lingua, trafiggergli il calcagno con ferita più letale di quella dell'aspide; togli al letterato lo inchiostro, egli scriverà col sangue, e ciò fie meglio; nè occorre di rado nelle storie degli uomini. Le lettere quando non ponno impedire la morte del Popolo, o lamentano come Geremia, o incidono sopra il suo sepolcro un epitaffio truce come Cornelio Tacito. Le

arti ai favori della tirannide si espandono, a mo' di pavone che spiega le piume della coda ai raggi del sole, le lettere intisichiscono, o tacciono, e bevendo l'acqua del dolore, e mangiando il pane dello affanno ritemprano la lena per giorni migliori. Come durando il cielo tuttavia bruno si ode di tratto in tratto la nota confortevole dell'allodola messaggera dell'alba, così le lettere prima di ogni altro indizio prenunciano il fine della barbarie. Chiunque ne intende il canto si frega le mani assiderate, e voltatosi a quella plaga, si rallegra nella speranza della prossima luce.

Il senno antico non fece le arti sorelle delle muse, nè le commise alla custodia di un Dio; negò loro nascimento celeste, anzi neppure concesse che una ninfa le procreasse, bensì le dava figliuole alla povertà, e con pari culto la madre e le figlie venerava: la più parte di loro percuotono come il tuono; indi a poco gli echi propagandosi per gli spazii remoti cessano, e se ne perde la memoria; altre durano per maggiore periodo di tempo, ma confidate a materia, che il fuoco incenerisce, l'acqua infradicia, l'aria consuma, si perdono anch'esse, e delle maraviglie sudate appena sopravvive un nome; inoltre, se non tutte, parecchie delle arti rimangono circoscritte da luogo, da tempo, o dentro la persona del tutto; d'altre poi esce una immagine alterata, diversa, e sovente deforme. Pongansi per esempio il canto (materia armonica, che uscita appena dalle labbra si sperpera per l'armonia che governa il creato) e la pittura, che si tramanda lontana o in grazia delle copie o del bulino, ovvero ancora mercè i trovati moderni — crepuscoli di sole tramontato. Più felici in questo le arti, che spesso largamente retribuisconsi, e se non tutte ad un tratto, secondo la sua stagione ciascheduna di loro si tuffa nell'abbondanza dei plausi, dei guadagni e dei piaceri. Una volta toccò alla pittura ed alla scoltura, oggi tocca alla musica ed alle arti industriali. Le lettere in prima commettonsi a tutte le materie alle quali partitamente si affidano le arti, e sono metalli, marmi, legni, carte, pergamene, papiri, e via di seguito, e poi alla Memoria. Questa Dea non si scompagna mai dalle sue figliuole, e senza re-

quie le porta attaccate al collo di su di giù traverso il mondo e i secoli. Pari ai sospiri degli amanti, le lettere percorrono in un baleno lo spazio che passa tra l'Indo e il Polo: alle ossa dell'uomo si attaccano, gli si mescolano nel sangue, formano anima all'anima di lui; cattoliche, apostoliche, universali veracemente le lettere; se non curate adesso, poco loro preme; si assettano sopra un termine della via donde passano i secoli, aspettano che gl'infesti sfumino a guisa di nuvole per lo emisfero della eternità, poi si levano come ristorate dal riposo, e tornano agli esercizii santi. L'Alighieri quando càpita al mondo il gesuita Bettinelli e il Lamartine, il quale non è a propriamente parlare gesuita, *leva le ciglia un poco in su,* e vede affrettarsi in difesa della sua fama la bella schiera di Parini, Alfieri, Gozzi e Foscolo: dov'eglino si facessero attendere l'Alighieri non se ne accorgerebbe, perchè i minuti nelle vite come le sue sono secoli. Poichè dunque le lettere tanto trovano premio nella fama lontana e nella immortalità, attributo massimo di Dio, non invidiano, all'opposto cortesi consentono che le arti vengano largamente retribuite di beni transitorii: queste vivano più di pane, perocchè esse vivano più di Dio.

Tuttavolta sarebbe errore grande tacerlo, non tutti gli artisti abbisognarono, od avrebbero avuto bisogno di potenti protettori; egli è difficile persuaderci che Michelangiolo, il quale andava convinto che il concetto dell'artista in sè circoscrivesse il marmo, onde a lui non era mestieri di altro che sviscerarnelo con la mano obbediente all'intelletto; egli è difficile credere che il Dio agitantesi nell'anima sua non si rivelasse anche senza la protezione del Magnifico Lorenzo. Nondimeno, comecchè riesca più destro irritarsi della verità e maledirla, che confutarla, vuolsi manifestare apertamente, le arti ritraggono sempre qualche cosa del cortegiano; più spesso accompagnano la decadenza de' popoli che gl'incunaboli loro; nè di questo solo esse hanno colpa, bensì ancora di avere fatto amabile l'errore, e diffusone e perpetuatone il culto nei cuori degli uomini, molto più delle donne. I Sacerdoti abbandonati dalle lettere virili si appigliarono alle arti come a tavola di naufragio; alle are di

Venere celeste diserte sostituirono i simulacri di Venere terrena, ingegnandosi ritenere co' sensi i mortali, di cui fuggivano loro l'intelletto e la fede.

§ III.

La seconda necessità dello scrittore italiano consiste nel farsi forte; e la forza naturalmente distinguesi in fisica ed in morale. Innanzi tratto vuolsi indagare a che queste forze giovino; in processo come le si acquistino, smarrite ricovrinsi, acquistate mantenganisi. Non si può negare che qualchevolta le gagliarde membra si uniscono a piccolo ingegno e a cuore perverso, mentre per lo contrario in fievoli membra talora balenò anima di fuoco; ma ragionando si devono mettere da parte l'eccezioni, e tenerci a quello che per esperienza vediamo ordinariamente accadere; però il senno antico insegnava uomo, giusta sua natura complesso, doversi giudicare quello il quale possedeva in corpo sano mente sana. Altri, e per noi ancora, parecchie fiate fu avvertito, come i Romani solenni plasmatori di uomini appellassero *virtus* la forza non feroce, o gladiatoria, bensì corretta da intendimento buono; e così la sentiva quel santissimo petto del Parini (le poesie del quale valgono a ritemperare l'anima meglio di venti volumi di filosofia) quando induce Chirone a favellare al giovanetto Achille così:

> Garzon nato al soccorso
>   Di Grecia, or ti rimembra
>   Perchè alla lotta e al corso
>   Io ti educai le membra.
>   Che non può un'alma ardita,
>   Se in forti membri ha vita?

Il petto dell'uomo forte rimbomba gagliardo all'urto delle nobili passioni come lo scudo di acciaio al picchio della mazza guerriera. La forza fisica comparte potenza di fare e di sopportare, e in verun tempo mai fu di necessità che gl'italiani si trovassero capaci all'una come all'altra virtù. — L'anima sola, comecchè prodigiosa nelle sue facoltà, non basta per trattare

ferro, nè durare alle fatiche ed ai dolori; talora sembra che cavalchi il corpo a mo' di destriero, ed invero lo cavalca, lo sprona e lo avventa, ma lo sforzo dura poco e vien meno. Hanno i Corsi un proverbio egregio, che suona: « se il giovane volesse, e il vecchio potesse, cosa è mai non si facesse? » La forza resulta dalla sanità, la quale a sua posta deriva dagli organi sortiti da natura e per industria mantenuti perfetti; e poichè degli organi si vale lo spirito per conoscere le cose, egli è evidente, che quanto meglio in questo stato mantengonsi, più distinte, precise e limpide porgeranno le idee, dal confronto delle quali emana il giudizio.

La semplice sposizione dei magnanimi gesti rende sublime lo scritto, poco rileva se prosa o poesia; adesso se nobile intento e degno di lode è riportarle, divina cosa parrà certamente concepirle ed operarle: ora senza che il corpo risponda amico all'anima questo non si può. Koërner cantava e combatteva i nemici della sua Patria, e il commiato della tremenda canzone fu il sangue sparso sul campo di battaglia; gl'italiani scrittori abbisognano di membra ben disposte e gagliarde prima per sentire profondamente quanto si avvisano far sentire altrui; poi per confermare con l'esempio le parole. Ai tempi nostri furono visti istigatori indefessi ad avventurarci ad ogni impresa per quanto arrisicata si fosse: se non arrivava l'ora del pericolo, davvero tra Achille e loro pareva non ci avesse a correre divario; ma l'ora venne, ed essi cagliarono; anzi fecero peggio, avversarono e calunniarono chi qualche ultima favilla della virtù italica accoglieva nel cuore: donde ciò? Forse da anima venduta? Dio guardi da supporre viltà anco negli emuli. Questo fie più retto come più onesto credere, che derivasse dalle membra infievolite troppo nella ignavia e nelle mollizie, cui per salvare dall'obbrobrio che meritano, decorano col nome di studii civili. Di tutte le arti tiranniche dobbiamo maledire quella che divezzò i cittadini dalle armi, le quali sono tutela in guerra, nella pace decoro, e conferiscono sempre alla prestanza del corpo non meno che alla ferma salute.

Un atto risoluto può uscire, anzi per ordinario esce da un

furore, il quale per essere subito non cessa di comparire divino, come a mo' di esempio fu quello di Pietro Micca quando appiccò il fuoco alla mina per salvare la Patria; e di questo come di tanti altri gesti conformi troviamo idonei anco i temperamenti segaligni e morbidi, ma la pazienza delle lunghe e replicate sensazioni dolorose, l'impero dell'angoscia, la mente indomita fra le torture sono frutto di membra provate al travaglio. Tommaso Campanella durò 40 ore il tormento a Napoli atroce così, che le funi segavangli le ossa e le vene gli laceravano; costretto a sedersi di tratto in tratto sopra il legno acuto e tagliente che gli *divorò* la sesta parte della carne, e la terra bevve dieci libbre del suo sangue, egli non disse verbo, e se ne vanta a ragione. Dei circostanti, egli racconta, taluni gli dicevano vituperio, ed a esasperargli il dolore squassavano le funi, tali altri alla sfuggita della mirabile costanza lo commendavano, ma egli si tacque, perchè favellando gli sarebbe parso di restare vinto, servo del dolore, e affatto indegno di vivere. Nè l'uomo può rimanere contaminato se prima nol consenta; e poichè consentire sta in noi, così del pari sta in noi serbarci puri. In questa guisa del pari Epitteto scrisse e con lo esempio confermò, ma nè l'uno nè l'altro avrebbero retto allo strazio crudele se per abito lungo non si fossero assuefatti alla fatica e all'ambascia. E per noi Italiani la stagione del dolore, oh! non è anco passata, no; e in ogni caso giova starci parati a tutto: dicono che Annibale da quando venne in Italia costumasse portare il veleno dentro lo anello, nè lo depose dopochè ebbe vinto alla Trebbia, al Trasimeno, e a Canne, e fece bene, che lo adoperò più tardi, e noi da gran tempo proviamo la fortuna nemica. Forte di membra pertanto d'uopo è che sia lo scrittore italiano per sentire e per patire, per significare alla Patria parole magnanime, e per confermarle con l'esempio.

Le membra gagliarde apparecchiano albergo convenevole all'anima forte; donde deriva cotesta ordinata compostezza di concepire, di esprimere e di fare. La forza vera non si mostra mai arruffata, nè disonesta la sua dignità con moti violenti; i forti quasi mai sono feroci, i deboli impauriti sempre. La mas-

sima parte dei simulacri vetusti di Ercole rappresentano il semideo in atto di riposo, e ciò dovrebbe avviare la mente a meditarci sopra, perchè più c'insistiamo col pensiero e più troviamo stupenda la sapienza degli antichi effigiata per via di simboli. Dalla contemperata fortezza dell'animo e del corpo emana il senso del buono e del bello morale, quasi dalle corde l'armonia; e l'armonia insomma invita ad operare il gesto illustre, e a cantarlo: piacciono le azioni magnanime perchè armoniche e belle, le nefande aborrisconsi perchè stonano e appaiono laide. E qui ancora a significare intero il concetto bisogna ricorrere al senno antico, che finse Amore seduto sul dorso del Leone guidarne i passi modulando la lira. Giammai fu vista più bella immagine significare concetto più bello.

§ IV.

Argomento di arguta disamina ci somministra il quesito se giovi o no al letterato torre donna. Oltre al vero fece fortuna il detto (come ai mordaci ordinariamente avviene) che il matrimonio nasca dallo amore come l'aceto dal vino, mentre spesso anco avviene che l'amore, quasi ritraesse della natura del bigatto, non partorisca seta se prima non abbia perduto le ale. Però difficilmente si potrebbe negare; il fatto non cammina favorevole allo assunto di coloro che vorrebbero l'uomo letterato con la moglie al fianco e i figliuolini in grembo; fra gli antichi Omero, per quanto sappiamo, non condusse donna, e dei latini non l'ebbero Virgilio nè Orazio; dei quattro Poeti, che noi altri italiani salutiamo principi, se togli Dante, gli altri rifuggirono le nozze, nè egli si lodò di cotesta sua Gemma Donati; fra i moderni si mantennero scapoli l'Alfieri, il Parini, il Foscolo, il Niccolini, il Giusti ed altri parecchi; e certo quel sentirsi appellare coniugato, per via di traslazione desunta dal giogo che preme il collo alla coppia dei Bovi, non è cosa che vada troppo a sangue. Il Byron sperimentò martirio questo benedetto nodo, e forse lo fece provare. In sentenza poi hacci ribocco piuttosto

che abbondanza d'improperii così in prosa come in rima contro il torre donna non pure dei letterati, ma di ogni altra maniera cittadini altresì: anzi la satira contro il matrimonio per coloro i quali si esercitano in cosiffatti componimenti somministra soggetto obbligato come sarebbero pei predicatori le anime del purgatorio; e la fiera filippica di messere Giovanni Boccaccio, da disgradarne quale altra più acerba di Demostene o di Tullio, vuolsi tacere per non venire in fastidio alle donne gentili, quantunque, come per mettere un po' di faldella alla piaga, egli la conchiuda così: « nè creda alcuno, ch'io per le sopraddette parole voglia dissuadere agli huomini torre moglie, anzi il lodo molto, ma non a ciascuno: lascino i filosofanti sposarsi a ricchi sciolti, a signori, e a lavoratori; essi con la filosofia si dilettino, la quale molto è migliore sposa, che alcun'altra. »

Ciò nonostante sembra potersi affermare, che se a molti tornò di pregiudizio la cura della famiglia, parecchi altri stupendamente promosse: donde ne deriverebbe a mo' di regola, che per salire in fama torna lo stesso condurre moglie o lasciarla, e forse giova più averla, che no. E poichè questo non verrà di leggieri consentito, massime dopo le premesse poste in capo al capitolo, sarà necessario discorrere parcamente alquante parole a mo' di dimostrazione.

E' non ci ha dubbio, l'amore finchè gli durano le ali e la balìa di volare vive una vita tessuta col profumo della infinita famiglia dei fiori; ma i fiori cessano, e la dolce stagione con essi; in breve sopraggiungono i giorni mesti dove è povero il sole e la natura arcigna, nè le membra intirizzite tu ti scaldi se non gettando con le proprie mani legna nel tuo focolare, e l'anima gelata col calore degli intimi affetti. Havvi una gioia che non teme mutamento di tempo, e per primavera non cresce, come per autunno non menoma, ed è la domestica: se la donna torna incresciosa pel vaniloquio, non è sua colpa, ma di cui la educò frivola; s'ella ti empie d'inezie, di vanità, di voglie perpetuamente mutabili, di bambineschi intenti, di lussi rovinosi e non pertanto ridicoli la casa, non è sua la colpa, bensì di quelli che

l'allevarono arnese di voluttà, non compagna della vita. Con le donne quasi sempre siamo a tempo per correggere: il nodo sta nel saperlo fare. Poco basta alla donna per apprendere molto, imperciocchè il cuore col soperchiante affetto le illumini la mente; e in poesia tutto, nelle altre discipline massima parte resulti dall'intelletto acceso dallo amore. E se la donna virtuosa è corona di gloria sopra la fronte del marito, va sicuro che neanche la donna muterà l'illustre consorte avventuroso o no per veruno di quelli (e fingitelo potentissimo) che a null'altro sanno raccomandare la propria memoria, eccettochè alle monete. La donna e l'uomo non uscirono alla vita per vivere separati, nè per costumare a modo di belve, chè questo non consentono lo spirito arguto e il senso della dignità, quindi ebbero doti alquanto diverse, le quali conferite insieme si compiono perfezionandosi. La donna impera gli accesi desiri della balda gioventù; la donna, quando l'ambizione od altra più acuta cupidità delusa ti accese la febbre nel sangue, può posando il tuo capo sopra il suo seno, e con le amorose mani abbracciandolo, ricondurci il sereno; ti visiterà prigione, ti curerà infermo; se la vita ti fie croce da portare sul Golgota, quale troverai Cireneo che più ti sovvenga della donna? E se al contrario un tripudio sempre felice sopra i fiori al tremolìo di stelle, ella te ne raddoppierà lo incanto, imperciocchè gioia solitaria sia mezzo dolore; e morire con la tua nella mano della tua donna quasi pegno di nozze immortali, non ti par ella esultanza suprema? Certo sì, se avvertirai come la scienza della lunga vita consista nel sapere morire un'ora. Qualche volta la moglie non volle sopravvivere al dolce compagno, e la sola volontà bastò ad ucciderla; quando poi non trovò la volontà potente da tanto, allora ricorse a partiti estrinseci; e talora eziandio lo precedè nella morte, insegnandogli con divina virtù come si deva alla innocenza posporre la vita.

Vi ha tale che sostiene essere i figli un getto di dadi sul tavoliere della fortuna; o asso o sei, senza che i tuoi accorgimenti valgano, o poco a riparare come a promovere; e davvero qualche volta sembra per lo appunto così, ma per ordinario non vi

ha natura per trista che sia la quale non ceda alla virtù del precetto, e meglio degli esempi buoni. La natura che noi costumiamo considerare inanimata alle diligenze del cultore s'immeglia, le belve stesse alle amorevolezze ammansiscono, ora con quale consiglio o con quanta verità vorremo credere disperato con le anime razionali quello che vediamo partorire ottimi effetti con le piante e con le belve?

Ah! il figlio buono..... chiudi gli occhi e fingitelo in culla roseo e come l'*ego dormio sed cor meum vigilat* dello Albano; — fingitelo giovancello quando il suo intelletto si apre ai raggi della scienza come la magnolia a quelli del sole, e tramanda profumi di sapere; — fingitelo poeta col capo incoronato da una luce che sprilla dai suoi medesimi pensieri; — fingitelo nel foro, in campo, magistrato o soldato...... si vide ella mai maggior copia di affetti? E bellissimi tutti e tutti divini; nella somiglianza loro diversi, nella diversità concordi, pari ai colori dell'iride, che uniti insieme compongono il fascio della luce, essi formano Amore.

Comecchè tu sperimenti ottimi la consorte ed i figli, anzi per questa loro bontà appunto, altri contrappone, ti si moltiplicheranno le angoscie che tragge seco la famiglia, e lo sciopero, e il divagamento. Certo se penserai cavare tutta la tua scienza dai libri, corri grandissimo rischio che l'abbia ad andare così, ma bada che la natura è il massimo dei libri, e gli uomini e le fortune loro ne fanno le pagine; e coloro che durano nei tempi imperituri ad altro libro, per ordinario non lessero se non in questo uno; e affanni, e gioie, e cure, e necessità sono ale che impennano la fantasia e l'ingegno, non altramente che per ogni vento blando o impetuoso vibrano le corde armoniche dell'arpa eolia.

Dallo avvicendarsi uffici benevoli, dai soccorsi scambievoli, dalla corrispondenza degli affetti, dalla comunione del riso, e più da quella del pianto, dalla vita insomma per quanto n'è concesso unificata nasce la sostanza della quale si alimentano gli amori perenni.

Dalla necessità di ben governare il censo avito, o di procac-

ciarlo se manca, da quella di allevare, nudrire, educare ed incamminare i figliuoli, stringere parentadi, coltivare le clientele, gratificare le amistanze, versarsi insomma entro ogni maniera di negozii domestici oltre a disporre la tua mente a ben considerare le cose, l'arricchisce del senso pratico senza del quale le teorie o non giovano, o le provi fratte da scavezzartici il collo. E di questo hai a persuaderti, che chi governa bene la famiglia, riuscirà eziandio ottimamente ad amministrare i pubblici negozii; e col trattato del governo della buona famiglia di Agnolo Pandolfini, o di Lionbattista Alberti che sia, ti capiterà di mostrarti più atto al maneggio della repubblica, che non co' dogmi di Aristotele, o co' ghiribizzi di Platone.

Se abbondano in te la tenerezza e la fantasia, la famiglia ti farà poeta nuovo, ed invece di logorare l'estro a raccontarci amori, su i quali per quanto Venere piova dallo aperto cinto grazie immortali, ella non può impedire che dalla materia surgano, e nella materia si spengano, dirai le gioie e gli affanni dei casti talami, della cuna e della bara de' figliuoli, i riti, le solennità, le feste, e tutto quello infine che nella famiglia si accende, e per istarvi celato non tramanda meno il benefico calore dintorno. Poche di queste poesie abbiamo noi, e dell'egregie pochissime. Gl'indiani ne posseggono in copia, e le donne vi si mostrano, e non poteva essere altrimenti, valentissime; degl'inglesi, degli americani e dei tedeschi non si parla nemmeno: or come noi ne patiamo scarsezza? Arduo spiegarlo, ma di queste tre cose una n'è colpa di certo, o manco di affetto svaporato nella tremenda vanità, o natura vinta dal costume d'imitare poetando anzichè significare quello che detta dentro l'amore, o difficoltà dello idioma nostro, che eletto sopra ogni altro mai senza molto studio non risponde al pensiero amico e franco: ma di questo più largamente altrove.

Se all'opposto soverchiano in te la meditazione e il calcolo, la famiglia ti somministrerà larghissimo argomento a studii di economia, di agricoltura, di architettura, di ammaestramento (base suprema e trascurata troppo della famiglia del pari, che della società), e delle discipline molteplici che ci mettono capo.

Se sai, e se vuoi, gli studii domestici ti vestiranno di tutte arme così, che uscendo di casa potrai esercitarti nei certami dei Parlamenti e dei carichi pubblici senza pure avere bisogno di abbassare la visiera, od allacciarti un fermaglio. I cittadini si fanno in casa; operano in città.

Distratto in tanti e tanto gravi negozii il letterato nostro riuscirà senza dubbio meno fecondo: che monta questo? Morire in cento tomi può talora giovare a cui scrive, ma il fatto prova che nuoce sempre a chi legge. I nostri vecchi, cessate le faccende fuori di casa, quelle di dentro messe in sesto, riducevansi nello scrittoio, e quivi dopo molta considerazione aggiungevano quattro fili o sei alla trama che ordivano durante la intera loro vita; scarse in numero le opere, ma gemme della patria letteratura. Quante volte fece, disfece, e rifece poi quel benedetto Bernardo Davanzati le sue pagine! Però le ridusse a perfezione, nè per molta industria tu ci adoperassi sopra sapresti o torre, o apporre, o migliorare periodo; e dirimpetto alla sterile fecondità moderna, che cosa sono i due volumi del Giannotti, il volume del Gelli, o quello del Soderini, o l'altro del Vettori, le storie del Segni, il trattato del Cavalcanti, anzi le stesse scritture del Macchiavello e del Guicciardino, se ne sceveri quelle che spettano a negozii pubblici, e dettate per ragione di officio? I diamanti si lavorano sottilmente con lungo studio, su i macigni si tira giù la mazza quanto portano i bracci. Nulla importa agli uomini possedere di molti libri; a bruciarne cinque sesti sarebbe tanto guadagno: preme invece moltissimo averli buoni.

E tutto questo forse nello spirito di taluni varrà a cancellare le ragioni esposte sul principio del capitolo, e persuaderli a torre moglie: e ciò veramente per ora non si vorrebbe. Ci hanno periodi più o meno lunghi nella vita dei popoli nei quali bisogna con ogni partito richiamare la perduta virtù, ed anco la primitiva ferocia. Niccolò Macchiavello parlò distesamente della necessità di ricondurre di tratto in tratto gli Stati ai loro principii a fine di preservarli dalla corruzione; questo è da intendersi ai loro contrarii, e così spiegata la sentenza si accomoda agli Stati

ugualmente bene che alla famiglia, ai popoli che agl'individui. Ora siccomè lo scopo non pure degli scritti e dei pensieri, bensì fino dei palpiti dell'uomo ha da essere il bene della Patria, in tale stremo ogni dispersione di energia vuolsi riprendere come quasi delitto. E non direbbe la verità colui il quale negasse gli affetti per la moglie e pei figli nulla potere sul cuore dell'uomo. Il cacciatore quando ha messo le mani adosso al leoncello già tiene il leone, e Tiberio la pensava come il cacciatore rispetto ai figliuoli di coloro ch'ei disegnava a morire. Saul, quel sì acerbo cuore, rimpiange di essere padre, però che se nol fosse già si sarebbe tra i nemici ferri scagliato da gran tempo, e avria già tronco la vita orribile che viveva; e gli affetti di padre e di marito pur troppo inviliscono i petti umani, e li dissuadono dai proponimenti feroci. Chi fra i moderni dotato di natura gentile reggerebbe alla donna sua, amata del pari che venerata, di alta stirpe discesa, per alti sensi famosa, farglisi incontra col figlio in braccio, unico frutto di santissimo amore, su la soglia della porta donde si sorte al campo nemico, e dopo averlo salutato co' nomi

Di padre, madre, fratello e marito,

scongiurarlo a non varcarla, e starsi seco? Tra i moderni non mi sovviene alcuno, e tra gli antichi Ettore solo; per la quale cosa anco dopo tanta onda di secolo la sua fama, comecchè vinto, con altre poche siffatte costituisce lo scarso patrimonio della dignità umana, mentre la fama del vincitore lusinga unicamente l'orgoglio del luogo che gli fu patria. Conchiudesi giovare anzichè nuocere le sollecitudini e gli affetti di famiglia così allo incremento come allo esercizio delle facoltà intellettuali, e quelli doversi ricercare e contrarre; a tempi ordinarii però: negli altri poi dove le necessità patrie t'impongano stare sempre parato a mettere in isbaraglio la vita, sarà prudente astenercene. Nello intelletto dello schiavo, che anela a rompere le dolenti e vergognose catene, non può capire altro pensiero che non sia libertà.

§ V.

Forte pertanto il letterato e civile deve esercitarsi in forte e nobile palestra; le parole dalla sua bocca hanno da scoccare come dardi dall'arco e ferire acutissime le male pesti che più da vicino travagliano l'umano consorzio; di fatti si abbia in mente sempre, che principale fra le imprese di Apollo fu saettare il Pitone. Ora le male pesti vedemmo secondo i tempi varie, però quantunque diverse non disgiunte mai dalla viltà; qui dunque importa rivolgere massimamente la parola acuita, qui le magnanime ire.

Ma, ahimè! lo spirito umano tanto usa ed abusa della facoltà di discorrere per diritto e per traverso l'interminabile spazio delle cogitazioni, che ad ogni piè sospinto nella via che più ti appariva retta tu inciampi in qualche contrasto. Di vero corre certa opinione (la quale per essere stata professata dal Goëthe diventò quasi precetto) dissuasora dal mescolare alle lettere qualsivoglia lega di passioni popolesche:

..... orecchio ama pacato
La Musa, e mente arguta, e cor gentile.

Nella quiete stanno l'ordine e l'armonia, nel tumulto dissonanza; gl'impeti disonestano i moti del corpo, le facoltà dell'intelletto scompigliano. Linfe pure, incenso immacolato e spirito sereno desiderano nei sacrifizii le Grazie. L'arte di sè si nudrisce, ed a se stessa soddisfa; non va dintorno a limosinare il plauso degli uomini; gli aspetta al tempio dove detta leggi, non ne riceve nessuna; quando altri non la curi o non l'attenda, che preme a lei? Ella suona o canta per le Muse e per sè. Precetto e formula di cosiffatta opinione è la seguente: esercitare l'arte per l'arte.

Questo ne sembra errore. Poichè le lettere formano il pane quotidiano dell'anima umana, male possono e meno devono starsi superbe da parte, ma come quelle che molto ritraggono della mente divina, e perciò della bontà di Dio, hanno a farsi

incontro ai derelitti, agli agitati, agli oppressi, ed immedesimarsi con loro; dei palpiti loro palpitare, ai fremiti fremere. Fra quanti conosciamo importuni consolatori veruno ci apparisce più detestabile degli amici di Giobbe, i quali lo redarguivano co' sofismi, o con rimbrotti lo aspreggiavano; diversamente i Corsi, ed anche oggi l'osservano: l'amico si conduce nella casa percossa dalla sventura, vi penetra pian piano, si accosta al desolato, lo abbraccia, lo bacia in bocca, e poi si accosta alla parete dove o piange sommesso, o, piegata la faccia, tace. Per lo scrittore sviscerato della Patria si para davanti troppo più nobile scopo, che quello di sentire lodare il suo libro per bello, ed è di udirlo lodato per buono. Le statue si fanno di marmo, e fredde, ed immobili; dentro ai musei ripongonsi, dove la gente una o due volte nel corso della sua vita si fa ad ammirarle; non così le lettere; queste con noi vivono; a mensa siedono con noi, sul capezzale del nostro letto riposano, le nostre veglie consigliano, i sogni stessi rallegrano, ammaestrano e dirigono, con noi scendono nel foro, ci accompagnano nella curia, pellegrinano, esulano, s'imprigionano con noi. Quale pertanto spetta ufficio alle lettere umane ai giorni nostri? Quello della colonna di fuoco, che condusse gli ebrei fuori dalla schiavitù dell'Egitto.

Può accadere benissimo, anzi sarà, che le lettere in questo modo ed a simile intento professate scapitino di certa armonia nelle parti, nelle forme ridondino, insomma presentino alquanto della indole tumultuaria; ma che perciò? Esse troveranno compenso, che vale a mille doppi lo scapito, nel maggior calore, nella vivezza delle tinte, negli sprilli abbaglianti di subita luce. Ma la causa vera per la quale le lettere devono agitarsi con le commozioni della vita dei popoli non è questa, bensì quest'altra. Le lettere non appartano l'uomo dai doveri del cittadino; al contrario, per esse, questi obblighi a dismisura crescono; quindi in ciò si abbia sempre fisso il pensiero, che se piace alla Patria che il cittadino dètti buoni libri, molto più preme che egli operi ottime azioni. Adesso azione di suprema bontà di cittadino fra popolo libero e incivilito con-

siste nel persuadere, o ammaestrare come la libertà bene si usi, e come il retaggio della sapienza si mantenga e si accresca, fra popolo oppresso e barbaro, come possa la libertà rivendicarsi, la ferocia correggersi, e i beni dello intelletto conseguirsi. Chè se al cittadino tanto gli valga l'ingegno, e lo sovvenga la fortuna da compiere a un punto una buona azione ed un'opera egregia, allora dovremo celebrarlo meritissimo e felicissimo. Quando poi il suo libro non riesca mirabile di dettato, sarà pur sempre opera buona, e di queste massimamente pei tempi che corrono abbisognano la Patria e l'Umanità. Noi siamo fronde di albero, queste vengono e vanno; il punto sta che il ceppo si mantenga, e di giorno in giorno con la sua vetta si avvicini al cielo. Che presunzione sarebbe mai quella, che ogni sasso nelle basiliche volesse mostrare ai posteri la singola sua apparenza? Trista celebrità è quella che resulta dal trovarsi separati dalla fabbrica: imperciocchè dimostri che te come inetto o cattivo scartarono, e adesso rimani sopra la pubblica strada inciampo a chi passa.

Dalle quali premesse sembra potersi inferire con sicurezza, che si versino in massimo errore quelli i quali sostengono la febbre politica e le altre che in giornata agitano il consorzio sociale tornare in esizio alla coltura delle lettere.

Se cessati i ragionamenti vogliamo consultare i fatti, troveremo come le passioni, segnatamente le politiche, abbiano partorito le più nobili composizioni o vogli in prosa, o vogli in versi, che onorino lo intelletto umano. Poche poesie noi troviamo da contrapporre agli inni splendidi di Moisè e di Debora. Moltissimi fra i salmi di David, i treni di Geremia, le visioni dei Profeti, che cosa altro sono elleno mai, tranne poesie politiche? Le canzoni che meglio tra le altre si stimino, e che meritino veramente se ne faccia caso nelle rime del Petrarca, spettano alla politica, alla politica i canti che nella *Divina Commedia* vanno cercandosi con maggiore divozione.

E messi alquanto in disparte i fatti per tornare ai ragionamenti, volgiamo il pensiero a considerare le regole dell'arte; e innanzi tratto, che cosa queste regole sono elleno mai? Sono

raccolta di precetti desunta dai libri dei meglio reputati scrittori perchè dieno norma a quelli che vengono dopo per conseguire il senso di concepire e la facoltà di ritrarre il bello. Ma qual bello? Per certo quello che seppero comprendere ed effigiare fino a quel giorno; ma il bello rimase esaurito con essi? Trovarono veramente, e trovate tentarono tutte le vie che menano a quello? Si chiude ella la intelligenza umana, come Pier Grandenigo fece la serrata del gran Consiglio di Venezia? Ancora nel comporre questo decalogo del bello consultaronsi tutte le produzioni dello spirito umano? Come furono rappresentati i popoli dell'Asia, come i settentrionali, e per non dilungarci troppo, come i Germani e gl'Inglesi? Ancora; qual fu il giudizio che presiedè alla scelta? Diversi i modi di concepire il bello secondo l'età, i tempi e i luoghi, onde farebbe mestieri che lo intelletto commesso fino dai primi giorni in compagnia al sole avesse perlustrato co'suoi raggi, e perlustrasse il globo: nè basterebbe, conciossiachè sapete voi come voleranno e come canteranno i Cigni nelle età che il tempo tiene tuttavia chiuse nelle sue mani? Chi diè la norma al Dante? Veramente si ignora; e chi somministrò all'Ariosto il modello di dondolare pei campi del piacere sempre vago e sempre vario ad ogni moto? Certo se non furono le nuvole estive che vagano pel cielo tirreno quando tramonta il sole, noi non sapremmo. E qui fa capo eziandio un altro riscontro di distinzione fra le lettere e le arti. Le arti, come quelle che imitano suoni ed aspetti di natura fisica, possono più o meno sottoporsi a certe discipline; ma le lettere essendo espressione d'intelletto e di sentimento sconfinati non conoscono forme, regole o discipline determinate: il finito mal può comprendere l'infinito. Pari il firmamento e il bello; veruna traccia fissa tu ci vedi per entro, e da per tutto smagliano stelle.

E poichè molte altre parole saranno dette intorno a questo argomento nel proseguire del discorso, così sarà bene per ora rimanerci a tanto ponendo in sodo che le lettere le quali non si mescolano alle nostre gioie e ai nostri affanni non sono Angioli consolatori mandati da Dio, bensì Lemuri e Spettri venuti

ad atterrirci con la rimembranza del morto passato, o co' presagi del dolente avvenire.

Le lettere mirano indietro come colui che piglia campo per avventarsi più abbrivato nell'avvenire; vita, speranza sono le lettere, e avviamento certo a quella perfettibilità alla quale consentirono i cieli che l'uomo pervenisse quaggiù come ragione del vivere e ricompensa della fatica.

(*continua*)

F. D. Guerrazzi.

DEI DANNI

CHE LE

ANTICHE E MODERNE CONQUISTE

RECARONO ALLE BELLE ARTI [*]

Avea la fortuna delle armi, e quella ancor più delle soperchierie politiche, all'estremo ridotta la potenza d'un re, che, abbandonato dagli alleati, aggredito da' prossimi, i quali, con logica antica nella penisola, italiani s'univano a stranieri contro altri italiani, cedeva all'avversità, dopo aver, durante quattr'anni sostenuta una guerra tanto più gloriosa alle armi piemontesi, che era combattuta contro una nazione, per numero e per ricchezza alla nostra superiore (1).

(1) In un opuscolo intitolato: *Quelques détails sur la suspension d'armes signée à Cherasco dans la nuit du 26 au 27 avril* 1796 *entre le général Bonaparte et les Commissaires du Roi de Sardaigne par le marquis Henri Costa de Beauregard, colonel d'état major de l'armée Piémontaise, un des signataires du traité*, si trova con esattezza accennata la proporzione che correva tra l'esercito invasore dei Francesi e quello del re Vittorio Amedeo III che combatteva sull'Alpi a difesa d'Italia. Eccone le parole: « La force réelle de cette armée ne s'élevait pas à 25,000 hommes: et les armées françaises des Alpes, et d'Italie, alors entièrement tournées contre ce corps isolé, avaient 96,939 hommes sous les armes, ainsi que le prouve le dernier grand rapport du ministre de la guerre, Pétiet, au Directoire Executif » (pag. 7).

(*) V. *Rivista Contemporanea*, vol. IX, p. 30, 591.

Il generale Joubert, calato in Italia, ove si metteva alla testa delle forze repubblicane, riceveva l'odioso mandato d'effettuare la minaccia che, qual lontano rombo precursore, da lungo tempo avea pronunziato Bonaparte, di detronare un monarca, a cui avea tolta sì gran parte del proprio dominio. Ora volendo Joubert finirla, come diceva, con quell'ombra di re (1), spediva a Torino il generale Grouchy, col suo aiutante di campo il capitano Clausel, incaricati ambedue di dar l'ultimo crollo al trono vacillante del monarca sabaudo. Nelle memorie, poco sopra accennate, si trova riferito con prove irrecusabili quanto era a quei giorni operato dalla repubblica francese per giungere alla peripezia di quel dramma scandaloso. Ivi si narrano partitamente gli stratagemmi e le odiose furfanterie che provocarono l'abdicazione di Carlo Emmanuele, al quale ne veniva trasmesso l'atto autentico già compilato dai ministri stessi del governo francese, che gli ingiungevano d'apporvi la propria firma, sotto minaccia di essere, come Pio VI, arrestato, e sostenuto in carcere qualora ricusasse. Ed era appunto al capitano, poi maresciallo Clausel, a quel satellite d'una repubblica prepotente e usurpatrice, il quale veniva, armata mano, a cacciarlo dalla reggia degli avi, che Carlo Emmanuele facea dono del più bel gioiello di sua Galleria, di quello che, per antonomasia, da tutti era detto *il Gerard Dow della corte di Sardegna*, pittura di sì incredibile maestria che sola sarebbe bastata a richiamo de' forestieri nella capitale (2), come leggesi essere an-

(1) « Joubert prit tout à coup le parti d'en finir avec cette ombre de roi. »

(2) Riportiamo qui il seguente brano dell'opuscolo del marchese Costa di Beauregard da noi citato più sopra, poichè dimostra come, essendo, sin dalla prima sua venuta in Italia, nota a Napoleône la celebrità di questa tavola, già sin d'allora egli avesse in animo di impadronirsene, per mandarla ad arricchire il Museo di Parigi. Nè sarebbe inverisimile che la richiesta fattane a quei giorni dal Clausel si collegasse colle segrete mire del primo console, il quale valendosi della palese intromissione di quel generale, a lui solo lasciava l'odiosità di tal atto spogliatorio. Ecco le parole di quello scrittore: « Il (Bonaparte) fit au même commissaire (général de S. André) différentes questions sur les ressources du Piémont, sur ses savans, sur ses artistes; et il était aisé d'apercevoir qu'il avait déjà reçu à cet égard des renseignemens assez étendus. — J'avais envie, dit-il, d'exiger dans le Traité que nous venons de conclure un fort beau tableau de Gérard-Dow, que possède le Roi de Sardaigne, et qui passe pour le chef-d'œuvre de

ticamente avvenuto del Cupido di Prassitele; il quale essendo, come cosa sacra, stato lasciato ai Tespiesi dai saccheggiatori romani, era ogni dì visitato da viaggiatori che appositamente andavano a vedere le rovine della loro città (1).

Ad iscusare un atto sì lamentabile del re Carlo Emmanuele fu da taluno asserito aver egli, col dono di quella pittura, voluto dimostrare gratitudine al mandatario francese per le prove di rispettosa commiserazione a lui profuse nel riempiere il triste ufficio impostogli dal governo repubblicano (2). Ma quando pur s'ammetta che, nel

l'Ecole Flamande (le tableau de la Femme Hydropique), mais je n'ai su comment placer ce tableau dans un armistice, et j'ai craint qu'il n'y parut une nouveauté bizarre, surtout ayant la forteresse de Coni pour pendant » (pag. 17). Continuando poi il Beauregard a riferire i particolari di quell'abboccamento, così viene a parlare del piano formato dal Grand'uomo per invadere il nostro Stato che, come appare dalle seguenti parole, non contava allora i suoi nemici e i nemici d'Italia nelle sole file dei Francesi. « Il (Bonaparte) présenta d'une manière effrayante les mesures qu'il avait prises d'ailleurs pour que sa proie ne pût lui échapper. Pendant que l'armée d'Italie traversant l'Apennin poussait les troupes sardes de front, l'armée des Alpes devait tomber sur leur flanc, débouchant à la fois par les vallées de la Maira, de Vraita et de Stura. Des explosions révolutionnaires devaient éclater de toutes parts dans l'intérieur. Il insista sur ce dernier point. — Votre pays, dit-il, est entièrement miné.» — « Et il ajouta qu'il avait trouvé à Gênes une somme dé 700,000 livres en numéraire, consignée par des révolutionnaires cachés, Lombards et Piémontais, à l'effet de favoriser l'armée française » (Ibid.).

(1) « Praxiteles Cupidinem fecit illum qui est Thespiis, propter quem Thespiae visuntur, nam alia visendi causa nulla est » (Cic. *in Verr.*). L'istessa cosa si disse della Venere di Guido, per veder la quale s'andava a quella isola da tutte le estremità della terra (Plin., lib. xxxvi, cap. 5), Ai tempi di Verre i forastieri accorrevano pure a Messina, solo per visitare le Canefore di Policleto, che erano statue di bronzo, rappresentanti due fanciulle portanti canestri di fiori; e la casa ove si vedeano era di delizia al suo proprietario, e alla città rarissimo ornamento: « Omnibus hanc ad visendum Messanam petebant: domus erat non domino magis ornamento, quam civitati. » Esempio di carattere poco cortigianesco è quello, citato da Socrate, con dire che molti andavano a visitare le pitture di Zeusi nella reggia d'Archelao, re di Macedonia, ma che niuno v'andava per conoscere quel principe.

(2) Esponiamo qui ad informazione dei nostri lettori quanto, dopo molte ricerche, ci è avvenuto raccogliere sul valore, sulla provenienza e sull'alienazione di questo celebre dipinto. Ecco in che modo ne parla

farsi ministro di quella violenza, Clausel, trattasse l'infelice sovrano coi riguardi che un tanto infortunio avrebbe suggeriti al più rozzo gregario, mai non doveva sì oltremodo eccedere il segno d'una gratitudine, per quanto voglia dirsi regia, da dare inopportunamente quello di cui niun computo potrebbe indicare il valore, niuna mano

Viardot nel libro intitolato: *Musée de Paris — Ecole Flamande et Hollandaise*, pag. 161: « Avec une belle part de onze tableaux authentiques, Paris n'est pas si riche par le nombre en œuvres de Gérard Dow que Munich, Dresde et St-Petersbourg; mais heureusement il prend sa revanche par la qualité. Il a d'excellentes œuvres et peut être la plus excellente, celle qui se nomme *La Femme hydropique*. Achetée 30,000 florins du vivant du peintre par l'Electeur Palatin, pour le prince Eugène de Savoie, ce tableau sans prix fut donné au Musée Napoléon par un soldat san fortune, le général Clausel, depuis maréchal de France, qui l'avait reçu en présent du roi de Sardaigne Charles Emmanuel IV lorsqu'en 1798 il avait eu la mission, assez commune alors, de détronner cet incommode voisin de la république française. C'etait un remerciement royal pour la courtoisie et la loyauté du général républicain. Placé au Louvre près de la *Conception* de Murillo, il prouve de plus son désinteressement et sa générosité. » Nell'opera che ha per titolo: *Explication du général Clausel*, stampata a Bruxelles nel 1837, rinfacciando quel maresciallo, al ministero, l'ingiustizia con cui adoperava contro lui allora governatore dell'Algeria, e facendosi a ricapitolare con qualche amarezza di linguaggio gli alti fatti della propria carriera, narrava fra le altre cose come dal Direttorio della repubblica a lui fosse stato imposto il mandato di deporre dal trono il monarca sabaudo, e come da lui venisse presentato della celebre tela di Gerard Dow. Soggiungeva inoltre che un imperatore (non dice se d'Austria o di Russia), essendo bramoso di possederla, aveagliene offerto un milione di contanti, che egli assolutamente ricusava, avendo risoluto di farne offerta al Museo nazionale (pag. 139). Anche Carlo Botta, nella sua *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814, t. v, pag 151, ascrive l'alienazione di quella tavola a dono spontaneo che il re Carlo Emmanuele IV faceva al generale Clausel, per rimunerarlo dell'umano suo procedere verso la propria persona, e più specialmente perchè, sulle istanze che il re e la regina gliene faceano, avesse desistito dalla risoluzione di ritenere a statico degli accordi, fermati fra Piemonte e Francia, il di lui fratello duca d'Aosta.

A tali narrazioni che tutte concorrono a dimostrare la spontaneità del dono offerto da Carlo Emmanuele IV al generale Clausel, ne facciamo succedere un'altra, in cui l'istesso fatto riveste un carattere assai diverso, e che, essendo onorevole all'infelice monarca, abbiam voluto citare in questo luogo. Un testimonio oculare delle dolorose scene avvenute alla partenza del re Carlo Emmanuele IV nel 1798 (era questi il

risarcire la perdita. Tale atto di volontaria spogliazione in chi era capo a popolo incivilito trova soltanto la propria venia nel non aver, nè principe nè consiglieri, giusta misura del fallo che commettevano, nè del tesoro che perdevano, nè del danno che nell'estimazione dei popoli colti era così inflitto al misero Piemonte, il quale

marchese di San Marzano, consigliere di Stato e ministro a Berlino sotto Napoleone, poi ministro degli affari esteri al ritorno dei Sabaudi nel 1815) assicurava che quando venne a quel principe riferito avere Clausel con imperiosa istanza richiesto il quadro della *Donna Idropica* di Gerard Dow, trasportato egli da viva indegnazione rispondesse che ridotto qual era in forza dei suoi nemici, più di nulla era padrone, ma che non avrebbe aderito mai a tanto spogliamento. Questa risposta, consona al dovere d'un re verso se stesso e verso i suoi popoli, desta qualche meraviglia in un principe debole e irresoluto, e non di tali cognizioni fornito da essere in grado d'apprezzare a sì alto valore quel quadro e ricusarne l'alienazione, quando senza siffatte proteste aveva alienati i più forti propugnacoli del proprio reame. È da deplorarsi per la gloria di quel monarca che egli non mostrasse prima la forza di carattere che mostrava poi. Ma l'asserzione del marchese di San Marzano ci è riferita da tal persona da non poterne aver noi il menomo dubbio, onde abbiam giudicato farne qui menzione. Certa cosa è che, giunto appena nella rada di Cagliari, protestava Carlo Emmanuele contro l'usurpazione del governo francese, e contro ogni rapimento per violenza avvenuto nell'occupazione de' propri Stati.

Sembra che, avvalorato com'era da simile protesta, avrebbe il re Vittorio Emmanuele, quando tornava al trono de' suoi maggiori, avuto fondata ragione di sollecitare il rendimento di quella pittura, come precipua fra le tante involate alla propria reggia. Ma, o ciò avvenisse per naturale di lui indifferenza a tali opere (la quale a chi il conobbe parrà assai verisimile); o ne fosse cagione l'astuzia del direttore del Museo Napoleone, il quale nel tempo ove facil cosa era al nostro commissario impadronirsene coll'aiuto delle forze alleate, trafugava il dipinto che, più tardi, era impossibile riavere; ovvero, come alcuni dissero, che quel re fosse mosso da generosità del tutto malintesa, com'è quella di defraudare i sudditi spogliati per rivestire i forastieri spogliatori, fatto sta che l'inestimabile dipinto rimase, e rimarrà alla Francia. Venne da taluni altresì affermato che lo stesso re Lodovico XVIII avesse chiesto a Vittorio Emmanuele di ritenere presso di sè per favore, ciò che per giustizia eragli debito a lui restituire. Ma qual ragione aveavi di così favorire, con iscapito nostro, chi di nissun favore era mai stato a noi largo (1), chi anzi era da noi poco prima favorito coll'ospitale ac-

(1) Nel parlare delle antichità e dei capi d'arte (da noi ricuperati coll'aiuto dei soldati prussiani) la *Gazzetta Piemontese* (del 26 novembre 1816), cedendo

non sol dai nemici ma dagli stessi amici, posto sulla croce, ben poteva allora, come il Cristo su quella del Golgota, ripetere: « Domine, dimitte illis, nesciunt enim quid faciunt. » La liberalità eccessiva di quel principe trova altresì una seconda scusa nello sgomento inseparabile dalle scene di violenza e di terrore che precedettero e accompagnarono la fuga della real Corte, avvenuta di notte tempo, a lume di torchio, per una porta segreta del palazzo. Processione funerea, che pareva la sepoltura del re e della monarchia! Ma se tali

coglienza avuta nella contrada in un tempo ove tanto più generosa era quanto più pericolosa, come poi dimostrava la venuta de' Francesi, i quali ne facean pretesto all'invasione dello Stato? Cosicchè, non già da noi verso quel re, ma da lui verso noi, correva il debito della gratitudine. Onde assai miglior consiglio sarebbe Stato a Vittorio Emmanuele aggraduirsi la propria nazione, redintegrandola nel possesso di quello che la civiltà de' popoli ascrive a lor proprietà, anzichè arricchirne una che, per tant'anni, avea su noi aggravato il suo giogo. Ma a que' tempi ove arbitrario reggimento stava sopra di noi, siffatti negozi solo trattavansi fra ministri, cortigiani e principe. La nazione non avendo libera la parola, taceva; e tacque, finchè, sotto i nuovi ordini che la reggono, le fu lecito finalmente esprimere, sui fatti e sugli uomini di quell'età, il proprio biasimo, o la propria approvazione.

ad una di quelle ineffabilità monarchiche, allora molto di stagione, avea dichiarato che il re di Francia, Lodovico XVIII, ne avea spontaneamente fatta la restituzione al nostro Re. Ecco ciò che il nostro commissario scriveva al conte Napione su tale articolo: « Mi permetta l'E. V. di osservare che è falso, falsissimo che il re di Francia abbia rese quelle cose; che non esiste nè trattato, nè convenzione, nè lettera con cui si obblighi ad una siffatta restituzione, e che per conseguenza, a onore del Re e del nome piemontese, si deve asserire invece che i quadri, le statue, i libri, le anticaglie furon tolte ai Francesi per via della forza. » (Lett. 18 decembre 1816). Per mostrare in che modo tal quistione era considerata dal nostro governo, diamo qui un brano delle istruzioni date dal conte Napione al commissario inviato a Parigi: « Sebbene diversi di questi effetti, come piani topografici, carte d'archivi, oggetti d'arte, non siano specificatamente della natura di quelli di cui, a termini del trattato ultimo di pace, se ne deve fare dal governo francese la restituzione, non si tralascerà di farne la domanda per più motivi. In primo luogo perchè non è cosa conveniente, nè propria della generosità del monarca regnante di Francia, ritenere presso di sè oggetti rapiti da persone, che erano altrettanto nemiche della reale sua persona come degli altri legittimi sovrani, mai non avendo i re di Francia più grandi e più potenti, come un Francesco I, un Enrico IV, un Luigi XIV, tuttochè oltremodo solleciti di arricchire il proprio regno dei più rari monumenti delle arti, praticato di violentemente spogliare chi li pos-

ragioni spiegano, e in parte discolpano l'increscevole donazione fatta al Clausel, ne rimane però anche meglio dimostrato che il menomo barlume di cognizioni speciali o sul trono, o presso al trono, avrebbe bastato a chiarirne l'inopportunità. Poichè inopportuna cosa ell'era che al mandatario d'un governo scellerato e traditore, che veniva a rovesciarlo dal trono, sol perchè all'atto odioso egli non aggiungeva indegni trattamenti, dovesse il re, quasi a masnadiero che spoglia dell'oro e lascia la vita, donare tal guiderdone, quale appena era da offerirsi ad alcun principe amico e salvatore della monarchia (1). A tal mitezza di modi dall'astuto francese, cui forse era

(1) Vittorio Amedeo II in più degno modo adoperava la propria munificenza. Quel forte avversario di Lodovico XIV, di cui sotto Torino sconfiggeva gli eserciti, era amico ai nemici di quel re prepotente, e perciò amico al Duca di Malborough, di cui ammirava le alte gesta. Dopo la battaglia d'Hochstett, vinta da lui e dal principe Eugenio di Savoia,

sedeva; persuasi che la vera gloria d'una nazione, e di chi la governa, consiste nel produrre artisti sommi, non nel rapire le produzioni loro. Verità così manifesta che, nel tempo medesimo di tali violenti rapine, non mancarono in Francia persone dotte e savie che alzarono la voce contro siffatte usurpazioni, come indegne di buoni Francesi, e pubblicarono perfino colle stampe scritti contro siffatte depredazioni dell'ora cessato governo. In secondo luogo, perchè rispetto al Piemonte queste depredazioni non furon nemmeno, come in altri Stati, fondate apparentemente sopra verun trattato, e come condizioni di esso, ma affatto arbitrarie, e dipendenti dalla mera volontà degli agenti del governo illegittimo allora dominante.

« Finalmente, perchè essendo il regnante re di Francia congiunto colla maestà del Re nostro con vincolo così stretto di parentela, non si può mai supporre che intenda di cavar profitto dalle rapine di gente del pari nemica della Regia Casa di Borbone, come di quella di Savoia; e che trovando nei suoi palazzi effetti derubati al Re, nostro sovrano, suo cognato, non voglia senza dilazione veruna restituirli (*).

« Torino, dai Regi Archivi di Corte, li 8 agosto 1814.

« Firmato: Galleani Napione

« *Consigliere di Stato,*

« *incaricato delle funzioni di regio archivista.* »

(*) Dobbiamo a tal riguardo osservare che a quel tempo niuno in Parigi era avverso alla restituzione dei nostri monumenti d'arte, quanto Luigi XVIII, come quello che ben conosceva quanto il venir essa considerata come un oltraggio alla gloria di quella nazione, concorresse a rendervi impopolare il suo governo; e tale fu il motivo della domanda che, con insistenza, egli faceva al Re Vittorio Emanuele di poter conservare il quadro dell'*Idropica* presso il Museo del Louvre.

impulso la nota munificenza sabauda, mercede più adeguata era da rinvenirsi in quel ripostiglio segreto delle reali stanze, che, riboccante d'oro e di diamanti, intatto abbandonava il re, e che parve destinato a rimunerare gli avidi saccheggiatori della sua reggia. Ma siffatta risoluzione, propria di chi avesse tenuta in pregio l'opera del gran fiammingo, non poteva adottarsi da chi avea cotali cose in grado di masserizia. Re e ministri tutti d'animo egualmente buono, ma tutti egualmente ignari del valore inestimabile di tal capo d'arte, giudicaron forse economia che li facesse benemeriti alla patria, il serbare, in quelle pubbliche strettezze, l'oro e i diamanti al tesoro, e dar via la tela pitturata. E in virtù di tale criterio avvenne che, per risparmiare le migliaia, perdettero ciò che centinaia di migliaia non procaccêrebbero oggi nè a re, nè a imperatori. Avvenne altresì che il quadro di Gerard Dow, offerto dal generale Clausel al museo del Louvre, figuri sopra le sue pareti simile all'ex-voto che un monarca moribondo appendeva nel tempio d'un nume irritato e implacabile, senza evitarne la collera, mentre e quadro e re andavano egualmente perduti. E tale era il fine di quella tavola cospicua che un principe sabaudo donava, che un principe sabaudo toglieva alla nostra nazione (1).

Ma eccoci omai giunti all'ultima catastrofe dell'odiosa tragicommedia del novantotto, in cui toccava sì trista parte alla nostra contrada: catastrofe su tutte lamentabile pel danno morale e materiale che n'ebbe la nazione, offesa nell'amor proprio, e compromessa nella nomina di colta e gentile dall'incapacità di chi le soprastava, e in modo più diretto da quella del suo precipuo agente, il quale se bene si fosse destreggiato, tutto poteva salvare, mentre tutto invece per-

Vittorio Amedeo mandava in dono al gran capitano britannico una stupenda raccolta di quadri del Tiziano, ornamento della propria reggia, che tuttora figurano nel celebre castello di Blenheim. Essi erano in numero di nove, della più bella maniera di quel maestro, e rappresentavano: 1° Giove e Giunone. 2° Plutone che rapisce Proserpina. 3° Nettuno e Anfitrite. 4° Gli amori di Vulcano e Cerere. 5° Apollo che insegue Dafne. 6° Marte e Venere. 7° Amore e Psiche. 8° Bacco ed Arianna in Nasso. 9° Ercole e Dejanira.

Tutti questi dipinti vennero incisi e pubblicati nell'opera intitolata: *Galerie des Arts et de l'Histoire*, par Reveil, t. II, n° 67.

(1) La lunghezza di questa nota l'ha fatta collocare, a modo d'appendice, in fondo dell'articolo.

deva, e perdeva irremissibilmente. Ai tempi della maggior potenza di Napoleone, quando ogni menoma sua brama equivaleva ad un assoluto comando, avendo egli significata al principe Cammillo Borghese, suo cognato, l'intenzione d'acquistare per il Museo di Parigi la stupenda raccolta d'antichità appartenente a quell'illustre famiglia, veniva tale vendita stipulata fra gli alti contraenti per la complessiva somma d'otto milioni che il Principe riceveva mezza in contanti, mezza in poderi situati nel dipartimento della Sesia. Per attuare questa seconda parte del contratto aveagli l'imperatore ceduta la proprietà dell'antichissima abbazia di Lucedio, vasta possessione territoriale, già mensa dell'Arcivescovado di Vercelli, ricca di fertili risaie, la cui annua rendita toccava alle quattrocento mila lire. Mutato poi lo Stato alla caduta del gran Capitano, e riassunto al trono dei suoi avi il re Vittorio Emmanuele I, questo principe, attorniato da uomini, o per natura, o per lunga inoperosità, incapaci; e mal consigliato da chi di forensi cavillazioni, anzichè di bisogne politiche, era dotto, si rimettea spontaneamente in possesso della venduta abbazia, perchè venduta da chi era usurpatore del suo dominio. Il magistrato che spingealo a tal passo era l'avvocato fiscale Ambelli (1),

(1) L'umiliazione che a lui cagionava la mala riuscita dei suggerimenti dati in tale circostanza, e i rimproveri che da ogni persona tenera della patria ne riceveva, amareggiarono i suoi ultimi giorni, e ne accelerarono la morte.

Sopra l'affare di Lucedio e del Museo Borghese, troviamo nella corrispondenza avvenuta fra il conte Napione e il regio commissario inviato a Parigi per la restituzione degli oggetti d'arte, le seguenti osservazioni che diamo in originale: « Per ciò che riguarda l'abbazia di Lucedio eccole il mio sentimento. Io ho sempre riguardata come difficilissima la conservazione alla Corona di quei tenimenti; non tanto perchè le ragioni del principe Borghese sono di qualche peso, ma principalmente perchè non poteasi da noi ignorare l'impegno preso dal gabinetto di Vienna di proteggere il principe Borghese a nostro detrimento. La qual protezione è chiaro che non aveva altra mira da quella in fuori di vendicarsi in qualche modo del Re, il quale, ad onta dei maneggi dell'Austria, aveva conservato il dominio del Novarese. Cosa egualmente certa era pure che la Francia naturalmente, e per proprio interesse aveva preso il partito dell'Austria, e che gli altri gabinetti per convenienza vi avevano aderito,

» Queste sono le considerazioni che m'avrebbero spinto ad appigliarmi ad un altro partito. Parmi pertanto che si sarebbero potute trasportare a Torino le statue Borghese, cosa questa che si sarebbe fatta agevol-

nome increscioso a chiunque ami la patria e le arti, uomo onninamente ignaro d'ogn'ingenua disciplina, e inoltre fanaticamente avverso a Francia, e a tutto che da Francia erasi operato nel paese nostro. Chiamato costui a palazzo, veniva al re, securo di quella confidenza in se stesso che è propria dell'uom mediocre. E tripudiante per rozza lepidezza nell'udir di che si trattasse, volgeva al principe queste classiche parole, fedelmente conservateci dalla tradizione: « Sire, credete a me; le terre fruttano e i sassi no: prendete le terre per voi, e lasciate i sassi ai Francesi. » Bastava, per nostra fatalità, l'eloquenza di tale orazione a pienamente convincere e fermar nell'intento il monarca. Se non che a tal atto arbitrario opponeasi con ragione il principe Borghese, che, avvalorato dalle stipulazioni vigenti ne' protocolli del trattato di Parigi, essendo ricorso ai rappresentanti de' potentati europei, tuttora ivi radunati, ne avea piena ratificazione ai proprii diritti, e tornava a ricuperare quello di che era stato ingiustamente spodestato. In virtù di tale abilità diplomatica, e per essersi dai nostri ministri trasandato, colla consueta noncuranza, ogni richiamo in tempo utile, cioè quand'erano ancora in Parigi i commissarii europei, e tarda essendone omai la richiesta,

mente l'anno passato, poichè io teneva parola dal governatore prussiano di Parigi, generale Müffling, che mi avrebbe data assistenza militare a questo fine, e i francesi avrebbero pur dovuto star fermi, e lasciar fare. La conseguenza di questa operazione sarebbe che noi avremmo intanto avuta fra le mani e la roba venduta, e parte del suo prezzo, di modo che o l'una o l'altra cosa sarebbesi conservata. Per altra parte io non so intendere che il re abbia acconsentito che la quistione fosse decisa dai ministri delle potenze alleate che, istigati dall'Austria e secondati dalla Francia, avevano già, prima d'essere eletti arbitri, spiegato il loro parere. Molte altre cose potrei io aggiungere, ma il tutto è ora superfluo; mentre tutto ciò che potrebbe ancora dirsi servirebbe ad accrescere nell'anima di chi ama il re ed il suo paese, il dolore di veder perduta una lite, che pur doveasi senza fallo guadagnare. Dirò solamente che sonovi nelle cose di Stato dei casi in cui conviene trar profitto delle circostanze, e cominciar per tenere tutto quel più che si può, poichè si è sempre in tempo a perdere.

» Anche i diamanti e le gioie sono perdute. Io era eziandio incaricato di questa cosa dalle istruzioni ricevute dall'E. V., ma per non so qual motivo si appoggiò quest'affare ad un francese che ha impiego dal re di Francia. La conseguenza di queste varie determinazioni è che il re di Francia ha statue e gioie, e che il nostro re perde le statue e paga le gioie. Il perchè non lo so. » (R. Archiv. Lett. del 7 maggio 1816).

porchè (vacua dagli eserciti alleati la capitale) niun argomento avrebbe bastato a quanto, essi presenti, appena ottenea la forza, avvenne ciò che dovea avvenire, e il Museo Borghese, quel Museo che potea gareggiare colle prime gallerie d'Europa per la bellezza e la rarità de'suoi monumenti (1), quello ove figuravano il Gladiatore, il Bacco, l'Ercole, i due Ermafroditi, e altre statue di pari valore, rimase nell'imperial palazzo del Louvre, trofeo insigne di più insigne inettitudine, e al nostro governo non toccarono *nè le terre nè i sassi*, ma soltanto le beffe del passato, e quelle dell'avvenire.

Il ragguaglio delle devastazioni che la rozzezza dei molti infliggeva al genio dei pochi, nel corso di tanti secoli, è una lunga elegia che rattrista l'anima. E quando osserviamo come quel turbine esterminatore, che lasciò sì vaste rovine, tuttor rumoreggi nel mondo, e come ancor vicini ne siano i segni nelle spogliazioni che funestarono le eroiche lotte della Tauride, ci confermiamo pur troppo nel pensiero accennato sul primo limitare di questo articolo, che, dagli antichi fino a noi, la società umana non abbia in tal ordine d'idee mosso un passo degno dell'umana ragione. Il silenzio universale che accompagnò un atto sì indegno d'eserciti, che si vantavano fronteggiatori della civiltà europea, quale fu il sacco del museo di Kertch, dimostra quale progresso abbia in tal materia fatto la generale indifferenza dei popoli; mentre, se volgiamo un'occhiata al passato, vediamo che frequenti vi sorgono uomini per dignità e dottrina prestantissimi, i quali levarono alte querimonie ogni qualvolta violenze di tal posta vennero a deprimere le vittorie di una nazione (2). Già

(1) Cicogn., *Storia della Scult.*, t. vii, pag. 43.

(2) Le lagnanze che animo generoso e amore alle arti suggerivano (come vedemmo) all'illustre Quatremère de Quincy, sono ai nostri tempi l'ultimo eco di un sentimento che nobilita così le nazioni come gl'individui che lo professano. Non ci avvenne trovare in nessun giornale, o altro opuscolo, articolato il menomo richiamo sul saccheggio del museo di Kertch, azione che ritrae delle epoche vandaliche.

È da collocarsi fra le strane anomalie ovvie nei caratteri degli uomini che, mentre Quatremère de Quincy, Denon, Gérard e tanti altri egregi e dotti francesi propugnavano essere dovuta per giusto diritto all'Italia la restituzione dei suoi monumenti, v'avesse ad un tempo un dotto, ma indegno, italiano, Ennio Quirino Visconti, che a tutt'uomo vi si opponeva. Troviamo nella corrispondenza del conte Napione che avendo egli incaricato il nostro R. Commissario in Parigi di rimetter

udimmo le eloquenti parola con cui Polibio rinfacciava ai Romani le impolitiche spogliazioni che essi esercitavano sui popoli debellati. Quelle stesse lagnanze che faceva Polibio dugent'anni prima dell'èra volgare, si trovan ripetute quattrocent'anni dopo da Sinesio, vescovo di Tolemaide. Deplorando egli le devastazioni che i proconsoli romani commettevano nella Grecia, e soprattutto nella sua capitale, scriveva che la misera Atene nulla più mostrava di venerando se non i soli nomi dei luoghi che, al tempo di sue grandezze, le erano ornamento; simile a vittima consunta nel sacrifizio di cui non rimane che la nuda spoglia. Egli lamentava muta e solitaria l'Accademia, il Liceo; e lo stesso Portico del Pecile spogliato delle rare tavole su cui Polignoto Tasio aveva esauriti i tesori della divina arte sua: « Inde translata philosophia restat ut oberrando Academiam et Liceum mireris atque etiam illam Porticum a qua Crisippi sectam nomen accepit, quae quidem minime nunc varia est, nam proconsul tabulata sustulit in quae artem omnem suam Polygnotus Thasius contulerat » (1). A tali parole del dotto Sinesio facean riscontro in epoca meno remota quelle di Francesco Petrarca. Il quale in una viva esortazione da lui scritta a Niccola Rienzi, tribuno di Roma, aspramente rampognava i magnati di quella città perchè, mossi dalla sozza cupidigia dell'oro, facean vile mercimonio delle statue, de' bassirilievi, delle colonne ornanti il limitare de' templi, a cui da ogni parte della terra traevan poco prima divote moltitudini; e perfin dei sepolcri, contenenti le ceneri dei maggiori, le cui immagini marmoree vendevano per farne ornamento all'accidiosa Napoli, e, che è peggio, alle estere contrade. Così, dicea, mancheranno, a poco per volta, quelle stesse ruine, solenni testimonii dell'antica grandezza, mentre voi, tante migliaia di forti uomini, a fronte di pochi ladroncelli, quivi imperversanti quasi in città presa d'assalto, taceste a

un libro al Visconti per parte sua, quello così gli rispondeva: « Mi permetta di dichiararle col debito rispetto che non istimo dare quel libro al signor Ennio Quirino Visconti, perchè persona del tutto infrancesata, e nimica del ritorno in Italia dei monumenti, che *suo malgrado* si tolsero di mano ai francesi. » (Lett. in data 4 marzo 1816). Ciò dimostra potersi nella persona medesima consociare due opposte qualità: molta altezza d'ingegno, e molta bassezza d'animo.

(1) SYNES. *Episc. Opera.* V. ad Epist. 135.

guisa di schiavi, anzi a guisa di giumenti (1). Con quali termini avrebbe il gran poeta stimmatizzato que' principi e que' cittadini, egualmente vandali, egualmente giumenti, che dopo la sua morte ne fecero bottega in tutta Europa, permettendo che in ogni città d'Italia trecconi ingordi aprissero mercato di sue più preziose spoglie. Convien però dichiarare che assai più colpevoli dei cittadini che vendono, siano i governi che lasciano vendere. Le subitanee sventure, che di tratto mutano le sorti delle famiglie, posson ridurle al segno d'aversi a privare delle più doviziose suppellettili per affrancarsi degli squallori dell'indigenza, avendovi tal pittura la cui vendita basta a ricostituire un patrimonio. Ma quando, per la convenienza d'un privato, il pubblico è esposto a perdere un'opera insigne, che è ad un tempo privata e pubblica proprietà, è necessario intervenga il patrimonio dello Stato, per cui è modico il sacrifizio che talora può essere esorbitante per l'asse del semplice cittadino. In tal modo un governo illuminato non solo mantiene alla contrada un ornamento che le cresce nomina, ma opera ad un tempo a vantaggio del pubblico erario per la chiamata che quel capolavoro fa al concorso e alla pecunia dello straniero.

Alcune contrade d'Italia instituirono, è vero, apposite giunte intente ad impedire che le opere pregevoli di pittura e di scultura escano dallo Stato; ma, oltrecchè tale misura, per non essere generale, riesce insufficiente, succede poi d'ordinario che il governo, il quale dovrebbe sostituirsi alla persona privata in simile acquisto, retribuendo il prezzo che lo riscatta dall'esilio, suole volontariamente (e talora volonterosamente) rinunziare a tal diritto, ossia gravame, cosicchè siffatte giunte sembrano instituite piuttosto per registrare, che per impedire quelle deplorabili alienazioni. Intanto la tela, o il marmo, valica i monti e va ad abbellire, e soprattutto ad inorgoglire la terra straniera. Tale è la storia delle innumerevoli opere che l'avarizia

(1) « Heu dolor, heu scelus, indignum te vestris marmoreis columnis de liminibus templorum ad quae nuper ex toto Orbe concursus devotissimus flebat, de imaginibus sepulchrorum sub quibus patrum vestrorum venerabilis cinis erat (ut reliquas sileam) desidiosa Neapolis adornatur. Sic paulatim ruinae ipsae deficiunt ingens testimonium magnitudinis antiquorum. Et vos tot millia virorum fortium coram paucis latrunculis non aliter quam in capta urbe crassantibus ceu totidem, non tam servi quam pecora...siluistis » (Hortat. ad Nicolaum Laurentii — Op. Franc. Petr., pag. 536).

dannava ad un bando che pur troppo sarà eterno (1). In ordine a tali fatti sarebbe facile dimostrare come più fatale che non fosse il ferro dei popoli barbari alle arti greche, sia stato all'arti italiche

(1) Non sappiamo se ad avarizia o ad ignoranza sia da attribuirsi un fatto scandaloso, recentemente avvenuto in una vicina città. Un patrizio milanese, di casato illustre, e di cospicuo patrimonio (il duca Melzi), vendeva ad una di quelle avide arpie che troppo spesso si calano in Italia a dilaniare un cadavere ormai fatto scheletro, la più rara gemma dell'avito museo, una tavola di P. Perugino, maestro di Raffaello, le cui opere sono più irreperibili di quelle dell'istesso suo discepolo. Sembrerebbe conforme a certo sentimento di delicatezza e anche di giustizia, che coloro, il cui nome era, durante una lunga serie d'anni, oggetto di riverenza ai concittadini, e che appartenendo alla storia, si trova più immedesimato colla personalità collettiva della nazione, offrano a questa in compenso una sorta di subordinazione volontaria per cui ogni parte che estrinsecamente ne definisca la condizione, sia nelle lettere, sia nelle arti, come le biblioteche, i musei, ecc., debban considerarsi come moralmente appartenenti alla lor patria; e che sia mostrarsi indegno di tal condizione il rinunziarvi volontariamente, privando i suoi d'un utile e d'un privilegio che essi ricevettero dagli antenati della famiglia. E tanto vie maggiormente, se da larghissimo censo si trovi questa sottrattà all'imperiosa necessità di redintegrare, colla vendita loro, le avite sostanze. Ma purtroppo avviene che la nobiltà de' sensi non sia ereditaria come quella del casato. La somma incassata poco aggiungeva al censo (cento mila lire): la vendita molto levava al nome del ricco patrizio; nome che dalle lettere aveva, in quest'età, la gloria che, dall'armi, ebbe in altri secoli. Tal nuovo fatto gli darà però nuova rinomanza: e l'Italia lo inscriverà sopra una di quelle lapidi nefaste, a cui l'alto sentire di Leopoldo Cicognara dannava gl'italiani degeneri, disperditori delle ultime reliquie di una gloria che non tornerà più.

All'azione indegna, del patrizio milanese, vogliamo contrasto la degna azione di uno piemontese, di cui la città nostra deplora, e deplorerà la perdita, il Marchese di Barolo. Il quale accoppiando nobili sensi a nobili natali, dacchè con regia anzichè privata liberalità avea fondati pubblici instituti di beneficenza, facea copia delle avite ricchezze all'incremento delle Belle Arti. E queste non solo dedicava ai più cospicui fra' moderni artefici, ma ornava in buon dato le domestiche mura colle stupende opere della pittura antica. E all'utile e benedetta vita ponea termine con atto che avrà in avvenire, com'ebbe nel passato, più ammiratori che imitatori. Poichè volendo egli serbare alla comune patria le reliquie dei gran secoli pittorici, ed impedire che per alienazioni, talora imposte dalle vicende domestiche, andasser quelle tele esuli dall'Italia, a crescere la boria de' stranieri e le onte nostre, le-

l'oro dei popoli inciviliti, e come i conquistatori prodotti dalla pace abbiano a dirsi più spogliatori di quelli suscitati dalla guerra. E a vie meglio validare questa dolorosa proposta non sarà inutile rammentare ai nostri lettori quante sieno state non già le tele isolate, ma le quadrerie che, dal principio di questo secolo, vennero complessivamente vendute in Roma, in Firenze, in Venezia, in Genova, che sole basterebbero alla compilazione d'un libro voluminoso: affine di dar loro vie meglio un'idea della gravità di nostre perdite, aggiungeremo qui alcuni dati da noi raccolti nei successivi ragguagli che ne fece la stampa periodica in questi ultimi tempi. Il numero dei quadri antichi acquistati dall'Inghilterra nell'anno 1833 sommava a 3760. Nel 1838 ascese a 8691. La totalità di quelli che vennero introdotti in quella contrada durante i sei anni che corsero dal 1833 al 1838 toccò la cifra di 46381. Il solo dazio sborsato al fisco in tale periodo era di 12119 lire sterline, ossia di circa 303 mila franchi. L'ammontare di quel dazio venne più tardi ridotto a uno scellino per ogni piede quadrato, eccettuate le tele di straordinaria dimensione. Nel 1850 le pitture classiche introdotte in quella contrada sommarono a 11217; cosicchè, computando le une colle altre, troviamo che nello spazio di soli diciasette anni esse ascendono all'incredibile cifra di 57598, in cui l'Italia dee comprendersi per un quinto ossia per 11519 opere, gli altri quattro quinti appartenendo a spedizioni venute dall'Olanda, dal Belgio, dalla Francia e dalla Spagna. A tali nostre perdite dobbiamo ancora aggiungere un'intera galleria, venduta alla tromba da un rivendugliolo coronato, l'antico duca di Lucca, fra i cui tesori primeggiava il celebre dipinto di Raffaello detto la *Madonna de' Candelabri*, in oggi precipuo decoro al museo del re d'Olanda. Faremo altresì menzione d'un'altra insigne tavola di quel primo de' maestri, che il re di Prussia acquistava in Roma nel 1854 per la somma di 34000 talleri, corrispondente a quella di 54000 franchi (1). Da tali dati statistici possiamo dedurre

gava alla R. Pinacoteca la ricca raccolta di tele classiche, da esso e dai suoi maggiori assembrate, e legava a sè, ad un tempo, la gratitudine e l'ammirazione dei suoi concittadini. Noi facciam voti perchè dell'una e dell'altra sia segno duraturo l'effigie dell'uom generoso, inaugurata in quell'instituto, a tramandare ad altre generazioni la memoria del benefattore e del benefizio.

(1) Non ommetteremo di menzionare in questo lagrimevole inventario la vendita fatta in Firenze della bella galleria Gerini, in Roma della

con qualche verisimiglianza il computo dei danni enormi, e pur troppo irreparabili, a cui la misera Italia era condannata da monarchi, da principi, da cardinali, da prelati, e da cittadini d'ogni classe, tutti nati sotto il suo cielo, tutti suoi figli, ma figli snaturati, che su lei avventandosi con mano matricida ne dilaniarono le membra, e le sparsero palpitanti d'immortal vita in tutte le contrade europee. E quell'antica dominatrice delle genti, che andava sì superba, e a ragione superba, de' suoi regali arredi, rimase qual vedova spogliata d'ogni ornamento, ovvero sol rivestita di luride gramaglie, dileggio anzichè meraviglia alle nazioni. È fatto doloroso, doloroso ma vero, che dalla Lega Lombarda fino a noi, l'Italia destituita d'ogni gloria d'armi che sua propria possa dirsi, niun'altra più n'ebbe, se non quella che in lei si riverberava dalle scienze, dalle lettere e dalle arti, che emularono quelle dell'antica Grecia. Ora a qual infimo grado non dee reputarsi giunto amor di patria fra gli Italiani d'ogni provincia, perchè queste ultime rarissime gemme del triplice suo serto le sieno dalle stesse lor mani così di-

galleria Giustiniani e di quella sì scelta del cardinale Fesh, che andava dispersa in varie contrade; come pure della perdita irreparabile della celebre Musa dei Barberini, nota ora sotto l'intitolazione d'Apollo Citaredo, confermatogli dai più dotti antiquari, e che del Winkelman era attribuita a Agelada d'Argo, statua che forma in oggi uno dei precipui ornamenti della gliptoteca di Munich, la quale sola era meritevole che si facesse il viaggio a quell'antica metropoli delle arti. Egualmente deplorabile, e più recente, è la vendita dei migliori dipinti della galleria Manfrini di Venezia, che il giornale l'*Examiner* di Londra promulgava, con brittannico orgoglio, acquistati alla privata pinacoteca di M[r] Barker, benestante di quella città, già doviziosa di altre spoglie delle nostre migliori scuole; senza tener conto delle numerose vendite già avvenute e ancor da avvenire nella vicina Genova, ove, allo zelo verso la gloria dell'arte che una volta distingueva quei magnati che sfoggiavano l'opulenza loro nelle magnifiche quadrerie, ornamento alla città, succedea lo zelo egualmente attivo che le facea più tardi vendere ai forastieri, a cui da alcune famiglie (evitiamo di qui nominarle) eran, senza rossore, vendute le stesse immagini dei loro più illustri antenati.

Ma anche qui giova opporre a quei degeneri patrizi i molti che, sprezzando l'oro straniero, mantennero, alla famiglia italiana e alla propria, il possesso di quelle tele insigni, memoriale dell'avita munificenza, fra cui ci è grato annoverare gl'illustri nomi dei Doria, Brignole, Balbi Piovera, e Durazzo, che, come a noi più noti, qui inscriviamo a onorevole commemorazione.

velte dalla fronte! Chi v'avrà fra noi che, di buona fede, possa negare qual'altra dignità d'attitudine, nell'attuale suo politico laceramento, avrebbe la terra nostra, o qual maggiore allettativa ella offrirebbe ai forestieri, se immuni da tante volontarie spogliazioni, tutti ancora splendessero i suoi municipii delle inestimabili dovizie che vi adunavano i passati secoli, quando insieme unite le opere dell'arte greca e dell'arte italiana illustravano ogni nostra città, e la casa d'ogni cittadino potea dirsi un museo? Nobili orme che i nostri avi improntavano sul loro passaggio, e che noi indegnamente cancelliamo! E sarà forse a dire che fra le generazioni che ora brulicano sulla faccia della terra v'abbia una sola mano capace di rinnovare quelle meraviglie della forma, del colore, o del sentimento? Chi sarà, non già tra i cultori dell'arte pittorica (a cui interesse e amor proprio sono elementi di naturale indulgenza), ma fra i dotti di sua storia e di sua teorica, il quale non riconosca non avervi oggi in tutta Europa un solo artista, le cui opere nella maggior pittura possano emular non già gli antesignani del gran secolo, ma quelli soltanto che v'ebbero secondo grado? Il perchè è stretta illazione logica che fino alla comparsa d'opere superiori a quelle, debba la lor conservazione considerarsi come il patrocinio più direttamente utile all'arte. E tale urgenza di conservazione è la medesima, sia che le tele di Tiziano, Correggio e Raffaello continuino a segnare alla pittura l'estremo suo confine, come Abila e Calpe agli antichi naviganti; o sia che destini meno avversi ridestino in Italia alcuna scintilla del primitivo suo genio. Sino a quel giorno rimarranno le lor tavole prototipi inarrivabili ai nostri artefici, i quali, simili a quelle ombre di Virgilio che penavano cent'anni sulle rive del Cocito,

« *Centum errant annos volitantque haec littora circum* »

vedran da lungi l'Elisio ove quelli giunsero, e chi sa se mai essi varcheranno l'onda fatale! Non già che gl'ingegni sian ora minori nell'umana specie, perchè la natura nulla perdette di sua facoltà creatrice (1), ma solo perchè in diversità di tempi ebbero diversità

(1) Valgano a dimostrazione di tal vero le varie tele che abbellirono l'ultima esposizione (1857) della Società promotrice, ove parecchi furono gli artisti che fecero prova d'ingegno distinto nella pittura di genere o di paese, mostrando così che in altra condizione di tempi essi eran tali da poggiare ai supremi ordini della pittura classica, la cui decadenza è vieppiù sempre dimostrata.

di scopo, e mutarono le circostanze informanti il social consorzio: ed inoltre perchè, come venne notato da un antico, quando l'intelletto umano toccò il sommo apice in un dato ordine di sue manifestazioni, più non suole poggiarvi all'istess'altezza. Men che mai in tanto allontanamento dal bello, in sì universale apatia verso le arti. Apatia dei governi, apatia degli individui, che gli uni e gli altri, inclinati ai materiali e lussuosi conforti, commetton opere alla pittura non per amore all'arte, ma per pietà agli artisti, cui danno pane, non gloria; quadri senza destinazione, ideati senza passione, fatti senza fervore, visti senza sentimento; opere della mano, non dell'intelligenza, cui l'oro solo è scopo, cui l'oro solo è premio. Purtroppo il mondo soggiace ora evidentemente ad una vasta metamorfosi, ove lo spirito umano, abbandonando le vie del sublime e dell'incorporeo, consocia ovunque le sue forze per celebrare l'apoteosi della crassa materia. Non è più nelle aule o nelle logge de' palazzi marmorei, ove gli artefici del secolo decimosesto segnavan sulle mura o sulle tele i canoni del bello, ma bensì tra gli androni affumicati delle officine che ama spaziare la facoltà creatrice delle menti. Si tentano, è vero, nuove vie; ma terra, terra; e anche sotto terra, purchè vi splenda la magnetica scintilla dell'oro. Parlar delle divine impressioni della pittura nell'attuale stato della società, è anacronismo. In oggi chi parla d'*opere d'arte* più non intende nè a Raffaelli, nè a Michelangioli. Le opere d'arte dei nostri tempi son quelle che concorrono alla costruzione d'una ferrovia, d'una manifattura; le *Gallerie* sono le vôlte che vi reggono un passo sotterraneo. Ai generosi impulsi che crearono un dì le magne rivelazioni della poesia, della pittura, della musica, è in oggi surrogato il calcolo che produce le meraviglie della Borsa, o i trionfi dell'Industria. La poesia è eco: la pittura, fasto: la musica, strepito. E strepito convien che sia. Cosa mai direbbero i divini concenti di Palestrina, o di Marcello, a chi suole alternar la vita fra lo stridor delle ruote, o al suon dei magli, o chi meglio la ricrea a quel delle monete, suon d'una nota sola, talor più grata che le sette diatoniche? Epperò a toccarne il timpano, se non il cuore, convien che emula ai tuoni, e alle procelle facciasi la musica, onde produca sull'insensività delle anime, ciò che la pila Voltaica sull'insensibilità dei corpi. Ora, si dee riconoscere che le opere della pittura, massime se antica, non posseggon, nei lor valori eccitativi, una potenza che corrisponda a quella delle oficleidi, o dei timpani. Le delizie di quelle tele non

toccano che le anime affettuose e cogitabonde, in cui le forme del bello destano impressioni, fatte più soavi dalla tranquilla meditazione. Dee pertanto riescir malagevole a chi, da mane a sera, s'affaccenda alle brighe mercantesche, aver campo, o volontà, d'andarsi a imbietolire sopra una Madonna, o altra pittura, fosse pur di Raffaello. Onde avviene che non ne avendo il campo, poco egli conosca di tali dolcitudini, e che, non le conoscendo, non le curi (1). Per la qual cosa non sarà da stupefarsi se, a misura che una tal condizione d'uomini e di cose si vada estendendo nella società, a un tempo vada pur estirpandosi dagli animi quel gentil sentire che, in altri secoli e in altre circostanze, gl'inchinava alle squisitezze più leggiadre prodotte dall'imitazione della natura. E chi sa che in tale universale noncuranza verso le arti non istia appunto la salvaguardia, che una Provvidenza, a noi pietosa ne' suoi disegni, prepose a difendere dagl'impeti della forza quello che ancor ci rimane de' classici monumenti? Onde potrebbe venir quel giorno in cui i popoli, che o strettezza di territorio o mansuetudine d'indole espongono alla prepo-

(1) Non intendiamo con queste espressioni offendere una classe utile e onorevole della società, nè è nostro parere che il commercio sia per se stesso ostacolo al patrocinio delle arti. Starebbero contro noi gli esempi della Toscana ai più bei giorni della sua pittura, ove le principali famiglie dello stato esercitavan la mercatura, e promovevan le lettere e le arti. Sappiamo essere i lanaiuoli di Firenze che fecero edificare il capolavoro del Brunelleschi, e che le navi medicee caricavan non solo le drogherie, ma i papiri e i marmi dell'Oriente. Noi solo intendiam rimproverare (e non ad una sola classe, mentre tutte vi han la parte loro) il *mercantismo* che in oggi domina il senso e le aspirazioni della società in generale, e vi fa prevalere i piaceri della materia a quelli dello spirito. La qual condizione vieppiù estendentesi nell'uman consorzio si deve ascrivere alla prevalenza di quel materialismo che era volgarizzato dalla cinica filosofia del secolo decimottavo. Riferiamo su questa quistione il parere di tale scrittore cui niuno potrà ragionevolmente disdire: « C'est la civilisation telle que l'a comprise l'athéisme du 18ᵉ siecle que cette croyance athée qui considère la société comme n'ayant qu'un but d'utilité, et n'existant qu'en vue de satisfaire aux besoins matériels de l'homme. On entend par athéisme toute doctrine qui considère la société comme ayant sa fin en elle même, et n'existant point en vue d'une fin divine..... Nous sommes riches et puissans; nous avons des manufactures, des chemins de fer et des capitaux immenses. Il ne nous manque qu'une chose qui etait abondante autre fois, avant les chemins de fer et les manufactures, le sentiment du divin » (De Laborde).

tenza de' maggiori e de' più bellicosi, vedessero nelle futuro guerre i futuri conquistatori temperar, nel comun disprezzo che ne fa il mondo, gli orgogli e le cupidigie della vittoria, e rinunziar quind'innanzi a trascinar le arti prigioniere dietro ai carri lor trionfali, come usarono quelli delle trascorse età da Serse fino a Napoleone.

Termineremo questo articolo facendo ai nostri compatrioti una instante raccomandazione, la quale tanto più importa, quanto ella sarà per essere più inutile; le condizioni di sua inutilità essendo appunto quelle che più ne chiariscono la virtuale importanza. E altamente e solennemente invocando quegli ultimi resti d'amor patrio, d'amor dell'arte, che ancor rimangano deposti nei governi e nei cittadini italiani, leverem nuovo richiamo, anzi nuova preghiera ad essi, acciò volgano ogni loro più viva sollecitudine alla preservazione degli ultimi segni a noi lasciati dall'antica pittura, che quanto prima o sozzati dai restauratori, o trafficati cogli estranei, cesseranno d'illustrare questo nostro suolo. Si rammentino che l'interesse di sì gentile studio, che l'omaggio dovuto ad un'antica gloria nazionale, che il rapido progredir dell'incivilimento (per cui sol sarà transitorio l'attuale sprezzo all'arte), tutte queste considerazioni in egual modo urgenti e gravi, impongon loro l'indeclinabile dovere di conservare alle future generazioni d'Italia quella scarsissima parte de' suoi tesori, che la brutalità armata e vittoriosa de' spogliatori forastieri, che l'avarizia disarmata ma più micidiale de' spogliatori indigeni, ha lasciata nella comune patria; la quale, se pur continuino gli spogli, non tarderà ad essere la sola parte d'Europa ove più non rimanga alcun segno dell'antica pittura italiana. Onde se (come abbiam ferma fede) Religione e Italia, nobilissime fonti d'inspirazione, risorgeranno un giorno dall'attuale loro abbiettezza, e sian gli artefici d'allora condotti al rinnovamento d'una pittura sublimata da quelle grandi idee, perspicui pur rimangano agli occhi delle età venture gli esemplari trasmessi dalle passate età, e non abbiano i figli dei nostri figli a maledire l'ignominioso denudamento, in cui gli avi lor degeneri lasciaron quella terra nativa che indegni si mostrarono d'avere a madre.

E noi, popoli subalpini, che, percossi dalla conquista, prima da reggitori estranei, poi da indigeni ebbimo flagello alle arti nostre, testimoni dei danni che l'antica Galleria Sabauda avea fra noi, porgiam voti al Cielo affinchè sorgano finalmente al governo della cosa pubblica uomini, se non dotti delle arti, conscii almeno di loro alto

grado, i quali richiamino quella patria instituzione d'un principe magnanimo alle cure conservatrici (1) e al libero accesso, di cui era priva in un periodo infausto agli studi (2), e conservino, all'ammi-

(1) Il pravo ascendente di quelli che ci reggono (novembre 1856) su tutto che si riferisce agli studi così di scienze, come di lettere e d'arti, è un fatto dichiarato da chiunque conosca di tali materie, e in cui sono fra lor consenzienti dotti accademici e dotti professori. I progressi che qua e là pur si van notando, son dovuti alla capacità d'ammaestratori, indipendenti da ogni protezione ministeriale, e al buon animo della gioventù, che con applicazione volonterosa supplisce alla mala influenza governativa; onde può dirsi che la nazione procede, non già perchè sia governata, ma a malgrado che sia governata. Le *ricette* e le *cure* del capo supremo della pubblica instruzione (medico Lanza) hanno sconvolto, anzichè ordinato l'andamento di quella importantissima parte della civile azienda, ove la realtà dei primordi, che assodano l'instruzione, venne sacrificata all'apparenza d'una precoce maturità, che in breve si sfascia perchè senza solidità. In tal nuovo sistema infatti il primario insegnamento, estendendosi con boria sulla superficie della scienza, perde in profondità ciò che guadagna in dilatamento, e alla cognizione positiva delle cose sostituisce l'articolazione orgogliosa dei nomi; indi alla vera dottrina, fonte di securità sociale, una semi-instruzione tanto più arrogante quanto più incompiuta, che minaccia l'ordine pubblico, e compromette l'avvenire degli studi.

Riguardo poi alle Belle Arti, il patrocinio che esse ottengono dal governo sembra ricondurci vieppiù direttamente all'epoca del Basso Impero; colla differenza che allora era il progresso dell'incivilimento che agiva sulla barbarie dei popoli, mentre all'epoca attuale è la barbarie del governo che riagisce sull'incivilimento della nazione.

Non basta pertanto a costituire la grandezza di questa che il suo suolo sia ogni giorno solcato da nuove ferrovie, e che la seta, il riso, e la canapa, andando e venendo con velocità mai prima veduta, ne doppino la dovizia, se, abbiette e non curate da chi sta sopra, giacciono le divine opere dell'ingegno che, ai popoli come agl'individui, sole partoriscono gloria non peritura.

Il perchè, sostando di associarci alle ovazioni, più o men gratuite, che i commerciali incrementi della contrada fanno decretare ai suoi supremi reggitori, solo allora noi ci unirem volonterosi all'altrui plauso, quando, cogli utili prodotti della materia, essi pur promoveranno le immortali opere del genio; e quando in un colla seta, col riso, e colla canapa faranno fiorire le scienze, le lettere e le arti nella nostra patria.

(2) Noi dichiariamo qui espressamente che le nostre parole non alludono in verun modo alle persone che soprintendono alla R. Galleria, allo zelo e dottrina delle quali rendiamo la più debita giustizia: intendiamo soltanto affermare che, finchè duri l'increscevole amalgama di due instituzioni sì incompatibili fra loro per l'opposizione di loro scopo reciproco, molte di tali cure conservatrici vi divengono assolutamente inapplicabili.

razione dei posteri, ciò che sarà sopravvanzato all'incuria dei contemporanei.

ROBERTO D'AZEGLIO.

APPENDICE

Questo fatto, e l'altro successivo, ambedue concorrono a dimostrare ereditaria nella gerarchia ministeriale della contrada la noncuranza alle belle arti. Non sarà pertanto inopportuno che, a notizia degli eruditi forastieri, come pure a giusta obiurgazione contro chi si fa continuatore, anzi peggioratore, di tali pecche dei padri nostri, esponiamo qui le circostanze, a noi troppo cognite, per cui questa trascuraggine governativa elevossi oggi alla sua più alta potenza. Doppiata essa a' dì nostri col doppiarsi de' travagli di chi sia oggi, e voglia mantenersi domani, al timon del governo, sempre più deplorabile faceasi la condizione in cui giacciono que' gentili studi. Invano voleagli Re Carlo Alberto chiamare a vita nuova, fondando, ad esempio del glorioso suo antecessore Emmanuele Filiberto, una Pinacoteca nella capitale del suo regno (1). Fioriva essa all'ombra del trono, finchè vi sedea quel mo-

(1) È da notarsi che nella dinastia di Savoia, come in tutte le altre, i principi protettori alle opere dell'ingegno si debbon cercare fra i più illustri della stirpe. Emmanuele Filiberto, grande come guerriero e come patrono agli studi, era primo a fondar nella nostra patria un ricco edifizio che in sè adunava una Biblioteca scientifica e letteraria e un Museo di belle arti. Ma l'opera che quel principe appena aveva tempo d'incominciare, ultimavasi da Carlo Emanuele I, il quale, figlio riverente, volendo onorar la memoria del genitore, dedicavasi con ogni cura a compiere un instituto, di cui quello avea soltanto gettate le fondamenta. Valente in armi, dotto di varie scienze, egli aveva lode dai contemporanei per le sue cognizioni nelle arti. Molte ne coltivava di propria mano. Federigo Zuccaro, parlando di quel Museo, c'informa che il duca erasi compiaciuto nel disegnare egli stesso figure, paesi, cavalli, imprese, ed altre cose che vi voleva rappresentate. Egli parlava elegantemente i principali idiomi di Europa, e lasciava manoscritti voluminosi in italiano e in francese. I familiari di quel principe erano gli uomini più dotti dell'età, i quali innanzi a lui tenean ragionamenti su quistioni filosofiche e letterarie, di cui godeva entrare egli stesso a parte, scordandosi talora perfino il cibo nel fervore di tali controversie. Dalle quali cose appare essere la corte del principe sabaudo stata specchio d'ogni dotta

narca; era cresciuta di nuove tavole; aperta agli stranieri; aperta agli studi pubblici. Ma, colla vita dell'augusto fondatore, cessava purtroppo quella di sua fondazione. Poichè, mutati gli ordini politici dello Stato, e fatto il Palazzo Madama stanza alla Camera Senatoria, ingombre dai suoi uffizi le sale della Pinacoteca, n'avea questa duplice detrimento. Ed era che durante il corso delle sessioni parlamentari (sette od otto mesi) ella faceasi inaccessibile allo studio degli artefici, alla considerazione degli estranei; e che, alternandovi l'azione loro micidiale, due inesorabili distruggitori, calore e fumo, danneggiavano a vicenda quelle venerande imprimiture, alla cui preservazione vane riuscivano le sollecitudini del direttore. Molti, e nella stampa periodica e nel Parlamento, erano i richiami di questo. Ma tutti inutili. Poche voci gli facean eco nella Camera elettiva: niuna nella senatoria. Parecchi erano i piani da esso proposti a salvamento del nazionale tesoro (1). Se ne commoveva il

disciplina, d'ogni gentil costume, e aver la gioventù piemontese, che vi traeva, avuto in quello un esemplare, non solo del valoroso guerriero, ma del perfetto gentiluomo.

(1) Due erano i progetti che avevamo presentati al Parlamento in un ricorso innoltratogli il 22 novembre 1851. Il primo suggeriva che si riducessero nei mezzanini del Palazzo Madama gli ufficii del Senato fin allora collocati nelle sale della Pinacoteca, le cui tele così sottraevansi al calore e al fumo che le deterioravano. Ma l'opposizione d'alcuni senatori fece rigettare quell'assestamento. Riguardo alla seconda proposta, replicheremo qui un articolo da noi inserito nel giornale l'*Opinione* del 31 ottobre 1856, sia per informarne i nostri lettori, sia per meglio volgarizzarne le osservazioni, onde se il monumento da erigersi a Carlo Alberto non rispondesse al pubblico voto che lo vuole in condizioni di sontuosità e di collocamento degne del gran Re, e della nazione, consti essersi levata almeno una parola di riprovazione dal suo seno. Ecco i termini del nostro articolo: « Il secondo progetto, descritto nel nostro *Ricorso al Parlamento*, era più compiuto dell'altro, perchè non solo salvava l'antica quadreria, ma cresceva decoro e grandiosità al Monumento da consacrarsi al Re Carlo Alberto. Era in quello ascritto a residenza della Camera Senatoria il cospicuo palazzo che quel principe apriva al Collegio delle provincie a cui l'arte avrebbe aggiunta coi suoi ornati la maestà convenevole alla nuova sua destinazione; edifizio che, fronteggiando il palazzo della Camera elettiva, avrebbe in breve ambito assembrati i due rami del Parlamento, con vicendevole comodezza e opportunità di cui l'Inghilterra a noi maestra, già ella stessa faceasi esemplare. Una vasta aula atta a capire, occorrendo, l'intero Parlamento, si sarebbe a un tempo costrutta in uno spazio attinente al nuovo Senato verso il giardino, mentre alla facciata di questa avrebbe dall'opposto lato fatto riscontro un edifizio completivo, d'identico stile, innalzato sulla linea del palazzo della Camera Elettiva, per cui sarebbero scomparse la dissonanze fra tali varie costruzioni. Due ampi porticati, a colonne, balaustri e statue marmoree, avrebbero fra lor congiunti per

pubblico: l'incuria dei ministri stava impassibile. Frattanto, non giorno per giorno ma ora per ora quei dipinti deperivano. Tale stato di cose, principiato col nuovo reggimento, durava da sette anni. Il ministero,

l'agio delle mutue comunicazioni, gli opposti edifizii, e sotto le lor volte grandiose avrebbe la pittura rappresentati i fatti della guerra dell'indipendenza. Essi sarebbero stati alla nostra capitale quello che a Sparta era il Lesché, quello che il Pecile a Atene, gloriose memorie di gloriose gesta, libro ogni dì aperto agli occhi d'un popolo chiamato a cancellar le sventure, ed avverar le speranze che il valore dei padri legava al valore dei figli. Nel centro poi della piazza, fra le due Camere del Parlamento, quasi fra le braccia della nazione, sarebbe sorto l'augusto simulacro destinato a ricordare ai posteri il fondatore delle nostre libertà. Allorchè la forza prevaleva nel mondo fu idea di potenza quella d'un re, cui eran sostegno gli scudi dei suoi guerrieri: oggi un re, cui sia sostegno e scudo la legge, è idea di potenza maggiore. Alla forza subentrò il diritto: il diritto sarà la potenza nei secoli avvenire. Era questa l'idea che avevam voluta dominante nel concetto del Monumento al Re Carlo Alberto.

« Quantunque accolto con favore del Parlamento, fu il nostro progetto giudicato dal ministero troppo dispendioso, indi respinto. Ma poi che era onorato della pubblica approvazione non sarebb'egli stato miglior consiglio l'effettuarlo a gradi, anche in una lunga serie d'anni, in conformità colle circostanze pecuniali dell'erario? La sola condizione a cui importava assoggettarsi era che ogni qual volta si riprendessero i lavori, questi avessero a conformarsi al primitivo disegno. Gli anni che dura l'erezione d'un monumento, son pochi in faccia a quelli di sua durata nell'avvenire. Ciò che importa è operare, secondo la bella parola d'un antico, *propter aeternitatem rerum*. Idea sola degna d'una magnanima nazione.

« Avveniva però che adontandosi il ministero del crescente deperimento della real galleria, ordinava, scorso un intero lustro, l'assestamento dei mezzanini del Palazzo Madama per gli uffizi del Senato, e l'erezione della statua equestre al re Carlo Alberto nel luogo da noi proposto al Parlamento. Ma essendosi puramente mantenuta la determinazione del sito, rigettando l'aggregazione delle due Camere nella cerchia che avrebbero in certa guisa consacrata e fatta degna di tanta onorificenza, noi dobbiamo affrettarci di osservare come siasi per tal modo spogliata la raffigurazione plastica del monumento di tutta la virtualità del suo concetto. Il dimezzamento dell'idea generatrice ne fu l'annichilazione, perchè le tolse il suo significato politico, e la sua morale unità. Rimase come un poema cui fosse stralciato un canto; o una statua cui si mutilassero le estremità; o un'armonia cui una nota di meno riducesse a dissonanza. Rimossa la residenza del Senato dal perimetro della mole monumentale, ove n'era il complemento necessario, di tratto fu in essa cancellata l'idea del Monarca legislatore attorniato dalla nazione; l'idea della forza nell'unione delle tre potestà; l'idea d'un'immensa gratitudine a un immenso beneficio. Chiunque sia quindinnanzi per condursi a considerare la reale statua in quel luogo collocata avrà a buon diritto motivo di maravigliarsi come tante essendo nella capitale le località che, varie di pregi, potean prescegliersi a sua collocazione, siasi ante-

incalzato dai frequenti ricorsi del direttore, flagellato dalle invettive della stampa, opponeva ai piani di quello i propri piani. Ma come combinati da persone ignare delle condizioni appartenenti allo studio

posto un sito ove, anzichè eretta, non essendovi, si vorrebbe remossa, qualora vi fosse stata.

« Nell'attual condizione di cose, sorgerà l'augusto simulacro in ignobil sede avente a destra la fronte dell'antico edifizio che nelle appellazioni tradizionali del popolo, vien definito col nome di *Stalle del Palazzo Carignano*; e a manca il tergo di quello della Camera elettiva. È inoltre da notarsi che l'erezione della reale statua in quel luogo, accennerà a preferenza verso una Camera del Parlamento, a ingiuria verso l'altra; la quale come primeggiante nella gerarchia delle potestà costituite dallo Statuto, avea diritto a preminenza, e presso il cui palazzo, non a tergo ma a fronte, si estende una piazza atta al suo collocamento: sconvenienze che scomparivano mediante l'adozione del progetto delle condizioni in cui era stato proposto. Una tal sequela di sconvenienze non si troverà per avventura bastantemente compensata dall'informe congerie d'escrescenze architettoniche e di domestiche laidezze che faranno quivi anfiteatro e fondo al monumento nazionale; muriccie fesse e affumicate, finestroni scassinati, polverosi, con impannate a squarcî, e fimbrie di secolari ragnateli; poi terrazzi con filze di pannilini ondeggianti, e tettoie, e abbaini, e bugigattoli di vari usi e di varie forme (*), cose da mettere in perplessità il forastiero, ivi giunto la prima volta, se duratura o provvisoria sia quivi la collocazione dell'augusta effigie, e se tale abbia a essere il risultamento di sette anni di studi fatti da una nazione per tramandare un'illustre memoria alla posterità.

« Consideriamo con quanta sollecitudine gli antichi, a noi maestri nel grande e nel bello, curassero il ricignimento delle statue che dedicavano agli uomini illustri, e fra esse, come più notabili, quelle d'alcuni principi o cultori o patroni alle arti; e troveremo che le statue d'Augusto, in tutto l'impero romano, solo si erigevano nei templi; quelle di Trajano e d'Antonio Pio figurarono sulle celebri colonne che rimasero qual prototipo del grandioso monumentale, attorniate da grandiosi edifizi; quella di Marc'Aurelio si elevava, scrive Palladio, sopra un arco trionfale, prima d'andare a figurare tra le magnificenze del Campidoglio; e quella di Adriano sopra una sontuosa mole architettonica, commessa di marmo Pario, che grandeggiando sulle mura di Roma mostrava il capo co-

(*) È singolare l'anomalia per cui gli edifizi ove si adunano le due Camere del Parlamento, e che essendo più visitati dai forestieri, dovrebbero offrire il saggio più cospicuo della scienza architettonica della contrada, sono contraddistinti da un genere di private costruzioni, che disdirebbero nel più abbietto villaggio, e che torreggiando superbamente su quelle mura, da secoli vi sfidano le censure dell'arte. La parte laterale del palazzo senatorio, e la posteriore di quello dell'altra Camera, si direbbero ambedue *l'apoteosi delle latrine*: e chi sa in qual millesimo la storia della nostra città ne segnerà la distruzione. Se, durante il suo ministero, avesse il signor avvocato Rattazzi operata, sull'esterno del Palazzo Madama, la distruzione che lasciava operare nel suo interno, ne avrebbe l'architettura a noverare qualche brutta sconcezza di meno, la pittura qualche bella tela di più!

dell'arte, sol valeano per la loro eccentricità a esilarare la capitale. Un'ultima proposta, emanata dal ministro degli affari interni, avvocato Rattazzi, avendo per la sua stravaganza dato l'ultimo tracollo alla lon-

ronato di statue de' migliori scarpelli greci. È conforme ai primordiali precetti dell'arte che alle opere della scultura sia necessario complemento la dignità degli edifizi che le attorniano. Grandiosi, le rilevano; volgari, le abbiettano. A tali avvertenze mai non vennero meno i Greci ed i Romani de' migliori secoli; e soltanto facendoci loro imitatori potremo sperar diuturni in altre età i segni che tramanderà la nostra. Ed è sopratutto al momento ove stiamo per elevare un monumento che sorgerà agli occhi di tutta Italia, anzi di tutta Europa, che grandemente importa richiamare alle menti queste considerazioni dedotte dalla ragion dell'arte e dagli ammaestramenti dell'antichità, se noi vogliam suscitare quelle magne ispirazioni che creano il sublime nelle cose operate dalla mano dell'uomo.

« Un popolo come il nostro, che tanto or primeggia in Italia ; un popolo che non solo al proprio valore, ma al valore, alla magnanimità di un gran Re, va debitore di tal primato, ha supremo indeclinabile dovere d'eternar la propria gratitudine con atto condegno. Un monumento a Carlo Alberto, al monarca fondatore delle libertà nazionali, al monarca propugnatore dell'italica indipendenza, dee levarsi in mezzo a noi come una forte parola che, dall'alto dell'eneo simulacro, piomberà sul presente e sull'avvenire. Ad una tanta opera debbon concorrere tutte le grandezze dell'arte, tutte le munificenze dello Stato. È una parte del nostro mandato politico. Guai se ce ne mostriamo indegni! Guai se la leganza della volontà non ne prenunzia la fortezza, in un tempo ove le manifestazioni della Provvidenza accennano propinqua un'êra di rigenerazione. Uniti nelle speranze, unanimi nelle volontà, eleviamo al gran Re un monumento che abbiano i posteri a giudicar degno di Lui che primo levava la spada sull'Alpi, e dava all'Italia il segno del riscatto; ond'essi, a nostra onta, non sian da animo più grato, e più generoso, indotti a rinnovarlo come impari al beneficio. Imitiamo i nobili esempi che, secoli sono, ci dava un popolo, a cui strettamente ci consocia senso di grandezza e di patria fraternità.

« E sian qui degna chiusa alle nostre le sue parole, che ci mostran quali sentimenti animassero gli uomini di quel tempo nel promuovere il decoro della contrada. Son esse quelle del Comune di Firenze, allorchè decretava il magnifico tempio, iniziato da Arnolfo di Lapo, finito da Filippo Brunelleschi, monumento che durò e durerà secoli: « Atteso che la somma prudenza d'un popolo d'origine grande, sia di procedere negli affari suoi, di modo che, nelle operazioni esteriori, si riconosca non meno il savio che magnanimo suo operare; si ordina ad Arnolfo, capomastro del nostro Comune, che faccia il modello o disegno di Santa Reparata, con quella più alta e sontuosa magnificenza che inventar non si possa, nè maggiore, nè più bella dall'industria e poter degli uomini; secondo che da più savi di questa Città è stato detto e consigliato, in pubblica e privata udienza, non doversi intraprendere le cose del Comune, se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore che vien fatto grandissimo, perchè composto dell'animo di più cittadini uniti insieme in un sol volere. »

ganimità del direttore Roberto d'Azeglio, questi, dopo averne in un foglio periodico segnalate le varie inettitudini, licenziavasi dalla propria carica, ripugnante a sopportarne più oltre le spine e le malleverie.

La diuturnità di tal ministero protraeva fra noi un'êra luttuosa agli studi d'ogni maniera, detta da alcuni meritamente êra di seconda barbarie. La fiscalità di sue leggi trapelando nel temperamento della rappresentanza nazionale e delle pubbliche aziende, infervoriva le une e le altre a zelare economie proprie, a compromettere quel grado decoroso che, anche nel culto alle arti, dovrebbe appartenere alla nostra nazione in mezzo all'Europa incivilita. Parea che, costernati dalla votezza del pubblico erario, o inciprigniti dalle tristizie de' tempi, deputati e amministratori intendessero, a modo di quel re di Frigia, convertire in oro tutto su che ponean mano, senza graziarne le blandizie stesse del social consorzio. Tutto infatti, sotto l'azione loro, si trasformava in moneta. Moneta diveniva la Compagnia Drammatica Reale, degna interprete alla musa di Alfieri e di Goldoni, cui la Camera toglieva l'annuo assegnamento (1). Moneta l'Accademia Filodrammatica, speranza alla scena italiana, cui tolto essendo il sussidio, parea tolta ad un tempo la tutela dello Stato. Moneta lo scarso livello stanziato alla Accademia Filarmonica, la quale, benchè impari al proprio mandato, pur manteneva un'intitolazione cara alle anime gentili. Moneta la sovvenzione al maggiore teatro della capitale (quarantadue mila lire), a cui, se poca ell'era qual pecuniale aiuto a crescerne lo splendore, molto concorreva a crescerne la dignità qual segno di patronato governativo. Moneta il serraglio di fiere di Stupinigi, passatempo al popolo sotto l'antecedente regno, cui dotti iniziatori invano suggerivano a nucleo d'istituto zoologico nella capitale. Moneta le ombre dei viali ambienti la città, ove, atterrate dalla scure municipale, cadeano le piante annose che la riverenza de' popoli colti pone sotto la salvaguardia de' secoli. Moneta finalmente le stesse insegne dell'Ordine Mauriziano, guiderdone al merito o a' pubblici officii (2). La stessa azienda della Lista Civile, ai

(1) A malgrado d'alcune eloquenti parole del deputato Brofferio e di pochi altri propugnatori della scena italiana, la Camera dei Deputati confiscava alla Compagnia Reale la misera sovvenzione a lei stanziata sul bilancio del ministero degl'interni. Quell'atto che poco aggiungeva all'erario, molto aggiungeva all'accusa che la noncuranza alle belle arti contro noi suggerisce ad altri popoli.

(2) A intelligenza del testo è qui necessario un breve comento. Quando il governo accordava siffatto premio negli scorsi tempi, penetrandosi esso di quel sentimento di munifico decoro che deve appartenere a chi trasmette i favori del monarca a un cittadino benemerito, inviava in apposita teca al premiato le insegne del grado a cui questi era promosso. Un'ispirazione economica facea sop-

cui risparmi non difettavano materie, non s'adontava di trascurare con meschine economie quegli edifizi monumentali che per propria natura sono più immedesimati nella storia patria, i quali o negletti, o mal riparati, quotidianamente si deterioravano. A tale invadente ruina era abbandonato il celebre Santuario di Superga, eretto da Filippo Juvara, grandiosa ricordanza della sconfitta data ai Francesi da Vittorio Amedeo II e dal principe Eugenio di Savoia; ove sgominato da uno scroscio di fulmini il campanile, sfondati i piombi della copertura, la via fatta, anzichè disastrosa, impraticabile all'accesso del sacro edifizio, tutto, dalle tombe in fuori, mostrava tal sciupìo e desolazione da creder che a mani francesi, anzichè piemontesi, ne fosse la custodia affidata. Era lasciata nell'abbandono medesimo la sontuosa chiesa dei Ss. Martiri, architettata dal Pellegrini, fondata da Emmanuele Filiberto. Rinnovata di freschi, di dorature, di marmi dalla Compagnia di Gesù, ma sfornita, al cadere di quel sodalizio, d'ogni sovvenimento governativo, era essa in preda a crescente degradazione. È degno di nota che alle riparazioni più urgenti dell'antico edifizio, cui poca sarebbe stata una somma di sei mila lire, dovesse far fronte sopra i suoi proventi l'istesso parroco, con danno de' mendichi, d'altrettanto defraudati, perchè il regio governo trascurava soddisfare un canone di duemila cinquecento lire, a tal uopo stanziato per decreto regio. E intanto tutto andava a male: spezzate o manchevoli le tegole del coperto, eran dalle irrompenti piogge fatte marcide le vôlte e i palchi, e a mal segno ridotte le pitture che ancor rimaneano del celebre Pozzi, ultimo avanzo del genio di quell'abile prospettivo. E così per la noncuranza del governo veniva meno uno dei più bei monumenti della capitale, cui, presso il trono sabaudo, doveva tutelare di sua egida il nome del glorioso fondatore. La Giunta d'Antichità e di Belle Arti, cui incombeva adoperarsi al mantenimento de' più cospicui edifizi, nulla affatto manteneva, perchè quell'effimera istituzione, morta nata, mai, dalla prima sua origine, non riusciva ad ottenere una dotazione di tremila lire (è umiliante a dirsi) che ella intendeva applicare all'esercizio del proprio mandato. E si avverta che, limitando la chiesta sovvenzione a somma sì derisoriamente scarsa allo

primere questa seconda parte della remunerazione governativa. La sordidezza dell'atto venne però risarcita colla dignità del linguaggio. In oggi chi è favorito dal ministero suole ricevere una patente, di sesto e di stile sesquipedale, che, annunziandogli la sua promozione, lo previene ad un tempo essergli *fatta facoltà di fregiarsi* (sic) *delle insegne* del grado a cui viene innalzato. Nel leggere quelle parole il fregiando si fa rispettosamente capace, come, alla facoltà di fregiarsene, vada altresì aggiunta quella di procacciarsele a suo piacimento. È un progresso dell'ordine materiale all'immateriale.

scopo, l'avea la Giunta men misurata co' bisogni dell'opera riparatrice estendentesi a tutto lo Stato, che colla nota grettezza del governo in tutto che si riferisce alle belle arti. Ma volle questo in tal circostanza superare ancora se stesso: e la domanda della Giunta non solo non conseguiva l'intento, ma nè ottenne pur mai risposta dal ministero. Cosicchè, riconoscendo e se stessa infeconda e inutile ogni istanza a sì meschino aiuto, ella cessava d'adunarsi, e la sua esistenza, fra le istituzioni che ornano la contrada, solo avea quindinnanzi indizio nel *Calendario Generale del regno.* Continuò quest'essere *astratto* a venir come se fosse *reale* registrato nelle pagine ufficiali di quel libro, non già ad informazione degl'indigeni (bastantemente informati dai fatti) ma ad edificazione dei forastieri, che, ovunque esso andasse, potean leggervi a chiare note stampata la sollecitudine del governo per la conservazione dei patrii monumenti. La quale cosa ricorda ciò che Caterina II, imperatrice delle Russie, scriveva un giorno al governatore di Mosca, il quale le rappresentava come il suo governo non pensasse per niente ad effettuare le scuole che, in una serie d'ukasi, ella avea pomposamente decretate. «Se io instituisco delle scuole, rispondea la principessa, non lo fo già per noi, ma solamente per l'Europa, ove conviene che manteniamo il nostro grado nella pubblica opinione» (1). Sull'esempio di quello di Caterina, il nostro governo decretava, e non effettuava, la Giunta d'Antichità e di Belle Arti. Ma, per non essere tacciato di servile imitazione, annualmente poi la registrava nel Calendario; il che dimostra la gran differenza che corre fra i nostri e i ministri russi, i quali, come ognun sa, son veri barbari del Nord!

Non farà meraviglia che ad un'epoca, sì deplorabile per le arti, cessasse altresì il tenue assegnamento, con cui, sotto il regno antecedente, veniva arricchita di nuove tele la reale Pinacoteca, instituto che, essendo stato fondato dal Re Carlo Alberto, avrebbe dovuto continuare a crescere sotto il postumo suo patrocinio (2). Dando nomina di tenui

(1) « Si j'institue des écoles ce n'est pas pour nous; c'est pour l'Europe, où il faut maintenir notre rang dans l'opinion. » (CUSTINE — *De la Russie*, T. II, pag. 115).

(2) Se annullavasi sotto il regno successivo la dotazione stanziata dal Re Carlo Alberto alla Pinacoteca, ciò avveniva non già perchè l'augusto erede del suo trono non ne eredasse altresì il patrocinio agli studi, ma solo perchè tal misura eragli suggerita da chi, mal conoscendo le bisogne artistiche, assimilava il governo d'una pinacoteca a quello d'altre aziende, e così involontariamente ne inceppava il progresso. Riferiremo qui, su molti, un solo esempio di tal nociva ingerenza di chi, nescio d'una cosa, dee, per prerogativa di sua carica, affaccendarsene. Un noto antiquario di Firenze offeriva una raccolta di quadri clas-

ai fondi stanziati al mantenimento della Pinacoteca, è necessario che ne definiamo il tenore, onde sia questo di norma a chi vivendo in altre parti del Continente e sotto governi i più munifici agli studi, sarebbe forse inabile a giudicare del positivo valore di tal nostro vocabolo. Pochi vi avrebbero certo fra i conoscitori delle teorie artistiche, i quali, avvertendo alle condizioni d'una galleria nascente (1), ove, anche in gior-

sici alla Regia Galleria. Erane, in ragion del merito, modico il prezzo. Il direttore ben conoscendo essere alcuni di quelli menzionati dalla storia dell'arte, epperò inestimabile l'acquisto, vola all'Intendenza della Lista Civile; insta per la compra. Ma il suo zelo non trova eco: gli affari del capo, le assenze del re, le lentezze dell'amministrazione menan per le lunghe il negozio. Frattanto l'antiquario ha il tempo d'essere informato che Vasari, Lanzi, Cinelli e altri, scrissero di tali quadri, perciò egli si ravvisa e doppia le sue pretensioni. In capo a nuovi indugi era il direttore autorizzato a quell'acquisto. Ma non consentendó l'Azienda sborsar di tratto l'intera somma, era forza dividerla e lo fu in tre anni, e in tre rate di quindici mila lire caduna, il che indusse il venditore a nuove esigenze. Se il direttore avesse disposto d'un fondo specialmente assegnato a tale scopo, e posto in sua balìa, egli avrebbe stretto sin da principio il contratto, e i quadri così comprì, lo erano a un terzo men del costo. Conviene pertanto che chi è chiamato a presedere a siffatte instituzioni sia nell'esercizio di sue funzioni libero da ogni ostacolo, onde si deve eleggere chi sia ad un tempo intelligente e probo. Uno dei due non basta. Con intelligenza, senza probità, sarà truffatore: con probità, senza intelligenza, sarà truffato. Ma quando abbia l'una e l'altra, mai non potrà egli adoprarsi utilmente ai suoi fatti, se non è assoluto amministratore d'una pecunia, di cui dovrà dar severo conto sì, ma aver libera l'applicazione. Si aggiunga che essendo egli uomo di studio, il cui tempo dee versare fra libri d'arte, di storia, d'archeologia, non ne convien fare un supplicante da anticamere ministeriali, cosicchè abbia a sperperare il tempo a sollecitar qual favore, e a fronte di evidenti ripugnanze, ciò che è utile non suo, ma dello Stato: mentre pochi son di tal temperamento da volere struggersi in piacenterie verso un'autorità, in cui minoranza di speciali cognizioni minora la competenza. Imporre loro condizioni siffatte è l'istesso che licenziarli dalla carica.

(1) Il nome di *nascente* ben si confà con una Galleria, sol da pochi anni aperta al pubblico, e che non oltrepassa il numero di 580 quadri, fra cui vari poco degni di figurare in un Museo regio; mentre se ne annoverano 1246 in quello di Parigi, 1184 in quello di Dresda, 1669 in Vienna, 2940 in Madrid. Si noti inoltre che le tavole della nostra Pinacoteca essendo state raccolte da varii principi a personale diletto, e a decoro de' loro appartamenti, anzichè a formar serie scientifica in una pubblica galleria, vi si trovan spesso ripetute le opere d'un medesimo maestro, mentre vi difettano quelle d'un altro, che importano a segnare il passo fatto dall'arte, massime nelle scuole italiane, di cui debbono i nostri artisti meglio conoscere il carattere e la storia. Era, per tal motivo, norma adottata dalla passata direzione, quella di coordinare a tale intento gli acquisti che

nata, mancano le tele della maggior parte dei maestri italiani, ed a cui le necessità del tirocinio ne impongono il procacciamento, non giudicassero (stante l'attual valore delle tele autentiche in Europa) doversi a simile instituto assegnare un'annua dotazione che lo abilitasse e compiere la serie dei precipui maestri delle antiche scuole (1). Si avverta che, dato anche tal miglioramento (inverosimile in una contrada poco proclive a siffatti studi), per cui fosse triplicata la somma che sotto lo scorso governo potea dedicarsi agli acquisti della Pinacoteca, non sarebb'essa in grado d'allogar nella raccolta una sola di quelle tele, se non dopo un cumulo almen quinquennale del proprio assegnamento; poichè ai giorni più lieti la somma annualmente stanziata alla Galleria ammontava a tredici mila dugento lire, da cui, dedotte essendo le minute spese e quelle di ristauro, solo i due terzi potevano applicarsi a nuove acquisizioni. Ora poco essendo in oggi il prezzo di cinquantamila lire ad una tavola dipinta dal Correggio, dal Tiziano, dal Domenichino e da altri tali, riman dimostrato che, a men d'una successiva accumulazione, era forza che le compre della Pinacoteca si ristringessero, come appunto avveniva, o a mezze figure, o a tele di maestri secondari.

V'avea di peggio. Il Consiglio di Stato, incaricato di sopravvegliare alla pecunia delle pubbliche aziende, soleva annullare il sopravvanzo di ogni bilancio, il cui ammontare non si trovasse esausto nel corso dell'anno; vietava perciò ogni accumulamento di fondi nel governo econo-

faceva di nuovi dipinti; onde la Galleria torinese fosse in grado di offerire, in capo a qualche tempo, allo studio degli artisti, la compiuta serie cronologica de' nostri classici. Importava, per tal motivo, rinunziare ai procacciamenti fatti in massa, e procedervi con elezione. Ma i raggiri delle Corti penetrando fin dentro il sacrario delle arti, e agl'interessi scientifici facendo prevalere i personali, erano spesso i pseudo-classici di rivendugliolì di tele (in favore presso alcun grande della Corte) accolti a cattafascio là ove alcuni soltanto s'attagliavano agl'interessi dell'arte. Scarsi però essendo fra noi quelli a cui premesse dei fatti della Galleria, pochi si fastidiavano di tali inconvenienti degli uomini e del sistema. Il direttore andava ripetendo inutili richiami. Ma al parere dei grandi annuiva il re, deferente, se non alla specialità delle cognizioni, alla supremazia del grado; e al direttore sol rimanea, coll'inferiorità del grado, la ragion dell'arte.

(1) I capiscuola che mancano tuttora nella Galleria di Torino sono i seguenti: Correggio, Tiziano, Leonardo da Vinci, Pietro Perugino, Domenico Zampieri, i tre Carracci, Parmigianino, Bernardino Luini, Andrea del Sarto, Fra Bartolommeo della Porta, Giulio Romano, Murillo, e altri di minor carato. È vero che alcuni di questi nomi figurano nella raccolta, ma le tavole a cui si applicano, o non appartengono alla miglior maniera de' maestri o sono soltanto mezze figure, o sono apocrifi.

mico della R. Galleria; alla quale così rimanea la scelta fra la insufficienza e la privazione. Inutili riuscivano gli argomenti dedotti dalla ragione dell'arte a chi solo intendea quelli propri della computisteria. Pretendere dimostrare necessità organica di tal Instituto l'avere una specialità d'amministrazione rispondente alla specialità d'un intento, senza ciò infecondo, era parlare a' sordi. In simili contingenze il direttore andava al Re. E il Re, che volea la durata di tal sua fondazione e comprendea un quadro non potersi dividere nè a metà nè a terzi, per conformarsi al fondo bilanciato, autorizzava con un suo decreto ciò che il semplice criterio gli mostrava non potersi altrimenti conseguire. L'esposizione di questi fatti chiarisce qual fosse ad un tempo l'intelligenza, quale la liberalità che presedeano al patrocinio d'un istituto, il cui vantaggio sta le più volte nella prontezza colla quale, destreggiandosi, si colgono quelle casuali opportunità di far grandiosi acquisti con menomi sacrifizi. È superfluo dichiarare come in tal condizione di cose le vendite di tele classiche, proposte alla Galleria di Torino da varie parti del Continente, sempre incontrassero uniforme la risposta. Una negativa con complimenti era divenuta la replica ufficiale e stereotipa che il direttore impreteribilmente tramandava, dopo aver prima udita la negativa medesima dall'autorità superiore. Tale fu quella che accolse l'offerta della raccolta del celebre Denon, del Gerini, del cardinale Fesh, del duca di Lucca e di parecchie altre di minor notorietà. Venne a tal riguardo osservato da taluno che, avendo la rappresentanza nazionale, in omaggio al real fondatore, collocata la Pinacoteca sotto il patrocinio della Corona, spettasse però all'Azienda della Lista Civile promuoverne l'incremento in modo degno della contrada e del Re; e chiedeasi se, dotando con grettezza sì sconvenevole (1) un'istituzione che tanto ag-

(1) Al Museo di Parigi, che è pur già riccamente fornito di quadri d'ogni scuola, è nondimeno allogata, per i soli acquisti, un'annua rendita di cento mila lire. Eppure il direttore di esso, signor Nieuwerkerke, rappresentava ultimamente al governo imperiale l'attuale insufficienza di tale somma (V. *Notice des Tabl. du Mus. du Louvre*, pag. L). Non è da dubitarsi che un ministro illuminato come quello che vi regge gli affari interni non sia per concedere a quel museo l'accrescimento chiesto dal suo direttore. La meschinità del sussidio accordato al nostro è la meraviglia di tutti i forastieri intelligenti delle arti. Un rinomato raccoglitore di tele classiche, dotto storico a un tempo della pittura italiana, essendone stato da noi informato, dicea scherzando che il bilancio della Galleria Rosiniana era più regio di quello della Galleria torinese. Avvenne però un giorno che commosso il re al sentirsi sempre ripetere dover l'Italia cominciare all'Alpi, non al Taro o al Ticino; dover Piemonte, anche nell'arti, essere italiano, aderiva ad un acquisto vistoso. Aveva il marchese Marcello Durazzo offerti poco prima alla Regia Pinacoteca alcuni de' suoi maravigliosi dipinti, noti all'Italia,

giunge al patrio decoro, stimassero i consiglieri della Corona degnamente compiere il proprio mandato. Aggiungeasi finalmente, mal potere una nazione che ambisce figurar fra le colte, e sente meritarlo, accontentarsi a un ordine di cose, ove, derelitti dall'incuria di chi governa gli studi che ne promuovono gl'ingegni, ella sentesi con rapido declivio calare ad infimo grado nell'incivilimento europeo.

Convien però notare come a mal grado del gretto incoraggiamento che davano ai gentili portati della pittura, stimassero tali consiglieri, in opposizione col pubblico erudito, essere verso quella assai generosi, e fors'anche munifici. Per quanto, nella condizione de' fatti qui sopra esposti, ciò paia inverisimile, pur deve reputarsi fra le cose possibili. Il poco o il molto d'un sussidio pecuniale si proporziona esattamente col poco, o col molto, del concetto in cui si tiene una data cosa. La stima alle opere dell'ingegno molto varia dal dotto all'ignaro. L'uomo rozzo non comprende che l'utile materiale. L'intellettuale non lo commuove nè punto nè poco. Egli annuirà ad una spesa, anche vistosa, se essa intenda ad un vantaggio che ne tocchi il senso, come di rotaie, di lanterne, di lastrico nelle vie; mentre l'avrà per scialacquata, se dee dedicarsi all'acquisto di una biblioteca, o d'un museo, che crescerebbe gentilezza alla medesima, e concorrerebbe a favorirvi il processo dei buoni studi. Per la stessa ragione un governo, che poco conosca di

tutti di certa origine, tutti mondi da ogn'imbratto restaurativo. V'avea fra essi una *Vergine di Raffaello*, una tela classica del Tiziano rappresentante *Bacco e Cerere*, *La conversione di san Paolo* del Domenichino, tre grandi tavole dei Carracci, cioè *Il Salvatore mostrato al popolo* di Lodovico, *Il martirio di santo Stefano* d'Annibale e *la Sepoltura di quel protomartire* d'Agostino; v'avean tele di Fra Bartolommeo, d'Andrea del Sarto, di Sebastiano del Piombo. Chi conosca di pittura (e anche forse chi non ne conosca) potrà giudicare se dugento sessanta mila franchi fossero pari a quel tesoro. Marcello Durazzo, uomo erudito e d'alti sensi, solo ad un instituto italiano, e per torli al pericolo di migrare all'estero, cedeagli a sì vil prezzo. Il direttore impegnavasi a tutt'uomo alla riuscita del negozio. Carlo Alberto, cui non moveva senso d'arte, movea dovere di Re. Egli stimavalo dovere sì, ma l'ultimo de' regii. Attorniato da chi atto era sviarne, anzichè rettificarne le idee artistiche, cedeva all'attualità de'nostri argomenti, ma poi s'accasciava all'attualità delle sue risoluzioni. Alle sollecitazioni rispondea colle speranze, all'insistenza coi temporeggiamenti. Prevalse finalmente un avverso destino. Una lettera *riservata*, e anche un poco *imbarazzata*, del ministro delle finanze, conte Gallina (5 novembre 1839), comunicava alla direzione della Regia Galleria la vittoria riportata dai nemici delle arti.

Erano rotti i negoziati: la consueta negativa *stereotipa* trasmessa al marchese Durazzo: e l'affare terminato. Il governo e il direttore avean ciascuno fatta la parte loro.

scienze e d'arti, giudicherà largheggiare eccessivamente nella pecunia con cui le promuove, pecunia che uno più colto o più avveduto stimerà impari a tanto scopo. Agevol cosa riuscirà pertanto la difesa di tali governanti, dimostrando non esser già grettezza la loro, ma soltanto ignoranza nelle cose che riguardano le arti. In ordine a tali avvertenze, egli è perciò da credersi (con qualche probabilità d'apporsi al vero) che coloro che siedon oggi al timone dello Stato, presumano essere bastantemente liberati dall'aggravio fastidioso d'una protezione, che è divenuta il loro incubo quotidiano, mediante il periodico olocausto che, in sul fiorir di maggio, essi offrono, a gran trombate di giornali, sull'altare del tempio accademico, ove le moderne tele tornano ogni anno ad attestarci il tralignamento della pittura. Quantunque chi indagò il principio del sublime nelle sue opere, abbia per dimostrato che tali fiere pittoriche, invenzioni del nostro secolo, sian destinate a surrogare sentimenti e bisogni fattizi a quelli che più non esistono in una società industriale e positiva, pur convien confessare che esse valgono, a modo di palestre aperte agl'ingegni, a mantenere nel civil consorzio un ornamento che lo abbella, se più non lo illustra. Esse meritano pertanto il patrocinio d'un governo che voglia aver nome d'illuminato. Ma per quanto gravoso riesca turbare i sonni di quelli che stimano soddisfare a sì gran dovere di patria carità con sì piccola elemosina (poche migliaia di lire), pur conviene dichiarar loro nel modo più assertivo come siffatta protezione non formi se non una parte dei doveri imposti dal progresso dello spirito umano ai reggitori dei popoli che vantano civiltà; e come la più eloquente delle logiche, quella dei fatti, dimostri ogni giorno con maggiore evidenza che il procacciamento e la conservazione de'grandi esemplari classici sono ad un tempo patrocinio all'arte e a quelli che la coltivano.

Ma per innalzarsi al concetto di tal protezione conviene che, chi sta sopra la cosa pubblica, comprenda la dignità e l'utilità di quegli studi, e desideri alla contrada ove un dì rifulsero il rinnovamento dell'antica gloria. Chi a tal comprensione non accoppia tal desiderio suole porre ogni sua avvertenza acciò il patrocinio che egli mostra alle arti produca non già la maggiore utilità per esse, ma il maggior rimbombo per lui. L'acquisto delle tavole antiche, sian pure Tiziani, Correggi, e anche Raffaelli, è un fatto che avviene soltanto fra il venditore e il compratore, epperò negozio privato, queto, che non aduna gente sulla piazza, e che sol si celebra (se l'ordini il governo) dal foglio ufficiale dello Stato. Sogliono perciò anteporsi, come più utili a far impressione sui popoli e dentro e fuori, le commissioni ad artisti che abitino estranee contrade, i quali non solo applaudono in persona, ma fanno applaudire altri individui, aspiranti a ottener di simili comandate, i quali con precoce

effusione di gratitudine encomiano altresì a lor posta la munificenza del governo. È un immillarsi d'encomi. Gli uni ne fanno echeggiare i fogli indigeni, gli altri li ripetono negli esteri, e così cresce andando e si divulga la fama di quel mecenate collettivo e ufficiale, che vien magnificato senza misura, senza fine e per ogni dove. Tal patrocinio governativo dee senza dubbio dirsi benemerito delle arti, poichè l'artista che opera con ingegno è meritevole d'incoraggiamento. Ma l'azione che promove tali studi non dee, per fare il meno, trascurare il più; procacciar nuove tele, e lasciar disperdere le antiche, le quali non solo ressero ma crebbero col paragon degli anni. Non così le altre, e n'abbiam la prova avanti agli occhi. Mentre allorquando con tale esclusivo patrocinio si adunava nelle reali stanze una congerie di moderne opere con grandissimo spendio raccolte in varie contrade d'Italia, quale chiamata fecero elleno dappoi ai forestieri o ai cultori delle arti, e quali son tuttavia che invitino gli uni e gli altri di essi, allorchè si conducono a visitare la nostra capitale? Molti de' nuovi dipinti che in oggi adornano il reale palazzo sono tali, che a volergli esaltare in modo condegno, sarebbero, per universale avviso degl'intelligenti, da esaltarsi in qualche soffitta del medesimo, preda ai rigattieri d'un'altra generazione, mentre i migliori della raccolta, senza eccettuarne gli Agricola e i Camuccini, possono servir di dimostrazione all'abbassamento della pittura. Onde, gli amatori di questa datovi di corsa un rapido sguardo, tornano impazienti a bearsi fra le opere dei trapassati. Pure, a malgrado di tal precellenza, quale fra le tante antiche quadrerie state con nostra ignominia vendute purtroppo all'estero, quale venne mai serbata all'Italia da quell'istesso governo che tanti tesori profondeva alle moderne mediocrità (1)? Ciò dimostra essere scopo a tal patrocinio governativo non già proteggere di fatto, ma soltanto di nome gl'ingenui studi. A quello che è, si sostituisce quello che appare: e come niuno de' nostri supremi reggitori se ne cura in realtà, così essi si risolvono a adottare quel tal mezzo termine per cui il pubblico non gli possa accagionare d'assoluta negligenza, e fidando nel poco discernimento che al medesimo

(1) Senza presumer troppo della stessa nostra presunzione, stimiamo di non andare errati, nè aver a essere smentiti dal fatto, annunziando al pubblico torinese che la scelta Galleria, ricca di tele del Beato Angelico, del Francia, del Tiziano, d'Andrea del Sarto, dei Carracci e di altri insigni maestri, appartenente al marchese di Cambiano, a cui un'ispirazione di beneficenza ne suggeriva la vendita, trascurata come tante altre che il governo potè e non volle serbare all'Italia, venduta alla tromba, andrà fra pochi giorni a ordinarsi in qualche museo inglese o prussiano, o russo, novella prova alle osservazioni da noi qui fatte sull'illuminato patrocinio che agli antichi monumenti italiani accorda l'italianissimo nostro ministero.

attribuiscono, stiman poter lasciare impunemente da banda il patrocinio vero ed efficace che qui indichiamo, e adottarne uno d'allucinazione con cui s'ingegnano d'affascinare gli occhi, ed anche più gli orecchi della moltitudine, ora colle assoldate acclamazioni delle coorti giornalesche, ora collo strepito quadrupedante de' cavalli, colle auree pompe de' cocchi e degli staffieri che, nelle solennità ufficiali, ingombrano e intronano gli aditi del palazzo accademico. Mediante quest'artifiziale opifizio va formandosi e spesseggiando un' atmosfera d'ammirazioni contagiose che, refratte d'eco in eco e di plauso in plauso, s'apprendono dall'uno all'altro e dall'altro all'uno in un pubblico ove rari sono i giudici competenti (1), e più specialmente fra la turba accalcata per le vie, la quale si figura esser vaga dell'arte perchè (a una stagione ove inaccesso o infrequentato ancor trovasi il giardino del re) attratta da certo magnetismo d'imitazione che la muove instintivamente, spinta da natural curiosità, o da sfaccendatezza cittadinesca, va dove altri vanno, ripete quel che altri ripetono, loda quel che altri lodano, e impressionata dal brillamento delle tinte frescamente applicate o dai vivi fulgori dell'oro che le accerchia, giudica tali opere accademiche di gran lunga superiori a quelle che le offre l'antica pittura, tavole intarlate o fesse, e tele vecchie, fosche, affumicate. Indi in ogni cuore un intimo serpeggiamento di affettuosa gratitudine a un ministero munifico che sì intelligentemente promove la gloria della patria e delle arti. I governi che accordano a queste siffatta maniera di patrocinio non ignorano d'aver contro sè gli eruditi; ma gli conforta il pensare che questi son pochi; mentre hanno per sè gl'ignoranti, e più gli conforta il saper che questi son molti, anzi che sono i più. Cosicchè la massa degli encomi che gli esaltano è superiore a quella del biasimo che gli deprime. La lor condotta trovasi per altra parte validata dal principio costituzionale del rispetto alla maggioranza de' suffragi, a cui si conformano volonterosi, alla sceltezza anteponendo il numero. In virtù di tal sistema essi fanno il men che possono per gli artisti che vivono, e nulla affatto per quelli che vissero. E ciò pel ragionevole motivo che i vivi, a norma de' riguardi che lor si hanno, sono in grado di far plauso o contumelia; mentre i morti non dicono più nulla. E intanto la nobil arte della pittura, e il suo culto, e i suoi grandiosi archetipi, e le non redivive sue memorie, se ne vanno a poco a poco in rovina, o migrano in longinque regioni. Ma questo è il menomo de' fastidi che abbiano i

(1) Secondo l'avviso d'un chiaro conoscitore venuto meno all'arte e all'Italia, chi su cento persone stimasse aversene cinque atte a portare adequato giudizio sulle opere della pittura dovrebbe accagionarsi di esagerarne ancora il numero.

nostri uomini di Stato, a cui l'ulteriore spogliamento d'Italia sarebbe la cessazione d'ogni ulteriore fastidio.

Per tal modo, a forza di plausi popolari, d'ignoranze o d'incurie ministeriali, verrà giorno in cui le opere degli antichi maestri italiani tutte saranno esiliate dalla terra chè loro fu genitrice. Converrà allora andare a cercar le memorie di Tiziano, di Michelangelo, di Raffaello, sulle rive della Senna e del Tamigi, e fin su quelle dell'ultima Neva, ove almen saranno onorate da barbari men barbari di noi.

E così le tele classiche a noi tolte ricorderanno l'Italia antica, il genio degli avi; le tele nuove a noi lasciate, la moderna Italia, il tralignamento dei nipoti.

ROBERTO D'AZEGLIO.

LA

NOSTRA PRIMA CAROVANA

MEMORIE SEMI-SERIE DEL 1831 (*)

VI.

Carcere duro.

> « Qui tu vivrai, non temer già di morte,
> Incerti e neghittosi i giorni e l'ore. »

« Vorrei sapere, » cominciai io appena ci trovammo di fronte al comandante del forte, facendo una terza vana protesta contro l'abuso di potere che ci avea così per il fresco mandati ad assaggiar l'aria delle montagne; « vorrei sapere se noi abbiamo o no il diritto di chiedere quale sia stata la cagione del nostro arresto, e quali sieno le intenzioni del governo sul fatto nostro. Non abbiam modo di resistere alla violenza, ma neppure vogliam sottometterci ad essa senza protesta. »

Il comandante si levò in piedi, e ci fece un inchino: quel saluto avea forse un'ombra appena percettibile di derisione, perchè veramente più d'un galantuomo avrebbe potuto accogliere quella mia intemerata con un solennissimo scoppio di risa; ma il comandante

(*) V. *Rivista Contemporanea*, fascicolo di giugno 1857.

era uomo di garbo, e diede al sorriso che gli spuntò sulle labbra una facile espressione di benevolenza.

« Domandate e protestate finchè volete, miei giovani amici, ma intanto sedete che dovete essere stanchi: udrete gli ordini del governo tosto che io stesso li sappia — supponendo sempre che vi siano ordini, e che siano di natura da potersi comunicare. »

Così dicendo, si tolse di capo il berretto, in segno di ossequio, nel prender che fece dalle mani del brigadiere di nostra scorta una specie di regio viglietto a tre sigilli che ne avea seguiti di tappa in tappa per tutto il viaggio. Il comandante ruppe i suggelli, scosse la sabbia e lesse mezzo borbottando tra i denti:

« In nome di S. M., Maria Luigia, arciduchessa, ecc., per la grazia di Dio, duchessa, ecc.

« Il comandante la fortezza di Stato di Compiano, capitano, ecc., cavaliere, ecc., prenderà in custodia, e guarderà sotto sua mallevadoria, i signori — qui seguivano i nomi nostri — e gli alloggerà nelle celle destinate a' detenuti politici — fino a nuovo ordine.

« Dato al quartiere, ecc. — sottoscritto, ecc. »

Terminata quella specie di a solo di lettura, il comandante sonò un picciolo campanello d'argento che gli stava dappresso, e all'aiutante od ordinanza che subito comparve, disse con sussiego:

« Si faccia venire il custode! » — « Signori, » aggiunse rivolto a noi, « Voi siete miei prigionieri. »

Dopo di che lasciò cadere il documento ufficiale sulla tavola, smise gli occhiali e ad un tempo con essi l'aria di male affettata gravità: venne a stringerci la mano a tutti tre; poi si rimise il berretto gallonato, si gittò sul suo seggiolone e mandò fuori una grande soffiata: si sentiva tutto sollevato.

« Speriamo che questi signori giungano a Compiano in ottima salute, » disse un altro individuo che s'era fino allora tenuto in disparte inosservato, ma che si fece ora innanzi e si tenne ritto alla destra del comandante. Continuò poi:

« Strade del diavolo: freddo d'inferno: ho l'onore, signori, di essere medico condotto di Compiano, paese, castello e presidio. »

« E gruccia e bastone del comandante, e suo fido alleato contro l'implacabile sua nemica, » aggiunse il comandante, stendendo i gonfi suoi piedi, avviluppati nella flanella: « Andrete poi a far visita ai prigionieri nel loro quartiere, dottor Carrucola, ma per ora e in queste stanze voglio io essere il medico di questi signorini, e so be-

nissimo qual medicina prescrivere come preservativo contro l'aria rigida delle nostre montagne. »

La medicina consisteva in un fiasco del più forte vino di Lunigiana con un pasticcio freddo di coturnici di montagna: sicchè non fu tra noi chi facesse sforfie al farmaco, o criticasse troppo severamente la ricetta.

Rifocillati alquanto, ci trovammo a nostro grand'agio, e cominciammo a guardarci d'intorno.

Il capitano Ridolfi, « comandante supremo di tutte le forze di S. M. al castello di Compiano, » era uomo di men che mezzana statura e presso ai sessant'anni. Aveva una fisonomia che dinotava salute, buon umore, franchezza. V'era bensì un raggio di fina astuzia in quegli occhi piccoli, grigi e scintillanti; ma si scorgeva esser essa un'arma da tenersi nel fodero e da non usarsi che sulla difensiva, quando occorresse schermirsi dalle altrui mariuolerie. Portava indosso una mezza-uniforme di panno verde scuro, che altro non era se non la vecchia divisa del *Real Veliti Italiani*, da lui portata non senza gloria sotto Eugenio Beauharnais, vicerè d'Italia. Avea ricevuto dalle mani stesse di Napoleone, sul campo, la Legion d'Onore e la Corona Ferrea, e ne portava le fettucce fin sulla veste da camera. Fra amici, e votata la terza bottiglia, avea il vezzo di tirar su la manica dell'abito, o di sbottonare il corpetto, mostrando le braccia e il petto assolutamente crivellato di cicatrici. Era insomma stato valente soldato, e poco gl'importava che il mondo lo sapesse. Aveva fatto le campagne di Spagna, e niuno, a guardargli in faccia, avrebbe credute le atrocità che, quand'era di umore comunicativo, si vantava d'avere ordinate e commesse. V'era fra gli altri un racconto di certi preti rei d'aver fatto fuoco sulle truppe francesi all'entrar del villaggio, presi coll'armi alla mano, condotti nel sagrato, sventrati l'un dopo l'altro, l'uno sull'altro, a baionettate, insieme colle serve e i « nipoti, » alcuni di essi lattanti — un tessuto d'orrori da far venire la pelle d'oca.

Nel 1814 Ridolfi era stato giubilato, messo a mezza paga, smesso insomma come un cencio vecchio, dannato a far la guardia ai gufi ed ai pipistrelli di Compiano, alla testa di un presidio che si componeva di forse dodici veterani quando era *au complet*, libero di venerare la memoria del « Martire di Sant'Elena » e privilegiato a prender tabacco da una scatola che ne portava l'effigie sopra il coperchio.

Soldato della repubblica e dell'impero, Ridolfi avea vissuto alla caserma quando avrebbe dovuto essere a scuola. Avea poca dottrina, e i modi signorili che non gli si potean negare erano effetto più d'i-

stinto che di disciplina. Era nato di buon seme e la cortesia e benevolenza le avea innate. Era buon compagno a tavola e teneva buon cuoco: si professava « amico del vino vecchio e delle donne giovani: » In materia di politica aveva se non dell'ipocrisia, almeno della *blague*. Si scappellava sempre al solo mentovare il nome di « Sua Maestà, l'augusta sua signora e padrona; » ma poi nel cuor suo credeva che il mondo fosse fuor dei gangheri fin dal 1814, e profetizzava che a rimetterlo a segno ci vorrebbe un Napoleone II o almeno un III. Le battaglie del Piccolo Caporale erano il tema de' suoi discorsi pomeridiani, lunghi discorsi che finivano in lunghi sonnecchiamenti al canton del fuoco.

Daccanto a lui stava il suo luogotenente, uomo d'età assai più avanzata, ottogenario, e omai più di là che di qua. Era genovese, avea servito nella gendarmeria imperiale, si nominava Diego Scortichini. Quell'uomo aveva guadato nel sangue di quei patriotti che Napoleone chiamava « briganti, » i quali nelle nostre montagne, non men che negli Abruzzi e nelle Calabrie, tennero per anni testa ai Francesi. Scortichini era stato aiutante di campo del sanguinario Junot, e gli avea dato mano nei più barbari eccidii. Era impossibile di fissar l'occhio in quel volto senza ringraziare il cielo che un tal uomo fosse omai all'estrema decrepitezza, e nell'impossibilità di fare altro male; chè il male fatto l'avea scolpito nel truce sguardo e nei selvaggi lineamenti. La iena era oramai senza zanne e senza artigli. Viveva appartato nel suo quartiere, sempre astratto ed assorto nei suoi tristi pensieri anche quando si trovasse nelle brigate: pareva mezzo cieco e tutto sordo: passeggiava a passo lento e misurato per le spaziose gallerie del castello, lungo, magro e curvo, sprofondando il mento nella cravatta, e le orecchie e tutto il capo nel bavero dritto del mantello. L'avreste detto un cadavere galvanizzato per un momento che andasse attorno nel suo lenzuolo mortuario.

Anche il dottor Carrucola era un veterano. Giovinetto di primo pelo era andato al campo in qualità di chirurgo d'un reggimento di cavalleria italiana. Avea sbagliata vocazione, che sarebbe stata quella di fare alle sciabolate, e s'ingegnava ad ogni modo di « far carne » a più potere su quanti mal capitati gli venissero alle mani nell'ambulanza. Per operazioni disperate s'era fatto un nome, e quel nome gli valse al ritorno il posto che aveva a Compiano, e un'estesissima pratica per tutto il Val di Taro.

Poteva aver circa trentacinque anni: alto di statura, asciutto e più giallo che pallido: guance di pergamena come le sue, una faccia a

tagliuola come la sua, non m'è venuto mai fatto di rivedere, almeno al di qua dell'Oceano Atlantico. Portava un lungo soprabito bruno di panno a lungo pelo: dalla tasca dritta gli usciva l'estremità della busta dove teneva i ferri del mestiere: portava i stivaloni all'ussera e lunghi speroni di munizione: parlava ad alta voce latrante; i suoi modi bruschi, concitati, quella faccia e quella voce, contribuivano a terminar prestamente almeno se non sempre felicemente le sue cure: o in un modo o l'altro, dicevasi, il dottor Carrucola riusciva a spacciar i letti: faceva balzarne gl'infermi spiritati di paura.

In certi punti il dottore era inesausto di parole, invincibile d'argomento. Soggetto favorito era la moglie: la sua « incomparabile Alessandrina, con un taglio di vita, per Dio! a fil di spada, con un busto da Fornarina, per Dio santo! e un senno da uomo e un cuor da leone, » e la cua cavalla — « mezza cavalla, di mantel sauro, balzana da tre, razza ungherese, nata dalla cavalla stessa che l'avea portato da Raab a Mosca, e da Mosca a Varsavia: bisogna vederla, bisogna montarla: non le manca che la parola: buona all'erta, migliore alla spianata: sana come un diamante; polmoni di bronzo, sicura di piede, vispa d'occhio, ferma al guado e al nuoto, lampo alla corsa, parca al vitto, indomabile alla fatica. Datele due palmi di terreno da cui prender lo slancio e vi salta, per Dio eterno! fino alle nubi. » Il bello si era che gli si confondevan le idee nella foga delle parole; sicchè era talvolta difficile il capire se fosse la cavalla che avesse il « busto da Fornarina, » o la moglie che fosse « balzana da tre. »

A parte tra loro, in un angolo di quella gran sala, sedevano due signore, la moglie e la figlia del comandante. La signora donna Teodosia, nata nobile, venuta ancor giovinetta a marito vedovo, era ancor fresca e bella, ma di temperamento saturnino. Aveva antica ruggine con quel buon uomo di suo marito, e lo tormentava, cosa piuttosto insolita in simili casi, con lunghi accessi di silenzio. Ogni volta che battesse la luna, metteva il lucchetto alle labbra per un mese o due di seguito. Per un uomo scarso d'idee, privo d'occupazione, chiuso in casa, limitato nei godimenti, non era quello poco castigo. Segnava egli con pietra bianca il giorno in cui la sua tetra metà gli facesse risposta d'un monosillabo. La figlia, donna Teresina, aveva tredici anni; era nata e cresciuta in castello: aveva l'aria stentata e malaticcia: non era rimarchevole che per occhi castagni scuri, e per una gran zazzera di ciocche se non dorate almeno di color di lino inanellate. Taceva sempre anch'essa, forse perchè avea preso il vezzo della madre, forse perchè avea positivamente nulla a dire.

Questi individui, maschi e femmine, coll'aggiunta del parroco che faceva ufficio di cappellano, vecchio prete giacobino, che si vantava di dir la messa in quattordici minuti e mezzo, mangiandosi mezzo le segrete, componevano lo stato maggiore e la corte della nostra fortezza di Stato. Il comandante ci aspettava ed evidentemente la curiosità gli avea tutti raccolti insieme per trovarsi al nostro arrivo. Le donne però non levaron mai gli occhi dai loro telai a ricamo, e parvero non addarsi di noi.

Pochi minuti dopo fe' la sua comparsa il custode, guardiano o capo carceriere. Furono formalmente iscritti i nomi nostri ne' registri del castello, e ci trovammo così consegnati nelle mani del carceriere.

Costui ci fece attraversar cortili e corridoi più d'uno e più di due, e ci condusse finalmente all'ala o padiglione settentrionale del castello. Là erano le prigioni di Stato.

Questa parte dell'edifizio consisteva in una lunga fila di vaste celle o carceri, colle porte che tutte mettevano in una stessa spaziosa galleria, illuminata da alte finestre, dalle quali, se avessimo potuto arrampicarvici, avremmo scoperta una lunga distesa di colli a pastura, tutti ingombri di neve e di ghiaccio. La cella centrale era assettata a servir di salotto, intavolata e tappezzata rozzamente, e provveduta d'un immenso cammino, nel quale divampava ora e scoppiettava un fuoco di legna di faggio, che ne accolse all'entrar che facemmo con una cordialità ospitale veramente alpigiana.

Non eran venuti « dall'alto » nè ordini nè istruzioni che determinassero come noi dovessimo esser trattati. Ma il comandante aveva di proprio arbitrio risoluto che a buon conto non dovessimo morir di fame. Avea perciò permesso o forse ordinato, colla promessa che qualcuno pagherebbe, all'oste della *Morte Imbriaca*, la miglior taverna che vantasse il villaggio di sotto, di fornirci di vitto a ragione di trenta soldi il giorno per testa, e ciò fino a che le intenzioni ulteriori della « regia clemenza » fossero più chiaramente manifeste.

Non ci voleva dunque grande sforzo di stoica rassegnazione per porci, come facemmo, a tavola circa le tre del pomeriggio. Il nostro destino non aveva sinora aspetto gran che sinistro: non si trattava di reclusione cellulare e solitaria, non si trattava sopratutto di patir l'inedia. Ci mettemmo a tavola di buon umore, e ci compiacemmo di lanciar motti frizzanti alle spese del custode, vecchio montanaro astuto che faceva la gatta morta, e che noi scioccamente battezzammo per uno sciocco.

Il giorno dopo e l'altro, giunsero due altri convogli dei nostri complici e con-cattivi, e con loro notizie più fresche e positive. Ne fu annunciato ufficialmente che gli otto principali autori dei complotti dell'Università sarebbero detenuti a Compiano « a senno della Maestà Sua, » il che voleva dire per un tempo indefinito, ma poi ne fu fatto intender con garbo che se ci fossimo mostrati degni della grazia sovrana, se ci fossimo condotti da buoni figliuoli, la pena non sarebbe ita oltre i due mesi. La detenzione doveva essere rigida e ristretta, ma il trattamento umano e rispettoso.

Il secondo giorno e il terzo passarono perciò gradevolmente anzi che no, poichè avevamo novelle da ricambiarci, e avventure tragicomiche non poche a raccontarci; avevamo a veder di ausarci alla nostra condizione, e a cercar tutto il bene che potessimo cavarne, misurando lo spazio della nostra dimora, appaiandoci in coppie o in camerate, e sopratutto congetturando quale sensazione l'arresto nostro avesse fatto a Parma e che rinomanza d'eroi e di martiri vi avessimo guadagnata.

Ottimo impiego pel tempo che ne soprabbondava trovammo anche nel dicifrare e commentare le iscrizioni a matita, a gesso o a punta incisiva di cui i predecessori nostri avean coperte le pareti: primo infallibile sollazzo di tutti i prigionieri, siano essi soli, siano accompagnati; per cui quelle scritte, e a chi le verga e a chi le legge, formano uno studio, un ramo di letteratura a parte.

Predecessori nostri a Compiano erano stati a centinaia pretoccoli e monaconzoli i quali, con quello zelo con cui in ogni tempo le chieriche sanno battersi per la sagrestia, s'erano attentati a farla da ribelli e da aizzatori a ribellione contro l'onnipotente Napoleone, il quale gli aveva murati qua e là in queste bicocche dell'Apennino, perchè avessero agio di contemplarsi e di ricredersi. I nomi di questi reverendi martiri e i versetti tratti dai loro breviarii, noi da scolaretti scettici e clerofobi ch'eravamo, passavamo in silenzio; ma c'inchinavamo con maraviglia dinnanzi alle scritte più recenti dei Carbonari del 1821, i cui nomi avevamo sin dall'infanzia appreso a ripetere con arcana riverenza, e dei quali ambivamo con orgoglio e con gioia di dichiararci allievi e seguaci.

« Dove, » esclamavamo, « sono adesso quei fervidi e generosi Italiani, quei tenebrosi cospiratori, la cui polvere carbonica mista allo zolfo dei nostri vulcani, e al nitro delle nostre rovine, avea minato i troni di Piemonte, di Napoli e d'Austria stessa? Da gran tempo erano stati rilasciati, ed andavan raminghi per tutta la terra. » E ce

li raffiguravamo sparsi per tutti i liti, consunti dalle infermità, travagliati dal più immedicabile dei mali — il mal di paese — e vinti e cattivi com'eravamo, sospiravamo e sognavamo imminente il giorno della riscossa, e decretavamo la revoca dell'editto di loro proscrizione, e ci facevamo nella fantasia incontro a quegli stanchi esuli, e gli accoglievamo alla testa delle festose donne italiane, inghirlandate di fiori, e cantanti inni di trionfo; lieti che un'ora di gioia potesse compensarli di tanti anni di angoscia, di penuria e d'umiliazione durati in terra d'esilio.

E il giorno, al contrario, s'appressava, in cui toccherebbe a noi a metterci sull'orme di quei fuggitivi, e il conoscere per propria esperienza come l'esilio non sia il pessimo de' mali!

Ma tutto ciò non era che il lato poetico della nostra cattività. Contro le atrocità tutte della prigione, contro tutti i suoi fantasimi d'orrore, avremmo saputo tener testa: ma v'incontrammo una muta, immota e secondo ogni apparenza innocua befana, contro di cui non eravamo premuniti: fummo soprafatti dalla noia.

Dall'alba al tramonto il tempo passava alla meglio. Sedevamo in compagnia nel salotto, dove ci divertivamo ad accatastar ceppi su ceppi di legna sul fuoco, finchè l'ambiente di quella stanzuccia avea la temperatura d'un forno: la colezione e il pranzo, le visite del dottore, i mali scherzi al custode, le reciproche berte e canzonature tra noi medesimi — tutto ne aiutava ad ingannare, o come si dice oltremonte ad «uccidere» il gran nemico. Ma dall'alba al tramonto in quella stagione non eran più d'otto ore, e dagli ultimi tocchi dell'*Ave Maria* fino ai primi tocchi dell'*Angelus*, il che vuol dire per tutte le altre sedici ore, eravamo chiusi, ciascuno nel nostro dormitorio, libero di passar la notte come si poteva, ciascuno entro quattro nude pareti, senza fuoco, senza lume, e col termometro a dieci gradi sotto lo zero.

Sebbene a forza di cuscini e di coperte, e per virtù di giovin sangue e di florida salute, non fosse difficile il guarentirci dalla cruda aria invernale anche sui miserabili paglioricci che «passava il convento,» trovammo però esser impossibile il trovarci a nostro agio altrove che tra le lenzuola, tanto esposte erano quelle crudeli stanze a tutta l'inclemenza della stagione.

Forza era adunque «stare a letto e non dormire.» Gli orrori dell'insonnio bastavano a bandirci dagli occhi il sonno. Per quanto ci studiassimo, non ne bastava l'animo di allettarlo per più di due terzi di quelle interminabili sedici ore. Era la sola durezza di cui

avessimo a dolerci in quella nostra semiseria prigionia. Ed appunto perchè era l'unico male, era insopportabile. La bontà dei nostri carcerieri ci aveva resi intolleranti d'ogni restrizione, ed anche contro di questa ci ribellammo.

Era tra noi, come dissi, quel malnato galeotto di Farfarello, folletto incarnato. Aveva egli, verso il termine della prima settimana, a gran pena, trovato modo di dormicchiare per tre quarti di una di quelle eterne notti, e mancavano ancor due ore prima che si udissero le chiavi del custode tintinnire nel corridoio. Deciso a far qualche cosa, senza saper che cosa, egli balzò di letto, e andò ad una brocca d'acqua, forse a bere, chi sa? forse a lavarsi. L'acqua era una massa di ghiaccio, e il tocco solo bastò a mandare il gelo fino al cuore del nostro facimale. In un momento d'impazienza, levò alto quanto più potè la brocca, e la scagliò con tutto il contenuto contro le dure pietre del pavimento.

Eravam desti — tutti desti come i figli d'Ugolino nella Torre della Fame, ciascuno nella nostra gelida stanza, ciascuno nel nostro letto, rannicchiati, raggomitolati come porcospini, sepolti fino al mento, fino al naso e all'orecchie sotto coltre. Udimmo il fracasso della brocca spezzata — tremendo fracasso, e dopo il primo tonfo un altro e poi un altro, giacchè Farfarello, omai svegliato del tutto e tutto invasato dal suo mal genio, aveva gittato il catino a tener compagnia alla brocca, e dopo il catino bottiglia e bicchiere, e poi l'unica sedia e l'unica tavola, e le panche del letto, gridando sempre e scalpitando e bestemmiando, quasi in difetto d'altro fuoco volesse scaldarsi a quello della propria collera. Noi fummo tosto animati dallo stesso spirito — tutti noi. Balzammo tutti in piedi, picchiammo alle pareti, ci chiamammo per nome, mettendo le voci in note di tuono e di tempesta.

« Ben fatto! Resista chi può! Venga il custode! Giù le porte! Fracassiamo le finestre! Fuoco al pagliariccio! Vogliam farci sentire! Vogliam fargliela vedere! »

Cominciò così a Compiano un finimondo: in pezzi n'andarono boccali e bacini, e poi in pezzi i pezzi di bacini e di boccali, tutto ciò che potesse andare in pezzi; le cose non fragili, come sedie, tavole e panche servivano di catapulte contro le porte; e, per tanto, grida di casa del diavolo, grida di « fuoco, ladri, banditi, sangue, morte, assassinio, » erano otto voci e parevano otto mila: sedici mani e braccia facevano l'ufficio di otto Briarei.

Il castello preso d'assalto non sarebbe stato scena di più tremendo

quando sia ben condotto, somiglia alla storia. « Se non è vero, è ben trovato, » dice un proverbio italiano assai trito: e non è men giusta la proposizione inversa: « Se è ben trovato, è vero. »

Io siedo allo specchio e dipingo il mio ritratto: forse che, senza avvedermene, io lo abbellisco e lo idealizzo; ma è il vezzo di tutti gli artisti, qualunque sia il soggetto. Che importa se l'effigie somiglia o no all'originale? basta bene che sia dipinta al vero, che sia fedele alla natura.

Posso avere errato nella scelta del tema, o nel modo di trattarlo; ma ho creduto dover scegliere l'oggetto che più mi fosse famigliare, e l'ho riprodotto con fedeltà servile, anche a rischio che la somiglianza riuscisse troppo viva e così meno artistica.

E ciò non di meno una pittura può esser fiacca ed insipida, e riuscire anche non-reale e fantastica. Lo specchio non dice già sempre la verità, almeno non a tutti gli occhi che vi si fisano. Io dipingo il mio volto come mi par di vederlo: più, come lo vedo a distanza di molti anni, e dopo lunga ed amara scuola di disinganno; con un sogghigno metà di sprezzo, metà d'invidia, pensando al fervido entusiasmo e alla buona fiducia che spirava allora da ogni lineamento.

Ben s'intende però che in tutto il libro non occorre che un solo ritratto ed è il mio: tutti gli altri caratteri sono immaginarii, ed io rido meco medesimo al pensare che forse queste mie pagine potranno far viaggio fino a Parma, e che ivi tra i miei coetanei vi sarà chi voglia astrologare chi mai abbia ad intendersi per Pippo Lalli o per Farfarello, per Sanguinaccio o per Scortichini. Legge di confessione si è che abbiano a dirsi i peccati proprii e non gli altrui; ed io, non potendo ridurre la farsa della mia vita giovanile ad un monologo come quella del « Ciarlatore Eterno », mi sono ingegnato di mascherare tutti i personaggi che ho dovuti mettere sulla scena, a segno che nè possa mai riconoscerli il pubblico, nè il possano essi, o l'autore medesimo.

Per verità quella nostra prigionia di Compiano era una parodia alquanto buffa della lunga agonìa durata da Pellico e da' suoi compagni fra gli orrori dello Spielberg. Vinta la pugna col comandante, ottenuto libero il piede giorno e notte per tutti gli appartamenti a noi assegnati, nulla poteva agguagliare il tranquillo tenore della nostra esistenza.

Ci eravamo a quest'ora messi in relazione con amici e parenti di Parma; il capitan Ridolfi, officialmente incaricato di aprire ed esaminare ogni nostro carteggio, vi ebbe tosto consunti occhi ed oc-

chiali: ripugnava quello spionaggio e alla sua indolenza ed alla sua delicatezza: consegnava i nostri plichi al custode, rottine appena i suggelli, recatosi appena il contenuto al naso, e dicendo freddamente: « All'odore giudico che non vi sia qui roba proibita. » E senza più ce li trasmetteva.

Non poche delle ore mie solinghe scorrevano nel dicifrar quelle lettere o nel vergar le risposte. Passai, un tratto, fino a quattro giorni e quattro notti, sul mio seggiolone, tra la tavola e il fuoco, leggendo, scrivendo e meditando, senza chiuder occhio un istante. Era da gran tempo avvezzo a tener così partita aperta colla natura. Non eran corsi molti mesi, dopo quel certo incontro con certa persona che qui non si nomina, sulla Rotonda a Porta San Michele, ch'io aveva ugualmente vissuti quasi quattro giorni, senza nutrimento, senza una goccia d'acqua, e senza tuttavia interrompere studio o lavoro, senza sintomo alcuno di deliquio o di sfinimento.

Fibra così fatta era la mia e la natura non mancava poi di ricattarsi; ma io allora mi rimpettiva gran fatto di questa mia singolarità, e ci faceva sopra grandi calcoli, e ne sperava « grandi cose ». Quel digiuno e quella veglia non erano senza i loro effetti magici sui sensi miei; gli occhi della mente parevanmi folgoreggiare di una luce fosforica; ne risultava una estasi, uno stato di coma, ch'io soleva chiamare l'ebbrezza della fame, il sogno dell'insonnio. Era un primo passo verso l'emancipazione dello spirito dalla carne, un suicidio passeggero che dava all'animo il godimento delle primizie dell'immortalità. Spuntato lo stimolo della fame, vinto il letargo della stanchezza ne seguiva un divorzio tra le due nature, tra la parte « spiritale e la sensibile », e la più sottile ed elastica volava oltre tutti i limiti dello spazio, sicchè si richiedeva poi uno sforzo penoso e quasi mortale per richiamarla all'usato soggiorno.

Nei momenti di quello snaturato eccitamento facile è all'uomo l'esser poeta: di quelle tante lucide o fosche, ma pur sempre strambe e pazze immagini, che mi balenavano per la mente accanto a quel solingo focolare, per quelle lunghe notti di febbre cerebrale, ve n'erano che somigliavano per avventura alla vera poesia, ed alcune io le metteva in carta in versi altisonanti o in prosa non meno rimbombante; ma venivano poi i miei compagni ad ora di colezione a turbare la mia solitudine: svaniva l'incanto, e quelle magiche carte erano in gran fretta, inesorabilmente date alle fiamme. *Sic transit!*

Di tutti quei buoni ed ingenui fratelli di martirio, non v'era che solo uno che potesse veramente dirsi compagno mio. Io non l'avea

conosciuto che poco nel mondo, giacchè era, come io, genio solitario, salvatico: era figlio unico di madre vedova, e vivea per nove mesi dell'anno indivisibile da lei, in campagna. Avea forse sedici anni, ma era grande di statura e quasi atletico, avea lineamenti e fisonomia d'uomo maturo: campeggiavano in quel volto due occhi d'un azzurro il più chiaro, larghi, pieni, prominenti, più fuori quasi delle occhiaie che non dentro: la fronte era accigliata, non per mal umore, ma per semplice concentrazione di pensiero; nei tratti del volto e nelle membra v'era un non so che di gigantesco e di titanico: del resto parlava poco, e rideva meno. Non avea amato mai cosa o persona al mondo se non la madre. Chiuso sempre in casa con essa, s'era dato profondamente a studi mal confacenti all'età sua: avea fatto gran progresso nell'inglese e nel tedesco, cosa allora più inudita che rara tra noi: libri suoi favoriti erano il Dante e la Bibbia di Diodati. Pativa accessi di religione, ascetica per lo più e protestante: ma filosofeggiava anche temerariamente di tratto in tratto, e ondeggiava tra il Kempis e lo Spinoza. Della patria s'affannava assai e si teneva nato a grande missione. Negli uomini non avea fiducia, e non contava che su di se medesimo: avea fede nel pugnale e tenea per fermo che qualche gran colpo dovesse aver virtù di operare qualche gran cangiamento nei nostri destini.

Si chiamava Pier Luigi Argentini. Nel silenzio di una di quelle notti ci rivelammo a vicenda gli animi nostri: ci legammo d'eterna amicizia, ci scambiammo i nomi di guerra di Olgiati e di Lampugnano. Il lettore ci troverà, come più gli piaccia, giovani scellerati o ridicoli. Noi ci ritenevamo anime generose ed eroiche.

Il mese di gennaio fu freddo e burrascoso fino alla fine: ma ai primi del mese seguente, a misura che il sole d'Italia prevaleva sui venti di tramontana, la male affettata durezza del capitan Ridolfi cominciava a dighiacciare, e dileguavasi il suo rigore ufficiale. Al termine d'un pranzo amichevole, in cui egli, tenendo l'invito nostro, ci aveva onorati di sua compagnia, ordinò al custode di aprir la porta del corridoio, ed egli stesso ci condusse sui merli.

La massa centrale del castello di Compiano, il maschio della fortezza, è fiancheggiato da quattro torricciuole di diversa dimensione e figura, comunicanti tra esse per mezzo di lunghe gallerie, munite ed esse e le torri di feritoie e di balestriere, secondo lo stile delle bicocche dei tempi di mezzo. Si girava così intorno intorno all'edifizio, sempre al copérto, nè di leggeri poteva bramarsi una più ariosa o più spaziosa e comoda passeggiata.

Era un bello, tepido pomeriggio di primavera, e il sole stava per tuffarsi dietro la remota cresta dell'Apennino. La neve era sparita dall'aprico pendio del Pelpi, da quel lungo tratto di pascoli che rispondeva da vicino alle finestre dei nostri appartamenti, e il molle smalto già verdeggiava pel primo tocco dell'alito primaverile. Il Taro rotava e girava, ampio, pieno e sonoro, ben cento tese sotto i nostri piedi, balzando di tratto in tratto per vaste cataratte spumose. Dinanzi, di retro, d'ogni parte si stendeva la sua immensa vallata, impercettibilmente digradando, tutto un panorama di vedute aspre e selvagge, di balze, di boschi e di brughiere, di castelli, di chiese, di villaggi e di conventi, una varietà d'oggetti senza numero, per uno spazio senza misura.

All'insù, verso ponente, il torrente trae le sorgenti dal sommo Apennino, detto qui « la Penna » (nome celtico), che piega al mezzodì fino al Passo del Cento-Croci, e a levante fino a quel della Cisa; al di sopra di quest'ultimo colle s'innalzano il Monte Orsara, ed altri gioghi sterminati, in seno ai quali si nasconde la dolce alpestre solitudine del Lago Santo, vero delubro della natura, ombreggiato da faggi di cui null'uomo saprebbe contar gli anni, gremito dalle aride spoglie di quelle piante, convertite da secoli in profondo terriccio, fertilizzante il nudo macigno dell'ossatura dell'Apennino. Tre di quelle ardue cime biancheggiavano tutt'ora di neve, e dal luogo da cui le contemplavamo raffiguravano una grand'aquila che si curvasse sul suo nido, e lentamente spiegasse le ali nell'atto di levarsi a volo.

I paesi di quel territorio sono abitati da una primitiva razza, alta di statura, ben fatta, ardita, agile, operosa, una gente a sè, una tribù, quasi una sola famiglia. Gli abitanti di Bedonia, di Sidolo, di Terzogno e di Santa Maria del Taro, son tutti parenti tra loro e portano spesso lo stesso nome. Quei di Sidolo, per esempio, son tutti Sidoli. Gente ostinata ed indomita son essi, sicuri di una certa fiera indipendenza sotto qualunque governo. Nati al contrabbando per natura, esercitano il mestiere pacificamente a lasciargli stare: a volergli stuzzicar punto lo esercitano colle armi alla mano. Da frodatore a bandito non è tra loro neppure un passo, e più si tiene eroe da quelle parti chi ha più gabellieri, o come dicono, *gabellini*, sulla coscienza. Napoleone stesso non li domò che a mezzo. Il governo di Maria Luigia, più cauto, non volle avventurarsi a una lotta di esito peggio che dubbioso, sicchè imposte, gabelle e coscrizione non facevano gran guasto in Val di Taro.

Dal lieto giorno in cui per la prima volta ne fu dato di salutare

la valle e i monti, e respirar l'aria libera di quegli spalti, i merli ci furono lasciati aperti a diporto da mattina a sera.

Io avea percorsa tutta quella regione per ogni verso con tutto il trasporto dell'età giovanile, e m'era trattenuto con quella ingenua ed innocua gente, così buona a chi è buono verso di essa. Per villaggi e capanne io avea fatto amicizie; e appena si seppe esser io tra i prigionieri di Compiano, vennero subito d'ogni parte visite e regali. La simpatia di quei buoni figli della natura non ci era men cara delle condoglianze e delle speranze che ci pervenivano dagli amici di città. Correva il tempo assai piacevolmente; facemmo portar sedie su quelle torricciuole; la stagione era mite e soave oltre ogni credere, e non poteva esserne discaro lo scambiare il canton del fuoco del nostro salotto per quell'aprica, aerea dimora. Quivi tenevamo casa aperta, e ricevevamo chiunque volesse favorirci.

Grazie alle assidue cure del dottor Carrucola, e al lungo riposo sul mio seggiolone, io cominciava finalmente a più non sentire quella leggera ferita alla gamba che il viaggio avea inasprita, e riacquistava omai il libero uso delle membra: la gioia con cui passeggiava di torre in torre e di galleria in galleria non potrebbe concepirsi da chi non sia stato a sua volta in vita sua zoppo e prigioniero. I miei compagni si baloccavano tra loro fanciullescamente. Eravamo di carnovale, e s'improvvisavano opere, concerti, e mascherate. Avevamo chitarra e flauto, e il più di noi voci intonate. Coperte e cortine ne fornivano i manti e il panneggiamento. Si faceva ai pugni, si lottava, si armeggiava, si tirava al volo alle passere con archi e frecce. Necessità aguzzava l'ingegno, e quelle mani condannate a far nulla, s'ingegnavano a far di tutto. Nè meno energiche erano le facoltà inventive della mente. Romantici nomi e sonanti distinguevano ogni torre ed ogni spalto: si trovarono sopranomi mariuoleschi pel custode, pel dottore, pel comandante stesso e le sue signore. Avevamo recato con noi il birichinismo della città. Ragione cogente per far ragazzate si era che non v'era altro da fare.

Argentini ed io ci tenevamo per lo più a parte da quella chiassosa marmaglia. Mentre coloro canticchiavano Figaro o D. Basilio, o si mascheravano da pulcinelli e da meneghini, noi declamavamo squarci d'Alfieri. La lingua batteva dove doleva il dente; avevamo sopratutto a mente quei passi coi quali il fero Allobrogo pareva aspirare ad educare tutta una generazione di regicidi e di scanna-preti:

> Nel tempio, sì, qual più gradita al Cielo
> Vittima offrir che il rio tiranno estinto?

E più sotto:

Umano sangue
Quel dei tiranni?
Non io l'acciaro tratterrei se avvinti
Fosser del nome al simulacro entrambi.

Poi veniva una lunga tirata contro i « sacerdoti crudeli, empi, assetati di sangue sempre » — « stirpe malnata e cruda » — « Negre alme in bianco ammanto, » e simili galanterie che inaffiavano e rinfrescavano il nostro cieco odio contro i preti, come la rugiada d'aprile ricrea l'erbe appassite: e ci stringevamo le mani, e ci guardavam fisi negli occhi, e gridavamo da ossessi, e con voce alta da udirsi in capo alla valle:

Già in alto stan gl'ignudi ferri, accenna!
Accenna sol! Già sui devoti petti
Piombar li vedi, e a libertà dar via.

Anche dal consorzio del mio Pier Luigi io mi appartava sovente. Amici io ho avuti molti in vita mia, ma *un amico* mai. Io non voleva esser Patroclo, e non avea diritto a far l'Achille.

Sommo diletto m'era sempre lo spettacolo di quella incantevole scena che ne attorniava, a misura ch'essa cangiava d'aspetto ad ogni fase della stagione novella, a misura che nuova vita s'infondeva in essa per ogni alito delle aure meridionali.

Avea trovato un sedile comodo, sebbene periglioso, su d'una grande pietra sporgente dalla linea dei merli di mezzogiorno, a guisa di una trave isolata, posta a cento piedi al di sopra del rivellino o bastione di stile moderno, che, munito di cannoni rugginosi, stava a difesa della gran porta del castello. Al di sotto del rivellino si vedevano i tetti e i campanili del villaggio di Compiano, e al di là del villaggio una gran distesa di prati e di campi solcati che digradavano con lento pendìo sino al torrente.

Dall'alto di quel mio aereo seggio, colle spalle al muro, e le braccia aggrappate alla membratura di una delle feritoie, io mi scaldava come un ramarro, al tepido sole di febbraio. Non v'era palmo di terreno ch'io non discoprissi da quella vedetta, seguiva di passo in passo pedoni e cavalli, nani per la distanza, al primo innoltrarsi che essi facevano per quell'erto serpeggiante sentiero, che dalla via maestra metteva al villaggio e al castello. Oggetto cospicuo era io pure ad essi, ed ogni qualvolta, fermandosi a prender fiato, spingessero lo sguardo all'insù, dalla valle, si facevano il segno della croce, perchè visto da lontano quel corpo penzolone così a mezz'aria, a quanto mi dicevano, gli trasecolava di paura; ed io poi godeva di farmi

beffe di quello spavento, e mi dimenava pazzamente innanzi e indietro e dava terribili slanci quasi volessi saltar loro sulla testa, colla temerità dell'imperator Massimiliano d'Austria che credeva acquistar favore agli occhi delle dame cimentando la vita a simili prodezze acrobatiche dall'alto della cattedrale d'Ulma.

Quella pietra, mi vien detto, si chiama ancora al giorno d'oggi « la pertica dell'uccello ingabbiato, » e si mostra ancora a dito dai contadini di Compiano, i quali avvezzi come pur sono a ripide balze e a dirotti burroni, non sanno capacitarsi della sicurezza ch'io aveva colla pratica acquistato a far capriole « sull'orlo dell'eternità. »

Di tanti che venivano a farci visita, messi, merciai, o cantimbanchi, di tanti che caso, o negozio, o simpatia conduceva a rompere il tedio di quella nostra monotona vita, niuno compariva più di frequente, niuno giungeva più opportuno o più desiderato del dottor Carrucola. Io soleva proclamarne il nome tosto ch'io lo scorgessi da lontano dall'alta mia predella, al primo spuntar ch'ei facesse sulla strada, corvettando e caracollando quasi a spettacolo per piacer nostro, sulla sua rinomata giumenta. Non era già sola gratitudine pei servigi da lui prestati a tutti noi e a me singolarmente, che ci legasse a lui, nè era tampoco il piacere che venisse a noi dagl'interminabili annedoti guerrieri ed equestri di cui n'era largo, nè desiderio alcuno che fosse in noi d'udirlo tessere gli elogi delle incomparabili metà a cui fortuna lo aveva appaiato e come centauro e come marito. Ma fatto è che il dottore era il solo sicuro mezzo di comunicazione che avessimo col mondo di fuori. Era il nostro operoso e solerte mercante di notizie. Amici e parenti di città scrivevano guardinghi e diffidenti, evitavano ogni politica, nè ad altro alludevano se non alla durezza del nostro destino, e alle speranze ch'essi ponevano nella « clemenza sovrana, » cose tutte che ci mettevan nausea. La buona gente dei dintorni, ed anche i signorotti che ci favorivano, portavan seco una completa armatura di cautele, ed erano più eloquenti sulla durata del bel tempo e sul bel verde dei seminati, che sui destini delle nazioni e sul portentoso aspetto dell'orizzonte politico. Ci venivano giornali per verità; ma giornali all'italiana antica, non mai più crucciosamente sterili, non mai più stupidamente vuoti che alla veglia di grandi avvenimenti. Lunga abitudine servile ha insegnato all'italiano a parlare come se le pareti avessero occhi non che orecchi, e questa vigliacca necessità di dissimulazione non sembra mai pesare più duramente su di loro che quando essi s'aspettano, od anche si preparano, a novità!

Quel galant'uomo del nostro vecchio comandante, uomo arrendevole e benigno su d'ogni altra cosa, era invulnerabile su questo punto. Su d'ogni altro tema era assai comunicativo: ma alla prima parola che accennasse a politica, tirava su il fiato con tanto di labbra sporgenti, si faceva serio serio, e protestava che tutta la devozione che aveva avuta per la persona del suo imperatore l'avea trasmessa alla di lui augusta vedova; e quando da noi s'insistesse, c'intimava di mutar discorso con quella certa arguta frase ch'era propria di quei miserabili tempi: « Parliamo di belle ragazze. »

Il dottore soltanto, uomo d'indole concitata ed avventata, s'era dai primi giorni di amichevole colloquio, dichiarato patriotto per la vita, e si lanciava perdutamente in discorsi che facevano trasognar noi medesimi: giacchè egli è pure un altro tratto del carattere italiano, e risulta pure dalle stesse infelici cagioni che impongon loro eccessive ed anche indegne cautele, — che chiunque mette da banda questa circospezione, chiunque si arrischia ad una aperta professione di sentimenti liberali, e parla, come suol dirsi, « col cuore in bocca, » vien subito sospettato di essersi assicurata l'impunità per mezzo di segrete intelligenze col governo, e viene segretamente additato come *agente provocatore*, uccello di richiamo.

Così la dissimulazione diventa in Italia dovere e virtù; e la franchezza si tiene in conto della più scellerata doppiezza, quando pure non si scusi come sventataggine e pazzia.

Per giovanetti che noi fossimo, non eravamo tuttavia scevri della contaminazione di quella falsa prudenza che insegna come il « fidarsi sia bene, e il non fidarsi meglio. » Dopo due o tre conversazioni noi tacciammo unanimemente il povero dottore di *spia*, e lo trattammo con fredda riserva, fino a che, sia il calore de' suoi modi, sia l'importanza delle sue comunicazioni, ci mise, nostro mal grado, fuor delle guardie. A prima giunta la foga de' suoi discorsi si versava su principii astratti e generali; ma a grado a grado ci tratteneva di cose imminenti, presenti, del fermento generale di tutti gli animi in Europa, e in Italia massimamente, dall'Alpi al mare. Aveva tutta una serie di giornali francesi, lusso assai raro in quelle montagne, e ce li faceva pervenire di soppiatto fin dal nostro primo arrivo, come pure parecchie lettere ricevute dai carbonari del 1821, già suoi infermi e clienti nelle celle di Compiano, ora esuli irrequieti, cospiratori instancabili in terre estrane. Quelle lettere e quei giornali eran caldi d'impazienti speranze. Insurrezione aperta nel Belgio. in Polonia, in Germania! La Francia tendeva la mano alle oppresse

nazioni! Nemica irreconciliabile della Santa Alleanza, essa si faceva banditrice di un'êra novella, la rigeneratrice dell'uman genere!

Ogni giorno era segnalato dai ragguagli di una nuova vittoria sulla Vistola, o dall'annunzio di una nuova costituzione largita, calda calda, a qualcuno dei minori Stati del Reno.

Il dottore ci diveniva caro di giorno in giorno quasi avesse fatto egli le notizie di cui era solamente latore.

I cuori nostri erano in sussulto: tremavano d'aspettazione.

Un bel giorno la cavalla saura fu vista venir di galoppo su per la salita del castello, d'un passo che a tutt'altro cavaliere avrebbe potuto costar l'osso del collo.

« Figlioli, figlioli! » gridò il dottore, trafelato, sfiatato, mentre il rimbombo de' suoi stivaloni lo seguiva lungo la stretta scala, a chiocciola, di pietra, che metteva sui merli, « figlioli! cannonate a Modena! Rivolta negli Stati Papali! »

Passarono due giorni, e il galoppo si convertì in piena carriera: le nuove erano: « Evviva! Evviva! Han vinto i nostri a Modena e in Romagna! Bandiera tricolore sul Ponte dell'Enza! »

Finalmente venne il dodici febbraio: ci saltò in sala la sera e ci gittò le braccia al collo, a tutti, l'un dopo l'altro:

« Vittoria! » esclamò, « Rivoluzione a Parma! Figlioli! siete liberi! Lode a Dio eterno! Siam tutti liberi! »

ANTONIO GALLENGA.

Con questo articolo si compie la prima parte della *Nostra Prima Carovana*. La Direzione, che è in potere del manoscritto, vede che per la soverchia quantità di altri importanti articoli non può pubblicare queste memorie che a brani troppo brevi, lo che e fa procedere freddamente il racconto, e lo rende talmente lungo che ci sarebbe forse per tutto quest'anno e il venturo. La Direzione pertanto è d'avviso di sospendere questa pubblicazione nella *Rivista*, e fa noto a quei signori che ne desiderano la continuazione, che essa ne pubblicherà un volume separato di 400 pagine circa al prezzo di 30 centesimi il foglio, formato della *Rivista*, e vi darà principio appena avrà assicurato sole duecento firme, lo che denuncierà con apposito avviso. Entro tre mesi dalla denuncia il volume sarà interamente stampato, e i signori soscrittori non saran tenuti di pagarlo che all'atto del ricevimento. Le domande di associazione dovranno inviarsi senza ritardo all'ufficio di questa Direzione, via di Po, n° 34, ed obbligheranno per tutto il 1857.

STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE BELGICA

(1830)

—

LE GIORNATE DI SETTEMBRE

Il chiarissimo Carlo Gemelli, noto per una *Vita di Foscolo*, per un erudito studio sopra *Omero e la Filosofia greca* e per forbite versioni dal greco, ha posto mano da alcun tempo a narrare quella rivoluzione che, spiccando il Belgio dall'Olanda, costituì un regno d'invidiata pace e prosperità. Le giornate di settembre, che risposero alle famose di luglio, si festeggiano ancora, se le lor sorelle maggiori sono al tutto sepolte nell'oblio da altre non meno famose per vittorie e sconfitte popolari. Noi ottenemmo dal Gemelli il libro che narra le battaglie brussellesi, e ne doniamo i nostri lettori, i quali dovranno rallegrarsi con noi del singolar destino delle Fiandre, privilegiate di storiografi italiani diligenti, facondi ed illustri.

La Direzione.

Libro sesto.

Sommario. — Prima giornata del 23 settembre. — Pratiche di pace dalla parte olandese. — Scoraggiamento momentaneo de' Belgi. — Il popolo ricomincia con maggior audacia il conflitto. — Gli Olandesi prendono la difensiva. — Falliscono le pratiche. — Novelle della vittoria di Lovanio. — Seconda giornata del 24. — Nuove pratiche dalla parte de' Belgi. — Governo temporaneo. — Bombardamento, arsioni e danni della città. — Provvedimenti del governo. — Scelta di un generale. — Terza giornata del 25. — Altre pratiche di pace in quel giorno. — Stato di Brusselle. — Nuove dalle pro-

vincie. — Continuazione della lotta. — Rifiuto de' Belgi ad ogni accordo.— Giornata del 26. — Quarto governo temporaneo. — Nuovo bombardamento. — Disposizioni per prendere il parco. — Ritirata degli Olandesi. — Grido di vittoria.

Sull'albeggiare del 23 settembre alquanti contadini e alcune vedette accorrevano verso le porte di Schaerbeeck e di Fiandra arrecando la nuova che le olandesi milizie, numerose e in ordine di battaglia, si avanzavano per assalire Brusselle. Credibile non parve quell'annunzio da prima, ma verso le ore sei del mattino fu tolto ogni dubbio: la città comprese il pericolo, e apparecchiossi all'imminente conflitto. Eransi già la sera innanti i cittadini raccolti per deliberare se smettere si dovea o ritentar la difesa. Vari erano i pareri. I molti credevano impraticabile e vana ogni resistenza; inutile il versar sangue; meglio il ritirarsi; cedere pel momento alla legge della forza e della necessità; non esporre Brusselle, senza speranza e probabilità di successo, ad estreme sventure e fors'anche a un'intera rovina; aspettare gli avvenimenti; tentar la sollevazione delle campagne; molestare piuttosto il nemico che venire a battaglia. Ma l'altra parte, mossa dal proprio coraggio, dall'amore di patria e dall'odio del nome olandese, senza por mente agli eventi del successo, aveva fermamente deciso preferire una disperata difesa al ritorno della forestiera tirannide. Stavano per questa sentenza i Liegesi, i capi de' volontari, alcuni uffiziali della guardia cittadina e il barone d'Hoogvorst, che non venne mai meno nel pericolo al dovere ed all'onore. Avuta la nuova dell'appressarsi del nemico, si volsero ad afforzare i serragli, a preparare le artiglierie, eccitare con tutti gli umani argomenti il popolo all'entusiasmo, rompere il selciato delle vie, acconciarsi infine a difendere la città, porre in opera tutti quegli sforzi necessari che soglionsi in simili casi praticare per conseguire una vittoria, o almeno non ingloriosamente cadere. In questo tempo, per le quattro strade di Fiandra, Laechen, Schaerbeeck e Lovanio, l'inimico si avanzava. L'assalto ebbe principio contemporaneamente. Il primo colpo di cannone fu tratto alle otto e un quarto del mattino, e insin dalle sette le campane già suonavano a stormo, perdurando fino alla sera cessato il combattimento.

Una divisione di ottocento fanti, trecento cavalieri e quattro pezzi d'artiglieria, dopo aver respinti i posti avanzati dei Belgi, si fece innanzi alla porta di Fiandra avanti le ore otto del mattino. Pochi uomini la difendevano, deboli i serragli, nè atta la posizione a resistere, il nemico spazzò ogni cosa, avanzossi lentamente senza incontrare ostacoli maggiori, e sperò un momento potersi in città agevolmente innoltrare. Ma varcata la porta, e giunto presso la via de' Ripari de' Monaci, fu costretto ristarsi, perciocchè i serragli eran ivi più solidi, più elevati e meglio difesi. Una prima scarica dalla parte de' Belgi, con morti e feriti degli Olandesi, pose in disordine le prime file della cavalleria. Cadde il comandante

mortalmente ferito, il combattimento divenne vivissimo, ma alla fine i cavalieri forzati furono a ritrarsi e dar luogo alla fanteria, la quale si scagliò furiosamente incontro i serragli. Allora tutti gli abitatori della via di Fiandra, esasperati e furibondi, avventaronsi contro le regie soldatesche, lanciando dalle finestre, da' terrazzi e da' tetti gran copia di sassi, suppellettili, legna, stoviglie, calce, cenere calda ed acqua bollente. Tutto era arme per il popolo. Una tempesta di proiettili cadeva e oppressava uomini e cavalli; vacillavano le prime schiere; fiera ed ostinata la zuffa; le artiglierie ferivano ed uccidevano molti cittadini, ma il popolo non cedeva; quando finalmente, dopo vani e valorosi sforzi per abbattere quell'ira popolare, le olandesi milizie si volsero in fuga, lasciando molti prigioni ed armi sul luogo del conflitto. Il popolo inseguì il nemico, il quale rotto e scoraggiato si ritirò ad Assche, ove rimase insino al 30 settembre senza raggiungere il principe Federigo. Grande fu la gioia della vittoria, non grave la perdita, sommo il coraggio dei cittadini d'ogni età. I serragli furono dalle donne incontanente rifatti; il nemico non riapparve più su quei luoghi, a' Brussellesi rimase la gloria del combattimento, ai soldati dell'Olanda l'umiliazione della disfatta e l'onta di una guerra disumana ed ingiusta.

Destinato il generale Fauvage all'assalto della porta di Laecken, ancorchè trovasse ben muniti e quasi inespugnabili i serragli, pure ei tentar volle da prima abbatterli col cannone; ma il popolo, saldo ed impavido, combatteva. Quando assalito ai fianchi dal Giardino Botanico, già occupato dal nemico, ritrar si dovette con poca perdita verso i Campi Elisi. Gli Olandesi allora avanzaronsi insino alla porta, ma veggendo non facile l'entrata, e risoluta l'attitudine de' difensori, giudicarono non impegnare il combattimento; ed il generale, secondo i ricevuti ordini, riputò prudente consiglio il retrocedere. Spiccato quindi un mezzo battaglione e tre pezzi di artiglieria per occupare il ponte di Laecken, e gettato un ponte per valicare il fiume, ei si volse a sinistra per ricongiungersi al corpo principale dell'esercito accampato dinanzi la porta di Schaerbeeck. Quel mezzo battaglione però, rimasto quattro giorni a guardia del ponte, combattuto dall'opposta riva dai contadini di Laecken, non osando appressarsi alla città nè scostarsi dal ponte, mancò di vettovaglie e fu costretto per fame ammazzare e cibarsi di quattro cavalli del traino delle artiglierie. Il che mostra l'indole di quella lotta e porge un'idea di quel tempo di esasperazione e di amore alla patria. Ma quello che decider dovea delle sorti di Olanda era il combattimento della porta di Schaerbeeck, dove il principe Federigo, rannodato il grosso dell'esercito e certo di una debole resistenza, si attendeva esser dal popolo con acclamazioni ricevuto, dopo le bugiarde promesse della parte moderata. Tristo inganno che partorì effetti funestissimi al nome del principe, a' suoi soldati e al governo. Egli credette opportuna e vantaggiosa quella posizione, ben atta

la lunga via Reale alle offese delle artiglierie, pochi gli abitanti in quella parte della città, debolissime le difese. Presentavasi quindi con un corpo di esercito composto di due battaglioni di granatieri, un battaglione di cacciatori, due battaglioni della nona divisione, tre della decima, due della quindicesima, seicento uomini del battaglione d'istruzione, tre squadroni di dragoni leggieri, tre di corazzieri e sedici cannoni, non compresa la riserva. Or queste forze computavansi oltre settemila combattenti, quasi due volte maggiori a quelle dei Brussellesi. Dato dalla cavalleria il primo assalto alle esterne fortificazioni, furono tre serragli, mal difesi da pochi uomini, subitamente abbattuti e superati. Ripiegavansi verso la porta i difensori, ma in quel mentre i cacciatori, occupate le vicine case e il Giardino Botanico, respingevano il popolo e spazzavano il baloardo da ogni combattitore. In un medesimo tempo i granatieri, protetti dal fuoco delle artiglierie, si avanzarono insino all'inferriata della porta; ma trovaron ivi nuovi serragli cotanto ben muniti e difesi, che non osarono assalirli. Allora volsero a sinistra, attraversarono sul recinto del muro, lo abbatterono, colmarono in un baleno il fossato ed apprironsi una facile via al coperto delle offese. Da quel momento i Belgi non poterono più tenere i serragli, vigorosamente assaliti dal fuoco e dalle baionette nemiche. Crebbe il furore, il popolo cedeva, ma combattendo e contrastando di passo in passo al coraggio olandese il terreno. In quel mezzo, sedici cannoni, posti in parte su gli occupati serragli, cominciarono a fulminare su tutta l'ampiezza della via Reale, che in brevi istanti rimase sgombra di ogni ostacolo e deserta. Precipitavansi i granatieri e i cacciatori col generale Bylant su la via, e pervenivano al Parco, dove non ebbero alcuna resistenza: impadronironsi di tutte le vie circonvicine, e verso le ore nove e mezzo del mattino quel posto era già preso e vinto. Grave fu la perdita dei Belgi, perciocchè il nemico dal Parco signoreggiava Bruselle, tutta la parte eminente della città e quei grandi edifizi circostanti che sono quasi somiglianti a tante piccole fortezze.

Ma se vantaggiosa tornava agli Olandesi l'occupazione del Parco, pure non era ancora ben sicura la vittoria. Il popolo, per lo soperchio numero de' nemici, abbandonava il campo, ma non senza un vivissimo contrasto e una ostinata resistenza. Dalle case e dalle vicine strade incessantemente combatteva; cadevano i soldati non vedendo donde il fuoco si partisse, e senza poter rispondere alle offese. Gagliarda fu la lotta ai due serragli di Treurenberga, che gli Olandesi dovettero superare e prendere alla baionetta. Sanguinoso il combattimento verso la via di Lovanio, dove due compagnie di granatieri furono fieramente oppugnate e respinte lasciando cencinquanta prigionieri in poter del popolo. Non meno sanguinosa la mischia alla Madonna delle Nevi, ove anche cinquanta soldati rimasero fuori combattimento e fatti prigioni. Aspro il conflitto, che i dragoni, la nona e la decima divisione dovettero sostenere presso l'Osservatorio, dove una

mano di Liegesi con altri volontari eransi raggranellati, e valorosamente difendevano quella posizione. Sorpresa infatti la cavalleria e messa in fuga, trascinossi i fanti, ritraendosi tutti con non lieve perdita di soldati, uffiziali e cavalli verso la porta di Namur per ricongiungersi ai corazzieri e lancieri, che stavano dietro il palagio del principe.

Nel tempo che seguivano queste fazioni un battaglione dell'undecima divisione, tre squadroni di lancieri e sei di corazzieri con otto cannoni eran giunti su le alture di san Josse-ten-Noode presso il gran cimitero. Appiccata la zuffa, i Belgi ripiegavansi su la via di Lovanio. Allora il general Tripp, alla testa de' lancieri e de' corazzieri, slanciossi verso la porta, e col grido della vittoria entrò quasi trionfalmente in città, sperando potersi avanzare insino alla grande piazza. Ma a un tratto mutossi la condizione degli assalitori. Insormontabili serragli arrestarono la marcia e l'impeto loro. Il popolo dalle case e un drappello di Liegesi, che accorse al pericolo, combattendo da ogni lato, posero in tal termine il nemico da non poter offendere, nè aver agio a difendersi. Tornato vano ogni sforzo, la cavalleria si gettò su i baloardi per guadagnare a sinistra la via Ducale e ordinarsi in battaglia presso la porta di Namur, la quale era stata già assalita e presa, ed i suoi difensori ritirandosi da Ixelle si riserbavano rientrar poscia da quella di Halle, occupar di nuovo la via di Namur, molestare con ostinatezza ed audacia continuamente il nemico. I vantaggi che gli Olandesi ne'primi assalti contro Brusselle riportarono furono i seguenti: Rimasero in poter loro il Parco, i palagi, le porte di Schaerbeeck, di Lovanio, di Namur e tutti i sobborghi dal villaggio di Ellerbeeck insino a quello di Molenbeerck. Il principe Federigo fermossi fuori la porta di Schaerbeeck, tenne colla sua riserva il Giardino Botanico e le vicine case, permise depredare e devastare quei luoghi, e non si rimosse per quattro giorni da quel suo accampamento. Ma intanto tal mostravasi il furor popolare, sì disperata ed accanita la difesa, che agli Olandesi pareva assai malagevole e quasi impossibile il rimanente della città in quel modo occupare. Allora il principe serbar volendo la riputazione di prudente e discreto capitano, dimenticando che l'ora della moderazione era varcata, e la prudenza poteasi scambiare per debolezza, deliberò intavolar delle pratiche co' capi del popolo e della rivolta. Inviato a parlamentare il colonnello Geeroems su la via di Lovanio, fu dal popolo disconosciuto il suo carattere, menato prigione e brutalmente bistrattato ed offeso. Rinchiuso per opera del general Mellinet, che salvollo dalla furia della plebe esasperata, agli alloggiamenti de' pompieri, scriveva egli al principe dello stato della città, de' pericoli dell'esercito e della ferma risoluzione del popolo a non voler deporre le armi, sottoporsi di nuovo al giogo olandese.

Triste pertanto e scoraggiante era l'aspetto della città, tutto sembrava in quei primi momenti perduto, pochi i difensori, non abbondanti le prov-

visioni, sfiduciati i capi, gravissimi i danni. Già credeansi forzate le porte di Laecken e di Fiandra, invasa la città bassa. Tutti accorrevano alle armi, ma senza certezza o speranza di salvamento, e per molte ore parve perduta la libertà, vana la difensione, inevitabile la rovina. Tuttavia in questo trambusto, fra sì alte paure ed incertezze, scorgevansi ancora presagi non isfavorevoli per la patria. Il popolo respinto e disperso raunavasi di nuovo senza terrore o codardia per riprendere più ostinatamente la pugna. I sei cannoni, che componevano tutta l'artiglieria de' sollevatori, dividevansi quattro su la Piazza Reale, rimpetto al Parco, e due alla porta di Halle. Uomini audaci, e bene armati, ripopolavano in un subito le case della piazza e rioccupavano i serragli. Combatteasi ancora all'Osservatorio; rifacevansi i serragli di Freurenberga, sbarravansi le vie Reale e quella di Lovanio, perdurava la lotta sul baloardo con vantaggio de' Belgi, pareva insomma che dopo la prima disfatta, gli animi rialzati, la resistenza si riordinasse rapida e vigorosa. In cotal modo i Belgi, abbattuti e vinti, si ridestavano di nuovo in faccia a un potente nemico, fieri, ostinati ed indomabili. Vero non è egli adunque che i popoli oppressi da lunghi secoli di servitù sian sempre fiacchi o vili, incapaci a combattere le forze della tirannide, a riconquistare col sangue la perduta libertà e la gloria nazionale. Bello infatti e stupendo a vedere come uomini e donne si precipitavano alla difesa della patria, maledicevano l'oppressore, imbrandivano le armi, affrontavano il nemico, correvano al pericolo o alla morte.

Da canto loro gli Olandesi si apparecchiavano ad occupare altri luoghi della città, ed a compier la vittoria. Assalivano la porta di Halle, l'antica piazza di Lovanio, la Montagna del Parco e la Piazza Reale. Debole alla porta di Halle fu in quel primo dì la difesa; ma l'inimico non comprese l'importanza di quel posto, il quale agevolato gli avrebbe la via per prendere alle spalle i rivoltosi. Riconosciuto il luogo, ei si ritrasse dietro il palagio di Aremberga. Alla Montagna del Parco la resistenza fu sì valida e pertinace, che le regie milizie non osarono aggredire i serragli, e deposero il pensiero di combattere da quel lato. Uguale effetto sortì il principale assalto su la Piazza Reale. Lunga la lotta, vano lo sforzo e il valore olandese, invincibile il coraggio e l'ostinazione de' Belgi. Finalmente, dopo non breve conflitto, il nemico venne forzato, con maggior perdita del popolo, a retrocedere e ripararsi vinto e scornato nella sua presa posizione del Parco. Era il meriggio, e già pareva che i primi fortunati successi degli Olandesi, più a danno loro che contro i Belgi si volgessero. Il popolo, ringagliardito, combatteva e ributtava gli assalti nemici dappertutto, i quali men vigorosi e risoluti d'ora in ora divenivano, mancavano di sapienza militare, di cognizione del terreno e del vero stato di Brusselle. Tutto fu da quel momento deciso, e il primo grido di vittoria già cominciava per la città a risuonare. Il rimanente del giorno si passò a badaluccare senza notevoli vantaggi da ambo le parti: scorreva il san-

gue, ma la lotta ed il fuoco men funesti e micidiali furono delle prime ore del mattino.

Mutò in tal modo la condizione dell'esercito, perocchè ricacciato e assalito, non era più agevole l'offensiva, e fu mestieri, innanzi la notte, prendere l'attitudine della difensiva. Trinceratosi nel Parco, su i baloardi, ed affortificatosi ne' palagi, egli attese a resistere, sperando che quella prima furia del popolo venisse meno, o a poco a poco si spegnesse. Vana speranza, perciocchè i Belgi accortisi dell'inattesa risoluzione de' regi, occupate le case della via reale di fronte al Parco, il caffè dell'*Amicizia*, l'albergo della *Bella Vista*, ed afforzati validamente i serragli, cominciarono con vivissimo fuoco a combattere ed infestare da ogni lato il nemico. Grave non era il danno degli Olandesi, ma quella nuova guerra scemava il coraggio, non gli porgeva più fiducia nella vittoria, e mostrava la non felice e perigliosa condizione in che eransi in brevi ore ridotti.

In questo tempo al quartier generale due brussellesi giovani pervenivano portatori della lettera del colonnello Geeroems al principe Federigo. Parve, fu scritto, commosso dello stato delle cose, e risoluto a por termine a guerra cotanto deplorabile e sanguinosa. « Io son venuto, ei disse, per apportarvi parole di pace. Io aveva fede nella guardia cittadina per il mantenimento dell'ordine e della quiete. Or sono profondamente amareggiato ed afflitto degli avvenimenti di questo giorno. Tuttavia questo cuore è aperto ancora all'amore de' Belgi. Si unisca la guardia cittadina alle milizie del re, e il passato sarà posto incontanente in oblìo. » Ma gli uomini che gli stavano attorno, istigatori ipocriti e bugiardi, pregavano e insistevano a fargli deporre ogni pensiero di pace, a perdurare pur sempre nella mal consigliata impresa. Affermavano infatti caduta già nell'anarchia l'intiera città; ogni autorità disconosciuta; il palagio municipale abbandonato; divisi e discordi i capi della rivolta; molti de' difensori fuggiti o nascosti; i cittadini perplessi e scoraggiati; poche le vettovaglie; scarsissime le provvisioni; non possibile la difesa e facile al nuovo dì la vittoria. Il principe mutò pensiero e sventuratamente appigliossi al partito delle armi. Date nella notte le disposizioni per continuar la lotta, Brusselle aspettò il domani senza esitanza o paure per combattere ancora in difesa della libertà e dell'indipendenza del Belgio.

Stava già su i primi albori del 24 settembre per ricominciar più fiera e più ostinata la battaglia, quando in Brusselle giungeva la nuova della rotta degli Olandesi a Lovanio. Avea il principe per meglio assicurare il suo disegno ordinato l'assalto nel medesimo giorno e nella medesima ora che operavasi quello di Brusselle. Due corpi dell'esercito, ben forniti ciascuno di tre batterie, avanzandosi l'uno dalla via di Maline, e l'altro per quella di Maestricht, la mattina del 23 quella città gagliardamente investivano. Terribile e gloriosa la difesa, non men saldo il coraggio e la furia olandese per domare l'audacia de' rivoltosi. Ma non valsero la disciplina,

il valore, e la soldatesca rabbia per soggiogare Lovanio. I suoi abitatori levaronsi al primo colpo di cannone tutti concordi e risoluti a difendere insino all'estrema ora la libertà e la patria. Accorsero i contadini da' circostanti villaggi; si accrebbe da ambe le parti l'ira e il furore; divenne sanguinosissima la lotta e notabile la perdita del nemico, il quale vinto e disfatto si ritirò finalmente verso il villaggio di Tirlemont. Fu tristo annunzio pel principe Federigo la rotta de' suoi soldati, lietissimo pei Brussellesi, e massime nel momento di venire nuovamente alle mani coll'aborrito oppressore. Giungevano solleciti aiuti, e combattitori altieri e fidenti da Lovanio; i Brussellesi festeggiavano i vincitori, abbracciavansi, inanimivansi, gli animi non più disperavano, pareva a tutti certo il trionfo della libertà e della rivoluzione. Erano le ore otto incirca del mattino, le campane di santa Gudula già suonavano a stormo, e alquanti colpi di cannone davano il segno del generale conflitto. Dopo breve tempo terribile il fuoco su tutta la via Reale e su quelle che circondano il Parco. Sembrava che il popolo impadronir si volesse di quella posizione, accerchiare le milizie stanziate ne' palagi. Il nemico era battuto alle spalle, ai fianchi e di fronte. Oppressato e impotente cessava dal combattere, ma inanimito dal rinforzo di quattro cannoni, riprendeva con maggior furore la pugna. Incalzato dal popolo, cedeva, si riparava nel Vauxhall e nel piccolo Teatro. Ivi ricevea per la via di Lovanio nuovi rinforzi. Una piova che cadeva a bigoncie sospese per un momento le ire e la strage. Ripresa la mischia, divenne gagliardissima. Veniva giù altra nuova piova e il fuoco dall'una e dall'altra parte scemava. Erano le nove della sera, la città bruciava e le fiamme degli arsi palagi destavano sdegno e odio nei Belgi, speranza negli Olandesi. Generale era il combattimento. Alla Montagna del Parco dubbie le sorti della vittoria. Respinto su la via di Lovanio il nemico. Ostinato l'assalto su la via di Namur, dove il popolo sloggiò dalle case le regie milizie, e tutta la lor sinistra verso i palagi ricacciava. Gagliardo su la via Ducale il conflitto. Fiera la lotta al centro, e principalmente su la Piazza Reale. Non vantaggiosa la battaglia verso l'Osservatorio, ove il nemico con un mezza batteria traeva furiosamente sul baloardo, su la porta di Laecken, e su tutta la lunghezza della via Reale insino al Parco. Tale era la pugna, grandi i danni dell'esercito, del popolo e della città, ma pure alla caduta del giorno rimaneva ancora in bilico la vittoria, e le parti combattenti conservarono le posizioni che il dì precedente occupavano.

Tuttavia nuove trattative di pace non mancarono in quel giorno presso il principe Federigo. Alquanti cittadini recavansi al campo per pregarlo ad abbandonare l'impresa o almeno concedere una tregua. Il principe rispondea esser suo desiderio por fine a tanto spargimento di sangue; si riunisse la guardia civica a' suoi soldati; avrebbe termine in cotal modo la deplorabile lotta. Ma il popolo a tal condizione maggiormente esaspe-

ravasi, riputava traditori coloro che per la pace si adoperavano, e volea non più in altra guisa si parlamentasse che colle sole bocche del cannone. Giungevano nuovi sussidi da Brain-Lallende, Waterloo, Genappe e Nivelle. La resistenza più valida si riordinava. Gli Olandesi perdevano sempre più la speranza della vittoria, ed il principe con alta meraviglia chiedea: *Perchè non sventola ancora il vessillo d'Orange su le torri di santa Gudula? Come mai aver possono i ribelli cotant'armi e munizioni?* Rinnovava quindi i suoi ordini, spronava i capi dell'esercito, prometteva ricompense ed onori, incoraggiava i soldati, sperava infine domare Brusselle, udire ad ogni istante il grido della riportata vittoria.

Eleggevasi intanto un terzo governo temporaneo in Brusselle. Erano già due giorni che il popolo combatteva, e la città senza ordinamenti civili e militari rimaneva. I magistrati, parte della guardia cittadina, e molti capi, dal pericolo incodarditi, tutti dalla patria fuggivano, lasciando al popolo il pensiero di difender la libertà e la rivoluzione. Ma l'inopinata resistenza scosse dagli animi la paura, e parve a tutti che un popolo il quale per l'indipendenza e la libertà della patria combatteva e moriva, non doveasi così fiaccamente abbandonare a se stesso, ancorchè vi fosse a fronte il nemico e dietro il nemico il patibolo. Su l'alba dunque del 24 settembre leggeasi appiccato per i canti un proclama che al popolo annunziava la fondazione di un governo. « Volgono, dicea, ormai due giorni che Brusselle è interamente priva d'ogni sorta di potere costituito, stando al solo valore e alla popolare moderazione affidata. Ma i buoni cittadini comprenderanno che un tale stato di cose tornar potrebbe ben funesto e micidiale alla patria ed alla santa causa, che dopo i riportati vantaggi non potrà più dirsi mal certo il successo. Mossi adunque il barone d'Hoogvorst, Jolly e Carlo Rogier da solo amore alla terra natia, hanno eglino temporaneamente assunto un potere che son parati a deporre in mano di altri più degni cittadini, tostochè nuovi elementi sorgeranno per dar opera a più stabile e duraturo reggimento. » Accolto con generale plauso fu questo proclama; accrebbe il coraggio e la fidanza ne' combattitori; il popolo non vide più abbandonato il palagio municipale; seppe alfine esservi un ordine governativo che con ogni studio alla salvezza della rivoluzione e della patria si volgerebbe. Egli è vero che non più di due giorni durò un tal governo, ma pure i dati provvedimenti proficui e salutari tornarono al bene del Belgio. Scemarono in gran parte i disordini; fu eletto un capo delle belghe milizie; provvista l'annona, accresciute le munizioni; fornite nuove armi e raffermato il concetto che la continuazione della difesa reso avrebbe il popolo vincitore, francato il Belgio da ogni forestiero servaggio.

Ma gli Olandesi in questo mezzo non posavano tranquilli, nè smettevano altri modi per soggiogare la ribelle città. Le leggi dell'odierna guerra hanno elevato a principio di legittima difesa il bombardare . .

. . . .

. . . . . Or io dovrò ancor dire che il principe Federigo si giovò pur egli di questo nuovo argomento di guerra anticristiana e codarda. Egli credeva aggiogare in tal guisa i ribelli, abbattere l'audacia, vincere la rivoluzione; ma ei non vide che quelle arsioni e quelle bombarde distruggevano ed abbattevano la vacillante corona che posava sul capo del padre; sbandivano dal Belgio la dinastia de' Nassau, infamavano il suo nome. Erano le quattro della sera, e formidabili batterie poste sulle alture dietro il palagio del principe d'Orange avventavano una tempesta di palle e di bombe, ardevano e consumavano da ogni lato Brusselle. Grande fu il terrore e la disperazione de' cittadini in veder piovere su la loro città quei terribili strumenti dell'olandese vendetta. Tutti fuggivano o si nascondevano; deserte e abbandonate le vie, non altro vedevasi che qualche cittadino armato o inerme, smarrito od irato correr di qua e di là, minacciare e giurar guerra e morte al nemico. Funesto e miserando spettacolo le grida, i gemiti, le lagrime e le preghiere de' vecchi, delle donne e de' fanciulli. Spaventevole il diroccar delle case, i globi delle fiamme e del fumo, l'arsione di ricche suppellettili, la perdita di molte sostanze e la rovina di tante fortune accumulate per lunghi anni di onorate industrie e fatiche da oneste e innocenti famiglie. Arsero superbi palagi, nobilissimi monumenti e miseri tuguri. La sventura mescolava il povero e il ricco, il signore e il plebeo; sembrava giunta già l'ora suprema della patria, certo il rovescio e la caduta della rivoluzione. Devastate tutte le case che dal canto della via di Schaerbeeck si distendono per i baloardi insino a quelle della via di Mey-Boom. Distrutte le scuderie della città e tutte le prossime dimore. Uccisa con due figliuoletti su la via d'Isabella una povera madre che colle sue creature fra le braccia fuggiva smarrita per cercare uno scampo; insomma pochi furono quei luoghi che immuni rimasero dalla vandalica rabbia olandese. Ma siccome pareva che l'umana ira non bastasse, aggiugneasi a tanta devastazione ed eccidio ancor quella del cielo, il quale scatenando in quei tristi momenti un impetuosissimo vento, pioggie smisurate e procellose accrebbero il generale spavento, il terrore e la costernazione della misera città. Terribile giorno, più terribile ancora di quello che i Brussellesi sperimentarono e videro il 13 agosto del 1695!

Durava in questo modo da due giorni la lotta, e il popolo, benchè ancor forte di volontà e di coraggio, pure incominciava a vedere i danni e le stragi patite, i pericoli sempre crescenti e gravissimi. Ma quelle arsioni, e quel feroce bombardamento ritemprando gli animi di nuova ira e di più calda carità per la patria, resero più tenace la difesa, non disperate le sorti della rivoluzione. Verso la mezzanotte udivasi per le principali vie della città il suono di un tamburo, e un uomo ad alta voce su per i canti leggeva il seguente proclama: « Valorosi cittadini, voi siete i veri figliuoli

del Belgio. Voi già avete in due giorni all'Europa mostrato che indegni i Belgi non sono di libertà e d'indipendenza. Tre gloriose giornate il francese popolo immortalarono. Brusselle, soccorsa da' suoi amici e dalle altre città collegate, non venne meno a tanta gloria e al suo nome. Pochi sforzi ancora e la vittoria sarà con noi. Le vicine popolazioni accorrono piene di ardore a vendicare il sangue belgio, a compiere il trionfo della libertà. Lovanio vittoriosa vi manda nuovi e strenui combattitori. Abbiate in noi dunque maggiore fiducia. Lo scoraggiamento sta nel campo nemico. La Provvidenza toglie il coraggio a quei soldati che vergogna non hanno di macchiare i loro vessilli nel sangue de' loro fratelli. Brussellesi, accrescete di valore e di vigilanza. Ai vostri serragli, alle vostre fortificazioni aggiungete nuovi serragli e novelle fortificazioni. Decise quasi il trionfo della rivoluzione in Parigi quella gran copia di sassi e di masserizie lanciate dalle finestre. Fornite adunque di questi formidabili proiettili i vostri terrazzi, e l'inimico oppressato e vinto apprenda quanto sia pericoloso e funesto il combattere un popolo che vuol esser libero e indipendente. » Un cotal bando accrebbe le speranze, e gli animi dispose ad apparecchiar le nuove difese, a sostenere con maggior coraggio e fede la dura battaglia. Vidersi allora ogni ordine di cittadini, vecchi infermi, onorabili matrone, gentili donzelle, popolani, donne e giovanetti ingombrare a un tratto tutte le vie, e porsi alacremente all'opera indicata. Parve quel bando un salutare provvedimento del temporaneo governo, tutti lo rispettarono e ubbidirono. La notte passò in quei travagli. Rotte le strade, munite le case, accresciuti i serragli, abbarrati i luoghi men forti della città, provviste le munizioni, tutto insomma preparato e fatto per combattere il nemico se volesse assalir di nuovo le mura della patria. Nè qui si arrestava il governo, ma dava ancora altri provvedimenti. Eleggeva un capo per sostituirlo all'antico magistrato di buon governo. Provvedeva alla scelta di un generale per ordinar le forze militari, rianimare il popolo, spegnere del tutto il disordine e l'anarchia. Già sin dal 22 il conte Vandermeeren, prescelto in mezzo ai popolari tumulti a capo delle esterne difese, erasi dipartito da Brusselle. Gli altri capi e movitori del popolo perdevano tuttodì autorità e forza e più non erano ubbiditi. L'audacia e il popolare eroismo stavano da lunga pezza senza guida e direzione. Era già tempo di provvedere al pericolo, frenare le intemperanze e le insane passioni. Il governo quindi ben preveggente e savio nominava a generale supremo de' Belgi la notte del 24 al 25 lo spagnuolo Don Giovanni Van Halen. Era egli straniero di nascita, ma fiammingo di origine. Amico, compagno e capo dello stato maggiore dello sfortunato general Mina, ei vivea da parecchi anni nel Belgio aspettando che più benigne volgessero le sorti alla causa della libertà e de' popoli. Riverito ed amato per le persecuzioni e le sventure della vita, prode, onesto e leale, fu tra i primi sostenitori della rivoluzione, e nell'ora del pericolo si slanciò a combattere gli oppressori

del Belgio. Laudata fu la sua scelta, e per vero tutte le qualità necessarie egli possedea a non far perdere i riportati vantaggi nelle due giornate del 23 e 24, ordinare e sicurare la vittoria della libertà e dell'indipendenza.

Era il 25 settembre. Il nemico teneva le medesime posizioni del dì precedente. Il popolo, dal suono delle campane e dall'incessante rumore de' tamburi veniva chiamato alle armi, e già la pugna, verso le ore sei del mattino ostinata e fiera, ricominciava. Nuovi sussidi davano nuove speranze alla rivoluzione e rinfrescavano le perdite fatte nel combattimento dei passati giorni. La lotta insino alle ore dieci si mantenne men calda e poco vigorosa dalla parte de' Belgi. Malgrado dei ricevuti soccorsi, il popolo mostravasi meno rinfocolato e numeroso, ma in cambio vedevansi uomini di un ordine più elevato, armati di archibuso, pieni di ardore e di coraggio, correre al pericolo della lotta. Pareva che la certezza della vittoria chiamasse in campo i tiepidi e i paurosi per esser presti a raccorre i frutti della libertà, solito destino delle rivoluzioni. Dalle ore dieci al mezzodì il fuoco divenne gagliardo e formidabile dalla parte del nemico. Il Parco, la via Ducale, i baloardi erano ingombri di un turbine densissimo di fumo, le artiglierie incessantemente tuonavano, sembrava che le case crollassero, non più udivansi gli ordini nè le campane che suonavano a stormo; i Belgi voleano ad ogni costo impadronirsi del Parco, sloggiare il nemico e ricacciarlo fuori le mura di Brusselle. Ma gli Olandesi, saldi ed immobili, sostenevano gli assalti. Grave era il danno e la strage del popolo, perciocchè il nemico con una batteria volante di sei cannoni portava la distruzione e la morte contro quegli arditi combattitori, che tentavano forzare e penetrare nel Parco. Tre volte si venne all'assalto, ed altrettante tornò vano il coraggio e lo sforzo dei Belgi.

Intanto su la via Ducale verso le ore undici cessava il fragore del cannone, e il nemico si ritraea. Crebbe l'ardimento popolare, avanzaronsi i più valorosi ed audaci, e si tentò ad ogni modo di guadagnare la posizione del Vauxhall. Giunti però sul luogo, due squadroni di lancieri, abbandonati i cavalli, si diedero a combattere co' loro moschetti, ma dopo breve lotta ripararonsi nel palagio degli Stati Generali. In questo mezzo il principe Federigo, che stava sempre nel suo alloggiamento fuori la porta di Schaerbeeck, facea porre in movimento le riserve, il che dava alla linea di battaglia una maggiore estensione, allargava le due ale su i baloardi e circuiva interamente oltre due parti della città. Tuttavia le olandesi milizie si sforzavano invano ad occupare tutte le case de' baloardi e le vicine strade Il popolo le inseguiva dappertutto. Dalle finestre, da' giardini e dalle vie combatteva, feriva ed uccideva il nemico. Questo modo di guerreggiare durò lunga pezza in quel giorno, massime sul baloardo di Waterloo, intorno alle mura delle Carceri, al palagio di Aremberga e su tutta la via delle Lane. Nè il danno e la perdita furono minori su le vie di Namur, Verde, Lovanio e della Madonna delle Nevi.

Incredibile era lo sdegno e l'ira della soldatesca nel vedersi combattere ed ammazzare in cotal guisa. Non potendo quindi contro gli uomini, si vendicava contro le cose. Tutte le abitazioni assalite e prese dagli Olandesi furono devastate, saccheggiate ed arse; nulla venne risparmiato: la rabbia acciecava le menti, ma invece di una vittoria quei soldati non conseguivano che una vendetta ignobile ed ingloriosa.

In questo tempo i Liegesi, dopo avere, come abbiam veduto, valorososamente difeso il posto dell'Osservatorio, eransi ritirati nelle pericolose posizioni della Piazza Reale, e sotto gli archi che si prolungano insino alla casa di Hennessy. Ivi con un sol cannone battevano e danneggiavano il palagio del re ed il Parco. Il nemico comprese l'importanza di quel sito e fece avanzare un mezzo battaglione di granatieri per isnidar da quel luogo quegli intrepidi combattitori. Ma il fuoco divenne da ogni parte vivissimo e il nemico fu astretto ritrarsi verso la Biblioteca e sulla via di Isabella. Il popolo allora, inanimito dal successo, accorreva numeroso in quel punto, occùpava le vicine case, rompeva e atterrava le interne muraglie e combatteva dalle finestre infestando le soldatesche fin dentro i trinceramenti del Parco e su tutta la lunghezza della via Reale. Questa guerra apportava danni grandissimi, sgomento e terrore agli Olandesi. Medesimamente veniva assalito il palagio degli Stati Generali, morto un uffiziale e parecchi soldati, ma i Belgi furono respinti, e poco mancò per lo sdegno e l'onta della disfatta non appiccassero il fuoco e barbaramente distruggessero il più bel monumento della loro città.

Or, mentre fervea in questo modo la pugna, alcuni notevoli cittadini, mossi da paura o da umanità, recavansi come deputati supplichevoli, senza mandato ed ordine alcuno, presso il principe Federigo per impetrare il termine della guerra e della strage. Difficile incarico era questo, tardi ormai ed inopportuno. Il principe saldo nel suo proposito insisteva ognora e domandava la sommissione della città; i Belgi pretendevano che le milizie si ritirassero immantinente verso Maline. Non era facile l'accordo, e codeste ambascierie, sia per la esasperazione del popolo, sia per altra cagione, non osarono rinnovarsi più in quei terribili momenti. Pure il principe, malgrado della sua ostinatezza, avea sin dal mattino inviato alla Commissione talune proposte di pace, le quali erano state senza alcuna discussione concordamente respinte. Verso le ore tre della sera videsi su la porta di Schaerbeeck apparire un prete vestito con abiti sacerdotali, preceduto da una croce avvolta in nere gramaglie, accompagnato da due uomini in cotta e seguito da pochi contadini. Egli discese senza contrasto e pericolo il baloardo, e per la via di Mey-Boom si condusse al palagio municipale. Era l'abate Felice, il quale veniva a proporre novelle pratiche di accordo, che la Commissione credette anche nuovamente rifiutare. Tuttavia queste ultime proposte posero in grave pensiero la Commissione, la quale, incerta per la mancanza di vettovaglie e di munizioni, deliberava

dettare un proclama, nel quale facea nota l'intenzione di porsi in trattative col principe Federigo. Ma questo proclama, per opera di alcuni uffiziali e pochi popolani, non vide la luce, fu distrutto ed annullato e per poco non pose la rivoluzione in grave pericolo. Imperocchè il popolo, avuta notizia della mancanza di munizioni e della volontà di venire ad un'accordo col principe, sarebbesi fieramente concitato, avrebbe accresciuto le sue diffidenze ed i suoi sospetti, disconosciuta la Commissione, e caduto in quei difficili tempi in una deplorabile anarchia.

Nè manco tristo e scoraggiante al terzo giorno della lotta era l'aspetto di Brusselle. Solitarie le vie, turbe di poveri che picchiando alle porte, chiedevano pane e soccorso: uomini che domandavano il premio de' lor servigi e del sangue sparso per la patria; altri armati che accorrevano al conflitto o ne ritornavano; barelle e cataletti pieni di morti e feriti; donne che piangevano i mariti, i fratelli ed i figliuoli; altre che trascinavano la roba e le massarizie per porle in salvo da' pericoli degli incendi e della guerra. Aggiungi il martellare continuo delle campane di Santa Gudula; il tuonare delle artiglierie; lo strepito della moschetteria; il fischio stridente delle palle; il fragore delle bombe che cadevano su tutti i quartieri della città, e vedrai quanto in quel giorno era bene sfortunata e misera la condizione di Brusselle paragonandola a quella che un mese avanti presentava all'occhio del forestiero e del cittadino. Ma in mezzo a tante miserie e dolori il sentimento della libertà non veniva meno, l'odio contro il nemico vieppiù si rendeva smisurato ed implacabile. Fra i lamenti e le lagrime delle donne, le bestemmie e le ire degli uomini, il sol grido che sovrastava su tutti era: *Maledizione agli Olandesi, morte agli oppressori*. Altro non men grave e notevole fatto fu il vedere in quel giorno che le milizie, stando nelle prese posizioni, non avrebbero aggredito i serragli, nè impegnata la lotta, se state non fossero assalite dal popolo e combattute. Il che prova che i capi dell'esercito e il principe medesimo eransi ormai accorti del fallo di volere con tanta ostinatezza prender colle armi una città sì bene asserragliata e difesa, la quale, anche presa, non avrebber potuto lungamente conservare e mantenere. Il che non fu nei primi momenti ben calcolato, ma la persistenza a combattere e l'indugio della ritirata hanno apertamente chiarito che il principe e i suoi generali, non colla sola via delle armi, ma con altri modi ed altre vie speravano conseguire il lor fine.

Non mancavano intanto nuove favorevoli dalle provincie e continui aiuti alla città capitale. Nivelle combatteva per la libertà, e il sangue bagnava le sue vie. Gante e Bruggia cominciavano ad agitarsi, e non disperavasi della rivoluzione dopo i fortunati avvenimenti di Brusselle. Un corpo numeroso di volontari partiva da Liegi, incontrava presso Lovanio il nemico, lo assaliva, lo poneva in rotta ed impadronivasi della cassa militare contenente trenta mila fiorini. Altre città, villaggi e borgate inviavano

tutte le lor quote. Bello era infatti il vedere questa gioventù animosa, piena di speranze e di amore alla libertà giungere in Brusselle col nazionale vessillo innanzi, portante ciascun giovane il nome sul berretto della città o della comune alla quale egli apparteneva. Ben egli è vero che la rigenerazione di un popolo sta nelle sue forze, sta nel comune bisogno di romper le catene del servaggio, sta nella sua concordia, nell'unione dell'idea e della volontà, nel coraggio, nell'eroismo, nel martirio, sta infine nel suo incivilimento, negli elementi della sua grandezza e del suo avvenire.

Combatteasi in questo tempo da ogni lato, ma non pareva che la vittoria volger si volesse favorevole a' Belgi. Allora il general supremo ritentar volle un assalto decisivo contro il Parco. Raggranellò i combattitori, dispose le milizie sulla Montagna della Corte, e pose alla testa degli assalitori il veterano Charlier, detto *gamba di legno*, con due cannoni. Incominciò il fuoco, ma dopo vari sforzi Charlier fece avanzare un cannone insino al caffè dell'*Amicizia*, e da quel posto traeva su i primi trinceramenti del Parco, non lasciando al nemico tempo a difendersi o mostrarsi fuori di quel recinto. Vidersi in quel momento volontari brussellesi e valloni formarsi in ordine di battaglia e slanciarsi intrepidi contro gli Olandesi. Dura ed accanita era la zuffa, e massime verso la Piazza Reale. Quattro squadroni della decima divisione tentarono sortire dal palagio del re, ma furono ricacciati e pienamente danneggiati dal popolo che dalle finestre dell'Ateneo combatteva. La vittoria sembrava sicura, ma una dirotta pioggia, il disordine inevitabile e proprio ad uomini non usi a militare disciplina, impedirono che vi fosse quella precisione, quella cieca ubbidienza e quell'ordine che sono tanto necessari per imprese di cotal sorte. Rinunziossi in quel giorno al pensiero di prendere il Parco. Il nemico era ancor forte, ben trincierato, occupava i tre palagi, i baloardi ed avea la sua cavalleria posta verso la porta di Namur, dove poteva senza pericolo piombare addosso agli assalitori, disperderli e distruggerli.

Non lievi però furono le perdite degli Olandesi in quel dì. I morti sommarono a trecento, ignoransi i feriti. Perderono i Belgi circa centoventi cittadini, ma, quel che più dolse, il maggior numero eran padri di famiglia. Pure questa terza giornata, è mestieri il dirlo, non fu la più calorosamente e fortemente combattuta. Il popolo non difettò di coraggio, non di valore e di entusiasmo, ma non conseguì negli assalti e ne' vari e parziali combattimenti alcun vantaggio. I vantaggi però furono morali, e si può dire che quel giorno fu il più notevole e forse il più decisivo della sollevazione. Si raffermò il temporaneo governo, ubbiditi i suoi ordini, riconosciuta la sua autorità, provviste le munizioni e le vettovaglie, alloggiati i volontari delle provincie, riparati i danni della guerra; a tutto insomma provveduto per quanto le necessità della lotta richiedevano, il tempo e le risorse permettevano. Certo egli è che più della vittoria val-

sero per l'indipendenza e la libertà questi provvedimenti, onde la storia non può che considerare come principali salvatori della patria gli uomini che componevano il terzo temporaneo governo della belga rivoluzione.

Finita la lotta alle sette ore e mezzo della sera, ciascuna parte rimaneva ancora nelle medesime posizioni. La notte metteva termine al conflitto, e pareva che una specie di tregua notturna tacitamente convenuta sospendesse le ire ed il fuoco. Il nemico infatti, sia per iscoraggiamento, sia per incapacità, non osava assalire o sorprendere i posti che restavano per la terza notte sguerniti. Ma l'ora finale si appressava, e questa terza notte non fu sì tranquilla quanto le due precedenti. Il popolo era già stanco, ma non riposava. Le campane insino ad un'ora del mattino suonavano a stormo; tutti i cittadini vegliavano e ciascuno sapeva che col nuovo giorno la battaglia si riprenderebbe più calda, e che finalmente andavano a decidersi le sorti del Belgio, la libertà o la schiavitù della patria. Il principe Federigo dal canto suo incominciava a sentire anch'egli l'inefficacia de' suoi mezzi, e far volle ancora un tentativo di pace. Ma i Belgi risolutamente risposero: *Noi non ci accorderemo più cogli incendiatori di Brusselle.* Da quel momento l'una e l'altra parte apparecchiossi a riprendere con maggior furore ed accanimento la pugna.

Spuntava l'alba del 26. Il popolo si mostrava deliberato a vincere od a morire. Il nemico risoluto a riunire tutte le sue forze, impiegar ferro e fuoco per domare Brusselle. Grave e solenne era il momento, terribile la responsabilità che cadeva su gli uomini che timoneggiavano la rivoluzione e la guerra. Parve quindi prudente accrescere il numero de' membri del governo, dar maggiore autorità e forza a coloro che in quel tempo rappresentavano il Belgio. Furono aggregati il conte Felice de Merode, Gendebien, Silvano Van de Weyer, Vanderlinden, e come segretari De Coppin e Nicolay. Questa aggregazione diè nome di *quarto governo* al già esistente. Nè tranquillo era l'animo del principe per gli effetti dell'imminente battaglia. Inanimiva i suoi soldati, largheggiava di promesse e di guiderdoni, e facea financo leggere un proclama, nel quale si concedevano ai combattenti le ricompense largite dopo la battaglia di Waterloo.

Intanto verso le ore otto la riserva nemica, ingrossata dalla quindicesima divisione, le artiglierie e le altre forze olandesi sboccavano su i baloardi e concentravansi in ordine di battaglia. Due divisioni assaltar dovevano a un tempo la via e la piazza Reale. Una terza appoggiata al centro presso il Vauxhall stava in riserva. Una lunga schiera di fanti nascondeva le lor mosse, dovea con finte ritirate ingannare i Belgi, e porre per tal modo in disordine le lor masse. Accortosi però il general Van Halen del disegno del nemico, ei vide che bisognava senza indugio assalirlo. Disponeva che il conte Vandermeeren, di già ritornato, tenesse fronte sulla sinistra della via Reale alle forze olandesi; tentasse occupar le case per allogare i suoi volontari; s'impadronisse

de' più prossimi palagi rimpetto al Parco; aspettasse gli ordini per dar dentro al nemico. Il general Mellinet dovea sulla dritta dal caffè dell'*Amicizia* e dall'albergo la *Bella Vista* seguire le medesime disposizioni; postare due cannoni dentro la corte dell'albergo e porre in riserva un terzo cannone sul ponte di ferro per operare da quel lato ove fosse mestieri. In cotal guisa i Belgi potevano offendere le sortite del Parco ne' due principali punti, da' quali il nemico prender dovea le sue mosse per incominciare la lotta. Le forze del centro stavano al coperto dell'ultimo serraglio della Montagna del Parco; doveano sostener l'urto degli Olandesi alla baionetta; impedire che non venissero sulla via Reale interrotte le comunicazioni fra il conte Vandermeeren e il general Mellinet. Una forte riserva si teneva tra il serraglio della Banca e quello della Montagna del Parco. Il general supremo stava in una delle vicine abitazioni, e dar egli doveva il segnale del combattimento. Altri provvedimenti non furono pretermessi, e moltitudine di volontari parte accorreva alle trincee della via di Schaerbeeck per osservare i movimenti del nemico che occupava il Giardino Botanico; parte si avviava sulla via della Madonna delle Nevi e negli sbocchi circostanti. Or tutti questi provvedimenti in faccia ad un esercito considerevole che teneva le più vantaggiose posizioni furono effettuati con tal precisione ed ordine quanto non poteasi immaginare o attendere da semplici cittadini. L'amore della libertà opera sovente con tanta potenza e virtù ne' petti umani, chè quello che non sembra facile nè possibile sotto la tirannide, diviene possibilissimo ed agevole sotto gli impulsi indomabili della nazionale indipendenza e della liberazione della patria. Siano pur grandi, ben ordinate e potenti le armi de' tiranni, quando l'ora del riscatto di un popolo è suonata, ogni cittadino diviene soldato, combatte per le sue sostanze, la sua famiglia, la sua libertà, la sua terra, sicuro che la sua morte frutterà bene alla patria, sgomento e terrore all'anima dell'oppressore. Non è proprio quindi di amatori di libertà il voler credere stolta e malagevole impresa l'insurrezione di un popolo che difetta di acconci ordinamenti militari atti a poter contrapporsi a quelli del dispotismo. I popoli che insorgono non misurano le lor forze, ma l'odio e l'ira contro un'insopportabile tirannide.

Ma già sulla sinistra il cannone nemico cominciava a rimbombare, ed i cacciatori eransi avanzati su tutta la fronte del Parco, quando un fuoco generale dalla parte de' Belgi impedì a un tratto l'urto violento degli Olandesi. Fu asprissimo lo scontro. In breve ora l'antica strada Reale era dalle regie soldatesche abbandonata, e il generale Mellinet poteva, senza alcun pericolo, colle sue artiglierie sulla piazza operare. I granatieri che tenevano da tre giorni la casa Bernard e quella di Hennessy furono incontanente sloggiati. Il popolo diveniva d'ora in ora più numeroso ed audace. La mischia era gagliarda e feroce, quando parve a' generali olandesi fosse tempo tentar le sorti con ultimo e disperato combattimento per

sostenere i lor cacciatori alle prese su tutta la fronte di battaglia. Fecero adunque repentinamente sortire gli squadroni dell'antiguardo preceduti da due batterie e seguiti da forti divisioni che avanzavansi dalla via Ducale e da' Palagi. La destra de' Belgi ed il centro che poggiava all'albergo la *Bella Vista*, sostennero il terribile assalto. Il nemico volea a forza occupare l'albergo, e per molte ore fu preso e abbandonato quello spazio di terreno che separava i serragli dall'inferriata del Parco. Invano novelli rinforzi di artiglieria fulminavano quella posizione; Charlier co' suoi piccoli pezzi sostenne maravigliosamente la furia del nemico, il quale confuso e rotto, inseguito da ogni parte, dovette ripiegare e ritirarsi di nuovo nel Parco e ne' Palagi.

Mirabile era la difesa che una mano di valorosi, dentro l'albergo, audacemente sostenevano. Assaliti parecchie volte, respinsero sempre con intrepidezza e fortuna il nemico. Fuvvi un momento che la batteria olandese, posta dinanzi al palagio del principe d'Orange, fracassava cotanto furiosamente l'albergo, che i suoi difensori credettero rimaner sepolti sotto quelle rovine. Ma l'ostinatezza e il coraggio vinsero il pericolo e ricacciarono continuamente gli Olandesi dentro i ripari del Parco.

Non men forti ed aspri erano i combattimenti che in altri luoghi seguivano. Ogni casa occupata dal nemico divenne un punto di battaglia. Combatteasi su la via reale con vantaggio de' Belgi. Combatteasi alla Montagna del Parco. Combatteasi al quartier generale. Combatteasi al palagio Torrington preso e abbandonato dal popolo più volte, ma finalmente arso e distrutto con istupore e spavento della città, con danni irreparabili e grandissimi. Nel medesimo tempo un drappello di volontari assaliva alle spalle dal sobborgo di Namur il nemico, il quale sorpreso e scoraggiato ritiravasi sul baloardo di Waterloo. Tanta audacia sbigottì le olandesi milizie, e fece lor credere vano ogni sforzo, perchè combattute e circondate da ogni parte. Grande era l'ira del popolo, volea impadronirsi ad ogni costo del Parco, volea cacciare da quelle forti posizioni il nemico.

Ma tanto valore e tanto sangue non partorivano i desiderati effetti; la battaglia non era ancor decisa; il principe Federigo non cedeva; bisognava immolar nuove vittime alla libertà e all'indipendenza. Fu tosto ordinato prendere per la via Verde alle spalle i Palagi, assalire vigorosamente l'estrema sinistra del nemico e metterlo fuori da quella posizione. Venne conseguito lo scopo; il coraggio e l'entusiasmo crebbero a dismisura; uomini e donne precipitaronsi da ogni lato sul Parco, e ricominciò più ferocemente la zuffa. Era crudo e fero spettacolo il vedere quella massa non del tutto ordinata avventarsi con eroico ardimento contro il nemico, giungere alle porte del Parco, credersi già vittoriosa e vincitrice, e venire poi in un subito da un fuoco terribile di mitraglia e di moschetteria oppressata e respinta. Durò molte ore un tal conflitto. La strage era grande dall'una e dall'altra parte. Il popolo furibondo ostinavasi a voler metter fuori

del Parco le soldatesche. Gli Olandesi a respinger quegli assalti, impossessarsi della Piazza Reale, uscire da quella condizione e riportare una vittoria. Ma finalmente i Belgi, stanchi, disordinati, ed aspramente bersagliati, smessero il pensiero di quella impresa e si ritrassero con gravissime perdite nelle lor posizioni.

In questo tempo la città era nuovamente e spietatamente bombardata. La batteria che stava dietro il palagio del principe d'Orange, che da trentasei ore taceva, ricominciò verso il mezzodì a tuonare, diffondendo il solito spavento e la costernazione in tutta Brusselle. Rinnovaronsi le scene del primo bombardamento; furonvi non pochi danni e sventure, ed alcuni cittadini vi perderono miseramente le sostanze e la vita. Ma gli animi, malgrado ciò, non invilivano, nè la rivoluzione con siffatti modi si spegneva.

La notte pose fine alla battaglia, la quale, possiam dire, fu la più sanguinosa, perchè con maggior accanimento da ambe le parti combattuta. Ma una cotal guerra, che già da quattro giorni senza alcun risultato durava, convinse i Belgi oramai esser il Parco una inespugnabile fortezza divenuto, laonde facea mestieri tentare in altra guisa la non facile impresa. Disponevano avesse luogo l'assalto alla baionetta; fossero i combattitori ordinati in squadroni serrati; stessero intrepidi e saldi a fronte del primo fuoco nemico; caricassero e urtassero impetuosamente le schiere olandesi; non disperassero di poter conquistare con ordine e valore la tanto contrastata posizione, e mettere in fuga l'esercito. Dati questi provvedimenti gli animi ribollirono dell'ardente desìo di venir di nuovo alle mani, parve non più mal sicura e lontana la vittoria, e si attese con impazienza la dimane per dar cominciamento alla nuova pugna. La notte passò a rinforzare i serragli e tutti i luoghi di difesa. La Montagna del Parco fu destinata ad esser centro delle operazioni offensive. Elevato un altro serraglio servir dovea alle offese delle artiglierie su tutta la via Reale. Il general Mellinet dal suo canto si tenne parato per la difesa della Piazza Reale. Stavano sull'estrema sinistra, presso la porta di Schaerbeeck il corpo franco, i volontari di Lovanio e di Leuze. La fronte di battaglia, che circondava e minacciava il Parco, poggiavasi al palagio Torrington già in fiamme sin dal mattino, e si distendea su la via Reale sino all'albergo della *Bella Vista* prolungandosi sulla via Verde e le case dietro i Palagi, avvolte anche nelle fiamme. Una spedizione notturna finalmente doveva agevolare la riescita di questo disegno, imperocchè erasi ordinato che un buon numero di giovani volontari improvvisamente piombassero sul quartier generale del principe Federigo, e mostrassero che le forze della rivoluzione non erano ancor scemate, non deboli nè domabili.

Mutava a queste disposizioni il suo aspetto Brusselle. Certi della vittoria, i timidi e gli scoraggiati lasciavano i lor nascondigli, popolavano le vie, rinasceva il movimento, cessava quello stato di solitudine e di tristezza. Aperti i palagi e le botteghe vidersi nobili matrone aver cura pietosa dei

feriti e raccorre con affetto vettovaglie e munizioni da guerra; vidersi le donne del popolo accorrenti ove era maggiore il pericolo portar pane, viveri e provvisioni a' lor mariti ed a' figliuoli che combattevano. Nulla pretermesso o dimenticato. Le case avean sembianza di tanti piccoli arsenali; gli ospedali provveduti di ogni bisognevole; il popolo fiero, non più diffidente e minaccioso, pronto ed ordinato per affrontare al primo cenno il nemico. Memorabile giorno e glorioso fu veramente il dì 26 settembre del 1830 negli annali del Belgio.

Non trovavansi però in ugual condizione gli Olandesi. Il pericolo di momento in momento più grave ed evidente diveniva, nè facile era il potersi più lungamente nella difensiva mantenere. Chiusi nel Parco e nei Palagi senza aver potuto in quattro giorni avvantaggiare; circondati da ogni banda; infestati continuamente dal fuoco de' Belgi, eglino già vedevano gli errori de' loro capi, sperimentavano gli effetti della imprudente posizione in cui eransi gettati. Il principe, sperando ognora veder su le torri di santa Gudula sventolare il vessillo di Orange, perdurò nel suo sconsigliato ed inefficace disegno, trascurò financo i più ordinari provvedimenti per la salute de' suoi soldati. Non fu mai nè di giorno nè di notte fatto alcun tentativo per impossessarsi di quelle case, dalle quali partiva un fuoco micidiale e terribile contro le milizie. Non mai per proteggere le artiglierie o i cacciatori innalzati gabbioni, ripari od altre opere, lasciando che i soldati si difendessero dietro i corpi de' morti cavalli. Nè mai infine surse il pensiero di elevare un forte trinceramento all'angolo del Parco per contrapporlo alle offese della Piazza Reale. Gravi furono gli errori dell'assalto, gravissimi quelli che seguirono l'entrata. Inevitabile quindi la perdita ed inevitabile la ritirata. Se il principe avesse voluto con semplice dimostrazione misurarne la resistenza, se non avesse mutato questa dimostrazione in uno assalto mal certo e periglioso dopo che gli era nota la risoluzione del popolo ad una disperata difesa, ei non avrebbe operato contro le leggi della strategia e della prudenza. Imperocchè esser dee norma di buon capitano il fare col proprio minor danno il maggior male al nemico, cercare di batterlo sul terreno prescelto e sicuro. Il principe Federigo volendosi ad un contrario partito attenere, apparecchiò al popolo la vittoria, e le sue milizie a vergognosa disfatta condusse.

Mentre adunque i Belgi si tenevano desti e parati ad aspettare il nuovo dì che dovea decidere delle sorti loro, il principe deliberava abbandonare la malaugurata impresa, ordinando ai suoi di simulare alcuni movimenti alla porta di Fiandra, a Zellick, ed Assche per eludere la vigilanza de'nemici, agevolare e sostenere senza maggiori disastri la notturna ritirata. Fatto giorno, i Belgi ricominciavano il fuoco contro il Parco, i Palagi, le case e le altre posizioni occupate dalle milizie. Non meravigliarono da prima dell'impassibilità del nemico, perciocchè sapevano oramai che bisognava forzar gli Olandesi per trarli a combattere. Finalmente i più ardimentosi

inoltraronsi nel Parco, ove tutto era muto e deserto. Seppesi all'istante il movimento della notte essere una ritirata o meglio una fuga. L'esercito verso le quattro ore del mattino usando l'oscurità della notte avea lasciato il Parco, i Palagi, i baloardi, ed uscendo silenziosamente dalle porte di Lovanio e di Schaerbeeck erasi avviato verso Cortemberga, Dieghem e Vilvorde. Stupì il popolo a questa inattesa ritirata, slanciossi ebbro di gioia nel Parco, corse ai Palagi ed a' luoghi abbandonati, v'innalzò trionfante il vessillo nazionale, ed annunziò col suono delle campane a festa la liberazione di Bruselle. La esultanza della vittoria e l'allegrezza degli animi furono sì grandi e smisurate per quanto parve non esplicabile ed improvvisa la risoluzione del principe. Non sembrava pur vero che dopo avere invaso la città, impadronitosi di tutte le migliori posizioni, dopo averle ben difese, ricevuto nuove milizie, combattuto il dì precedente colla quasi certezza di una vittoria, rimasto la sera in attitudine potente e minacciosa e colla speranza di poter divenire, quantunque con perdita, vincitore, ora si foss'egli dato ad una fuga cotanto repentina, precipitosa, poco o punto onorevole alle armi olandesi. Ma la vittoria non era più dubbia, e sebbene venisse contristata dalla perdita di non pochi cittadini, di molti industri popolani e di giovani animosi, pure il pensiero e la gioia ineffabile della rivendicata libertà scemava i domestici e i comuni dolori. Fu in questi quattro giorni la perdita de' Belgi calcolata a mille ottocento uomini incirca. Morti quattrocento cinquanta, mille duecento settanta feriti. Maggiore quella degli Olandesi, avendo avuti cinquecento venti morti, ottocento trenta feriti, quattrocento cinquanta prigioni. Così avea termine questa spedizione, la quale se fosse stata condotta con maggior sollecitudine, con più vigore e sapienza militare, non avrebbe forse fallito il suo scopo. Ma concepita fra le dubbiezze e l'inganno, eseguita contro i precetti dell'arte, continuata con imprudenza e finita con una ritirata inconcepibile ed ingloriosa, apportò danno alla fama di un esercito valoroso, trascinò la dinastia de' Nassau a perdere il trono del Belgio.

Frattanto in Bruselle si cantavano inni e festeggiavasi la vittoria. Il trionfo della nazione sorpassava ogni speranza; la vittoria era l'opera del popolo, guadagnata, com'egli suol guadagnare il suo pane bagnato dal sudore della sua fronte od a prezzo del suo sangue. Un'altra parte dell'edifizio innalzato dal Congresso di Vienna stava già per crollare. I potentati d'Europa guardavano con dispetto e dolore, ma nissun braccio osò profferirsi per impedirne la caduta. La volontà de' popoli e il corso degli umani avvenimenti sono più forti della volontà de' governi.

CARLO GEMELLI.

I DUE COGNATI

RACCONTO

Nella primavera dell'anno 183.. io mi trovava villeggiando in compagnia d'alcuni amici in una amena campagna non molto lungi dalla città di...... Il tempo era bello oltre ogni dire, la brigata lieta e geniale, ed io non aveva tuttora varcata quella florida età della vita in cui l'animo nostro, vergine ancora, ed esente da gravi sollecitudini, è aperto e si abbandona a tutte le dolci impressioni della natura. Onde conto i giorni che passai in quella villeggiatura fra i più lieti, dovrei dire fra i pochi lieti della mia vita.

Faceva parte della comitiva un canonico della stessa città, degna e stimabile persona per belle doti d'ingegno e di cuore. Io ne aveva fatta la conoscenza alcuni anni innanzi, e d'allora in poi, a malgrado della differenza d'età, ci eravamo uniti in vincoli d'amicizia che diventarono ognor più saldi. Or che sto scrivendo queste povere righe, è già più d'un lustro che gli amici ed il paese suo ne deplorano la perdita, ed io più particolarmente, chè in verità alla sua morte mi parve di perdere qualche cosa di più che un semplice amico.

Un giorno, come per lo più soleva fare, la brigata si trovava riunita sull'ampia terrazza della casa, sito elevato d'onde l'occhio poteva scorrere gran tratto del circostante paese e spaziare sopra un esteso e svariato orizzonte. Una vasta pianura protendentesi all'occidente fino al mare e circondata dall'opposto lato da una lunga catena di monti; a una parte pascoli e seminati; all'altra oliveti, vigne e giardini; a piè del monte una

foresta d'aranci e di limoni, e sparsi tutt'attorno villaggi e case di campagna.

Il giorno volgeva già al suo fine, il sole mandava gli ultimi suoi raggi sull'orizzonte, che vestiano d'oro e di porpora le nuvolette dell'occidente e i lembi delle colline: e reflettendosi sì vividi colori nella tranquilla superficie delle onde sulle cime degli alberi e sulle torri e cupole della città, tutto ciò formava uno di quegli splendidi e pittoreschi tramonti che nei paesi principalmente delle coste occidentali dell'isola nostra non di rado si presentano all'occhio dello spettatore.

Quell'ora e quello spettacolo attraggono lo sguardo e l'attenzione anche dei più indifferenti, inspirano pensieri gravi e predispongono alla melanconia. A poco a poco i nostri discorsi andavano languendo, e per qualche tempo rimanemmo come assorti in muta contemplazione. E quando, le nuvole del cielo diventate bigie e le ombre della sera fatte più grandi, la nostra conversazione ripigliò l'interrotto corso, assunse naturalmente un non so che di più grave e di più serio che prima non aveva.

Eravamo in questa disposizione d'animo allorchè qualcuno della brigata, non ricordo più a qual proposito, ebbe a far parola di G. M., ed il discorso si rivolse tosto a quell'argomento. Io aveva più volte udito a parlare nella prima mia adolescenza dei casi di costui, degli ultimi avvenimenti della sua vita e della infelice sua fine; ma non ne conosceva i particolari. Onde pregai il canonico, che ne sembrava il più informato e che n'era stato anche in parte testimonio, a narrarci quella dolente istoria. Egli allora ci fece il seguente racconto che io tento ora di riprodurre come meglio mi può riuscire, certo però di non poterlo fare con quella grazia e quella efficacia con cui soleva egli abbellire quanto imprendeva a narrare.

I.

Viveva nella nostra città, or sono già molti anni passati, un uomo di matura età, per nome S. S., ma che comunemente veniva soprannomato il *Cane*. Il quale, comechè una condotta tenesse apparentemente regolare, era inviso tuttavia ai suoi concittadini. Pochi per verità avrebbero per propria scienza potuto accertare di quali misfatti si fosse egli reso colpevole: tutti nondimeno l'odiavano, tutti lo temevano, tutti si guardavano da lui come dalla mala cosa. Correvano sul suo conto vaghe e misteriose voci. Dicevasi che dappertutto ove egli fosse intervenuto avesse sparso il seme della discordia; che a quanti avevano incontrato l'ira sua ne fosse incolto assai male; che tenesse agli ordini suoi e rotti a ogni opera iniqua numero considerevole di sicarii; che delatore occulto di fatti

veri, più sovente ancora di falsi, avesse con ciò nociuto a molti, alcuni anche ne avesse condotto a rovina.

Nato povero e di oscuro lignaggio, era pervenuto a una condizione agiata e ai pubblici uffizi; e il principio della fortuna sua narrasi fosse stato questo. Giovine ancora, ma scaltro ed insinuante, aveva trovato modo di entrare nelle buone grazie e cattivarsi la confidenza d'un facoltoso ed attempato abitante della città; il quale, più ricco assai di contanti e di poderi che non fosse di senno, tutte le somme che dei suoi cospicui redditi sopravvanzavano ai ben limitati dispendii, le soleva egli per maggior sicurezza riporre in diversi reconditi nascondigli della sua casa. Il *Cane*, che ne aveva avuto sentore, il teneva sempre d'occhio; tantochè potè conghietturare ove fossero stati nascosti gli ultimi danari. Indi a poco tempo non esistevano più in quel sito.

Con questo primo fondamento dunque alla sua fortuna e per mezzo d'intrighi, d'astuzia e di audacia di cui non era scarso, gli potè riuscire agevole di farsi avanti, tanto da conseguire un impiego d'una certa importanza, che in una città di provincia come la nostra e coi tempi che allora correvano, gli dava ampio campo a nuocere impunemente. Di che egli abusando purtroppo, non è meraviglia fosse venuto in uggia ai suoi concittadini. Della qual malevoglienza gli fu dato più d'un saggio; perocchè una notte, mentre si restituiva alla sua abitazione, aggredito in sulla soglia medesima della casa, poco mancò non rimanesse vittima del tesogli agguato; ed un altro giorno che sull'imbrunire stava passeggiando su e giù nella sua camera colle imposte della finestra spalancate, mentre giunto al vano di essa dava di volta per dirigersi all'opposta parete, una schioppettata sparatagli da una casa di rimpetto colpito avendolo in una spalla, lo fece rimanere a letto per parecchi mesi.

II.

Assai prima che questi fatti accadessero e quando era ancora in gioventù, aveva posto gli occhi addosso a una zitella di civile condizione, di una certa avvenenza e di mite indole. Dalla quale, per quella facilità che hanno le inesperte giovani di abbandonarsi a chi sappia loro inspirare un primo amore, senza rendersi conto per lo più delle conseguenze che ne possono derivare, non tardò ad esser corrisposto. Della qual cosa come potè egli esser certo, non si peritò a chiederla in isposa ai congiunti di lei. Ma costoro, come prima ebbero avviso di questa amorosa corrispondenza, e più ancora quando la proposta di matrimonio ne fu loro presentata, non è a dire qual dolore ne provassero e quale scalpore eziandio in famiglia ne menassero. Metter in balia di siffatto pretendente, di cui fin d'allora non suonava troppo lusinghiera la fama, quella buona

fanciulla, unirsi con lui in parentado sembrava loro incomportevol cosa; e dall'altro canto paventavano le conseguenze d'una ripulsa. La quale ultima considerazione tanto per avventura avria potuto negli animi loro, che si sariano infine indotti ad accondiscendere alle voglie di lui, se stato non vi fosse tra loro uno zio materno della giovine, canonico della cattedrale, il quale, essendo essa orfana di padre, era la persona più autorevole e per così dire il capo della famiglia. Ora costui tanto si mostrava tenace e così poco misurato in questo proposito di ripulsa, che essendo stato da lui qualcuno per parte del *Cane*, per vedere di piegarlo a più miti consigli, troncando fin dal principio ogni ulteriore corso alla pratica, ebbe a rispondere, che fino a quando gli occhi suoi rimarrebbero aperti un tal matrimonio non si farebbe mai. Questa inconsiderata risposta venne riferita al *Cane*, il quale dicesi soggiungesse assai freddamente: « Ebbene! poichè il matrimonio non ha da aver effetto fino a che gli occhi del Canonico rimangono aperti, si penserà a farglieli chiudere. » Forse queste parole gli furono attribuite dopo il fatto; perocchè cupo com'egli era ed avvisato, non è da credere lasciasse sì leggieri intravvedere anticipatamente l'animo suo.

Checchè di ciò ne sia, assai tempo dopo e quando per avventura il canonico aveva posto in dimenticanza l'imbasciata del *Cane* e la poco cortese risposta che egli vi aveva data, si era un giorno in compagnia d'un collega recato a un suo podere alquanto discosto dalla città: ed essendo di là ripartiti sull'imbrunire, quando giunsero in città era già inoltrata la notte. Il cielo era fosco e minacciante pioggia, gli abitanti si erano ritirati alle loro case, le vie erano scure, silenziose e deserte, nè altro udivasi che lo scalpito dei loro cavalli sul selciato. Ora, mentre traversavano la contrada in cui abitava la giovine, e proprio nel momento che rasentavano la sua casa, uno sparo fatto da ignota mano colpito avendo mortalmente il canonico, lo fece precipitare di sella estinto sul colpo.

Può ciascuno immaginarsi qual rumore facesse nel paese questo avvenimento e qual dolore ne provassero i parenti. Varie voci corsero allora sugli autori del misfatto, e chi l'attribuiva all'uno e chi all'altro; la maggior parte però dei cittadini e più particolarmente i congiunti dell'ucciso tennero per fermo, non altri esser il reo che il *Cane*. Ma per quante indagini costoro praticassero, per quanto impegno vi mettessero non potè loro in modo alcuno venir fatto di averne traccia. Onde, vedendo così andar fallite le speranze di far cadere il reo sotto la vindice spada della giustizia, ebbero ricorso ad un altro mezzo. E poichè si era consumato un sì atroce misfatto nella persona di un ministro del santuario, instarono ed ottennero, così ancora consentendolo i tempi, che si fulminasse per gli angoli e per le vie della città e con tutte le sue orribili solennità e cerimonie una scomunica contro l'omicida. Ora raccontasi che mentre i preti, nella contrada appunto in cui abitava il *Cane*,

eseguivano i consueti atti e proferivano le liturgiche imprecazioni, egli se ne stesse tranquillamente alla finestra a contemplare quello spettacolo.

III.

Tolto intanto colla morte del canonico l'ostacolo maggiore agli intenti del *Cane*, perseverando egli più che mai nel suo proposito, e perseverando del pari la giovine nel suo capriccio, fu forza infine venirne a quel che egli dà lungo tempo agognava; onde si contrassero gli sponsali e si celebrarono ben presto le nozze. Ma ne seguirono a danno dei congiunti peggiori conseguenze assai di quel che eglino per avventura si avevano in sulle prime immaginato: perocchè, tra per la perversità dell'animo suo e pel rancore della patita ripulsa, non eravi sorta di dispetti, d'ingiurie, di vessazioni di cui il *Cane* inverso loro in ogni congiuntura non si mostrasse largo. Parole acerbe, minaccie, calunnie, pretensioni temerarie e sfacciate, liti accanite, diuturne, ognor rinascenti, tutto che in somma poteva aspreggiarli e travagliarli era da lui posto in opera; tanto che per loro ogni tranquillità fu da quel momento perduta e vennero i tempi dei loro maggiori infortunii.

I congiunti sui quali dovevano direttamente riversarsi le conseguenze di tanta ira si riducevano allora a pochi, non essendovi più che la vecchia suocera del *Cane* e l'unico figlio di lei, di fresco accasatosi anch'esso, ma che pur conviveva colla madre. Costui, giovine di buoni costumi e di tranquilla indole, era per ciò stesso amato dai suoi ed accetto ai concittadini. Del rimanente esile di corpo, di modi riservati e timidi, non possedeva visibili qualità che il distinguessero dalla folla, e nulla in lui traspariva che il potesse far presagire un nemico molto pericoloso. Tuttavia, sotto queste umili e triviali apparenze nascondevasi un temperamento vivo ed irritabile, un animo facile al risentimento e ad impeti naturali, che non rattenuti a tempo poteano facilmente farlo trascorrere. Egli dunque era il chiamato a tener fronte al potente nemico e risentirne quindi i più duri colpi. Ma giovine ancora ed inesperto, fidente in se stesso e nel suo buon diritto, ben lungi di sentirsi spaventato da quella lotta, vi si apprestava e vi si impegnava animoso e risoluto. Senonchè, quando incominciava a sperimentare, e più quando per replicate prove si persuadeva che con quell'uomo poco giovavano le ragioni ed il diritto; che a sè toccava sempre rimanere di sotto; che mille mezzi erano in pronto all'avversario di far piegare a suo favore le bilancie della giustizia, ne provava un cruccio profondo. E come la lotta era continua e di tratto in tratto si riproducevano le proprie sconfitte e le vittorie del nemico, i motivi d'irritazione erano permanenti e il cruccio andava sempre crescendo.

Lo spettacolo dell'ingiustizia è sempre sconfortante e doloroso per l'uomo

anche quando non ne risente direttamente i colpi: ma quanto più acerbo non ci dee riuscire allorchè noi ne siamo la vittima, allorchè viene a colpirci negli interessi più cari, allorchè ci disturba la quiete e negli stessi intimi penetrali domestici ci avvelena l'esistenza? Piccole ferite potevano sembrar queste in verità; ma erano incessanti, trovavano un animo disposto ad ingrandirne e ad esagerarne il dolore, provenivano da una persona odiata e detestata che trovava anche modo di renderle più acerbe coll'insulto e collo scherno. E, quel che più vi metteva il colmo, si era di vedere quelle soperchierie suggellate e sancite da chi era chiamato a farne giustizia. E vi era per soprappiù il sospetto di tranelli e di micidiali insidie, ultimo argomento cui si doveva imbattere chi avesse a fare con tal uomo.

Ben egli avrebbe voluto e tentava distrarsi da queste noie e sottrarsi a queste moleste sollecitudini; ma non ne rinveniva modo, che dappertutto e ad ogni passo trovava la mano del suo avversario che lo disturbava e gli rendeva fallito ogni disegno, trovava occasioni a ricordarsene e a parlarne. Una potente distrazione sarebbe potuta esser per lui il lavoro, il vacare ai propri negozi, il curare i propri interessi. Ma era lì appunto che si abbatteva a cagioni di fastidio e di dispiacere, tutto essendo controverso e sospeso in virtù di quelle dispute; onde, tra pei continui dispendii che di quegli eterni piati erano la conseguenza e l'abbandono in cui rimanevano i contrastati poderi, il suo modesto domestico censo andava sempre più assottigliandosi. Di conforto gli sarebbe potuto riuscire il consorzio degli amici; ma con essi ancora occorreva sempre di tener parola di quei maledetti affari, ed eglino stessi coi loro consigli e suggerimenti non facevano che soffiare nel fuoco ed incitare maggiormente chi pur troppo non aveva bisogno di esser aizzato.

In seno poi alla famiglia, ove l'uomo ama riposarsi e cerca sollievo e conforto alle tempeste della vita, vi rinveniva le stesse spine, e forse anche più pungenti. Il tema perpetuo dei famigliari discorsi erano i soprusi del *Cane;* si rammemoravano gli antichi fatti, si annoveravano le presenti persecuzioni, si deplorava la fatalità che gli aveva condotti ad unirsi in rapporti di parentado con lui; gli animi così s'infiammavano e vicendevolmente si esacerbavano. Era impossibile che la conclusione di questi giornalieri discorsi non fossero parole irate, minacciose, imprecative contro colui. Era impossibile ancora, in tanta concitazione d'animi e con tanti incentivi all'odio, che pensieri di rappresaglie e di vendette non traversassero talvolta la mente dell'irritato cognato; pensieri i quali, è vero, venivano da lui respinti in sul principio quasi con orrore, ma che nondimeno, non altrimenti d'importuni insetti, ritornavano più insistenti all'assalto.

IV.

In questa ignobile e miserabile lotta col suo nemico andava egli consumando i suoi migliori anni, l'animo suo sempre più esacerbandosi, perdendo sempre più qualche cosa della sua natìa bontà, abituandosi a pensieri sinistri e paventando pur talvolta egli stesso non avesse qualche giorno a trovarsi men forte contro ai suoi proprii impeti. Queste abituali preoccupazioni lo rendevano serio, triste, pensieroso, come suole accadere a colui nel cui petto tenzonano diverse tendenze e contrari impulsi, e allorchè non si prevede il quando e il come possa aver termine il male che ci affligge. Dopo molte noiose peripezie intanto, per mezzo di buoni congiunti e di autorevoli persone che paventavano a buon diritto le ulteriori conseguenze di quell'accanita inimistà, si ottenne finalmente che le due parti contendenti acconsentissero ad un compromesso che avrebbe equamente composto ogni motivo di dissidio e messo fine a quel permanente fomite di funesti propositi; onde se non si poteva riuscire a stabilire tra i due cognati una perfetta concordia, si precludessero almeno le vie al reciproco odio ed eglino restassero come stranieri ed indifferenti l'uno all'altro.

Chi, non dirò con maggior efficacia, ma certo con più vivo zelo e fervore s'interpose e si adoperò per piegare a quelle trattative l'animo riluttante del *Cane*, fu la sua consorte medesima. Per verità questa povera donna si trovava nella più difficile e critica contingenza che immaginar si possa. Vedeva con crescente ansietà quelle sciaurate dissensioni progredire e farsi più accanite; e ne provava tanto maggior dolore, in quanto vaghi presentimenti di futuri danni venivano di tratto in tratto ad assalirla, ed in quanto aveva motivo di rimproverare a se medesima di essere stata la prima origine di quei mali. Avrebbe dunque desiderato, e v'intendeva invero con tutto l'animo, d'inspirare al marito sentimenti di condescendenza e di dolcezza; e, come era stata l'occasione di quelle contese, di diventare adesso stromento di conciliazione e di concordia, e di essere, per così dire, angiolo di pace tra quei nemici che erano pure egualmente cari al suo cuore. Ma, dall'un canto la sua voce poca influenza poteva avere nell'animo tracotante e malvagio del *Cane*, dal quale n'era anzi sovente rampognata; dall'altro ai suoi medesimi era poco accetta, dacchè eglino, irritati contro di lei che pei suoi suoi capricci avesse gettato la propria famiglia in tanto scompiglio, le davan taccia inoltre d'indifferenza ai mali loro e di esser ligia solo agl'iniqui voleri del marito. Tuttavolta quando essa vide costui accondiscendere finalmente alle trattative di accomodamento, potè illudersi colla lusinga che le preghiere e

le lagrime sue vi avessero molto contribuito, e sentirsi quindi doppiamente consolata.

In quanto al fratello, si può di leggieri immaginare con quale esultanza fossero state accolte da lui queste speranze di pace e con che voti affrettasse di salutare quella che doveva esser per lui aurora di miglior esistenza. E poteva lusingarsi che dal *Cane* stesso tanto più sinceramente fossero state accettate quelle proposte, quanto più grandi erano stati gli sforzi per potervelo indurre. Quale dunque non dovette esser la dolorosa sorpresa e la sua ira quando un giorno, mentre erano già iniziate e pendevano le trattative d'accomodamento, nel ritornare a casa gli fu data una carta contenente un lungo libello citatorio, zeppo delle più acerbe parole, d'ingiurie e di calunnie, in cui non si riproducevano solo tutte le antiche questioni e pretensioni, ma se ne mettevano innanzi delle più ingiuste e temerarie? Descrivere la commozione dell'animo suo in quel momento non sarebbe agevol cosa. Per fermo recarsi sul contesto a casa il *Cane*, aggredirlo a fare ad un tratto e con un sol colpo tante vendette fu il suo primo impeto. Ed avria forse mandato ad effetto quel disperato pensiero, se non gli si fosse messa d'attorno la famiglia e con preghiere ed anche con violenze non ne lo avesse distolto, e se egli stesso, meglio poscia riflettendovi, non avesse veduto chiaramente le difficoltà di farsi strada fino a lui, i perigli dell'impresa e le funeste conseguenze che ne deriverebbero. Ma tanto non potè contenersi, chè, avendolo giorni appresso incontrato per istrada, non gli dicesse una gran villania: l'altro non rispose sillaba, ma guatollo con un piglio di scherno e di minaccia e gli voltò le spalle.

V.

Da quel giorno in poi i pensieri del cognato andarono sempre più rabbuiandosi. Quei vaghi desiderii e proponimenti di vendetta, che per lo innanzi alla sfuggita soltanto solevano traversare la sua mente, ritornavano ora con più frequenza, vi si fermavano più a lungo, erano accolti più volentieri. E quei feroci impulsi gli venivano dal fervore della passione giustificati come solo scampo all'odio e alle persecuzioni del *Cane*, come diritto di legittima difesa, come unico mezzo di salvezza; poichè a non dubbi segni erasi omai potuto accorgere che il *Cane*, non contento dei soliti soprusi, lo insidiasse nella vita; onde gli sembravano giunte le cose a tal punto, che l'esistenza dell'uno fosse inconciliabile con quella dell'altro. E gli pareva ancora un'onta, gli pareva dovesse esser accagionato di viltà e fatto segno allo scherno dei concittadini per ciò che si lasciasse così malmenare a guisa d'imbelle femminetta. Infine (tanto la passione è scaltra nel colorire con falsi sofismi le sue prave inclinazioni) s'immagi-

nava quasi compiere atto di giustizia, rendendosi vindice comune non delle proprie soltanto, ma delle offese fatte a tanti.

Nel tumulto così di tutti questi desolanti pensieri di sangue era egli diventato più cupo, più triste, più irascibile. Oramai in famiglia non si osava più tenergli discorso di quei sciaurati affari per non irritarlo maggiormente. Egli poi sfuggiva ogni sorta di consorzio; da quello stesso degli amici si teneva lontano, chè gli rincresceva di portar tra loro il suo nero umore. Amava dunque per lo più a star solo; ma quanto più cercava la solitudine, tanto meno distrazioni aveva, tanto più si ripiegava in se stesso, tanto più i suoi pensieri gli divenivano cocenti: e n'era sovente così travagliato, che nella sua mente ne sentiva come una specie di vertigine ed un'oppressione nel petto, che andava fino allo spossamento di forze, fino allo spasimo.

Non è maraviglia dunque che tentasse tal fiata di reagire contro se medesimo, d'inspirarsi a migliori proponimenti ed a sentimenti di magnanimità. Si faceva allora a considerare a quali dure e terribili prove sia soggetta in questo triste mondo la vita degli uomini, quai dolori e quali tempestose vicissitudini l'accompagnino anche quando le sorti sembran volgere più liete e propizie. Rifletteva e si sforzava di persuadere se medesimo, che i suoi patimenti infine non erano dei più incomportevoli, che ben altre sciagure affliggevano e desolavano l'umana schiatta, le quali non pertanto venivano sostenute con maggior rassegnazione e fortezza d'animo; che lasciarsi sopraffare dalle traversie che tanto lo nuocevano era mostrarsi debole e pusillanime, era ribellarsi ai voleri della Provvidenza; che per voler sottrarsi a quelle lievi angustie anderebbe incontro ad altre ben più terribili; che era d'uopo finalmente pugnare con se medesimo più ancora che col suo avversario e mostrarsi uomo.

Quando questi giusti e consolanti pensieri prevalevano nell'animo suo si racconsolava con se medesimo che si fosse preservato incontaminato, che non si fosse lasciato ire a quei ciechi trasporti di vendetta; a somiglianza di chi stando in sogno per cadere in un precipizio e riscosso a un tratto dallo stesso spavento, si rassicura e gode che il pericolo corso non fosse che un sogno. Allora ripigliava le antiche consuetudini di vita, si mostrava in famiglia tranquillo e dolce, ricercava volentieri il consorzio degli amici, e questi e quella ne avrebbero più di cuore gioito se avessero potuto ripromettersene la continuazione. Lottava così dunque di fatto con se medesimo, ma sempre più mollemente; ed era ormai giunto a quel periglioso momento in cui l'uomo, trascinato da prave passioni sull'orlo del misfare, ma rattenutovi ancora dai buoni instinti della natura, dai primi semi di educazione ricevuti nell'infanzia e dagli stessi riguardi sociali, ove una costante virtù ed il forte sentimento del dovere non lo sorreggono, sta per chiuder gli occhi e passar oltre.

VI.

Era appunto in uno dei felici e cari momenti dianzi narrati, quando una mattina, sembrandogli il tempo più del consueto bello e sereno, gli venne in pensiero di girsene per diporto alla caccia.

Era sulla fine di dicembre; una di quelle tepide giornate d'inverno, quali ci è dato sovente godere in queste nostre regioni meridionali e marittime, più placide, più trasparenti, più deliziose di quelle stesse della primavera. I campi verdeggianti per le nuove erbette, il mare tranquillo come un lago, e appena leggermente increspato da soavi venticelli, il sole raggiante in un cielo terso e del più puro zaffiro. Solo si scorgevano qua e là sui lembi delle colline e sul lontano orizzonte del mare alcune nuvolette biancastre ed immobili, indizio talvolta di prossimo cangiamento di tempo. Diresse i suoi passi verso la marina, come altre volte era consueto di fare. Vedendo quei luoghi da lui frequentati in tempi più lieti, mille dolorose e care rimembranze l'assalsero ad un tratto. — Riandò nella mente sua quegli anni di sua vita sì rapidamente trascorsi, in cui o soletto o in compagnia d'amici avea percorso quelle belle campagne senz'altra sollecitudine che quella di levare una pernice o di tracciare una lepre. Tutte le vicende, i più lievi incidenti, i lieti sogni e le lusinghiere speranze di quei giovani anni si dipingevano alla sua fervente fantasia coi vivi colori con cui all'egro assetato una fonte di freschissima acqua; e quelle memorie gli eran tanto più dolci e gli destavan al tempo stesso tanto maggior rammarico quanto più vi faceva contrasto il suo presente stato. Quindi, vedendosi così tramutato, che in mezzo a tanto splendore del cielo e a tanta bellezza della terra, gli pareva di camminar quasi fra le tenebre e come insensato, una profonda melanconia gli piombò sul cuore. Pensava poscia alla cagione di questo doloroso mutamento; ed allora s'infiammava, camminava a passi concitati e brandiva lo schioppo come se stesse inseguendo il suo nemico e si accingesse a compiere terribile vendetta.

Dominato così da opposti pensieri e contrarie passioni, errò lunga pezza alla ventura senza addarsi di nulla, nè pensò al ritorno se non quando gli parve che l'ora si facesse tarda. In verità però il giorno si era oscurato innanzi tempo. Il cielo si era andato a poco a poco coprendo di nuvole; più folte e minacciose si addensavano dalla parte d'occidente, che venivano di tratto in tratto squarciate da rapida, guizzante striscia di fuoco. Udivasi da lungi il cupo rumoreggiare del tuono, il quale si confondeva con quello delle onde che si frangevano sul lido e del vento che fremeva fra gli alberi. Gli augelletti fendendo con rapido volo la campagna andavano a ricoverarsi fra le frasche. Tutto annunziava una vicina procella. Quan-

tunque quello sconvolgimento dell'atmosfera fosse più in consonanza colla tempesta del suo cuore, talchè in un momento di disperazione s'imaginasse e desiderasse veder rovinare il creato, e se medesimo sepolto nel general cataclisma, tuttavia, per una specie d'instinto, affrettò il passo pel ritorno, tantochè giunse, dove cessando l'aperta campagna, si apriva una via fra le siepi dei poderi chiusi.

Nell'entrarvi provò un involontario stringimento di petto, ma non vi aveva fatto forse più che duecento passi, che gli balenò una improvvisa fiamma, la quale avria potuto scambiare per qualche lampo se contemporaneamente non avesse udito lo scoppio di un'arma da fuoco e un fischiarsi di palle nelle orecchie. Rimase un momento come sbalordito, incerto se fosse scampato al colpo. Riavutosi però ben tosto, si slanciò sulla siepe d'onde era partito lo sparo; ma lo scellerato sicario aveva trattanto avuto tempo ad evadersi. Lo ricercò lungamente da una parte e dall'altra; ma vedendo infine ir falliti i disegni di coglierlo, tutto ansante e trafelante, e tanto più cieco d'ira e di rabbia in quanto ben conobbe d'onde gli fosse venuto il tiro, si rimise in via. In quel punto incominciavano a cadere grossi goccioloni, e ben tosto la pioggia venne giù dirotta. In un momento la via fu allagata, e all'una parte e all'altra nei fossi delle siepi si formarono come due torrenti. Giunse a casa tutto molle e assai malconcio e si pose subito a letto.

Scampato a un pericolo di vita, cadde in un altro; chè di tutte le diverse emozioni di quel giorno, e soprattutto di quel rovescio di pioggia dopo un riscaldamento quale si è narrato, le conseguenze non si fecero lungo tempo attendere. Una febbre gagliarda infatti lo pose in pochi dì in fin di vita e lo gettò in un profondo delirio; durante il quale udivasi proferire parole tronche, scompigliate, sconnesse, che agli astanti, ignari come erano del fatto, riuscivano inintelligibili. Per più giorni si stette in forse sulla sua esistenza; prevalse infine il suo buon temperamento, e guarì. La convalescenza fu lunga, maninconiosa, interrotta da spesse ricadute.

L'infermità gli aveva lasciato una gran debolezza di capo ed una disposizione particolare alla esaltazione di mente. Gli ritornavano a ogni tratto al pensiero quei terribili momenti dello sparo e la provatane commozione. Riandava tutte le circostanze di quell'avvenimento, e vedeva sempre più chiaro chi fosse stato l'autore di quell'infame attentato. Sentiva allora tutto infiammarsi il sangue, e quel bisogno di vendetta che gli si era radicato nell'anima, quel desiderio di farla una volta finita col suo mortale nemico, diventare più imperiosi e prepotenti. Vi ruminava tuttodì; ma, tra per la propria debolezza e per la difficoltà di coglierlo, vedendo lontana e incerta la probabilità della riuscita, se ne crucciava e si rodeva.

A poco a poco intanto, col sopravvenire della buona stagione andava ricuperando le forze senza che migliorasse per altro il suo umore e soffrissero intermissione le sue feroci preoccupazioni. Quando i congiunti e

gli amici il videro ristabilito, nell'intento di sollevargli lo spirito dalla tetra melanconia a cui sempre era in preda (senza che, del resto, si avvisassero di ciò che si passasse nell'animo suo, non avendo egli dell'ultimo avvenimento fatto con alcuno il menomo cenno), gli proposero una partita di caccia alla montagna. Vi acconsentì egli, più per compiacenza certamente che per la speranza di trovar sollievo alle sue pene; onde, presi i concerti, si fecero i consueti preparativi e si stabilì il giorno.

VII.

Le notte che precesse quella gita fu tra le più angosciose che avesse mai passato. I più stravolti e agitosi sogni lo agitarono talmente, che ne fu riscosso come da subito raccapriccio. Balzò dal letto esterrefatto, e vestitisi alcuni panni, ardente di respirare all'aperto, spalancò la finestra. La notte era a metà del corso, regnava una perfetta calma, scintillavan in un cielo placido e sereno le stelle, antichi e muti testimoni delle umane sciagure. Faceva contrapposto al tumulto dell'animo suo quella profonda e solenne quiete, non d'altro interrotta che dai vaghi misteriosi rumori della notte, dall'alternato abbaiar dei cani e dai tocchi dell'orologio della torre, il cui rimbombo, propagandosi pel silenzioso aere, gli apportava al cuore un non so che di sinistro e di lugubre. Si assise, appoggiò i gomiti al davanzale della finestra, la testa sulle mani, e stette così immerso in pensieri non molto dissimili da quelli che lo turbarono dormendo. Rimase in quell'attitudine finchè non gli parve di udire in lontananza un calpestio di cavalli: eran gli amici che, secondo l'intelligenza venivano a prenderlo. Si scosse allora come da un altro sogno, si abbigliò in fretta, indossò un abito non più portato e partì colla comitiva.

Quando uscivano dalla città incominciava appena ad albeggiare. Era ai primi di giugno, e il cielo prometteva una serena giornata di primavera. Spuntava l'aurora più bella certamente di quel che l'abbiano ritratta i pittori, di quel che l'abbiano celebrata i poeti: ma che importava allo infermo suo cuore, che importava alla sua travagliata mente della bellezza e giocondità della natura? Pure l'aria fresca del mattino e l'aperta campagna, e lo scorrazzar dei cani, e il nitrir dei cavalli, e i festivi discorsi della lieta brigata spargevano come un balsamo sulle sue ferite. A misura che la diurna luce andava rischiarando quella incantevole scena campestre, pareva che diradasse pure la fosca nebbia dal suo volto. A poco a poco prese parte ai discorsi della comitiva e si mostrò allegro e gioviale come mai non lo era stato da molto tempo; talchè pareva maravigliarsene egli medesimo.

Come si giunse sul sito si fece colazione e si pensò subito a stabilire

le *poste* per la caccia. Ne fu quindi anche a lui assegnata una; ma rimastovi per qualche tempo, l'inazione e la solitudine richiamarono ben tosto la sua mente ai consueti pensieri. A poco a poco incominciò a riscaldarsegli il capo; onde, tra per la commozione interna e per l'ardore dei raggi del sole che lo saettavano, non potendo più reggere, sentì il bisogno di ripararsi al rezzo. Invitato pertanto dal vicino bosco, abbandonò la sua posta e vi si avviò. Gli pareva che sentisse un refrigerio; e andò quindi tanto innanzi, che giunse dove scaturiva da una rupe una fonte di gelide acque, le quali scorrendo in limpido ruscello tra i margini erbosi in mezzo agli alberi, accrescevano la frescura di quel delizioso recesso. Ivi si sdraiò, chè si sentiva stanco ed aveva bisogno di riposo; ivi ben tosto quelle molli ombre, le mormoranti acque, lo stormir delle frondi lievemente agitate dalle aurette della montagna lo assopirono un poco, o per meglio dire, lo immersero in quella specie di stato intermedio tra la veglia e il sonno, in cui la nostra mente mesce e confonde le imagini che gli rappresenta la fantasia con quelle che gli vengono dai sensi esterni. Era da un pezzo in quell'attitudine, quando, mettendo la mano nella scarsella dell'abito, gli venne fra le dita una carta. Macchinalmente ne la estrasse e macchinalmente ancora la dispiegò. Era appunto quello stesso libello citatorio che gli aveva destato tanta ira la prima volta che gli fu consegnato.

Se avesse veduto improvvisamente strisciarsi ai fianchi una serpe, o gli fosse apparso innanzi agli occhi una bestia feroce, non ne sarebbe stato più fortemente commosso. Fu per lui come se il *Cane* medesimo, invidiandogli quel momentaneo riposo, si fosse ivi introdotto di soppiatto per insidiargli la vita. Balzò in piedi furente e come fuori di sè, stracciò in mille pezzi quella malaugurata carta, e togliendo lo schioppo, in un baleno uscì dal bosco e corse a cercare il cavallo. In quello che metteva piede nella staffa, alcuni della comitiva essendosene avveduti e non sapendo che cosa ciò volesse significare, accorsero in fretta. « Vado ad uccidere mio cognato » disse egli; ma mettendosi eglino attorno per istornarlo da quel frenetico proposito, alla cui realtà peraltro ricusavan di prestar credenza, « Nessuno s'accosti, » aggiunse; ed in ciò dire diè di sproni al cavallo e gli lasciò le briglie sul collo. Tutta la brigata si era messa tosto in viaggio pel ritorno, ed alcuni anche per inseguirlo; ma era soverchio ormai che si tentasse di raggiungerlo.

Giunse in città che non erano ancora le due dopo mezzogiorno, e corse difilato a casa del *Cane*. Il misero, poichè veramente altrimenti non si poteva egli chiamare in quel momento, avea finito di pranzare allora allora, e si era, secondo il consueto, ritirato nella sua camera a riposare: ma non aveva, secondo il consueto, chiuso l'uscio a chiave, poichè in quel giorno una sua figliuoletta gli aveva voluto tener compagnia, ed essendo poco appresso uscita, aveva lasciato la porta socchiusa. La fan-

tesca intanto, che al picchio dell'uscio di casa era andata ad aprire, quando al sommo della scala le si presentò quella inconsueta visita e scorse quel viso tutto acceso e stravolto, ne rimase sbigottita, e dettogli appena in fretta che il padrone riposava, corse subito ad avvertirne la famiglia. Quegli non attese altro e senza più si recò alla camera del *Cane*. « Ah! ti ho colto finalmente » furono le sue sole parole; proferirle e sparare fu un punto solo. L'infelice rimase estinto sul colpo.

In un momento la famiglia del *Cane* fu sottosopra; era un correre, un piangere, uno schiamazzare da non potersi descrivere a parole. Il cognato abbandonò quella casa resa da lui casa di dolore, e si recò presso la sua famiglia a dar annunzio della sua bella impresa. Lascio a voi il considerare che colpo fosse stato questo per la consorte del povero *Cane*, cui il miserando fato del marito e quello non meno funesto che sovrastava al fratello erano egualmente motivo di angoscia. Lascio il pensare quale fosse stato lo spavento della sua propria famiglia, e della misera sua moglie particolarmente, quando lo vide giungere tutto scomposto e stravolto, e udì da lui medesimo l'orribile fatto. E vi lascio infine imaginare che susurro e che scompiglio destasse nella città la notizia di un tanto avvenimento. In mezzo a quel parapiglia il pensiero che predominava nella maggior parte della popolazione, e più particolarmente nei congiunti ed amici del cognato, fu di metterlo in salvo e sottrarlo alle persecuzioni della giustizia: nè ci volle poca fatica ad indurlo pel momento a nascondersi e farlo poscia uscire di soppiatto dalla città.

VIII.

Allora incominciò per lui una diversa fase di vita, una nuova e breve esistenza, più agitata, più conturbata, più miserabile. L'ultimo fatto avea finito di travolgergli il senno e lo aveva gettato in una specie di demenza. In vece di allontanarsi e mettersi in salvo, non sapeva discostarsi dalle circostanti campagne: si avvicinava anzi talvolta imprudentemente e con evidente pericolo alla città; ed un giorno giunse a tanto di temerità da osare introdurvisi di pieno giorno e proferire parole di minaccia e di sfida al comandante che casualmente si trovava affacciato a una finestra della sua casa. Non rifletteva certo che quella dissennata audacia doveva maggiormente determinare le autorità e la forza pubblica a raddoppiare di solerzia e di vigilanza per farlo cadere in poter loro. È ben vero che la bisogna non era agevole; perocchè egli errava continuamente come un forsennato da un punto all'altro con tanta celerità, che metteva in fallo ogni più diligente ricerca. Aggiungasi ancora che il suo misfatto destando nel pubblico più compassione che animosità, ben lungi che vi fosse chi si facesse a denunziarlo, era anzi una gara a chi potea

concorrere al suo scampo. Molte imboscate gli furono tese, e più volte fu in sul punto di esser colto: ma, mercè un suo famoso cavallo morello, agile al corso se mai ve ne fu uno, e al quale faceva fare le più strane ed arrischiate prove, correndo a briglia sciolta fra le macchie ed i fossi, saltando i più larghi torrenti e le siepi più alte, riuscì sempre a mettersi in salvo. E quanto fosse malagevole il tenergli dietro in quelle avventurose corse ben sel seppe chi volle appresso a lui perigliarsi in un salto di una larga ed irta siepe; chè caduto in un fitto spinaio, ne fu tratto fuori a gran fatica.

Pur nella solitudine di quella vita raminga, quando la sollecitudine della propria salvezza gli dava qualche tregua e intermetteva alquanto quella straordinaria effervescenza della sua mente, aveva talvolta dei lucidi intervalli. Sentiva allora tutto l'orrore del suo misfatto, vedeva la desolazione in cui aveva immerso la sua sorella, la disperazione della propria famiglia, e provava inestimabile dolore. Talvolta era agitato da un ardente bisogno, da un'ansia smaniosa di rivedere i cari figliuoletti, l'amata e dolente consore, la vecchia madre, di trovarsi e piangere con loro, di consolarli ed esserne consolato. E fu così prepotente questo bisogno, che a malgrado dei pericoli cui andava incontro, pose tutto in opera per soddisfarlo. Ebbe dunque con essi un abboccamento che fu breve, doloroso, straziante. La consorte, i figli e la genitrice lo pregavano piangenti, lo scongiuravano di mettersi in salvo in lontani luoghi, di riparare in estranea terra; tempererebbe alquanto l'amarezza del loro cordoglio il saperlo vivo e sicuro quantunque in terra d'esilio. Ma egli dominato a un tratto dai consueti impulsi, diede loro un ultimo abbraccio e partì. Talvolta ancora gli aculei del rimorso erano tanto acuti e veementi, che non gli davano tregua nè dì nè notte, e gli producevano ubbìe e allucinazioni mentali; e nei brevi affannosi sonni e nelle corse notturne gli si appresentava sovente l'imagine dell'ucciso cognato, e ora lo vedeva truce e minaccioso in atto d'inseguirlo, ora fatto cadavere, tutto sanguinolento, rabbuffato e deforme. Talvolta sopraffatto da tante angosce, si sentiva stanco di vivere, desiderava ed invocava la fine di una esistenza divenuta insopportabile, invocava quella pace che sola oramai era per lui possibile, la pace suprema del sepolcro. Talvolta infine quella straordinaria esaltazione che si era impadronita dell'animo suo, ripigliando il consueto impero, gli infondeva novello vigore, gli raddoppiava il coraggio e gli inspirava una inusitata ferocia. Allora, lungi di scansare i pericoli, andava loro incontro; ardeva di trovarsi a fronte con coloro che gli eran sempre sulle tracce per coglierlo, di venire con loro al paragone delle armi e di far pagar cara la sua vita.

IX.

Nè questo suo desiderio poteva tardar molto ad esser soddisfatto, nè egli molto a lungo durarla con quel genere di vita. Un giorno, ricorreva appunto la festività di San Pietro, e tutta la gente era in paese, verso le due dopo mezzogiorno giunse l'avviso in città che egli si trovava in uno dei suoi sobborghi. In un attimo tutte le autorità furono in movimento, e si spedì tosto sul sito tutto quel nerbo di forza a piedi ed a cavallo che si potè raggranellare con ordine di circuirlo da tutte le parti.

Stavasene egli intanto in mezzo alla strada sul suo superbo destriero, ora fermo ed ora caracollando, come se ivi fosse a festa, od a guisa di cavaliero che entrato nel vallo attenda tranquillamente l'altro campione. Ma ben altro che giostra era quella che si apprestava; era una lotta terribile, era una vera battaglia, battaglia disperata di uno contro tanti, che rimase famosa in queste nostre parti, e meriterebbe di esser raccontata meglio che io non mi sappia fare. All'apparir della soldatesca s'impegnò tosto la zuffa, e potete ben credere che quello che doveva esser aggredito non aspettò che altri incominciasse la ostilità. Appena scambiati i primi colpi si successero senza interruzione. Era un alternarsi e incrocicchiarsi di fuochi, un rimbombare di spari che partivano da tutte le parti, un fischiare di palle, un correre e scalpitar di cavalli che incuteva terrore ai riguardanti e pareva inspirare a lui maggior lena e coraggio.

E per verità non un solo, ma sembrava che molti fossero a pugnare insieme a lui, sembrava per così dire che egli si moltiplicasse; tanto erano rapide e impetuose le sue mosse! Ora attaccando, ora scansando i colpi, ora correndo da un punto all'altro a briglia sciolta, trovava sempre modo di metter in fallo gli sforzi degli assalitori e di deludere le loro speranze. La mischia ferveva già da un pezzo ed egli era tuttora illeso, mentre alcuno degli avversarii avevano riportato non lievi ferite; uno tra gli altri, inseguito da lui dentro al cortile di una casa, fu lasciato assai malconcio.

La città tutta era accorsa sul luogo come a non più visto spettacolo, ed era veramente spettacolo, ma doloroso pur troppo e miserando. Tutte le finestre, gli angoli delle vie e i poggi erano gremiti di popolo, parte ansioso, parte trepidante, aspettando l'esito di quella pugna; non senza una segreta compiacenza che un loro concittadino e per così dire un omicciattolo osasse solo tener fronte a tanta soldatesca armata, e non senza far voti pel suo trionfo, o almeno per la sua salvezza.

Ma la lotta era troppo ineguale perchè potesse ancora durare a lungo, o perchè si potesse nutrir fiducia che egli fosse per uscirne a salvamento. Un colpo terribile e per così dire una prima sconfitta fu per lui quando

da uno sparo fattogli da una finestra gli fu ucciso il cavallo, in cui era riposta gran parte della sua forza, e rimase ei medesimo ferito, sebbene non gravemente. Pur non si perdette d'animo, non diè segno di titubanza, non scemò di vigore e di audacia: in quei supremi momenti sembrò anzi superar se stesso. Se mai avete veduto alla caccia un cinghiale ferito ed inseguito dai veltri addossarsi a qualche albero e tener fronte a tutti, pensate che con non minor furore si pugnasse da lui in quell'istante. Erano però quelli gli ultimi disperati ed impotenti sforzi. Ben presto ebbe ad accorgersi che gli facean difetto le munizioni, avendo consumato affatto le palle. Fu visto allora con moto convulsivo curvarsi a più riprese a terra, raccorre dei sassolini e caricarne le armi. Senonchè venutagli meno anche la polvere, e vedendosi ridotto a mal partito, sfoderò la sciabola tentando ancora resistere. In quel punto però prevalendo l'istinto della propria salvezza al furore di una lotta divenuta oramai impossibile, si diede a precipitosa fuga. E forse in mezzo a tanto concorso di gente saria riuscito a involarsi se, venutogli pei piedi non so che inciampo, non fosse caduto stramazzoni. Raggiunto dalla truppa, ebbe infine miseramente tronca la vita dalle soldatesche palle.

X.

Così ebbe termine questa lunga e sciaurata lotta dei due cognati. Non mi state a chiedere se un gran parlare si facesse nel pubblico di questi avvenimenti; chè vi so dire che non solo nella nostra città, ma nei circostanti paesi e più lungi ancora per un pezzo non si discorse quasi d'altro. La fama ne corse eziandio per tutta l'isola. Non occorre neppure che io vi spieghi quali fossero i sentimenti del popolo in quella contingenza. Quantunque d'entrambi fosse stata egualmente violenta e funesta la fine, pure la pubblica compassione non accompagnò che un solo nel sepolcro. Fu anzi per lui un compianto generale. Si deplorava che un onesto e pacifico cittadino, figlio affettuoso, buon padre di famiglia, di cui veruno aveva avuto mai a dolersi, e che per la dolcezza del suo carattere era a tutti ben viso, fosse stato condotto a quell'estremo passo e a una morte prematura e sciaurata per colpa d'un malvagio e pessimo uomo, che tutto il suo studio avea sempre riposto nell'ordire rei disegni e nel misfare, e la cui violenta morte non fu che un tardo e meritato gastigo che i tribunali erano stati troppo lenti ad infliggergli.

Questi ultimi fatti principalmente, quello straordinario coraggio, che meglio chiamar potrebbesi febbrile parossismo di disperato furore, di che diè prova in quel memorando conflitto, gli conciliarono maggiormente le simpatie, e dirò anche l'ammirazione del popolo tutto; per poco non si voleva farlo passare per un eroe. Si raccontavano quei fatti in mille guise,

si magnificavano, si esaltavano, erano perpetuo argomento a discorsi e commenti, ad esagerazioni ed a favole. Imperocchè quando un avvenimento commove fortemente il popolo e colpisce la sua immaginazione, di rado avviene che ci voglia persuadersi aver proceduto in tutte le sue circostanze nella via naturale ed ordinaria; onde il racconto dei fatti veri in bocca sua si abbellisce o si svisa coi colori del meraviglioso, e la storia s'infiora di leggende. Di strane cose si dissero allora nella nostra città: tra le altre, che una forza soprannaturale fosse in lui in quei supremi momenti, che non gli fosse d'uopo di munizioni, bastandogli di caricare le armi di sabbia e di sassi. Narravasi ancora che anche dopo la sua morte fosse stato veduto di notte tempo errare per le circostanti campagne sul suo famoso cavallo morello, correndo a briglia sciolta e tutto scarmigliato, come era consueto di fare negli ultimi giorni di sua vita.

FRAMMENTO

DEL

PARADISO PERDUTO

DI G. MILTON

TRADUZIONE DEL CAVALIERE ANDREA MAFFEI

Noi rendemmo già conto di una versione del *Paradiso Perduto* condotta da Antonio Bellati, e tacemmo di un saggio che aveva altresì pubblicato di una sua traduzione di quel divino poema il cavaliere Andrea Maffei. Ora i signori Pomba sono per pubblicare tutto il lavoro del traduttore di Schiller, e la sua cortesia ci concede di darne un frammento ai nostri lettori. La mollezza e la soavità che il Milton riconosceva dal suo genio e dallo studio di Virgilio e del Petrarca si sentono con nova dolcezza nei versi del Maffei, e il Milton, se a' suoi tempi fosse sorto un tal traduttore, sarebbe corso in Italia dietro a questa sua imagine, come già vi venne dietro a quella ignota entusiasta che gli lasciava, mentr'egli aveva chiuso gli occhi al sonno, una sì poetica dichiarazione d'amore.

La Direzione.

DAL LIBRO QUINTO.

Già l'aurora venìa con rosei passi
Dal balzo d'orïente e seminava
Di sue perle la terra; allor che Adamo,
Come solea, si risvegliò. Nudrito
Di semplici alimenti e di sapori
Soavi e temperati, il sonno avea

Come l'aër leggero; a dissiparlo
Il rumor de' ruscelli e delle fronde,
Ventilabro dell'alba, era bastante,
O sol degli augelletti, onde i cespugli
D'ognintorno eran pieni, il mattutino
Piacevole garrito. Ancor ritrova,
Non senza meraviglia, Eva dormente.
Scomposto era il suo crine ed infiammata
La guancia, indizio d'inquïeto sonno.
Egli alquanto si leva, alla persona
Fa del cùbito appoggio, ed amoroso
Piega il capo su lei con occhi accesi
Di caldissimo affetto, e ne contempla
La stupenda beltà, che, vegli o dorma,
Splende di grazie tutte sue. Per mano
La prese Adamo, e con voce soave
Come l'aura che lambe il seno a Flora,
Così le bisbigliò: « Ti sveglia, o sposa!
Ultimo e sommo ben che qui trovai,
Ultimo dono e lo miglior del cielo,
E sempre nova gioia mia; ti sveglia!
Mira! è sorto il mattino; ai boschi, ai prati
Rugiadosi ne invita..... Oh non si perda
La primizia del giorno! È questa l'ora
Di veder come crescano le piante
Culte dalla tua mano, e come i fiori
Metta il bosco d'aranci, e dove gema
La mirra, e dove il balsamo distilli;
Come spieghi natura i bei colori,
E l'ape irrequïeta ad ogni stelo
Voli a rapir la liquida dolcezza. »
Con tai parole la destò; ma gli occhi
Stupefatti volgendo agli occhi suoi,
E stringendolo al petto, Eva rispose:
« O solo, ove riposa il mio pensiero,
Unica gloria mia, mio ben perfetto!
Deh, come lieta il tuo volto riveggo
E l'aurora novella!.... In questa notte
(E la simile, Adamo, ancor non ebbi)
Sognai, ma non di te, non, come soglio,
Delle nostre fatiche o già compiute
Al cader della sera, o divisate
Pel vegnente mattin, ma di corrucci
Sognai, di turbamenti, ignote cose
A me pria di quest'ora. Or dunque ascolta.
Parvemi che all'orecchio un qualcheduno
Mi si accostasse, e con blande parole
Mi fesse invito a passeggiar. — Tu dormi,
Eva? (così mi disse, e l'amoroso
Suono della tua voce udir mi parve)
Cara, fresca è quest'ora e taciturna.
Solo il musico augel, che nella notte

Modula l'elegie che amor gli spira,
Ne interrompe i silenzi. Ascende e regna
Nel suo colmo la luna, e fa dall'ombre
Colla candida luce uscir le cose.
Ma tutto, ah tutto invan senza uno sguardo
Che contempli ed ammiri! E per chi mai
Le pupille del cielo ognor son deste?
Per te sola, o desio della natura!
Quel tuo volto ricrea, conforta, avviva
Quanto ha senso d'amor! La tua bellezza
Tutto move il creato a vagheggiarti! —
Io sorgo al tuo richiamo e te non veggo;
M'avvio su' tuoi vestigi, e parmi il calle
Solitario seguir che più spedito
Guida alla pianta del saver; la pianta
Bella più che di giorno, assai più bella
Mi frondeggia alla vista; e mentre io guardo
Meravigliando, una incognita forma
Presso al tronco mi appare, all'ali, al viso
Pari in tutto a color che noi veggiamo
Discendere dal cielo. Avea le chiome
Rugiadose d'ambrosia, e fiso anch'ella
Tener nella difesa arbore il guardo.
— Come bella sei tu, come sei carca
Di frutte! le dicea. Pur non si degna
Uomo o nume spiccarne, e la dolcezza
D'un tuo pomo gustar. Ma tanto a vile
Tiensi dunque il sapere? O di toccarti
Forse invidia ne vieta o legge arcana?
Vietimi chi lo vuol, privarmi alcuno
Del ben che m'offri non saprà, chè certo
Non saresti tu qui se de' tuoi doni
Niun dovesse goder. — Ciò detto, al tronco
Quella forma s'abbraccia, e con ardita
Man ne raccoglie e ne sapora un frutto.
Alle audaci parole, all'opra audace
Che le seguì, mi corse un gel per l'ossa;
E l'immagine allor, come rapita
Nell'eccesso del gaudio: — Oh frutto, esclama,
Frutto divin, dolcissimo in te stesso,
Ma gustato in tal guisa ancor più dolce!
Ti contendono a noi perchè sol degno
Sei di labbra divine..... E pur dell'uomo,
Se gustar ti potesse, un Dio faresti.
E perchè nol potrà? S'accresce il bene
Quanto più si propaga, e non che offesa
Porti al suo Crëator, di gloria il copre.
Eva, oh meco ne ciba! Ancor che molto
Tu sia quaggiù, bell'angelo, felice,
Più felice esser puoi, ma non più degna.
Cibane! e dea tu pur nell'aere o in cielo
Potrai, come tu merti, alzar le penne,

Mescerti a noi. Qual vita ivi si meni
Ti sarà manifesto, e qella vita,
Eva bella, vivrai. — Così dicendo,
Lo spirto a me s'accosta, e coll'avanzo
Del pomo che tenea mi sfiora il labbro.
L'odor soave che n'uscia m'accende
Tale amor di gustarne, che la forza
Di vincermi non ebbi. Ed ecco a volo
M'alzo con quello spirto oltre le nubi,
E di sotto m'appar l'immensa terra.
Oh qual diverso spazïoso aspetto!
Dell'altezza ov'io stava e del mio volo
E del mio strano mutamento un'alta
Meraviglia prendea, quando il mio duce
Mi dispare dagli occhi, ed io giù cado
(O mi sembra cader) quasi in profondo
Sonno sepolta. Adamo! oh come lieta
Fui nel destarmi, e nel veder che sogno,
Mero sogno era il mio! » — Così la prima
Madre narrò la sua torbida notte,
E così mesto le rispose Adamo:
« Perfetta imago di me stesso e parte
Di me più cara! Le scomposte idee
Che turbâr la tua mente in questa notte,
Contristano me pure. Amar non posso
Questi sonni affannosi, e, com'io temo,
Procedenti da male. Or d'onde il male
Procederà? Purissima colomba!
Nel tuo petto innocente ei non alberga:
Pure attendi al mio dir. Parecchie in noi
Stan minori virtù che quasi ancelle
Servono la ragion. Fra queste è prima
La fantasia. Delle cose universe
Che sogliono affacciarsi ai nostri cinque
Vigili sensi, la virtù ch'io dico
Si crea vaghe apparenze, aeree forme,
Che la ragion, dal falso il ver cernendo,
Or accoglie, or rifiuta, e fa di queste
Tutto ciò che affermiam, ciò che neghiamo,
Ciò che nostra scïenza e nostro avviso
Appellar noi siam usi. E quando in noi
La natura ha riposo, entro i segreti
Del suo recesso la ragion si chiude,
E finchè vi dimora, a contraffarla
L'imitatrice fantasia si prova;
E d'immagini varie insiem confuse,
Come appunto ne' sogni, una bizzarra
Opra compon di cose e di parole
Stranamente accoppiate. Io veggo, o parmi
Veder nel sogno tuo del vespertino
Nostro colloquio una pallida imago
Pur commista a chimere. Or via, t'allegra!

Nello spirto d'Iddio come dell'uomo
Può riprovato insinüarsi il male,
Ed uscirne del paro, e non lasciarvi
Biasmo o macchia che sia. Ferma speranza
Questo mi dà che non farai vegliando
Ciò che abborristi come sogno. Or dunque
Non velar di mestizia il mite raggio
Degli occhi tuoi più lucido, più terso
Per me, che per la terra il primo lampo
D'un bel mattino. Or vieni! insiem n'andremo
Alle dolci fatiche, ai boschi, ai rivi,
Ai fiori che ne' calici socchiusi
Fêr la notte per te di lor fragranze
Mollissime tesoro. » — In questa guisa
Consolando ei venia la bella afflitta
Che consolata respira. Si terse
Col lungo crine le tacite stille
Da' begli occhi scorrenti; e due supreme,
Pria del loro cader, ne colse il bacio
D'Adamo; stille preziose e care,
Che spuntavano ancor da quella fonte
Cristallina per tenero rimorso
E pio timor del non commesso errore.
Così rasserenati, ai lieti campi
Quei due felici si avviàr. Ma quando
Di sotto all'arco de' fioriti arbusti
Che tessean l'abituro, alzâr lo sguardo,
Videro il dì già grande, e nato il sole
Lambir coll'aureo cocchio i lidi estremi
Dell'oceàno, säettando i raggi
Paralelli alla terra, e dalla immensa
Pianura orïental del paradiso
E dall'Eden beato e da' suoi boschi
Ir le tenebre in fuga. I due parenti,
In atto d'adorar, profondamente
S'inchinarono al suolo, e la preghiera
Mattutina alternâr, che varia sempre
Da que' labbri volava ad ogni novo
Risorgere del dì, poichè nè questo
Varïar di parole e di pensieri,
Nè sacro entusïasmo a lor mancava
Per laudare il Signor con improvvisi
Canti e subiti accordi; e ne piovea,
Ora in sciolti sermoni, ora in veloci
Versi un eloquio d'armonia sì dolce,
Che venirgli dall'arpa o dal lïuto
Nova dolcezza non potea. — « Son queste
L'opre tue gloriose, Eterno Padre
Del ben! Quest'universo è tua fattura.
Se crëato tu l'hai mirabil tanto,
Qual meraviglia non sarai tu stesso?
Ineffabile Essenza! agli occhi umani

Sopra gli astri ti celi, e sol nell'ombra
Dell'opre tue men belle e meno elette
Ti sveli a noi; ma tali ancor, ci fanno
La tua bontà, l'onnipotenza tua,
Oltre ogni nostro concepir, palesi.
O figli della luce! a noi lo dite
Voi che dir lo sapete! Al suo cospetto
Contemplanti vi state, e d'inni e cori
Là nel fulgido dì che non ha sera,
Fate corona al trono suo. Nel cielo
Così, voi spirti eletti, e sulla terra
Noi con tutti i viventi Iddio laudiamo
Primo, Medio, Supremo ed Infinito.
— O degli astri il più vago, o tu che segui
Ultimo il plaustro della notte (quando
Tu la guida non sii che dell'aurora,
Certo pegno del dì, preceda il calle),
Tu pur dalla tua spera in questa dolce
Ora del novo albor l'Eterno esalta!
— O Sol, dell'universo alma e pupilla,
Riconosci colui che di grandezza
Immensurabilmente a te sovrasta,
Ed all'orto, al meriggio ed all'occaso
Fa che l'eterno tuo corso risoni
Della sua gloria! — O Luna, o che ti scontri
Col sole in oriente, o che t'involi
Precipitosa colle immote stelle,
Nella rotante loro orbita immote;
E voi, cinque errabondi eterei fochi,
Che mistiche caròle in ciel tessete,
Voi pur laudate quella man che trasse
Fuor del buio la luce! — Aere, elementi
Primogeniti voi della natura,
Che in numero di quattro v'aggirate
Entro un vortice eterno, e multiformi
Trasmutate le cose e le nudrite,
Oh levate al Signor, sotto ogni vostro
Vario aspetto, la lode! — E voi, vapori,
Nebbie, voi di cerulea o fosca tinta,
Che v'alzate in quest'ora o da colline,
O da fumanti laghi infin che il raggio
Del sol v'inauri le lanose falde,
Sorgete ad esaltar l'onnipossente
Crëator delle cose; o sia che un velo
All'aere scolorato ed uniforme
Dar vi piaccia di nubi, e di feconda
Pioggia inaffiar l'inaridite glebe,
Deh, salendo e calando, al suo gran nome
Laudi eterne intonate! — E voi da' quattro
Lati del ciel soffiatela, o bufere,
Con potente ruggito; e voi con mite
Bisbiglio, o venticelli! — Eccelsi abeti,

Reclinate le cime, e quanti ha il bosco
Arbori d'ogni ramo insiem con voi
Scuotano, in segno d'adorar, le frondi!
— Rivi, che susurrate armonïosi
Entro i queruli letti, oh sia quel vostro
Susurro un inno che s'innalzi a Dio!
— Fate de' vostri suoni un suon concorde,
Tutti o voi che vivete! Augei, che l'ali
Inneggiando battete alla celeste
Volta vicini, oh siano i canti vostri
Canti offerti al Signor! — Voi che nell'onda
Guizzate, voi, che mäestosi o proni
Strisciate il suolo o lo premete, oh dite
Se da mane e da sera il labbro nostro
Stassi mai taciturno, e se la voce
Presti ai poggi, alle valli, ai rivi, ai boschi,
E loro apprenda la sua lode! — Salve,
Arbitro d'ogni cosa, e largo a noi
Sii tu sempre di beni! E se nel grembo
Chiuso avesse la notte occulti mali,
Sperdili come il sole or fa dell'ombra. »
Così quegl'innocenti a Dio pregaro:
E calma consueta e salda pace
Fêr di novo sereni i lor pensieri.
Il campestre lavor della mattina
Li guidò per aiuole e per cespugli
Stillanti di rugiada, ove il frutteto
In prolisso filar le fronde intreccia
Troppo rigogliose, e qualche mano
Sembra quasi invocar che lo disciolga
Dagl'infecondi abbracciamenti. All'olmo
Legarono la vite; e la novella
Sposa avvolgea le sue vergini braccia
Al robusto marito, a cui per fregio
Della sterile foglia i suoi maturi
Grappoli in dono nuzïal recava.

VIAGGI

DEL

REVERENDO DOTTORE DAVID LIVINGSTON

NELL'INTERNO DELL'AFRICA

Dopo tre secoli di stenti meravigliosi onde penetrare nell'interne regioni di quel mondo sconosciuto, vi pervenne la pertinace insistenza di un dotto missionario inglese, il dottore David Livingston. Quali ne saranno le luminose conseguenze e pel commercio e per la civiltà di quei popoli chiusi fino ad ora al consorzio del mondo civile, ed abbandonati alla primitiva barbarie, in pochi anni lo vedremo con ammirazione. Intanto già tennero dietro ai primi passi del valente missionario nel 1853 al lago Ngami intelligenti inglesi, e vi cominciarono a diffondere il benefico influsso del loro commercio.

Tutti i viaggiatori che intrapresero da soli quella interna pellegrinazione rimasero vittime. Le grandi spedizioni per rimontare il Gambia e lo Zairo non ebbero miglior sorte. Antiche relazioni ci fanno supporre che esistessero vie commerciali percorse dagli europei trafficanti di schiavi, ma non recarono alcuna luce alla scienza, anzi frapposero ostacoli ai dotti investigatori per ragioni di brutale interesse.

Dapper (Africa, p. 634) ci indica una via tenuta dai Portoghesi del Congo attraverso il paese d'Anzico e di Nimiemays, confermataci anche da Campbell; e che l'Omboni ne' suoi viaggi nell'Africa occidentale, crede sia la stessa tenuta dai due regni di cui fa cenno nel suo racconto.

Dos Sanctos assicura che fin da' suoi tempi eravi comunicazione diretta attraverso il continente fra Benguela e Loango, colla costiera orientale del Mozambico, ma gli abitanti di essa ora ne perdettero ogni traccia

e fin la reminiscenza. E Correa da Serra niega l'asserto del Dos Sanctos, assicurando che le catene montane che dividono le due coste sono assolutamente inaccessibili.

Olandesi ed Inglesi tentarono per le alte terre delle colonie del Capo di penetrare anche solo al Monomotopa, ma tutti perirono assassinati. Nulla di nuovo ci recarono i viaggi di Burchell. Il progetto del padre Lobo di recarsi da Melinda ad Habeche attraverso gli alti piani, non ebbe miglior ventura, benchè fra questi due paesi vi siano antiche strade battute dagli indigeni.

Esiste tuttora una via da carovana fra le coste di Somaulis e di Berbera ed il centro dell'Africa, siccome ci assicura il Valentia, ma nessun europeo seppe o tentò percorrerla ancora con vantaggio della scienza. Vi dovrebbe esistere anche una via che da Nerea attraversando l'alto piano mette nel regno di Benin nel golfo di Guinea, poichè per questa i Portoghesi dopo la scoperta di quel regno (1469) ebbero indizi dell'imperatore Habech, il preteso *Ogani* o Prete Gianni, e del suo regno posto a 166 miglia geografiche (250 *leguas*) più all'oriente, di cui il re di Benin si tenea per tributario. Codesta supposizione fu bensì contraddetta dallo storico De Barros, ma senza addurre prove sufficienti, nè alcun europeo seppe dipoi chiarirla in alcun modo.

Una via più recentemente conosciuta è quella che da Caconda si prolunga pel N. O. dell'alto piano passando per quello dei Fellu, dei Timbo, dei Bouri e dei Mandingo, e conduce a Sego.

Non parleremo del viaggio del francese Douville, di cui il Balbi con soverchia precipitazione *s' affrettava ad arricchire* una nuova edizione milanese de'suoi elementidi di geografia, e che il signor D'Avesac si ostina tuttora a conservarne reminiscenza, benchè il solenne inganno rinnovi solo una ricordanza sgradevole alla scienza.

Nessuna traccia adunque positiva esisteva, di cui il dotto missionario potesse valersi onde riuscire nella sua ferma ed audace risoluzione. Aveva esso però grandi fondamenti nella lunga esperienza del paese, e ne seppe con pazienza e con saggezza approfittare.

Le Società delle Missioni dell'Africa meridionale hanno da molti anni stabiliti degli scali o stazioni nei punti i più opportuni a quelle intraprese; e quella Evangelica di Londra ivi stanziatasi fin dal 1820 stende ora le sue braccia dalle principali città delle rive dell'Oceano fino nel bel mezzo del paese dei *Koranas* e dèi *Bechuanas*, oltre il fiume Orange, ed ha i suoi posti avanzati a *Litaka* o *Kuruman* sul fiume dello stesso nome, a *Malapo*, *Mosiga*, *Malabalza* e *Kolobeng*. Quest'ultimo stabilimento fu fondato dallo stesso Livingston a 321 chilometri da quello di *Kuruman*, dove risiedeva da più anni suo suocero il padre Moffat. *Kolobeng* è un povero villaggio posto sul limite orientale del deserto di Ka-lahari a 24° 48' lat. S. e 23° 32' long. E. del Merid. di Parigi.

Da quel luogo la fama della saggezza e del disinteressato zelo del venerabile missionario deve essersi diffusa fra quei popoli dell'interno, e malgrado la loro grande diffidenza, essa fu sì grande che sette Botuani appartenenti alle tribù che abitano le sponde del lago sconosciuto di Ngami vennero attraverso il deserto di Lahari a visitarlo ed a pregarlo in nome del loro capo a voler rendere una sua visita al loro paese. Il sig. Livingston non poteva attendere miglior occasione, e, accettato l'invito, intraprese il suo primo viaggio d'esplorazione con due compagni, i signori Oswel e Murray, i quali vi si recarono appositamente da Londra, e sostennero tutta la spesa della fortunata spedizione. In questa visitarono il lago, e presero le posizioni astronomiche dei punti principali di quel gran tratto sconosciuto di paese. Ma noi non ci tratterremo di questo viaggio nè dei due altri successivi eseguiti dal reverendo Livingston, poichè sono già passati nel dominio della scienza, e si possono vedere delineati in rosso nella pregevole carta dell'Atlante dello Stiler del 1856.

Il quarto viaggio, e forse il più ragguardevole che s'incontri nella storia de' viaggi moderni, fu intrapreso l'8 giugno 1852 dirigendosi dal suo stabilimento di *Kolobeng* per l'interno verso il Nord fino a Linyonti, luogo già raggiunto nei precedenti, e dove fu di nuovo accolto con predilezione da tutta quella vergine tribù di selvaggi. Da quel punto, accompagnato da buon numero di quei negri fedeli, si diresse per il N, O., e dopo stenti inauditi, e affranto dalle fatiche e dalle febbri, il 31 maggio del 1854 pervenne a Laonda capitale dell'Angola, possedimento portoghese dell'Africa occidentale,

In questo grande tragitto percorse circa duemila miglia geografiche di paesi pressochè tutti sconosciuti affatto, prendendo *con tutta precisione scientifica*, come dice la relazione del conte di Ellesmere, presidente della R. Società Geografica di Londra, la posizione astronomica d'una quantità di paesi e di stazioni fino ad ora rimasti in bianco sulle carte geografiche di quella parte della terra.

L'intrepido e fortunato viaggiatore avea già pagato con quel viaggio un memorabile contingente alla scienza, ed avrebbe potuto gloriosamente, appena riavutosi dagli stenti e dalle malattie, imbarcarsi a Laonda e difilato navigare per Londra a cogliere gli onori che l'attendevano, ma esso non si ristava a tanto. Se non avesse avuto altro sprone, il dovere di ricondurre i negri di Linyanti che l'avevano fedelmente accompagnato in quel periglioso e vasto tragitto, bastava a quell'onorevole missionario per riprendere il disastroso ritorno, e rifare, anche a costo della sua vita, quel viaggio che gli avea costato tanti perigli ed una crudele e pertinace febbre. Ma accingendosi a tornare sui suoi passi, si propose di tentare il traverso di quella vasta regione dell'Africa dall'Ovest all'Est, proponimento arditissimo che fu coronato dal migliore successo.

Il 20 settembre rifattosi dalle fatiche e dalla febbre lasciò **Laonda**, e secondato dalle autorità portoghesi, rettificò le posizioni errate dei principali luoghi di quei possedimenti, e cammin facendo fissò la latititudine e la longitudine delle sue stazioni onde agevolare la via ai futuri viaggiatori. Corresse le carte dell'Angola e dei luoghi circostanti, le quali, siccome redatte sui fallaci rapporti degli indigeni, erano errate o false. Determinò la posizione dei fiumi e dei loro principali confluenti di cui seguivano il corso.

Abbandonati gli estremi lembi dei possedimenti portoghesi, s'abbattè nelle prime tribù selvaggie e feroci di *Chibachi, Busingi* e *Bangalli*; le quali gli vollero sbarrare il passaggio, e senza lotta sanguinosa ed incerta non ne sortiva da quel brutto incontro. Se non che venne l'astuzia in suo aiuto, e potè deluderle nel più fitto della notte tragittando con una stessa loro pirogha le correnti del Cassaï, e passando con tutto il suo seguito sulla riva opposta, porsi in salvo dalle loro incursioni senza altro accidente.

Il 15 agosto 1855 si trovava già a 1280 chilometri da Laonda, in una parte del paese dei Bavotses, in cui potè cambiare il faticoso e lento viaggio di terra in quello di fiume, e dalle rive del *Liamye* scrisse contento dell'eccellente suo stato e di quello di tutti i suoi fedeli Makoli, cui in meno di 20 altre giornate ricondusse a Linyanti fra le braccia dei loro compaesani.

Una delle più grandi difficoltà che gli europei non avevano saputo finora superare, fu il rendersi amici o non ostili i popoli negri. Gli europei credettero tirarli a sè col guadagno e col commercio, e li resero rapaci e crudeli. Il reverendo missionario seppe amicarsene alcuni colla dolcezza, colla moderazione e colla morale, e tra questi in modo commovente i Makoli, de' quali un gran numero lo accompagnarono e lo difesero nelle sue spedizioni. Ed in quest'ultima, benchè di nessun profitto a quei buoni negri e penosissima e faticosa, appena il dottore esternò in Linyanti il suo divisamento di dirigersi verso l'est in novella esplorazione, che quel popolo pieno di confidenza nel loro nuovo amico si offersero quasi in massa d'accompagnarlo e di servirlo. Sicchè, dato fine ai preparativi e fatte le necessarie provviste, montò sul dosso d'un bue, cavalcatura comune di alcuni di quei paesi, ed accompagnato da 200 Makoli prese via lungo il *Zambeze*, importantissimo fiume che oramai per gli accurati studi del viaggiatore è divenuto il meglio determinato delle regioni poste oltre il distretto del Capo.

Per l'intermezzo de' suoi Makoli non ebbe ad incontrare ostilità alcuna, giacchè si tenne sempre fra popoli della stessa origine. Nè fu loro a carico pel mantenimento, formmicolando il paese di grosso selvaggiume ed il fiume di pesci.

Arrivato a *Seskeke* discese sul fiume *Liambye* nelle piroghe, ma 16 chi-

lometri oltre il confluente *Chobé* dovette riprender terra per le rapide correnti fra gli scogli, e giunse a *Kalaï* o isola di Sekotè il 20 novembre 1855. In questo luogo lasciati i compagni a riposare, esso si recò a dodici chilometri di distanza a visitare le famose cascate di *Mosiotunya*, poste circa a 17° 37' lat. sud e 25° 57' long. orientale del merid. di Greenvich (23° 37' di Parigi). È il primo europeo che le abbia visitate. Si distinguono alla distanza di cinque a sei miglia per le colonne di vapori che s'alzano fino alle nubi, e producono in quelle regioni l'effetto ottico d'un vasto incendio di erbe. Queste cascate, secondo il nostro viaggiatore, superano di gran lunga, per la maestosa imponenza, la già tanto ammirata di Niagara.

L'isola di Sekotè è così chiamata perchè racchiude la tomba di un Capo di tal nome. È adorna di colossali denti d'elefanti, principale ricchezza di quei popoli, e di teschi de' più rinomati e temuti nemici, segno orribile della loro potenza.

A quell'isola dovette abbandonare il *Zambeze* per 225 chilom. e lo raggiunse ancora dove il *Kafuè* accomuna con esso le sue acque. Ivi si trovava a 1220 metri sul livello del mare. La quale osservazione ravvicinata ad altra fatta all'ovest nei contorni del lago *Dilolo* ci trarrebbe alla conclusione, che il centro dell'Africa sia un'estesa valle fiancheggiata all'est ed all'ovest da due catene di monti, dai quali scoscendono gran numero di fiumicelli, che vanno poi tutti ad arricchire dei loro tributi il *Zambeze*, principale arteria del mezzogiorno dell'Africa.

Il paese si diffonde all'est salubre e ricco, ed opportuno a stabilirvi una missione che per mezzo del *Zambeze* si metterebbe in facile comunicazione col mare di Mozambico e colle più interne regioni dell'Africa.

Contento d'essere oramai vicino a raggiungere lo scopo del suo lunghissimo e periglioso viaggio, ripresa la via, raggiunse il *Loanga*, altro grande confluente del *Zambeze*, ed ivi trovò le prime traccie, ma da lungo tempo abbandonate, di soggiorno europeo. Erano le rovine di *Zumbo*, villaggio portoghese, che fu lo stabilimento più occidentale di quella costa.

Tenendosi sempre nella regione montana, era il viaggiatore costretto a passare frammezzo a tribù ostili ai Portoghesi, e siccome le terre erano coperte di rigogliosa vegetazione, lo lasciavano sempre incerto della via. Al primo scontro con alcune di quelle feroci tribù s'affrettò a darsi a conoscere, e come non appartenente alla nazione nemica gli mostrarono sentimenti meno ostili, e potè proseguire senza gravi accidenti fino a *Tetè*, dove, aspettato dalle autorità portoghesi, fece la sua entrata il 2 marzo 1856. In quel villaggio fu ospitato dal maggiore Sicard, governatore della piccola colonia, e vi si trattenne tutta la stagione insalubre, dandosi a studiare intanto i suoi contorni. Scoprì delle vene di carbon fossile, una delle quali di due metri di spessore, che diverrà

preziosa per la navigazione a vapore del *Zambeze*. Potè inoltre constatare esservi oro, argento e ferro; e questo non inferiore al migliore di Svezia: grande ricchezza di produzioni vegetali o particolari al paese, e in grande abbondanza, comme senna, cincona (china), indigo, cannamele, arbusti fibrosi, ed una specie di cotone selvatico che coltivato potrebbe offrire un ricco prodotto. Trovò infine una strana quantità di api; ma il metodo distruttivo di quei popoli per raccoglierne il miele le rende poco utili, e la cera, la quale potrebbe esser loro un importantissimo oggetto di commercio, è sperperata e lasciata in abbandono fra le selve. Il traffico degli schiavi, quando era molto attivo fra loro, avea rese quelle popolazioni d'un'attività feroce; ora che fu allontanato, sono tornate alla primitiva inazione ed indolenza.

A Tetè il nostro viaggiatore lasciò con dolore i suoi fedeli Makoli onde tornassero al loro paese, promettendo loro un sollecito ritorno. Percorse pressochè solo le altre 300 miglia che gli restavano a farsi per giungere alla costa. Fissò la posizione di *Senà* e di altri luoghi importanti, e constatò che *Quilimane*, stabilimento portoghese della marina, ove giunse il 26 di maggio dello stesso 1856, non giace ad una delle foci del *Zambeze*, come lo si credette, ma sibbene a quella d'un insignificante fiumicello, ed il braccio navigabile di quel gran fiume sbocca più a mezzogiorno.

Il dottore Livingston conduceva seco in Inghilterra un fedele Makolo, onde al suo ritorno potesse fare a' suoi una favorevole relazione della civiltà inglese; ma lo sgraziato, fin dal primo suo imbarco sul *Frolic*, fu siffattamente preso dall'assieme delle meraviglie della civiltà, che il suo debole intelletto non potè reggere, e giunto all'isola Maurizio, vedendo una vaporiera in movimento divenne pazzo, e gettatosi in mare s'annegò.

Da Maurizio il dottore Livingston fece vela per Aden, e di là per Suez, Alessandria e Marsiglia giunse quasi trionfalmente a Londra, ove ora attende alla redazione del suo viaggio ed alla stampa di esso, che meritamente è desiderata dal mondo scientifico, e verrà certamente rimunerata con generale riconoscenza, siccome opera che arricchirà le scienze geografiche d'una novella regione, il commercio d'un vasto sfogo a' suoi emporii e l'umanità di novelle famiglie di popoli.

OMBONI TITO.

NOTIZIE LETTERARIE

Fra gli scritti provocati dai primi giudizi di Alfonso de Lamartine sopra la *Divina Commedia* è da segnalarsi il libro del signor Benedetto Castiglia, ben noto per opere di svariata e non volgare dottrina (*Dante Alighieri, ou le problème du l'humanité au moyen âge. Lettres à M. de Lamartine*) (1). L'autore dimostra come Dante non fosse un *gazzettiere* della plebe fiorentina, un Marat del trecento, sibbene un investigatore della migliore costituzione del genere umano, un pittore de' suoi traviamenti, il direttore spirituale, a dir così, della sua redenzione. Come il sistema del mondo ideato dai Pitagorici tornò in onore per le congiunture scientifiche del Risorgimento e per gli studi di Copernico, così le soluzioni dantesche diventarono ai nostri dì il subbietto delle meditazioni dei sapienti, perchè appunto le congiunture degli eventi e le condizioni del pensiero rimuovono il problema della umanità, discusso con più che umana chiaroveggenza dal nostro poeta teologo. Il signor Castiglia ordisce la tela della sua dissertazione degli stami più vitali del pensiero dantesco, e per quanto altri sia dimestico del poema sacro, non fanno poca impressione nell'intelletto dei lettori quei frammenti dottrinali che, spiccati dalle pagine materne, si cristallizzano di nuovo in una possente unità filosofica nelle lettere del nostro fervido apologista. Il quale pare strano ed ostico a chi vuol leggerlo per diletto, quasi

Di Lancillotto come amor lo strinse,

e non come ricerca chi ha tentato condensare in breve giro i concetti fondamentali dell'Allighieri. Questi studi fanno argomento di una vita passata nelle virili esercitazioni del pensiero, e son belli nel loro genere

(1) Paris, Dentu, 1857.

come le poesie del Béranger e del Prati. E la grande poesia richiede un rugumar lungo ad essere bene digerita, e l'avventar che fa alla prima, per usar una frase toscana, non è sicuro segno di certa e inemendabile bellezza. Lo stesso Béranger, che si canta e gusta dall'universale, vuol essere meditato a ben comprenderlo; e se il popolo col suo maraviglioso istinto lo sente quanto e più rapidamente che il letterato, non è così agevole lo scoprire la profondità che si vela sotto la famigliarità del genio e l'artifizio che si occulta sotto la popolarità della forma. Il Béranger è posto dagl'Inglesi accanto ai più grandi dei loro poeti ispirati, ed un critico acutissimo e sommo storico tedesco, il Mommsen, lo mette con Courier tra gli unici che spiccano e promettono di durare tra gli aborti della letteratura francese contemporanea. Fra noi un poeta di dialetto, ameno giornalista, eloquente oratore, ha reso, nelle sue canzoni, imagine del Béranger, ed il compianto che ora ne dettò nel suo idioma vernacolo tiene della amara ed appassionata ironia del poeta francese (1). Il Prati ne ha adombrato con arguta felicità le opere e le vicende; e parecchie strofe formate con l'arte dedalea del cantore francese, volano sicuramente e altamente con le sue. È una miniatura delle miniature francesi; toccata con una gentilezza, con una delicatezza rarissima; uno di quei microcosmi che i grandi artefici per bizzarria effigiarono talora in un cerchio che appena parrebbe dovesse contenerne l'accenno. La storia diletta sempre, o stillata in acutezze e in imagini come fa il Prati, seguendo il Béranger, o distesa e rappresentata in vivide tele come fa Giuseppe La Farina. Il quale veramente alla coscienza del Muratori accoppia i lenocinii del Denina, gratissimo narratore; senonchè il Denina aveva assaggiato a fior di labbra la scienza del secolo decimottavo, e il La Farina è nutrito di quella del nostro secolo, illustre sopra ogni altro negli studii storici; il Denina aveva dagli esemplari francesi appreso l'arte di farsi leggere; e il La Farina con quella sua vena meridionale trasporta senza studio il lettore; che poi s'avvede portare il pregio di ritrovare le proprie orme e rimeditare l'eloquente narrazione che racchiude tesori di lunghi studi e proprie riflessioni. Noi non faremo ora l'elogio della nuova opera del La Farina, *L'Italia dai tempi più antichi sino ai nostri giorni*, corsa già alla sua 72ª dispensa (2). Il pubblico che non si sazia di questi scritti, e ne domanda del continuo, ci toglie questo ufficio carissimo, e ne lascia soltanto il giudicarlo secondo il concetto e lo stato della odierna critica storica. Il che faremo quanto prima; ma intanto dobbiamo ringraziare che ai nostri dì il popolo d'Italia possa leggere la sua storia, ricca di

(1) *In morte di Béranger, versi di G. Prati e A. Brofferio.* Torino, Pelazza, 1857.

(2) Torino, Guigoni, 1856-1857.

tanti insegnamenti, narrata da un Siciliano di antica probità ed eloquenza, e che sembra l'anima d'Italia che faccia le sue confessioni. Tutte le potenze dello spirito dello scrittore mostrano affannarsi alla difesa e alla gloria d'Italia come già i suoi concittadini, e fin le messinesi donne sudavano con un ardore ricordato dal canto del popolo alla difesa e alla salute della sua patria contro il vinto dei Vespri; e l'amore d'Italia è di tanto più dolce quando si purifica nel crogiuolo de' suoi martirii. Lo stesso buono amore si ritrova nel secondo volume della già lodata storia del signor Luigi Zini (*Della Italia*, parte II, *Medio evo*) (1), e noi ne terremo conto in una rassegna speciale che ci proponghiamo di fare intorno agli studii storici. Notevole e grato è che i nostri moderni sen vanno stretti dietro ai buoni antichi esemplari latini e italiani, e che nella storia come nella poesia sono meno atti a degenerare; di che il buon principio non casca a vil fine; e a questo non conferiscono poco gli studi posti dai nostri nelle versioni degli scrittori di storie romane; imperocchè se il Bustelli non può sgarare il Davanzati nella versione di Tacito, o il sig. Costanzo Balestreri (2) non vince l'Ugoni o l'antico Baldelli nell'esprimere la semplicità, la candidezza, l'efficacia di Cesare, si vuol tuttavia lodare la loro ben posta fatica, e singolarmente il Balestreri che non ha rivali così insuperabili come è fuor di dubbio messer Bernardo; il quale fece di Tacito il più bel ritratto che s'abbia in qualsivoglia lingua (e sì che il D'Alembert e il Rousseau si provarono in francese) e fu insieme fedele, diligente e ricco di voci, di partiti, di leggiadrie quanto il Boccaccio nella sua miglior prosa delle Novelle.

Alcuna cosa del Commentario ha il *Diario dell'Assedio di Navarino* per Giacinto Collegno (3), tradotto in servigio del *Cronista*, giornale settimanale torinese, dall'elegante penna di Achille Mauri. Il Collegno, vôlto l'ingegno e il valore, divenuti inutili alla sua patria, a giovare le libertà della Spagna e della Grecia, e divenuto archi-meccanico o ingegnere in capo a Navarino, non approdò gran fatto per le invidie e discordie greche; e lasciato la metà della sua anima a Sfacteria col cadavere, dalla sconoscenza ellèna obbliato, di Santa Rosa, parvegli esser bene ribattezzarsi nelle scienze per raffermarvi quella fede al vero ed al bene che s'indebolisce di facile nell'arrotamento degli affari del mondo, e nella pratica degli uomini. Di guerriero si fece geologo, e quel suo raro intelletto si trovò sempre, come si suol dire, in sua casa; si segnalò in geologia, come in amor patrio e nell'arte militare, e rappic-

(1) Torino, Guigoni, 1857.

(2) *Dei Commentarii di Giulio Cesare*, saggio di traduzione. Sanremo, Puppo, 1857.

(3) Torino, Pelazza, 1857.

candosi le tradizioni della sua gioventù, si rivolse alle necessità del suo paese. Peccato che non si sia dato pensiero di scrivere; imperocchè questo Diario dimostra finezza d'osservazione, prontezza ed amenità di ingegno, e se l'eroismo greco smonta un poco di calore all'alito del vero, ce ne daremo pace, potendocene ristorare ampiamente col rinato eroismo italiano. Questo è lo stile, che ritratto in italiano dal Mauri, conviene a'nostri dì, nè sappiamo quale utilità abbiano le contraffazioni del dire antico, che, come i musaici trovati a Pompeia, ricordano una civiltà ed una vita trascorsa. E il contraffare gli antichi per bizzarro studio potè riuscire al Courier in Francia e al Leopardi in Italia, il quale ultimo dicono ne ingannasse il Cesari, che, come il greco pittore, chiese levarsi la cortina dipinta; ma ai meno domestici dell'antichità non può venir fatto, nè dovrebbe venirne il desiderio, e, per esempio, il signor Isaìa Ghiron ne'suoi amori di *Cino e Selvaggia* non si farebbe torre in cambio per un trecentista, sebbene onestamente non ci avvertisse che egli è del nostro secolo. Meglio che far tarsie della lingua del trecento ci sembra il volgersi ai vivi dialetti d'Italia, rami della lingua universale, che non si ravvisa perfettamente senza il loro lume, e specialmente ai Sardi, che rappresentano sì bene certi stadi della trasformazione dell'idioma latino. E pertanto non è poco da lodare l'instancabile zelo del chiarissimo canonico Giovanni Spano in cotali studi, e la sua recente pubblicazione d'un mistero sardo, la *Storia di Giuseppe ebreo,* è un bel contributo alla letteratura dei dialetti ed alla drammatica sacra (1). Egli ha posto innanzi al dramma i capitoli della Volgata, che narrano quella storia, da lui tradotti nel dialetto logudurese, come fece altresì di gran parte della Bibbia, emulando quei pii missionari che frangono ai popoli ancora dati a barbare religioni la divina parola nel loro idioma nativo, che piegandosi a interpretare i veri divini acquista nuova flessibilità e forza, e snoda con grande loro gioia e meraviglia i nodi e i plessi, a dir così, della loro intelligenza. E questi studi, quando non tendano a perpetuare l'uso dei dialetti, ma sibbene ad avviare l'esercizio della lingua universale, essendochè la coltura attragga gli spiriti al centro della vita e usanza nazionale, son da lodare. Noi raccoglieremo i nostri giudizi sui nobili lavori dello Spano quando egli li abbia coronati con la pubblicazione del *Canzoniere Sardo*. E intanto saluteremo un altro veterano della filologia e della poesia, il signor Bernardo Bellini, che ha testè tradotto in versi sciolti il suo Panegirico latino di re Carlo Alberto, emulando se stesso nella squisitezza del suo verso latino, e dimostrando come giovi il magistero nell'una per iscrivere propriamente e altamente nell' altra lingua (2). Il

(1) Cagliari, Timon, 1857.
(2) Torino, Unione-tipografica-editrice, 1857.

signor Bellini trasvola le opere e le glorie del magnanimo re, la cui immagine, nell'attutarsi delle passioni e nel dilungarsi del tempo, si va illuminando di celeste poesia, ed è serbata, al creder nostro, a gloriosi canti futuri. I poeti coetanei, come il Bellini, come il signor Poffa in una sua nuova tragedia (1), non possono ancora vedere la trasfigurazione dell'eroe per gl'incanti della fantasia e della maraviglia popolare. Il signor Poffa fa argomento di amor patrio, d'ingegno, e di un valore di versificazione notevole in giovane dato agli studi e all'arte della guerra. Il signor Bellini scherza con le difficoltà del verso, e si prova a descrivere latinamente anche le ferrovie.

Ferreaque an memorem volucrum portenta viarum?
Qua ratione lebes ferventem torqueat undam
Carcere in ignifero, atque humor rarescat, adauctus
Incitet, impellat currus, atque impete vincat
Remigium alarum, ventos, scythi casque sagittas?

Versi ch'egli stesso traduce così:

O narrerò i volubili portenti
Delle ferrate vie? Come un lebete
L'onda fervente accolga, e la travagli
Dentro l'ignito grembo, e'l rarefatto
Umor più si dilata, e inciti e incalzi
Il cocchio sì, che al ratto vol disgrada
Il remeggio dell'ali, e'l gir veloce
Degli Euri e delle scitiche saëtte?

Il Bellini è uno di quegli uomini che vennero a rafforzare l'insegnamento in Piemonte, ove erano già scienziati e letterati che, senza tema d'essere eclissati, potevano accogliere nelle lor file gli uomini più dotti dell'altre parti d'Italia. Il Piemonte ha aperto loro le università e gli studi, e non lieve aiuto alla buona letteratura verrà dal magistero dei Bellini, dei Brambilla e dei loro pari. E nominiamo il Brambilla, che ha già cominciato in un collegio inferiore di provincia, e, speriamo, seguirà in più ampio teatro la propagazione della buona letteratura, ch'egli onora con gli studi e con la vita. All'insegnamento appartiene il signor Gaetano Valeriani, filologo di molto sapere e ingegno, che tuttavia, fra le temperanze della scuola, ritiene l'ira filologica. Egli ha testè fondato un giornale, *L'Educatore*, al quale s'accompagna un'appendice col titolo *Il Bibliografo Italiano*, ed è soverchio il dire che nell'uno e nell'altro dà prove del suo valore (2). Se non che, lasciandosi andare alla sua indole irrequieta e battagliera, si versa contro un suo collega, il signor Augusto Giustinian, veneziano, giovane d'aurei costumi e di ottimi e svariati studi. Il Giustinian pubblicò

(1) Pinerolo, Lobetti-Bodoni, 1857.
(2) Alessandria, Gazzotti, 1857.

già un *Prontuario Grammaticale,* lodato dal Tommaseo, ove raccolse le regole ed avvertenze più sicure dello stile italiano, l'intendimento suo essendo d'insegnar l'uso migliore corrente, e non le infinite eccezioni o divergenze degli scrittori dei vari secoli della nostra lingua. Ora il Valeriani, accinto di esempi d'autori d'ogni età e lega, si fa ad appuntare le sentenze giustinianee, con l'ira che parecchi giureconsulti fecero Triboniano, e il Giustinian lo ribatte nel *Pontida* assai vivamente. Noi oseremo

Tra le spade interpor dei combattenti

il pacifico scettro, e pregheremo col Petrarca

E quel che'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano o d'ingegno
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta...

Le guerricciuole filologiche sono senza eco ai nostri dì, e se non altro dovrebbe svogliarne l'indifferenza del pubblico.

GIUSEPPE COEN (*)

Le esequie celebrate in Ferrara dai correligionari di Giuseppe Coen, diedero occasione a diversi coetanei del defunto, e ad alcuni suoi ammiratori di lodare le virtù ed i pregi dell'artista valente e del cittadino, chi in versi, altri in prosa e nella difficile epigrafe italiana.

Questi componimenti furono pubblicati sotto splendida forma tipografica dallo stabilimento Minelli di Rovigo; e se è lodevole lo spirito, che mosse gli autori a ricordare in solenne adunanza il concittadino estinto, vorremmo altresì poterne encomiare ugualmente il valore letterario e poetico. Non mancano sentimenti pietosi, e nel concetto traspare quella dolce melanconia che invade l'animo e prepara a mestizia i lettori. Avremmo però desiderato di leggere la biografia dell'amico, la cui perdita è lagrimata; e neppure l'orazione del reverendo Ascoli, adorna del resto di rari pregi, ci sembrò rispondere all'aspettativa.

A questa lacuna tenteremo di riparare; e quando ci riesca di render cara la memoria del defunto anche a coloro che nol conobbero, cui le nostre parole andranno sottocchi, ci parrà di aver compiuta opera di affettuosa ricordanza.

(*) Il signor Salvatore Anau c'invia questo suo lavoro biografico, che assai volontieri pubblichiamo in questa nostra Rassegna. Il nome di questo signore non è noto in Piemonte per lavori letterari perchè egli, esule, non si occupò più di letteratura. Ma fin dal 1849 egli s'era segnalato negli studi delle lettere e nelle scienze economiche, ed aveva pubblicato in varie occasioni le illustrazioni storiche di Ferrara sua patria. Gli *Annali di statistica* e la *Rivista Europea* furono spesso arricchiti di suoi importanti articoli.

La Direzione.

I.

Nato nel 1810, a Modena, e rimasto orfano del padre ferrarese, veniva in tenerissima età a Ferrara colla madre, la quale dal punto in cui rimase vedova, concentrava tutti gli affetti nel figlio, e tutte le cure nell'educarlo.

Comunque restasse con pochissimi beni di fortuna, e può dirsi coi soli e scarsi beni dotali, per lunghi e replicati disastri sofferti dal marito, pure non mancò al giovine israelita la maggiore possibile educazione; e la virtuosa madre, vivendo di privazioni, veniva spiando nel figlio le minime inclinazioni per discernere quelle che giovava di coltivare, onde vederselo crescere disciplinato. Sino dai primi anni mostrò il giovinetto predilezione per la ginnastica ed il disegno. A suoi condiscepoli in belle lettere spesso regalava dei cavalli assai bene tracciati sulla carta. Entrò nelle pubbliche scuole di ornato e disegno, sotto l'insegnamento del prof. Domenichini, e furono tali i progressi che fece in tre anni, sì nel disegno ornamentale come nella figura, che il maestro lo annoverava fra i suoi migliori allievi, e consigliava la madre a mandarlo prima a Firenze poscia a Roma. Là, in quelle metropoli di ogni scienza ed arti, dicevale il maestro, dovete mandare il figlio, e se gli verrà fatto di ammirare i portenti ivi operati dai grandi maestri, vedrà quanto è lungi dal potersi dire artista colui che riportò i premii nelle scuole. Questi servono quale iniziativa per entrare nel sacrario delle glorie italiane.

II.

Ma la madre affranta più che per l'età, dal dolore di vedersi esaurito quasi ogni mezzo di sussistenza, lasciava coll'ultimo vale il figlio diletto, e morendo sembrava dirgli: — Le mie pene finiscono coll'incominciare de' tuoi patimenti. Impegnai quanto possedeva per indirizzarti sul retto cammino dove entrasti. L'artista ha dinanzi a sè la mediocrità che uccide, e la celebrità cui a pochi è dato di toccare. Coraggio, figlio diletto, levati dal pericolo delle passioni, che distolgono dallo studio e fiaccano l'animo piegandolo alla inerzia ed alla inoperosità: vivi la vita di famiglia, e troverai nella moglie il sollievo che perdi in me; e così il cielo ti benedica, come io ti lascio tranquilla di aver adempiuto al mio dovere, e di averti amato con tutta la santità dell'affetto materno. — Questi detti estremi rimasero scolpiti nell'animo del figlio, avvegnachè egli sposava colei colla quale divise poi i brevi piaceri ed i

lunghissimi affanni. Donna esemplare, moglie e madre amorosissima; ed ora che è vedova, trova nei due figli con chi narrarsi a vicenda le virtù dello sposo e del padre, ed in ciò soltanto alleviano il duolo che loro cagiona la irreparabile perdita, allora che potevano sperare onorevole compenso a tante durate fatiche.

III.

L'arte si collega di frequente colla indigenza, ed il giovinetto che vi si dedica, se appartiene a famiglia disagiata, ridotto com'è a vivere di piccoli guadagni o di scarso patrimonio, raddoppia la fatica e lo studio, e la volontà riceve maggiore eccitamento dalle strettezze che lo minacciano. Così di quel poco che ha, tanto ne risparmia e ne serba, sino a che riesce di soddisfare il desio che lo spinge a visitare le città monumentali, nelle quali risiedendo, passato il periodo dell'ammirazione e dopo molti esperimenti e tentativi svariati, entra finalmente nella schiera degli artisti tanto da lasciare nei propri lavori l'impronta di originalità che li distingue. Il nostro Coen voleva pure muoversi da Ferrara, comunque nella patria dei Dosso Dossi, di Benvenuto Tisi da Garofalo e di tanti altri celebri artisti non mancassero gl'illustri esempi sui quali studiare e meditare a lungo. Sapeva che da Bologna sino a Roma, ogni città è ricca di tesori che lo straniero non riesce a levarci; sapeva che Firenze l'avrebbe sorpreso nelle gallerie Pitti e degli Uffici, nei palagi come nei templi, e fino nel famoso campanile di Giotto. Sapeva altresì, che giunto a Roma, sarebbesi smarrito in mezzo a tanta copia di superbi lavori, che tracciano la storia dalle epoche più remote sino alla età recente. Tutto questo sapeva, ma trovatosi successivamente orfano, sposo e padre, doveva pensare a provvedere la famigliuola, per cui ritardava a dar effetto al progettato viaggio; nè dall'arte traeva profitto, perocchè geloso, qual era, della propria riputazione, sapeva benissimo, come dandosi a lavorare senza lunghi studii, sarebbe entrato fra i molti che trattano l'arte da mercenaria, e questa sdegnata li abbandona.

Visse quindi a stento, e per somma ventura trovò a Ferrara due artisti valenti, che gli aprirono la carriera nella quale poi si distinse. Questi furono Francesco Migliari ed Alessandro Mantovani. Il primo era scenografo, ornatista e pittore di genere di grande abilità, e Mantovani gli era alunno, e nei fiori e nelle frutta riusciva a meraviglia, sicchè in essi eguagliava se non superava il maestro. Ora può dirsi in Roma il primo fra i pittori di genere, da tutti ammirato, e degno di aver dipinto il basamento di una delle loggie Vaticane, dove Raffaello toccava quella perfezione che tutti sanno, e nessuno potè pareggiare. L'egregio Migliari, di cui Ferrara piange tuttora la perdita, sapeva l'o-

nore che gli sarebbe derivato dallo istruire e proteggere il giovine Coen, il quale ben presto dava prove di abilità con alcuni primi quadretti rappresentanti diverse vedute di Ferrara e delle circostanti convalli.

Avvenne che dopo lungo litigare, vinse una causa assieme a' suoi parenti, e rivendicò un piccolo capitale che gli permise d'intraprendere il viaggio desiderato

« E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio
(PETRARCA)

lasciare finchè potesse rivederlo degno del suo — diletto almo paese. — Stette qualche tempo a Firenze, dove rivide il famoso incisore Jesi, a cui legavanlo vincoli di parentela e di amicizia; vide Roma, dove Mantovani gli fu maestro ed amico. Là nella grande metropoli, come addicevasi ad un ingegno eletto, sviluppò que' pregi che lasciava travedere, e dopo lunghi studii venne a Ferrara con immenso corredo di lavori eseguiti in parte, ed altri disegnati; onde gli amici non finivano di encomiare la sua prodigiosa operosità. Gli avanzi del Foro Romano e l'arco di Settimio Severo, che recava con sè dipinti a Roma, procuravangli bella fama, ed esposti a Ferrara, ebbe a ripeterli per commissioni ricevute.

Fu allora che i suoi correligionarii, ai quali si unirono alcuni altri cittadini ferraresi, tolsero Coen dal dover lottare continuamente col bisogno, per cui potè dedicarsi tutto all'arte. Quotizzaronsi per un triennio allo scopo di fissargli una corrisposta mensuale, con che egli nel frattempo dipingesse un quadro per ciascuno degli azionisti. Quindi ricevevano più di quanto avevano sborsato, mediante i quadri che ne oltrepassavano il valore, ed ora sono pingue eredità di un artista estinto.

E chi scrive queste pagine possiede il suo ultimo lavoro in un quadro dipinto a meraviglia, rappresentante il Castello di Ferrara.

Staccasi il castello e figura sovrano specchiandosi nelle tranquille acque della fossa larghissima che gli gira d'intorno. Lo sfondo lascia vedere tutta l'ampia Giovecca sino alla prospettiva, che la finisce, ed apre la via al bellissimo passeggio che ne prende il nome. Il cielo è sereno, tranne poche nubi variamente illuminate dal sole che volge al tramonto. Le macchiette sono di una bellezza singolare, e non le farebbe meglio un figurista provetto. Il colorito vivace senza essere esagerato, e gli angoli del castello appaiono tanto nitidi come il sole d'Italia può descriverli.

O carissima memoria dell'amico e condiscepolo. I migliori anni della vita, i primi anni in cui la ragione non è tiranna, mentre incomincia a farsi guida e freno alle intemperanze, noi li passammo alla stessa scuola; e ricordo i disegni che mi regalavi, ora intagliati colle forbici, ed altre volte disegnati colla matita.

VI.

La fama di Giuseppe Coen estendevasi oltre la città che può dirsi sua patria; e parecchie commissioni venivangli da Venezia, dove per molti inviti avrebbe potuto recarsi assai prima dell'epoca in cui vi si è stabilito. — Aveva 38 anni quando Venezia lo accoglieva. Otto anni di lavoro in quella città regina compirono la sua mortale carriera.

Si dedicò pure alla fotografia per trarne profitto, e tutto ciò che l'arte poteva egli adoperò allo scopo di perfezionare gli effetti di questa prodigiosa scoperta, onde le sue vedute fotografiche riuscirono delle più belle.

Alcuni ebbero campo di paragonare questi lavori fotografici situati a canto di simili vedute da lui dipinte. Oh quanto è vero che l'arte professata da chi l'intende non si limita soltanto alla imitazione, ma si accresce dell'ideale, che mette in armonia il dipinto colla situazione in cui trovasi disposto l'animo del dipintore. E se ciò è indubitato nella figura, lo è pure nel paesaggio. Colla fotografia si riesce talvolta a rubare un momento in cui l'aria sembra mancare, onde la luce che passa per il vetro preparato giunge ad imprimervi un paesaggio od altro che resta come un quadro estratto dalla natura. Queste medesime scene copiate da pennello artistico acquistano vita diversa, secondo la varietà delle tinte e la diversità della luce. Così l'arte si associa al vero e lo rende poetico, lo spirito si unisce alla materia; e l'animo del pittore, secondo è inclinato alla gioia o al dolore, imprime le diverse sensazioni nel quadro che rappresenta, sicchè destasi eguale impressione in quelli che lo ammirano.

La fotografia trova amatori nei ricchi che ne traggono diletto professandola. La pittura ha cultura in quelli che vi dedicano la vita.

Se nella esposizione generale di fotografia, ch'ebbe luogo sull'incominciare del corrente anno a Parigi vi fossero entrate delle vedute di Venezia del nostro Coen, avrebbero figurato come le altre di Lorent e Perini.

In quella grande mostra diedero forse le prove più luminose questi due egregi, ed il Sacchi lombardo.

Dal Carpanio al Canaletto, dice il signor Boisdennier, quante volte ed in quante diverse posizioni non ha sieduto questa bella lusinghiera che appellasi Venezia.

E pure i nostri fotografi ottennero risultamenti portentosi.

Chi portò la palma fu il Sacchi per la specialità del quadro che ritraeva. Espose due riproduzioni in diverse dimensioni del Cenacolo di Leonardo da Vinci, tal quale ora si vede a Milano per opera del tempo rapace e della rapace mano dell'uomo, per cui tanta parte dell'insigne lavoro è perduta.

La *Bella infedele*, che tale chiamasi la celebre incisione di Morghen, stava non lungi dalle prove del Sacchi il quale in questa magnifica scelta ottenne ciò che non è sperabile ottenere dall'arte, ed è quel certo non so che sufficiente a ritrarre il quadro come ora esiste, mentre farebbe la disperazione del più valente pittore, il quale tenterebbe invano di rappresentare il dipinto a fresco del da Vinci quale oggi si ammira e si rimpiange, nella parte sublime che rimane, ed in quella che sta per perdersi, mentre altre oggimai non esistono.

V.

Ora Giuseppe Coen non è più. Moriva il 26 novembre 1856, di 46 anni, nella patria ove Tiziano ne visse 86. Oh quanta celebrità avrebbe aggiunto se avesse compiuto il corso ordinario della vita! Nulladimeno la sua memoria sarà durevole come le sue opere.

Intendeva la religione degli avi come S. Paolo facevala intendere ad un suo seguace.

L'Uomo
Riconoscenza ed amistà legato
M'han da più mesi a un cittadin romano,
Su cui la luce del Signor non scese.
Eccitato da lui, sedetti a mensa
Colla famiglia, ond'egli è capo, e il pane
Divisi e bebbi, e festeggiai lor gioie....
Paolo
Ferito
Fu dal misto consorzio alcun precetto
Della legge?
Uomo
Non fu.
Paolo
Dunque t'allegra
Tu non peccasti. Ogni uom che porta impresssa
Di Dio l'imagin t'è fratello. Or pensa
Se a giustizia e pietà conforme sia
Il fratello evitar, perch'egli è cieco?
Dio parlò. Prevaler contro la luce
Le tenebre non ponno, ma son vinte
Dalla luce le tenebre.............
Non l'idolatra e lo stranier, ma solo
Vedrem l'uomo nell'uomo, e in tutti Iddio.
(Gazoletti).

Sapeva il nostro Coen che è credente nella propria fede chi rispetta la fede altrui e non viola il santuario della coscienza.

Salve, anima onorata. Sia pace al tuo spirito, come pregano la vedova ed i figli che lasciasti quaggiù.

Salvatore Anau.

RASSEGNA POLITICA

Le Indie orientali e l'Italia sono stati i due paesi che hanno maggiormente riscossa in questi ultimi giorni l'attenzione degli uomini politici. La stessa questione dell'ordinamento de' Principati Danubiani, che si va ingarbugliando più che mai, e che grazie alla ostinazione dei caimacan, segnatamente di quello della Moldavia, alla debolezza del governo ottomano ed ai dissidii fra i plenipotenziarii europei, invece di accostarsi ad un equo scioglimento se ne allontana, ha dovuto cedere il posto alle altre questioni testè accennate.

I potenti influssi politici che l'Inghilterra esercita sui i destini del mondo, e la cresciuta ingerenza di quel governo in tutte le faccende che sono di maggior momento per l'Europa bastano a render ragione della impressione prodotta dovunque dalla nuova dei casi delle Indie orientali. Questa impressione è stata — e non poteva essere altrimenti — profonda assai a Londra ed in tutte le provincie de' tre regni uniti, ma non è stata nelle altre contrade di Europa nè meno viva nè meno intensa. È il fato delle grandi nazioni: il resto del mondo non può starsene indifferente a tuttociò che le concerne: ed i loro avvenimenti interni raggiungono agevolmente le proporzioni di grandi avvenimenti politici, a cui tutti rivolgono attenzione premurosa. Ciò è stato sempre vero: ed oggi è verissimo atteso l'aumentato sviluppamento delle relazioni tra nazione e nazione, e la solidarità che stringe le une alle altre le genti civili della terra. Coloro medesimi, i quali oggi si affrettano a cogliere l'occasione per gridare che l'estrema ora dell'Inghilterra è suonata e che la declinazione della colossale potenza è incominciata, rendono omaggio involontario, e quindi più significante, al fatto che noi testè abbiamo

enunciato: nelle stesse imprecazioni di costoro si ravvisa la dimostrazione dell'alto posto che l'Inghilterra occupa nella gerarchia delle genti incivilite. Affrettiamoci a soggiungere, che indipendentemente dalle ragioni di umanità e da quelle che derivano dalla affettuosa simpatia verso il governo e la nazione inglese noi non possiamo non contemplare col massimo rincrescimento tutte quelle eventualità, che anche momentaneamente possono sortir per effetto di distogliere l'attenzione dei governanti e del pubblico inglese dalle cose di Europa e da quelle d'Italia segnatamente, e che perciò facciamo caldi voti perchè presto le faccende delle Indie abbiano ad essere composte e la pace abbia ad essere ripristinata nel vasto imperio che l'Inghilterra possiede in Oriente.

Per la vastità della estensione ed il numero degli abitanti l'impero anglo-indiano è esempio maraviglioso della sapienza e della grandezza dei dominatori britannici. Il territorio di quell'impero agguaglia pressochè quello dell'Europa, e la popolazione da cui è abitato tocca quasi ai 200 milioni. È diviso in quattro presidenze, le quali vanno classificate nell'ordine seguente: 1° quella di Calcutta o del Bengala, che è attualmente la sede della rivoluzione; 2° quella di Madras; 3° quella di Bombay; 4° quella di Agra. Ogni presidenza è suddivisa in distretti, ed è amministrata da un governatore, il quale dipende dal governatore generale. La nomina del governatore generale è fatta dal governo inglese e dalla Compagnia delle Indie: ed esso governatore è una specie di vicerè, il quale in caso di necessità può perfino dichiarare la guerra. L'amministrazione suprema delle Indie orientali è nelle mani di una Compagnia particolare, il cui capitale è diviso in duemila azioni, e che è rappresentata da un comitato scelto dagli azionisti. Questo comitato risiede in Londra: era composto dapprima di trenta direttori, ma nel 1854 il numero di questi fu ridotto a soli diciotto: amministra e regola le cose delle Indie sotto la sorveglianza del governo, e procede alla nomina ed alla revoca dei diversi impiegati, sempre però col beneplacito del governo. Gli impieghi e le pubbliche cariche di ordine superiore sono sostenute da inglesi: gl'impieghi e le cariche subalterne o da inglesi ovvero da indigeni. L'esercito è composto da un numero determinato e ristretto di truppe britanniche, per le quali la Compagnia paga una indennità annua al governo, e da un numero maggiore di reggimenti indigeni. L'ordinamento di questi reggimenti è all'intutto identico a quello dell'esercito britannico: ognuno di essi si divide in nove compagnie, ed è comandato da un colonnello, da un maggiore, da sei capitani e da diciotto tenenti inglesi e da nove capitani e nove tenenti indigeni: i primi però non sogliono far servizio se non in tempi di guerra, e l'ultimo sottotenente inglese ha diritto di essere obbedito dai capitani indiani. I bassi officiali sono indigeni. In tal guisa l'Inghilterra ha sciolto il difficile problema di conservare con poche forze proprie una dominazione vasta e lontana. Per quanto poi

concerne l'andamento delle cose interne, il governo inglese si è appigliato al partito di dimostrare alle popolazioni quali sieno i vantaggi pratici della civiltà senza ingerirsi nè delle loro credenze nè de'loro costumi, e senza far loro nessuna sorta di violenza. Per virtù di naturale incremento e per necessità di conquista le proporzioni territoriali dell'impero anglo-indiano sono andate sempre crescendo, ed il senno politico non mancò mai di coronar l'opera del valor militare. La storia della dominazione britannica nelle Indie orientali è una delle più importanti ed imponenti pagine della storia generale del mondo, ed è monumento della sapienza e del genio civile della nazione inglese. I nomi dei Clive, dei Warren Hastings, dei Cornwallis, dei Wellesley e di altri ricordano geste ed opere che riscossero alcune volte giudizio di meritata severità, ma che segnano le vicende diverse del successivo incremento della potenza inglese nelle Indie.

Premessi questi brevi cenni ci sarà ora agevole di dichiarare quali siano state le vere cagioni della sedizione testè succeduta, e che il governo inglese è attualmente intento a reprimere. È stato narrato come la causa della sommossa sia stata l'ordine dato dal governo locale d'ingrassare le capsule delle nuove carabine Ensfield col grasso di porco o di bue, ciocchè offendeva i pregiudizi religiosi e di casta dei soldati indigeni: ma evidentemente se questa è stata, come pare non vi sia dubbio, la causa prossima, immediata, occasionale, non si può dire che sia la sola nè sopratutto la essenziale. E prima di ogni altra cosa, fra le maggiori cagioni della sedizione dev'essere annoverato il rilasciamento della disciplina nelle file dell'esercito indigeno. L'India è un paese dove gl'influssi di casta sono onnipotenti: ed i *Cipay* (Sepoys) di casta elevata posseggono molta autorità e prestigio presso le caste inferiori. La maggior parte degli uffiziali inglesi più attivi e più giovani hanno preferito al servizio militare dei gradi nell'amministrazione civile, come per esempio quelli di ispettori e di sovrintendenti delle pubbliche costruzioni, delle vie ferrate, dei canali e dei telegrafi. Dall'assenza di questi ufficiali è risultato che i reggimenti sono rimasti compiutamente in balìa de'sottuffiziali indigeni appartenenti all'alta casta. In alcuni di questi reggimenti seicento su mille uomini sono Bramini, vale a dire preti del culto indiano, e costoro non hanno mancato di destare a danno della disciplina militare il fanatismo religioso, e quindi lo spirito d'insubordinazione. Il centro della religione di Brama è appunto la città di Dehli, e ciò spiega come questa sia diventata la sede principale della sommossa. I Bramini quindi ed i *Cipay*, a cui erano stati sempre usati maggiori riguardi che non ai reggimenti di caste inferiori, si affrettarono a profittare del rilasciamento della disciplina per dare opera ad una sedizione militare, e proclamare a Dehli il nuovo imperatore del Mogol. Mancavano i mezzi per opporsi all'attuazione di questi disegni: i quartieri delle truppe indigene sono

distinti e separati da quelli delle truppe britanniche: non c'era l'occhio vigile degli uffiziali inglesi: il colonnello comandante i reggimenti che si ammutinarono era vecchio e poco idoneo a fare provvedimenti energici: i pochi uffiziali subalterni inglesi che potevano opporsi alla sedizione nei suoi primordii erano giovani e scarseggianti assai di esperienza: quindi è che tornò agevole ai rivoltosi di disporre di molte armi e di munizioni, d'impossessarsi dell'erario, e di far guardia ai depositi e magazzini. Dicevamo poc'anzi, che l'affare dell'ingrassamento delle cartucce fornì il pretesto favorevole alle mire ed a' disegni de'fautori della sommossa, ed ecco in qual guisa. Nelle Indie un uomo appartenente ad una data casta è perduto, scapita dalla sua dignità se tocca cose impure, vale a dire cose che il rito religioso gli vieta di toccare: e la dignità di casta una volta perduta non si riacquista più, se non mediante ingenti sagrifizi di danaro, a cui ben pochi possono soggiacere. Un uomo che scapita dalla dignità della sua casta è perduto nelle Indie, e si trova in peggior condizione di quella in che cade in Europa o presso qualsivoglia altra parte incivilita del globo colui che perde i diritti civili. Il toccare le cartucce ingrassate col grasso di bue o di porco implica per l'appunto il caso di cui accenniamo: e quindi l'ordine relativo a quelle cartucce sortì l'effetto di dare alla rivoluzione un fondamento religioso. Lo stabilimento di scuole di missionarii cristiani (protestanti, presbiteriani o cattolici) aggiungeva esca al fuoco, ed infiammava sempre più il fanatismo religioso delle popolazioni. Ognuno comprende quali elementi di forza questa condizione di cose arrecasse ai promotori della ribellione, i quali spiavano con ansietà il momento opportuno per recare ad atto i loro progetti, e stimarono che questo momento fosse giunto, allorchè l'Inghilterra essendo impegnata in guerre contro la Persia e la Cina, parve probabile che le truppe britanniche partissero tutte dal territorio indiano. Ciocchè prova che i promotori della ribellione hanno fatto assai male i loro calcoli è il contegno delle truppe indigene nelle presidenze di Bombay e di Madras. Le istigazioni a ribellarsi non sono di certo mancate: non sono difettati gl'influssi sempre contagiosi dell'esempio; eppure i reggimenti di Bombay e di Madras non hanno violato il loro debito di fedeltà, e la sedizione non ha oltrepassato le file de' reggimenti del Bengala. Tutt'i corpi di truppe irregolari appartenenti al culto musulmano od al buddista hanno fatto altrettanto. La sedizione è stata opera esclusiva dei Bramini, e dopo il suo scoppio è rimasta dentro questi confini. Le più recenti notizie partecipate dai ministri britannici alle due Camere del Parlamento confermano pienamente questi ragguagli: e perciò ora la questione si trova ridotta ad una semplice questione di tempo. È d'uopo che le truppe inglesi ricevano dei rinforzi, poichè il loro numero attuale è scarsissimo. Sotto la città di Dehli, a cagion d'esempio, il numero dei soldati inglesi, capitanati dal generale Barnard, non raggiunge i duemila,

laddove quello degl'insorti oltrepassa il decuplo: perciò Dehli resiste, ma i ribelli non hanno guadagnato un palmo di terreno, poichè tutt'i tentativi di sortita per essi fatti da quella piazza sono stati infelici, e pochi soldati britannici sono bastati a ricacciarli nelle mura della città con gravi perdite. Il governo inglese, persuaso che in simili congiunture è anzitutto mestieri di operare senza perdita di tempo e con energia efficace, ha dato molti ordini e fatto spediti provvedimenti perchè un forte nerbo di truppe abbia a trovarsi presto sul teatro degli avvenimenti e ridurre gl'insorti alla ragione. È vezzo di certa gente di accagionare i governi costituzionali e liberi di lentezza e di fiacchezza: l'attuale contegno del governo britannico attesta a chiare note quanto si appongano in falso coloro che così ragionano. La repressione dei moti delle Indie sarà pronta ed energica, come se gli ordini procedessero da un principe assoluto, e quando tutto sarà terminato, quando le leggi e la forza dell'autorità avranno avuto il sopravvento, allora — ma allora soltanto — il governo inglese con la saviezza e con l'illuminato amore di civiltà che lo contrassegnano provvederà alle opportune riforme ed alle utili concessioni. Il comando supremo delle truppe inglesi nelle Indie, vacante per la morte del generale Anson, spento dal cholera, è stato affidato al valoroso vicino dell'esercito piemontese in Crimea, all'illustre generale che coi suoi Scozzesi seppe reggere all'impeto della cavalleria russa e la sbaragliò nella memorabile giornata di Balaclava (25 ottobre 1854), a sir Colin Campbell. Dopo che egli ebbe accettata la nomina, il ministro della guerra chiese a sir Colin fra quanti giorni intendesse mettersi in cammino per recarsi a togliere effettivamente il comando a cui era destinato: il prode soldato rispose con laconismo antico: *partirò domani.* E la dimane difatti partiva per Marsiglia, dove s'imbarcava sul *Vaectis*, e se ne andava nelle Indie. Sir Colin Campbell ebbe altra volta parte gloriosa alle guerre indiane, e però la sua scelta è stata la più acconcia e la più confacente alle attuali emergenze. Ha contezza degli uomini, de' luoghi e de' costumi: i destini della dominazione britannica nelle Indie non potevano essere affidati a mani migliori nè più esperte. I *Cipay* sono in voce di essere i migliori soldati delle Indie, e difatti sotto l'abile direzione dei Clive, degli Hastings, dei Cornwallis e dei Wellesley, da cui furono disciplinati, guadagnarono nei tempi andati molte vittorie contro altri soldati indiani: ma è indubitato che quei valorosi ed accorti capi avrebbero conseguito lo stesso risultamento con altri soldati: e forse toccherà ora a sir Colin Campbell la gloria di battere coi soldati altra volta battuti dai *Cipay* sotto la direzione dei capitani testè nominati, i *Cipay* medesimi, infedeli alla disciplina ed alla osservanza dei loro obblighi verso l'Inghilterra.

Nella tornata della Camera dei Comuni dei 27 di questo mese il capo della opposizione tory, il signor Beniamino D'Israeli, lamentando i disordini succeduti nelle Indie, ne ravvisava la cagione nella poca riverenza

usata dagli Inglesi alle credenze religiose delle popolazioni, e censurava con risentite parole il contegno dell'amministrazione. Un altro deputato tory, il signor Whiteside, faceva eco a questi lamenti ed a queste accuse; rispondeva dapprima a nome del governo il signor Vernon Smith (presidente del dicastero per gli affari delle Indie, che è denominato *Board of Control*), ponendo da banda la questione retrospettiva e dimostrando come i ministri compresi dalla grande responsabilità che lor grava le spalle non hanno mancato nè mancheranno di dare opera a tutti quei provvedimenti che possono essere stimati efficaci a debellar la sommossa, e quindi penseranno ai mezzi di assicurare durevolmente la pubblica tranquillità rimuovendo le cause di malcontento e di dissidio. Lord John Russell rifletteva che, nelle attuali emergenze, la Camera, astenendosi dai biasimi e dalle censure, deve arrecarsi a premura di accrescere il prestigio e l'autorità morale del governo della regina facendo ad esso profferta del suo appoggio: e perciò proponeva che invece di aderire alla mozione di censura suggerita dal signor D'Israeli l'assemblea deliberasse di presentare alla Regina un indirizzo, nel quale fossero espressi i sensi cui accennava. La opportuna e patriotica proposta incontrava molto favore nella Camera, riscuoteva gli elogi di lord Palmerston ed era approvata pressochè senza contraddizione. Nè potevano i rappresentanti della nazione inglese appigliarsi a risoluzione più decorosa o più opportuna di questa: poichè anche menando per vere e per buone tutte le ragioni allegate dal signor D'Israeli, a che cosa sarebbe mai giovata una mozione di censura ora che la guerra ferve e che lo stendardo della ribellione sventola sulle mura di Dehli? L'approvazione di una mozione di quella fatta avrebbe implicato una crisi e probabilmente un cangiamento ministeriale: e di quale utilità sarebbe ciò stato? mutando i consiglieri della corona si sarebber forse mutate le condizioni attuali delle Indie, e l'annuncio della demissione di lord Palmerston, del signor Vernon Smith e dei loro colleghi avrebbe forse fatte cader le armi dalle mani dei *Cipay* che si sono ribellati contro l'autorità inglese? Questo non è il momento di discutere sulle vere origini dei disordini e sugli espedienti che dovranno essere praticati per troncare il male dalla radice ed impedire che simili perturbazioni abbiano a rinnovarsi nell'avvenire. Il momento di agitare una discussione su ciò giungerà indubitatamente, ed allora il senno civile dei legislatori britannici provvederà a tutto: poichè, non giova dissimularlo, i fatti testè succeduti accennano a mali inveterati, a cui debbe arrecarsi rimedio, ad abusi incontrastabili che debbono cessare, a vizi di amministrazione che debbono essere rimossi. Da parecchi anni si va accreditando in Inghilterra l'opinione che l'amministrazione della Compagnia delle Indie non sia quella che meglio provveda alla sicurezza della dominazione britannica in quella parte del mondo, e per fermo gli eventi attuali, ben lungi dal toglier forza a questa opinione, la renderanno più

verosimile e più universale. Basta ricordare soltanto in qual guisa sia ordinato l'esercito anglo-indiano per persuadersi che su quelle basi le cose non possono procedere bene, e che una riforma è necessaria ed urgente. Il governo ed il Parlamento hanno già arrecato sostanziali modificazioni nella Carta della Compagnia delle Indie: la sommossa attuale consiglierà senza dubbio nuove e più larghe modificazioni, e noi non crediamo dilungarci dal vero affermando che fra breve volger di tempo la Compagnia non esisterà più, ed il vasto impero anglo-indiano diventerà una colonia imperiale e sarà amministrato come tutte le altre colonie che l'Inghilterra possiede in tante regioni del globo. Le censure, che con poca opportunità e, diciamolo pure, con poca giustizia il signor D'Israeli rivolgeva ai ministri, potevano esser fatte con fondamento di ragione alla Compagnia delle Indie, la quale in questi ultimi tempi segnatamente pare abbia voluto darsi molto fastidio, non a consolidare, ma a disfare la dominazione britannica in quelle regioni. Nè le Indie orientali scapiteranno nella loro prosperità e nelle loro sorti passando dall'amministrazione della Compagnia a quella immediata e diretta del governo inglese: questo cangiamento anzi tornerà ad esse di molto guadagno tanto sotto l'aspetto materiale quanto sotto l'espetto civile e morale. Le condizioni floride e prospere delle altre colonie inglesi porgono la dimostrazione irrefragabile di questo presupposto. Gl'Inglesi hanno ereditato il genio colonizzatore degli antichi Romani, aggiungendovi tutt'i vantaggi e tutta la superiorità che son frutto della civiltà cristiana: gli Stati Uniti dell'America settentrionale e le repubbliche del mezzodì dell'America dimostrano col loro evidente contrapposto come sappiano colonizzare gl'Inglesi, e quanto sia diversa la sorte dei popoli soggetti al loro dominio da quella dei popoli che caddero in altre mani. Ed anche oggi chi vorrebbe paragonare il Canadà con l'isola di Cuba? V'ha di più: gl'Inglesi non rifuggono dal promuovere per quanto è in poter loro l'incivilimento delle regioni per essi conquistate, anche quando hanno certezza che con la cresciuta civiltà si sviluppano desiderii ed aspirazioni incompatibili con la soggezione della colonia verso la madre-patria: basta ad essi la gloria di poter dire: abbiam perduta una colonia, ma abbiam dato alla civiltà una parte del mondo. Nel sottoporre alcuni anni or sono alla sanzione del Parlamento un bill che consacrava i principii di legislazione e di amministrazione, dai quali dovevano essere governate le colonie dell'Australia, lord John Russell, allora primo ministro, diceva schiettamente che attuando i provvedimenti proposti dal governo, le colonie dell'Australia ad epoca più o meno remota avrebbero finito col chiedere e col conseguire la loro emancipazione, ma che ciò non doveva distogliere i legislatori dall'approvare quei provvedimenti; appunto perchè all'Inghilterra sta a cuore sovra ogni altra cosa il progresso e la diffusione della civiltà cristiana. Quando scoppiò una insurrezione nel Capo di Buona Speranza, il conte Grey, ministro delle

colonie, nelle istruzioni che dava al generale in capo ed al governatore della colonia li esortava a ricordarsi loro cura principale dovere essere quella non di esterminare i Cafri ribelli, ma di conquistarli alla civiltà. Nel 1854, allorchè si deliberava nella Camera ereditaria sulle modificazioni da arrecarsi appunto alla Carta ossia agli Statuti della Compagnia delle Indie, il conte di Derby diceva: « Non è giunto certamente il tempo di far partecipare le popolazioni delle Indie ai beneficii delle istituzioni europee: molti anni ancora scorreranno prima che cosiffatto cangiamento sia possibile: ma ciò che posso affermare si è essere nostro dovere, per riguardo agl'interessi dell'umanità, della morale e della religione, di provvedere a che gli abitanti delle Indie vadano gradatamente acquistando tutte quelle prerogative che è possibile conceder loro stando nei limiti della prudenza. E se il risultamento di questa graduata iniziazione di un popolo nell'arte di governarsi da sè, dovesse spingerlo a desiderare di avere una parte più attiva e più decisiva non solo nell'amministrazione giudiziaria, ma anche nelle faccende politiche, io dico, o signori, che quando anche da ciò fosse per derivare la caduta della gigantesca dominazione della Gran Bretagna nelle Indie orientali, quand'anche questa dominazione oggi onnipossente dovesse dopo secoli suicidarsi con le proprie mani, quand'anche ciò succedesse, rimarrebbe sempre alla nostra grande nazione la gloria incontrastabile di aver emancipato i popoli delle Indie dal giogo della ignoranza e della superstizione. » Questi sono i principii da cui s'informa la politica inglese nelle faccende di amministrazione coloniale, e ciò basta a dimostrare come la emancipazione delle Indie dalla dominazione britannica sarebbe adesso nociva agl'interessi della civiltà, ed a quelli delle medesime popolazioni, le quali abbandonate a loro medesime cadrebbero in balìa dell'anarchia e sarebbero gravate più che mai dal giogo della ignoranza e della superstizione, da cui mediante la vigile ed illuminata tutela inglese saranno emancipate. Forse non mancherà taluno, che scambiando razze e geografia si figurerà che la ribellione degli Indiani è un conato verso l'indipendenza, un indizio di aspirazione verso l'ordinamento di una nazionalità indiana: ma gli uomini che pensano e che hanno contezza della vera condizione delle cose non piglieranno di certo un abbaglio così madornale. La sommossa dei *Cipay* è una sedizione militare bella e buona accesa dal fanatismo religioso dei Bramini: il desiderio d'indipendenza e di libertà non ci ha che fare nè punto nè poco. Ad alcuni pure sembra che in seguito a questi fatti l'Inghilterra accondiscenderà più facilmente a transazioni intorno ad alcune questioni politiche che oggi si agitano in Europa. Noi crediamo che anche questo parere sia assolutamente erroneo. Noi siamo anzi persuasi che il governo inglese per tema di essere giudicato più debole starà più che mai fermo alle sue primitive risoluzioni. Ond'è che ci pare giusto conchiudere doversi desiderare la cessazione delle perturbazioni indiane ed il consolidamento della domi-

nazione britannica e per carità illuminata dalla civiltà cristiana e per vantaggio di quelle popolazioni e per bene di tutta Europa, la cui pace sarebbe posta a grave repentaglio qualora certi dissidii fra l'Inghilterra ed altre potenze si ampliassero e sortissero il disastroso effetto di turbare quel sistema di alleanze, nella cui durata sono riposte le migliori e più fondate speranze per l'avvenire.

E l'Italia segnatamente ha d'uopo più di tutte le altre nazioni d'Europa che le alleanze a cui accenniamo durino e prosperino: poichè dal cozzo delle grandi potenze civili tra di loro l'Italia non può aspettare nessun bene, dee temere danni infiniti, laddove dal loro accordo non può sperare ed aspettare se non vantaggio ed utile. L'Italia senz'alcun dubbio non deve aspettare dall'estero la propria salvezza: il principio della patria redenzione, diceva Gioberti nostro, non può essere forestiero, ma forestiera può esserne l'occasione: ora si presenterebbe mai questa occasione propizia e desiderata qualora le alleanze naturali della civiltà cedessero il posto a violente inimicizie oppure ad alleanze fattizie, fugaci e pronte a disfarsi col cessare della causa momentanea da cui furono prodotte? Dopo il Congresso di Parigi, segnatamente dopo la parte assunta con nobilissimo disinteresse e con preveggenza civile dal governo piemontese, queste asserzioni ci pare non abbiano mestieri di dimostrazione: la loro verità, la loro conformità coi fatti sono evidenti e palpabili. Il governo piemontese ha fatta sua la questione italiana e l'ha detto all'Europa officiale, la quale non solo non ha dissentito, ma ha dichiarato esplicitamente il governo piemontese apporsi al vero, essere d'uopo di fare qualche cosa, per adoperare la locuzione consacrata, per l'Italia. Il contegno delle potenze occidentali verso il governo napolitano, quello delle stesse potenze e della Russia e della Prussia verso il Piemonte in seguito alla rottura delle relazioni diplomatiche con l'Austria sono il corollario e la conferma delle dichiarazioni fatte nel Congresso di Parigi. Anzichè essere una questione rivoluzionaria, la questione italiana è essenzialmente questione di ordine: per necessità di pace e di equilibrio, per tutela efficace dell'ordine dell'Europa essa va assestata secondo equità e secondo ragione. La forza morale raggiunta dal Piemonte, i grandi influssi politici acquistati dal suo governo nei consigli dell'Europa sono stati il portato naturale e benefico della dimostrazione patente e luminosa data all'Europa officiale, e da questa accettata, di un fatto di sommo momento, del divario essenziale, cioè, che corre fra la causa italiana e quella della rivoluzione. Questo divario anzi si risolve in un vero antagonismo, ed i guadagni fatti da due anni in qua dalla causa italiana sono in proporzione delle perdite patite da quella della rivoluzione. Non è quindi d'uopo che noi ci facciamo ad esprimere la nostra opinione su i tentativi succeduti in diversi punti della nostra povera Penisola negli ultimi giorni di giugno scorso: questa opinione, si sottintende, è una riprovazione esplicita e senza

restrizioni. Non ricorderemo gli ammaestramenti della storia, poichè per i partiti avventati sono lettera morta: non ripeteremo come per opera di congiure e di sètte non si conquista la libertà; non ridiremo come non ci sia esempio al mondo di un paese che uno sbarco od una irruzione di fuorusciti abbia mai liberato dal giogo di dominazione estera o di tirannide domestica; a che pro ripetere cose che tutti sanno e contristare l'animo del lettore ed il nostro rammentando un nuovo deplorando esempio della inefficacia degli insegnamenti della istoria? Finora almeno in tutte le imprese di questo conio si era mirato bensì a compromettere il Piemonte co' suoi potenti vicini, si era mostrato tutta la buona intenzione di procacciar fastidi e difficoltà a questo nobile paese, ma non si era mai osato levare contro di esso lo stendardo della ribellione. Questa volta ci è progresso: e se a Genova il tentativo di rivoluzione non ha potuto essere attuato, ciò non è di certo avvenuto per mancanza di premeditato disegno nè di volontà. Mani parricide hanno versato il sangue di un soldato piemontese, e poi si è osato scrivere che si volevano conquistare i soldati piemontesi alla causa italiana, come se da un pezzo quei soldati non fossero la gloria, il vanto, la tutela gagliarda dell'Italia! In Toscana si è ordinato da alcuni anni un piccolo esercito composto per la maggior parte di ufficiali e soldati che fecero le loro prove nella guerra del 1848: hanno voluto parimenti convertire alla causa italiana quei soldati trucidandoli a Livorno! Con queste atrocità si voleva liberare l'Italia. A dì 25 giugno il battello a vapore il *Cagliari*, destinato al servizio tra Genova, l'isola di Sardegna e Tunisi, salpava dal porto di Genova per recarsi al suo destino, ma alcuni fra gl'imbarcati s'impossessarono della nave e mutando cammino si recarono all'isola di Ponza, dove, liberati i relegati, s'imbarcavano di bel nuovo e quindi andavano a prendere terra a Sapri nella provincia di Salerno, ed incontrati dalle truppe del governo napolitano e dalle guàrdie urbane, dopo accanito combattimento, alcuni di essi, con coraggio degno di causa migliore, miseramante perirono, mentre i superstiti eran fatti prigioni, ed ora sono sottoposti a giudizio! Un parricidio tentato a Genova, nefande uccisioni a Livorno, inutile sagrifizio di vite umane nel regno di Napoli: ecco i luttuosi episodii della lugubre tragedia. Quali accoglienze questi tentativi si abbiano avuto dalle popolazioni dicono i fatti con la massima evidenza: nè la controversia del canone gabellario, nè la suscettività municipale offesa dalla traslazione della marineria militare alla Spezia hanno persuaso i Genovesi ad attestare la menoma sorta di simpatia agli autori del tentativo. La popolazione livornese, commossa dai sanguinosi eventi fu alienissima dal dare il menomo indizio di connivenza o di plauso verso gli uccisori dei soldati. A'dì 4 luglio i liberali napolitani con pubblica protesta solennemente dichiararono i loro sensi di disapprovazione verso gli autori del tentativo, e la loro devozione al principio costituzionale, il loro attaccamento alla causa

di cui il governo piemontese è il rappresentante glorioso in Italia ed in Europa. In tutte le provincie d'Italia s'è levato unanime il grido di biasimo e di riprovazione. Il senno politico degli Italiani si è rinvigorito fra le sventure ed i dolori e rifugge dalle esagerazioni, dalle idee superlative e dalle avventatezze. Gli eventi che siam venuti fin qui enumerando dànno maggior risalto a questo fatto consolante. In guisa che, mentre da un lato le ire non dissimulate dei partiti avventati contro il governo piemontese hanno dato l'ultimo crollo alle odiose calunnie di coloro che ad ogni patto vogliono rappresentare il Piemonte come un antro di demagoghi, ed il governo del re Vittorio Emanuele come complice e fautore di anarchia, il contegno delle popolazioni italiane ha dimostrato in modo irrefragabile che esse ben sanno quali siano i mezzi di conseguire migliori destini, e quali siano le loro vere e naturali aspirazioni.

La sessione del Parlamento subalpino testè terminata e lo spettacolo dato dalle popolazioni di Bologna, di Ravenna, di Forlì e delle altre città e borgate delle Legazioni durante il viaggio del Santo Padre compiono vittoriosamente la dimostrazione del nostro assunto, attestano i numerosi elementi di forza e di avvenire che l'Italia possiede e chiariscono con una evidenza che non saprebbe desiderarsi maggiore quanto sia profondo l'abisso che divide la causa italiana da quella del disordine e della rivoluzione.

Il Parlamento subalpino incominciò i suoi lavori legislativi per la sessione del 1857 a dì 7 gennaio e li terminò a dì 16 luglio. In questo breve periodo di poco più di sei mesi sono state approvate leggi vitali ed importantissime, la cui applicazione conferirà grandemente allo sviluppamento delle forze materiali, economiche, morali, militari e civili del Piemonte. Le sterili discussioni politiche hanno ceduto il posto a pacate ed imponenti discussioni intorno ad argomenti pratici e positivi. Mentre la sessione era aperta scoppiò il conflitto tra l'Austria ed il governo piemontese: qual fu il contegno delle due Camere del Parlamento in sì grave emergenza? un silenzio dignitoso ed eloquente, il cui significato non è di certo sfuggito agli statisti di Vienna. A che pro le interpellazioni e gli ordini del giorno motivati, quando il governo aveva con tanto decoro e fermezza provveduto alla dignità della Corona e del paese, e tutelato i diritti della libera stampa? Le Camere attestarono la loro fiducia nel governo e l'approvazione verso i suoi atti sanzionando con imponenti maggioranze le proposte che più evidentemente miravano a provvedere all'ordinamento delle forze nazionali. Citeremo ad esempio la legge per l'ampliazione delle fortificazioni di Alessandria, quella sulla leva e quella per la traslazione della marineria militare e dell'arsenale navale da Genova allo stupendo porto che la natura ha dato all'Italia. Negli ordini economici la legge per la libertà dell'usura, negli ordini legislativi la legge sulle enfiteusi, negli ordini d'interesse materiale le leggi per la via ferrata dal Varo a Parmignola e quella per il traforo del Moncenisio: ecco

il còmpito fornito dal Parlamento subalpino in pochi mesi. Se gli argomenti erano importanti, le discussioni, a cui diedero occasione, pareggiarono la loro altezza per la sostanza come per la forma. Lo stesso Parlamento inglese si terrebbe onorato di discussioni di quella fatta condotte con tanto decoro, abbellite da tanta eloquenza, liberissime ad un tempo e tranquille, solenni ed imponenti. La discussione sullo stabilimento della marineria militare alla Spezia merita speciale ricordanza: fu pari al concetto grandioso e nazionale di cui quella proposta è l'attuazione: i discorsi pronunciati in quella occasione dal conte di Cavour e dal ministro Paleocapa sovrastano ad ogni lode: di discorsi come quelli se ne ascoltano di rado, anche dall'alto della ringhiera britannica! Un Parlamento che abbia fatta una sessione come quella del Parlamento subalpino nel 1857 deve andar superbo di se medesimo, ed il paese che può vantarsi di possedere un Parlamento di quella sorta è senza dubbio serbato a grandi destini e gloriosi.

Il viaggio di Sua Santità Pio IX nelle diverse province dello Stato romano ha dato, dall'altro canto, occasione agli abitanti, e segnatamente a quelli delle Legazioni, di manifestare i loro veri sentimenti, e di dimostrare come si possa avere il coraggio delle proprie opinioni anche in paese retto da governo assoluto e popolato da baionette austriache. Nella pazienza operosa, nella moderazione perseverante, nella virile fermezza dei proponiti vanno ravvisati gl'indizi del progresso del vero senno politico, e da questi pregi è contrassegnato il procedere degli abitanti delle Legazioni nell'occasione di cui favelliamo. Per detti ed atti di quel genere non si possono avere se non sentimenti di plauso e di ammirazione: per questo rispetto il viaggio del Pontefice ha sortito un risultamento oltre ogni dire utile alla causa liberale. Non si apponeva dunque in falso il governo di Napoli, allorchè a tutta possa si affaticava a distogliere Pio IX dal recarsi a visitare le provincie: quel governo, che la coscienza della sua intrinseca debolezza rende oculato e preveggente, ben comprendeva che il viaggio del Papa era un passo falso e pernicioso a quel sistema politico che fu convenuto nell'abboccamento di Porto d'Anzio in luglio dell'anno scorso. Il governo nopolitano faceva il dilemma seguente: o durante il viaggio il Pontefice darà un'amnistia, farà concessioni, ed allora risorgeranno molte speranze, l'edifizio con tanto stento innalzato dalla reazione vacillerà ad ogni istante: ovvero non ci saranno nè amnistia nè concessioni, ed allora il malcontento delle popolazioni, cresciuto in proporzione del disinganno patito, conferirà nuova forza alla parte liberale, la quale avendo in tal guisa nuove e legittime ragioni di doglianza, guadagnerà in Europa nuove simpatie. Così ragionavano i rettori partenopei, e dal loro punto di vista non ragionavano male. La seconda parte del dilemma da essi enunciato è difatti quella che si è avverata, e per fermo i risultamenti sono proprio quelli che essi avevano preveduto do-

vessero essere. A prima giunta non si sarebbe mai potuto credere che un sovrano imprendesse un pellegrinaggio ne' suoi Stati senza preconcetto disegno, senza scopo determinato, e col proposito di non mutar niente, di non far nulla, di non toccare le cose di un capello, di lasciar tutto nello *statu quo*: eppure questa ipotesi, che sarebbe paruta inverosimile se non assurda, è ora fatto incontrastabile. Il Santo Padre partì da Roma il giorno 5 maggio: si disse che giunto a Bologna avrebbe promulgato amnistie e riforme: c'era perfino chi assicurava che i decreti relativi a questi provvedimenti erano già belli e stampati a Sinigaglia. Giunse il Papa a Bologna il giorno 9 giugno, e tranne alcune grazie fatte a qualche condannato per delitto ordinario, non fu promulgato nessun atto che accennasse alle voci che prima erano state sparse. Si disse allora il giorno prescelto dover essere il 16 giugno, in cui ricorreva l'undecimo anniversario della esaltazione al trono pontificio di Pio IX; passò il 16 giugno, e si soggiunse che tutto era differito ai 21 dello stesso mese, anniversario della incoronazione: passò anche il 21 giugno, ed allora si parlò del 29, festa dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo: ma anche al giorno 29 toccò la stessa sorte, e la *spem jurium firmiorum* espressa dai cittadini di Rimini nella iscrizione collocata sull'arco sotto il quale passò il Pontefice entrando in quella città rimase delusa. Le popolazioni avevano accolto il sovrano ed il supremo pastore della Chiesa senza entusiasmo, ma con molta riverenza: il sovrano non largì riforme, il pastore non proferì la parola di pace e di conciliazione. La cresciuta freddezza nel contegno delle popolazioni, di cui la gita recente a Ravenna ha fornito testimonianza non dubbia, dimostra abbastanza quali siano le impressioni degli abitanti, e come essi giudichino il procedere del governo. Ma se il governo non ha saputo cogliere la propizia occasione per appagare in parte almeno i ragionevoli desiderii delle popolazioni, queste hanno adempito nobilmente al loro dovere. A Bologna tocca la gloria di aver dato l'esempio, che dalle altre città è stato alacremente imitato. Bologna in giugno 1846 fu la prima città dello Stato Romano, dopo Osimo, a chiedere al conclave riforme, amnistia e strade ferrate; in agosto 1848 oppose indomita resistenza alle truppe straniere: in novembre dell'anno medesimo rifiutò di procedere alla scelta di un nuovo deputato al posto di Pellegrino Rossi, finchè un processo criminale sul nefando assassinio non venisse fatto: nel 1849 spedì una deputazione a Gaeta per chiedere il ristabilimento delle franchigie costituzionali: in luglio 1856 per organo del suo consiglio municipale chiese di esser fatta libera dall'occupazione straniera. Nel 1857 Bologna è stata fedele alle sue nobili tradizioni, ed anche in questa occasione è stata la prima a levare la voce per dare contezza al principe dei patimenti e dei mali che travagliano la patria, e chiederne il rimedio. L'indirizzo a tal uopo presentato al Senatore della città, perchè si facesse interprete presso il principe de' sensi de' suoi concittadini

è documento che torna a sommo onore di tutti coloro che l'hanno firmato, ed attesta la civile maturità di quella eletta parte d'Italia. Gli abitanti di Ravenna, di Forlì, di Cesena, di Ferrara non hanno mancato di fare altrettanto: i loro indirizzi sono informati dai medesimi sensi, dettati con la stessa schiettezza coraggiosa ed invitta moderazione. La Camera di Commercio, gli studenti dell'università, gli avvocati di Bologna hanno parimenti fatti i loro indirizzi, e gli uomini più ragguardevoli che hanno potuto conversare col Santo Padre gli hanno esposto con franchezza riverente le vere condizioni del paese. Se dunque il sommo Pontefice tornando a Roma le condizioni dello Stato non saranno migliorate, ciò non sarà avvenuto per mancanza di coraggio e di lealtà per parte dei cittadini: essi hanno fornito il loro dovere con fermezza dignitosa, che non sarà mai abbastanza commendata e che dev'essere preposta ad esempio.

Ed ora a quella schiera di onorandi uomini, che in tutte le occasioni hanno avuto il coraggio delle loro opinioni, e che, dopo essere stati maltrattati dai demagoghi come retrogradi, furono poi bersaglio prediletto delle ire dei reazionari, è mancato uno dei migliori, il giovine principe Annibale Simonetti di Ancona, che nel 1848 fu per pochi giorni ministro delle finanze di Pio IX, e quindi deputato della città nativa nel Parlamento costituzionale. Invitato sullo scorcio del 1847 a far parte della consulta di finanze convocata in Roma, non indugiò ad accattivarsi la stima de' suoi colleghi per le profonde cognizioni economiche e per l'indole maschia e risoluta: in guisa che, quando monsignor Morichini, che teneva il portafogli delle finanze nell'amministrazione di cui erano componenti il Recchi, il Minghetti, l'Aldobrandini, il Pasolini, ebbe rassegnata la sua demissione, egli fu chiamato a surrogarlo. Sopraggiungeva pochi giorni dopo la malaugurata enciclica del 29 aprile 1848, ed il giovine ministro delle finanze, che al pari de' suoi colleghi aveva in attestato di disapprovazione data la sua demissione, adempì fino all'ultimo momento con energia indomita tutti i doveri che la carica gl'imponeva, frammezzo ai tumulti che tennero dietro alla promulgazione dell'enciclica. In Parlamento, come nel ministero, propugnò gli stessi principii di indipendenza e di libertà, e Pellegrino Rossi, di santa memoria, faceva a buon diritto molto assegnamento sull'autorevole appoggio del Simonetti. Nelle successive vicende di rivoluzione e di reazione, il principe Simonetti tenne fede invariabile e costante alle sue opinioni. Questa lode, che tutti coloro i quali lo conobbero diranno meritata, è il miglior tributo che per noi possa rendersi di amichevole rimpianto alla sua memoria (1). La Francia ha

(1) Il Direttore-Proprietario di questa effemeride, stretto da lunghi anni in intima amicizia col defunto principe Simonetti suo concittadino, e grato a lui per benefici ricevuti, fa eco alle nobili parole del signor Massari, e depone anch'egli questo tributo di amicizia sulla sua tomba.

perduto in questo mese il suo gran poeta nazionale, Béranger. La sua memoria è onorata da tutti senza divario di opinioni nè di parti politiche. Dopo Molière, dopo Voltaire la Francia non può vantare gloria maggiore del Béranger, nè scrittore o poeta che più di lui abbia, senza partecipare attivamente alle faccende politiche, esercitati efficaci influssi su i destini della patria.

Torino, 31 luglio 1857.

GIUSEPPE MASSARI.

AGGIUNTA ALL'ARTICOLO

COMMENTI INEDITI DI VINCENZO GIOBERTI ALLA *DIVINA COMMEDIA*

A pag. 264 del fascicolo precedente, nell'articolo di L. CHIALA *sui* Commenti inediti del GIOBERTI, *venne per inavvertenza ommessa la pagina che segue, senza la quale è guasto affatto il senso del testo.*

Al verso 45 « La vista che m'apparve d'un leone » nota il Gioberti: « *L'ambizione che travagliò Dante nella età virile.* »

Nicolò Tommaseo intende l'*orgoglio:* secondo lui il leone non rappresenterebbe solo l'orgoglio non ingiusto di Dante, ma e l'orgoglio iracondo di Filippo Argenti e l'invidioso di Sapia, e l'incredulo di Cavalcante e il menzognero di Michele Scoto, e le mille altre forme in che quel vizio s'appalesa. La quale interpretazione non molto divaria dalla giobertiana, conciossiachè due vizi gemelli siano l'orgoglio e l'ambizione.

Questi parea che contra me venesse (v. 46)
Colla test'alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aër ne temesse.

BIAGIOLI: « con la test'alta » — Dante anima tutto; non già con mitiche figure: ma col poetico concetto avvalorato dall'espressione. — Si

notò, e con ragione, come il Bossuet sforzò la lingua ad ubbidire alla forza del suo pensiero pigliando dalla Bibbia molte forme e modi orientali. Lo stesso elogio mi sembra che debba farsi a Dante.

Il Biagioli ivi citato dal Gioberti così commenta la frase dantesca sopranominata. « Notisi con quanta proprietà simboleggiò (il Poeta) la superbia nel leone, e quanto l'andar suo con *la test'alta*, sprime acconciamente quello del superbo, come la voce stessa suona. »

Ed una lupa che di tutte brame (v. 49)
Sembiava carca con la sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.

L'avarizia che comincia ad investir l'uomo maturo, e che essendo nel mezzo del cammino della vita, comincia a pendere verso la vecchiaia.

Nota egregiamente il Biagioli (p. 11, 15) come Dante sostiene nella maggior parte e più essenziale del suo poema la persona dell'uomo in generale. — Così (io noto) ottiene il vero scopo dell'universal letteratura a uso di tutti gli uomini.

Ecco le parole testuali del Biagioli a cui fa accennamento il Gioberti. « Mi si chiederà per qual cagione potè la lonza essere un sì forte ostacolo a Dante a salire il monte. Chiara apparirà la verità, se si consideri che il poeta in questo viaggio sostiene due persone, cioè quella di sè, e quella dell'uomo in generale, che dall'errore s'avvia alla verità, dal vizio alla virtù. »

E più là parlando della lupa, ecc.

ZENOCRATE CESARI, *Direttore-Gerente*.

ESAME DELLE OPINIONI

DI

LORD PALMERSTON

E DELL'INGEGNERE STEPHENSON

SUL BOSFORO DI SUEZ

enunciate nella Camera dei Comuni d'Inghilterra

Nella puntata n° 40 del mese di febbraio 1857 di questo periodico noi abbiamo inserito un articolo nel quale ci proponevamo di dimostrare, e ci pare di averlo fatto ad evidenza, che gli ostacoli che si frapponevano all'attuazione del grande progetto del taglio dell'Istmo di Suez non erano nè ostacoli materiali, nè ostacoli politici derivanti da vere collisioni d'interessi fra le nazioni civili d'Europa, ma traevano invece origine da una sorda e sleale opposizione colla quale il ministero inglese, o diremo piuttosto i due ministri più potenti e più influenti di quel gabinetto, tentavano indirettamente di attraversarla, esercitando la prepotente e corruttrice loro influenza sul ministero ottomano per impedire la concessione del firmano domandata dal Vicerè d'Egitto.

Tale era, a nostro avviso, l'unico impedimento frapposto all'impresa. E siccome non ci pareva che a vincerlo potesse bastare la pressione che l'opinion pubblica esercita in Inghilterra sul ministero, così è stato nostro avviso che il solo rimedio per riuscire nell'intento fosse tagliare il nodo risolutamente, inducendo il Vicerè a far

ciò ch'egli avrebbe dovuto fare fin da principio, ad accingersi cioè al lavoro senza porre altro tempo in mezzo e senza aspettare più lungamente un firmano ch'egli non otterrà certamente fino a che lord Palmerston resti al potere in Inghilterra e vi eserciti quella prepotente autorità che gli acquistarono gl'incontestati servigi che rese al suo paese, la sua eloquenza, e più di tutto l'accorgimento con cui seppe mai sempre lusingare le passioni popolari nella lunga carriera in cui fece prova di un ingegno più versatile di quanto mai possa aspettarsi da un uomo di Stato.

Questo nostro consiglio fu male inteso o male interpretato. Si disse che era un consiglio avventato, che invece di facilitare noi rischiavamo di mettere a cimento l'impresa, suscitando contro il Vicerè d'Egitto tutte le nazioni d'Europa, le quali erano ferme e procedevano d'accordo nel voler mantenuta l'autorità del Sultano e nel non consentire che si venisse nuovamente a turbare la pace d'Oriente dopo tanto sangue sparso e tanto denaro speso ristabilita.

Ma queste accuse fatte al nostro consiglio non erano giuste; chè nessuno era più alieno di noi dal proporre al Vicerè cosa che lo potesse mettere in disaccordo nè col Sultano, nè colle grandi potenze d'Europa. E infatti come potevasi ciò temere se, quanto alla Porta, era certo ch'essa, lungi dall'avversare, favoriva il taglio dell'Istmo, e lo favoriva a tal punto che aveva col Vicerè stipulato patti per ripartirne i profitti? E se questi patti si tennero segreti, ciò fu perchè il Gran Signore, soggiogato dal ministero inglese, non osava far palesi le sue vere intenzioni. E quanto alle altre grandi potenze civili d'Europa ed America, nessuno muove dubbio ch'esse non desiderino ardentemente il taglio dell'Istmo. In Inghilterra stessa le più calde manifestazioni mostrarono quanto fosse favorito. E quando pure vi fosse stato avverso il gabinetto di Saint-James, noi domandiamo se esso avrebbe osato di rompere la guerra al Vicerè d'Egitto e scendere ad atti violenti per impedire la esecuzione di un'opera che da tutto il mondo civile era voluta; e domandiamo se la Francia, la Russia, l'Austria e gli Stati Uniti di America avrebbero pazientemente tollerato codesto atto della prepotenza inglese.

A noi parve che la forte risoluzione del Vicerè d'Egitto sarebbe stata secondata tacitamente, e all'uopo lo sarebbe stata anche palesemente dal mondo intiero, e che il ministero inglese, in presenza di tanta concordia delle nazioni, non avrebbe nemmeno osato di fare aperta quell'opposizione che s'era fino allora limitato ad esercitare

per vie indirette e segrete. Il taglio dell'Istmo dunque, noi dicevamo, otterrà come fatto compiuto quella tacita sanzione che ottennero pur tanti altri fatti, i quali davano molto maggior argomento a suscitare discordie fra le grandi potenze d'Europa.

Ma le speranze cui non abbiamo mai che assai debolmente partecipato, di vedere una energica dimostrazione della parte più potente della nazione inglese, qual'è quella che esercita l'industria ed il commercio, far mutare indirizzo alla politica di lord Palmerston, rappresentavano il nostro consiglio come superfluo ed intempestivo a quelli stessi che non giunsero fino a crederlo avventato e funesto al Vicerè. Ora però le recenti discussioni ch'ebbero luogo nella Camera dei Comuni a proposito del bosforo artificiale di Suez possono aver fatto palese se più giuste fossero codeste speranze o le nostre previsioni.

Frattanto la situazione si è fatta molto più difficile, imperciocchè la opposizione da tacita e indiretta che era, si è fatta diretta e palese, e ciò che più è grave, quell'opinione che poteva riguardarsi come individuale di due ministri, deve riguardarsi adesso quale opinione del governo inglese ed anzi della nazione, dappoichè lord Palmerston la manifestava alla Camera con tanta virulenza, e la grande maggioranza di cui vi dispone e che specialmente nelle attuali contingenze non lo abbandonerà, la accolse con evidenti segni di favore. Quindi è che, mutate le circostanze, quel risoluto partito a cui incitavamo il Vicerè, da opportuno e sicuro che era, è diventato intempestivo e pericoloso. E noi vedremo verificarsi anche in questo caso quella sapiente sentenza di Dante:

> Che quando l'argomento della mente
> S'unisce al mal volere ed alla possa,
> Nessun riparo vi può far la gente;

a meno che Luigi Napoleone non favorisca l'impresa con altrettanta energia con quanta la avversa il nobile lord.

Questo mutamento recato nella situazione è il solo aspetto sotto il quale i discorsi di lord Palmerston e dell'ingegnere Stephenson acquistano importanza, imperciocchè quanto all'intrinseco loro merito ci sarà facile dimostrare che sono così pieni di errori di fatto e di insussistenti supposizioni che li rendono men degni della fama di chi li ha pronunziati e della dignità della Camera che li ascoltava.

Degli argomenti politici addotti da lord Palmerston hanno già fatto ragione in gran parte i giornali di Francia, ed infatti il discu-

tere questa delicata questione apparteneva essenzialmente ai Francesi, a cui sono rivolti i sospetti e le mal celate accuse di dubbia sincerità nel mantenere quella cordiale alleanza della quale la Francia ha pur dato all'Inghilterra in questi ultimi anni tanto splendide e così costose prove.

Ma non possiamo tralasciare di notarvi alcuni concetti singolari. Il primo dei quali è una aperta contraddizione fra il magistrale giudizio col quale l'onorevolissimo lord pronuncia l'opera del taglio dell'Istmo di Suez essere inceppata da tante difficoltà naturali ed economiche, che si deve riguardarla come ineseguibile, e l'energia, e quasi diremmo la violenza del linguaggio col quale egli incita la nazione inglese ad avversare ed opporsi all'esecuzione della grande e bell'opera di cui si tratta, dandole ad intendere ch'essa riuscirà funesta alla dominazione inglese nelle Indie, col favorire le intraprese che una grande nazione rivale meditasse contro la dominazione medesima. Or noi chiediamo perchè suscitare con tanta passione quelle malaugurate rivalità di due popoli ch'egli ha tante volte dichiarato doversi desiderare che stieno uniti per il progresso della civiltà del mondo intiero, opponendosi all'intrapresa di un'opera che certamente non può recare nè danno nè vantaggio ad alcuno se, come crede lord Palmerston, è impossibile condurla a compimento. Ma il nobile lord si mostra inquieto per timore che si sacrifichino capitali inglesi in quell'inutile tentativo dell'*Isthmum fodere* che fu proverbiale presso gli antichi. A noi sembra però che questa tutela che esercitar vorrebbe lord Palmerston sui capitali dei cittadini inglesi sia altrettanto superflua che inusitata. Stia pur tranquillo il nobile lord, che se l'impresa non avrà, come egli crede, prospettiva di felice riuscita, i suoi compatriotti sapranno astenersi dal concorrervi, o se vi concorrono, sapranno a tempo trarsi d'impaccio. Oltrecchè se in luogo d'inveire con tanta acerbità contro un uomo rispettabile e rispettato ovunque, qual'è il signor Di Lesseps, lord Palmerston avesse avuto la degnazione di leggere i di lui discorsi, si sarebbe convinto, che esso signor Di Lesseps andò in Inghilterra per rendere favorevole al suo grande progetto la parte più illuminata e più operosa di quella grande nazione, e non per carpirle soscrizione di alcuni milioni onde compiere il capitale necessario alla esecuzione di un'opera per la quale non solo non mancano, ma sovrabbondano i denari che concorrono da tutte le parti dell'Europa e dell'America settentrionale.

La mancanza di convenienza e di decoro di cui fece prova lord Palmerston rispetto al signor Di Lesseps non sapremmo in qual modo si possa spiegare, se non pensando che quell'iracondo carattere che lo indusse altravolta a farsi campione dell'ebreo Pacifico per trarne pretesto di conculcare un popolo generoso, ma tanto più infelice quanto più grande è il numero dei suoi protettori, lo abbia adesso trascinato a far onta ad un personaggio di specchiata probità, quantunque egli appartenga ad una nazione di cui lord Palmerston ben sa non potersi far gioco come della Greca.

Ed è forse per rimediare al mal senso che potevano fare le parole che palesavano il suo mal talento contro la Francia, ch'egli, quasi per compenso, ne blandiva l'imperatore, lodandone la lealtà con cui d'accordo coll'Inghilterra propugnava l'autonomia dell'Impero Ottomano e doveva quindi avversare egli pure il canal dei due mari, che avrebbe avuto per conseguenza l'indipendenza del Vicerè di Egitto.

Se non che, far consistere la separazione politica dalla separazione materiale procurata con un canale artificiale fra due paesi divisi già naturalmente da un deserto di sabbie, è idea che diremmo quasi puerile.

Gli eventi del 1840, che alcuni vanno citando in appoggio di questa idea, ci pare che provino tutto il contrario.

È forse stata nel 1840 la mancanza del canale di Suez che ha impedito al Vicerè d'Egitto, non solo di non separarsi dall'Impero Ottomano, ma di entrare trionfante nella capitale dopo aver corso vittoriosamente la Siria e l'Asia minore? No certamente. Chi glielo impedì fu il veto che dopo un lungo tergiversare della Francia vi misero d'accordo le grandi potenze d'Europa. E finchè questo accordo durerà, l'Egitto non potrà certamente rendersi indipendente. Se cesserà e si rinnoveranno le vicende del 1840, la soluzione della questione dipenderà dall'esito di una guerra generale, e non già dall'essere aperto il canale dei due mari; solo argomento col quale (non trovandone di migliori) lord Palmerston credette poter dare ad intendere che la sua politica in codesto negozio del taglio dell'Istmo non è politica egoistica inglese, ma politica conforme agli interessi generali d'Europa ed alle alte vedute di Luigi Napoleone, di cui ora gli conviene professarsi ammiratore, come gli convenne altra volta professarsi ammiratore dei Borboni, degli Orleans, della Repubblica, e come lo si mostrerà sempre di chiunque, sovvertendo di continuo

gli ordini interni della Francia, terrà lontano quell'immenso svolgimento di prosperità a cui essa può aspirare, e soddisferà così alla gelosia ed al mal celato rancore che il nobile lord cova nell'animo per la potente rivale dell'Inghilterra.

Un altro fra i più singolari concetti che riscontrasi nei discorsi di lord Palmerston è la presunzione che nulla debba intraprendersi al mondo che non sia conforme agli interessi ed alle viste dell'Inghilterra. I proconsoli di Roma non parlarono mai a nome di quella prepotente Repubblica che ha, ben può dirsi, dominato il mondo intiero, con jattanza maggiore di quella con cui lord Palmerston fulminò il suo interdetto contro il bosforo artificiale di Suez.

Or sarà egli vero che la preminenza dell'Inghilterra non solamente sopra una od un'altra delle più grandi nazioni del mondo, ma anche sopra tutte e contro tutte sia tale, che debbano chinare il capo e desistere da ogni impresa cui essa non presti il suo assenso?

Lasceremo che rispondano la Francia, la Russia e l'Austria isolatamente, e molto più tutte le nazioni civili unite in un comune interesse; diremo solo, che dopo la guerra terrestre della Crimea e la guerra marittima del Baltico e nelle attuali contingenze degli affari delle Indie e della China, ci sembra che il momento non sia da lord Palmerston bene scelto per ostentare una supremazia che non sarebbe facilmente consentita. E se trent'anni fa, quando codesta supremazia sembrava pur essere ammessa da molti, la Francia sotto i Borboni ha potuto conquistare l'Algeria e conservarla a malgrado che questa impresa fosse con buone ragioni avversata dalla nazione inglese e guardata al più con indifferenza dalle altre nazioni, non possiamo comprendere come oggidì lord Palmerston speri d'impedire una pacifica impresa favorita in Francia sotto l'impero di Luigi Napoleone, ardentemente desiderata da tutte le nazioni civili del mondo e da quell'Inghilterra stessa ch'egli governa, ma che abbiamo giusto argomento di credere che egli non rappresenti nella questione del taglio dell'Istmo (1).

(1) Della verità di questo nostro asserto si avevano già prove moltissime fin dal primo tempo in cui si fece nota in Europa l'impresa meditata dal signor Di Lesseps e la concessione fattagliene dal Vicerè d'Egitto. Organi accreditatissimi dell'opinione pubblica in Inghilterra e giudici competentissimi per dottrine economiche e per pratica negli affari, fra i quali ci basti citare il signor Anderson, il capitano James

Non abbiamo potuto astenerci dal fare le suesposte considerazioni sulla parte politica di un discorso che, pronunziato da uno dei più celebri uomini di Stato dei nostri tempi, acquista autorità in onta

Vetch, il signor David Urquhart ed il signor Lamb Kenney dimostravano codesta impresa utilissima all'Inghilterra più ancora che alle altre nazioni civili d'Europa e di America. Riguardo al commercio, questa autorità era ancor più ampiamente confermata dai giornali delle Indie e specialmente dal *Tempo* di Bombay; al quale nessuno vorrà negare la preminenza nel saper giudicare con perfetta cognizione di causa dei veri interessi della Compagnia e dell'impero Indo-Britannico.

Noi non siamo però fra quelli che, guardando la questione da quel solo lato che meglio favorisce il nostro giudizio, ci rifiutiamo a riconoscere ciò che può farvi contro. Ammettiamo quindi essere naturalissimo che dal taglio dell'Istmo ne venga un sovvertimento ed uno spostamento d'interessi, che in Inghilterra può nuocere a molti e specialmente a coloro che, stabiliti grandi depositi di mercanzie, s'assicuravano un vasto traffico per fornire molti fra i principali centri di industria e di consumazione in Europa; perciocchè codesti depositi usciranno in parte dalle loro mani e si tramuteranno in altri porti d'Europa più opportunamente collocati per trafficare direttamente collé Indie, colla China, coll'Australia e cogli altri paesi e stabilimenli di quell'Oceano.

Ma gli interessi lesi saranno di gran lunga minori dei favoriti e nuovamente creati. Tutta quella parte del commercio inglese che s'applica direttamente all'esportazione verso i mari delle Indie, ed all'importazione da di là per i consumi immediati della popolazione del Regno Unito, non meno da quella parte della nazione inglese, la quale, applicata all'industria manufattrice, riceve dai mari delle Indie tante materie prime e vi manda quell'immensa copia di prodotti manufatti che servono al consumo di centinaia di milioni di abitanti, trarranno dal raccorciamento di diecimila chilometri ottenuto nel viaggio marittimo delle Indie un vantaggio ben maggiore di quel che possano essere le perdite degli incettatori di mercanzie per il tramutarvi di alcuni depositi di cui abbiamo testè fatto cenno. E se avesse potuto sorgere su ciò qualche dubbio, esso sarebbe stato sciolto dopo le manifestazioni di favore con cui fu accolto il progetto del signor Di Lesseps in tutti i principali centri di commercio e d'industria della Gran Bretagna.

Ai beneficii che alla nazione inglese recherà il taglio dell'Istmo, comuni con quelli che ne otterranno altre nazioni nel rispetto del commercio e dell'industria, si aggiungono i vantaggi a lei speciali ed esclusivi, che derivano dal possesso ch'ella tiene dell'immenso impero dell'Indie. L'insurrezione attuale colà scoppiata rende ora palese a tutti di

alla logica ed alla verità; ma ben ci asterremo dal censurare la parte tecnica del discorso medesimo; imperciocchè gli argomenti addottivi dall'onorevole lord sono così meschini e insussistenti, che

quale momento sarebbe per l'Inghilterra l'apertura dell'Istmo onde facilitarne la repressione.

Ma non si può dire che per convincersi di ciò abbisognassero gli eventi attuali; chè anzi dai più assennati uomini inglesi era sentito e preveduto già da lungo tempo, quanto alla conservazione del dominio inglese nelle Indie avrebbe giovato il canale dei due mari; e ci basterà a provarlo il recare qui un brano di una memoria del ricordato signor Anderson, in cui, quattordici anni fa, esponendo i molteplici vantaggi che l'Inghilterra avrebbe tratto dall'apertura dell'Istmo, così si esprimeva nel rispetto militare (1).

« Au point de vue politique, les facilités que le passage du canal » combiné avec la navigation à vapeur, produira pour la Grande Bre- » tagne en ce qui concerne le Gouvernement de son empire de l'Inde » et de ses dépendances, sont presque incalculables.

« De Malte, nos troupes peuvent être portées à Bombay en *trois se-* » *maines;* à Ceylan et à Madras en quatre et à Calcutta en cinq; et » au moyen des frequentes et nombreuses communications entre les » divers points des côtes de l'Inde, que favorisera infailliblement l'ou- » verture du canal, par le développement de la navigation à vapeur, » les troupes et leurs approvvisionnements pourraient être transportés » d'un point à l'autre avec la plus grande rapidité.

« Que tout militaire compare ces moyens avec le présent mode d'ef- » fectuer des operations de cette nature: le long voyage de mer par » le Cap de Bonne-Espérance se prolongeant quatre ou cinq mois sur » un vaisseau à voiles; les soldats fatigués demandant presque un » temps égal après leur debarquement, pour refaire leur santé et leur » forces et être propres à entrer en campagne; la longueur du temps » et la grande difficulté à faire mouvoir des corps de troupe entre de » semblables distances! Et tout militaire admettra, je pense, que l'Inde » pourra, dans le cas de l'amélioration proposée, être efficacement » gouvernée avec la moitié des contingents européens qu'elle exige » maintenant. On aperçoit aussi du premier coup d'œil, et sans avoir » besoin qu'elle soit indiquée, la facilité que cela donnera pour expé- » dier sur l'Inde ou en faire venir des vaisseaux de guerre et des pro- » visions de toute éspece. La stabilité de la puissance britannique dans

(1) Vedi volume primo dei *Documenti sull'Istmo di Suez.*

non evvi prezzo dell'opera nel confutarlo; tanto più che per quanto sia grande la ammirazione ed il culto che si professi a lord Palmerston, speriamo che non si pretenderà ch'egli primeggi nell'arte

» ces contrées serait accrue, et les dépenses de l'occupation seraient » considerablement diminuées. »

Dopo il consenso di tante persone speciali riputatissime e dopo il voto esplicito di tante notabilità e corporazioni del commercio, dell'industria e della navigazione d'Inghilterra, pare a noi che per asserire che il taglio dell'Istmo non è bene accetto che a poca e meno autorevole parte della nazione inglese, convenga essere, o più ministeriali di lord Palmerston, o più aristocratici dei più ostinati tory che siedono alla Camera alta. E quanto possa in Inghilterra codesta parte della nazione, lo ha nella questione del libero scambio dimostrato sir Riccardo Cobden ed ha dovuto confessarlo sir Roberto Peel.

Tuttavolta non ci fa meraviglia che vi sia nel Regno Unito un partito che non si arrenda alla ragione come vi si arrese sir Roberto; poichè vi sono interessi lesi ed antipatie popolari ancora assai vive.

Ma ciò che pare incredibile si è che siavi chi si fa seguace di codesto partito in Italia, dove dal taglio dell'Istmo possono aspettarsi grandi benefizii e nessun danno: eppure abbiamo veduto seguirlo un reputato giornale di Torino, che ha vanto di propugnare i veri interessi d'Italia, il quale raccomanda agl'Italiani che ben si guardino dal mostrarsi propensi al taglio dell'Istmo, e sapete perchè? In primo luogo, perchè Stephenson avendo disapprovato il progetto del canal dei due mari, bisogna mettere in non cale gli studii ed il voto unanime della Commissione scientifica e credere a lui senza darsi il fastidio di esaminare se e quali buone ragioni abbia addotte. In secondo luogo, perchè se (per quanto paia impossibile dopo il giudizio di Stephenson) potesse mai darsi che il taglio dell'Istmo fosse attuabile ed utile, tanto più pericoloso sarebbe per i governi italiani osar confessare che lo desiderano. E più che per tutti, lo sarebbe per il Piemonte, il quale, minacciato al di qua dalla Francia, di là dall'Austria, non deve sperare nell'antagonismo di codeste due grandi potenze, ma sibbene dal caritatevole aiuto dell'Inghilterra. Povera Italia! Non basta che nelle tue belle provincie sia spento o soffocato ogni moto di libera attività, chè si vorrebbe che per paura di far dispiacere a lord Palmerston tu fossi ridotta a non poter nemmeno far palese l'innocente e giusto desiderio di vedere aperta al tuo commercio una via che può farlo ampiamente estendersi e prosperare. E povero Piemonte, che non oserà far quello che hanno fatto il Papa, il Granduca, e che avrebbe osato fare la Repubblica di San Marino se avesse un porto!

dell'ingegnere come primeggia nell'arti di governo e nella diplomazia.

Per la contraria ragione invece non possiamo dispensarci dal confutare il discorso tecnico del signor Stephenson, perchè (e dobbiamo pur dirlo con sorpresa pari al disgusto che ne abbiamo provato), quantunque codesto discorso sia una congerie di errori storici e di fallaci giudizii tecnici, tuttavolta la bella e ben meritata fama di cui gode il suo autore in tutta Europa può dargli un grande eco ed una grande importanza presso tutti coloro, e pur troppo son molti, i quali non avendo criterio per formarsi un proprio giudizio, giurano nella parola del maestro.

Il signor Stephenson comincia dal portare al 1802 la spedizione fatta dai Francesi in Egitto sotto la condotta di Bonaparte, e parlando dei lavori degl'ingegneri che seguirono quella spedizione e quindi della livellazione dal Mar Rosso al Mediterraneo allora eseguita e che diede per risultato una differenza di pressochè dieci metri fra il livello dell'uno e quello dell'altro mare, mostra credere che solo allora, cioè, come egli dice positivamente, solo 50 anni circa fa sorgesse l'opinione di codesta grande differenza di livello.

Dopo ciò egli attribuisce a studi fatti da lui e da non si sa quali altri ingegneri che con lui operarono, lo aver riconosciuto erronea la suddetta differenza di livello. Soggiunge che da qui venne che si rinunciasse a ripristinare il canale dei Ptolomei, ch'egli suppone fosse un canale che andasse direttamente dall'uno all'altro mare, partendo dal principio che questo canale avrebbe solo potuto mantenersi scavato nel caso che fra i due mari esistesse la differenza di livello supposta dagl'ingegneri della spedizione di Bonaparte.

Or questo è un complesso di errori che basterebbe da sè solo a far conoscere che il signor Stephenson non ha studiato nè punto nè poco la questione.

L'opinione di una grande differenza di livello fra il Mediterraneo ed il mar Rosso rimonta alla più remota antichità, e lungi che questa opinione abbia mai incoraggiato ad aprire un canale diretto fra i due mari, essa fu sempre reputata la causa per la quale pare che gli antichi non tentassero mai il taglio diretto, o tentato lo abbandonassero prima di compierlo, essendo invalsa la credenza che le acque del mar Rosso avrebbero invaso tutta la bassa pianura d'Egitto.

Quindi è che non sembra essersi dagli antichi scavati se non che canali indiretti dal mar Rosso al Nilo, e tale fu specialmente quello dei Ptolomei da Suez al Cairo, il quale avrebbe un'enorme caduta

in senso contrario a quella che il signor Stephenson gli attribuiva, credendolo un canale diretto dall'uno all'altro mare, e pensando che per ripristinarlo si fosse fatto fondamento su quell'erronea differenza di livello che non fu già riconosciuta dal signor Stephenson o dai suoi collaboratori, ma sibbene dagl'ingegneri francesi mandati dal signor Talabot, e specialmente dal signor Bordaloue, in questi studii maestro.

Ma altri e ben più notevoli confusioni ed errori scontransi nel seguito del pur breve discorso del signor Stephenson; egli, innanzi tutto, parlando della Commissione del 1847 composta da lui, dal signor Negrelli e dal signor Talabot, dice che tutti furono avversi al taglio dell'Istmo, mentre il signor Negrelli ne fu pur sempre uno dei più ardenti sostenitori, e lungi dal credere che la eguale altezza di livello fra i due mari facesse ostacolo, fu da lui giudicata vantaggiosa all'esecuzione dell'opera.

Ma ciò che reca maggior sorpresa si è il vedere come il signor Stephenson sia affatto ignaro di quel che ha proposto la Commissione internazionale. A sentire il signor Stephenson, si direbbe che l'idea di aprire un canale diretto dall'Eritreo al Mediterraneo, alimentato dalle sole acque del mare, fosse stata da tutti abbandonata, e che la Commissione stessa vi avesse sostituito un canale diretto dalla rada di Suez a quella di Pelusio, alimentato dalle acque del Nilo.

Qual concetto siasi fatto il signor Stephenson dei varii progetti proposti, non si potrebbe ben comprendere dal suo discorso, ma pare ch'egli, non avendoli punto studiati, abbia fatto una strana confusione degli uni cogli altri, e che credendo censurare il progetto della Commissione, censuri invece uno di quelli che son stati dalla Commissione medesima giudicati inammessibili, a meno che egli per un nuovo sbaglio non abbia preso il canale, che servirà ad un tempo all'irrigazione ed alla piccola navigazione interna fra il Nilo ed il grande canale marittimo, per una presa d'acqua destinata ad alimentare codesto ultimo canale.

Ma noi non vogliamo accontentarci di cotesti errori e di cotesti equivoci in cui è incorso il signor Stephenson, per trarne la conseguenza che il suo parere non meriti di essere ascoltato; vogliamo anzi passarvi sopra ed esaminare puramente e semplicemente il principio su cui l'illustre ingegnere fonda la sua opposizione al canale diretto.

Cotesto principio in sostanza si è, che non essendovi differenza di livello fra il Mediterraneo e l'Eritreo, non si potrebbe mantenere aperto il canale che dalle acque del mare fosse alimentato, e che d'altronde è inammessibile il sistema di alimentarlo colle acque del Nilo, sistema che, come abbiam detto, sembra ch'egli creda essere quello della Commissione, onde soggiunge *che non si periterebbe di dichiararlo assurdo, se altri ingegneri di cui egli rispetta l'opinione non ne avessero, dopo esplorato il terreno, dichiarato la possibilità.*

Ma qui domandiamo innanzi tutto al signor Stephenson come si possa in tesi generale stabilire che un canale che non ha viva correntìa non possa essere mantenuto aperto alla navigazione, o possa solo esserlo con difficoltà e spese enormi; ben conosciamo circostanze speciali in cui tale difficoltà o impossibilità può verificarsi, ma doveva il signor Stephenson dimostrare che queste circostanze si riscontrano nel canale da Suez al porto Saïd proposto dalla Commissione internazionale.

D'altronde se l'opinione della Commissione fosse stata, come la sua, espressa a guisa di una sentenza senza motivi e senza conclusioni, si potrebbe ammettere ch'egli non potesse far altro che concederle quel riguardo che le meritano gli uomini d'arte che la pronunciarono. Ma perchè invece il progetto della Commissione è compiuto ed è fatto da lungo tempo di pubblica ragione, il signor Stephenson, ingegnere di tanto merito, poteva e doveva studiarlo, e avrebbe così evitato l'errore in cui cadde confondendo questo progetto con altri, ed avrebbe riconosciuto che la Commissione è entrata in tutti i particolari ed ha discusse e sciolte tutte le questioni, e specialmente quelle che si riferivano alla possibilità di scavare e di conservare il canale ed il porto nel Mediterraneo.

Infatti, a chiunque esamini imparzialmente codesto progetto, non può restar dubbio sulla stabilità del suolo in cui si aprirebbe il proposto canale dei due mari. Questa stabilità fu già da lunghissimo tempo riconosciuta da Dolomieu che lo attestava colle seguenti parole: « *Le désert entre le Delta et l'Isthme de Suez n'est pas formé de sable mouvant, mais présente un terrain solide composé de sable et gravier;* » fu ammessa da tutti gli altri dotti ed ingegneri che seguirono la spedizione di Bonaparte, e fu poi confermata e dalle osservazioni fatte in Egitto nel 1847 dal signor cavaliere Negrelli, e più positivamente ancora dalle diligenti e moltiplicate indagini fatte

dagli ingegneri del vicerè d'Egitto e ripetute dai membri della Commissione internazionale nelle ultime sue esplorazioni.

Meno ancora può dubitarsi della stabilità del cordone littorale e della costa marina del Mediterraneo, intorno al quale argomento, se il signor Stephenson non avesse trovati sufficienti i positivi e sicuri ragguagli datine dalla Commissione, avrebbe potuto trovarne tali prove nell'opera del signor Elia di Beaumont: *Leçons de Géologie pratique* (Bouches du Nil) da far cessare ogni suo dubbio.

I diligenti e numerosi scandagli con cui la Commissione ha fatto conoscere la natura geognostica del suolo in cui si scaverà il canale e la condizione della spiaggia marina del Mediterraneo e del mar Rosso, dimostrano ad ogni uomo dell'arte come nè la scavazione del canale, nè lo stabilimento dei porti possano riguardarsi come opere che richieggano mezzi straordinari nè per rispetto all'arte, nè per rispetto all'economia.

Finalmente; lasciando di parlare di altri minuti particolari nei quali è entrata la Commissione ogni qual volta le parve poter restare qualche incertezza non solo sull'esito della meditata impresa, ma anche sui mezzi pratici ed economici per attuarla, ci limiteremo ad osservare che la Commissione medesima non dimenticò le indagini e i calcoli necessari per stabilire, oltrecchè lo importare primitivo dell'opera, quello della sua manutenzione, basandosi sulla lunga esperienza acquistata dagl'ingegneri francesi che servono da lunghi anni il vicerè d'Egitto, sui lumi apportati da altri membri della Commissione i più pratici dei lavori marittimi, e facendo fondamento sulle disposizioni amministrative ed economiche colle quali Saïd-Pacha favorisce largamente e generosamente la esecuzione dell'impresa.

Lo studio adunque di tutti questi particolari che qui non facciamo che accennare, e che sono diffusamente e diligentemente esposti nel progetto della Commissione, crediamo che avrebbe bastato a persuadere il signor Stephenson che la sua opposizione manca di ogni giusto motivo. Ma quando pure in ciò male ci apponessimo, cioè quando il signor Stephenson non consentisse nelle proposte tecniche e nei calcoli economici della Commissione, egli avrebbe potuto, anzichè pronunciare come or fece un giudizio avventato, perchè fatto senza cognizione di causa, esporre i motivi del suo dissenso, che la Commissione non si sarebbe rifiutata di prendere in matura considerazione, estimatrice com'ella è del molto di lui merito.

Ma il signor Stephenson disapprova il progetto, oltrecchè sotto il

rapporto tecnico, sotto quello ancora d'economia pubblica, o se dir si voglia di generale utilità del commercio.

Egli crede cioè che più utile abbia ad essere alle transazioni commerciali tra l'Europa e le Indie la strada ferrata da Alessandria pel Cairo a Suez che non il divisato bosforo artificiale; il quale giudizio parve a noi tanto strano in bocca ad un uomo versato come è il signor Stephenson, non meno che nell'arte dell'ingegnere, nelle speculazioni commerciali e industriali, che non abbiamo potuto prestarvi fede se non dopo aver consultati in varii giornali i resoconti della seduta in cui egli lo pronunciò.

Quando si consideri all'immenso movimento commerciale che si verifica già attualmente fra l'Europa e l'America da una parte e dall'altra le Indie inglesi, gli altri Stati vicini, l'Australia, le Filippine, ecc., e che raggiunge fin d'ora 6,000,000 di tonnellate che annualmente girano il Capo di Buona Speranza; quando si rifletta che questo movimento accenna a grandi e continui progressi già da più anni, quando si pensi all'incremento che ne verrà per l'apertura dei porti della Cina e del Giappone che può già riguardarsi come assicurata, non crediamo che si possa ritenere come esagerata la supposizione che cotesto annuale movimento commerciale allorchè terrà la via dell'Istmo di Suez che abbrevia il tragitto ragguagliatamente di diecimila chilometri, non abbia a raggiungere 4,500,0000 tonnellate, cioè i soli 3/4 di quella quantità che attualmente fa il giro del Capo.

Or domandiamo se una strada ferrata nelle condizioni in cui trovasi quella d'Egitto potrà mai con sicurezza sopperire a tanto movimento, il quale corrisponderebbe ad un giornaliero trasporto di 1,500 vagoni al giorno a pieno carico di otto tonnellate. Ma questa sarebbe la misura del transito giornaliero, quando si potesse supporre che in tutti i mesi dell'anno ed in tutti i giorni dello stesso mese si avesse a spedire l'eguale quantità di merci da Alessandria a Suez e viceversa; ma poichè questa ipotesi è impossibile che si verifichi, e saranno invece svariatissime le quantità di merci che arrivano all'uno ed all'altro estremo della strada ferrata nelle varie stagioni dell'anno, così è evidente l'impossibilità di darvi sfogo sollecito e la necessità di assoggettare il commercio a prolungate e dispendiose stallìe.

Ma oltre a ciò, e per quanto pur fosse pronto il servizio della strada ferrata, non bisogna dimenticare il gravissimo inconveniente

di dovere, per profittarne, interrompere due volte il viaggio di mare; quindi la necessità di due carichi e scarichi. — Le lunghe stallìe per bastimenti che porteranno da 1000 a 2000 tonnellate — le avarie nelle merci inevitabili, che saranno la conseguenza del caricarle e scaricarle sui bastimenti e sulla strada ferrata — il magazzinaggio prolungato, tanto più lungo e tanto più costoso quanto che non saranno continui gli arrivi nè le partenze dei bastimenti, i quali bisognerà bene che aspettino dall'una e dall'altra parte i venti favorevoli alla loro rotta e i Mussoni periodici. A tutti i quali inconvenienti gravissimi si aggiungerà quello non meno dannoso di dover far passare la merce nelle mani di tanti speditori, perciocchè dopo la consegna fattane al capitano che salpa da un porto d'Europa, bisognerà che da questi sia consegnata nei magazzini di Alessandria, quindi all'amministrazione della strada ferrata, poi da questa nei depositi di Suez, aspettando l'imbarco; finalmente dai depositi ai bastimenti e da questi alla casa cui è diretto il carico nei mari delle Indie. Si confronti questo complicato e dispendioso modo di spedizione con quello economicissimo e semplicissimo della merce caricata in Europa ed affidata ad un capitano che ne ha la risponsabilità sino allo scarico e alla riconsegna in un porto delle Indie, e si riconoscerà che non vi sarebbe chi preferisca per il commercio la strada ferrata alla continuazione della rotta di mare attraverso l'Istmo, quand'anche per cotesta traversata si esigessero tariffe molto più gravi che non quelle imposte sulla strada ferrata. Ma invece i calcoli economici fatti dalla Commissione internazionale la condussero a stabilire in principio, che la tariffa di transito per il canale dei due mari non eccederà mai i dieci franchi per tonnellata e potrà certamente essere scemata d'assai quando cresca il concorso annuo al di là di soli 3,000,000 di tonnellate, mentre sulla via ferrata il trasporto di una tonnellata non costerà meno di 40 franchi.

Se non che si potrà da taluno osservare che nel modo con cui venne recato da alcuni giornali il testo del discorso del signor Stephenson sembra ch'egli, nel fare il confronto fra la strada ferrata e il canale dei due mari, abbia inteso limitarlo al trasporto della valigia delle Indie pronunciando le seguenti parole: *A mio avviso, la strada ferrata pressochè ultimata sarebbe più vantaggiosa per il servizio postale coll'India che non il nuovo Bosforo fra il mar Rosso ed il Mediterraneo.* Ma se ciò fosse, l'opposizione del signor Stephenson sarebbe ancora più strana, imperciocchè egli verrebbe con

essa a dire che quando l'Inghilterra ha assicurato il buon servigio della sua Valigia delle Indie, non occorre pensare ad altro, e che tutti i popoli commerciali d'Europa e d'America deggiono acquietarsi e non desiderare di più.

Noi diremo a nostra volta che l'egoismo è cieco e che i suoi consigli sono sempre funesti a quelli che li seguono. Nel difendere gli interessi commerciali del mondo intiero, noi difendiamo a un tempo i veri interessi dell'Inghilterra. Gli attuali avvenimenti dell'India vengono in appoggio di questi nostri riflessi, nè alcuno rivocherà in dubbio anche in Inghilferra, che sarebbe ventura per la Compagnia delle Indie se l'Istmo di Suez già fosse aperto alla navigazione.

DEL MASSIMO PROBLEMA

DELL'ONTOLOGIA

All'illustrissimo signor conte Mamiani.

Ho l'onore di sottoporle alcune considerazioni sulla dimostrazione *a priori* di Dio, da Lei proposta nelle *Confessioni di un Metafisico.* Più confortato dalla di lei bontà che dalla saldezza de' miei argomenti, io pretendo molto meno di sentenziare sui di Lei pensamenti, che di offrire il debole tributo delle mie riflessioni allo schietto cercatore del vero e al valente difensore del Realismo.

Ella si propone di provare la realità dell'assoluto cavandola dal concetto di esso, e a tale scopo compone i seguenti sillogismi:

« 1° Ad ogni verità necessaria e però eterna ed assoluta risponde « un obbietto esattamente conforme, senza di che più non sarebbe « verità e mentirebbero i due principii di identità e di ripugnanza. « Ora, tale proposizione o tale altra esprime una verità necessaria « e però eterna ed assoluta: dunque a tale proposizione o a tale altra « risponde un obbietto compitamente conforme, o vogliam dire una « esistenza eterna ed assoluta;

« 2° Ogni verità necessaria esistendo eterna ed assoluta inchiude « l'esistere eterno ed assoluto dell'oggetto suo rispettivo. Ma nel con-

« cetto di Dio vi sono tante verità necessarie quanti predicati vi si « distinguono; dunque l'oggetto loro rispettivo esiste assoluto ed « eterno » (*Del massimo problema dell'Ontologia*).

La prima argomentazione è generale, la seconda particolare, l'una e l'altra mirano allo stesso scopo. Ma la certezza o la dubbiezza della prima involgono la certezza o la dubbiezza della seconda; l'una è il principio di cui l'altra è la conseguenza. Consideriamo la prima, è un' epicherema che si può ridurre a forma di sillogismo semplice levando le prove aggiunte alla maggiore. Rimane così un sillogismo della prima figura, secondo modo, perfettissimo in quanto alla sua costruzione, poichè i termini e le proposizioni vi sono ordinate e stabilite secondo le regole. Tuttavia vi potrebbe essere sofisma se vi fosse equivocazione nell'uso di uno dei termini, dovendo essi essere mantenuti nel medesimo significato onde non ce ne sia più di tre; vi potrebbe essere anche sofisma se vi si tenesse come vero ciò che non è accordato. Onde scuoprire se si nasconde o no uno di questi difetti nel sillogismo sopracitato, è d'uopo esaminarne accuratamente la maggiore e la minore. La minore è una definizione che suppone un dato esempio di verità necessaria, e se la elezione dell'esempio è acconcia, non pare possibile che l'errore sia contenuto in essa proposizione. La maggiore, o è un assioma, o è una proposizione dimostrata. Se è dimostrata, la sua verità dipenderà dalla dimostrazione, e la dimostrazione si ridurrà a dedurre dai principii della ragione, o la identità del vero e dell'essere assoluto in una proposizione analitica, o la loro semplice convenienza in una proposizione sintetica. Se è un assioma, sarà o una proposizione analitica, o una proposizione sintetica *a priori*. Suppongo in primo luogo che sia una proposizione sintetica *a priori;* lo sarà alla condizione che il predicato non sia implicitamente contenuto nel soggetto, e tuttavia a noi venga dato dalla natura in congiunzione con esso. Noi non potremo cavare la sussistenza o realità dell'oggetto dal vero da noi pensato, poichè se il potessimo, il giudizio sarebbe analitico; e neppure potremo dimostrare che la realità e la sussistenza conviene alle verità assolute, poichè il giudizio non sarebbe allora un principio o proposizione *a priori*. D'altronde la realità degli oggetti assoluti non può aver riscontro nella esperienza. La sintesi dei due termini (il vero e la esistenza assoluta) sarebbe dunque un dato impossibile a verificarsi e inaccessibile alla riprova, un dato che sarebbe l'oggetto di una fede o affermazione primitiva. La realità obbiettiva delle idee

consisterebbe nella rispondenza presupposta di esse idee agli oggetti reali, rimossi per natura dalla veduta di nostra mente, e quindi si farebbero innanzi tutte le difficoltà escogitate dal criticismo nella sua famosa disàmina del passaggio dal soggetto all'oggetto, dal pensiero alla cosa in sè; e la conclusione che su tale principio si appoggierebbe, avrebbe un valore relativo all'intelletto umano e non un valore assoluto. La nostra fede nella sussistenza dell'assoluto sarebbe esplicata, non sarebbe provata la realità dell'assoluto in sè. Ma io elimino immediatamente la precedente ipotesi come contraria ai fatti, i fatti essendo nel mio caso gli alti e nobili di Lei pensamenti intorno all'intima connessione tra il vero e la mente.

Trascrivo la maggiore del suo sillogismo:

« Ad ogni verità necessaria e però eterna ed assoluta risponde un « obbietto esattamente conforme, o vogliam dire una esistenza eterna « ed assoluta. »

Se bene intendo, secondo la sinonimìa da Lei adottata, *realità obbiettiva*, *obbietto conforme*, *esistenza eterna ed assoluta*, *sussistenza dell'oggetto ipotetico o intelligibile* sono tutt'uno, e si riferiscono ugualmente alle intellezioni o idee. Vediamo adunque se fra i due membri della proposizione ci può essere equazione, e a quale condizione ci può essere. Riscontrando la parola *rispondere*, da Lei usata in questa circostanza, coi passi dei paragrafi 107, 108 e 109 del capo undecimo delle *Confessioni*, non si può, da quanto mi sembra, pigliar equivoco sul senso di detto vocabolo, e considerarlo come segno di semplice correlazione o rispondenza esterna fra l'idea e l'oggetto, come se questa e quello fossero cose armonicamente accomodate insieme quantunque divise. Direi quasi che tutto il suo scritto attesta ch'Ella prende *contenuto* e *contenenza* come sinonimi di oggetto dell'*Idea*. Nel qual caso l'ideato o l'oggetto che è nominato nel secondo membro della proposizione, è un semplice contenuto delle verità necessarie di cui è questione nel primo membro. Ciò premesso ed accettato, ne pare seguitare che la maggiore del suo raziocinio sia veramente analitica e possa servir di base a un'argomentazione dimostrativa; essa poi non sembra un assioma che in quanto non è specificata la esatta relazione dei due membri della proposizione. Il senso comune ammette spontaneamente la sussistenza perenne degli oggetti assoluti che corrispondono alle verità necessarie, ma quale sia la natura dei due termini e come siano legati insieme è questione che mi pare oltrepassare le forze di esso, e quindi la maggiore da

Lei proposta o ritiene le qualità di un pronunziato del senso comune, ed allora non essendo preciso il principio, la conclusione ne risulta dubbia ed indeterminata, non già nell'uso comune delle parole, ma nel loro senso filosofico; o esprime una determinata relazione (e se ben m'avviso è ciò che qui avviene), ed allora abbisogna di una dichiarazione; la quale, se non m'inganno, sembrami potersi cavare dalle sue sentenze ed esprimersi nel seguente sillogismo:

Gli oggetti delle verità necessarie hanno quella esistenza che è inchiusa nelle verità necessarie, ma le verità necessarie si risolvono in idee, dunque essi hanno la esistenza che è inchiusa nelle idee; sono parte di un tutto che è l'idea o partecipano della medesima natura. Se l'idea non fosse che una semplice determinazione mentale, come voleva il Kant, l'ideato o il contenuto non sarebbe che una parte integrante della rappresentanza, e la esistenza di quello dipenderebbe come da sua condizione, dalla esistenza di questa. Ma tale non è per certo la di Lei dottrina, che anzi è tutta diretta a disciogliere la rete del criticismo, e a conciliare le due massime forme del dogmatismo in una sintesi più comprensiva. Mi pare di Lei ferma sentenza che le idee non sono *divise sostanzialmente dal loro oggetto*, che *si convertono col loro oggetto*, che le intellezioni terminano nelle *relazioni necessarie* e nelle *realità o sussistenze assolute*, che colgono le *cose in sè* e quindi *nell'essere loro necessario ed eterno*. Dalle quali espressioni apparirebbe chiaro che le idee non sono per Lei semplici rappresentanze, ma modi dell'essere e modi della mente nello stesso tempo, e, per servirmi di una formola conosciuta, che non vi sarebbe differenza fra *il reale assoluto* e *l'ideale*. Ella non ammette la possibilità della illusione nelle intellezioni del necessario, e pronunzia essere congiunti intimamente i due termini *della mente e dell'essere*. In questa intima unione o identità sta, se non erro, il cardine della dimostrazione da lei proposta, e quindi anche il segno delle obbiezioni che le si possono voltar contro. Conciossiachè se i concetti, presi nella loro integrità, contengono l'esistere eterno o ciò che costituisce la possibilità eterna del loro oggetto, la maggiore del suo sillogismo rimane una proposizione analitica, la cui verità dipenderà dal modo d'intendere il soggetto. Posto il soggetto, idea o verità, come identico all'essenza della cosa in sè, il sillogismo sembra inattaccabile. Rimane tuttavia da dileguare il dubbio: se si abbia il diritto di porre l'idea come identica alla *essenza* delle cose o all'*assoluto*.

Io non mi arbitro di pronunziare, cercherò solo di spiegare più

accuratamente per quali ragioni, secondo me, delle tre principali maniere d'intendere e di significare la idea, additate da Lei nelle diverse parti delle *Confessioni*, due non mi sembrano potersi conciliare colla dimostrazione da Lei impresa, e col valore assoluto delle verità necessarie, e sono: l'idea considerata come segno e l'idea considerata come rappresentanza. Eliminate le quali, si restringerà almeno il campo della disquisizione, e riescirà meno dubbiosa la determinazione della vera natura dell'idea.

In una cosa che serve di segno io noto: 1° la cosa; 2° le sue relazioni con un'altra; 3° quest'altra; 4° la sua relazione col pensiero, ossia la sua attitudine a far presente quest'altra cosa al pensiero. Così v. g. io percepisco il lampo e lo scoppio del fulmine, e la relazione di successione che passa fra di loro. Di più, questa relazione essendo costante, io posso considerare il primo termine come l'indizio del secondo, posso aspettare il secondo dopo di essere stato testimonio del primo.

Sia ancora un altro esempio: io percepisco le lettere scritte e percepisco i suoni articolati. Percepisco eziandio le relazioni istituite fra quelle e questi, intendo che si possono moltiplicare e ordinare le lettere secondo il numero e l'ordine dei suoni. Finalmente intendo la possibilità di suscitare nell'udito i suoni, mentre colla vista raccolgo le lettere; in altre parole intendo che le lettere possono farmi ritrovare i suoni, possono essere i segni dei suoni.

Ora, facendo l'analisi di una rappresentanza mentale, vi troveremo i seguenti elementi:

1° Una determinazione del pensiero, ossia il pensiero di una cosa;

2° Una relazione di questo pensiero colla cosa presa in se stessa;

3° Una relazione della determinazione del pensiero colla mente, o colla totalità del pensiero.

Si può verificare la esistenza di questi elementi in una rappresentanza qualunque, verbigrazia in quella di circolo. Vi troviamo il pensiero dell'oggetto e quello delle parti che lo costituiscono, come di linea curva, di figura, di punto interno, di distanza, di uguaglianza. Chi levasse le determinazioni elementari del pensiero, la cui sintesi forma il concetto di circolo, leverebbe con ciò stesso l'essere di questa rappresentanza mentale.

Ma la rappresentanza è rappresentanza di qualche cosa, di una cosa che si suppone distinta dalla rappresentanza e in relazione con essa. Spetta poi alla critica filosofica il determinare cotesta relazione,

il decidere se l'oggetto sia un semplice contenuto del pensiero, o un termine del pensiero con esso congiunto, o una cosa che risponda più o meno perfettamente al pensiero, di cui il pensiero sia la copia più o meno compiuta, e finalmente se sia una finzione dello spirito, una unità sintetica delle sue soggettive determinazioni e nulla più. La scelta di una di queste soluzioni è negozio della critica; ad essa spetta il fissare in modo preciso il valore della rappresentanza mentale, anzi l'indagarne la natura e pronunziare se il nome e l'ufficio di rappresentanza convenga alla idea. Ma intanto nel concetto comune di rappresentanza si distingue l'elemento del pensiero e l'elemento dell'essere che vi risponde, la determinazione della mente e la cosa in sè, ciò che rappresenta e ciò che è fatto presente. Soltanto la rappresentanza non essendo, nello stato della cognizione volgare, accompagnata dalla precisa coscienza del suo valore, ne segue che la esistenza della cosa in sè sia ipotetica, e ben a ragione possa, sotto questo riguardo, l'oggetto dell'idea chiamarsi ipotetico.

In terzo luogo una rappresentanza non è possibile se non a condizione che il modo o la determinazione del pensiero sia legata al pensiero totale nella coscienza, in altri termini sia fatta presente al pensiero preso come soggetto conscio di sè.

Quantunque strettissima sia la relazione che passa fra *segno* e *rappresentanza*, nondimeno le premesse analisi dimostrano qualche differenza fra l'uno e l'altra. Questa differenza deve passare nella idea, secondochè s'identifica col segno o colla rappresentanza. Un principale divario sembra correre fra il segno e la rappresentanza, ed è: che il segno è il pensiero di una cosa che serve a pensarne un'altra, mentre la rappresentanza è un pensiero che termina in una cosa sola, che risponde veracemente o ipoteticamente ad una sola cosa.

L'idea non può essere *segno* delle cose intelligibili se non esiste un pensiero di queste cose distinto dalla idea, fine e ragione della idea stessa. Di fatto che cosa è il segno? È ciò che fa presente un'altra cosa allo spirito; ora non si può far presente una cosa allo spirito che facendogliela pensare; se poi la cosa che ne fa pensare un'altra è pure un pensiero, ne segue che non si può far uso di tale segno senza fermare successivamente l'attenzione in due concetti distinti, senza due pensieri diversi; uno dei quali sarebbe l'idea e l'altro sarebbe una forma della mente distinta dalla idea.

Giustifichiamo meglio queste asserzioni. Se l'Idea è un segno, sarà o un segno naturale o un segno convenzionale, poichè i segni sono

o fondati in natura o stabiliti dalla umana volontà. Così i movimenti esterni che sorgono spontanei nello sviluppo delle passioni sono segni naturali delle medesime; cioè sono fatti concomitanti ad altri fatti, o effetti di cui altri fatti sono la causa; diconsi poi segni perchè, data una intelligenza che afferri il nesso esistente fra questi e quelli, essa può dedurre dalla presenza degli uni la presenza degli altri, ossia passare dal pensiero dei primi al pensiero dei secondi. Nel caso citato il valore del segno viene dall'apprensione di una relazione esistente in noi stessi, applicabile agli altri e atta a trasformarsi in legge.

I giudizii nei quali sono raccolti i segni esterni e le cose significate che stanno dentro dell'animo, sono sintetici, ma la sintesi è afferrata nella unità del nostro essere, alla coscienza del quale si manifesta in un rapporto di simultaneità o di successione il fatto interno, come la passione, e la sensazione dal fatto esterno, come è quella del movimento.

Il valore di un segno convenzionale è fondato sulla volontà che opera la sintesi del segno e della cosa significata.

Se l'Idea è un segno convenzionale, cadiamo nelle conseguenze di un nominalismo radicale; se è un segno naturale, essa fa parte di una relazione nella quale sono due termini, l'ideato e l'idea, l'oggetto e il segno, relazione che dà luogo, per ipotesi, alla legge seguente: data una idea, è dato pure un oggetto; ovvero: quando apprendo una idea, posso dire che havvi un oggetto correlativo. Ma non potendo noi nè istituire, nè sperimentare la sintesi dell'idea-segno e dell'oggetto segnato, ne segue che non possiamo neppure verificarla. Questa è precisamente la conclusione di Kant riguardo ai modi del pensiero. I suoi *concetti* non si possono considerare come vere rappresentanze di cose rispondenti al pensiero, ma egli medesimo si è affaticato a fare intendere che non sono altro che segni, o pure notazioni mentali di quelle *incognite* o *x* che chiama *Noumena*.

Coloro che non vogliono attribuire alla idea altro ufficio che quello di segno, sono costretti di accettare le conclusioni del Kantismo, eccettuato il caso che contradicendo a se stessi, ammettano la possibilità di un esperimento *trascendente*, il quale serva di fondamento e di verificazione alla sintesi dell'ideato e dell'idea. Dico che contradirebbero a se stessi, perchè concesso che la mente possa passare, colla propria forza e per ingenita legge, dall'idea o segno dell'oggetto intelligibile al pensiero determinato della cosa segnata, l'idea sarà bensì il segno naturale della *cosa in sè*, ma per fermo non sarà più

vera idea; tutto l'essere d'idea sarà trasportato al pensiero che termina nella cosa, poichè con questo solo la cosa si conosce nella sua determinata essenza, mentre la pretesa idea non è che l'occasione onde passare a un pensiero più adeguato a cui solo si conviene il nome e l'ufficio d'idea. Sia pure l'idea un semplice segno, ma allora o se ne annulla affatto il valore obbiettivo confessando la impossibilità di verificare il nesso che la lega all'oggetto (x), o si pretende di poter determinare tal nesso, e di stabilire verbigrazia la corrispondenza o la causalità degli oggetti verso le idee, e allora è d'uopo istituire al di sopra della idea una forma di pensiero o di cognizione che permetta di porgersi giudice fra di essa e l'oggetto. E questa forma superiore di cognizione pare non possa essere che o un *intuito diretto* o una *rivelazione*. Ma la rivelazione, l'accenno come un colpo disperato che sarebbe la condanna della ragione in una questione che compete direttamente allo sue indagini e a' suoi diritti. In quanto all'intuito, sarebbe mestieri stabilirne la natura e la possibilità. Imperocchè in che modo è desso proposto, come fatto che cade immediatamente nella coscienza o come ipotesi? Evidentemente come ipotesi destinata a spiegare la formazione delle idee e la nostra fede nella esistenza degli oggetti intelligibili, i quali, dimostrata la ipotesi, saranno considerati come reali dalla mente filosofica, mentre prima della dimostrazione non erano per la medesima che ipotetici. Ma onde una ipotesi sia tenuta per dimostrata occorrono due condizioni essenziali: 1° che non inchiuda alcuna contradizione; 2° che non contradica ai fatti, anzi serva loro di spiegazione. Bisogna dunque prima di tutto verificare la possibilità del predetto intuito. Un intuito diretto degli oggetti è una visione diretta, visione della mente e non del senso, poichè gli oggetti di cui si tratta sono intelligibili e non sensibili. Ma o m'inganno a partito, o una tale visione non ha potuto introdursi fralle ipotesi della filosofia dell'intelletto che coll'aiuto di un paragone sensibile. L'intuito è la visione del senso trasportata alla mente, è una condizione della sensitività trasferita allo intelletto, è una specie di sensitività superiore, dalla quale penderebbe tutto il nostro intendere. Non cerco per ora se *a priori* sembri conforme o contraria al sensismo l'impresa di spiegare le idee con un concetto tolto dai sensi; mi basti l'accennare alcune delle difficoltà o dei dubbii che sorgono nell'animo alla proposta di cotesta visione.

La visione sensibile è passiva; è pure passiva la visione intelligi-

bile? Non ci par verso di concepirla altrimenti. Di fatto la causa di essa non può essere che in noi o fuori di noi; se è in noi, la visione sarà un portato della nostra immaginazione, sarà bensì un fenomeno della nostra attività, ma perderà il valore obbiettivo che le si vuole attribuire; se è fuori di noi, la medesima visione sarà un fatto passivo, vi sarà fra noi e gli oggetti intelligibili la relazione di passione e di azione, dalla quale non veggo come si potranno rimovere le qualità e le condizioni a cui soggiace il rapporto della stessa specie che lega la sensazione al sensibile, e per cui la critica filosofica condanna il senso, preso da solo, alla ignoranza delle cose quali sono in se stesse. Se la passività dei modi sensitivi è la ragione della loro relatività, come poi la passività dei modi intellettivi sarebbe la condizione di un assoluto conoscere? Come lo stesso nesso può essere assunto per ispiegare il relativo e l'assoluto della cognizione? La passività dei modi sensitivi è un fatto, e che da questo fatto consegua il carattere relativo dei medesimi mi pare fuori di ogni dubbio, conciossiachè noi apprendiamo gli esseri esterni nelle azioni che esercitano su di noi o piuttosto nelle apparenze (*fenomeni*) che fra coteste azioni e le correlative nostre passioni tramezzano. Il fenomeno sensibile, come osserva Platone nel Teeteto, suppone una doppia limitazione del soggetto e dell'oggetto, per cui l'essere non ci è dato nel senso quale è veramente ed assolutamente, ma quale apparisce in questo movimento e in questo rapporto. Ora per quale artificio della immaginazione potremo noi figurarci una maniera d'intuizione che sfugga a queste conseguenze? Dov'è il tipo di ogni intuizione, di ogni visione, di ogni vedere? Evidentemente nel senso, e tanto è vero che i filosofi i quali istituiscono una visione di oggetti intelligibili separati dal pensiero, la fanno passiva e la sottopongono ad alcuna delle condizioni inerenti alle rappresentanze sensibili; parecchi eziandio non indugiano a chiamarla un senso, così la chiama talvolta il Rosmini e così l'appellano quegli eclettici Francesi pei quali la ragione è il senso dell'assoluto. Ma o questo termine di senso applicato al pensiero è una metafora, e allora in che consiste l'intuito, in che differisce dall'idea, in che dal senso? È egli una sovraintelligenza a cui corrisponda un sovraintelligibile, e nella determinazione della quale nulla possa la ragione come facoltà subordinata? Se è un termine preciso trasportato analogicamente dalla visione sensibile a una visione sovrasensibile, in tal caso non pare possibile di spogliare cotesto senso, quantunque sublimato al grado di prima facoltà dello

spirito, delle essenziali condizioni del senso in genere, nè di mantenerne assoluti e immobili gli oggetti, senza segregarne per astrazione la passività e la relatività, tolte le quali non si scorge più vestigio di senso.

Non si può tacere che a molti la passività dello intelletto sembra fondamento saldissimo di veracità, e sicurissima guarentigia contro l'inganno, parendo loro non poter nascere la fallacia e il sofisma dentro la mente che per una cotale immistione della sua attività finita colla pura impressione del vero. Ma su che si fondano per proporre questa sentenza? Da quanto mi pare, sui seguenti supposti: 1° Gli oggetti intelligibili sono separati dal soggetto intelligente; 2° Vi ha un senso per l'intelligibile come ve n'ha uno pel sensibile; 3° L'oggetto intelligibile opera sul senso intellettivo in modo diverso dall'oggetto sensibile; mentre il sensibile non fa su di noi che un'impressione estrinseca nella quale appena si adombra una immagine della realtà, l'intelligibile si affaccia all'intuito quale esiste in se stesso, e colla sua azione significa in noi le proprie determinazioni. Convengo che, ammessi questi supposti come principii, ne viene come corollario la certezza dell'intuito malgrado la sua passività, o, se si vuole, in ragione di essa, e non ostante la sua analogia col senso. Ma in primo luogo, queste proposizioni, il cui complesso forma l'ipotesi dell'intuito, si risolvono essi in concetti armonizzanti, o in elementi discordi, la sintesi del senso e dell'oggetto assoluto della cognizione è perfettamente logica, o difettosa e ripugnante in se stessa? Supposto che sia perfettamente logica in se stessa, resterebbe ancora ad escogitarne e a proporne la dimostrazione provandone la compita convenienza colla economia dell'intelletto.

La posizione dell'idea-segno ci ha condotti alla supposizione di un intuito e quindi alla critica di questo intuito; mi pare che la istituzione della idea-rappresentanza porti con sè le stesse conseguenze. L'idea presa come rappresentanza mi sembra assai superiore in valore e in dignità alla idea considerata come semplice segno, e più atta ad esprimere l'inclinazióne naturale dell'animo a credersi in possesso del vero. Per Cartesio, per Locke, per Leibnitz istesso le idee sono rappresentanze la cui fedeltà è fondata o sulla volontà di Dio, o sulla esperienza, o sull'armonia prestabilita degli esseri; ciascuno di essi afferma la conformità delle idee cogli oggetti, e senza investigare profondamente il modo di verificare una relazione tanto importante, si limita a determinarla con supposizioni più o meno inge-

gnose. La critica del passaggio dal soggetto all'oggetto fu ideata dal Kant; e in vero non si può proporre l'idea come rappresentanza, senza supporre nello stesso tempo la separazione della cognizione e dell'oggetto, posta la quale sorge immediatamente la questione: Se gli oggetti delle idee esistano, e se esistendo corrispondano, e fino a qual punto, alle idee. Non mi pare che la critica abbia il diritto d'immedesimare, come fa il Cousin nell'esame della idea rappresentativa, il senso della parola *Rappresentanza* con quello del termine *Immagine*, per procacciarsi la facile soddisfazione d'imporre le conclusioni di un radicale sensismo a chiunque ammette il valore rappresentativo delle idee. Ma mi sembra potersi giustamente indirizzare il seguente dilemma a coloro che propongono la idea-rappresentanza: o è copia o è finzione; se è finzione perde ogni valore, se è copia, chi ne accerta la fedeltà? Questa difficoltà è la medesima che quella che abbiamo additata più sopra toccando della idea-segno, nè credo che il modo di scioglierla possa differire da quello che già è stato indicato; posta la separazione della idea e dell'oggetto, diventa necessaria un'altra forma di cognizione che ne determini il rapporto e segni i limiti della umana certezza. Se questa forma è un intuito diretto, essa soggiacerà alle obbiezioni che mi sono provato di svolgere.

Con queste osservazioni io non intendo di asserire recisamente che le idee non siano mai rappresentative, chè anzi mi sembra potersi ad esse, senza indugio, attribuire tale qualità ed ufficio, ogniqualvolta si pigliano in ordine alla natura e si riferiscono alla esperienza.

Ma io ho avuto specialmente di mira gli oggetti assoluti, intorno ai quali si aggira la dimostrazione da Lei proposta, parendomi, in tal caso, l'idea-segno e l'idea-rappresentanza doversi risolvere in una sintesi di dati soggettivi, separata dall'esistere assoluto delle verità necessarie, e quindi non potersi analiticamente tale esistenza ricavare dalla idea, perchè in essa non è contenuta.

Confesso candidamente che il piacere di partecipare a una disputazione da Lei istituita mi ha condotto in una analisi che somiglia a una digressione, e che adoperando Ella la parola Verità, avrei potuto contentarmi della sua definizione del vero, e così, sostituendo la definizione al definito, verificare se la maggiore della sua argomentazione è analitica o sintetica. Mi dia licenza di farlo ora.

Ella definisce il Vero l'Essere in quanto è conosciuto o almeno conoscibile. Il conosciuto o il conoscibile accennano una relazione attuale o possibile all'intelletto, ma sottoponendo la esistenza del

vero ad una relazione attuale colla mente, si farebbe, da quanto sembrami, dipendere l'oggetto dal soggetto, il vero che è legge e principio del conoscere che qui è fatto. E però una relazione possibile colla mente mi sembrerebbe necessaria per intendere la parola verità e per raggiungerne l'idea. Comprendo che il vero sia anteriore all'atto del conoscere, ma non capirei che supposta la esistenza di un intelletto sufficiente, il vero non potesse essere conosciuto. Il vero mi parrebbe dunque l'essere in quanto conoscibile o intelligibile, e il vero necessario: l'essere che non può non essere in quanto la mente non può non intenderlo, o l'essere in quanto la mente intende che non può non essere. I vocaboli *in quanto* sogliionsi adoperare per segnare un accidente o un rispetto astratto; non li prenderei qui con questo intendimento, ma come segni di un'intima connessione, anzi identità delle due cose.

Da queste dichiarazioni seguirebbe, se non erro, che nel vero è una dipendenza dal doppio termine dell'essere e del pensiero, e che quindi esso è una doppia determinazione dell'uno e dell'altro, o possibile o in atto (avvertendo però che il possibile suppone sempre una preesistenza reale); che ad esso vero è tanto essenziale l'aspetto reale quanto l'aspetto ideale, che il medesimo deve fondamentarsi tanto in ciò ch'Ella chiama le divine efficienze quanto nelle leggi della mente, e che tanto è reale o possibile quanto è ideale o conoscibile, tanto ontologico quanto logico, che anzi questi due caratteri in esso si agguagliano e si compenetrano. Colle quali riflessioni se io avessi avuto la fortuna di entrare nella mente di V. S., io non mi crederei errare affermando essere la maggiore del sillogismo esaminato analitica, e reggere perfettamente la conclusione.

Mi si dia licenza di riassumere queste osservazioni nel modo seguente: secondo la maniera d'intendere il soggetto della maggiore, questa proposizione è analitica o sintetica. Se le verità mentali non sono sostanzialmente separate dal loro contenuto quale viene *espresso ed inteso* nel secondo membro della proposizione e nella conclusione, la maggiore è analitica; se la parola verità è presa nel significato soggettivo di semplice rappresentazione della mente, o di segno, e quell'esistere eterno, assoluto delle verità necessarie è posto come oggetto cerrelativo, e non come parte integrante della determinazione mentale, allora la proposizione è sintetica; quindi la necessità di dimostrare la convenienza dei due termini corrispondenti.

In ogni modo mi sembra necessario di definire il soggetto della

maggiore, o di descriverne il contenuto, onde accertarsi se l'attributo che è dell'*ordine reale* ne è dedotto. Altrimenti non si saprà bene se il termine maggiore, *obbietto* o *esistenza*, ha relazione di contenenza col medio, *verità*, e quindi non apparirà chiaro il nesso del maggiore col minore.

Nel passare dal suo primo e generale sillogismo al secondo e particolare, col quale Ella riprende sotto altra forma il medesimo assunto, mi accorgo che avrei potuto risparmiarle la pena di leggere ciò che precede e dirle semplicemente: la forma come la sostanza del secondo sillogismo da Lei proposto mi sembrano esenti da ogni difetto, imperocchè, se non isbaglio, Ella vi adotta in termini chiari la identità del vero e dell'essere.

Lo trascrivo:

« Ogni verità necessaria esistendo eterna ed assoluta inchiude l'e-
« sistere eterno ed assoluto dell'oggetto suo rispettivo. Ma nel con-
« cetto di Dio vi sono tante verità necessarie, quanti predicati vi si
« distinguono; dunque l'oggetto loro rispettivo esiste assoluto ed
« eterno. »

Nel sillogismo antecedente la parola *rispondere* poteva dare a dubitare che il termine maggiore, *obbietto od esistenza assoluta*, fosse preso in un senso nella maggiore e in un altro senso nella conclusione, e qui sarebbe stato il sofisma. Ma nel presente raziocinio essendo agguagliata la esistenza alla verità, il reale che è nella conclusione si trova anche nella maggiore.

Mi perdoni di avere condotto così per le lunghe una verificazione che si poteva eseguire con tanta brevità. Se la mia veduta fu corta da principio, la confessione che ora le faccio, le provi almeno ch'io cerco d'imitare, non potendo in altro, nella schiettezza, l'esempio dato da V. S. Ill. ai cultori della Filosofia.

Mi protesto con tutto il rispetto

Casale, li 19 luglio 1857.

Suo dev. ed obb. servitore
LUIGI FERRI.

Al signor professore Luigi Ferri.

Lette appena, o signore, le vostre acutissime e lucidissime considerazioni, io venni fra me dicendo: vedi quanto ingegno e quanto sapere è in questo giovine, e come la sua modestia, che in ogni tempo sarebbe rara, diventa prodigiosa al dì d'oggi che il mondo è pieno di saputelli di quindici anni ai quali puzzano tutte le cose non nate e non fiorite nel loro cervello. Io mi rallegro impertanto di cuore con voi e con gli studii razionali italiani in cui certo imprimerete orma gloriosa e condurreteli in termine che non abbiamo in ciò almeno ad invidiare la scienza di nessun altro popolo. Ma per non tenere a disagio nè voi nè i lettori con parole remote dal nostro tema, io vo' che sappiate che quanto veniste notando circa la forma de' due miei sillogismi sembrami tutto vero, esatto, perspicuo; e voi giovanissimo insegnate a me canuto a scansare le ambiguità e trovar le voci e maniere del dire veramente adeguate ai concetti. Nè diverso giudicio fo dell'altre vostre considerazioni sulle note proprie e qualitative dei segni e delle rappresentanze ideali e sull'essere e le condizioni dell'intuito mentale.

Ma voi sembrate, se io ben v'intendo, accettar l'opinione di molti che non possa altramente risolversi la controversia intorno la dimostrazione *a priori* dell'Assoluto, quando per innanzi non venga levato ogni dubio sulla natura intima dei concetti e non si fermi prima in guisa certa ed irrepugnabile che l'idea e l'oggetto ideato sono tutt'uno. Io reputo per lo contrario che la dimostrazione *a priori* da me proferita della esistenza di Dio regge piena ed irreprobabile qualunque opinione si segua intorno all'essere delle idee; e in ciò appunto raccogliesi per mio giudicio il suo pregio e si à un novo riscontro della verità sua. E in effetto, sieno le idee meri esseri rappresentativi tramezzanti tra l'intelletto e l'obbietto o sieno in quel cambio esse medesime le cose eterne e assolute, presenti al nostro pensiere *et nulla interposita creatura*, come parla Sant'Agostino, la verità non muta però di natura e di essenza, nè può consistere in altro giammai che nella conformità perfetta della cognizione e del cognito e, a parlar più esatto, nella cosa in quanto è conoscibile; perocchè l'essere è domandato verità sempre che si consideri nella relazione sua effettiva o possibile con l'intelletto. Ciò torna più che bastevole alla dimostrazione

mia, nè punto mi occorre di trapassare all'esame della natura delle idee. Per fermo, due assiomi si possiedono intorno alla verità e sono tali e sì fatti che per nessun rispetto usurpano il nome loro nè la cedono a verun altro assioma nella pienezza dell'evidenza. Il primo asserisce che le verità positive sono verità di qualcosa e non già del nulla; il secondo che questo qualcosa è nè più nè meno di ciò chè la verità lo annunzia. Ognun vede che negare cotesti due dogmi logicali, vale quanto negare a dirittura e levar dal mondo la verità; perocchè ella si annienta del pari o togliendole qualunque oggetto, e, come i Tedeschi direbbero, ogni contenuto; ovvero, facendo che la verità esprima ed annunzi l'oggetto suo diversamente da quello che esiste. Tutte le conseguenze di ciò furono divisate e scritte da me più volte e in più modi; e la sostanza loro raccogliesi mai sempre negl'infrascritti pronunziati. In qualunque proposizione identica giace inchiusa una verità necessaria; le verità necessarie sono eterne e assolute, e non potendo mancare di oggetto debbonlo avere altresì assoluto ed eterno com'esso; debbonlo avere eziandio non punto diverso da ciò che annunziano, e se lo annunziano positivo, sostanziale e concreto, riesce contraddittorio ed assurdo che tale non sia. E qui si noti che l'ultimo de' pronunziati anzi espressi è poco meno che superfluo a rispetto del dimostrare la sostanziale sussistenza degli obbietti ipotetici, atteso che è impossibile di negare un essere sostanziale a ciò che sussiste assoluto ed eterno. Chè non potendosi dare al mondo più d'un solo assoluto, l'oggetto delle verità necessarie debbe essere Dio o in Dio e per ultimo debbe sostanziarsi in esso e con esso.

Queste cose vedute, mi sembra, egregio signore, che vi sarà forza di consentire che io ò buon arbitrio di tener discosto la controversia intorno all'indole peculiare delle idee. Vuoi tu che sieno intuiti diretti e immediati dell'oggetto correspettivo? In quel caso, la realità obbiettiva de' nostri pensieri è bello che conceduta. Per contra, vuoi che nelle nostre idee non si riconosca altra maggiore realità eccetto che una mera e nuda rappresentazione? io ti menerò buono il supposto; con tale aggiungimento per altro, che a quella mera e nuda rappresentazione sia sempre e necessariamente connesso il rappresentato nè questo differisca per nulla da ciò che viene significando di lui la sua verità. Quindi quella espressione del mio primo sillogismo *ad ogni verità.... risponde un oggetto esattamente conforme*, e l'altra del mio secondo: *ogni verità.... inchiude l'oggetto suo re-*

spettivo, tornano ad un medesimo; e vale a dire che l'una e l'altra dizione vogliono egualmente significare la connessione necessaria e innegabile tra l'idea e l'ideato, e come l'esistere del primo termine conduca seco il necessario e reale esistere del secondo.

Io mostrava (per mio sentire) con piena evidenza che pei concetti ipotetici che sono termini di proposizioni identiche non basta all'oggetto da quelli rappresentato di essere un contingente reale in atto; ma sempre dover riuscire qualcosa di coeterno alla sua verità. Io mostrava similmente quell'ideato o rappresentato che voglia chiamarsi non potere consistere mai in una vuota apparenza, come giudicano molto leggermente gli scettici. Chè se l'ideato è apparente o vogliam dire diverso da ciò che pensiamo, la verità è falsa e ingannevole. Neppure quell'ideato può convertirsi in un possibile, se questa voce intenda di esprimere un ente che non sussiste, ovvero una semplice mentale rappresentazione. Conciossiachè, quando io penso a Dio, per modo d'esempio, io volgo la mente a cosa la quale dove non sussista, è impossibile al tutto che mai trapassi all'atto di essere. In secondo luogo, io penso a Dio, cioè alla cosa, non all'idea, penso al rappresentato non alla rappresentazione sua, penso all'oggetto in sè, al contenuto della verità, all'ultimo termine insomma del mio atto cogitativo, mentre l'idea e la possibilità non sono l'ultimo termine e v'è qualcosa da chiedere e da pensare di là da loro ed è l'oggetto per appunto al quale si riferiscono l'idea, la possibilità, l'intuito e qualunque altra specie di entità o di atto vogliamo interporre tra la mente e la cosa pensata. Quando a me non sia peranco venuto fatto di mettere in chiaro cotesto capo della teorica mia, confesso di non trovare altri modi nè altri vocaboli a ciò sufficienti e mi stringe necessità di pregare un poco il lettore a farci sopra considerazione e ruminar la materia con un millesimo di quella diligenza e pazienza con la quale l'ò io trovata e ordinata. Perchè, sebbene la cosa paia semplice sopra modo nè ricerchi nel filosofo altra disposizione, ad essere escogitata e provata da lui convenientemente, che l'uso del buon senso e del retto giudicio, pure al povero ingegno mio à costato molti anni di indagazione e meditazione, rassomigliando ella a quegli edifici venerabili e antichi, addosso a' quali sono state murate in più tempi altre fabbriche; e voglio dire che i sistemi degl'idealisti e degl'ipercritici ànno come travisato e sepolto il vero di questa nobilissima parte della metafisica.

In questo punto mi occorre un pensiere ed è che alcun Rosminiano, per disperato rifugio al suo ente possibile tenti di negare il

carattere rappresentativo delle idee, nè tuttavolta conceda loro una reale e concreta obbiettività, pronunziando che l'essere dei concetti è mentale e non altro, ma però similissimo all'ente reale e concreto; ed anzi, pur tanto simile che a trasmutarlo in quello bisogni aggiungervi unicamente certa energia di sussistenza. In tal guisa (proseguirà forse a dire) allorchè affermo (poniamo caso) che Dio è l'ente perfetto, io penso effettualmente a Dio e alle sue perfezioni, ma quali le porge la mente; e cioè che io penso un Dio ipotetico, una mera entità ideale non sussistente fuor del pensiere e bastevole nondimeno a conferire all'atto cogitativo l'oggetto suo. Nè fa bisogno di più perchè esso atto adempia il suo fine che quello è di conoscere e giudicare; onde assai bene il Locke ed altri dopo lui definivano la verità una convenienza d'idee. Perchè io giudichi d'una impronta, per via d'esempio, e ne riceva l'esatta notizia, tanto fa che io la contempli nella materia improntata; quanto in se stessa; perocchè supponesi la copia essere minutamente simile all'esemplare. Ora, l'idea è come un'impronta sfornita d'ogni materia. L'idea, impertanto, è compiuta in sè, ed in sè à termine e non dipende per l'obbietto correlativo e proprio dalla sussistenza delle cose reali conformi le quali possono esistere o non esistere.

Tutto ciò, se ben vi si guarda, è una pretta illusione fondata sul credere che fra le idee e le cose corra una relazione di simiglianza esattissima quale si scorge talvolta fra certi obbietti e le loro effigie. Per lo contrario, quando la idea non si connetta punto alla cosa pel legame della rappresentazione, niun grado di somiglianza interviene fra loro. Io penso (poniamo) al concetto d'una rosa perfettamente individuata. Io debbo, anzi tutto, sopprimere per astrazione i fantasmi del colore, della figura, dello spazio e simili; perchè mantenendoli, io non ò ancora il concetto puro intellettuale di essa rosa; ma questi levati, che mi rimane di simigliante all'oggetto concreto? nulla. L'idea di colore non è colore; l'idea di figura e di spazio non è figurata e nello spazio non campeggia. Laonde, tolto di mezzo, io ripeto, il nesso della rappresentanza, quella idea esemplificata tanto è diversa dall'oggetto quanto una lettera dal suono vocale di cui è segno.

Assentiamo assai di buon grado che nemmanco nell'oggetto assoluto di nostre idee può darsi nulla di sensato e di materiale; laonde la somiglianza perfetta fra l'idea e la realità sua *ad intra*, concediamo dovere essere al tutto spirituale. Così l'idea della rosa non fa mestieri

che somigli al contingente sensibile e materiale, ma sì all'efficienza eterna e assoluta in cui è la causa, la ragione e l'essenza del contingente medesimo.

Stia pure la proposta dottrina in cotesti termini. Ma se l'idea riceve compimento in se stessa e non ricerca fuori di sè un oggetto necessario e con lei connesso in modo essenziale, ella è cosa eterna e assoluta, perchè sì fatta è la verità, come da nessuno viene ignorato; quindi non solo non può mancarle la sussistenza, ma forza è che questa sia sostanziale in supremo grado; perocchè l'accidente, il modo, il fenomeno ed altretali entità relative non esistono in sè e per sè, non sono eterne, non assolute. L'idea, impertanto, non riesce simile unicamente per via d'effigie all'eterna e assoluta efficienza, ma le è simile sostanzialmente e però identicamente, quando non si vogliano ammettere due assoluti e due infiniti. Paradossa è poi la proposizione che tale ente sia similissimo a tale altro, salvo che all'uno manca l'energia dell'esistere sostanzialmente. Ma, di grazia, che vuol dire sostanza nella più comune ed ovvia accezione se non un subbietto con attributi o con modi? Ma se l'idea non è subbietto e non riceve attributi nè modi, come somiglia esattamente al subbietto ed agli attributi? Dirò invece con gran ragione che pienamente gli dissomiglia e che è assurdo affermare il contrario.

Però tornando al superiore discorso, ei si dee concludere che in quel Dio mentale testè ricordato od è il carattere rappresentativo della realità ed a lei si riferisce come ad oggetto suo proprio e a termine della intellezione, ovvero nascondesi un ente, differentissimo di essenza e di forma dall'oggetto pensato; e in tale supposizione ognuno ravvisa ch'io non penso più Dio, secondo portava il caso, ma sì altra cosa diversa; e quindi io sono ingannato e la verità mi mentisce.

Del resto, il nodo della difficoltà, se difficoltà vi giace, non può essere rinvenuto, come bene si avvisa da voi, salvo che nella sentenza significata dalla maggiore del sillogismo che dice: *ad ogni verità necessaria, e però eterna e assoluta, risponde un obbietto esattamente conforme*; la qual maggiore, dopo le note e gli avvertimenti vostri, giudico che sarebbe con poca eleganza ma con più rigorosa dizione da venire scritta così: *ogni verità necessaria, e però eterna e assoluta, esprime un obbietto che è interamente ed esattamente quale essa verità lo annunzia*. Tale proposizione non può mai dubitarsi che non sia identica o vogliam dire che non entri preciso nella classe

de' giudizi analitici. E m'accordo bene a dire con voi che qualora significasse un giudicio *a priori* sintetico, la dimostrazione mia tornerebbe non più che ad una spiegazione più o manco ingegnosa dell'istinto razionale degli uomini. Sebbene, io mantengo che i giudicj *a priori* sintetici predicati dal Kant non sussistono; ma qui moverei una quistione importunissima e al tutto aliena dal nostro proposito. Perciò mi ravvio e dico il giudicio poc'anzi allegato essere di forma strettamente analitica; perocchè risulta di due assiomi, essi pure analitici nella sostanza e nella espressione. Il primo è inchiuso in quelle parole: *ogni verità necessaria..... esprime un obbietto*; il secondo in quelle altre: *l'obbietto è interamente ed esattamente quale essa verità lo annunzia*. Il primo viene a significare che la verità non è il nulla ma sì è qualche cosa e però non le si può negare un oggetto ed un contenuto qualechessia senza condurla al niente e però all'aperta contradizione: quindi la verità senza oggetto nessuno è da ultimo l'essere che non è essere. Il secondo assioma viene a significare che la verità tanto o quanto discorde dal proprio oggetto, è falsa e ingannevole; o con altra frase, ch'essa è verità insieme e non è. Dunque abbiamo in veduta e connesse logicamente in fra loro tre proposizioni identiche, la certezza di cui è parimente affermata e provata dal principio di ripugnanza, e queste sono: che è impossibile di negare le verità necessarie; che ognuna di esse à un obbietto nel quale termina; che l'obbietto non differisce d'un atomo dalla espressione della verità sua rispettiva.

Non nego, mio degno signore, che forse a niun metafisico è bastato l'animo di ricusar fede a cotesti assiomi. Nullameno, gran parte di loro ne à ricusate le conseguenze, e sonosi perciò riparati sotto lo scudo di un sofisma con tal sicurezza che più non avrebbero fatto, dove essa medesima la ragione combattuto avesse con le armi sue immortali al lor fianco. E il sofisma fu questo che certo la verità debbe avere un oggetto conforme e adeguato alla significazione di lei; ma non per ciò fa mestieri ch'egli sussista in atto ed è sufficiente che egli sussista in possibilità e in idea; atteso che la verità sebbene afferma l'oggetto proprio, non afferma già ch'egli esista. E qui da capo, torna la favola di colui che venne dinnanzi al re nè vestito nè nudo; e così vogliono costoro che l'oggetto della verità esista e non esista, e siavi al mondo qualcosa che tramezza tra l'essere e il nulla. Dobbiamo noi ripetere ancora che la verità necessaria ricerca un oggetto coeterno e assoluto siccome lei e il quale dove non esista non à guari possibilità di esistere? Dobbiamo ripetere che il possi-

bile si predica solo dei contingenti non delle cose eterne e assolute? ripetere che il possibile logico, o il pensabile che voglia dirsi, non à da far niente con la sussistenza dell'essere? che il pensabile è suo attributo ma nol costituisce e nol crea, dovendo al contrario sussistere l'ente perchè riesca pensabile? e la pensabilità sola e astratta senza subbietto veruno ridursi ad un nulla? ed essere nulla altresì per questa ragione evidente che la possibilità logica vuole da ultimo significare una negazione e cioè a dire la rimozione da un concetto delle contradittorie? Dunque oserai tu affermare che l'oggetto assoluto ed eterno delle verità necessarie non è altro più che la rimozione delle contradittorie? Ma in nome di Dio, dove ed in quale essere torna impossibile alle contradittorie di comparire? nell'idea, rispondi tu? ma qui la pazienza di Giobbe cadrìa forse in pericolo di venir meno, sopportando necessità di replicare per la millesima volta che la verità compiesi nell'ideato, non nell'idea, termina nella cosa in sè non nell'immagine sua, termina non mai nelle relazioni, ma sì nell'oggetto in cui s'appunta ogni relazione, e levato il quale, ogni specie e maniera di relazione al tutto si annichila.

Dopo tutto ciò, reputo, mio egregio signore, che mi sia lecito di adunare e concludere la sostanza de' nostri ragionamenti in questo dilemma: o confutare e smentire gli assiomi surriferiti, o concedere che è vera ed invitta la dimostrazione mia *a priori* dell'esistenza di Dio.

Ma infine, sembrami che voi soggiungiate, potrebbesi egli sapere a quale opinione voi vi attenete circa all'essere delle idee? possibile che vi paja argomento sul quale vi torni lecito ed anzi utile e bello mantenervi in silenzio? qual filosofo a' nostri dì non ne à scritto distesamente? e degli studiosi ordinarj di metafisica forse non ne rinverrete al nostro tempo uno solo il quale accostandosi a voi in fretta e tirandovi per la giubba non vi interroghi subito con queste parole: messere, poichè avete nome di filosofo, di grazia, ditemi quello che sono le idee?

Io vi aprirò dunque la mia sentenza intorno di ciò, poichè mi sembra che voi il vogliate e la generale curiosità lo esiga. Ma sento di dovervi avvertire che, assai differentemente dal comune dei metafisici, io non affermerò ogni cosa siccome certa, nè darò i miei pensamenti per l'ultimo termine della scienza. Della tesi proposta alcune parti definirò risolutamente, altre assai dubiamente. Perchè tale reputo oggi lo stato della controversia e tale debbesi tramandare ai futuri speculatori.

E prima, io pronunzio che veramente le idee sono esseri rappresentativi e non sono l'intuito immediato e sostanziale dell'Assoluto. Della qual sentenza mi pare che si raccolgano molte prove e, a parlar più esatto, molte poderosissime congetture, tutte le quali se non fanno dimostrazione apodittica, nondimeno bastano a sforzare il consentimento nostro.

La prima è che le idee non ànno in se stesse nulla di sostanziale, nulla di attivo, non anima, non potenza, non vita. Ora, se le idee fossero intuiti diretti della divina sostanza, come non vi scorgeremmo noi l'attività, l'efficienza e la vita, poichè Dio è chiamato il vivente ed è atto purissimo e assolutissimo e non pure dobbiamo reputarlo sostanza, ma, come il Fardella diceva, egli solo è vera sostanza e le altre sono come ombre e segni e vestigi di quella? E quando si obbietti che a noi è impossibile concepire la vita, l'attività, l'efficienza e la sostanza di Dio, tanto diverse dal nostro essere, rispondo che ciò propriamente ne porge buona riprova che l'idea non è l'intrinseca intuizione dell'Ente, supposta la quale, già non sarebbe negato all'uomo qualunque notizia e apprensione del vivere ed operare divino.

Secondo. Le idee delle cose divine ed eterne e quelle dei contingenti più tenui e caduchi non si dispajano nè si differenziano. Intanto, sappiamo e veggiamo che l'idea del limite non è limite; quella della divisione o della corruzione o del corpo o del male non è divisa, non corrotta, non corporea, non mala; perciò affermiamo l'oggetto correlativo di esse idee (intendasi l'oggetto assoluto) non essere simigliante ma solo analogo alle cose contingenti rappresentate. Il quale aggiuntivo *analogo* è ritrovato ed usato a indicare una entità sussistente e diversissima dalle conosciute, sebbene di essa diversità non abbiasi notizia veruna speciale, e che, d'altro lato, ella serbi strettissima rispondenza con le conosciute. Ma quando le idee fossero non nude rappresentazioni, sibbene intuiti diretti e penetrativi, come non avremmo alcuna cognizione dell'essere analogo il qual risponde a capello e prima d'ogni tempo alle condizioni e limitazioni dei contingenti?

Terzo. A chi ben guarda, si mostreranno ugualissime di natura e di forma, così le idee positive come le negative, così quelle che esprimono gli enti reali come l'altre che esprimono i nudi enti di ragione, le idee delle cose concrete non meno di quelle da cui sono significate le sottilissime e supreme astrazioni. In che modo si potrà

ciò spiegare, semprechè la idea non rappresenti l'oggetto ma sia esso l'oggetto da noi percepito?

Quarto. Noi pensiamo tuttogiorno l'eternità di Dio, la sapienza, bellezza e beatitudine sua; nè le idee che di ciò concepiamo differiscono in niente dall'altre di altre cose, quanto al loro essere propriamente ideale. Ma intanto come possiamo noi, chiusi nella finità del tempo, intuire l'eternità in atto? Certo, dunque, l'idea della eternità di Dio non è un intuito diretto e immediato di quella. Si dica il simile della beatitudine, la quale si può per segni arguire ma non percepire direttamente, perocchè ella nell'essere proprio ed intrinseco è al tutto incomunicabile, ed è ciò appunto che i metafisici domandano subbiettivo. E qualora alcuno dicesse che l'intuito nostro coglie della divina beatitudine la parte comunicabile o, parlandosi con più rigore, l'atto espansivo che a noi si congiunge, replico prestamente che un intuito siffatto varrebbe una specie di visione beatifica: e l'idea, in luogo di essere al tutto inattiva ed inoperante siccome è, spiegherebbe una suprema energia di azione e passione.

Ma se la beatitudine è da venir rassegnata fra le cose più intrinseche e subbiettive, il contrario deesi affermare della bellezza, che è la forma e la luce esteriore del bene. Ora, posto che il concetto della bellezza divina sia l'intuizione diretta e propria di lei, onde avviene che non la percepiamo per nulla e non c'innonda tutta l'anima di soavità nè penetrano in veruna parte dell'essere nostro i raggi purissimi e splendentissimi della increata pulcritudine? Tutte queste idee, pertanto, dei divini attributi sono mere rappresentanze; e come nè di natura, nè di forma, nè di condizione alcuna si diversificano menomamente da tutte le altre, sembrami esser troppo legittimo il pervenire alla conclusione che le idee guardate in sè e per sè, cercate nell'essere loro più proprio e più peculiare, sono, come disse l'antichità, non le cose ma le immagini loro e sono rappresentanze *ad intra* dell'Assoluto, *ad extra* dei contingenti, ognora che esse ai contingenti si riferiscono.

Ma qui insorge una gravissima difficoltà, ed io procaccerò di significarla con brevità e chiarezza, la prima richiesta dai termini angusti di una lettera, l'altra dal subbietto implicato ed astruso.

Se le idee sono mere rappresentanze e tuttavolta sono l'oggetto proprio e immediato de' nostri pensieri speculativi, questi non pervengono mai all'obbietto; e la verità, la quale afferma continua-

mente pur esso l'obbietto, mantiene un perpetuo inganno alla mente umana. Nè giova attenuare la cosa affermando che l'intelletto riferisce per certa forza d'istinto e di abito la idea che pensa all'oggetto pensato. Perocchè questo oggetto pensato che è in ultimo, salvo che una nuova idea o rappresentanza che voglia dirsi? Di quindi un nuovo inganno dello spirito nostro il qual crede di riferire l'idea all'oggetto, quando nel fatto il termine del riferimento è pur esso un'idea. Pongasi invece che l'intelletto pervenga alla fine all'oggetto reale e assoluto, qual mestiere si à in tal caso dell'intermezzo delle idee? Onde la necessità e il profitto di tali, parte inutili, parte incomode rappresentanze? Dove sono presenti i principi, gli ambasciatori fanno impaccio e non altro. E come effettivamente abbiam dimostrato un oggetto reale e assoluto rispondere sempre ed esattamente alle nostre idee; e rimanere al tutto impossibile che il pensiere speculativo non pensi la cosa in sè e non termini in lei, ne segue che si debbano piuttosto negare gli esseri mentali rappresentativi di quello che l'intuito diretto e immediato della realità obbiettiva a cui mira la nostra mente nelle astratte cogitazioni sue.

Questo è un nodo molto aggruppato, come scorgete, e a slegare il quale ci vogliono mani infinitamente più abili ed esercitate che le mie non sono. Pur nondimanco mi ci voglio provare, ponendo sempre in disparte e in riserbo la dimostrazione *a priori* da me rintracciata dell'esistenza di Dio, la qual regge e dura intatta ed irreprobabile, comunque si opini e si giudichi intorno all'essere dell'idee. Conciossiachè ella si fonda sulla forma essenziale della verità; e perciò dico quella prima parte del ragionar nostro rimanere chiusa e compita, e dalla seconda che or trattiamo potere del certo ricevere maggior lume, non maggior nerbo e vigore di prova.

Ciò bene avvisato, piacemi di ripetere quel che io scrivea nel decimo capo delle *Confessioni*, e vale a dire che la idea si è l'Assoluto in quanto apparisce e significa se medesimo all'intelligenza; e più avanti aggiungeva che l'idea « è il manifestarsi dell'Assoluto « allo spirito sotto forma intellettuale e non altramente; quindi per « la idea noi non sentiamo nè percepiamo in guisa veruna l'Ente « assoluto, nè abbiamo l'intuito diretto ed intrinseco dell'attività sua « nè della potenza causale nè d'altro vivente attributo. »

Che è dunque cotesta forma intellettuale onde l'Assoluto si manifesta? È la idea o vogliam dire la rappresentazione di lui, la quale

la mente nostra scorge altresì congiunta al rappresentato e però scorge il rappresentato in quanto almeno è termine della congiunzione, ma non lo penetra nè punto nè poco, e perciò propriamente nol percepisce.

Sa ognuno che altra cosa è il penetrarsi e immedesimarsi di due o più enti, altra l'esser congiunti. Del pari, una cosa si è l'avvertire il termine della congiunzione ed un'altra il percepirlo o vogliam dire l'aver coscienza della mutua penetrazione degli atti, uscienti così da lui come dall'altro termine con esso congiunto. Nessuna contradizione s'incontra a pensare che la intellezione di un oggetto non trapassi più oltre del legame di questo con altro ente: perchè nel modo che esso legame può essere più o meno esterno, così più o meno esterna può riuscire la intellezione del termine. Del sicuro, l'Assoluto per sè ed in sè non à parti nè gradi, e la esteriorità sua non è meno sostanziale della interiorità. Ma la unione e intellezione nostra con lui e di lui d'infiniti gradi è capace. Quindi l'Assoluto, a parlar per figura, traspare a noi dall'idea come un corpo luminoso per la trama di un denso velo. E nella maniera appunto che la luce manifesta delle cose la superficie sola, in quel modo la vista mentale scorge l'ideato nella massima esteriorità, e solo, ripeto, nel suo legame con l'essere rappresentativo; e quando presuma l'occhio nostro intellettuale trascorrer quel segno e raccogliere dell'obbietto una nozione definita e propria, esso obbietto sembra eclissarsi ed unicamente rimane in cospetto l'idea come sua specie e sembianza.

Del pari, l'occhio avvisando il sole dietro a dipinte vetriere, non può per niuno sforzo discernere e lineare la forma di quello ma sempre lo vede determinato e contornato dalle dipinte figure del vetro. Sebbene io m'accorgo che tali comparazioni nocciono piuttosto che giovino alla chiarezza del concetto e v'introducono troppi elementi materiali ed improprj. Il perchè giudico miglior partito, mancandomi opportunità e spazio da partitamente ragguagliare il lettore del mio concetto, contentarmi per al presente di questo cenno fugace e rimettermi ad altra scrittura a ciò deputata, se mai vincerò il mio difetto gravissimo e opposto a quello dei più degli scrittori moderni, io voglio dire di far bozzetti piuttosto che quadri e non inchiodare nell'altrui mente i pensieri proprj mediante un profluvio di divisioni, chiose, sminuzzamenti, spiegamenti, ripetizioni ed amplificazioni.

TERENZIO MAMIANI.

OPERE INEDITE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

ILLUSTRATE DA GIUSEPPE CANESTRINI

e pubblicate

PER CURA DE' CONTI PIETRO E LUIGI GUICCIARDINI

(Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1857).

È volgare credenza Niccolò Machiavelli sia stato il trovatore di quella politica, la quale vedesi compendiata ne' suoi scritti immortali: e di ciò alcuni lo lodano, altri lo biasimano; mentre in verità egli è solamente da riguardarsi come l'osservatore sagacissimo e l'espositore egregio delle regole di governo praticate da' nostri antichi. Egli dolevasi di non trovare nè principe, nè repubblica, nè capitano, nè cittadino, che, nell'ordinare gli stati e gli eserciti, nel governare le faccende della pace e della guerra, nel conservare ed accrescere l'impero, ricorresse agli esempii degli antichi, ed imitandoli con prudenza, e secondo la ragione de' tempi, conseguisse la medesima gloria di quelli e la medesima fortuna. Eppure, mentre molti alzano la voce contro il Machiavelli, pochi osano accusare Tito Livio, e la massima, la quale parve immorale in bocca del segretario fiorentino, che « dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto, nè d'ingiusto, nè di pietoso, nè di crudele, nè di laudabile, nè d'ignominioso », tal non parve in quella del console Lucio Lentulo, allorchè disse: « La

patria è ben difesa in qualunque modo la si difende. » E che questa fosse buona massima si vede dall'effetto, imperocchè per essa i Romani resero libera e potente la loro repubblica, unificarono l'Italia, dominarono il mondo, e lasciarono tali documenti di civile sapienza che l'imitarli è somma gloria. Nè il Machiavelli fu solo continuatore della tradizione romana, stando accanto a lui Francesco Guicciardini e gli altri grandi statisti del cinquecento, tra' quali sono notevoli Donato Giannotti, per essere quasi anello di congiungimento tra la scuola fiorentina e la veneta, che dètte al mondo Francesco Paruta e fra Paolo Sarpi, e Camillo Porzio, che congiunge la medesima scuola fiorentina con la napolitana, la quale, idealizzandosi nella terra di Campanella e di Vico, gittò gli ultimi suoi splendori ne' *Saggi Politici* del Pagano e nel *Platone in Italia* del Coco.

Gli avversarii del Machiavelli lo accusano di aver propagato in Italia quella politica immorale, dalla quale derivò ogni nostra sventura; i fautori lo difendono, affermando non avere egli creato, ma ritratto i tempi in cui visse. A noi pare bisogni fare una distinzione, ed è questa: che il Machiavelli, come storico, ritrasse il suo secolo maculato d'ogni vizio e bruttura; come politico, espose e commendò le dottrine secondo le quali si governarono i nostri antichi; e non può quindi biasimarsi nè per essere stato specchio fedele del suo secolo, nè per aver divulgato precetti, i quali, osservati, avrebbero salvato l'Italia; non osservati, la lasciaron cadere in quello stato di abbiezione e rovina che tutti sanno. Strana cosa in vero, chiamare in colpa il Machiavelli perchè principi e repubbliche, facendo in tutto il contrario di ciò che egli insegnava, condussero a perdizione e loro stessi e la patria! Chi ascoltò e seguì i suoi consigli quand'egli insegnava dove si riponga più sicuramente la guardia della libertà; come ordinare in una repubblica le accuse per toglier via le calunnie? Nessuno tenne conto di ciò ch'egli disse intorno alla Chiesa, e di come essa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa; ed in che modo nelle città corrotte si possa mantenere uno stato libero, essendovi, o non essendovi, ordinarlo; e qual biasimo meriti quel principe o quella repubblica che manchi d'armi proprie; e come non si debba differire a beneficare gli uomini nelle loro necessità. Egli insegnò essere cosa di malo esempio non osservare una legge fatta, e massime dall'autore di essa; e come gli uomini salgano da una ambizione ad un'altra; e come a reprimere la insolenza di uno che surga in una repubblica potente, non vi è più sicuro modo che

preoccupargli le vie; e di quali confederazioni e leghe altri si può più fidare; e come non sia partito prudente fare amicizia con un principe che abbia più opinione che forza; e come s'ingannano gli uomini credendo colla umiltà vincere la superbia; e come gli acquisti nelle repubbliche non bene ordinate sono a rovina, non a esaltazione di esse; e quale pericolo porti quel principe o quella repubblica che si vale della milizia ausiliaria o mercenaria; e come siano pericolose le vie di mezzo; e quanto sia pericoloso ad una repubblica o ad un principe non vendicare una ingiuria fatta contro al pubblico o contro al privato; e come si debbano comprare le amicizie non con danari, ma con la virtù e con la riputazione delle forze. Ma questi ed altri molti saviissimi precetti da chi erano tenuti in pregio e praticati? Chi faceva buon viso in Italia agl'insegnamenti da lui detratti dalla lunga esperienza delle cose moderne e dalla continua lezione delle antiche? Qual principe si commoveva alla sua magnifica esortazione a liberare l'Italia da' barbari? Dicono seguissero i principi i suoi consigli nel simulare e nel dissimulare; ma la massima *qui nescit dissimulare nescit regnare* è molto antica, e non aveva bisogno di precettori il secolo, che aveva dato al mondo papa Alessandro e Cesare Borgia. E poi è da dirsi che se di dissimulazione è capace ogni ribaldo volgare, dissimulare come l'antico Bruto è cosa d'uomo magnanimo; e che se tutti i dì si riscontrano micidiali, parricidi e suicidi, per ira, per rancore, per cupidità, per disperazione, passano de' secoli prima che la storia registri il nome di un uccisore della propria figliuola come Virginio, del proprio figliuolo come Manlio, o di se stesso come Catone. « Credevano, dice il medesimo Machiavelli, i principi italiani, che ai principi bastasse sapere negli scritti pensare una cauta risposta; scrivere una bella lettera; mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza; saper tessere una fraude; ornarsi di gemme e d'oro; dormire e mangiare con maggior splendore che gli altri; tenere assai lascivie intorno; governarsi co' sudditi avaramente, superbamente; marcirsi nell'ozio; dare i gradi della milizia per grazia; disprezzare se alcuno avesse dimostrato loro alcuna lodevole via; volere che le loro parole fossero responsi di oracoli; nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad esser preda di qualunque gli assaltava. » Or non è questo certo il ritratto di un principe quale volevano che fosse il Machiavelli e il Guicciardini.

Il tempo, in cui vissero quei due grandi Fiorentini, fu tempo cer-

tamente, nel quale grandi e memorabili cose si fecero: tentate furono nuove e lontane navigazioni, scoperti nuovi mondi, fondati nuovi regni, trovati nuovi modi di guerra, inventata la stampa, condotte le arti al più alto grado di perfezione e di splendore; ma se togli Savonarola, Doria e Colombo, dove trovare la virtù? Si videro pontefici ministrare veleno a' cardinali, cardinali congiurare contro la podestà e la vita de' pontefici: non v'era reggia sicura, non ospizio reputato sacro, non fede serbata incontaminata. Ne' delirii delle libidini si mutavano i destini degli stati. I pugnali ascondevansi dietro le tende de' maritali letti; i veleni, nelle tazze de' fraterni conviti. Da per tutto ingratitudine di principi, tradimento di capitani, corruzione di magistrati, contumacia di eserciti. La verità pareva sbandita dalla terra: la simulazione e la dissimulazione regnavano ne' principati e nelle repubbliche, e siffattamente era corrotta la pubblica opinione, che si vituperava l'ingannato, si esaltava e lodava l'ingannatore; onde Ferdinando il Cattolico, adiratosi che Luigi XII dicesse essere da lui stato ingannato due volte, esclamava pien di dispetto: « Codesto ubbriacone non si rammenta adunque che l'ho ingannato più di dieci? » Da per tutto infine adulterii, stupri, incesti, non che palesi, sfacciati, non che impuniti, gloriosi!

Non importa! Venne in usanza di gridar la croce addosso al Machiavelli, di farlo maestro di quel secolo, del quale egli fu vittima. Gli scrittori rinfrescarono le vecchie accuse del cardinal Polo, e ripeterono a coro le scempiate ribalderie del padre Possevino e del padre Lucchesini; e poco mancò questa nuova generazione di barbari non entrassero in Santa Croce, e non disseppellissero e gittassero al vento le travagliate ceneri di colui, del quale fu debitamente scritto: *Tanto nomini nullum par elogium!*

Il Machiavelli, come gli antichi Romani, teneva l'arte di stato dottrina sperimentale, e lasciando a Platone e a Santo Agostino l'immaginare repubbliche e città di Dio, che non sono mai state e non mai saranno, voleva scrivere « cose utili a chi intende »; parendogli più conveniente « andare dietro alla verità effettuale della cosa, che alla immaginazione di essa »; perchè, com'egli ben diceva, « egli è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quel che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara piuttosto la rovina, che la preservazione sua. »

La mente italiana è per sua natura positiva ed osservatrice profonda dei fatti, tanto che per gli antichi Italiani, come notò il Vico,

fatto e *vero* erano sinonimi, nè essi riconoscevano altro carattere della verità che l'essere; e per questo precedettero di molto i Greci in tutte le cognizioni che versano sulla quantità. Il pitagorico Teodoro insegnò alla Grecia la geometria; Platone imparò in Italia, due mila anni prima di Newton, che i colori non esistono ne' corpi, e che i raggi della luce sono composti; Archimede non poteva nascere fuori d'Italia. Machiavelli ed i convegni degli Orti Oricellai hanno il loro riscontro in Galileo e nell'Accademia del Cimento, e chi ben consideri vedrà la grande somiglianza delle menti divine di que' due sommi Fiorentini, l'uno de' quali, provando e riprovando, discopriva le leggi che reggono il mondo fisico, là dove l'altro, osservando e riosservando, scopriva le vere cagioni della libertà e della servitù, della potenza e della fiacchezza, della prosperità e della rovina delle repubbliche e de' principati.

Il Guicciardini aveva veduto, essendo ancora molto giovine, la corte di Ferdinando il Cattolico, simulatore e dissimulatore egregio, traditore de' suoi medesimi parenti, ingrato con Consalvo, che lo aveva reso vincitore de' suoi nemici, ingrato con Colombo, che lo aveva fatto padrone del nuovo mondo; eppur felice e fortunato in ogni sua impresa, e, quel ch'è più, lodato ed ammirato da tutti. Egli aveva veduto il Valentino tenere a sè devota la Romagna, la quale aveva ripiena di tradimenti, di rapine e di sangue; ed il sesto Alessandro, il quale, come scrisse il Machiavelli, « non fece mai altro che ingannar uomini, nè mai pensò ad altro, e sempre trovò soggetto da poterlo fare, e sempre gli succedettero gl'inganni *ad votum*, perchè conosceva bene questa parte del mondo; » o come egli stesso scrisse, uomo che aveva « costumi oscenissimi, non sincerità, non vergogna, non verità, non fede, non religione, avarizia insaziabile, ambizione immoderata, crudeltà più che barbara, e ardentissima cupidità di esaltare in qualunque modo i figliuoli, i quali erano molti, e tra questi qualcuno non meno detestabile in parte alcuna del padre », eppure potente, lodato, ed arbitro per lungo tempo delle cose d'Italia. E veramente grande animo dovette avere il Guicciardini, se, educato a questa scuola, adoprò solamente la simulazione quando gli venne meno l'autorità e la forza; e più da lodarsi egli è per essere rimasto sempre nelle opinioni sue costantissimo, pregio singolare in un tempo, in cui lo Strozzi, il Vettori, lo Albizzi, il Salviati e per fino il Machiavelli e il Capponi, chi più chi meno cedettero o all'ambizione, o alla cupidità, o alle lusinghe, o alla paura. E se è

fuor di dubbio la sua ambizione, è anche fuor di dubbio la sua integrità ne' varii governi da lui esercitati, come ne fanno fede le tenui sue sostanze, e le ristrettezze in cui trovossi nell'occasione di dover maritare la maggiore delle sue figliuole; al qual proposito è da vedersi una lettera del Machiavelli, scrittagli verso la fine del 1525, dove lo esorta a domandare la dote a papa Clemente, sull'esempio di Filippo Strozzi che n'ebbe 4,000 fiorini, e di Paolo Vettori che n'ebbe 2,000: cosa che il Guicciardini non volle fare.

Egli non amava lo stato popolare, ma odiava fieramente la tirannide; e se i suoi consigli fossero stati ascoltati dai Fiorentini prima dell'assedio, forse non sarebbe perita in quella guisa che perì la libertà di quella gloriosissima repubblica: perciocchè le animosità dei duchi di Ferrara e di Urbino contro il pontefice, le segrete speranze de' Bentivoglio, l'ambizione de' Veneziani e l'ingerimento del Doria, avrebbero difeso Firenze appresso l'imperatore, che non amava Clemente, perchè sapevasi da lui odiato per cagione del sacco di Roma. Nè il Guicciardini era devoto al papa, da lui tenuto in conto di uomo « avaro, di poca fede ed alieno per natura da beneficare gli uomini »; e dopo il sacco di Roma, per opera sua furono assoldate le milizie le più valorose fra quante concorsero alla difesa della repubblica. Ma i Fiorentini non gli dettero ascolto, lo calunniarono, lo costrinsero a fuggirsi, lo fecero bandito, e misero nel cuor suo quel rancore e quel desiderio di vendetta, che non seppe neanco far tacere il magnanimo Scipione Affricano, in un tempo in cui lo amore della patria soprastava a ogni affetto. Sdegnò, egli è vero, di recarsi in campo commissario del pontefice a fine di ridurre, col ferro e col fuoco, la patria in servitù; ma fu capo de' consigli e regolatore delle azioni di Alessandro de' Medici, e dinanzi a Carlo imperatore osò difendere quel tiranno nefandissimo, e non poco contribuì co' suoi artifizii, colla sua eloquenza e col suo animo costante, a fare assolvere Alessandro; onde Firenze fu sottoposta a più aspra e vituperosa tirannide di prima. E spento appena Alessandro, il Guicciardini si affrettò a dare un nuovo signore alla patria in Cosimo de' Medici, dicendo: « Ammazzate pure de' principi, che subito se ne susciteranno degli altri. »

Il Guicciardini era della medesima opinione di Francesco Vettori suo amico, il quale, dicendogli il cardinale Ridolfi, capo de' fuorusciti fiorentini: « Adunque deve farsi un'opera scelleratissima, e costituire un tiranno alla patria? » rispondeva: « Sì che si deve costituire un

tiranno, dappoichè in questi tempi non si può trovare strada che sia men rea. » Se non che il Guicciardini non intendeva davvero costituire un tiranno, ma un principe civile, com'egli diceva, « con limitargli l'autorità nel comandare e la libertà nello spendere »; di che molto lo derideva quella mente singolare e bizzarra di Benvenuto Cellini. E fu in questa occasione che il Vettori disse al Guicciardini: « Mi maraviglio ben ora di voi, che siete stato sempre tenuto prudente, che consideriate tante minuzie nel far creare questo principe, perchè se gli date la guardia, l'arme e le fortezze in mano, a che fine metter poi, ch'ei non possa trapassare oltre a un determinato segno? » Lo statista profondissimo e consumato si lasciò ingannare, come Cicerone da Ottaviano, dall'imberbe Cosimo, la cui ingratitudine verso il Guicciardini, principale autore della sua inaspettata elevazione, è una macchia di più fra le tante macchie del Tiberio Mediceo. Ritiratosi a Montici a scrivere le storie, da disperato lasciò la vita; e forse la sua morte è uno de' misfatti di quel secolo sì ferace in misfatti. Certo e' discese nel sepolcro senza funebri onori, anzi senza neppure una pietra che ricordasse il suo nome agli avvenire!

Il primo volume delle *Opere Inedite* del Guicciardini, che or vede la luce, contiene, oltre una sennata prefazione del Canestrini, le *Considerazioni intorno a' discorsi del Machiavelli sopra la prima deca di Tito Livio*, i *Ricordi politici e civili* ed i *Discorsi politici*.

Il Guicciardini, prendendo in esame, non tutti, ma i principali capitoli de' discorsi del Machiavelli, da lui non discorda se non intorno a cose secondarie. Tutti e due convengono nell'opinione che sia l'ottimo de' reggimenti il misto di principato, di ottimati e di popolo; ed è notevole come questa predilezione pe' governi misti sia antichissima in Italia. Archita diceva che il governo migliore è quello in cui si trova temperamento di monarchia, di aristocrazia e di democrazia; e tali furono i governi delle repubbliche italiote, ch'ebbero più lunga e gloriosa vita. Questa dottrina si trova ne' libri dei Pitagorici, ricomparisce in Polibio, ed è altamente lodata da Cicerone: e la repubblica romana aspirò sempre a questo reggimento misto, e credette conseguirlo colla istituzione de' consoli, del senato e de' tribuni della plebe. Il Machiavelli, dopo aver discorso de' tre governi buoni, principato, ottimati e popolare, e de' tre rei, che da questi dipendono, cioè tirannia, stato di pochi e licenza, dice che i detti modi sono pestiferi per la brevità della vita, ch'è ne' tre buoni,

e per la malvagità, ch'è ne' tre rei. Di poi soggiunge che i prudenti ordinatori di leggi, fuggendo ciascuno di questi modi per se stesso, n'elessero uno che partecipasse di tutti, giudicandolo più fermo e più stabile, ed allega l'esempio di Sparta e di Roma. Anche Donato Giannotti loda e prepone a tutti i governi il misto; ma i suoi ottimati non erano altro se non un senato elettivo, il quale consigliava non deliberava, ed il suo principe aveva meno autorità dell'antico gonfaloniere di Firenze, che al Giannotti pareva « ufficio tirannico. » Insomma, secondo lui, il principe doveva proporre, i pochi e savii consigliare, i molti deliberare, ed i magistrati eletti popolarmente eseguire le deliberazioni loro. Opinione seguìta da Mario Pagano, il quale dice « che i pochi savii meglio riescono a proporre, i molti meglio riescono ad approvare. » Il Guicciardini dice in queste sue considerazioni: « Sia il principe con l'autorità limitata in modo, che per sè solo non possi deliberare le cose importanti, e sia per elezione, non per successione; quando sia così, meglio è sia perpetuo che temporale; e se pure temporale, meglio per lungo tempo che per breve. » Bisogna « che gli ottimati non siano sempre le medesime linee e famiglie, ma che di tutto il corpo della città, cioè di tutti quelli che secondo le leggi sono abili a partecipare a' magistrati, si elegga uno senato che abbia a trattare le cose ardue, cioè che sia il fiore degli uomini prudenti, nobili e ricchi della città; sia perpetuo, o almanco durino per lunghissimo tempo: siano molti in numero, acciocchè più facilmente siano tollerati dagli altri, e quali aranno continua speranza che loro o case loro succedino in luogo di quelli che alla giornata mancassino; e anche perchè, essendo il numero largo, si potrà sperare vi entri ciascuno che lo meriti; e se bene vi entrerà qualcuno non idoneo, è manco inconveniente che se ne fussi escluso qualche sufficiente; non abbiano la podestà assoluta di tutte le cose pubbliche, acciocchè non si arroghino troppa autorità, massime di creare magistrati, non di fare leggi senza il consenso del populo, acciocchè non possino o alterare la forma del governo, o ridurre gli ordini della città a beneficio de' potenti e diminuzione de' minori; ma appartenga a loro il consultare e deliberare di quelle cose a che è più necessaria la prudenza degli uomini, cioè le guerre, le paci, le pratiche co' principi, e tutte le cose sustanziali alla conservazione e augmento del dominio..... Bisogna non rimettere al populo alcuna cosa importante, eccetto quelle che, se fussino in mano di altri, non sarebbe la libertà sicura, com'è

la elezione de' magistrati, la creazione delle leggi, le quali non è bene venghino al populo, se non prima digestite e approvate da' magistrati supremi e dal senato; ma quelle ordinate da loro non abbino vigore se non sono confermate dal populo: non lasciare le concioni libere, il che è grande instrumento delle sedizioni; ma che nel consiglio del populo non possa parlare se non chi gli è commesso da' magistrati, e sopra quella materia che gli è commessa (pag. 6-10). » Dalle quali parole chiaramente si vede come il governo ideato dal Guicciardini fosse per certi risguardi molto più largo de' liberi principati moderni, ed anche delle moderne repubbliche degli Svizzeri e degli Americani. Il Machiavelli dice in un altro luogo che il desiderio ch'ebbero i plebei romani d'imitare i patrizii fu una delle cagioni della grandezza e libertà di Roma. Il Campanella afferma al contrario che la libertà si conservò a Firenze sol perchè i popolani costrinsero i grandi a farsi plebe; ma non v'è alcun uomo savio che non avrebbe amato di vivere nella repubblica romana anzichè nella fiorentina.

Il Machiavelli dice ne' suoi *Discorsi:* « È necessario a chi dispone una repubblica, ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini essere cattivi, e che gli abbiano sempre ad usare la malignità dell'animo loro qualunque volta ne abbiano libera occasione. » Il Guicciardini nota, ch' « è posto troppo assolutamente che gli uomini non operino mai bene se non per necessità »; e quindi soggiunge: « È vero che e nell'ordinare una repubblica, e in ogni altra faccenda, si debbe ordinare le cose in modo, che chi volessi fare male non possa; non perchè sempre tutti gli uomini siano cattivi, ma per provvedere a quelli che fussino cattivi; e s'ha a considerare in questa materia, che gli uomini tutti sono per natura inclinati al bene, e a tutti, *data paritate terminorum*, piace più il bene che il male, e se alcuno ha altra inclinazione, è tanto contro allo ordinario degli altri, e contro a quello primo obietto che ci porge la natura, che più presto si debbe chiamare mostro che uomo (pag. 10-11). » Pure il Guicciardini ne' suoi *Ricordi Politici e Civili* contraddice in certo modo a se stesso, scrivendo: « Se gli uomini fussino buoni e prudenti, chi è preposto a altri legittimamente arebbe a usare più la dolcezza che la severità; ma essendo la più parte o poco buoni o poco prudenti, bisogna fondarsi più in sulla severità; e chi la intende altrimenti s'inganna (pag. 102). » Seppure non debba intendersi come un temperamento di questa sentenza il seguente *Ricordo:*

« Gli uomini tutti per natura sono inclinati più al bene che al male; nè è alcuno il quale, dove altro rispetto non lo tiri in contrario, non facessi più volentieri bene che male; ma è tanto fragile la natura degli uomini, e sì spesse nel mondo le occasioni che invitano al male, che gli uomini si lasciano facilmente deviare dal bene. » Più severo di loro due o più adirato, Donato Giannotti scriveva: « Gli uomini sono malvagi ed ingiusti, e non operano mai bene se non per forza, sì come gli asini, che non caminano se non col bastone in sulle reni. »

A proposito di quel discorso del Machiavelli, dove più sicuramente si ponga la guardia della libertà, o nel popolo o ne' grandi, il Guicciardini dice queste savie parole: « Io loderò sempre più che tutti gli altri governi un governo misto come di sopra; e in uno governo simile vorrò che la guardia della libertà contro a chi volessi opprimere la repubblica appartenga a tutti, fuggendo sempre quanto si possa la distinzione tra nobili e plebei; e per necessità uno governo misto è temperato in modo, che in favore della libertà l'uno ordine è guardia dell'altro (pag. 16). » E confortando il Machiavelli a tollerare quelle inimicizie ch'erano in Roma tra il popolo e il senato, « pigliandole per un inconveniente necessario a pervenire alla romana grandezza » ; egli dice « che se nel principio della libertà non fossi stata la distinzione tra' patrizii e la plebe; e, come si fece poi per necessità, si fussi da principio comunicati gli onori, che non sarebbero stati tra loro quelli tumulti e sedizioni, e quali cessarono subito che il governo fu comunicato insino al tempo de' Gracchi; ne' quali essendo già corrotta la città, nacquero le sedizioni per nuovi umori e cagioni, che non furono più della plebe contro a' patrizii, ma della gente bassa contro a' ricchi e più potenti; nel qual numero si includevano molte famiglie plebee nobilitate già per gli onori. » E poi conclude: « Non veggo adunque che a' Romani fussi impossibile ordinare il governo in modo che tra il senato e la plebe non avessino a essere quelli tumulti e sedizioni, anzi lo giudico molto facile; e poi che si poteva fare, non si possono lodare quelli defetti del governo, e quali furono causa che la città stêssi piena di tumulti e sedizioni, e di creare e tribuni; il quale magistrato, pacificata che fu la città, armato di tanta autorità, fu più presto dannoso che utile (p. 16-18). » Della medesima opinione era Donato Giannotti, il quale scriveva: « Sono alcuni che dicono, ch'egli era impossibile che Roma crescesse senza questi tumulti e dissensioni popolari. Questa sentenza è vera,

presupponendo Roma ordinata nel modo che era; perchè se il popolo, quando era ingiuriato, non si fosse risentito, si saria conversa quella repubblica in tirannide, se non di un solo, almeno di più che uno: ma io dico bene, ch'egli era possibile che Roma crescesse più che non crebbe, senza alcuna dissensione popolare. » E qui parci dover notare che il Guicciardini ed il Giannotti considerano Roma quale avrebbe potuto essere, mentre il Machiavelli la considerava quale fu, fondata cioè da' padri che aprirono un asilo a' venuti di fuori, che sono i plebei, i quali non avevano alcun diritto proprio, nè matrimonii, nè terre quiritarie, nè famiglia civile, e che, divenuti abitatori della città, vollero in tutto eguagliarsi a coloro i quali li avevano ospitati. La Roma immaginata dal Guicciardini e dal Giannotti doveva essere fondata da cittadini eguali tra di loro, e non doveva aprire asilo a' forestieri, il che se da una parte avrebbe tolto la cagione della discordia, dall'altra non avrebbe dato alla repubblica quel nervo della plebe che la fece signora del mondo. E poi bisogna fare questa ragione: che la concordia tra gli uomini è meno effetto di saviezza, che di necessità.

La famosa sentenza del Machiavelli, che « la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa, » è approvata pienamente dal Guicciardini, il quale aggiunge: « Non si può dire tanto male della corte romana che non meriti se ne dica di più, perchè è una infamia, uno esemplo di tutti e vituperii e obbrobrii del mondo; » ma egli è dubbio « se il non venire in una monarchia (intende unità di stato), sia stata felicità o infelicità; » e viene a questa conclusione: che se bene l'Italia divisa in molti dominii abbia in varii tempi patito molte calamità, che in un dominio solo non avrebbe patito; nondimeno ha avuto al rincontro tante città floride, che non avrebbe avuto sotto una repubblica, « essendo il costume delle repubbliche non partecipare e frutti della sua libertà e imperio a altri che a' suoi cittadini proprii. » Quindi soggiunge: « Questa ragione non milita in un regno il quale è più comune a tutti e sudditi. » E noi aggiungiamo che questa ragione non milita ne' moderni tempi, nè per la repubblica, nè pel regno, imperocchè e l'una e l'altro si fondano sul principio dell'eguaglianza di tutti i cittadini dello Stato. È anche da considerarsi che se Roma si travagliò cinquecento anni a comporre in unità le cose d'Italia, mentre bastavanle dugent'anni per soggiogare il mondo, ciò derivò appunto da renitenza che aveva a partecipare i diritti della città a tutti gli altri popoli italiani. Questa

fu la vera cagione della guerra co' Latini e co' Campani, e di quella ferocissima co' Sanniti e della guerra sociale: e la storia delle guerre interne de' Romani non è in fondo se non la storia della contenzione tra lo spirito patrizio e sacerdotale che voleva la esclusione de' plebei dalle città e degl'Italici dalla repubblica, e lo spirito plebeo ed italico, il quale combatteva per l'eguaglianza di tutti. Questo spirito plebeo ed italico animò i Gracchi, creò la potenza di Mario e dètte a Cesare la forza d'opprimere la repubblica e farsi signore di Roma.

Ma, più che nelle *Considerazioni*, è ne' *Ricordi politici e civili* che bisogna ricercare la mente del Guicciardini. Egli deride l'astrologia, che dice pazzia e sogno; deride la moderna arte della guerra, che gli par misera cosa anche in Prospero Colonna; mette in canzone i medici, capaci solo di curare una terzana, e che « come la infermità ha niente dello strano, medicano al buio. » Quantunque la sua professione fosse quella del giureconsulto, egli preferisce la giustizia turca alla cristiana, perchè in quella, oltre al beneficio della speditezza, dandosi le sentenze al buio, è probabile la metà almeno siano giuste. La indagazione de' filosofi dice che ha servito e serve più a esercitare gli ingegni che a trovare la verità. De' teologi dice: « Mi paiono pazzi questi frati che predicano la predestinazione e gli articuli difficili della fede; perchè meglio è non dare causa a' populi di pensare alle cose di che difficilmente si fanno capaci, che destare loro nella mente dubitazioni, per aversi a riducere a fargli acquietare con dire: così dice la fede nostra, così bisogna credere (pag. 206). » In tutti questi ricordi, spesso anche sotto le apparenze scherzevoli, v'è un tono di tristezza e di cruccio di uomo stanco e nauseato delle innumerevoli brutture che ha visto.

Si scorge però bontà d'animo ne' seguenti: « Fate ogni cosa per parere buoni, chè serve a infinite cose; ma perchè le opinioni false non durano, difficilmente vi riuscirà il parere lungamente buoni, se in verità non sarete (pag. 103). »

« Non mi piacque mai ne' miei governi la crudeltà e le pene eccessive, e anche non sono necessarie; perchè da certi casi esemplari in fuora, basta, a mantenere il terrore, il punire e delitti a 15 soldi per lira, purchè si pigli regola di punirli tutti (pag. 103). » Ed invero la crudeltà è cosa d'uomini di poca mente e di fiacco animo: essa nasce da ignoranza, da pigrizia e da paura.

« Non biasimo e digiuni, le orazioni e simili opere pie che ci sono ordinate dalla Chiesa e ricordate da' frati; ma il bene de' beni è,

e a comparazione di questo tutti gli altri sono leggieri, non nuocere ad alcuno, giovare in quanto tu puoi a ciascuno (pag. 142). »

« Molto maggior piacere si truova nel tenersi le voglie oneste che nel cavarsele, perchè questo è breve, e del corpo; quello, raffreddo che sia un poco lo appetito, è durabile, e dell'animo e coscienza (pag. 170). »

« Non puoi secondo il vivere del mondo avere maggiore felicità che vederti lo inimico tuo prostrato innanzi in terra, e a tua discrezione; e però per avere questo effetto non si debbe pretermettere niente. La felicità grande consiste in questo; ma maggiore ancora è la gloria di usare tanta fortuna laudabilmente, cioè essere clemente e perdonare; cosa propria degli animi generosi e eccelsi. »

Nel quale ricordo è da notarsi come il Guicciardini faccia consistere « la felicità grande » nel vincere il nemico, e la gloria nel perdonare; così che pare la clemenza sia un calcolo anzichè un sentimento dell'animo.

Questa preoccupazione dell'utilità propria si trova anche nel seguente ricordo: « È lodato assai negli uomini, e è grato a ognuno lo essere di natura liberi e reali, e, come si dice in Firenze, schietti; è biasimata da altro canto e è odiosa la simulazione, ma è molto più utile a se medesimo; e quella realità giova più presto a altri che a sè. Ma perchè non si può negare che la non sia bella, io loderei chi ordinariamente avessi il traino suo del vivere libero e schietto, usando la simulazione solamente in alcune cose molto importanti le quali accaggiono rare volte. Così acquisteresti nome di esser libero e reale, e ti tireresti dietro qualche grazia che ha chi è tenuto di tale natura; e nondimeno nelle cose che importassino più, caveresti utilità della simulazione, e tanta maggiore quanto, avendo fama di non essere simulatore, sarebbe più facilmente creduto alle arti tue (pag. 122). » Il quale precetto potrebbesi così tradurre: essere ordinariamente schietti, perchè giova essere tenuti tali; simulare quando debba tornare in maggiore utilità la simulazione: giovarsi dell'acquistata fama di uomo schietto per ingannare più agevolmente.

Ed a proposito della simulazione, è pur tristamente vero quanto egli scrive nel ricordo seguente: « Ancora che uno abbia nome di simulatore o di ingannatore, si vede che pure qualche volta gl'inganni suoi trovan fede. Pare strano a dirlo, ma è verissimo, e io mi ricordo il re Cattolico più che tutti gli altri uomini essere in questo concetto: e nondimeno ne' suoi maneggi non gli mancava

mai chi gli credessi più che il debito (pag. 123). » La medesima osservazione si trova in Machiavelli, se non che il Guicciardini ne aggiunge una spiegazione bellissima, dicendo che ciò procede o dalla semplicità o dalla cupidità degli uomini, « questi per credere facilmente quello che desiderano, quelli per non cognoscere. »

Questi precetti intorno la simulazione si trovano in varii ricordi, a' quali sta come conclusione il seguente: « Non laudo chi vive sempre con simulazione e con arte, ma escuso chi qualche volta la usa (pag. 178). »

In nessun tempo poi più che in quello in cui visse il Guicciardini v'era ragione di scrivere questo ricordo: « Erra chi crede che la vittoria delle imprese consista nello essere giuste o ingiuste, perchè tutto dì si vede il contrario, che non la ragione, ma la prudenza, la forza e la buona fortuna danno vinte le imprese. È ben vero, che in chi ha ragione nasce una certa confidenza fondata in sulla opinione che Dio dia vittoria alle imprese giuste, la quale fa gli uomini arditi ed ostinati; dalle quali due condizioni nasce talvolta la vittoria. Così l'aver la causa giusta può per indiretto giovare, ma è falso che lo faccia direttamente (pag. 138). » E questa sua opinione confortava il Guicciardini in altro suo ricordo coll'esempio di Ludovico il Moro, uomo scelleratissimo e principale tra' traditori d'Italia.

La poca stima che il Guicciardini faceva degli uomini vedesi chiaramente in questo ricordo: « Non è bene meritarsi nome di essere sospettoso, di essere sfiduciato: nondimeno l'uomo è tanto fallace, tanto insidioso; procede con tante arti sì indirette, sì profonde; è tanto cupido dello interesse suo, tanto poco rispettivo a quello di altri, che non si può errare a credere poco, a fidarsi poco (pag. 142). »

E più in quest'altro: « Non crediate a costoro che predicano sì efficacemente la libertà, perchè quasi tutti, anzi non è forse nessuno che non abbia l'obietto agli interessi particulari; e la esperienza mostra spesso, ed è certissimo, che se credessino trovare in uno stato stretto miglior condizione, vi correrebbono per le poste (pag. 110). »

I seguenti ricordi mostrano l'animo risoluto del Guicciardini:

« Dissi già io a papa Clemente che si spaventava di ogni pericolo, che buona medicina a non temere così di leggieri era ricordarsi di quante cose simili aveva temuto invano; la quale parola non voglio che serva a fare che gli uomini non temino mai, ma che gli assuefaccia a non temere sempre (pag. 107). »

« Bestiale è quello che, non cognoscendo e pericoli, vi entra dentro

inconsideratamente; animoso quello che gli conosce, ma non gli teme più che si bisogni (pag. 119). »

« È antico proverbio che tutti e savii sono timidi, perchè cognoscono tutti e periculi, e però temono assai. Io credo che questo proverbio sia falso, perchè non può più essere chiamato savio chi stima uno periculo più che non merita essere stimato: savio chiamerò quello che cognosce quanto pesi il periculo e lo teme appunto quanto si debbe. Però più presto si può chiamare savio uno animoso che uno timido: e presupposto che tuttadue vegghino assai, la discordia dall'uno all'altro nasce perchè il timido mette a entrata tutti e periculi che cognosce che possano essere, e presuppone sempre il peggio de' peggi; l'animoso, che ancora lui gli cognosce tutti, considerando quanti se ne possino schivare della industria degli uomini, quanti ne fa smarrire il caso per se stesso, non si lascia confondere da tutti, ma entra nelle imprese con fondamento e con speranza, che non tutto quello che può essere abbia a essere (pag. 119).»

L'avversione del Guicciardini alla podestà temporale della Chiesa, nonostante ch'egli avesse esercitato lungamente alti ufficii in nome di più pontefici, è manifestissima ne' seguenti passi:

« Io non so a chi dispiaccia più che a me la ambizione, la avarizia e la mollizia de' preti; sì perchè ognuno di questi vizii in sè è odioso; sì perchè ciascuno e tutti insieme si convengono poco a chi fa professione di vita dependente da Dio; e ancora perchè sono vizii sì contrarii che non possono stare insieme se non in uno subietto molto strano. Nondimeno il grado che ho avuto con più pontefici, m'ha necessitato a amare per il particulare mio la grandezza loro; e se non fussi questo rispetto, arei amato Martino Lutero quanto me medesimo, non per liberarmi dalle leggi indotte dalla religione cristiana nel modo che è interpretata e intesa comunemente, ma per vedere ridurre questa caterva di scellerati a termini debiti, cioè a restare o senza vizii o senza autorità (pag. 97). »

Poi ritorna in altro luogo a questa sua propensione per Martino Lutero: « Perchè spererei, egli dice, che la sua setta potessi rovinare o almanco tarpare le ale a questa scellerata tirannide de' preti (pag. 203). » E forse non andremmo lungi dal vero affermando essere questo il carattere più notevole e speciale della riforma religiosa in varii tempi tentata in Italia, di che ne offrono due esempi con loro particolari condizioni diversissime, eppure nell'origine similissimi, Savonarola e Fra Paolo Sarpi, l'uno dei quali per amore

della libertà e l'altro per devozione alla dottrina della indipendenza del laicato, furono condotti a rompere con Roma.

Sono notevolissimi i seguenti ricordi: « La dottrina accompagnata co' cervelli deboli, o non gli migliora o gli guasta (pag. 104). » Sentenza verissima, e della quale ne vediamo tutti i dì la esperienza.

« Lo ingegno più che mediocre è dato agli uomini per loro infelicità e tormento; perchè non serve loro a altro che a tenergli con molte più fatiche e anzietà che non hanno quegli che sono più positivi (pag. 107). »

Grande verità v'è nella sentenza seguente: « E populi comunemente e tutti gli uomini imperiti si lasciano più tirare quando è proposta loro la speranza dello acquistare, che quando si mostra loro il periculo di perdere; e nondimeno dovrebbe essere il contrario, perchè è più naturale lo appetito del conservare che del guadagnare. La ragione di questa fallacia è, che negli uomini può ordinariamente più la speranza che il timore; però facilmente non temono di quello che dovrebbono temere, e sperano quello che non dovrebbono sperare (pag. 108) » E qui si vede il perchè nelle commozioni popolari e ne' tumultuosi rivolgimenti, spesso i ciarlatani sono più ascoltati degli uomini prudenti ed onesti, destando quelli delle smodate speranze colle loro ciarle sfacciate.

La ragione per la quale la esperienza del passato riesce di rado giovevole allo avvenire, si trova in questo ricordo: « Tutto quello che è stato per il passato ed è al presente, sarà ancora in futuro; ma si mutano e nomi e le superficie delle cose a modo, che chi non ha buono occhio non le ricognosce, nè sa pigliare regola, o fare giudicio per mezzo di quella osservazione (pag. 113). »

Strana a prima vista pare la seguente massima, che, ben considerata, si troverà molto ragionevole: « Credo adagio, insino non ho autore certo, le nuove verisimili, perchè essendo già nel concetto degli uomini, si truova facilmente chi le finge; non si fingono così spesso quelle che non sono verisimili, o non sono aspettate; e però quando ne sento qualcuna senza autore certo, vi sto più sospeso che a quell'altre (pag. 117.) »

Bellissimo è questo ricordo, e, bene osservato, renderebbe gli stati liberi molto tranquilli e quieti: « Non è il frutto delle libertà, nè il fine al quale le furono trovate, che ognuno governi, perchè non debbe governare se non chi è atto e lo merita; ma la osservanza delle buone

leggi o buoni ordini: le quali sono più sicure nel vivere libero che sotto la podestà di uno o pochi. E questo è lo inganno che fa tanto travagliare la città nostra, perchè non basta agli uomini essere liberi e sicuri, ma non si fermano se ancora non governano. »

Molto prezioso è quest'altro ricordo: « Diceva messer Antonio da Venafro, e diceva bene: metti sei o otto savii insieme, diventano tanti pazzi; perchè, non si accordando, mettono le cose più presto in disputa che in risoluzione (pag. 125). » Il quale ha una certa relazione col seguente: « Accade che qualche volta e pazzi fanno maggiori cose che e savii: procede perchè il savio dove non è necessitato si rimette assai alla ragione e poco alla fortuna; il pazzo assai alla fortuna e poco alla ragione; e le cose portate dalla fortuna hanno talvolta fini incredibili..... e questo è che dice il proverbio: *Audaces fortuna juvat* (pag. 134). »

Grande saviezza v'è in questo ricordo: « Quanto più ti discosti dal mezzo per fuggire uno degli estremi, tanto più cadi in quello estremo di che tu temi, o in un altro che ha il male pari a quello; e quanto più vuoi cavare frutto di quella cosa che tu godi, tanto più presto finisce il goderla e trarne frutto; verbigratia, uno populo che gode la libertà, quanto più la vuole usare tanto manco la gode; e tanto più cade o nella tirannide, o in uno vivere che non è migliore che la tirannide (pag. 153). »

Sono molto notevoli i tre seguenti: « Chi è savio è anche buono cittadino, perchè se non fussi buono cittadino non sarebbe savio. »

« Quella generosità che piace a' populi si trova rarissime volte negli uomini veramente savii; però non è così laudabile chi pare che abbia del generoso, come chi ha del maturo. »

« I populi..... a' savii portano più riverenza che amore (pagina 168). »

Terribile ricordo è questo: « È gran felicità potere vivere in modo che non si riceva, nè si faccia ingiuria a altri; ma chi si riduce in grado che sia necessitato o gravare o patire, debbe pigliare il tratto a vantaggio; perchè è così giusta difesa quella che si fa per non essere offeso, come quella che si fa dopo la offesa ricevuta (pag. 212). » Questa massima, la quale ricorda il *Meglio rovinare che essere rovinato* di Galeazzo Visconti, può giustificare ogni tirannide, perchè in verità il tiranno non offende che per paura di essere offeso. Vero egli è che il Guicciardini aggiunge che bisogna bene distinguere i casi, nè darsi ad intendere d'essere necessitato a prevenire per so-

verchia paura; ma ogni più infondata paura pare ragionevole timore a chi la risente.

Il famoso passo di Dante: « E quel che più ti graverà le spalle — Sarà la compagnia malvagia e scempia, » pare comentato dal seguente ricordo: « Io sarei pronto a cercare la mutazione degli stati che non mi piacessino, se potessi sperare mutargli da me solo; ma quando mi ricordo che bisogna far compagnia con altri, e il più delle volte con pazzi e con maligni, e quali non sanno tacere, nè sanno fare, non è cosa che io abborrisca più che il pensare a questo (pag. 215). » Il quale disordine della triste compagnia è vero, ma non deve sgomentarci a procurare il bene con ogni nostro sforzo, rammentandoci quel bel detto di Chamfort: « Che quando Dio creò il mondo, il caos in moto parve più disordinato in paragone del primo disordine »; E' bisogna solamente prepararsi l'animo anche a questo dolore della compagnia de' pazzi e de' maligni, e non maravigliarcene come di cosa impreveduta e inattesa, secondo le parole di santo Agostino: *Te admoneo ne gravius perturberis his scandalis quae ideo praedicta sunt, ut quando venierent reminisceremur esse praedicta, et non eis valde commoveremur.*

Il ricordo poi che parci più notevole come rivelazione dell'animo del Guicciardini, e col quale mettiamo termine a queste già lunghe citazioni, è il seguente: « Tre cose desidero vedere innanzi la mia morte; ma dubito, ancora che io vivessi molto, non ne vedere alcuna: uno vivere di repubblica bene ordinato nella città nostra, Italia liberata da tutti e Barbari, e liberato il mondo dalla tirannide di questi scellerati preti (pag. 170). »

I *Discorsi Politici* formano la terza parte del volume pubblicato. È noto come il Guicciardini facesse tenere concioni, discussioni, consulte a' principali personaggi delle sue Storie. Or il medesimo metodo egli usò ne' discorsi rimasti fin'ora inediti; ed i quali tutti si riferiscono a' principali avvenimenti succeduti in Italia dal tempo che erasi formata la lega di Cambrai fino alla pace di Madrid, per la quale il re di Francia ricuperò la sua libertà, e fino alla nuova guerra, durante la quale Roma fu crudelmente saccheggiata dalle milizie imperiali. Questi discorsi sono importantissimi perchè spargono molta luce sulle cose italiane, sulla relazione de' principali stati d'Europa coll'Italia, e sulla natura, le condizioni, i caratteri, le propensioni dei principi e delle repubbliche italiane, le cui fiacchezze, vizi, male disposizioni, discordie e perfidie dettero agio a' potentati stranieri di

porre le fondamenta della presente servitù. D'allora in poi tutto l'ingegno, la sagacia e la destrezza de' nostri statisti non si adoperò che a contrapporre Spagna a Francia, e Francia all'impero; a giuocar d'astuzia co' forti; a rovesciare il torrente devastatore sulla casa del vicino a fine di salvare la propria; a ricercare il modo d'indugiare la propria e di affrettare l'altrui rovina.

I benemeriti editori promettono pubblicare ne' seguenti volumi le altre opere inedite del Guicciardini: *Della Costituzione della Repubblica Fiorentina e del suo Governo, trattato in dialogo; Gli scritti minori di argomento storico, politico ed economico; La Storia di Firenze dal Gonfalonierato di Luigi Guicciardini al tempo dei Ciompi, e più distesamente dal ritorno di Cosimo de' Medici sino agli ultimi anni della Repubblica.*

Del carteggio tenuto durante le sue legazioni sarà pubblicata la parte più importante, e fornirà materia a quattro volumi, che saranno: *Del Governo di Modena, Reggio e Parma; Della Presidenza delle Romagne; Della Luogotenenza Generale in Italia; Del Governo di Bologna.* Seguirà il *Carteggio del Guicciardini co' Medici, con gli statuali della Repubblica Fiorentina e con gli amici.*

La Legazione di Spagna, quantunque edita dal prof. Rosini, verrà ristampata, corretta ed accresciuta: e le *Storie* saranno ripubblicate nella loro integrità, rivedute e corrette sugli autografi.

Dopo la pubblicazione di tutte queste scritture, ci sarà dato conoscere pienamente il Guicciardini, e come scrittore e come uomo di stato; ed allora forse si vedrà più chiaramente che non fu sua colpa, se, come scrisse il Montaigne, « di tanti affetti, ch'egli giudica, di tanti moti e consigli, non ne attribuisce uno solo giammai alla religione, alla coscienza, alla virtù; come se fossero estinte affatto nel mondo. » E di certo pochi scrittori hanno avuto maggiore comodità di conoscere i proprii contemporanei di quanta n'ebbe il Guicciardini, il quale insin dai primi anni suoi fu adoprato da' suoi concittadini in faccende di gran momento, dove crescendo in lui insieme con l'età il giudizio e il sapere, fu da potenti principi con somma autorità proposto a governi di eserciti e amministrazioni di provincie, e fu per quasi tutta la sua vita esercitato in cose grandissime e gravissime. Fu quindi egli in tali condizioni da ben conoscere molti fatti dal comune degli uomini ignorati, e non solamente il vero delle azioni pubbliche, ma anche le cagioni riposte ed i segreti consigli, e de' principi e rettori di repubbliche la prudenza,

la temerità, la virtù, i vizi e la fortuna. Alle quali cognizioni se aggiungi le considerazioni di lui, che il Varchi, non suo amico, chiama « una delle più savie teste d'Italia, » ancorchè non si voglia dare piena credenza a' suoi nipoti, i quali, dedicando la *Storia* al duca Cosimo de' Medici, affermavano il loro zio, per giudizio di tutti quelli che lo conobbero, essere stato « non solo prudente, ma sincero e buono, » non si potrà disconvenire sia questa per riuscire una delle più notevoli ed utili pubblicazioni de' tempi nostri. E forse giammai quanto ora l'Italia nostra ha più bisogno di simile nutrimento, imperocchè pare sia per finire quel tempo di vituperevole inerzia, che ci ha resi per tre secoli ludibrio delle nazioni.

Però è da mettere ogni studio affinchè dal non far nulla non si caschi nel far male, e per ovviare a questo inconveniente non è miglior rimedio che il considerare le vie tenute dagli altri. Ma come infiniti uomini avevano veduto prima di Galileo oscillare delle lampade e cascar de' sassi dall'alto, senza dedurne quelle leggi regolatrici del mondo fisico, che quella mente divina ne dedusse, così non basta conoscere la esteriorità de' fatti umani per trarne ammaestramenti ed esempi, e voglionci i Galilei della politica, tra' quali sono principi Machiavelli e Guicciardini. Di certo ogni secolo ha suoi particolari bisogni, convenienze e modi, e sarebbe cosa, non che dannosa, ridicola voler seguire alla lettera que' precetti che risguardano le peculiarità de' tempi in cui furono dettati e praticati, come andare oggi per le vie colla toga di Cicerone e col lucco dell'Alighieri; ma la politica, considerata ne' suoi principii fondamentali, è sempre la stessa, perchè essendo poggiata sulle operazioni degli uomini che avranno, hanno ed ebbero sempre le medesime passioni, conviene di necessità che siano medesimi gli effetti. Di più una nazione in particolare ritiene quasi sempre, non dico i medesimi vizi e le medesime virtù, ma le medesime disposizioni ad accogliere i medesimi vizi e le medesime virtù. I Francesi oggi, come a' tempi di Livio, come a' tempi di Machiavelli, sono da principio più che uomini e da ultimo men che femmine; e per non parlare se non di noi: i Romani d'oggidì ritengono, tra tanto avvilimento, quella grandezza d'animo che rese immortali i loro progenitori; i duri e costanti Liguri sopravvivono negli armigeri Piemontesi; e la Campania è sempre molle, ed il Sannio è sempre forte, e le terre de' Bruzii serbano i resti della fierezza antica, e mentre il sangue greco misto all'affricano scorre ancora nelle vene dei Siciliani, la

disposizione a mite civiltà degli Etruschi è passata in retaggio a' Toscani. E pare che come in un terreno nasce spontanea la vigna, e in un altro prosperano le biade, o gli aranci, o gli ulivi, così in una provincia nascano gli uomini duri, in un'altra effeminati, e dove costanti, e dove voltabili: e questo non si deve del tutto attribuire al clima, all'aere e alle altre condizioni naturali del luogo, il che farebbe dell'uomo una pianta; ma in gran parte alla educazione, la quale risulta, non da' soli ammaestramenti ed esempi che si ricevono dalla famiglia e dagli educatori, ma da' monumenti che si hanno sott'occhio, dalla storia, dalle tradizioni, dal modo di vivere e di pensare de' compaesani, dalla lingua medesima che si parla, da tutto ciò infine che costituisce la vita morale dell'uomo. Per lo che il giovinetto, che sin da' teneri anni sente dir bene o male di certe cose e di certi uomini, e vede tenuta in onore o in abbominazione la memoria di tal principe, capitano o potente cittadino, e sente lodar tempi ne' quali alla patria sua venne prosperità e gloria da' liberi ordini, da' commerci, dalla mercatura, dalle industrie, dalla guerra, dalle lettere o dalle arti, ne riceve una forte impressione nell'animo, e da quella poi regola, senza accorgersi, il modo del procedere in tutto il tempo della vita sua; e così si perpetuano i costumi de' popoli e delle famiglie. E così ancora cresce la vera civiltà, la quale non si accatta da' forestieri, la imitazione de' cui modi di reggimento è la peggiore delle servitù, e perchè le cose forestiere, ancorchè ottime, non possono essere conosciute e pregiate se non da pochi; e perchè gl'imitatori, per invariabile legge della natura, non possono giammai raggiungere la perfezione de' loro modelli. E chi opera diversamente genera divisioni, e quindi fiacchezza, ch'è la peggiore infermità degli stati nuovi, e credendo aver fatto opera di civiltà ha fatto opera di servitù: *Idque apud imperitos humanitas vocabitur cum pars servitutis esset.*

GIUSEPPE LA FARINA.

ALTACOMBA

CANTO DI UN ITALIANO

I.

Ed è il lauro de' bardi isterilito
Dall'età mercatrice? Infin che il sole
Dell'universo illumini le pompe,
E della donna nel pudico sguardo
Lampeggi il paradiso, o sulla terra
Un tiranno all'antico odio rimanga,
Poesia non morrà! Fervidi tempi
Noi viviam che al pensiero una corona
Di sangue a prezzo conquistâr; ridesto
L'uom dai letarghi secolari, agogna
Ad aggiugner la meta, e segue il corso
De' strepitanti sulle ferree spranghe
Precipitosi carri. Indi una fiamma
Serperà nelle fibre intorpidite
All'arti, dive de' mortal maestre,
Onde i marmi e le tele eterneranno
Le gesta degli eroi che per la patria
Crebbero il senno e prodigâr la vita.

Parlerà l'armonia vivido ai petti
Il linguaggio de' forti, ella che ahi troppo
Fu sino ad or papavero regale
Ad assonnare in turpi ozj le menti
Della scena ludibrio... E starai muto,
O poeta, tu sol? La disperanza
Sarà tuttor la musa tua? Deh, fuori
Dell'angusto tuo cielo esci, e contempla,
E nel vergin pensier tutto ritraggi
Questo mondo, che vive una seconda
Gioventù. Spera nel futuro; il Nume
Al popolo ti die' siccome faro
Perchè a buon porto di fallir non abbia,
E tu, geloso Adamastor di nubi
Atro e di sangue, nel rincacci e fughi?
Cessa dai pianti! Di soverchio il dolce
Aër d'Italia risonò dei vani
Lai rimeggiati, e delle infinte doglie
De' suoi falsi profeti; oblivïoso
E discorato il popolo frattanto
Giacque tra ceppi. Ma non più! S'inneggi
Ora il canto novel della speranza,
E sia quel canto la terribil tromba
Che scoverchia i sepolcri, e a nova vita
Risospinge l'immensa onda de' morti.

II.

Oh di qual raggio corruscante e bella
Questi liberi sensi a me spiravi
L'estrema volta ch'io ti vidi, ahi lasso
Estrema volta, o mia divina! Ancora
Osato non avea dirti il mio labbro
Come e quanto t'amassi; io ne' tuoi sguardi
Fisso co' sguardi miei tutta suggea
L'ebbrezza dell'amore, e la mia mente
S'indiava. Que' dì furono!... Al riso
Della bellezza questo core è freddo

Dacchè tu non vi regni, e sol vi desta
Talor soavi palpiti o crucciosi
La rimembranza del perduto amore.
Ma il dì che della tua bocca, tremante
La parola i' cogliea sì disiata,
E fra un'arcana poesia di cielo
De' tuoi fulgidi e neri occhi al baleno
M'accesi, ed al pallor delle tue guancie,
Quel dì m'è sacro, e tutto in sè comprende
Il mio passato e l'avvenir. Tranquillo
Era il tramonto; il sol come rovente
Disco poggiar parea sulla più nuda
Vetta de' monti Savojardi, e tutto
A sè presso vestìa, selve e dirupi,
D'un'aureola infiammata. Il suo grand'occhio
Dalle immote riflesso acque del lago,
Qual colonna di foco interminata,
Vi s'immergea diritto a picco, e parte
De' suoi raggi indorava il frondeggiante
Gibbo che la montagna erge nell'onde.
E i claustri d'Altacomba in su quel sasso
Giganteggianti, e le sue torri e i marmi
Sfolgoreggiavan di purpurea luce.
Del Tempio spalancate eran le porte,
E quinci udiansi le flebili squille
A radi tocchi luttuosamente
Piangere il dì che si morìa. Dintorno
Alle gotiche arcate ed agli altari
Un soffio discorrea, perchè sonanti
S'agitavano l'arme e le bandiere
Che de' Prenci Sabaudi ornan gli avelli.
Il tuo bacio io libai!... Nella mia mano
Arsa di febbre la tua man premetti,
E i cor di tanta voluttà beati
Si trasfusero insieme. Una medesma
Idea ci vinse..... Oh come all'uom favella
Il sepolcro! Chè là dentro si serra
Della patria il destin! L'alto pensiero
Sublimò l'amor nostro; eran di speme

Gli accenti tuoi, nè sì celeste un giorno
Forse parea nel delirar de' carmi
La fatidica a' Troi sacerdotessa.
L'ultimo dì fu quello! Oh su qual'ara
Adorar la gentile, a cui nell'alma
Sta sì presso la patria, e tanto alberga
Pensamento e desìo! Gli ultimi accenti
Ch'io del tuo labbro udii, gli ultimi! E ancora
S'imparadisa al rammentarli il core.

III.

Ahi che non sempre all'uom, sacro, o divina,
Fu il sonno degli eroi che in Altacomba
Fremon dall'urne. Sui turriti chiostri
Sette secoli avean già dispiegato
Il solenne lor manto, e veneranda
Schiera di cavalier, d'invitti Prenci
Dalle tombe famose al peregrino
I trionfi narravano e le glorie
Della Croce Sabauda. Ed ecco un novo
Ordin di cose informasi e matura
Nel vortice del tempo; è la fatale
Resurrezion vaticinata! L'uomo,
Questo Lazzaro eterno, esce redento
Della fossa, e terror move e sterminio
A' carnefici suoi; svelle dal mondo
Ogni memoria del passato. Allora
I trofei d'Altacomba e i monumenti
Dalla cieca ira sua non furo immuni.
Quinci per lui piombarono disfatte
Le cupole, le torri, e le colonne
Che già sfidar le tante volte il duro
Urto de' nembi, ed i cancelli evulsi,
Ed i marmi votivi a terra infranti
Sui simulacri de' guerrier, gli avelli
Vïolati, le bianche ossa disperse
Tra i dispersi frantumi. Il pescadore

Che da lunge correa l'acque in sul vespro,
Pauroso guatava upupe e gufi
Svolazzar con le fosche ale per mezzo
Ai muscosi pilastri e a le macerie.

IV.

Ma spesso all'alba un lungo urlo di vento
Dalle gole del Rodano si sferra,
Ed il lago assaltando, in un baleno
Porta e solleva in mobili montagne
L'azzurro piano; s'ottenèbra il cielo,
E coverchia le valli e le giogaje
Come volta di bronzo. Orrendamente
Lungo-muggènti e fragorosi i tuoni
Intronano le rupi, il fulmin fende
I grigi picchi e le ondeggianti selve,
E spesseggia, e spesseggia, e dentro i fiotti
Tuffasi, scroscia la tempesta. Un grido
D'Altacomba dai ruderi s'estolle,
E s'odon mille risonare intorno
Clangor di trombe; di sanguigna luce
De' lampi al balenar fulgono aurati
Scudi, e guerrieri palleggianti l'aste.
Presso ai frantumi d'un altar s'aduna
Il belligero stuol. Ch'io vi ravvisi,
E nella calda fantasia vi pinga
Ombre sdegnose! Sotto l'umil sajo
Di cenobita, e fra le man l'acciaro
Tu sei lor duce, Umberto. Oh la cocolla
Il natìo non ispense italo ardire
Che nelle vene ti bollìa. Tu sordo
Non fosti di Pontida al generoso
Squillo; il tuo ferro salutò sui campi
L'oltracotato Cesare, al cui scettro
E possanza e valor furono tomba
Di Legnano le glebe. E tu secondo
A lui t'innoltri, o salvator di Rodi,

Amedeo! Donde quel raggiante foco
Che ti sfavilla nell'aspetto? Ancora
Splendi sì prode come allor che solo
Fra tempesta di dardi orrida e sassi
Ti sospignesti alle già vinte mura,
E l'arduo vallo trionfato, il santo
Signacol della Croce inalberasti
Sui vessilli d'Allah, truce del guardo
Fulminando i nimici alla pianura.
Tu dappresso agli eroi surgi ed incedi,
Trïonfatore del castel d'Alinge,
Liberale Edoardo! I tuoi campioni
Alla battaglia tu precedi, e strigni
La Bianca Croce, e l'agiti gridando
Alla vittoria! Ma gigante un'ombra
De' valorosi l'adunanza accosta.
Sull'elmetto le ondeggia irto il cimiero
Superbamente, e son verdi le piume.
Dalla lorica agli schinier le scende
Verde tunica; un fregio in ôr contesto
La serra al fianco. Oh ben ti raffiguro,
Vincitor di Gallipoli! Tu primo
Alla voce d'Urban tu rispondesti,
O Conte Verde, e de' tuoi forti cinto
Tutti parati a verdeggianti panni,
Su pompose galee baldo salpasti
Dai liti di Venezia infra gli evviva
Di *Savoja e Vittoria*, e l'Ottomano
Qual turbine assalisti, il greco imperio
Dal fimo delle sozze orde spazzando.
In rosse armi pompeggia il formidato
Di *Curtrè* battagliero, e in rosso ha tinte
Vesti e cimier. Cotale della giostra
Usciva il Paladino, e n'ebbe il nome.
L'ebbrezza del trionfo a lui sul volto
Ride, e più fiero lo dipinge e bello
L'agonal polve che gl'imbianca i crini.
Salve, tu prediletto a quante vaghe
Itale donne tornan cari i modi

Di cortesia nei petti aspri di ferro!
Salve, o gentil! Pe' tuoi pregi suase
Ville e città si legano a' tuoi fati,
Perchè degli avi tu rinfiori e ingemmi
Senza stilla di sangue il nobil serto.

V.

Imperversa il furor degli elementi,
E par crollino i mondi; orrido incendio
L'aër, le selve, il rimugghiante lago.
Ogni squillo di tromba un novo spettro
Evoca e tragge dagli sparsi avelli.
Già di ferri assiepato e minaccioso
È l'altar del mistero. Una infocata
Nube tuona, precipita, frementi
Ombre discarca, e solvesi in tempesta.
Ve' l'Ottavo Amedeo ricinto il capo
Della tiara; lugubre mestizia
Sulla fronte gli sta. Sì ti martira
La memoria di lei che ti fu sposa,
O magnanimo Duca! Il mesto sallo
Ermo in Ripaglia e la solinga riva
Qual dolore t'usciò fuor delle ciglia!
Coll'estremo sospir dell'adorata
Donna il mondo per te si ricoverse
Di nera coltre; sol conforto al core
Il silenzio del chiostro. E sette torri
T'accolsero co' tuoi fidi seguaci,
O doloroso. Intonsa chioma, e folta
Barba fluente, una cinerea toga
Per funicel sull'anche accomandata,
Ed un bordone da palmier; cotanto
Dell'anime gentili amor s'indonna!
A tardi passi, tutto in sè romito
Lodovico procede. Ei forse plora
L'aduggiata sua mente, o la nimica
Stella. Ben lunghi dì per le bastite

Della Città che sull'Olona ha seggio
Sventolar si fu vista arditamente
La Bianca Croce di Savoja; il Duca
Disconobbe fortuna, e la ritrosa
Gli si tolse dinanzi allor ch'ei mosse
Ad afferrarla; ma l'evento inciso
Sta nel libro de' fati, e umana possa
A cancellarlo non varrà. Serrato
In bruno acciar, col portamento ardito
Vien Filiberto. E' par senta il fervore
Della pugna; sull'elmo in auree note
San Quintino fiammeggia. È tutta accolta
La storia dell'eroe nel lacrimato
Nome famoso. Emanuel dappresso
Fulge in atto d'impero, e ricoverto
Di purpureo mantel siccome allora
Che nel più folto delle mischie i campi
Percorrea di Provenza, al Franco trono
Gareggiando, od allor che disegnato
L'Insubre Regno, in furïose guerre
L'Austro ed il Gallo travagliava, eterni
Predatori d'Italia. A lui dinanzi
Reverenti si prostrano gli spirti,
E onor gli fanno. Il bel novero chiude
Il Signor di Sicilia, il cavaliero
In clamide regal. Per mano ei scorge
Un figlio della plebe, a cui nel guardo
L'anima ferve degli eroi. Già l'ora
Battea tremenda su Torino; il Franco,
Per le latèbre delle vie scavate
Sotto gli spaldi, audace erasi spinto
Innanzi dalle mura, e la vittoria
Gli sorridea, se tu non eri, o Grande.
Ultima speme della patria è sola
Una scintilla, e la tua vita!... E questa
Tu consacri alla patria! Arde la face,
E un trono romba di vulcan scoppiante,
Il ciel fosco è di fumo, il suol traballa,
Ed un nugolo piomba ruinoso

Di roventi macerie, e palpitanti
Membra, e laceri panni, e sanguinose
Ossa spolpate. Giubilò Torino;
Micca giacque deforme infra i lacerti
De' gallici invasori. Or tu gli appresti
Il serto, o Re! Tu vieni, e intorno all'ara
Serransi l'ombre, maestose i ferri
Incrocicchiando. Sui gradin s'aderge
Emanuel che la Sabauda Croce
Memore impugna. Di vendetta un giuro
Echeggia tra il fragor dell'uragano,
E la rupe scoscende, e nelle frane
Sperdesi e sfuma de' guerrier la turba.

VI.

Nè più dessa ritorna a impaurire
Le apriche piaggie d'Altacomba. Altero
Dalle ruine il monister risurse,
E l'ombre sospirato ebber ricetto
Ne' loro avelli. Ah cruda ira di guerra
Più non vi turbi, o gloriosi, il sonno
Soave della tomba, e sol vi desti
Co' suoi mille clamor quel dì temuto
Che stupefatte mireran le genti
Adempirsi il gran giuro!... E tu pensosa
Mi ricerchi, o gentil, quale destino
Giù legasse ne' buj regni di morte
Colla mite sua Bice il fier Tommaso?
D'Altacomba all'altare i fortunati
Non apparìan, chè il battagliar dell'etra
Fuggon gli amanti. Il sol vide più puro
Amor giammai? Rapita nel focoso
Innebriante turbinar de' balli
La vergin sorrideva al cavaliero
Il primo riso dell'amor; s'apprese
Ratta la fiamma ai lor nobili cori,
E s'amar caldamente. È patteggiata

La candida angiolella ad appassire
Orba d'amore sotto i freddi baci
Di Franco Rege! Verso l'Alpe inoltra
Delle nozze il corteo; grave di duolo
È la sposa, che par vittima all'ara
Strascinata. Quand'ecco urta improvviso
Nel superbo convoglio un irruente
Drappello di guerrier; guizzan gli acciari,
E cozzanti sfavillano. Un gagliardo
Sulla pia si disserra, al sen la preme,
Traggela in groppa al suo destrier che ansante
Via precipita rapido qual folgore,
Lunghissima gittando a sè diretro
Nube di polve. Una solinga rocca
Su ripida collina irta d'abeti
Accoglie il Conte e la involata sposa.
Ebbre d'amor le loro alme ben presto
Il mortal velo disdegnâr. Ne' cieli
Ricongiunti ripetono i lor baci
Spirti immortali, e se deslo li mena
Di salutar le valli erme e le sponde
Conscie de' lor amor, volan confusi
In un'aërea fulgida parvenza,
E nelle notti più serene intorno
Raggiano d'Altacomba al monistero
Coll'alïar lievissimo radendo
L'acque stellate. Oh che sì amica un giorno
Ne sorrida fortuna, o mia divina,
Sicch'io nel foco di que' casti amplessi
Transumanar mi senta! Almen se a caso
Sotto a' begli occhi tuoi giugnesser cari
Questi miei carmi, narrinti siccome
Tuttor del core nel più vivo io t'abbia,
E sospiri per te. Nè della mente
Ti s'involi il tramonto in Altacomba
Nei dì sì lieti di speranze, o il nome
Del giovinetto che fu tuo, sia muto
A chi per esso palpitò cotanto.

NOTE

La Badia d'Altacomba s'innalza sulla spiaggia occidentale del lago del Borghetto, alle falde del monte del Gatto nella Savoja. Eretta da Amedeo III conte di Savoja nel 1125, fu destinata a sepolcreto dei principi sabaudi, sinchè venne interamente distrutta dalle armi francesi ai tempi del *Terrore*. Nel 1826 re Carlo Felice la fe' splendidamente riedificare.

Umberto III detto il Santo (1113-1188). Educato all'amore della solitudine e alla vita contemplativa, piacevasi assai della religiosa quiete d'Altacomba, sicchè vestì persino l'abito Cisterciense. Se non che l'oppressione e le minaccie del Barbarossa il costrigneano di spesso ad impugnare la spada; e v'ha anzi chi lo vuole caldo partigiano della *Lega Lombarda*. Ad ogni modo gli è certo che Arrigo III, successore al Barbarossa, mise al bando dell'impero il Conte di Savoja, siccome *manifestus hostis imperii propter suorum multitudinem excessuum*, e gli mosse contro un esercito.

Amedeo V (1249-1323). Allorchè Ottomano circa il 1310 strinse d'assedio Rodi, i Cavalieri di S. Giovanni, possessori dell'isola, spedirono messi a chieder soccorso a tutti i principi europei. Unico vi accorse il conte Amedeo V con que' pochi uomini d'arme che potè condurre di Savoja e Piemonte, e con magnanimo ardire entrato nella minacciata città, si mise a difenderla con tanto valore, che obbligò gl'Infedeli a levarne l'assedio.

Edoardo detto il Liberale (1284-1329). Il Delfino di Vienna, il Conte di Ginevra, ed il Barone di Fossigny assediavano la rocca d'Alinge nel Ciablese. Edoardo portatosi a soccorrere le sue genti colà rinchiuse, schierò innanzi a' nemici i suoi Baroni, e inanimilli con eroiche parole; dopo di che fe' dar fiato alle trombe, e strappata la bianca croce di mano all'alfiere, gridando *Savoja e Vittoria* menò i valorosi alla espugnazione del castello.

Il Conte Verde (1334-1383). Uscito vincitore dal famoso corteo combattutosi nel 1348 in Ciamberì, ov'egli recavasi in armi tinte a verdi colori, volle dappoi conservare quella strana foggia d'abbigliamento. L'impresa cui s'allude nel canto è la sua spedizione in Oriente eccitata da Urbano V. Il trionfo più splendido di quella piccola crociata si fu l'espugnazione di Gallipoli.

Il Conte Rosso (1360-1391). Mostrò tutto il suo ardire e valore nella battaglia di Rosebec presso Courtrai, vinta nel 1382 dall'armi franche contro i Fiamminghi. Sostenne poi vittoriosamente diversi tornei coi prodi cavalieri di Carlo VI di Francia, alle quali giostre egli entrava vestito d'armi smaltate in rosso. Nizza, Barcelloneta, Ventimiglia ed altre terre si diedero a lui spontaneamente.

Amedeo VIII (1383-1451). Il primo duca di Savoja. Profondamente addolorato per la morte dell'amatissima moglie, Maria di Borgogna, egli affidò le cure del governo al figlio Lodovico, e con sei cavalieri suoi fidi si ridusse in ritiro nel monistero di Ripaglia. Ma i Padri del Concilio di Basilea, deposto Eugenio IV, elessero il duca al seggio di Pietro, ch'egli accettò assumendo il nome di Felice V. Trascorsi nove anni adunò novamente il Concilio, ed in esso rinunziò al pontificato, ritornando alla sua cara solitudine di Ripaglia.

Lodovico il Buono (1402-1465). Spentasi nel 1447 colla morte di Filippo Maria la famiglia ducale de' Visconti, i Milanesi prima che assoggettarsi allo Sforza, si offriano sudditi a Lodovico; e vuolsi che in quella circostanza la Croce di Savoja sventolasse per più dì sulle torri di Milano. Lodovico, ondeggiante tra il volere e il non volere, spedì in ajuto de' Milanesi il Compesio, e poi il Signore di Varax, che furono amendue sconfitti dallo Sforza, col quale il duca dovette da ultimo patteggiare alla meno peggio.

Emanuele Filiberto (1528-1580). Appellato *Testa di ferro*, aprì la sua carriera di trionfi capitanando gli eserciti di Carlo V nelle Fiandre. Il grandioso fatto per cui va famoso il suo nome si è la battaglia di S. Quintino, in cui il belligero duca sconfisse interamente l'armata francese. Filippo II in premio di tali gesta lo rivestì de' diritti all'avito retaggio, contrastatigli in ispecial modo da Francia. Conchiusasi la pace di Château-Cambresis, Filiberto ritornò ne'suoi Stati, e deposta la spada, inspirò novella vita al paese, lo fe' popoloso, ricco, armato e possente. Merita il vero nome di *padre della patria*.

Carlo Emanuele I (1562-1630), che fu detto *il grande*. Essendo sorti alla morte di Arrigo III, ultimo de' Valois, parecchi pretendenti al trono di Francia, Carlo Emanuele si fu tra quelli siccome figlio di Margherita di Francia. Egli quindi invase la Provenza, e venne a cozzo col Lesdiguières, prode generale delfinese. Varia manteneasi la sorte dell'armi, quando alla fine giungeva al seggio contrastato Arrigo di Borbone re di Navarra. Questi, dopo parecchie vicende strinse leale amicizia col Duca di Savoja; il memorando trattato di Bruzzolo sancì la loro alleanza. È noto siccome il magnanimo Arrigo concepisse il disegno di una ricostituzione d'Europa, per cui l'Italia resa indipendente venìa divisa in quattro parti: *Republica Italiana, Stati Pontificii, Republica di Venezia*, *Regno di Lombardia*. Quest'ultimo, composto del

ducato di Savoja col Monferrato, il Milanese ed il Mantovano, sarebbesi dato ai principi di Savoja. Non è a dirsi quanto a Carlo Emanuele stesse a cuore la lusinghevole idea, quando il coltello di Ravaillac troncò ad un tratto il germe di tante speranze. Ma il Duca di Savoja non potè mai dimenticare quel sogno, e da ciò solo ebbero origine le continue guerre e le mal fide alleanze ond'egli malmenò per tutto il resto di sua vita i dominatori d'Italia.

VITTORIO AMEDEO II (1665-1732). Allorchè nel 1706 il Magnifico Luigi XIV spinto dalla sua libidine di conquista spediva un poderoso esercito contro Torino, il Duca accigneasi a difendere la sua capitale con tutto il senno e il valore di che risplendeva il suo nome. E qui occorrea l'eroismo di Pietro Micca. In soccorso del Duca sopravvenne con l'oste imperiale il principe Eugenio di Savoja, sicchè il sette settembre 1706 i due prodi poterono assaltare dentro gli stessi lor valli i Francesi, che furono rotti e fugati. Il trattato di Utrecht apportava al Duca di Savoja la Sicilia, cessagli da Spagna, e il titolo di re.

TOMMASO I (1177-1233). Una cronaca narra siccome Tommaso conte di Savoja portatosi ancor giovinetto a Ginevra, venne accolto con ogni mostra di cortese ospitalità da Guglielmo, signore di quel paese. Che in una festa data in suo onore, ei fu preso ardentemente della beltà di Beatrice, figlia di Guglielmo, la quale lo ricambiò di un vivissimo amore. Tommaso ne chiese la mano al padre, che disegnando locarla altamente in Francia, glièla rifiutò. Il Conte non molto dopo la rapì presso Rossiglione, mentr'ella accompagnata dal padre e da un corteggio principesco passava in Francia al talamo di quel re. Disposatala, menolla al castello di Carbonara che divenne il tempio de' loro amori. Incerta è la loro fine; alcuni storici vogliono che Beatrice sia morta dopo pochi mesi dalle avventurose nozze.

MEMORIE

DI UN

MAESTRO DI SCUOLA

PUBBLICATE PER CURA DI GIROLAMO BONAMICI*

CAP. X. — Nel quale si narra d'un'avventura quasi romanzesca, e della involontaria caduta del mio cappello, principio per me d'una vita nuova.

A turbare le acque chete del lago del mio cuore (è una frase dell'Allighieri) sopravvenne una tempesta nella state del 1847, che non solo cagionò allora una forte agitazione, ma capovolse poi tutto l'ordine dei miei pensieri, e dalla prosa mi risospinse nel mare della poesia. Scusino i lettori questa ricchezza di metafore, e abbiano la bontà di tenermi dietro, per comprenderne la ragionevolezza.

Un giorno presentossi alla nostra scuola un signore, pregandomi di ricevere nella prima classe un suo bambinello, ch'e' traevasi a mano, il quale poteva avere dai sei ai sette anni. E scusandomi io per la non lontana chiusura delle classi, e per la estrema tenerezza del fanciullo, il gentiluomo insistette con sì cortesi maniere, che alfine mi fu mestieri accomodarmi alle sue voglie, non celandogli però che nella brevità del tempo non era da promettersi che un piccolissimo profitto.

— Io non mi lusingo (ripigliò lo sconosciuto), comecchè il fanciullo mostri una intelligenza straordinaria all'età, e sua madre non abbia perdonato a diligenza per mandarlo innanzi nella lettura, almeno per quanto è consentito alla indulgenza donnesca. Siccome però io tengo che i fanciulli debbano educarsi alle pubbliche scuole, affinchè per tempo imparino

(*) V. *Rivista Contemporanea*, vol. IX, pag. 131.

a vivere nel mondo, così piacemi che intanto e' si avvezzi; e nell'anno venturo poi sarà il caso di pensare ai progressi.

— Così è, risposi alla mia volta. E poi raccogliendo fra le mie braccia il bambino, e accarezzandolo, gli chiesi: — Tu sai dunque già leggere?

— Un poco (disse l'angioletto, guardandomi con sicurezza); ma la mamma che m'insegnava tanto per lo innanzi, da un tempo in qua se n'è annoiata, e non mi chiama più.

— Tu sarai stato cattivo (ripigliai io), e la mamma non vorrà più saperne.

— Ma... (soggiunse il fanciullo, come pensando se fosse vero ciò che gli dicevo) tuttavia e' parmi di essere sempre lo stesso Carluccio.

Sorridendo dell'ingenua risposta, io mi volsi al padre, e accorgendomi ch'egli era accigliato e pensoso, non osai spingere oltre il mio interrogatorio, affinchè non paresse che volessi farla da inquisitore. Ma lo sconosciuto prevenne la mia curiosità, dicendo:

— Veramente il Carluccio (e posò la mano paterna sulla bionda testina del fanciullo) non ha mutato natura, e prosegue ad essere buono; ma noi abbiamo avuto da un tempo in qua tanti travagli, che dimenticammo il nostro alunno (e si sforzò di sorridere). Oltre a ciò la confusione del mutare non solo casa, ma paese...

— Il signore (chiesi io, scusandomi d'interromperlo) fermerà la sua stanza nella nostra povera borgata?

— Così ho in animo di fare per qualche tempo, e finchè almeno l'educazione del mio figliuolo non richieda altrimenti. Qui si vive ben a miglior mercato che nella città, e la pace è anche maggiore.

— Però bisogna rassegnarsi a rinunziare anche alle giocondezze cittadine.

— Sì bene; ma ad un padre di famiglia il sagrifizio è assai leggiero.

— Voi avete altri figliuoli?

— No, ed è ventura. Tuttavia ho sofferto orribilmente per la morte di una bambina minore di più anni del Carluccio. Forse mi pareva di essere troppo felice!

Vedendogli spuntare una lagrima sugli occhi, sviai il discorso, cominciando a parlare del tempo, dell'annata ben promettente, e ci congedammo dopo aver fermato che il giorno dopo il Carluccio sarebbe venuto a scuola.

Il dì seguente infatti rividi il fanciullo, il quale venne a cercarmi entro una delle scuole, dove ero occupato a non so quale faccenda, prima dell'ora dell'ingresso; mi salutò graziosamente, e dissemi che la mamma avrebbe voluto parlarmi.

— Dov'è tua mamma?

— Il portinaio fecela sedere in una saletta giù in fondo.

— Andiamo a vederla, risposi io, prendendo per mano il fanciullo, ed avviandomi giù per le scale.

Essa era volta colle spalle verso la porta, e tutta intesa ad ammirare alcuni vasi di rose, che io educavo sulle finestre della sala. Un nastro nero che orlava il cappellino del Carluccio mi avea già fatto presentire che la sconosciuta famiglia era in lutto per la morte di alcuno de' suoi cari. La signora era anch'essa tutta vestita a bruno, il che fecemi subito pensare che ella non avesse solamente a piangere la morte della bambina, si bene quella o del padre o della madre; e mi apparecchiai mentalmente un complimento in proposito. Senonchè la signora senza darmi il tempo di compierlo dentro di me, accorgendosi della nostra venuta, ritirossi dalla finestra, sollevò il velo nero, e fissandomi in volto, illuminato che era dall'aperta luce del sole, gittò un grido di maraviglia, e sclamò:

— Ah! siete proprio voi?

Era la Paolina.

Molti affetti diversi eransi in quel punto e tutti ad un tempo impadroniti dell'anima mia, e dovevano essere gagliardi, perchè il cuore mi batteva rapidamente; laonde per quanto mi sforzassi, non vennemi fatto di rispondere in sulle prime se non con esclamazioni vuote di senso, o con frasi monche, le quali senza dubbio non avrebbero potuto reggere alla spietata analisi grammaticale di Don Gregorio. Tuttavia, giacchè il labbro ribelle tanto villanamente ricusavasi alla parola, io m'impadronii della bella mano della Paolina, sulla quale parevami in quel momento di scorgere ancor l'orma di quei baci che me ne doveano dare in certa guisa la padronanza. Ma la Paolina, ossia che un intervallo tanto lungo, come era naturalissimo, avessela raffreddata, ossia che le cure di famiglia, come era giusto, le avessero tolto ogni senso di quelli amori romantici della nostra prima giovinezza, non risentendosi della mia stretta di mano forse poco teologale, cominciò a chiedermi nuove dell'esser mio, rimproverommi d'averle cosi a lungo celata la mia dimora in casa il padre suo, e finalmente a rallegrarsi di ritrovarmi in tale condizione che potrei aiutarla ad educare il Carluccio.

Il tuono amichevolmente affettuoso, ma tranquillo della Paolina, ristabilì via via anche l'equilibrio fra la mia mente ed il cuore; e allora entrai alla mia volta in discorso, chiedendole cento cose ad un tempo, e maledicendo in segreto alle scuole e al portinaio sopratutto, il quale ogni cinque minuti veniva dentro, facendo un grande inchino, e dicendo:

— Signor direttore, le lezioni sono incominciate.

— Va bene (rispondevo); ora vengo anch'io. Del rimanente, Paolina, vostro padre...

— Ah! egli mi lasciò sola, col carico di mio fratello, il Carluccio, a voi ben noto...

— Egli è dunque morto?

— Pur troppo, e per mia doppia sciagura. Egli, come vi dicevo, lasciommi sola col fratello, il quale fu ora messo per minor male in collegio, quantunque e' sia già in età avanzata, con una salute cagionevolissima, e le spese siano, a dir vero, soverchie alle nostre angustie...

— Angustie? (dicevo io, servendomi di questa espressione di maraviglia, per impadronirmi di nuovo della bella mano) Ma l'Antonio...

Il portinaio rientrava con un grande inchino:

— Signor direttore, il falegname domanda quali siano, e come abbiansi a ripulire i banchi.

— Or ora verrò io medesimo. Paolina, ma l'Antonio non è egli ancora nella milizia? Di quali angustie mi parlate?

— Gran cose ho a narrarvi, amico mio, gran cose; dacchè non senza un'alta significazione voi mi vedete sì inaspettatamente confinata in questo piccolo paese. In questi ultimi tempi io provai dolori inenarrabili: mio padre morì quasi improvvisamente, lasciando il Carluccio senza grandi beni di fortuna, imperocchè, perduta la pensione, poco rimane di vivo nella nostra eredità; io poi dovetti assistere alla lunga agonia d'una bambina, dell'Alda mia, un'angioletta che Iddio mi avea data per consolazione, e poi mi rapì perchè non ne ero degna; ma che non potrò dimenticare mai.

Così dicendo, gli occhi le si gonfiarono di lagrime, e mi prese essa medesima per mano; atto che mi piacque assai, e m'interessava doppiamente nel discorso.

In quel mentre rientrò il portinaio, il quale facendo un grandissimo inchino, mi disse:

— Signor direttore, il regio sindaco chiede di potersi abboccare con lei.

— Fàllo sedere nella mia stanza: risposi io, maravigliato di quella visita così inaspettata ed importuna. Quindi noi precipitammo in cinque minuti un colloquio a cui sarebbesi voluto almeno cinque ore; io accettai con gratitudine, anzi con piacere grande l'invito di andarla a visitare in casa; le strinsi ancora una volta la mano, che avrei senz'altro baciata, se non m'avesse tenuto a segno la presenza del piccolo Carluccio, il quale durante questo non breve discorso avea girato tutti i corridori delle scuole, ed erasi impazientato molto di essere così tenuto a bada, o dimenticato.

Quando appena poi ella fu uscita, e il fanciullo messo nella sua classe, io corsi in fretta dal portinaio, dicendo:

— Ov'è il sindaco, e che può volere da me in quest'ora?

Il portinaio sorrise come un uomo ammirato della mia semplicità, e poi col solito inchino:

— Signor direttore (mi disse), ho cercato un pretesto qualunque per liberarvi da quella signora, tanto importunamente lunga ne' suoi discorsi.

Donne, donne; e' non la finiscono mai! — E si pose la mano nei capegli, come a dire: So ben io quel che faccio.

— Tu sei un gran furbacchione, risposi io, mordendomi le labbra.

— Non faccio per dire (ripigliò il portinaio con una stolida compiacenza), ma ho grande uso di mondo; e poi quella vipera di mia moglie hammi insegnato a mie spese a conoscere le donne.

Questo avvenimento strano, inaspettato, scompigliò tutte le mie teoriche di filosofia, e quell'apparente tranquillità in cui vivevo, come se fossi già in porto; e allora mi accorsi che il mio cuore non che esser domato, era ancora capace delle più violente passioni. Non oso dire se ciò mi recasse noia o piacere; perchè se da una parte la serenità filosofica della vita oscura aveva le sue lusinghe, l'amore riacceso, benchè disperato, non era in quel punto senza fascino; e per quanto da tutto questo tumulto me ne venisse una grave battaglia, il combattere mi piaceva, nè mi curavo di vincere. Era un bel pericolo, e correvo a rischio di fare a guisa delle farfalle.

Ma per non aver l'aria di tessere la trama di un romanzo invece di semplicissime *Memorie*, credo mio debito il dichiarare che il fatto della Paolina, benchè impensato, non aveva in verità in sè alcuna cosa di romanzesco, e mi affretto però a dichiararlo in poche parole, rinunziando all'effetto drammatico in grazia della storica verità.

L'Antonio adunque, marito della Paolina, giovane pieno di magnanimi pensamenti, e fervido amatore del nostro paese, avea favorito e preso parte alle mene dei liberali, che di sottomano alimentavano il fuoco della libertà, e cercavano i mezzi più pronti ed efficaci di ottenere dai governi d'Italia un più equo temperamento di ordini civili. Ma se la cosa era in se medesima ragionevole e santa, il farsene conoscere desideroso era estremamente ardito e pieno di pericoli per tutti, e caso di morte poi per un soldato. Per capire tutto questo imbroglio in cui erasi messo l'Antonio, a me bastò un cenno leggiero della Paolina, perchè mi ricordai subito che egli era uno dei congregati nella fatal notte della mia caduta; e per la mia durissima esperienza avevo provato quanto fosse rischioso il por mano in quella pasta.

Avventurosamente per l'Antonio, la prudenza e la fedeltà dei suoi compagni l'avevano risparmiato, altrimenti, venuto in sospetto, egli sarebbe stato irremissibilmente passato per le armi. Ma se salvò la vita non potè del pari conservare il grado militare, ed egli dopo essere stato due mesi in prigione, ne uscì con una ammonizione paterna, perdendo l'impiego e il frutto di molti anni d'onorati servigi. Se avea sfuggita la forca non aveva egli ragiône di essere grato al governo dei nostri padroni?

Il danno era grave, ma non sarebbe stato irrimediabile, perchè un giovane valoroso e dabbene trova a vivere, come dice il proverbio, anche sopra uno scoglio; ma questo giovane aveva una moglie amorosa e cara,

e una famigliuola che reggevasi in gran parte sulla sua pensione; circostanza fierissima che inaspriva il dispiacere della perdita. E siccome, giusta il vecchio adagio, le disgrazie non vengono mai sole, così si aggiunse la morte inaspettata del signor Corrado, il quale in quella stretta avrebbe potuto essere di grande soccorso alla giovane coppia. Non era tempo di appigliarsi a mezzi partiti, e l'Antonio scelse anzi il più energico, rinunziando a vivere in città, per assottigliare le spese. Il Carluccio, fratello della Paolina, fu collocato in un convitto, per compierne l'educazione, e si sacrificarono tutte le rendite dell'asse paterno, compresa la parte della Paolina, che accontentossi di sfruttare solo un poderetto non lungi dalla nostra borgata, la sola ragione per cui essi l'aveano scelta per loro stanza, durante questo loro esilio, sofferto volontieri per una causa tanto generosa.

Dal primo colloquio che io ebbi coll'Antonio ancora sconosciuto, e poscia da quello più lungo, benchè così importunamente interrotto, colla Paolina, io avea capito di questa semplicissima storia quanto sarebbe stato bastante ad un animo spassionato; ma poco a chi avrebbe voluto illudersi, per lusingare una passione che io credeva spenta per sempre ed era perciò più da temersi. Che vale la luce aperta del sole, se noi chiudiamo gli occhi e ricusiamo di vedere? Io volli assolutamente fare un cattivo romanzo, e riuscii ad una scena ridicola che voglio a mia confusione esporre al pubblico disprezzo.

Appena uscita la Paolina, io, dimenticando le scuole e gli scolari, cominciai a lavorare di fantasia e a fabbricar meco medesimo un castello in aria, acconciando ogni cosa secondo che parevami più conveniente all'egoismo della mia malfrenata passione. E innanzi a tutto mi feci a dipinger con fosche tinte l'Antonio, quantunque in realtà mi fosse piaciuta molto la sua maschia figura nel colloquio del giorno antecedente; e a poco a poco venni a questa bella conchiusione, che era stata una rovina per la povera giovine l'essersi maritata con lui. Avere perduto il grado e gli emolumenti del grado per una causa, come dissi, tanto bella, non era secondo le mie idee non solo colpa, ma virtù e generosità di buon cittadino; e pure sotto il nuovo punto di vista io non potevo a meno di non rimproverarlo d'imprudenza e di ambizione, quasi che egli avesse arrischiato l'onore e la vita con secondi fini, con vedute non disinteressate.

Ma, prescindendo anche da questo che potrebbe dirsi un giuoco di mala fortuna, la Paolina in compagnia di quell'uomo era ella felice? La risposta a questa impertinente domanda era ben facile ed ovvia, dacchè io non ignoravo che l'amore dell'Antonio era incominciato fin dalla prima loro adolescenza; che egli era un giovine avvenente della persona, di nobili costumi, di maniere gentilesche; cionondimeno riuscivami di trovare di che ridire anche su questo, movendo meco medesimo forti dubbi sulla condotta, dipingendomi la vita del soldato come una vita da sca-

pestrato e da girovago, il che non conveniva per nulla alla natura buona e mite della Paolina, la quale perciò se era rassegnata, non poteva dirsi insomma nè felice, nè contenta.

Essendo riuscito a questa conchiusione tanto lusinghiera pel mio crudele egoismo, io, a guisa di Satana, mi ponevo in mezzo ai due coniugi, e non mi era difficile il divenire il confidente della Paolina, il conoscere per filo e per segno la cagione segreta delle sue malinconie, e il sapere una cosa preziosissima per me, che essa cioè non solo non aveva mai dimenticato il mio nome e il mio affetto, ma che aveva dovuto combattere seco medesima non poche volte, e divorare in silenzio molte lagrime. Di questo ella me ne avea dato più d'un segno, e uno chiarissimo, ponendo il nome di Alda alla sua prima bambima. Chi avrebbe mai potuto immaginare che ciò fosse avvenuto a caso, o consenziente il marito, trattandosi d'un nome tanto poco usato fra noi, e appena reperibile, come diceva allora il Carluccio, nel calendario dei santi? Fatto sicuro di questo, era un passo da nulla e naturalissimo il diventare il difensore, la lancia spezzata di lei contro le angherie del marito, il quale per soprassello vinto anche un poco dalla gelosia, avrebbe voluto cacciarmi di casa e farla da padrone. Vedete che prepotenza! Ma io non ero tale da lasciarmi impaurare così di leggieri, nè sì crudele da abbandonare quella povera e gentile creatura, tanto indegnamente caduta a mano d'un uomo brutale.

Questa gradazione di epiteti non vi paia esagerata. A misura che m'ingolfavo nel mio romanzo, l'Antonio andava a precipizio, perdendo il novanta per cento, tanto che in sul far della notte, quando io fui solo, e tutto in balìa della mia potenza lirica, egli era già divenuto nientemeno che *brutale*, e dovevo pensare seriamente ai mezzi di sottrarre la Paolina ai mali trattamenti che le faceva, fino (cosa incredibile a dirsi) a darle in mia presenza uno schiaffo. Uno schiaffo è una cosa vile; ma uno schiaffo dato a una persona innocente come un angelo, rassegnata come un martire; uno schiaffo dato alla presenza d'un estraneo, d'un amante, è tal cosa da cimentare anche la pazienza di Giobbe, non che la mia; quindi non è maraviglia se mi sentissi formicolare le mani, e una gran voglia di vendicare le lagrime della cara oppressa.

Quando io mi spogliai per andare a letto la cosa era già venuta a tal punto che la Paolina, avendomi confidati tutti i suoi dolori, raccomandandosi alla mia pietà colle più amare lagrime, io aveva risoluto di venire anche agli estremi d'un duello. Veramente la veste ecclesiastica era un intoppo, e anche un poco la mia ignoranza assoluta nel maneggio delle armi; ma infine io non ero che un chierico, e per l'amor di quella buona causa sarei stato risoluto d'incontrare qualunque pericolo. Che importava a me delle chiacchiere del mondo, e del rischio della vita? L'amore e la giustizia mi avrebbero aggiunto coraggio a battermi anche

contro un soldato uso alle armi, e forse sarei riuscito a vincerlo e a farlo pentire della sua infame condotta. Questo pensiero mi si piantò così profondamente nel cervello, che prima d'entrare a letto, diedi di mano ad un bastone, e cominciai ad armeggiare come un pazzo contro il muro; picchiai per una mezz'ora botte dell'altro mondo, e in ultimo riuscii a passar fuor fuora l'Antonio.

Se fossi stato solo in casa, qui sarebbe cominciata la scena della fuga, per involarmi alla giustizia umana; quindi l'addio colla Paolina, se non mi fosse riuscito di trarla meco a dividere l'amarezza dell'esilio, cosa non tanto difficile come potrebbe parere; ma il picchiamento nel muro destò la vecchia Menica, la quale corse spaventata, credendo che cercassi aiuto, ed entrò nella stanza proprio in quella che esultavo sul morente rivale. Certo ella pensò (e non posso condannarla) che io fossi pazzo, perchè guardommi con occhi paurosi, non mi lasciò solo che ad un mio cenno assoluto, e a malincuore, tanto ero sfigurato dalla passione dell'animo.

Alla notte mi addormentai a fatica, e poscia feci un sogno degno della nuova pazzia in cui ero entrato; cioè io mi battei un'altra volta contro l'Antonio colla ferocia d'un leone, o d'un toro geloso; vidi la Paolina che piangeva, chiedendo il mio soccorso, dacchè quell'indegno, per rifarsi dell'onta, l'avea battuta di nuovo. Questa scelleraggine rivoltò al tutto il mio cuore, sicchè lo afferrai per la gola, e tira di qua, gira di là, volta, ribatti, rincalza, indietreggia, ci trovammo ambedue sopra un precipizio, in quella proprio di ucciderci insieme. L'Antonio più disgraziato o men destro di me, non trovò sostegno, ed io lo vidi andar giù urlando e sfracellandosi come se fosse di vetro. Quanto a me ebbi da prima la ventura di afferrarmi alla radice di un albero, la quale però via via sterpossi pel soverchio peso; ed io la sentii scricchiolare sotto le mie mani, tanto che alfine dovetti pure abbandonarmi e cadere alla mia volta con un fracasso spaventoso.

Il sogno era nella mia fantasia tanto vero, ed io mi agitai così forte che, uscito fuor del letto, trassi meco il tavolino da notte, che era in sostanza la mal salda radice dell'albero sognato; ruppi una caraffa d'acqua, la quale mi si arrovesciò nel seno grondante di sudore, e produsse una sensazione così viva, che mi credetti infatti giunto all'ultimo passo.

Il fragore trasse un'altra volta la Menica, la quale era stata in aguato, dubitando ch'io fossi assalito da una febbre da maniaco; ed io, quando apersi gli occhi, o rinvenni in me stesso, mi trovai seminudo e sdraiato a terra, in mezzo alla Menica e a mio padre, che tapinavasi, immaginando che mi fossi ucciso.

— Dove siamo? chiesi io trasognato.

— Che hai? rispose mio padre con ansietà.

— Nulla affatto (ripigliai io, sorridendo, per tranquillare l'affanno di quel buon vecchio). Ho fatto un sogno strano e sono caduto: ecco tutto.

E mio padre pentito già d'aver interrotta la placidezza dei suoi sonni senili, ripigliò il suo lumicino, e disse:

— Già non volevo muovermi a rischio di prendermi una infreddatura; ma con queste mamme pietose di serve non c'è verso che si possa quietare un momento.

Queste parole dipingono il carattere di mio padre, e spiegano un poco la ragione della sua inalterabile longevità.

Comunque sia, il dì seguente, essendo svaporato alquanto il fumo di quel romanzo, io potei recarmi alle scuole; ciononpertanto lo sforzo fatto lasciommi la testa intronata, nè potei persuadermi che tutto fosse giuoco della fantasia, così che senza una grande attenzione ricadevo colla maggiore leggerezza nelle cupe immaginazioni di prima. Per togliermi adunque da questo cruccio, affrontando il male direttamente, appena potei farlo senza darmi a vedere, avvisai il Carluccio che sarei andato a visitare la mamma; e il giorno dopo, che era vacanza, mi avviai non senza una qualche trepidazione, quasi che la mia venuta avesse a terminare in una tragedia.

La Paolina, avvertita dal Carluccio, attendevami; e quando io entrai nella modesta saletta della sua nuova abitazione, essa era seduta sopra un sofà a fianco l'Antonio, il quale stringea fra le gambe il Carluccio, e guardava come innamorato la sua consorte, che aveagli disteso un braccio al collo, e posava la sua bella testa sull'omero di lui. Io mi rammentai Andromaca ed Ettore col piccolo Astianatte, cominciando ad aver minor fede nel mio romanzo. Antonio aveva un'apparenza troppo tranquilla per meritare il titolo di *brutale*; e la Paolina era troppo contenta di quella vicinanza per aver l'aria di una *vittima*.

Appena mi videro e' si alzarono entrambi; la Paolina mi porse la mano, e l'Antonio l'accostò per forza alla mia bocca, perchè la baciassi, dicendo:

— Ah! teologo; io sono ben certo che avete stretta più volte la mano della mia Paolina, benchè ora facciate lo gnorri. Via, su, baciatela in mia presenza; che io non sono geloso, e non voglio che andiate su pei tetti a rischio di rompervi il collo, per avere un piacere tanto innocente.

Io arrossii, ubbidendo all'invito; e la Paolina, sorridendo, cacciossi al collo dell'Antonio, e gli applicò un sonoro bacio sulla bocca, per tagliar a mezzo quella sua *sguaiata diceria* (come si esprimeva essa): il Carluccio intanto, stringendosi alle gambe di suo padre, rideva a crepapelle di quel tafferuglio di cui non intendeva un iota, ma che parevagli una cosa allegra; mentre io mi arrovellavo fra me e me di non trovare una frase intera, e fingevo di ridere a piena gola coll'intendimento di spiegare due lagrimoni, che assolutamente minacciavano di uscire dai miei due vasi lacrimatorii.

Ma se non ebbi la prontezza d'improvvisar un motto corrispondente

allo scherzo dell'Antonio, non mi venne meno così il lume del buon senso, che non capissi subito che il mio romanzo era una sciocchezza da un capo all'altro; e così via via cominciai a riprendere la mia solita ilarità, raccontando alla mia volta l'ultima storia della tettoia, ignota a tutti fuorchè agli archivi della polizia, i dolori della mia prigione, la mortale infermità, e così giù giù sino al termine delle mie avventure; lasciando anche sentire all'Antonio come lo avessi scoverto in mezzo ai congiurati, e come per avventura dovesse al mio silenzio l'essere ancor vivo. Queste confidenze mi guadagnarono l'animo di Antonio, e crebbero le simpatie della Paolina, tanto che, quando più ore dopo mi divisi dalla coppia fortunata, io ero altr'uomo da quello di prima. Ero entrato rivale di Antonio e ne uscivo amico; avevo fantasticato di dover essere il difensore dell'oppressa Paolina, e non avevo assistito che allo spettacolo della sua felicità. Così è della massima parte delle creazioni poetiche di certe teste romanzesche simili alla mia.

Cionondimeno (tanto è potente la forza delle passioni, e tanto è pericoloso il fascino di questi giuochi fantastici) prima di spogliarmi affatto della rabbiosa gelosia, che si era impadronita del mio animo, dovetti lottare a lungo e a più riprese nel segreto del cuore; fui vinto molte volte e mi adirai (ne chieggo perdono a Dio) della loro felicità; desiderai di giovar loro non per voglia di far bene, ma per egoismo di rendermi necessario a quella donna, la quale era felice, ed io quasi quasi non l'avrei voluto, affinchè cessasse di amare l'Antonio. Egli a quando a quando ritornò pure ad essermi rivale, ed io lo trafissi più volte in duello, quantunque la cosa non andasse più mai a quegli estremi, che resero così ridicolo il romanzo narrato più sopra.

Mi accorgo che in queste parole avvi una contraddizione; so che taluni lo crederanno senza senso; ma chi è passato per una simil cruna, mi farà piena ragione, e scuserammi se ebbi a soffrire molte difficoltà, e se, per ispiegarmi, debbo usare queste sottigliezze di narrazione.

L'essermi confessato sì liberamente d'ogni mia colpa sembrami però che mi debba dare il diritto di essere creduto, quando io narrerò che al postutto riuscii ad una pienissima vittoria; che la schietta bontà della Paolina cangiò il mio amore in una specie di religione; che il libero e generoso contegno dell'Antonio mi rese dolcissima la sua convivenza; che io finii coll'amarli come una cosa sola, una sola persona, e che quante volte mi si offerse poscia alla mente la bella immagine della Paolina, non venne più sola, ma o in compagnia del marito, o in atto di carezzare la bionda testa del Carluccio; insomma o la sposa o la madre. Pertanto a questa vittoria sui desiderii selvaggi dell'egoismo, succedette (come giusto era) una pace dell'animo, un riposo etereo, che penso siano il più bel premio di queste generose battaglie, e il balsamo vero dell'amicizia. Confidente discreto della loro domestica felicità, partecipe delle loro speranze, dei

loro affanni, io vissi più mesi in una contentezza veramente nuova, la quale tornommi tanto più soave, quanto che la lunga solitudine del mio cuore (perdonatemi questa espressione) mi aveva inaridita la fantasia. Allora io ridiventai poeta, e se non fosse paura di dare un saggio di ridicola vanità vorrei qui trascrivere alcuni componimenti nei quali tentai descrivere questa condizione beata della vita. Allora ridiventai più affezionato alle mie scuole, a' miei scolari; perchè l'amore solo può rendere piacevole l'opera del maestro di scuola. Chi, se non pigliando le viscere di padre e di madre, potrebbe durare a lungo in una scuola elementare? Gli antichi dicevano: Colui che è in odio a Giove fu messo a custodir fanciulli; e Cristo disse: Lasciate che i pargoletti vengano a me; e la differenza sta in ciò solo che il fondamento della religione di Cristo è l'amore. La vanità può sostenere il professore togato dell'Università; l'interesse della scienza può aggiungere lena ad un dottore; ma il maestro elementare, il maestro d'una borgata, se non trova nell'opera sua le dolcezze dell'amore, è meno invidiabile dello schiavo condannato al remo.

Nel capitolo antecedente io vi ho esposta la mia condizione dell'animo, e dissi che mi pareva di essere felice; ora mi accorgo di avere quasi ripetuta la medesima espressione; e forse m'ero ingannato la prima e la seconda volta, imperocchè questa indiavolata di felicità è del genere delle anguille, che vi guizza di mano, e non sapete come definirla. A ben pensarvi, la felicità terrena non è che la momentanea cessazione del dolore, è la tregua fra una e un'altra battaglia, finchè ci colga il tiro secco e buona notte. Allorchè dopo i travagli della prigione, dopo le noie del pedagogo, mi trovai in mezzo ai miei cari, libero di me medesimo, e onorato nel mio paese natale, io dissi: Ora sono felice! Un bel dì capita l'Antonio con sua moglie; il sangue mi si rimescola, ricomincia una pugna fierissima; quindi succede la calma, il nuovo affetto d'una amicizia sincera si aggiunge alla piccola somma delle mie gioie, ed eccomi da capo: Io sono felice! Domani m'accorgerò di leggieri che a rendere compiuta la mia felicità non vuolsi ancora che una piccola giunta, e così anderemo sino al sepolcro di sogno in sogno, d'inganno in inganno!

A questo dramma interiore e psicologico, del quale noi medesimi duravamo fatica ad accorgerci allora, e del quale non ci facevamo l'un l'altro parola, perchè ogni cuore ha i suoi segreti inviolabili e sacri anche agli occhi dei più intimi amici; se ne aggiungeva uno esteriore e d'azione che ci teneva tutti occupati, e ci forniva perpetua materia d'interminabili ragionari.

L'Antonio (siccome ho accennato di volo a più riprese) era stato cancellato dal suo grado militare, e avea rischiato di montare il patibolo per aver preso parte ai pericolosi maneggi di società segrete, e per non avere prudentemente saputo dissimulare la libertà e l'indipendenza de' suoi pensieri. Egli era ad ogni modo ben più addentro in quei misteri di quello che

non avesse sospettato la vigilanza della polizia, perchè in tal caso non sarebbene uscito a così buon mercato; ma il castigo avuto non era però così lieve, che il pensiero dell'avvenire non fosse ognora sopra di noi come una nube procellosa che minaccia la serenità d'un bel giorno di primavera. I mezzi forniti dalle rendite della dote della Paolina, dalla eredità paterna, erano tanto sottili che e' rinunziarono subito al desiderio di vivere in città; ma questo non era che un rimedio temporaneo, perchè se la famiglia (come era probabile) crescesse, sarebbe pur stato necessario l'appigliarsi a un partito più risoluto. Miglior consiglio pareva pertanto lo studiar mezzo di trar qualche utile dallo ingegno di Antonio, cercando un nuovo ufficio, giacchè la carriera militare era fallita; ma sotto la fresca impressione di essere stato espulso come un rivoluzionario non era neppure così agevole l'avere accesso in un negozio, in una casa di commercio, in un banco. Agli occhi dei timidi un uomo come l'Antonio era una specie di appestato, che potea leggermente tirarsi dietro le cure odiose della polizia con medicine eroiche e piene di pericolo; agli occhi degli scrupolosi un rivoluzionario era un uomo senza Dio, senza fede, uno di quei bestioni che non vogliono dare il biglietto della Pasqua, che vorrebbero decimare i preti, mangiare i frati, convertire le chiese in teatri, in magazzini, e così va dicendo; agli occhi degli indifferenti ed oziosi era un utopista, che per un capriccio rovina i suoi interessi e quelli della famiglia. Ora queste tre maniere di cittadini che comprendono quasi tutto il genere umano civile, avrebbero pensato due volte prima di giovarsi dell'opera dell'Antonio, posto che l'avessero anche creduto incapace di rubare. Io era tanto più certo di questa dura condizione, in quanto che sapevo ciò che dicevasi nella nostra borgata e dai nostri politici, i quali ritraevano in piccolo ciò che le città sono in maggiori proporzioni.

Appena che la nuova famiglia fecesi vedere, e si venne a conoscere che i nuovi coniugi sarebbero d'ora in poi rimasi stabilmente nella borgata, cominciarono le ciarle sull'esser loro, sulla cagione della loro venuta; si fecero commenti sulle fisonomie, sulle vesti, sui portamenti. Don Gregorio e Don Bartolo, Oreste e Pilade, che aveano letto nella Gazzetta di certe mene rivoluzionarie in questa e quella parte, furono i primi a dare nel segno e a capire che aveasi a fare con un giacobino; e ne vociferarono a mezza bocca tra i più confidenti. Del resto, anche senza altri indizii, che cosa volevate aspettarvi di buono da un uomo che portava i baffi come i giudei della *Via Crucis?* Il signor Ambrogio Corbetta asseriva con buon fondamento che questo bell'arnese da polizia non prendeva la benedizione tutte le sere, benchè vivesse quasi sulla porta della Chiesa, e che al venerdì non recitava i *Pater* della Passione, quantunque si guadagnassero cento giorni d'indulgenza. È una iniquità; cento giorni d'indulgenza per un nulla. E sua moglie? Non era migliore di lui, a detta di molti, benchè si désse l'aria di modestina, e vestisse di nero, forse perchè

risaltasse meglio la bianchezza della sua carnagione. Dimmi con chi vai, e ti dirò chi sei. Ma in verità che vorreste pretendere di più dalla moglie di un carbonaro?

E questo antico adagio fu ben sulle bocche di tutti appena che si vide che io ero un grande amicone di casa. Gatta ci cova. Anch'io (e si sapeva) era tinto di carbone; ma ora non eravi più dubbio, dacchè ci eravamo annasati subito come i segugi. Già non è un mistero; i carbonari hanno certi lor malefizii, e alcuni segni sopra la faccia, come Caino, tanto che fra noi ci saremmo conosciuti senza bisogno di altro intermezzo. Se io almeno non avessi avuto l'abito clericale, tant'è la cosa, senza essere bella, poteva tollerarsi; ma in questa guisa facevasi uno sfregio solenne al sacerdozio. Ben è vero che Sua Eccellenza il Vescovo, sapendo con qual razza di chierico avesse a fare, erasi ben guardato dall'ordinarmi; però, giacchè indossavo quell'abito, avrei dovuto o rispettarlo o deporlo. Meglio un mediocre laico che un cattivo prete. Sull'autorità di questo assioma, penso che qualche zelatore ne scrivesse al Vescovo, affinchè per avventura non si lasciasse sorprendere da insidiose domande.

L'Antonio era un giovine troppo sperimentato del mondo per tôrsi un fastidio di queste mosche; ma la Paolina se ne corrucciava, e adiravasi con noi che cinicamente raccontavamo le dicerie dei zelanti, ridendone a piena gola. La donna è di sua natura un animale delicato e sensitivo; e ciò che a noi era cagione d'ilarità, talvolta affliggeva quella nel più profondo dell'anima, facendo voti di trovarsi piuttosto in una profonda solitudine che in mezzo a quei piccoli e noiosi dissidii. Cionondimeno essa era ben lungi dal dirsi malcontenta dell'esser suo; imperocchè l'Antonio a misura che gli mancavano i mezzi di largheggiare, siccome per lo innanzi, in vesti e in passatempi, sopperiva colle più calde e più continue dimostrazioni d'amore che inebbriavano quell'anima candida e veramente buona. Da una parte le virtù della Paolina non erano mai sembrate così splendide come nei giorni della sventura, e dall'altra la gentilezza degli affetti dell'Antonio non erasi giammai fatta vedere meglio che in quest'epoca. Essi, per così esprimersi, non eransi ancora avveduti di amarsi tanto siccome allora che trovavansi traditi dal mondo e cacciati nel deserto, dove non avevano a pensare, e non vedevano che sè soli.

Io, dopo aver esordito così male, ero diventato l'amico, il confidente della famiglia, e posso vantarmi di non aver mancato al debito mio nel senso più puro della parola. Antonio era un uomo leale, onesto, senza gelosie, senza sospetti, perchè credente nella virtù; Paolina era amorosa e rigida custode della propria onestà, senza essere nè superba, nè spigolistra; e l'esempio loro giovò a me assai, riconciliandomi col genere umano, e innamorandomi del bene. Con questi conforti era ben agevole a noi il sostenere la guerra minuta che ci era mossa di sottomani, e ridere delle offese che ci erano fatte senza aver bisogno di essere eroi. Per la qual

cosa questa indifferenza, o, come dicevano i nemici, cinismo, finivano col vincere anche i più accaniti, e costringerli almeno al silenzio.

A renderci più insensibili ai colpi noi avevamo altri e ben più gravi pensamenti e speranze, le quali potevano quando che sia mutare e migliorare non solo la nostra, ma la condizione di tutto quanto il paese. Dinanzi a queste immagini confuse ancora, ma lusinghiere, che cosa potevano essere queste noie domestiche?

Io, malgrado la fama in cui era, e i patimenti sofferti, potei per la prima volta dirmi iniziato ai misteri della politica, perchè l'Antonio trovavasi in corrispondenza epistolare coi più fervidi patriotti, e avea fin da giovinetto pensato di tali cose. Ma in sul finire poi del 47 e in sui primi giorni del 48 la politica aveva propriamente invaso il campo e occupata la mente di tutti. Ciò che accadesse nelle grandi città non è mestieri ch'io dica, essendo quest'ufficio serbato alla storia; ma sarebbe cosa bella e degna del pennello di Manzoni il ritrarre quale fosse in quei giorni la fisonomia dei piccoli paesi e delle umili borgate come la nostra.

Le novelle si avvicendavano l'una sulle altre e sempre inaspettate; ora era il papa che parea voler tornare ai giorni di San Pietro; ora Napoli, ora Toscana miravano a ordinarsi con libero reggimento. Talvolta una canzone, un epigramma simboleggiavano la prossima insurrezione delle provincie italiane, occupate dallo straniero; tal'altra l'articolo di un periodico ardito, avventato, libero, pieno di allusioni minacciose, faceva presentire i prossimi ardimenti della stampa. I politici della nostra borgata si smarrivano in quel pelago nuovo; i giovani dicevano al solito cose da rogo; i vecchi, i quali avevano veduto il 92, nicchiavano, crollando il capo, siccome increduli, aspettando di giorno in giorno con Don Bartolo il diluvio universale.

Dalla estesissima corrispondenza epistolare dell'Antonio, che non poteva celarsi in un paese così piccolo come il nostro, era facile a capirsi, e i nostri politici capirono infatti che egli era sempre il primo ad avere le nuove e a spargerle; quindi la smania del conoscerlo, vincendo gli scrupoli, insegnò loro ad addimesticarsi, a palpare e adulare anche un poco quel giacobino. Voi avreste veduto nell'ora della distribuzione delle lettere avvicinarsi ora l'uno ora l'altro di quei merli, e stare spiando quante lettere, quante gazzette e' riceveva, gli atti del volto mentre dissuggellava e leggeva; e quindi i motti, le inchieste, gli augurii a mezza voce, la offerta graziosa delle prese di tabacco, per avere un pretesto qualunque di appiccare il discorso. Anche i più riservati alfine si avventuravano, dacchè pareva già politica il mostrare qualche ardimento. Chi sa mai? Il regno dei Carbonari era non lontano, e Carlo Alberto, battezzato tanti anni per un fior di traditore, si dicea che insomma avesse rappresentata la parte di Bruto. Ora, stando le cose in questi termini, non potea darsi che l'Antonio si trasmutasse in un ministro? Capovolti gli ordini sociali e gerarchici,

volete maravigliarvi se un povero giovane salga la scala degli onori? Questo pensiero addolcì, siccome dissi, le sante ire di molti ipocriti, e lo stesso incorrotto signor Ambrogio Corbetta giunse a dire e a sostenere che anche non recitando i *Pater* del venerdì si potea salvar l'anima, e non si fece che il segno della croce, avendo udito una volta dal signor Giovanni che gli ebrei sono uguali a noi cristiani battezzati. In altri tempi e' sarebbe corso a confessarsi; tanto è vero che il lievito fermentava tutta quanta la farina.

E giacchè vennemi nominato il signor Giovanni, il mio degno amico, credo necessario di rammentare che egli era uno dei grandi partigiani della libertà, e che la spezieria era ora diventata come un centro politico, come il porto delle notizie. Chi può dire quante volte fu colà divisa questa povera Italia, anzi l'Europa? Quante volte si sconfissero quei balordi di Tedeschi, cacciandoli fuori della cerchia sacra delle Alpi? Siccome trattavasi di cose tanto vitali, così per la prima volta si videro allora certi gufi avvicinarsi a quel luogo e altri, accorgendosi che il finimondo per ciò non veniva, osavano anche sedersi sopra quei banchini, resi famosi dalle mormorazioni di parecchie generazioni. Ogni ordine si sconvolgeva; le idee più bene stabilite si scompigliavano; Don Grogorio fu colto allora dalla sua apoplessia, ed era naturale. L'Antonio poi era il re della spezieria, l'uomo di moda, l'oracolo politico, avendo sempre all'uopo quando un giornale nuovo, quando la lettera d'un amico, quando uno scritto clandestino, e da mostrarsi con molta riserva ai più prudenti; affinchè questi lo susurrassero *ad aures* degli intimi amici; gli amici intimi ai conoscenti, e così di ordine in ordine fino ai lattanti. La Paolina stessa, la moglie felice dell'uomo politico, cominciava ad essere assediata dalla aristocrazia femminina della nostra borgata, e anch'essa, avendo preso gusto a quella commedia, assumeva un tuono da sibilla, sapeva le cose più recondite sempre da buona fonte, e ci teneva di buon umore, vendicandosi delle passate mortificazioni. Allora gli uomini più timidi lanciarono anch'essi parolacce dell'altro mondo; si applaudì alla cacciata dei Gesuiti, i quali furono detti *infami*, nientemeno che *infami;* si cantavano inni patriottici, e ridevasi alla barba di quei figuri che, a detta universale, eransi dilettati di fare il referendario. Finalmente i preti medesimi si avventurarono di fare allusioni abbastanza chiare dal pulpito, e si giunse a dire che l'amor della patria era una virtù non contraria al Vangelo, e che anche Gesù Cristo piangeva pensando alle imminenti sventure di Gerusalemme. Mia zia, che da due anni a vista d'occhio rimbambiva, udendo una volta il signor Corbetta, il quale faceva assennate riflessioni sulla eguaglianza degli uomini, e sopra i sacri diritti della libertà, rompendo in un fragoroso scoppio di risa esclamò: — Parmi di udire il diavolo a predicare la fede! — Noi ridemmo a coro di quella uscita, e iscusammo la verità di quel detto, osservando sottovoce che essa era rimbambita.

Questi insoliti ardimenti erano un segno manifesto che lo scioglimento del dramma era vicino. Ed ecco un giorno l'Antonio, dopo avere aperte due lettere, ricevute in quel punto, cominciò sulla pubblica piazza a levare le mani, a cacciar in alto il berretto, nè più nè meno che se fosse pazzo davvero. La calca trasse, e in un batter d'occhio una grande ragunata di curiosi assiepò l'amico mio, il quale, salito sopra uno sgabello della spezieria, annunziò ad alta voce che Sua Maestà il Re aveva concesso a' suoi popoli lo STATUTO; e l'annunzio fu salutato da una salva di applausi e di grida festive. — Che è? che non è? gridavano gli ignari. — Lo Statuto! rispondevano gli uni. E questi: — Chi è lo Statuto? Da quando è arrivato fra noi? — Oh! credete ch'e' sia un uomo? — Che cosa è dunque? — Una forma... — Come una forma? Gli è una sostanza bell'e buona, e ve ne accorgerete. — Sicuro, è una sostanza.

In questo mezzo essendo capitato anch'io, l'Antonio, senza perder il tempo in vane spiegazioni, appena mi vide saltommi al collo, gittò in aria il mio tricorno teologale, che cascò sulla testa d'una rivendugliuola, e mi disse forte: — Noi abbiamo lo Statuto! Poscia all'orecchio: — Il Re mi ha rimesso in grazia, ed io ritornerò soldato d'Italia, capisci? La guerra è imminente. Andiamo dalla Paolina. — E senza più badare alla turba, che stava a bocca aperta, presemi sotto braccio e ci avviammo.

Nella confusione dei pensieri che mi tenzonavano dentro della mente, nella piena degli affetti che m'inondavano il cuore, io dimenticai il mio tricorno nelle mani della rivendugliuola, commettendo così un'involontaria profanazione, che mi fu poi e a più riprese maliziosamente rinfacciata, come se avessi fatto un sacrilegio. Parmi che la dimenticanza fosse perdonabilissima, mentre io perdevo solo il cappello, e molti perdevano in quel guazzabuglio anche la testa; ma chi può prevedere da quale piccolissima cagione nascano le grandi cose? Le lunghe punture dei denti curiali, le inimicizie del Vescovo non aveano in tanti anni vinta la mia costanza teologica, mentre poi questa involontaria caduta del cappello apparecchiava per me un nuovo ordine di cose. *Accidit in puncto quod non contingit in anno.*

(*continua*)

GIROLAMO BONAMICI.

IL TRATTATO DI PARIGI

E

L'EQUILIBRIO EUROPEO*

IX.

Se per la posizione fatta alla Russia da' trattati di Vienna la sua parte di azione indipendente era quanta abbiam veduta, la parte di azione riserbatale nel concerto europeo non aveva minori elementi di preponderanza.

Bisogna ricordare che a Vienna, nel 1815, non si stabilì solamente un nuovo stato di possesso, ma s'inaugurò ancora un nuovo principio di dritto politico; dappoichè, oltre delle delimitazioni di frontiere novellamente fissate, si riconobbe ancora la legittimità del sistema di garantia nelle istituzioni governative. Il principio liberale quindi si trovò a fronte del principio dispotico, con la diversità, che mentre tutte le condizioni di dritto erano a vantaggio del primo, tutte le condizioni di fatto furono a pro del secondo. In dritto non solo erano riconosciute le istituzioni e garentie in Francia, in Olanda, in Svizzera e in vari Stati della Germania, ma ancora nella nuova costituzione del sistema politico degli Stati europei lo stesso principio ne fu assunto per base. In effetti volendo il Congresso di Vienna stabilire

(*) V. *Rivista Contemporanea*, vol. IX, pag. 64.

sopra solidi fondamenti l'edifizio della pace europea, ne cercò la garentia nell'equilibrio delle forze ed in una azione di concerto comune. Nessuna nazione doveva più avere la preponderanza sulle altre, ciò che importava in ultima analisi, che non doveva esservi più assolutismo nella società degli Stati in Europa. D'altra parte, e per quel che riguarda il fatto, il principio dispotico era preponderante nell'azione di concerto rappresentata dalle cinque grandi potenze, e tendeva per mezzo della diplomazia a paralizzare il libero movimento delle istituzioni liberali nell'interno de' singoli Stati. Non essendo rappresentati nel consiglio delle nazioni gl'interessi della pluralità, ma le unità nazionali in esclusione degli Stati secondarii, la Russia, l'Austria e la Prussia erano tre contro due le rappresentanti e l'appoggio di quel principio. Le costituzioni dunque del Congresso di Vienna crearono un antagonismo tra il dritto e il fatto; antagonismo che solo può spiegare le tendenze della politica e degli avvenimenti europei.

Quando il sistema politico degli Stati in Europa si era adagiato sulla ponderazione delle forze, questo modo di costituzione internazionale indicava chiaramente qual doveva essere l'indole delle costituzioni interne de' popoli. Ciò che era utile alla sommità della piramide non poteva trovarsi dannoso alla sua base; chè se la pace, ch'è l'ordine in Europa, doveva esser garantita con l'equilibrio delle forze, l'ordine, ch'è la pace delle nazioni, doveva pur esso trovare la sua garentia nell'equilibrio delle forze nazionali ed in una giusta ponderazione di poteri. Nulladimeno se tali erano le induzioni di dritto, ben diverso era lo stato di fatto: l'Inghilterra e la Francia avevano a base delle loro costituzioni il principio di garentia, ma la Russia, l'Austria e la Prussia erano rette da costituzioni a base di assolutismo. Questa differenza di principii doveva di necessità mettere un elemento di divisione nell'azione di concerto europeo, e doveva dar luogo ad una doppia corrente d'influenze, la influenza liberale e la influenza dispotica.

La storia degli ultimi tempi trascorsi dal 1815 sin oggi, dimostra come e quando, ed in che fine quelle due influenze si sono impiegate, ed i risultamenti che hanno prodotti. Se la potenza esterna degli Stati deriva dalla loro forza all'interno, e di questa è principale elemento la forza morale, era da prevedere che i gabinetti di Europa per dare alla loro politica quella preponderanza nel consiglio delle nazioni, ch'è la legittima ambizione de' popoli, dovevano di neces-

sità tendere a conservare e corroborare nelle altre nazioni quel principio stesso di governo che era base del loro.

La Russia ha saputo meravigliosamente battere questa via, tanto più che i trattati di Vienna non furono dal lato de' principii più previdenti di quello che fossero stati dal lato del possesso territoriale. Per essi la Russia era destinata ad avere, come di fatto ha avuto, non solo la preponderanza della forza materiale, ma ancora quella della forza morale; dappoichè l'Europa fu costituita geograficamente e politicamente in modo, che la Russia doveva mirare ad essere l'arbitra assoluta delle nazioni.

Abbiam veduto quale carriera fu aperta alla sua azione indipendente, non è mestieri trattenersi molto a valutare tutti gli elementi di preponderanza ch'essa ha esercitata nell'azione di concerto europeo. È noto a tutti che nelle conferenze diplomatiche quando son venute innanzi quistioni di territorii e d'interessi, si son trovate immancabilmente unite quattro potenze contro una, la Russia, cioè, l'Austria, la Prussia e l'Inghilterra contro la Francia; e ancora, quando si è trattato d'influenza di principii, si son trovate unite tre contro due, la Russia, cioè, l'Austria e la Prussia contro la Francia e l'Inghilterra. La maggioranza dunque d'interessi e di principii è stata sempre dalle potenze slavo-germaniche, e la Russia dominando per posizione e per forza le altre due, è stata effettivamente la sola che ha data la fisonomia e la direzione all'azione di concerto europeo.

X.

Io non credo inutile per le deduzioni del mio ragionamento di ricordare sommariamente i fatti pe' quali la Russia ha conseguita una effettiva supremazia sull'Alemagna, e per essa nel concerto europeo.

Quando la rivoluzione francese del 1830 riuscì a costituire il regno indipendente del Belgio, questo fatto non mancò di essere malamente interpretato dalle potenze centrali di Europa. Qualunque sia stata la influenza sotto di cui il giudizio del fatto ebbe luogo, per certo si credette che il nuovo regno fosse una minaccia ed un pericolo creato dalla Francia contro il principio de' loro governi e l'ordine interno de' loro Stati. Le rivoluzioni d'Italia e di Polonia accrebbero siffatta preoccupazione, tanto che quando la Russia ebbe sottomessa la Polonia e distrutta la sua costituzione, garentita dai

trattati più come una misura di ordine europeo che come un dritto della nazione polacca; quando ebbe messo mano a quella serie di misure tendenti a distruggere ogni elemento di nazionalità in Polonia, l'Austria e la Prussia gioirono de' risultamenti ottenuti, e li riguardarono come una conquista loro propria. Nonpertanto la gravità degli avvenimenti era tutt'altra di quello che si pensava, dappoichè essendo la Polonia distrutta ed incorporata alla Russia, le frontiere di questo Stato vennero a toccare immediatamente la Germania. Non più intermedii di nazionalità, d'istituzioni, di garentie governative; gl'interessi e la politica russa si trovarono direttamente in faccia ed in contatto con gl'interessi e la politica austro-prussiana.

I nuovi rapporti di contatto e i nuovi interessi di vicinato come furono essi regolati?

La Russia, forte de' suoi mezzi e della coscienza della sua superiorità, assunse senza molti riguardi di forma in faccia alla Germania il carattere di potenza protettrice e di moderatrice degli eterogenei interessi che la dividono. Fin dal trattato di Teschen l'Alemagna le ne aveva dato il dritto, ma la compressione totale della Polonia le ne dava allora il mezzo sicuro (1). Da quel momento l'Europa centrale fu come infeudata alla Russia, e noi abbiam veduto questa potenza salire a tal grado di alterezza politica, che per 18 anni ha osato di tenere la stessa Francia in uno stato di degradazione intenzionale, non facendosi rappresentare a Parigi da un *ambasciatore*.

La distruzione dunque del regno di Polonia e le conseguenze che ne derivarono dovevano, come han fatto, mettere la Russia in posi-

(1) I trattati di Teschen e i fatti che li determinarono comprovano che il primo smembramento della Polonia aveva cominciato a produrre il suo effetto. La Russia entrò negli affari di Alemagna con imporre la sua mediazione alle potenze guerreggianti, aspettando il tempo di poter loro imporre la sua politica. Fin d'allora dunque era evidente che la Russia si serviva della influenza conquistata in Polonia per proteggere e servire la sua ambizione in Oriente. A fine di vendicarsi della leggiera opposizione fattale dall'Austria nella sua vertenza con la Porta, la Russia fece marciare le sue truppe sulle frontiere della Gallizia, e quindi impose la sua mediazione. Tanto è ligata la riuscita dell'ambizione russa in Oriente al progresso della sua potenza ed alla sua posizione in Polonia!

zione di dominare l'Austria e la Prussia, e di disporre della loro azione e del loro peso nella bilancia del concerto europeo.

Non è certamente estraneo al mio scopo il far riflettere quanto la preponderanza russa nel concerto delle grandi potenze, effetto della sua preponderanza sulla Germania, abbia influito su' destini de' popoli e sulla pace interna delle nazioni. Forse parrà strano, ma l'analisi de' fatti comproverà largamente che nel grande avvenimento della distruzione della Polonia sta il germe e la causa prima di tutte le rivoluzioni e reazioni che per tanti anni hanno agitato ed afflitto l'Europa.

Il fatto della preponderanza russa, non bisogna obliarlo, ha dato origine ad una nuova specie di azione politica, azione occulta e di opposizione, che lungi di agire su' governi, ha cercato d'influire sulle masse. Quando il principio liberale che informava i governi di Francia e d'Inghilterra era escluso dall'azione di concerto europeo per la preponderanza del principio contrario, quando si trovava in minoranza di voci e di forze nel consiglio delle grandi potenze, era naturale che per non perder terreno nella bilancia delle influenze, cercasse di aprirsi altra via ove dirigere la sua forza espansiva, e corroborarsi con nuovi elementi di assimilazione. La Francia dunque e l'Inghilterra hanno agito in questo senso, e nel fine di minare la influenza nordico-dispotica non hanno rifiutato l'appoggio di nessun mezzo occulto ed indiretto. D'altra parte la Russia, l'Austria e la Prussia non erano punto più scrupolose e tali da non procurarsi anch'esse per tutt'i mezzi occulti e sotterranei gli appoggi utili a' loro principii, per contramminare l'azione della Francia e dell'Inghilterra. Sventuratamente i trattati di Vienna non solo avevano messo i germi dell'antagonismo d'interessi e di principii, di azione di concerto e di azione occulta, ma ancora avevano disposto il terreno dove potersi con tutto agio esercitare.

Gli Stati di secondo e terz'ordine, i quali, presi isolatamente, non possono lottare nè di potere nè d'influenza con i grandi Stati, offrono non pertanto tali elementi di forza e di alleanza da essere sollecitati ed ambiti come utili appoggi e potenti ausiliarii dalle più grandi nazioni. Lasciati intanto fuori del concerto europeo, essi non han potuto non subirne la pressione, e quindi non essere le vittime del fatale antagonismo che lo ha dominato, dappoichè su di essi si è esercitata per 40 anni l'azione aperta ed occulta della diplomazia e della propaganda. Stanche di combattere sul teatro officiale delle

conferenze, le grandi potenze non si son fatto scrupolo di discendere ad una lotta d'influenza su' governi e sulle istituzioni interne di quelli Stati, disputarsene il dominio e manomettere i destini sacri delle nazioni sol per creare un diversivo, o avere una rappresaglia contro la potenza rivale. L'Italia è la trista prova di quanto asserisco e l'argomento il più irrefragabile che il sistema politico inaugurato nel 1815 non poteva far peggiore la sorte de' mezzani e de' piccoli Stati.

Ecco quale è stata la situazione fatta all'Europa da' trattati del 1815, e quali le condizioni materiali e morali del preteso equilibrio. Da siffatti principii dovevano svolgersi immancabilmente ed attuarsi tali fatti politici, che dovevano cambiare per conseguenza la posizione rispettiva delle varie potenze, le quali, obbligate a muoversi nell'orbita loro assegnata, non han potuto però sfuggire al destino verso cui erano spinte e all'avvenire necessario della loro situazione. Quale sia stato un tale avvenire, quali i fatti politici che si sono svolti dalle cagioni testè enumerate, noi lo abbiamo già veduto, ma un'altra parola è necessaria.

L'equilibrio europeo sin dal 1830 non è stato più che una illusione; la Russia da quell'epoca in poi ha avuto già senza contrasto tutta la preponderanza nel concerto delle cinque grandi potenze e per la sua importanza assoluta e per la sua importanza relativa. Se la pace si è mantenuta sino al 1854, si è mantenuta a forza di concessioni da una parte e di bugiarde proteste di disinteresse dall'altra, sempre a danno della indipendenza e della libertà di Europa. L'Alemagna è stata la ministra della politica russa e la sua fedele vassalla in tutte le circostanze in cui una divergenza d'interessi e di principii si è manifestata nella famiglia delle grandi nazioni.

XI.

Io non scrivo per gli uomini profani alla vita politica dell'Europa, e però non ho bisogno di evocar memorie che debbono esser presenti all'animo di ognuno: nulladimeno credo necessario di richiamar l'attenzione del lettore sopra due fatti che caratterizzano più di tutto la situazione politica dell'Europa. Questi due fatti sono: l'attitudine comparativa dell'Alemagna circa la questione polacca nel

1815 e nel 1831, e l'attitudine comparativa della stessa circa la quistione orientale nel 1840 e nel 1854.

Le sorti della Polonia han destato sempre delle apprensioni in Alemagna. A chi non è straniera la storia della diplomazia è noto con quanta titubanza e direi quasi santo orrore l'Austria ha partecipato al sacrilegio e stesa la mano allo spoglio. Questa titubanza non è certamente da riguardarsi come la espressione della gratitudine di antichi servigi prestati dalla Polonia all'ordine germanico ed europeo, ma bensì come la tendenza istintiva degl'interessi di conservazione e d'indipendenza alemanna (1). Ad ogni modo siffatte apprensioni non furono mai tanto vicine a fare esplosione quanto nel 1815: la opinione de' gabinetti tedeschi era talmente compresa da' pericoli che correrebbe la indipendenza della Germania pel fatto della preponderanza della Russia se restava padrona assoluta della Polonia, che l'incorporazione di questa nella Russia fu riguardata come un giusto motivo di guerra. La lega era fatta, e se lo sbarco di Napoleone a Cannes non fosse venuto a fare una potente diversione alle forze europee, la Russia avrebbe avuto a combattere l'Alemagna pel possesso della Polonia.

Le stesse apprensioni generarono altrettante difficoltà nel congresso di Vienna dopo Waterloo. Che cosa fece allora la Russia? Il sutterfugio prova la sagacità della sua politica. Si fece restauratrice della Polonia, costituendola in regno indipendente e dandole una costituzione sua propria; e pervenne in tal modo ad attutire la suscettibilità degli interessi germanici.

Intanto nel 1831 spariva la pretesa indipendenza con la caduca costituzione, e la Polonia tornava ad essere quel ch'era prima dei Cento-giorni una occupazione di conquista ed una provincia russa. Ognuno doveva attendersi che l'Alemagna sarebbe stata commossa

(1) Con la convenzione de' 25 luglio 1791 collegandosi insieme l'Austria e la Prussia convennero che tanto in loro nome che in quello delle potenze che aderirebbero all'alleanza, doveva invitarsi la Russia « a non fare conquiste in Polonia, a non alterare le sue frontiere, a non toccare la sua costituzione, infine a non mettere sul trono di essa alcun principe della sua famiglia. » Tanto preoccupava la politica alemanna il pensiero di premunirsi contro un pericolo che minacciava l'ambizione della Russia sulla Polonia, in un momento che l'Austria e la Prussia andavano a volger le armi contro la Francia! In quel tempo non era ancora la Francia l'incubo di Europa.

dal fatto, e che tutte le suscettibilità della sua indipendenza si sarebbero ridestate come nel 1815. Pertanto nulla di ciò avvenne; quel che si credette pericoloso alla sicurezza ed alla indipendenza dell'Alemagna nel 1815, quel che mancò per poco di riaccendere allora la guerra, si vide consumato senza muovere una lagnanza nel 1831. La Polonia andava ad ingrossare il numero delle provincie russe, a portarne le frontiere sull'Alemagna, e l'Austria e la Prussia spedivano ambasciatori a Pietroburgo per far presentare all'imperatore le loro cordiali felicitazioni!

Ora quale può essere stata la causa di tanto cambiamento nell'attitudine dell'Alemagna? Forse lo stesso fatto ch'era lesivo degl'interessi germanici nel 1815, non aveva più la stessa importanza nel 1831? Le condizioni politiche dell' Europa non danno luogo a crederlo. Le potenze germaniche non si erano fatte mica più forti in Germania da contrabbilanciare l'incremento della potenza russa, nè la Russia dopo il 1815 aveva dato più prove di disinteresse e di estinta ambizione; Akerman e Adrianopoli parlavano ben chiaro, e il pericolo, anzichè diminuito, era cresciuto dopo la conclusione della pace generale. Se dunque l'Alemagna vide in silenzio e forse anche con soddisfazione consumarsi un fatto contro il quale aveva prima resistito e minacciato la guerra, ciò doveva accadere perchè essa aveva già subìto il giogo della influenza russa, influenza che l'aveva allontanata dall'alleanza della Francia e l'aveva resa impotente ad ogni opposizione armata. I vani timori della rivoluzione francese, che spinsero l'Austria e la Prussia ad applaudire alla compressione polacca, come ho osservato più sopra, sono anch'essi la prova che il predominio delle idee russe aveva già estinta ogni retta apprezziazione degl'interessi germanici. Ma la distruzione del regno di Polonia consumata nel 1831 doveva assicurare alla Russia il padronato sull'Alemagna, di cui doveva pure di più abbassare l'indipendenza ed estinguere lo spirito. Que' pericoli che l'Alemagna vide nel 1815, che non vide o non seppe scongiurare nel 1831, erano già arrivati per essa: la preponderanza russa era divenuta una nuova condizione politica della sua esistenza.

Dal 1831 al 1848 non vi ha fatto nella politica interna ed esterna dell'Alemagna che non abbia l'impronta di una pressione dalla Russia; la quale, è forza confessarlo, si è condotta d'allora in poi come una potenza sovrana in faccia a potenze vassalle, nè si è presa una risoluzione da' gabinetti germanici senz'aver prima otte-

nuto il suo beneplacito (1). Soprattutto dal 1848 in avanti la preponderanza russa non ha conosciuto più limiti; e questa ultima carriera del suo progresso invasivo doveva necessariamente mettere allo scoverto la sua forza e la sua politica. L'Austria e la Prussia sono quasi sparite dalla scena della politica attiva europea, e tutta la loro azione si è assorbita nell'azione d'iniziativa russa. L'intervento in Ungheria, le conferenze di Olmütz, e più di tutto la intimazione fatta alla Prussia di rinunziare alla corona dell'impero germanico sono tali fatti che non han bisogno di comenti.

L'Austria, ch'è vissuta solamente pel prestigio della sua forza in faccia a' suoi sudditi, è spogliata di tanto prestigio pel solo fatto dell'intervento russo in Ungheria! La Prussia, ch'è stata il centro delle tendenze germaniche ed ha attinta tutta la sua forza dal principio dell'unità nazionale ch'essa aspira a rappresentare, abiura il suo passato e rinunzia allo scopo dell'eterna sua ambizione!

Ma la rinunzia della corona germanica fu forse un tratto di politico disinteresse per parte della Prussia?

In verità è da confessare che la politica prussiana non è stata giammai dominata dal principio di disinteresse; e la storia ci autorizza a credere, che quando essa rinunzia ad un acquisto di nuova potenza, è la forza o la paura che sola muove e determina le sue risoluzioni. Il Gran Federico, che fondò la potenza prussiana, non l'animò che col soffio di questa politica, e fu questa appunto quella che lo condusse allo assassinio della Polonia. Esso comprese, la mente vasta che era, e lasciò scritto nelle sue memorie, che se la Russia arrivava a farsi padrona della Polonia, la Prussia doveva di necessità subirne la influenza e perder però ogni indipendenza politica (2): (il fatto lo ha pur troppo dimostrato). Ma la politica uti-

(1) Nelle conferenze di Londra circa i limiti del regno Belgico e la quistione Lussemburghese, gl'inviati dell'Austria e della Prussia ebbero istruzione di conformarsi alle vedute del ministro russo: nella quistione turco-egiziana l'Alemagna seguì le sorti della Russia: la incorporazione di Cracovia fu eseguita dall'Austria dietro un cenno della Russia; piccolo e tardivo compenso di politica soggezione, dappoichè nel 1815 Cracovia si pretendeva di dritto, e si cedeva solo a condizione di un regno indipendente di Polonia!

(2) « La Prusse avait à craindre que son alliée (la Russie), devenue trop puissante, ne voulût avec le temps lui imposer des lois comme à la Pologne. » FRÉDERIC II, *Œuvres posthumes*, vol. III, pag. 39.

litaria del re filosofo non seppe vedere altro mezzo per frastornare il pericolo, che quello di prendere ancora una parte allo smembramento della Polonia. Nè previde, che con una tal perfida politica ed immorale la Polonia doveva presto o tardi sparire del tutto, e che i limiti de' due Stati condividenti venendo alla fine a toccarsi, la Prussia doveva trovarsi, dopo lo spoglio commesso, nella stessa posizione di pericoli e di dipendenza ch'esso aveva tanto premura di allontanare. Ora la Prussia, ligia agl'insegnamenti politici del Gran Federico, sarebbe stata scrupolosa a segno da rifiutare la corona germanica sol perchè era sorretta da tendenze poco conservative? Il dubbio non è possibile; e come vera spiegazione del fatto bisogna riconoscere, che quel tanto che aveva preveduto il Gran Federico trovavasi già pienamente realizzato; l'incorporazione della Polonia nella Russia aveva già sottomessa la Prussia alle leggi della sua potente vicina!

D'altra parte l'Austria, che conscia della sua perduta indipendenza voleva sorprendere il mondo con un gran tratto di ingratitudine verso la Russia, come si è essa condotta nella quistione di Oriente? È stata in posizione di avere una politica austriaca, o, avendola, di seguirne i dettami? Il dilemma è doloroso: o l'istinto de' suoi interessi le è mancato, o la forza per proteggerli. Nell'uno e nell'altro caso l'abbassamento dell'Austria non è che la conseguenza delle conquiste fatte dalla Russia. Il trattato de' 2 dicembre, la parte sostenuta nel Congresso di Parigi, il trattato de' 15 aprile e la resistenza politica attuale sono deboli e timide oscillazioni della sua politica di altalena.

Le esposte considerazioni non sono che il riflesso de' punti più culminanti delle relazioni russo-germaniche; chi ha seguìto lo sviluppo politico di esse; può completarle con la memoria di tanti altri fatti, che per essere di minore evidenza non sono però meno dimostrativi. Certamente le frontiere occidentali della Russia in Europa sono ancora quelle ch'erano nel 1815; ma se il suo territorio non ha avuto da questa parte incremento di sorta alcuna, il suo impero non si limita più alle linee della Warta e della Nida: l'Alemagna è già una conquista politica della Russia, e la sua influenza arriva sin oltre al Reno e alle Alpi. Noi ne vedremo appresso una prova nella quistione di Neuchâtel e nell'attitudine decisa che la Russia ha presa per gli affari di Napoli.

XII.

L'altro fatto sul quale credo necessario di fermar per poco l'attenzione, è l'attitudine comparativa dell'Alemagna circa la quistione turca nel 1840 e nel 1854.

Come si comportò l'Alemagna quando la Porta era minacciata dal suo potente vassallo il vicerè d'Egitto? Ognun ricorda che essa promosse e segnò il trattato de' 13 luglio 1840. Deve esser noto a tutti che la Russia fu la fautrice di quel trattato, e che quantunque non fosse ne' suoi voti, pure dal momento che si vide incontro la possibilità di un'alleanza tra la Francia e l'Inghilterra, lo provocò mediante l'opera della diplomazia alemanna come mezzo più acconcio a sventare il pericolo: l'Inghilterra non vi accondiscese che quando si vide impossibile ogni accordo separato con la Francia. Gli avvenimenti incalzavano; la battaglia di Nezib e la defezione del capitan-pascià avevano tolto ogni ostacolo alla marcia vittoriosa d'Ibrahim; trattavasi d'impedire un'altra invasione dell'impero ottomano per parte della Russia, la quale dal trattato di Unkiar-Skelessi era chiamata a soccorrere il Sultano. L'Inghilterra non vedeva certo nella invasione nemica degli egiziani que' pericoli per la Porta, che vedeva nella invasione protettrice de' Russi, nè l'interesse inglese aveva nulla a temere dalla indipendenza dell'Egitto. Era d'uopo quindi, per frastornare il pericolo della invasione russa, di ricorrere alla forza, o contro la Russia, o contro il pascià di Egitto che vi prestava occasione: il primo mezzo non potette ridursi in atto per la suscettibilità marittima della Francia; il secondo fu attuato col trattato di Londra.

Il trattato dunque del 1840, quantunque segnato apparentemente in uno spirito anti-russo, pure fu un'abile conquista della diplomazia moscovita e l'effetto non dubbio della sua preponderanza sull'Alemagna (1). L'Austria e la Prussia subirono tutta l'influenza del ga-

(1) Se si riflette che la Russia nelle sue quistioni con la Porta-ottomana ha rifiutato sempre l'intervento della diplomazia europea, e che nel 1790, mentre l'Austria sottometteva ad un Congresso l'aggiustamento della sua vertenza, essa ne declinava con alterezza la mediazione, si sarà convinto che nel 1840 dovette avere un gran fine per rinunziare

binetto di Pietroburgo; e mentre furono l'antiguardia della Russia contro la Francia, adempirono per quel che le riguardava come fedeli vassalle le obbligazioni che il trattato di Unkiar-Skelessi imponeva alla loro potenza sovrana!

Nè siffatto giudizio potrà parere per ombra avventato a chi consideri, che se l'Alemagna prese parte attiva alla difesa della Porta nel 1840, lo fece con la Russia e per la Russia; nell'ultima guerra in cui fu la Russia quella che invase, l'Alemagna restò impassibile spettatrice. Nondimeno la quistione turca oggi come allora era una quistione territoriale: l'Austria non mandò certo la sua flotta nel 1840 a bombardar S. Giovanni d'Acri per difendere il principio di autorità in Oriente, ma bensì per la integrità dell'impero turco che allora si volle salvare. Nell'ultima guerra veniva in quistione non solo la integrità, ma la indipendenza ancora della Porta; non solo la esistenza dell'Oriente, ma ben anche la indipendenza politica di Europa, e ciò non pertanto l'Alemagna si è perduta in impotenti recriminazioni diplomatiche, ed è restata pietrificata come dalla presenza del Gorgone!

Per me in tutta questa quistione europea, che si è consentito di chiamare la quistione di Oriente, penso che un gran fatto ha dominato la situazione politica, e doveva imporne al pensiero dell'uomo di Stato: io voglio dire la immobilità dell'Alemagna in presenza di una gran quistione d'interessi alemanni ed europei.

Se le tendenze non dubbie dell'Austria spinte sino a tradursi in un'alleanza con la Francia e l'Inghilterra (1); se il giudizio morale della Prussia pronunciatosi sino a vestir la forma di una dichiarazione diplomatica (2), non lasciano alcun dubbio sulla estimazione politica de' fatti per parte de' due gabinetti, la loro politica nonpertanto non ha avuta la forza d'iniziativa necessaria per far lor prendere una parte attiva negli avvenimenti. Essi han desiderato ma

ad un antico principio di condotta politica, ed abdicare a favore dell'Europa un dritto che le dava il trattato di Unkiar-Skelessi. Qual altro poteva essere questo fine se non di frastornare l'alleanza anglo-francese? Infatti la prima proposta del barone Brunow alla conferenza di Londra fu di lasciare la Russia entrar sola con la sua flotta nel Bosforo e fare operare sulle coste di Siria le flotte alleate per non contravvenire alla regola della *chiusura de' Dardanelli*.

(1) Trattato de' 2 dicembre 1854.

(2) Protocollo della conferenza di Vienna de' 9 aprile 1854.

non han potuto avere una volontà, han sentito tutta la estensione del sacrifizio, ma hanno abdicato non pertanto i dritti e i doveri della loro alta missione.

In tutt'altri tempi la condotta dell'Alemagna non ha offerto niente di simigliante; e la Prussia segnatamente, per la quale la preponderanza russa e la indipendenza dell'Oriente è una quistione di capitale interesse (1), qual differenza nella sua politica e dirò pure nella sua posizione, da quando commossa da' progressi della Russia in Oriente segnava con la Porta l'alleanza del 31 gennaio 1790, alle paurose misure di neutralità del giorno d'oggi!? (2). E la Russia allora non era quel che nell'ultima guerra, in Polonia e in Oriente! I serii progressi della sua potenza avrebbero dovuto risvegliare oggi più che mai le giuste apprensioni degl'interessi prussiani.

(1) La Prussia è la sola delle cinque grandi potenze che per la sua posizione non può fare acquisti in Oriente, e però è più di tutte interessata per ragion di equilibrio ad impedire che altre ne facciano.

(2) L'art. 1° del trattato dice: « La Prusse, à cause du préjudice que les ennemis en passant le Danube ont apporté à la balance du pouvoir désiré et nécessaire, promet de déclarer la guerre de toutes ses forces aux Russes et aux Autrichiens au printemps de 1790, de telle façon qu'elle ne se désistera pas de la guerre avant d'avoir procuré à la Porte-ottomane une paix honorable, ni avant de lui avoir fait obtenir une sûreté parfaite par terre et par mer. En retour de cela la Porte-ottomane s'engage à faire des efforts pour faire restituer à la paix à la République de Pologne la province de Gallicie. » Ciò che importa che la Prussia voleva dalla Polonia in cambio la città di Thorn e di Danzica. L'art. 3° spiega qual è la *sûreté parfaite* che vuole ottenere la Porta: essa comprende la restituzione di Bender, di Otschakoff e di tutta la Crimea; e la Prussia dichiara che non poserà le armi prima che la Porta non avrà riavute queste città e provincie.

Tre riflessioni si presentano spontanee:

1° La Prussia prende l'iniziativa dell'alleanza e vi determina la Polonia, la Svezia e la Gran-Bretagna;

2° La Prussia riconosce che il possesso della Crimea in mano della Russia non lascia una *sûreté parfaite* alla Porta, nè mantiene l'equilibrio della *balance du pouvoir désiré et nécessaire;*

3° La quistione polacca si è sempre presentata affine e ligata con la quistione orientale, e la Prussia domanda un compenso sul Baltico di ciò che la Russia poteva acquistare nel Mar-Nero.

XIII.

Sarebbe mai possibile che il gabinetto di Berlino avesse creduto ogni pericolo cessato da parte della preponderanza russa in Europa dal momento che le truppe dello Czar non occupavano più il territorio ottomano? Ovvero che le pretensioni ulteriori della Francia e dell'Inghilterra, lungi di portare una garentia, venivano a creare nuovi pericoli per la indipendenza delle nazioni e per l'equilibrio di Europa, facendo passare all'Occidente la preponderanza politica che si voleva togliere alla Russia?

Io penso che nè l'una nè l'altra idea abbia potuto entrare in mente degli uomini di Stato prussiani. Dappoichè chi non vedeva allora che se l'effetto della invasione russa era cessato, la causa restava ancora in tutta la sua integrità, ed era, com'è tuttora, al caso di produrre altrettanto subitochè gli ostacoli esteriori venivano a rallentarsi? D'altra parte che cosa mai aveva da temere la monarchia prussiana dalla preponderanza della Francia e dell'Inghilterra? La opinione assennata in Prussia conosce molto bene quali sieno gl'interessi prussiani ed il loro punto di vulnerabilità, per aver potuto dar luogo a siffatte vane pretensioni.

È noto in Alemagna come altrove che l'incremento politico della Francia e dell'Inghilterra ha de' limiti predestinati e stabiliti dalla stessa natura, oltre de' quali non è dato all'uomo di estenderlo. Ciò poteva chiarire e rassicurare i direttori della politica prussiana. Essi dovevano comprendere che l'interesse marittimo della Gran Bretagna non poteva nè potrà mai metterla in collisione con una potenza tutta continentale come la Prussia, e ancora, che l'interesse continentale inglese è un interesse essenzialmente di equilibrio, cosicchè la Prussia non può non guadagnare al contatto degl'interessi britannici. Appresso era pur facile l'avvertire, che l'avvenire e la grandezza della Francia non erano anch'essi nè possono essere ostili in alcun modo all'esistenza della monarchia prussiana: dappoichè una nazione come la Francia, che nel tempo stesso è una potenza marittima e continentale, non potrebbe mai intraprendere positive e stabili conquiste in Europa senza l'appoggio e l'alleanza dell'Inghilterra; nè l'interesse inglese consentirebbe mai a tale ingrandimento della Francia da poter compromettere la esistenza della Prussia.

Senza dubbio la Francia ha de' limiti che la natura le ha segnati, e i quali presto o tardi dovrà raggiungere; nè io penso che la ben intesa politica dell'Inghilterra vorrà opporvi ostacoli di sorta alcuna: ma al di là di que' limiti l'interesse inglese e l'interesse prussiano si trovano sulla linea medesima, tanto che una politica d'invasione per parte della Francia sarebbe arrestata immediatamente dalla minaccia di una guerra marittima e continentale. Le memorie della lega protestante e la identità storica della politica anglo-prussiana possono attestarlo, come pure possono far fede che v'ha de' fatti che derivano necessariamente dalla stessa natura delle cose e dalle condizioni politiche delle nazioni, nè lo spirito di partito può non riconoscerli ed accettarli.

L'equilibrio dunque nell'occidente non correva nè corre alcun pericolo; il solo fatto della preponderanza marittima dell'Inghilterra e della sua nullità continentale n'è la più salda garentia. Gli uomini di Stato prussiani non potevano non vedere quel che tutti vedono, cioè che la vulnerabilità della Prussia entro i suoi limiti germanici non è dalla parte di occidente. Ma se pur lo fosse, se ciò che abbiam osservato quasi impossibile ad accadere, fosse stato probabile ed imminente, non sarebbe forse stato consentaneo alla politica del Gran Federico di far causa comune co' potenti a fine di averne acquisti di territorii ed estensione di frontiere? Chi più della Francia e dell'Inghilterra avrebbe potuto e potrebbe ancora darne alla Prussia?

Per l'opposto le sue frontiere orientali offrono tutt'altre condizioni di stabilità e di sicurezza. Quivi la Prussia viene ad incontrarsi immediatamente con le frontiere di un vasto impero, senza limiti naturali, eminentemente guerriero, la cui politica tradizionale lo spinge ad allargarsi all'occidente per aggregarsi i nuovi elementi di civiltà necessarii a contrabbilanciare gli elementi di forza semibarbari che attinge nelle sue provincie orientali ed asiatiche: due interessi della stessa natura l'uno a fronte dell'altro, continentali ambedue, l'interesse russo che vede la propria conservazione nella conquista, l'interesse prussiano nella resistenza: nessuna forza neutrale per conciliarli od infrenarli come la forza marittima inglese nell'occidente. Ora, io domando, in tali condizioni è possibile che vi sia equilibrio di forze tra' due Stati? o l'uno deve naturalmente preponderare sull'altro, e le collisioni terminarsi sempre a vantaggio di un solo?

Si è detto che l'Alemagna è una grande confederazione, che po-

trebbe al bisogno far causa comune con la Prussia; ma abbiam veduto dalle conferenze di Bamberga quali sarebbero in questo caso le tendenze dell'Alemagna. E ancorchè tali non fossero quali le condizioni politiche del paese e la insinuazione dello spirito russo le han fatte, potrebbe l'Alemagna confederata arrestare le aggressioni della Russia? Io non credo di esser nella necessità di dimostrare che non sono le grandi armate nè le operazioni militari che salvano la indipendenza delle nazioni, ma bensì lo spirito di una politica nazionale e progressiva, il principio di una individualità propria ed inflessibile, il pensiero di dignità e d'indipendenza, trasfuso in tutti gli atti, in tutte le classi, nel governo e nella nazione. Quando queste cose son perdute per un popolo, la sicurezza che danno le armate non è più che un giuoco di fortuna, *ludum insolentem ludere pertinax*. Le monarchie e i governi militari non sono stati certamente quelli che hanno avuto più lunga durata.

Quando io ho parlato dell'Alemagna non ho inteso affatto parlare dell'Austria: gl'interessi e le tendenze austriache hanno ben altro centro di gravitazione. L'Austria è una potenza le di cui possessioni confinano con troppo gran numero di Stati nell'oriente e nel mezzodì dell'impero, per non offrire alla Russia l'occasione di poterla con una prospettiva d'ingrandimento allontanare dall'alleanza prussiana e mettere dal canto suo. La storia ricorda quanto sia stata facile alla Russia questa politica. Finchè ha esistito la Polonia, essa ha avuto il mezzo di servirsi delle provincie polacche per adescare la Prussia nella sua alleanza contro l'Austria (1), siccome si è servita delle provincie turche per farsi alleata l'Austria contro la Prussia (2). La Polonia ora è sparita, le provincie turche rimangono; la sola eventualità quindi che resta è quella dell'alleanza austriaca contro la Prussia: il gioco della politica russa non può essere più nocivo che alla Prussia. L'equilibrio d'interessi non v'ha più nè può

(1) La convenzione di Pietroburgo de' 17 febbraio 1772 che fissa e garentisce le acquisizioni della Russia in Polonia, porta che la Prussia doveva fornire alla Russia 20,000 uomini contro l'Austria, e se questi erano insufficienti, dichiararsi contro di essa per dare il mezzo alla Russia d'*imporre le sue volontà* alla Polonia ed all'Austria.

(2) Nel 1783 la Russia rifiuta di rinnovare con la Prussia l'alleanza del 1772, ed invece conchiude con l'Austria un'alleanza contro la Porta e sussidiariamente contro la Prussia: l'Austria è adescata con la promessa di una parte della Bosnia e della Valachia a destra dell'Aluta.

avervi giammai, quando una potenza è libera di seguire la sua via, di avvalersi di mezzi certi per impedire l'alleanza di due Stati contro di essa, e di dominarli collettivamente e spogliarli isolatamente nella certezza che nessun altro interesse e nessun'altra forza possa essere evocata a contrastarla. Sarebbe mai l'Inghilterra o la Francia che andrebbe a difendere la Prussia sulla Vistola e sull'Oder? Tali supposizioni non meritano nemmeno di essere contraddette.

Pur tuttavia le esposte considerazioni, che sono troppo ovvie per poter essere sfuggite alla penetrazione degli uomini di Stato prussiani, non arrivarono pertanto ad informare la loro politica.

Ho detto poc'anzi che la immobilità dell'Alemagna nel gran dramma europeo della guerra di Oriente è un fatto che ne impone al pensiero dell'uomo di Stato; ma io debbo aggiungere che nello stesso fatto quello che più sorprende si è che il centro di questa immobilità fu in Prussia! Non pensiero di dignità politica, non interesse d'indipendenza nazionale, non speranza d'ingrandimento avvenire, non memoria di pericoli passati, nulla ha potuto rendere all'Alemagna, ed alla Prussia specialmente, la vita e l'azione!

E se si avvicina questa condotta a quella che la Prussia tiene ora per Neuchâtel, la sorpresa cesserà ancora di mille doppi. Immobile ed inerte nella guerra di Oriente, indifferente alle grandi quistioni di equilibrio e di preponderanza, la Prussia prende ora risolutamente le armi e minaccia guerra alla Svizzera! Onde tal differenza di attitudine e di energia? L'interesse prussiano è forse più impegnato nella quistione di Neuchâtel che nella quistione d'Oriente? Qual forza dà alla Prussia il dritto di sovranità che il suo re può avere sopra un paese staccato da' suoi Stati e povero di popolazione? È doloroso ma è pur forza confessarlo: la Prussia, prima come dopo il trattato di Parigi, è il satellite obbligato della Russia e il braccio dritto della sua politica (1). Nella guerra di Oriente la

(1) Tra le note diplomatiche scambiate per gli affari di Neuchâtel è rimarchevole il dispaccio del principe Gortschacoff del dì 30 dicembre 1856 diretto al barone di Budberg, ministro di Russia a Vienna. In quel dispaccio la politica russa è ben trasparente. Mentre l'Austria insiste perchè la Prussia subordini la sua azione alla decisione di una nuova conferenza delle potenze segnatarie del protocollo di Londra de' 24 maggio 1852, il ministro russo si eleva contro tale insistenza col fine apparente di serbare intatto alla Prussia il suo dritto di azione, ma

sua inazione servì potentemente gl'interessi materiali e territoriali della Russia, nella quistione di Neuchâtel la Prussia combatte pel principio politico che ha assicurato la preponderanza russa nel concerto europeo. Le nuove istituzioni costituzionali in Prussia non ancora han cambiato il polo della sua politica, non ancora nelle sue relazioni con l'Europa scorgesi l'impronta di quel principio che informa già la sua amministrazione e il suo governo. Nella quistione di Neuchâtel come nella quistione di Oriente, attiva come immobile, ad onta della sua indipendenza e della sua costituzione, la Prussia ha servito e serve ancora l'incremento territoriale e la preponderanza politica della Russia. È meraviglia che la legislatura di Berlino, completamente passiva nella quistione di Oriente, non arrivi nemmeno ora a comprendere che gl'interessi della sovranità di Neuchâtel, questo Hannover della casa degli Hoenzollern, debbono essere subordinati agl'interessi della monarchia prussiana? No; la posizione politica della Prussia, che la costringe a muoversi nella sfera dell'azione russa, non poteva non paralizzare ancora il libero movimento delle sue libere istituzioni, alterarne lo spirito ed annullarne l'importanza. La Prussia oggi come ieri, dopo come prima del trattato di Parigi, è sempre l'ancella della Russia, docile a quella politica, inconsapevole di qualunque altro interesse, insensibile a qualunque altro pericolo. E pure l'alleanza della Francia e dell'Inghilterra è tal fatto che non si è veduto due volte nella storia, ed ha tale importanza immediata su'destini dell'Alemagna, che dovrebbe bastare per sè solo a farle scuotere il giogo della Russia! L'alleanza anglo-francese non esprime solo la potenza della forza, ma ancora quella de' principii, e come tale dovrebbe dare seriamente a pensare alla politica austro-prussiana nel caso di guerresche ostilità. Nulladimeno l'Alemagna è restata indecisa ed inerte nella quistione orientale, e siffatto fenomeno nuovo nella storia de' popoli, basta a mio credere per sè solo a dare la misura esatta della preponderanza russa in Europa. Una potenza che guerreggia in Oriente con una lega marittima e continentale delle prime nazioni del mondo, e che può nel tempo stesso tenere sotto il giogo della sua influenza tutta l'Europa centrale non ostante gl'interessi della sua indipendenza e del suo onore, è una potenza che deve destare le più gravi appren-

con la mira effettiva di sottrarre gli affari prussiani alla influenza dell'Europa onde dominarli più esclusivamente con la propria.

sioni per l'avvenire europeo. Tanta forza d'influenza politica unita a tanta forza di resistenza militare aggiunge un prestigio alla potenza russa, che tutte le disfatte che ha potuto subire in Oriente non arriveranno giammai a menomare.

XIV.

Questi sono, se non m'inganno, i grandi fatti politici che, germogliati da' primi elementi di disquilibrio contenuti ne' trattati del 1815, hanno cambiato la posizione de' grandi Stati in Europa, e prodotta la guerra di Oriente; in essi solamente può trovarsi la chiave della complicazione e della crisi a cui l'Europa soggiace ancora in questo momento. La loro forza è stata indipendente, come il loro sviluppo, dalla volontà dell'uomo: la diplomazia poteva non metterne i principii, ma non poteva impedirne lo svolgimento, come non ha potuto da ultimo impedirne l'effetto e la esplosione.

Chi voleva la guerra nel 1853? La Francia e l'Inghilterra fecero il possibile per mantenere la pace; la Russia medesima quando invase i Principati non voleva e non credeva alla guerra; nè alcuno, io penso, vorrà pretendere che il fatto della Turchia dichiarando la guerra alla Russia ne abbia imposto all'Europa. La Turchia nel 1853 poteva lasciarsi sola come nel 1828, e la quistione, senza perdere il carattere di località, terminarsi come allora in una o in due campagne. Se dunque ad onta di ciò la guerra scoppiò tra le prime potenze di Europa quando meno la prevedevano e ancor meno vi erano preparate; se la Turchia non fu lasciata sola a guerreggiar con la Russia, bisogna convenire che le condizioni politiche di Europa sono adesso tutt'altre che nel 1828, e che necessità di equilibrio più forti della volontà umana trascinarono l'Europa alla guerra: bisogna convenire altresì che siffatte condizioni e necessità sono la conseguenza naturale e necessaria de' nuovi fatti politici, che durante il corso degli ultimi 40 anni di pace han preso consistenza in Europa.

Senza esser fatalista è pur mestieri di ammettere certa evoluzione naturale e necessaria nell'ordine de' fatti politici: la stessa alleanza anglo-francese, mancata nel 1840, è successa nel 1854. La preponderanza russa in Oriente allora come adesso destava tutte le apprensioni dell'Occidente; la integrità e la indipendenza dell'impero

ottomano era messa in quistione nel 1840 come nel 1854: nulladimeno l'alleanza anglo-francese, che non potette aver luogo allora pel fatto della Francia, fu nell'ultima guerra pel fatto della Francia medesima determinata. La Francia non era per fermo nel 1840 l'alleata della Russia, nè aveva con essa de' rapporti di *cordiale intelligenza* come con l'Inghilterra, e pure rifiutò allora la proposta del gabinetto inglese di unire le due flotte per distruggere la marina russa in Oriente (1): nel 1853 la Francia è la prima ad inviare la sua flotta ne' Dardanelli, e forza, per così dire, la mano all'Inghilterra.

Non è mio scopo di esaminare le cagioni che han determinata, e le circostanze in cui si è prodotta l'alleanza anglo-francese; ma una riflessione non è da trasandare. Le crisi interne della Francia, più che la politica de' suoi uomini di Stato, l'han condotta al punto di dover fare per necessità quel che avrebbe dovuto di propria scelta, in vista de' suoi nazionali interessi. La Francia, per conquistare il suo livello politico e fare una guerra di equilibrio, aveva bisogno di un'alleanza; essa doveva scegliere tra l'alleanza continentale o marittima, ma nell'uno o nell'altro caso era d'uopo che sagrificasse qualcosa delle sue pretensioni da un canto, per guadagnar molto dall'altro. L'avvenimento dell'impero e la forza delle circostanze hanno spinta la Francia nell'alleanza marittima, la sola che secondo ragione può dare alla Francia il posto che le spetta in Europa, e la sola che può dare all'Europa per l'appoggio della forza e de' principii quell'equilibrio politico su cui poggia la pace ed il progresso dell'umanità. Tutto dunque, e la presenza del male e la natura de' rimedii, e il fatto del disquilibrio europeo e quello della guerra di Oriente con l'alleanza anglo-francese, trova la sua ragione di essere e ripete la sua origine da' primi elementi di disquilibrio contenuti ne' trattati del 1815.

Le garentie sulle quali si è creduto basare la pace col trattato di Parigi contengono la soluzione del gran problema che ha suscitata la guerra?

Prima di discendere a questo esame, è d'uopo di riepilogare come in un quadro le principali deduzioni del mio ragionamento, e determinare ancora una volta i fatti generatori del disquilibrio europeo

(1) Si sa che nel 1840 la Russia, in esecuzione degli obblighi di Unkiar-Skelessi, aveva spedita prima del trattato de' 13 luglio la sua flotta nel Bosforo.

con la doppia serie delle loro cause e de' loro effetti; delle cause, risalendo nell'ordine inverso del loro sviluppo fino a' primi germi dei trattati del 1815, e degli effetti, discendendo nell'ordine stesso con che si son prodotti sino alle condizioni attuali dell'Europa.

XV.

I punti cardinali del disquilibrio europeo possono, da quanto ho ragionato, ridursi a due.

1° Disproporzione di forze;

2° Contraddizione di principii.

1° La disproporzione delle forze abbiam veduto che deriva:

a) Da che la ineguale misura di azione indipendente e di azione di concerto, lasciata alla politica delle potenze europee, segnatamente alla Francia e alla Russia, avendo cambiata la loro posizione assoluta nel mondo, ha rotta ogni proporzione tra la loro posizione relativa in Europa;

b) Da che il possesso della Polonia ha assicurato alla Russia un mezzo di pressione sull'Alemagna, e ha dato alla sua politica un interesse europeo attivo, senza che perciò il centro della sua azione possa esser soggetto al sindacato politico del concerto delle grandi potenze e al sindacato morale della opinione pubblica europea;

c) Da che frontiere fisse per la Francia furono assunte ad elementi di equilibrio europeo, e fu lasciato campo aperto e nessuna specie di frontiera alla Russia;

d) Da che la Turchia e le province dipendenti furono lasciate fuori dell'equilibrio europeo, il Mar Nero ed il Baltico dichiarati mari chiusi; e per l'opposto, il regno de' Paesi Bassi, la Svizzera e il Piemonte sul continente, la preponderanza marittima dell'Inghilterra sui mari, barriere ostili contro la Francia — trattati del 1815.

Ha prodotto:

a) Preponderanza della Russia assolutamente e relativamente in Europa; per conseguenza indipendenza delle nazioni diminuita;

b) Annichilamento politico dell'Alemagna; per conseguenza mancanza di una garentia all'ordine europeo;

c) Incompatibilità tra l'ordine interno in Francia e le sue relazioni pacifiche con l'Europa; per conseguenza il suo stato normale ridotto o allo stato di guerra o di rivoluzione;

d) Ostilità della opinione pubblica in Europa, difficoltà di governare; per conseguenza indebolimento relativo delle potenze in faccia alla Russia, sola arbitra della pace e della guerra — condizioni del 1854.

2° La contraddizione de' principii abbiam veduto che deriva:

a) Da che la base dell'ordine europeo è diametralmente opposta alla base delle costituzioni interne de' vari Stati; principio di equilibrio e ponderazione de' poteri nel primo; predominio di una forza sola e assolutismo nelle ultime;

b) Da che si è messo inciampo al progresso politico negli Stati di secondo e terz'ordine, ridotti ad una posizione di dipendenza in Europa; pressione della Francia e dell'Inghilterra nel senso del movimento, e della Russia, Austria e Prussia nel senso della resistenza;

c) Da che le tendenze all'ássolutismo hanno preponderato nell'azione di concerto europeo, per la omogeneità de' principii politici di tre potenze sopra cinque; fatto che sta in contraddizione col dritto riconosciuto della indipendenza degli Stati e della riforma politica;

d) Da che furono escluse dal concerto europeo le potenze di secondo e terz'ordine; nazionalità divise e compresse — trattati del 1815.

Ha prodotto:

a) Predominio della influenza russa nell'azione di concerto europeo con l'appoggio dell'Austria e della Prussia, indebolimento della influenza occidentale;

b) Disquilibrio tra' mezzi di politica preventiva de' rispettivi Stati; i governi assoluti possono creare con maggiori facilità e mascherare agli occhi della politica straniera le loro forze ben altrimenti che i governi liberi, obbligati dal principio della loro costituzione a discuterne e rivelarne gli elementi;

c) Impossibilità di una politica propria e nazionale negli Stati di secondo e terz'ordine; oscillazioni di principii e di fatti secondochè predomina l'una o l'altra pressione straniera;

d) Ostilità tra' popoli e i governi ne' suddetti Stati, retti a monarchia assoluta; difficoltà di governare, tendenze anarchiche nei popoli, arbitrarie ne' governi — condizioni attuali.

Ecco l'analisi de' fatti ond'è risultata la situazione politica attuale dell'Europa, e in che si compendia la crisi che ha dato luogo alla guerra di Oriente. Esaminiamo ora brevemente qual rimedio vi apportano le condizioni di pace contenute nel trattato di Parigi, e se

a tanto strepito di armi, a tanta agitazione d'interessi corrisponde l'opera e la previdenza della diplomazia.

XVI.

Il trattato di Parigi de' 30 marzo 1856, se si guarda dal punto di vista europeo, non presenta in realtà che una idea sola: l'ammissione della Turchia nel dritto pubblico di Europa.

Oltre della libera navigazione del Danubio (art. 15 a 20), ch'è di un interesse tutto speciale e dirò pure alemanno, le altre condizioni di pace non mirano che all'attuazione dell'anzidetta idea. Infatti la sostituzione del protettorato comune delle grandi potenze al protettorato russo esclusivo su' Principati Danubiani (art. 22 a 27), e sui cristiani di rito greco in Oriente (art. 9), è diretta a togliere alla Russia ogni pretesto di futuro intervento negli affari della Porta, laddove la dichiarazione di neutralità del Mar Nero (art. 11 a 14) tende a liberare la Turchia da ogn'improvviso assalto e da ogni pressione militare per parte della Russia.

Se si eccettui la neutralità del Mar Nero, le altre stipulazioni del trattato non vengono a crear nulla di nuovo in Europa; tutta la loro importanza politica si riduce a far passare nel dritto pubblico quei fatti che già esistevano nella pratica della politica internazionale.

Fin dal 1840 si può dire che la Turchia sia entrata a far parte dell'equilibrio europeo (1), dappoichè nessuna complicazione in Oriente non si è sciolta d'allora in poi senza l'intervento della diplomazia delle grandi potenze. Che se cosiffatta tutela non è stata sempre conforme a' dritti di sovranità e d'indipendenza della Porta, ciò prova che l'interesse dell'equilibrio europeo ha dominato sempre in Oriente l'interesse della Turchia.

Il protettorato comune delle grandi potenze su' Principati Danubiani è esso un fatto nuovo nelle condizioni politiche di Europa?

Senza dubbio la Russia aveva il dritto per la forza de' trattati e più ancora per l'ascendente delle sue armi, d'ingerirsi negli affari de' Principati; e ognun conosce ch'essa si è servita del suo dritto

(1) La nota de' 27 luglio 1839 è da riguardarsi come il primo atto diplomatico per cui l'azione di concerto europeo viene a sostituirsi all'azione isolata della Russia negli affari di Oriente.

meno nell'interesse degli Stati moldo-valacchi, che per prepararsi la via a Costantinopoli. Ma, d'altra parte, chi non sa che l'Europa ha esercitato di fatto un protettorato collettivo sugli stessi Principati nell'interesse dell'equilibrio ed ostilmente alle vedute della Russia? Quando nel 1829 si negoziava il trattato di Adrianopoli tra la Russia e la Porta, questa, in cambio delle forti somme che la prima domandava per le indennità di guerra, le proponeva la cessione difinitiva de' due Principati che la Russia già occupava come un pegno materiale. Ma l'Europa non permise che il mercato avesse luogo, tanto che il governo russo, per affrettare la conclusione della pace, moderò le sue pretensioni pecuniarie, e fu costretto ad essere generoso per interesse.

Il conte Fiquelmont ha detto in un suo opuscolo che la occupazione de' Principati Danubiani, che fu il primo fatto della guerra d'Oriente per parte della Russia, fu meno una minaccia diretta contro la Porta che un mezzo di pressione sull'Europa. Se la riflessione è vera, come pare, dee provare che le grandi potenze esercitavano già un protettorato di fatto sulla linea del Danubio e su' Principati, perchè la Russia credesse che la sua occupazione militare andrebbe a commuovere l'Europa ed impegnarla conseguentemente a consigliare alla Porta l'accettazione dell'*ultimatum* Menschikoff.

Il contenuto dell'articolo 22 e la costituzione che si darà a' Principati impediranno per l'avvenire che l'interesse russo e l'interesse europeo vengano in collisione come pel passato sul Pruth e sul Danubio? Io per me non lo credo, nè lo spero finchè la Russia seguiterà ad occupare le posizioni che ha conquistate sulla Turchia, e finchè l'Europa non le opporrà in Oriente barriere più forti che non sia la lettera morta di un trattato.

La libera navigazione del Danubio si trovava anch'essa, se non esplicitamente almeno virtualmente, compresa nelle provvide disposizioni del Congresso di Vienna sulla navigazione fluviale in Europa (1); la Russia ha avuto il tempo e la forza di annullarla: qual'è

(1) Quantunque la navigazione del Danubio non si trovi espressamente indicata nell'art. I dell'annesso n° 16 al trattato de'9 giugno 1815, perchè la Turchia non era una delle potenze contrattanti, pure le parole allora usate: « les puissances dont les États sont séparés ou traversés par une même rivière navigable, etc., » applicate al fatto che l'Austria e la Russia, potenze contrattanti, toccavano il Danubio con i loro Stati, quantunque in punti lontani, danno chiaramente ad intendere che la navigazione danubiana doveva per necessità di conseguenza trovarsi compresa nelle liberali disposizioni dell'art. II.

la garentìa che l'Europa stipulandola di nuovo possa e voglia impedire que' fatti che vi hanno portato attentato una volta? Se gli articoli 15 a 20 mirano ad ottenere una garentìa con la demolizione delle fortezze russe sul Danubio, e con la cessione della sua sponda sinistra fino all'altezza di Bourna-Sola, Bolgrad e Katamori, in realtà non ottengono se non la cessazione di un abuso, la eliminazione di un fatto a cui il trattato di Adrianopoli aveva dato luogo, mai una garentìa perchè detto fatto non possa ripetersi di nuovo. Ed invero che mai può garantirne che la Russia, più forte adesso che nel 1828, non riprenda le conquiste che fece allora e non rinnovi le condizioni di Adrianopoli? La Francia e l'Inghilterra saranno sempre unite? L'Europa non sarà mai distratta da altre complicazioni? I Principati sono più forti adesso che allora? La flottiglia che stazionerà alle bocche del Danubio, a norma dell'articolo 19, verrà essa ad impedirlo?

L'articolo 9, che prende atto del firmano imperiale con cui il Sultano intese di migliorare la sorte de' suoi sudditi senza distinzione di razza e di credenza, mira evidentemente ad annullare il protettorato russo esclusivo su' cristiani di rito greco in Oriente. Io debbo credere che con le parole *ne saurait donner le droit de s'immiscer dans les rapports de sa majesté le Sultan avec ses sujets*, non siasi voluto per certo intendere di far cessare le relazioni di supremazia della chiesa russa su quelli che ne professano il culto. Oltrecchè sarebbe impossibile di far cessare relazioni di questa natura, il pretenderlo solamente costituisce il più grave attentato a' dritti della coscienza umana, segnatamente in un tempo in cui si vuol promuovere la emancipazione religiosa in Oriente. Pare però certo che in quelle parole siasi preso di mira solamente il protettorato civile e politico che la Russia si arrogava. Ma chi non sa che un tal protettorato non è esistito giammai in dritto? Il trattato di Koutschouc-Kainardji non parla che d'immunità religiose, ed è tanto rispettoso de' dritti di sovranità della Porta quanto possono esserlo le condizioni di pace convenute nel suo interesse. Se la Russia ha trovato in quel trattato il pretesto d'intervenire attivamente negli affari interni della Porta e di convertire le immunità religiose in un protettorato politico, ciò non ha potuto derivare che dalla forza dell'una e dalla debolezza dell'altra. Ora, l'articolo 9, spiegato con l'articolo 7 del trattato di Parigi, rende più forte la Turchia o più debole la Russia? Ciò non pare che si possa asserire; dappoich'esso non viene a cercar nulla di nuovo, nè il diritto che già esisteva, nè le garantìe che mancano ancora. (*Continua*)

MODERNI UMORISTI INGLESI

SYDNEY SMITH — THOMAS CARLYLE — W. MAKEPEACE THACKERAY

> It is not in the power of every one to taste humour, however he may wish it — it is the gift of God.
>
> STERNE.

L'Inghilterra è la madre-patria dell'*humour*, come la Francia dell'*esprit*. Da Chaucer a Thackeray non v'ha scrittore inglese che non abbia più o meno intinto la penna nel primo, pel pari che, da Rabelais a Paul de Kock, non evvi autore francese che non siasi industriato condire i proprii scritti col secondo. Idiosincrasie nazionali, prestabilite dalla natura, permanenti, ineradicabili come l'istinto poetico-musicale negli Italiani e l'intuito filosofico nei Germani, l'*humour* e l'*esprit* sono le armi, gli strumenti con cui questi due grandi popoli pionnieri dànno opera incessante all'umano incivilimento. Nobili e simpatici spiriti di Goldsmith, Pope, Swift, Addison, Sterne, Steele, Congreve, Fielding, vostra mercè, dopo che attutì la voce d'Italia nostra, maestra e dirozzatrice del mondo, la mercè del vostro *humour*, che sì gradevolmente ricerca le fibre della sensibilità, l'umanità si risovvenne di aver un cuore, come si risovvenne di avere una testa al sonoro, comecchè soverchiamente beffardo, scrosciar del tuo *esprit*, o gran padre dell'*esprit moderne*, Voltaire!

Quante opere onuste di peregrino sapere non veggiam noi tuttodì andar naufraghe nell'oceano dell'obblìo, mentre poche altre, non d'altro carche

che della lieve zavorra dell'*humour* e dell'*esprit*, galleggiano illese sfidando i gorghi voraci? Che più? Alcuni pochi motti arguti di Aristofane, Luciano, Orazio fra gli antichi, di Chamfort, Rivarol, Rulhieres, Fontenelle, Voltaire, del principe di Ligne fra' moderni, risuonano tuttogiorno e ad ogni proposito sulle bocche, non pure delle sollazzevoli brigate, ma degli uomini avvisati benanco, degli statisti e concionatori politici, come epitome dell'umana avvedutezza e quintessenza dell'esperienza dei secoli. Gli è che l'*esprit*, o, per dirlo italianamente comecchè non al tutto adeguatamente, l'*arguzia* è lampo che illumina alle volte, pugnale che ferisce non di rado, sale che condisce e preserva ognisempre.

Io non so quanto i legislatori dell'estetica apprezzino l'arguzia; ma questo ben so che, senza arguzia, ogni per quanto compito scrittore non darà mai la spinta all'umanità. Ei non iscuoterà che gli uomini, i contemporanei per breve ora, e morrà con essi. Senza arguzia non si ha cuore di ricercare i dolori de' proprii simili e non si ha coraggio combatter per essi. L'arguzia è il braccio con cui il mendico stringesi al petto il dovizioso, con cui il pusillo sgomina il grande; è il principio democratico del regno dello spirito; è il tribuno del popolo che, in faccia al re che vuole, esclama imperterritamente: *non voglio!* Guardate Giusti; egli ha fatto per la patria co' suoi versi frizzanti quanto forse Guerrazzi co' suoi romanzi, o Manzoni co'suoi inni, o Rosmini co' suoi scritti filosofici.

La ragione è pane che sazia: l'arguzia è sapore che aguzza l'appetito, e gli è perciò che vediam farsene sì gran consumo a' dì nostri. Più un secolo incivilisce, più cresce il numero degli scioperati e più, naturalmente, la ricerca di tutto ciò che ricrea. Il vocabolo *civiltà* implica varii significati: esso implica anzitutto migliori governi, migliori leggi, migliori costumi; appresso, maggior benessere materiale, maggiori soddisfazioni, maggiori agiatezze; ma esso implica altresì, e lo veggiam tuttogiorno, aver nulla che fare — e coloro i quali non hanno che fare vogliono essere ricreati per non basire di noia. Il perchè dote precipua di un libro e d'un favellatore a dì nostri si è ch'e' siano arguti, spiritosi, incisivi, e dacchè l'arguzia fine e sana è sì rara, perciò abbiam tanto difetto di gradevoli favellatori e di buoni libri. Io ho toccato più sopra di Chamfort, Rivarol, Voltaire ed altri pochi che fecero professione d'*esprit*, versandolo a larga mano ne' loro scritti come nei loro detti; ma il vero si è che tutti i grandi poeti, oratori e statisti di tutti i tempi furono spiritosi. Cesare, Alessandro, Napoleone, Socrate, Aristotele, Cartesio, Bacone, Cicerone, Demostene, Shakespeare, Dryden, Johnson, Boileau e i grandi oratori parlamentari dell'Inghilterra e della Francia, Sheridan, Fox, Chatam, Burke, Mirabeau, Foy, Manuel, Thiers e Dupin non furono grandi se non perchè spiritosi. Certuni obbiettano, ben è vero, che l'arguzia è pericolosa, che, non paga di mordere, ferisce, e suol pressochè sempre trascorrere a porre in beffe principii, opinioni e costumanze rispettate

da ogni persona onesta ed assennata; a questa obbiezione io rispondo: l'arguzia è pericolosa, l'eloquenza è pericolosa, il talento d'osservazione è pericoloso, ogni dote, ogni facoltà dell'uomo, in una parola, è pericolosa, e nulla è securo tranne la mediocrità.

Ma quando l'arguzia è accoppiata al buon senso, quando non è scompagnata dalla rettitudine di cuore e di mente, quando è raddolcita dalla urbanità e benevolenza, quando sgorga dalle labbra d'un uomo che sa essere spiritoso ed alcunchè *meglio* che spiritoso, che ama e venera l'onore, la giustizia, la decenza, la morale e la religione, l'arguzia è *allora* una bella e dilettevole prerogativa dell'umana natura. Nulla più interessante degli effetti dell'arguzia sui vari caratteri degli uomini. Essa disarma la diffidenza, raumilia l'alterezza, ammollisce la rigidità, sprona la torpidezza, fuga le nere cure, rasciuga con un raggio di gioia le lagrime silenziose della malinconia, restringe i vincoli sociali, esilara il cuore e tinge il volto di giocondo sorriso. L'arguzia genuina ed innocua è la *colla cordiale*, per servirmi dell'espressione di Didimo Chierico, dell'umana socievolezza. Iddio ci ha dato la ragione a guida nel cammino della vita, e l'arguzia, la giocondità ed il riso per disasprirne i disagi.

Assai diverso e più nobile a pezza dell'*esprit* francese, l'*humour* inglese è l'arguzia del cuore come il primo è l'arguzia delle idee e delle parole, ed al primo sovrasta come il cuore sovrasta alla mente e il sentimento all'idea. *L'esprit*, dice Rivarol, *est le côté partiel de l'homme*, *le coeur est tout.*

I secoli scorrono, gli anni incalzansi, le stagioni si avvicendano ed i giorni variabili della vita umana salgono e scendono rapidamente sulla scala che mette dal Tempo all'Eternità. Nulla è durevole tranne il mutamento, nulla è costante tranne la morte. Le nostre scarse e povere gioie ci bisogna coglierle, come i fioretti alpestri, sui ciglioni degli abissi; se moviamo, insensati! alla danza, i sepolcri rintronano sotto i nostri piedi; se sciogliamo le labbra al canto, le lagrime frammescolansi tosto alla dogliosa melode; se rizziamo per breve ora la tenda della nostra felicità su qualche ameno declivio della vita, l'angue velenoso del cordoglio guizza tosto fra l'erbe. Ogni battito ci apre nel cuore una ferita, e la vita sarebbe un perpetuo sanguinare non fosse il balsamo dell'*humour*.

A somiglianza della poesia, l'*humour* ci largisce ciò che ne fu negato dalla natura: una primavera che mai non isfiorisce, un sole che mai non tramonta, gioie mestamente serene e giovinezza perenne.

Il vero umorista è, come il vero poeta, il consolatore dell'umanità. Egli si addentra, ilare in volto ma con cuore riboccante, nella cameretta ove ti stai solitariamente piangendo e ti gitta al collo le braccia esclamando: « Io vengo a piangere con te! » Ei stacca la corteccia dal petto indurato per trarne fuora il molle albume, e nelle ceneri del cuore consunto rintraccia l'ultima favilluzza per ridestarvi la spenta fiamma d'amore. Egli è compassionevole, non pe' proprii, ma per gli altrui dolori e non istuz-

zica mai le piaghe cui non gli è dato sanare. Egli sublima i pusilli ed abbassa i grandi, non per tracotanza, ma per pareggiarli, perocchè solo dov'è uguaglianza è amore. Giocondo, affettuoso, filosofico, egli rattiene in dolce amplesso la fuggevole vita e gittasi tranquillo nelle braccia dell'inevitabile morte.

Ma, non amare soltanto, l'umorista dee anco odiare, chè l'odio del male è amor per converso. Quando, per tristizia d'uomini e di tempi, tace la sacra squilla della verità, l'umorista, come gli antichi giullari, scuote il suo berretto a sonagli e spiattella impunemente ciò ch'altri non s'attenta pur bisbigliare. Ei scioglie i vincoli dai piedi di Saturno, pone in capo allo schiavo il cappello del padrone e proclama la festa saturnale in cui lo spirito è il servo del cuore ed il cuore dà la baia allo spirito Ei sguizza spedito in mezzo alla folla, strappa bellamente le maschere dai volti, e, percuotendo lieve lieve gli smascherati con la sua *marotte*, dice ridendo al pseudo-patriota: — Io ti conosco, tu sei un ambizioso: — al pseudo-signore: — tu sei uno scenciato riunto; — al pseudo-dabbene: — tu sei un *faux bonhomme*; — al pseudo-divoto: — tu sei un ipocrita; — al pseudo-scrittore: — tu sei un accozzator di parole; — al pseudo-galantuomo: — tu sei un furbo di tre cotte, e va dicendo. Oh! come sarebbe insopportabile l'umana società se l'*humour* non ci vendicasse dei bricconi, degli astuti, dei cialtroni, dei cerretani d'ogni fatta, che ne sono spesso gli eroi trionfanti!

Nella or cessata *Rivista Enciclopedica* dell'esimio signor La Farina io ho discorso per sommi capi de' più insigni fra gli antichi umoristi dell'Inghilterra, e non sarà, confido, per riuscir discaro a' lettori della *Rivista Contemporanea* ch'io, ripigliando il filo interrotto, mi faccia ora a ragionare più distesamente de' moderni, se non di tutti, chè troppo mi converrebbe andar per le lunghe, de' più preclari, quali sono, a senno mio, Sydney Smith, Tommaso Carlyle, e Guglielmo Makepeace Thackeray, defunto il primo da non molto, e gli altri due viventi.

E qui giovimi anzi tutto premettere alcuni pochi cenni biografici desunti dalla vita di Sydney Smith scritta dalla sua propria figlia, maritata al celebre medico Sir Henry Holland, e pubblicata nel 1855 a Londra da Longman (1).

Sydney Smith nacque nel 1771 in Woodford nella Contea d'Essex, studiò a Winchester e ad Oxford, e, secondando i desiderii del padre suo, non i proprii, consacrossi alla teologia. Trasferitosi a Mont Villiers in Normandia per apprendere il francese, ei divenne membro d'un club di giacobini

(1) *A memoir of the Reverend Sydney Smith. By his Daughter, Lady Holland. With a Selection from his Letters*, edited by Mrs Austin. 2 vol. London. Longman and C.

quando più bolliva la rivoluzione, e tornato dipoi in Inghilterra, fondò, come vedremo, in Edinburgo, con Jeffrey, Brougham ed altri, la celebre *Rivista d'Edinburgo*. Ma non si piacendo in Iscozia, ove aveva menato in moglie un'inglese miss Pybus, di buona casata ma di scarso avere, pose stanza a Londra, insegnò filosofia morale nel Reale Istituto, e, nonostante la sua bassa estrazione, strinse conoscenza ed amicizia con uomini insigni per nascita, condizione o sapere, fra' quali lord Holland e lo storico sir James M'Intosh. A non lungo andare ei fu però costretto ad assumere una piccola pievania a Foston-le-Clay, ove visse 20 anni in serena mediocrità, finchè un ministro tory, il duca di Wellington, migliorò, nel 1825, la sua condizione aggiungendo alla pievania di Foston-le-Clay quella attigua di Londesborough. Il ministero Canning-Goderich, cui prestò appoggio, nulla fece per lui; ma, nel 1828, un altro tory, lord Lyndhurst, gli allogò una prebenda, e finalmente, nell'anno 1831, lord Grey lo nominò canonico della cattedrale di S. Paolo. Sydney Smith ambiva la mitra, ma Giorgio III, il quale, comecchè tory *par excellence*, leggeva assiduamente gli articoli di lui nella *Rivista d'Edinburgo*, esclamò un giorno: *Ecco un arguto canonico che non sarà mai vescovo!* La profezia si avverò e Smith morì canonico sul principio del 1845.

Ho detto che Sydney Smith (e non è questo al certo il minor de' suoi meriti) fu il fondatore della *Rivista d'Edinburgo*. Anzi ch'io m'inoltri a discorrere di lui come umorista, non credo disacconcio riferir qui trascorsivamente l'origine di questo celebre periodico che sì strenuamente lottò per le lettere e le libertà inglesi, e che, primogenita delle moderne riviste, mena sempre, dopo ben 55 anni, una vita sì rigogliosa.

La rivoluzione francese aveva ricolma di sgomento l'intiera Inghilterra, ed il partito tory, che reggeva la somma delle cose, avvaloravasi delle esorbitanze commesse dai rivoluzionarii in Francia per comprimere ogni desiderio di riforma, ed invalidare ogni opposizione al governo. Le opinioni liberali, perseguite dai reggitori e rinnegate grado grado dal pubblico inglese, avevano incontrata favorevole accoglienza ad Edinburgo. Una sera, Sydney Smith, Walter Scott, Francis Horner, celebre economista e finanziere dipoi, Brougham e John Allen eransi accolti in casa di Jeffrey (lord Jeffrey in processo di tempo, direttore in capo per molti anni della *Rivista*) favellando di politica, quando Smith scappò su un tratto a proporre la pubblicazione d'una *Rivista*. Questa proposta fu accolta con entusiasmo e Smith fu proclamato su due piedi compilatore in capo. Egli propose per motto del futuro periodico il brano d'un verso virgiliano: *Tenui musam meditamur avena*: questo motto era, per vero, troppo modesto e pastorale, ed essendosi uno degli astanti, squadernando un libro, imbattuto in un altro verso di Publio Siro: *Judex damnatur cum nocens absolvitur*, questa grave sentenza fu unanimemente accettata come epigrafe della *Rivista*. « Nessuno di noi, dice schiettamente Sydney Smith, aveva mai letto pure un verso

di Publio Siro.» Checchè sia dell'aneddoto, l'epigrafe esprimeva a capello l'idea madre della *Rivista d'Edinburgo*: — guerra ai cattivi libri ed alle cattive leggi. Dopo molte dilazioni, il primo fascicolo venne in luce il 10 ottobre 1802 contenente sette articoli di Smith, quattro di Horner, quattro di Brougham, e cinque di Jeffrey de' quali uno sopra Monnier e l'influenza della rivoluzione francese. L'effetto fu elettrico, immenso, e il libraio Constable si affrettò a comperare la proprietà della *Rivista*, la quale, oltre i suddetti, annoverò tosto fra'suoi collaboratori i più robusti intelletti dell'Inghilterra: per le scienze, Tommaso Brown, John Playfair, Leslie, Wilson; per l'economia politica, Malthus, Giacomo Mill e Mac Culloch; per la filosofia, M'Intosh, sir William Hamilton; per la politica Wilberforce, il celebre negrofilo, e lord Melbourne; per la letteratura, Moore, Coleridge, Hazzlitt, Tommaso Campbell; e finalmente per l'istoria Hallam, Macaulay e Carlyle. Tale è l'origine della *Rivista d'Edimburgo* ideata da Smith ed attribuita da non pochi erroneamente a Jeffrey, il quale ne fu, a vero dire, il sostegno principale (1).

Sydney Smith va specialmente famoso in Inghilterra come *punster* o *diseur de bons mots* politico-satirici, de' quali fu fatta una raccolta sotto il titolo di *Sydney-Smithiana*, ed ultimamente, quando andò a vuoto la missione di lord John Russell a Vienna, un oratore inglese citò in Parlamento il motto sarcastico dell'*arguto canonico* su questo celebre statista: « Lord John è atto ugualmente ad ogni cosa, a governare uno Stato, a comandare un esercito od una squadra, ed a fare un'operazione della pietra. » Da questo lato Sydney Smith rappiccasi ai begli umori francesi piuttostochè agli umoristi inglesi: ma i suoi scritti, *pochi e buoni*, come disse il Manzoni de' versi di Torti, ed annoverati a buon diritto da' critici fra le migliori prose della lingua inglese, ce lo mostrano umorista nel vero significato di questa parola, ed umorista di specie assai rara, per le molte e gravi difficoltà che ne impediscono la propagazione, vo' dire *umorista politico*. Io ho spesso udito i nostri pubblicisti lagnarsi dell'inefficacia della stampa sullo spirito pubblico e dell'imperturbabilità trionfante di certi ministri tetragoni ai colpi incessanti della loro polemica; ma se, invece d'ammanirci ogni giorno le loro viete rifritture d'idee e di frasi, intingessero le loro penne nel sale cocente dell'*humour*, nell'acido della satira, nel fiele dell'ironia e del sarcasmo, i loro colpi non cadrebbero perpetuamente a vuoto, e i fasti parlamentari sì dell'Inghilterra che della Francia addimostrano che certe *côteries* politiche, certi ministri inconcussi sotto l'innocuo sfuriare di ragionamenti e frasi altosonanti, caddero un tratto sotto l'aculeo del frizzo umoristico. Quale influenza sullo spirito

(1) Vedi: *Life and Correspondence of Lord Jeffrey by lord Cockburn*. (Londra 1856).

pubblico non esercitarono le canzoni politico-satiriche di Béranger, i briosi *pamphlets* di Timon in Francia, le celebri *Lettere di Junius* e i *pamphlets* di Cobbett e di Horne-Tooke, per tacer di altri molti, in Inghilterra? Quanto non cooperò all'emancipazione dei cattolici inglesi Sydney Smith (e ciò porge gloriosa testimonianza, non solamente della tolleranza, ma e della benevolenza di lui, ministro protestante) con le sue *Lettere sui cattolici di Pietro Plymley*, capolavoro di dialettica umoristica, delle quali furono pubblicate oltre a 20 edizioni? E il *bill* di riforma ed altre molte migliorie politiche, elettorali, commerciali, economiche, propugnate dal partito whig, quanto non vantaggiarono per altri suoi scritti? Così lo spazio mel concedesse, com'io vorrei qui recar per intiero (modelli di stile politico-umoristico) un suo saggio sul voto segreto (*ballot*), in cui, ponendo finemente in canzone la pretesa indipendenza di questa maniera di scrutinio, chiarisce vittoriosamente la convenienza, la dignità, la moralità del suffragio pubblico, e le sue *Lettere sui debiti americani*, in cui mette in gogna con inimitabile *persiflage* il fallimento doloso della Banca di Filadelfia; ma dacchè ciò non mi è dato, starò contento a tradurre un brano d'una sua sottilissima disquisizione sull'arguzia e sull'*humour* (*Wit and Humour*), tanto più opportuno in quanto che si riferisce appunto all'argomento che sto trattando. Dopo aver citate e rigettate come inesatte o manchevoli le varie definizioni che dànno dell'arguzia gli autori inglesi Barrow, Congreve, Cowley, Dryden, Pope, Locke, Blackmore, Addison, Johnson, che la definisce una specie di *concordia discors*, lord Kames e Campbell, Smith soggiunge:

« Egli è evidente che l'arguzia consiste nel cogliere le relazioni esistenti fra le nostre idee, non tutte le relazioni però, chè ogni proposizione sarebbe arguta a siffatta stregua, ma quelle soltanto che eccitano *sorpresa*. Se mi dite che tutti gli uomini sono mortali, quest'asserzione non mi colpirà gran fatto, per essere trita sì che nulla più; ma se mi dite che l'uomo è simile ad un oriuolo a polvere — che amendue scorrono del continuo finchè abbiano vuotata la loro polvere, io vi ascolterò con maggiore attenzione, perchè rimarrò, come dire, sorpreso all'improvvisa relazione colta da voi fra due idee apparentemente dissimili — l'uomo e l'oriuolo a polvere.

« La sorpresa è un ingrediente sì essenziale dell'arguzia, che un *bon mot* non patisce ripetizione, od almeno il sentimento elettrico originario prodotto da esso non può rinnovellarsi. Gli è come una bottiglia di *Champagne* che frizza e ribolle appena sturata, e stagna di poi come il vino comune. Ma a volere che questa definizione dell'arguzia — la scoperta di relazioni recondite e sorprendenti fra le nostre idee — sia sufficientemente esatta ricercansi alcune restrizioni ch'io verrò qui divisando.

« E in primo luogo la relazione sorprendente fra le idee, per essere arguta, non dee mai eccitare verun sentimento del bello. — L'uomo dab-

bene, dice un proverbio indiano, non che pigliar vendetta del proprio nemico, lo ricolma di benefizi. Per tal modo l'albero del sandalo impregna della propria fragranza la scure che lo recide. — Ecco una relazione che sarebbe arguta se non fosse bella: la relazione scoperta fra l'albero del sandalo reciso e il render bene per male è nuova ed eccita perciò sorpresa; ma la *mera* sorpresa è rintuzzata dalla contemplazione della bellezza morale del pensiero, il quale trasporta la mente in una regione più alta ed austera di quella dell'arguzia.

« Se la relazione fra le idee nell'arguzia non dee mai frammischiarsi al bello, molto meno al sublime. Nel poema di Campbell, intitolato *Lochiel*, incontransi questi bellissimi versi:

> Della vita il fatidico tramonto
> Già su me scende, ed *i futuri eventi*
> *Gittan lor ombra innanzi a sè.....*

Ora questo paragone della divinazione misteriosa de' futuri avvenimenti coll'ombra che proiettano innanzi i corpi solidi approssimantisi contiene una nuova sorprendente relazione, ma non è però *arguto* per ispirare ch'e' fa sentimenti più sublimi le mille volte di quelli che suol provocare l'arguzia, e perchè, invece di lasciar che la mente si trattenga sulla mera relazione delle idee, la riempie di una specie di misterioso terrore.

« Ciascuno conosce il verso latino sul miracolo del vino alle nozze di Cana in Galilea:

> L'acqua arrossì vedendo il suo Fattore.

Ora, a parer mio, la sublimità che alcuni scorgono in quest'espressione è distrutta dall'arguzia. Essa parrà spiritosa ma non sublime, perchè non desta in me verun *grande* sentimento, e la mia mente può a suo bell'agio arrestarsi a considerare la mera relazione delle idee.

« Io posso andare errato (perocchè questo subbietto sia difficile oltre ogni dire), ma i' non conosco pure un passo in qualsivoglia autore che sia bello o sublime a un tempo ed arguto. Io conosco innumerevoli detti o sentenze, spacciate per belle e sublimi, le quali sono meramente spiritose, e moltissime, per contro, nelle quali la relazione delle idee è nuova, per vero, e sorprendente, ma che non sono però spiritose, perchè belle o sublimi.

« Somigliantemente quando l'effetto dell'arguzia è ravvalorato da qualche utile verità, possiamo scorgere nella mente qual parte del piacere promani dalla mera relazione delle idee e quale dall'utilità del precetto; e molti esempi possonsi addurre in cui l'importanza e l'utilità della sentenza fanno sì che la mente non si limiti alla contemplazione della mera relazione delle idee e distruggono conseguentemente l'arguzia. In quell'apoftegma di La Rochefoucault, per mo' d'esempio, che l'ipocrisia è un omaggio renduto dal vizio alla virtù, l'immagine è spiritosa, ma l'atten-

zione alla *mera arguzia* è distratta dalla giustezza e gravità dell'osservazione.

« Luigi XIV, stizzito delle importune istanze d'un uffiziale generale, esclamò un giorno: — Questo signore è l'uffiziale più molesto dell'intiero esercito. — I nemici di V. M. hanno detto più volte la stessa cosa — rispose prontamente l'uffiziale. L'arguzia di questa risposta consiste nella improvvisa relazione scoperta nello assentire dell'uffiziale al rimbrotto del monarca e la propria difesa. Ammettendo l'osservazione del monarca, e' pare a prima giunta ammetta l'imputazione fattagli, mentre l'impugna, in effetto, e la distrugge. Voltaire, parlando dello infiacchire che fanno gli epiteti lo stile, dice che gli aggettivi sono i nemici più acerrimi dei sostantivi, quantunque concordino in genere, numero e caso. Quivi altresì è assai ovvia la scoperta d'una relazione, la quale pareva a prima fronte non esistesse. Simili esempi occorrono in gran copia. Un gentiluomo in Parigi, uso a bisticciarsi con la moglie, traeva ogni sera in casa d'una signora di maniere amabili e di squisito sentire. La moglie in quella morì, e i suoi amici lo confortarono a sposar la signora in cui tanto pareva piacersi. — No, in fede mia, rispose il gentiluomo, giacchè s'io la sposassi non saprei più dove passar la sera. — Quivi noi rimaniamo sorpresi d'un subito all'idea che il modo propostogli per sicurare la sua felicità possa divenire, tutt'al contrario, il modo più efficace per distruggerla. In una commedia di Addison un intraprensore di funerali redarguisce uno de' suoi lagrimatori (simili alle antiche *prefiche*) perchè, anzichè piangere, rideva ad un'esequie, e gli dice: — Ribaldone! io vi ho accresciuto il salario a condizione che vi mostriate più addolorato, e più lauta è la mercede più apparite contento! — La relazione scoperta qui fra le idee non eccita altro sentimento fuor quello della sorpresa, ed il motto riesce perciò supremamente arguto. »

Questa citazione dimostra ampiamente come Sydney Smith conoscesse addentro la natura recondita dell'arguzia, e non meraviglia perciò ch'ei se ne mostrasse maestro sovrano nelle sue tenzoni politiche, non che nel conversar familiare.

Volgiamoci ora da Sydney Smith a Tommaso Carlyle, dall'umorista *politico* all'umorista *filosofico*.

Di Tommaso Carlyle (noto assai poco, ed immeritamente, in Italia), uno de' più grandi pensatori del secolo, autore della miglior storia della rivoluzione francese, del *Passato e Presente*, del *Culto degli Eroi* (*Heroworship*) e di molte altre opere pregevolissime, terrò, probabilmente, ampio discorso altra volta; al presente non mi occorre ragionare che del suo libro singolarissimo intitolato: *Sartor Resartus* (Il Sartore Rappezzato), *o Vita ed Opinioni di Diogene Teufelsdröckk*, in cui l'*humour* scorre a larghe onde più che in ogni altra qualsia delle sue opere preallegate, più o meno umoristiche pressochè tutte. In questo li-

bro, pubblicato primamente nella Rivista *tory* di Fraser, *Fraser's Magazine*, Carlyle finge siagli capitata alle mani un'opera tedesca intitolata bizzarramente: *Die Kleïder, ihr Werden und Wirken* (Le Vesti, la loro origine ed influenza), *von Diogene Teufelsdröckk* (di Diogene Assafetida), J. U. D. ecc., *Stillschweigen and Co* (Silenzio e C., editori), *Weissnichtwo 1831* (Non so dove, 1831), e, colpito dall'originalità e profondità delle idee contenute in quest'opera, sulla *Filosofia delle Vesti*, egli si fa a stenderne un commentario intrammischiato di squarci dal preteso originale, quando gli giunge un tratto una lettera d'un amico immaginario dell'immaginario professore Teufelsdröchk, il consigliere Heuschrecke (*Locusta*) di Weissnichtwo, con la quale gli annunzia la spedizione di sei bisaccie, numerate co' segni zodiacali, contenenti molte carte autografe del suddetto professore. Carlyle finge sempre di prendere a dicifrare questi sibillini, intricatissimi autografi, e ne trae fuori l'Autobiografia di Teufelsdröchk (*Sartor Resartus o Vita ed Opinioni di D. T.*), una delle opere più bizzarre che sieno mai venute in luce e non paragonabile — per la forma, non già per la sostanza — che al *Gargantua et Pantagruel* di Rabelais, come puossi argomentare pur dal titolo di alcuni capitoli ch'io qui reco per saggio: — *L'eterno No — Centro d'Indifferenza — L'eterno Sì — Filamenti organici — Sopranaturalismo Naturale — Il Corpo Dandiacale* da *dandy*, bellimbusto, ecc.

Tale è la testura di questo mistico scritto in istile formicolante di germanismi, irto di parole composte, frastagliato in perpetui incisi, sì che la lettura ne riesce malagevole oltre ogni dire, ma ridondante in pari tempo d'idee originali, sorprendenti, sfolgoranti come il corruscar de' lampi in notturna tenebria. A degnamente apprezzare lo spirito che informa codesto libro, ch'io denominerei volentieri la Moderna Apocalissi, è necessario però premettere alcun cenno sulle opinioni dell'autore.

Carlyle ha nome in Inghilterra di gran censore del secolo (*the great censor of the age*), e questo nome gli calza per vero a capello. Contrariamente alla più parte de' viventi scrittori, che non rifinano d'inneggiare al progresso universale, Carlyle ripudia questo progresso come spurio, prettamente materiale e diametralmente opposto al vero *umano* progresso, vo' dire il progresso *morale*. Agli occhi suoi il nostro secolo non è nè eroico, nè religioso, nè filosofico e molto meno poetico, ma meramente meccanico (*the age of Machinery*) in ogni significato estrinseco ed intrinseco della parola. La religione, la letteratura, la politica, la scienza, l'arte, tutto procede oggigiorno meccanicamente. Gli uomini hanno perduto l'antica fede nell'Invisibile e credono, sperano ed operano nel Visibile soltanto. Solo il materiale, l'immediatamente pratico, non il divino e lo spirituale, è per noi importante. L'infinito assoluto carattere della virtù è degenerato in finito e condizionato; essa non è più il culto del Bello e del Buono, ma un mero calcolo del Profittevole. Il meccanismo è il nostro vero Dio. Esso ci ha sottomesso la natura esterna, e con esso speriamo

assoggettare la spirituale. Giganti per forza fisica, noi siamo, per valor morale, pigmei. Il perchè Carlyle all'impulizzito ma ateo presente antepone il rozzo ma credente passato. La prima rivoluzione francese, encomiata generalmente come sociale e politica redenzione, non è per lui che un caos, un cozzar nel sangue d'avversi elementi, che la vittoria dell'anarchia scatenata contro un'autorità astuta e corrotta, ed il 1848 *uno degli anni più singolari, disastrosi, infecondi ed umilianti del mondo europeo.* Contro la rivoluzione del 48 Carlyle ha dettato un libro intitolato: *Latter Day Pamphlets* (Pamphlets dell'ultimo giorno) (1850), il quale puossi considerare come l'apologia più arguta del sistema conservatore e la critica più acerba del progresso, che sieno venute in luce di questi ultimi tempi in Europa, e non credo dilungarmi dal vero affermando che la teoria del *Cesarismo*, sviluppata e preconizzata di recente da alcuni de' pubblicisti francesi, tolse origine dalle idee promulgate da Carlyle. Del rimanente, io nè incolpo nè difendo codeste idee; le accenno soltanto acciocchè il lettore possa formar giudizio di Carlyle semplicemente come umorista filosofico. Ben soggiungerò di passata che all'attuale dissesto politico-sociale ei propone, unico rimedio, il culto degli eroi (*Hero-worship*), vale a dire la reintegrazione dell'individualismo assorbito dall'umanismo, la sostituzione, alla democrazia incapace, riottosa, dicervellata, incostante, dell'uomo a tutti soprastante per potenza d'intelletto e di cuore (*Hero*), perocchè *l'uomo sì intellettualmente che moralmente e religiosamente di me migliore*, conchiude Carlyle, *è mio legittimo signore per diritto divino, naturale, politico e sociale.*

Ed ora che abbiamo in mano il gomitolo, addentriamoci nel labirinto; in quello della *Filosofia delle Vesti* anzitutto, che ne è, come dire, il vestibolo.

« Al modo stesso, così suppone Carlyle s'esprima il professore Teufelsdröchk nell'opera preallegata sulle Vesti, al modo stesso che Montesquieu scrisse uno *Spirito delle Leggi*, così io vòrrei togliere a scrivere uno *Spirito delle Vesti;* e di tal guisa, in un con un *Esprit des Lois*, propriamente un *Esprit de Coûtumes*, avremmo un *Esprit de Costumes;* imperocchè vogli cucendo vogli legiferando, maneggiando sia l'ago sia la penna, l'uomo non opera accidentalmente, ma la sua mano è guidata ogni sempre dalle operazioni misteriose della mente. Le prime umane vesti furono le foglie del fico; la colpa fu il primo sartore, ed oh! quanto ebbe l'umana razza a pagar caro quell'adamitico rudimentale indumento, perciocchè alla foglia tenne poi dietro l'asse — la bara — ultima veste dell'uomo!.....

« Tutte le cose visibili sono propriamente Emblemi. Ciò che tu vedi non esiste per sè; strettamente parlando, non esiste; perocchè la materia esista soltanto spiritualmente per rappresentare qualche idea ed *incorporarla.* Quindi le vesti, per ispregevoli che le ci paiano, sono ineffabilmente significanti. Le vesti, dalle sullodate rudimentali foglie di fico al paluda-

mento augusto de' monarchi, sono simboli, non del Bisogno soltanto, ma di moltiforme accorta vittoria sopra il Bisogno. D'altra parte, tutte le cose emblematiche sono propriamente vesti, tessute col pensiero o con la mano: l'immaginazione, in grazia di esempio, non dee ella indossar vestimenta, corpi visibili, mediante i quali rivelare le creazioni ed inspirazioni per sè invisibili della nostra ragione?

« Gli uomini diconsi propriamente vestiti d'autorità, di bellezza e somiglievoli. Più ancora, se ciò consideri per lo minuto, che cos'è l'uomo stesso e tutta la sua vita terrena se non un emblema, un vestimento visibile e tangibile di quel suo divino Me sceso quaggiù dal cielo come particella di luce? Perciò e' fu detto ch'egli è vestito d'un corpo.

« Somigliantemente, il linguaggio chiamasi la veste del pensiero... Ma a che moltiplicare gli esempi? Egli sta scritto che il cielo e la terra consumerannosi come un vestimento, e che altro sono in effetto se non il vestimento temporaneo dell'Eternale? Tutto che esiste sensibilmente, tutto che rappresenta lo spirito allo spirito è propriamente una veste indossata per poco d'ora e da spogliare quandochesia. Di tal modo in questo subbietto pregnante delle Vesti, dirittamente compreso ed interpretato, contiensi tutto ciò che gli uomini hanno pensato, sognato o fatto: l'intiero esteriore Universo, e tutto ciò che cape in esso altro non è se non una veste; e l'essenza d'ogni sapere sta nella Filosofia delle Vesti. »

Da queste metafisiche vertiginose astrattezze passando al concreto, il supposto professore Teufelsdröchk con semi-serio lepore umoristico così prosegue:

« Vedete voi que'due individui, l'uno vestito in nero e l'altro in rosso? Il nero dice al rosso: *Tu se' dannato a morte!* Il rosso abbrividisce, si contorce, piange, strilla, ed oh, maraviglia delle meraviglie! incamminasi dolorosamente alla forca. La corda compie il suo ufficio ed un'anima immortale trovasi violentemente balestrata dalla riva del tempo nell'oceano dell'eternità! Donde questo? Non forse perchè il primo individuo indossa una nera zimarra ed un nero berretto mediante i quali tutti i mortali conoscono ch'egli è un Giudice? La società, e più vi penso più ricresce il mio stupore, fondasi sopra le vesti.

« Soventi volte, quando mi piglia l'umor nero e leggo ne'giornali le cerimonie pompose, le incoronazioni, le feste, i *grands et petits levers*, i *grands et petits couchers;* e come i mazzieri, i ceremonieri, i maggiordomi stiensi tutti in aspetto; come il duca A. sia presentato dall'arciduca B., il colonnello C. dal generale D., ed uno stormo variegato di funzionarii e dignitarii sì civili che ecclesiastici si tragga reverentemente innanzi all'augusta presenza, ed io vo studiando, nella mia nullaggine, il come delineare nella mente una chiara pittura di tanta solennità, — tutt'ad un tratto, come per tocco di bacchetta magica, le vesti — il dirò io? —

cascano di dosso all'intiero corpo drammatico e duchi, grandi, generali, dignitarii, l'istessa augusta presenza, ogni figlio di madre umana in una parola rimangonsi nudi senza pure un brandel di camicia, sì ch'io non so s'io mi debba ridere o piangere! Cosa farebbero questi insigni personaggi se ciò avesse realmente a succedere, se tutti i bottoni si schiantassero simultaneamente, se le loro vesti svaporassero in effetto come in questo mio sogno? *Ach Gott!* Eglino se la batterebbero vergognando per la più spiccia, e la loro pomposa tragi-commedia cangerebbesi in una farsa da piangere, peggiore di tutte le farse! Chi può immaginare un nudo *Premier* aringante dall'alto del suo seggio ministeriale una Camera di lordi? Il presidente, la maggioranza, l'opposizione, nudi, nudi tutti come Adamo prima del trovato delle foglie del fico? *Infandum! infandum!* E non pertanto è egli impossibil codesto? Ciascuno di questi guardiani delle nostre libertà non giaceva egli nudo e resupino la scorsa notte, *biforcuta radice con una testa bizzarramente intagliata* e coperta in giunta da un candido berrettino da notte? — Tale è la potenza taumaturgica delle vesti nella umana società! »

Ma lasciamo le vesti e la loro strana filosofia e leviam l'ala in più chiare, serene regioni. A tutti i millenarii, utilitarii, godenti, sognatori di felicità e quanti altri più sono utopisti di simil fatta accomando il seguente squarcio, e sarà l'ultimo, tolto dal capitolo intitolato *L'eterno Sì* dell'autobiografia del professor Teufelsdröchk:

« Una vana interminabile controversia, dic'egli, risguardante ciò che chiamasi oggigiorno l'origine del male o simigliante, agitasi in ogni anima umana dappoi il principio del mondo. In ogni nuova èra esce fuora una soluzione di questa controversia, e sempre questa soluzione diviene antiquata ed insufficiente nell'èra susseguente. Il catechismo autentico del secol nostro non mi è venuto per anche alle mani, e in questo mezzo tenterò dilucidare la quistione nel modo seguente. L'infelicità dell'uomo, a senno mio, proviene dalla sua grandezza, vale a dire da ciò ch'egli alberga in sè un Infinito cui, per assottigliarsi ch'e' faccia, non potrà mai seppellire al tutto sotto il Finito. Tutti gli economisti, finanzieri, riformatori, rabberciatori della moderna Europa non potranno mai rendere FELICE pure un ciaba, perocchè ei racchiugga un'anima dissimile al tutto al suo stomaco, la quale, a volere che si acqueti in soddisfazione permanente, richiede nè più nè meno che *l'infinito Universo di Dio per sè sola!*

« Il ticchio della felicità nasce in noi, sottosopra, nel modo seguente. Mediante certi calcoli del nostro cervello malato noi assegniamo a noi stessi una parte terrena cui crediamo dovutaci per naturale, imperscrittibile diritto. Codesta parte è semplicemente quanto avviensi a' nostri meriti: ogni *di più* è felicità; ed infelicità ogni *deficit*. Ora, dove tu ponga mente quanto la nostra sconfinata vanità e sufficienza ci traggano ad

esagerare fuor d'ogni modo e misura i nostri meriti, non ti farà maraviglia che la bilancia trabocchi sì spesso a sinistra, e che più d'uno stolto si faccia ad esclamare: — Vedete mo' qual ricompensa a' miei meriti! Quando mai un galantuomo fu egli trattato così male! — Ed io ti dico, bighellone, che tutto ciò è mero effetto della tua vanità, di ciò che *immagini* dovuto a' tuoi meriti. Immagina che meriti d'essere impeso (e non è punto improbabile) e ti parrà uno zucchero morir moschettato!

« Il perchè vero è ciò ch'io altrove diceva, che *la Frazione della vita può crescer di valore, non tanto accrescendo il vostro Numeratore, quanto diminuendo il vostro Denominatore.* Più ancora, se la mia algebra non m'inganna, l'*Unità* stessa divisa per *Zero* ti darà l'*Infinito.* Riduci dunque i tuoi meriti a zero; tu hai il mondo sottesso il piede. Ben scrisse il più savio de' tempi nostri: — Solo coll'abnegazione (*entsagen*) la vita, propriamente parlando, può dirsi incominci.

« Io chiesi a me stesso: Di che mai vai tu querimoniandoti fin dal momento che albeggiò in te la ragione? Dillo su, un tratto: non è egli perchè non sei FELICE? Perchè il tuo TE, caro il mio omiciatto, non è bastevolmente onorato, festeggiato, nudrito, palpato? Stolto! Qual atto legislativo ha egli decretato che tu abbia ad esser FELICE? Tu non avevi pur dianzi nemmen diritto di *essere.* Or che diresti se fosti nato predestinato ad essere infelice? Non se' tu dunque che un avoltoio che vai spaziando nell'universo in cerca d'alcunchè da *divorare*, e dogliosamente gracchiante perchè non hannovi per te cadaveri bastanti? Chiudi il tuo *Byron*; apri il tuo *Goethe!*

« *Es leuchtet mir ein*, io comincio ad appormi! Avvi nell'uomo un non so che *più grande* della sete di felicità: egli può far senza della felicità e in quello scambio trovar beatitudine! Non è forse per evangelizzare questo non so che *più grande* che i savii ed i martiri, il poeta ed il filosofo hanno parlato e sofferto in tutti i tempi, recando testimonianza, sì nella vita che nella morte, della parte divina che accogliesi nell'uomo e come nel divino soltanto egli acquisti forza e libertà? Anche tu puoi imparare questa suprema dottrina in moltiformi benefiche afflizioni e dolori. Oh! ringrazia di ciò il tuo destino ed annichila nel tuo cuore il tuo Te adamitico! Con benigni parossismi febbrili la vita sradica l'inveterata cronica malattia e trionfa sopra la morte. Sulle mugghianti ondate del Tempo tu non vai già sommerso ma sublimato nell'azzurro dell'eternità. Sprezza dunque il piacere ed ama il bene, ama Iddio. Questo è l'*Eterno Sì* in cui ogni contraddizione si scioglie ed ogni dubbio si acqueta! »

Questi squarci sì singolari per novità di concetto ed originalità di forma mostrano però abbondantemente come l'*humour*, creduto da taluni ignari un mero scherzevole armeggiar dello spirito nel vacuo, non si periti misurarsi alle volte con le più alte quistioni etiche, filosofiche e sociali, enunciando, sotto l'egida del berretto *à grelôts*, astrusi veri i quali, chi

dogmaticamente li predicasse, parrebbero paradossi, sogni di mente inferma e delirante. Che l'*humour* di Carlyle è di natura spirituale, nobilissima, eterea, non mi è bisogno mostrare; ben dirò di passaggio ch'esso è l'antipode dell'*humour* ateo e priapesco d'Enrico Heine che tutto insozza, persino la morte, mentre quello di Carlyle tutto santifica, persino il dolore. Heine chiede la riabilitazione, come dicono, della carne, la ripristinazione del paganesimo, la felicità nel tempo, e dileggia il divino Titano che innalzò sull'Olimpo il Calvario; Carlyle vuole la spiritualità cristiana, l'annegazione, il sacrifizio, l'eroismo nel suo più puro significato, ed adora la Croce come simbolo e santificazione del dolore, questa vera grandezza dell'uomo. Heine è l'umorista festeggiato, levato a cielo dal secolo perchè interpreta e palpa gl'istinti atei e neo-pagani del sécolo; Carlyle è l'umorista negletto dell'avvenire cui allora sarà resa giustizia quando, consumata l'orgia sensualistica, l'umanità si ridurrà rinsavita all'ombra di più austere credenze.

Ed eccomi giunto pur finalmente alla terza specie de' moderni umoristi inglesi — *l'umorista sociale* — al meritamente celebrato William Makepeace Thackeray, di cui dirò breve per non passar di soverchio i limiti assegnatimi in questa Rivista.

Thackeray salì di recente in gran fama, sì in Inghilterra che in America e in Europa, mediante i suoi romanzi di lunga lena: *Vanity Fair*, *Pendennis*, *Esmond* e *Newcomes*, che pubblicansi tuttodì seriatamente a somiglianza delle *Household Words* e della *Little Dorrit* di Dickens, dei quali non è qui luogo di discorrere; ma prima di queste opere di lena Thackeray aveva, per lo spazio di ben 12 anni, pubblicato sotto il pseudonimo di Michel Angelo Titmarsh, nei giornali inglesi, specialmente nel *Times*, nel *Fraser's Magazine* e nel *Punch* (il *Charivari* inglese) un copioso numero di saggi, racconti, memorie, poesie, schizzi sociali, ecc., raccolti testè e dati alla luce in 4 grossi volumi dai librai Bradburg ed Evans, sotto il titolo di *Miscellanies*. In tutti questi scritti minori (fra' quali voglionsi specialmente mentovare *The Memoirs of Barry Lyndon*, sollazzevole odissea d'un cavaliere d'industria, *The Tremendous Adventures of major Gahagan*, caricatura mordace d'un *faux brave*, *Rebecca and Rowena*, parodia dell'*Ivanohe* di Scott e satira pungente contro il romanzo storico, ecc.), in tutti questi scritti, Thackeray mostrasi osservatore profondo, satirista urbano e piacevole e dileggiatore finissimo delle presenti anomalìe e ridicolezze sociali. Ma di tutti questi scritti minori quelli che procacciarongli più propriamente il titolo d'*umorista sociale* sono i celebri *Snob Papers*, pubblicati primamente nel *Punch*, i quali sono a' dì nostri quello che gli scritti di Chesterfield a' tempi di Giorgio II, di Steele e di Addison a' tempi della regina Anna, e rassomigliano per certi lati all'immortale *Osservatore* del Gozzi.

Ma qual è anzi tutto il significato della parola *Snob?*

Thackeray, sul principio del suo libro, dice: *He who meanly admires mean things is a snob* (Colui che ammira volgarmente le cose volgari è uno *snob*); ma nell'ultimo capitolo ei soggiunge: « Noi non possiamo definire lo *snobismo* come non possiamo nè l'arguzia, nè l'*humour*, nè l'*humbug*, ma però lo *conosciamo*. Voi che sprezzate il vostro simile siete uno *snob*; voi che dimenticate i vostri amici per tener dietro a persone di più alto affare, siete uno *snob;* voi che arrossite della vostra povertà, della vostra umile professione, siete uno *snob;* voi che menate vanto del vostro legnaggio o delle vostre ricchezze, siete uno *snob;* un governo che pone in non cale il genio ed il talento è un governo *snob;* una società che vantasi incivilita ed ha a vile la letteratura e le arti è una società *snob*, e va dicendo. » Ciascun vede che questo quadro comprende tutte le presunzioni, tutte le borie, tutte le vanità ed ipocrisie sociali, e Thackeray lo colorisce maestrevolmente con pennello vispo, leggiero, tuffato nelle tinte più vive e smaglianti dell'*humour*. Lo snob reale, lo snob aristocratico, lo snob ecclesiastico, lo snob bellimbusto, lo snob danaroso, lo snob del *club* e del *turf*, lo snob della città e della campagna, la snob politico, lo snob letterario, tutta insomma la gran *fiera della vanità* vi passa processionalmente innanzi, e voi comprendete tutta la verità di quel motto di Shakspeare, che *il mondo è un teatro*, *la vita una farsa e gli uomini istrioni*. Cogliamo al varco uno di questi snob — *lo snob letterario* — ed avremo un saggio dell'*humour* di Thackeray a un punto ed una stupenda caratteristica dei letterati inglesi:

« Che ci dirà egli degli *snobs* letterarii? — Codesta quistione ha già ronzato più d'una volta, ne sono certo, nel cervello de' miei lettori. — E' ci par l'un'ora mill'anni vedere come tratterà la propria professione. Questo mostro truculento ed inesorabile, che ha immolato, senza un ritegno al mondo, l'aristocrazia, il clero, l'esercito ed il sesso gentile, non sentirà egli tremare la propria mano nell'atto di vibrare il pugnale contro le proprie viscere?

« Caro ed amabil lettore, anzi ch'io risponda a quistione siffatta, dimmi, te ne scongiuro, v'ha egli maestro di scuola che risparmi le schiene del proprio figlio, e non le suole al contrario strigliare più sonoramente di quelle degli altri scolari? Bruto non fece egli mozzar la testa a' proprii figli? Tu hai, per fede mia, una ben strana idea delle lettere e di coloro che le coltivano, se credi che pure uno di noi starebbesi in forse ad immergere il coltello nel petto d'uno de' suoi confratelli in scombiccheratura tosto che avvisasse ciò avere a ridondare in vantaggio dello Stato.

« Ma il fatto si è che nella repubblica delle lettere *non vi ha pure uno snob*. Stacciate un dopo l'altro tutti gli uomini di lettere dell'Inghiltera, e vi disfido a trovare in essi un micolino di bassezza, d'invidia e di vanità.

« Gli uomini e le donne in Inghilterra, per quanto ho potuto avvisare,

sono un modello di modestia nel loro portamento, d'eleganza nelle loro maniere, di castigatezza ne' loro costumi, di lealtà nelle loro attinenze. Ben vi può venir fatto alle volte udire un letterato levare i pezzi d'un collega; ma non siate però corrivi a credere ch'egli ciò faccia per malignità od invidia; ei non gli taglia fraternamente le legna addosso che per amore del vero e per pubblico dovere. Supponete, in grazia di esempio, ch'io togliessi a mostrarvi, senza una malizia al mondo, ci s'intende, alcuna menda nella persona del mio buon amico *Punch*, la sua gobba, il suo naso, ed il suo mento, non al tutto conformi a quelli d'Apollo e d'Antinoo, questi due tipi di perfetta bellezza — secondo siamo usati a credere — sarebbe egli a dire perciò ch'io sono in ruggine con *Punch?* Niente del tutto. Ma è dovere della critica porre in rilievo così i difetti come i pregii, e questo dovere hassi a compiere con la più squisita gentilezza e candore.

« Uno scrittore alla moda è in Inghilterra l'oracolo a un punto e la fenice degli eletti ritrovi. I duchi ed i conti gli fanno ala ossequiosi; ed io non istarò ad annoverare tutte le marchese e le duchesse che destansi la mattina prese per lui d'ardentissimo amore! Ma, zitto! chè la modestia ci vieta svelare i nomi di tutte le sensibili dame che sdilinquiscono di amore per ciascuno dei collaboratori del *Punch*.

« Per avere un'idea delle affinità, delle strette attinenze esistenti fra gli uomini di lettere e le persone *comme il faut*, basta squadernare uno di que' romanzi di cui tutti i personaggi appartengono alla *bonne société*. Quanta squisitezza e delicatezza di sentire e di gusto nelle opere di mistress Barnaby! Come vi trovate sempre in eletta compagnia ne' libri di mistress Armytage! Ella non vi fa mai stringer conoscenza con alcuno il quale non sia per lo manco marchese. Quanto non sono delizianti queste pitture della vita della gente titolata in *Ten thousand a year!* (1) (Cinquecento mila franchi di rendita). Io non saprei paragonare a quest'opera che l'*Yron Duke* e *Coningsby* (2). Tutti questi romanzi spirano una grazia pudica, un *laisser aller* di gran signore i quali, vedi tu mio buon lettore, non appartengono che al puro e vero sangue.

« E poi, come la più parte de' nostri scrittori conoscono a menadito tutte le lingue! Lady Bulwer, lady Londonderry, lo stesso sir Edward (3) scrivono il francese con una scioltezza, una scorrevolezza, una grazia spontanea da lasciarsi addietro le mille miglia i loro rivali del continente, nessuno de' quali (dove se ne eccettui Paul de Kock) conosce un'acca d'inglese.

(1) Romanzo di Warren, autore del *Diary of a late Physician*, *Now and Then*, ecc.

(2) Romanzo di B. D'Israeli.

(3) Edoardo, Lytton Bulwer.

« Qual figlio della bionda Albione può leggere senza sdilinquere le pagine sì maravigliosamente terse e concise di James (1) e non sentirsi gradevolissimamente ricreato allo scoppiettio incessante delle graziose spiritosaggini d'Ainsworth (2)? Fra gli altri umoristi ricorderemo trascorsivamente un Jerrold (3), il cavalleresco difensor del Torismo, della Chiesa e dello Stato; un Beckett, di cui la penna leggera saltella per mezzo l'austera serietà del subbietto; un James, il cui puro stile e l'*humour* scevro di sguaiatezze formano le delizie d'un pubblico idolatra.

« E dacchè stiam ragionando de' critici, come passare sotto silenzio l'ammirabile *Quarterly Review* che ha reso servizii sì segnalati alle lettere? Essa ha i suoi pregiudizii, ben è vero; ma e chi di noi non ne ha? Essa esce alle volte della sua via per istraziare un grand'uomo o scorticare qualche pretensionoso della fatta di Keats e di Tennyson (4); ma vuolsi per altra parte osservare ch'essa è la balia di tutti i talenti nascenti, la guida e il sostegno di tutti i giovani autori. Il perchè essa è accolta con simpatia universale. Ancora, mentoveremo il *Blackwood's Magazine*, sì cospicuo per eleganza senza sufficienza, per acume critico senza fiele. Nel suo piacevoleggiare questa Rivista non varca mai i limiti della politezza e del buon gusto. Essa è il tribunale supremo delle persone bene allevate, e, pur sbertando con attica finezza le ridicolezze degli arcifanfani di Londra, che formano pe' *beaux esprits* d'Edinburgo un sì legittimo oggetto di sprezzo, non salta mai i termini a piè pari.

« Tutti conoscono il fiero entusiasmo dell'*Athenaeum*, e il frizzo amaro e pungente dell'arcigna *Literary Gazette*. L'*Examiner* va per avventura un po' troppo col calzare di piombo, e lo *Spectator* troppo largheggia ne' suoi encomii — ma chi può appuntarli per simili taccherelle? No, no; i critici così come gli autori inglesi sono superiori ad ogni elogio, ond'è che mi torna impossibile muover loro il menomo biasimo.

« Sopratutto io non conobbi mai uomo di lettere che *vergognasse della propria professione*. Coloro che ci conoscono sanno quale spirito affettuoso di fratellanza regni fra di noi. Uno di noi fa egli capolino nel mondo? non c'è un pericolo al mondo ch'altri s'adoperi a sgominarlo scorbacchiandolo o sonandogli dietro le tabelle; che dich'io? non v'ha pur uno

(1) Il più fecondo e diluto de' romanzieri inglesi viventi.

(2) Altro fecondo romanziere e giornalista di poco merito.

(3) Collaboratore in addietro del *Punch* ed editore di poi del *Lloyd's Weekly Newspaper*, autore dei *Men of Character*, *Saint Giles and Saint James*, *History of a Theater* e molti altri romanzi scritti, checchè ne dica Tachkeray, con molto brio. Egli è morto da pochi mesi.

(4) Celebri poeti inglesi tartassati da questa Rivista del partito *tory*. Il secondo, autore d'una Raccolta di poesie, *The Princess*, *In Memoriam*, *Maud*, insigni tutte per isquisitezza di forma e pellegrinità d'immagini, fu nominato poeta laureato in surrogazione di Wordsworth.

fra noi che non gongoli a' suoi successi. Se Jones desina oggi in casa un lord, non è però che Smith gli dia taccia di cortigiano o parassito; e d'altra parte Jones, il quale bazzica le sale delle persone d'alto affare, non affetta il piglio albagioso de' personaggi che frequenta, ma sciogliesi, in Pall Mall, dal braccio d'un duca per farsi ad incontrare il povero Brown che smercia ancora la sua prosa a un penny la riga.

« Questo spirito d'uguaglianza e fratellanza nelle attinenze da letterato a letterato mi è sempre paruto uno de' caratteri più amabili di questa casta prigilegiata, e la stima che nudriamo l'uno verso dell'altro ne procaccia quella della nazione. Codesta stima nazionale è profonda sì che non men di due letterati furono, durante il regno presente, invitati a Corte, e *il y a cent à parier* che uno o due ancora verranno quando che sia invitati a pranzo dal primo ministro.

« Che altro vi dirò? Il pubblico, nell'entusiasmo della sua ammirazione, si strappa di mano i loro ritratti, e potrei nominarne insino a tre costretti a *poser* a ciascun anno perchè il pubblico vuole tutti gli anni un nuovo ritratto. Può egli darsi prova più commovente de' sentimenti affettuosi del popolo verso i suoi istruttori?

« Le lettere son sì onorate nel Regno Unito che non men di 1200 sterlini vengono annualmente stanziati nel *budget* per assegnar pensioni agli uomini di lettere che le si son meritate. Ciò torna loro in grande encomio, e chiarisce a un punto quanto sia florida la loro condizione, posciachè eglino sono, generalmente, sì agiati ed economici, che basta una tenue somma a sovvenirli.

« Se non ho detto il vero, che ho egli a dire, io vi domando, intorno agli *snobs* letterarii? »

Ma quali letterati ha Thackeray voluto porre sì argutamente in canzona? I letterati inglesi o i letterati italiani? *Hélas!* tutti gli *snobs* si rassomigliano al mondo, in ispecie gli *snobs* letterarii, e gli è perciò che Thackeray, ritraendo gl'inglesi, ha fatto in pari tempo ed inconsciamente la fisiologia degli italiani.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

DELLA

DIPLOMAZIA ITALIANA

DAL SECOLO XIII AL XVI

DI ALFREDO REUMONT

(Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1857)

Egli è ben noto non avere la diplomazia, questa pretesa scienza, teorie assolute, nè principii invariabili, ma poche norme che traggonsi dalle tradizioni e dall'equità naturale. Tuttavia antica è la sua origine, perocchè l'usanza d'inviare negoziatori o legati per la trattazione delle cose pubbliche tra popoli e popoli, tra città e città fu opera non che utile, in ogni tempo necessaria. Ma l'età in cui la diplomazia assunse maggiore importanza per la storia in generale fu dopo la pace di Vestfalia, poichè da quel tempo le forme e i principii di governo cominciarono ad avere più stabile effettuazione. Richelieu fu il fondatore di questa politica di gabinetto, per la quale fermaronsi più esplicitamente tutte le forme da seguire nelle negoziazioni diplomatiche. Il Congresso di Vestfalia diede la prima occasione in cui si son potute svolgere ed attuare le novelle usanze. L'Europa non aveva ancor visto insino a quel dì tante complicate negoziazioni, gravissime per le lor conseguenze, e risolute da un Congresso. Dopo, infatti, i due ministeri di Richelieu e di Mazzarino si pose in pratica l'uso di spedire frequentemente preti, frati e notabili cittadini per i negoziati diplomatici, la qual pratica giovava moltissimo al

buono avviamento degli affari. Fu anche in quel tempo che oltre lo sviluppo pratico della diplomazia si discussero e si proclamarono i nuovi principii di progresso politico, sul quale i governi europei si dovettero più o meno informare. L'inglese rivoluzione fe' sorgere la grande quistione de' dritti de' popoli e de' re, quistione che da quel momento agitossi fieramente dagli scrittori di tutte le opinioni, e sinanco su i campi di battaglia. Ma se le opere di Filmer caddero in oblìo, quelle dell'Hobbes e di Algernon Sidney produssero il loro effetto. Gli errori degli Stuardi mantennero più viva la lotta, ed apparecchiarono per il secolo vegnente il raffermamento delle libertà nazionali. La diplomazia adunque è opera moderna, la quale prese dopo la pace di Vestfalia le forme che le son proprie oggidì, e divenne, per dir così, una pretesa scienza che ha fino ai tempi nostri esercitato un potente e funesto influsso su la libertà e i destini dei popoli.

Ma il signor Reumont lasciando ad altri il carico di dettare la storia della moderna diplomazia europea, si volse a trattare della sola diplomazia italiana ne' due ultimi secoli del medio evo, e nel passaggio all'evo moderno unendo all'esame delle relazioni diplomatiche brevi considerazioni intorno a quegli Stati, i quali insino al termine di quel periodo esercitarono sulla storia civile e politica d'Italia la maggiore influenza. Egli crede, e non ingiustamente, che gl'Italiani i quali precessero tutti i popoli nello svolgimento storico del medio evo, anche offrono nell'operosità intellettuale e pratica delle relazioni dette internazionali una feconda materia di meditazione. Laudevole quindi a noi pare, avanti ogni cosa, lo scopo di questa sua monografia, perciocchè nobile e stupendo spettacolo è quello che presenta l'Italia durante quello spazio di tempo che segna il principio de' vari principati italiani insino al momento in cui, ravvolta nel turbine di grandi rivolgimenti europei, scadde da ogni potere, perdè ogni autonomia, e rimase in preda di forestiere signorie, ingannata e bistrattata da governi e da diplomatici. Ma siccome in quello spazio di tempo gli Stati che maggiormente cooperarono al rispetto del nome italiano, all'incremento del commercio, dell'industria, delle lettere, delle arti e della libertà furono Firenze, Venezia e Roma, il nostro A. si propone di scrivere la storia della diplomazia di cotesti tre governi; mette in campo i grandi uomini che maneggiarono i negozi della lor patria; descrive la loro indole, e narra brevemente i fatti che davano origine a quelle ambascerie ed a quelle negoziazioni.

Fra i popoli della Penisola, i Toscani e massime i Fiorentini ebbero sempre fama d'ingegni sottilissimi, arguti, e di molto acume e zelo nel negoziare. Grande infatti è il novero di pubblici negoziatori fiorentini, i quali non solo servirono in quei primi secoli la patria, ma mescolaronsi nelle faccende degli altri Stati. Bonifazio VIII li appellò il *quinto elemento*, poichè in occasione del primo giubileo fra gli ambasciatori di varie nazioni, dodici erano da Firenze. Vescovi, chierici, magistrati, professori di legge, e talvolta di teologia, tutti s'incontrano nel numero de' Legati della Repubblica fiorentina. Ma il nostro A. si restringe agli uomini più famosi, il cui nome si congiunge a grandi avvenimenti. Narra quindi le ambascerie di Brunetto Latini, dell'Allighieri, del Petrarca, del Boccaccio, di Donato Barbadori, di Rinaldo da Romena e di pochi altri, tralasciando le numerose missioni a' principi e repubbliche nella seconda metà del secolo decimoquarto, poichè non porgono alcun interesse speciale. Crebbero però di numero, dignità ed importanza le relazioni diplomatiche nel secolo decimoquinto. Fra i primi legati di quel tempo leggonsi i nomi de' due Capponi, Gino e Neri, di Palla Strozzi, di Rinaldo degli Albizzi, e di Cosimo de' Medici. Minori di considerazione, a canto di quei nomi stanno il Giannozzo Manetti, Agnolo Acciaiuoli, Lorenzo Ridolfi ed Agnolo Pandolfini. Personaggi ancor meno notabili offre la seconda metà di quel secolo, tranne Pier Capponi e Lorenzo de' Medici. Ma l'età in cui Firenze diè una schiera illustre di grandi uomini di Stato e di grandi menti diplomatiche è dopo la morte di Lorenzo de' Medici e la calata in Italia di Carlo VIII. Mutato l'ordinamento politico, assoggettato il paese all'influenza straniera, spenti gli elementi di nazionalità ed indipendenza, l'Italia divenne sin da quel tempo campo di battaglie e di rapide vicende di fortuna, che affrettarono il suo indebolimento, e le fecero perdere tutto ciò che nel medio evo erasi apparecchiato per la sua futura grandezza. Da quel tempo, si può dire, ebbero cominciamento le miserie e le sventure italiane che fino ai nostri giorni si perpetuarono. Ma quell'età che segna il principio del servaggio italiano, in mezzo alla violenta lotta, diede maravigliosi ingegni e grandi caratteri. Durante lo spazio di quarant'anni, insino alla morte di Clemente VII, le nuove combinazioni politiche mutarono le condizioni della diplomazia italiana, e le fecero assumere un'indole europea. Allora sursero il Macchiavelli e il Guicciardini, Francesco Vettori, Pier Soderini, Roberto Acciaiuoli, Niccolò Capponi, Baldassare Carducci, Luigi Alamanni, Raffaello Gi-

rolami ed altri sommi che adoperaronsi per la salvezza della libertà e della patria. Il nostro A. descrive tutte le ambascerie di cotesti uomini, parla della lor indole, e lega di maniera gli avvenimenti della repubblica colle opere di questi cittadini che ne presenta un bel quadro, non solo dilettevole per la lettura, ma sommamente utile per gli ammaestramenti della storia, per la vita politica, e le sciagurate passioni delle parti. E generose invero e ben degne da non essere dimenticate dagli Italiani son le parole del Carducci scritte da Parigi in un suo dispaccio del 3 agosto dopo la pace di Cambrai, e l'infido abbandono di Francesco I. « Sarà, esclamava egli, una perpetua memoria alla città nostra e a tutta Italia, quanto sia da prestar fede alle collegazioni, promissioni e giuramenti francesi. » Ma il 10 agosto, finalmente, il popolo deponeva le armi; il 12 segnavasi la capitolazione, e la repubblica miserabilmente si spegneva.

Caduta però la libertà fiorentina rimase ancora la veneziana repubblica, non travagliata dalle parti, ma unita e potente. Venezia tra tutti gli Stati italiani ebbe il vantaggio della stabilità, che giovò grandemente nelle faccende della pubblica amministrazione, e durò quanto lo Stato medesimo. La sua diplomazia quindi s'informò di quella indole e di quella importanza rispondenti alla vastità del suo commercio in Europa, in Asia e ne' possedimenti acquistati dopo la presa di Costantipoli nel 1204, in modo che il Doge appellavasi *dominator quartae partis et dimidiae totius Imperii Romaniae.* Molti in fatti sono i provvedimenti e le leggi relative a questa parte del servizio diplomatico della Repubblica. Il nostro A. passa in rassegna coteste leggi, le quali non solo furono fatte per un migliore avviamento e sicurtà delle relazioni diplomatiche, bensì per sospetti e diffidenze che costituivano la natura di quel governo. Ma quello però che distingue la diplomazia veneziana, non è tanto questa lunga serie di ordinamenti intorno gli affari, le incombenze e gli uffici diplomatici fatti in un tempo nel quale la scienza politica si potea dire bambina, ma il non limitarsi alle consuete informazioni su gli avvenimenti della giornata o su le trattative e le cose correnti. La Repubblica volea altresì una relazione generale de' paesi, dove i suoi ministri eransi pel corso del prescritto termine di tre anni intrattenuti. Or queste relazioni sono ragguagli ordinati, esatti ed imparziali su i paesi visitati dagli ambasciatori, e perciò contengono le notizie sulle condizioni statistiche e geografiche; su gli abitatori e le rendite dello Stato; su la Corte, la famiglia e i consiglieri del principe; su i personaggi più

notabili, la loro condizione e il loro carattere; finalmente sulla posizione politica, le alleanze, le simpatie ed antipatie, la guerra e la pace. Grande era l'utilità di queste relazioni, il che fece acquistare una preeminenza alla diplomazia veneziana, in guisa che nel decimosesto secolo queste relazioni venivano saviamente proposte ad esempio. Ed in effetto se oggi non hanno del tutto un grande valore storico, poichè mancano di giovamento pratico, e sono poco o punto utili per le notizie statistiche e geografiche, tuttavia son sempre importanti per conoscere le opinioni e i giudizi de' contemporanei; le vere cagioni di molti fatti; investigare i segreti, scoprire gli intrighi, e giudicare più imparzialmente le sentenze degli scrittori di quel tempo. Il Ranke riputava coteste relazioni un tesoro inesausto, dal quale fu già tratto il più sostanziale profitto per la più esatta cognizione e per l'irrefragabile fondamento della storia moderna, e più se ne trarrà ancora quanto più verranno studiate. E il Tommaseo scrivea che i diplomatici veneziani non tendevano nè a troppo abbellire nè a troppo oscurare le azioni umane; che la loro critica è severa, ma non ostile; che la loro maniera è semplice, ma dignitosa; e che la fermezza del loro giudizio, derivante dall'unità del sistema del loro forte governo, non nuoceva punto alla varietà delle opinioni e de' sentimenti individuali. E veramente chi vorrà leggere la dipintura delle qualità di Carlo V e le vicende politiche e religiose del suo tempo; quella della Corte e del paese di Francia negli ultimi anni del regno di Francesco I e de' suoi successori durante il periodo delle guerre civili; la descrizione dell'Inghilterra nel momento della lotta tra il cattolicismo e il protestantismo; quella sul reggimento civile e militare degli Ottomani; i profondi giudizi su le cose italiane; sullo Stato piemontese sotto il governo di Emmanuele Filiberto; sopra Firenze negli ultimi giorni della repubblica e ne' primi tempi della signoria Medicea; sopra Napoli governata da' vicerè spagnuoli; su le piccole Corti de' principotti di quel secolo, e finalmente sulla Corte di Roma, troverà che quelle stupende relazioni sono pregevoli documenti di gravità, di evidenza, di acutezza, di ricchezza e di senno politico de' diplomatici veneziani. Il nostro A. infatti per porgere un saggio di questa qualità speciale ed importantissima della veneta diplomazia trasceglie in mezzo alla grande collezione alcuni di questi ritratti dettati da quei diplomatici. E per vero mirabili sono le descrizioni sull'indole morale e fisica di Carlo VIII, fatte da Zaccaria Contarini; quella di Paolo Capello

su la famiglia de' Borgia; di Antonio Soriano su Clemente VII ed Ippolito de' Medici; di Andrea Boldù e Lorenzo Priuli su Emmanuele Filiberto di Savoia e Cosimo de' Medici; di Marino Cavalli su Filippo II; di Giovanni Michiel su Maria Stuarda ed Elisabetta, e di Giovanni Soranzo su Enrico II, re di Francia. Avvenimenti ed uomini sono adunque narrati o dipinti da' veneti diplomatici con tanta dovizia di sapienza politica, di giudizi in materia di Stato, di svariate cognizioni e con tanta efficacia ed acume nel tratteggiare i caratteri e le cose, che la veneziana diplomazia non solo acquistossi un incontrastabile primato su quella degli altri governi europei, ma pel corso di tanti secoli cooperò potentemente alla temuta grandezza e alla splendida gloria di quell'italiana repubblica.

Dissimile per indole ed importanza fu la diplomazia del teocratico governo della Chiesa. In Firenze ed in Venezia si manifestano in grande copia gli elementi indigeni, ma in Roma a questi elementi si congiungono quelli stranieri, poichè essendo per sua natura universale, dovette anche serbare nella sua diplomazia una tendenza dominatrice e cosmopolita. La Roma cattolica quindi, secondo bene avvisa il signor Reumont, fu scuola di scienza diplomatica, non solo per gl'Italiani ma anche pe' forestieri. La condizione di quella corte e la specialità degli affari richiedono uno studio profondo, una piena conoscenza delle variatissime relazioni ed un'accurata investigazione non solo delle cose, ma anche delle persone, onde potere ad un tempo abbracciare il complesso delle materie spirituali e degli interessi temporali. La romana diplomazia si comparte in due categorie. I cardinali che indossano il carico diplomatico pigliano il nome di Legati; ma gli altri ministri pontificii hanno il titolo di Nunzii. Il nostro A., nel periodo di tempo ch'egli imprese a trattare, divide in tre età le relazioni diplomatiche de' papi coll'estero. La prima insino al pontificato di Benedetto XI, 1304; la seconda comprende la dimora de' papi in Avignone; la terza incomincia colla restituzione della sede pontificia nella città di Roma. Però ei non crede di intrattenersi lungamente su la prima età; ed accenna di volo le influenze che i papi acquistarono in quel tempo per le lotte de' Guelfi e de' Ghibellini, le quali diedero loro la occasione di costituirsi pacieri. Osserva inoltre che l'autorità temporale era assai limitata e tenuta in pochissimo conto nello Stato e in Roma stessa; ma che per opera de' Guelfi questa autorità si allargava e grandeggiava nelle cose italiane, prevalendo spessissimo a danno della grandezza e della

libertà d'Italia. Il che mostra che il parteggiare perpetuo degli Italiani fu sempre la più funesta e forte cagione della loro decadenza politica, delle continue divisioni e della perdita dell'unità e dell'autonomia. Dal 1305 al 1377 i papi vissero nella Francia meridionale, e la loro influenza andò graduatamente scemando, ma l'autorità per la naturale inclinazione dello spirito guelfo si conservò in ogni tempo potente. Tuttavia il nostro A. non crede di fermarsi a lungo a discorrere di quel periodo, poichè i papi allora erano francesi colla maggior parte de' cardinali. Ma non tralascia però di notare i legati spediti ad amministrare lo Stato della Chiesa o ad esercitare altri officii, fra i quali tennero cospicuo grado Napoleone Orsini, Giovanni Gaetano Orsini, Pietro Corsini e Annibaldo da Ceccano, il quale vedendosi in Roma deserta povero legato derelitto e disperato, batteva le mani dicendo: « Meglio mi fora essere in Avignone piccolo pievano che in Roma grande prelato. » Pure i Romani, invece di desiderare che la sede apostolica rimanesse in quel tempo e perpetuamente in Avignone, pare che non potessero vivere senza il loro papa, e mandavano frequenti ambascerie in Francia collo scopo di implorare il ritorno all'antica sede. Fra queste ambascerie sono le più notevoli quella a Giovanni XXII, a Benedetto XII, a Clemente VI, nella quale ebbe parte Cola di Rienzo, quella ad Urbano V ed a Gregorio XI. Ma il tempo in cui il papato si avvolse nel vortice degli affari politici fu il secolo decimoquinto. Allora scemò la parte religiosa e si accrebbe la potenza temporale; allora i successori del povero Pescatore occuparonsi più di politica e di guerre che delle dottrine del Vangelo; allora s'inabissarono nel nepotismo, nelle mire personali ed in tutti gl'interessi mondani. In quei tempi i pontefici ebbero uomini attissimi alle bisogne diplomatiche, destri negoziatori, profondi teologi, abilissimi amministratori e financo capitani, i quali tutti adoperavansi per estendere e assicurare la potenza territoriale. Tra i primi si annoverano Giuliano Cesarini, professore a Padova di giurisprudenza e poscia cardinale sotto Martino V, Enea Silvio Piccolomini, Niccolò di Cusa e l'arcivescovo Bessarione, i primi due italiani, gli ultimi stranieri. Verso la fine poi del secolo decimoquinto il papato pervenne a tale ingerenza ne' pubblici interessi, che fece acquistare un'altissima rinomanza alla romana diplomazia. Avvolto in tanti complicati negozi, in intrighi, in alleanze e controalleanze, nella partecipazione di continue lotte, e da ultimo spettatore dello smembramento della Germania e dell'Inghilterra, ebbe d'uopo di

uomini capaci a maneggiare cotanti affari di disparata natura e di conseguenze gravissime. Primeggiarono infatti tra i principali Baldassarre Castiglione, Tommaso de Vio, Lorenzo Campeggi, Girolamo Aleandro, Matteo Giberti, Uberto da Gambara, Giovanni Salviati, Alessandro Farnese, Giovanni Guidiccioni, Marcello Cervini, uomini tutti i quali seppero con maggiore o minor fortuna, con maggiore o minore operosità e destrezza procurare l'incremento spirituale e temporale del papato. La pace di Vestfalia finalmente pose termine al grande affaccendamento della romana diplomazia. Nondimeno, se da quel momento diminuì d'importanza, pure non cessò per la sua perseveranza ed uniformità di principii d'influire in mille guise nei tempi che seguirono. Il quale vantaggio venne per dir vero dalla romana diplomazia conseguito per la sua speciale qualità di possedere una maggior pratica negli affari, e di saper giudicare le cose con animo più calmo e spassionato.

Fornita questa prima parte, l'A. prende ad esaminare l'ordine delle Missioni ed il modo con cui si trattavano gli affari. Noi non lo seguiremo nelle sue erudite ricerche e nell'esposizione de' vari capitoli ne' quali egli parla dell'*ordine delle missioni e corso degli affari*. La disamina coscienziosa, la chiarezza e l'erudizione rendono pregevolissimi quei capitoli e degni della lettura e dell'attenzione di ogni Italiano, che cerca nella sapienza degli avi documenti di ammaestramento e di civiltà per gli avvenire. Laudevole inoltre reputiamo l'opera del signor Reumont per la pubblicazione de' documenti, di che egli volle corredarla, per le illustrazioni, le note e le savie considerazioni. La forma è semplice e non disgiunta da proprietà di lingua, pregio non comune per le misere condizioni letterarie dell'età nostra. Ma quello che maggiormente stimiamo degno di laude nel sig. Reumont è l'amore ch'egli porta all'Italia ed agli studi della storia italiana. Straniero di nascita, egli predilige la terra nostra e le italiche glorie, adoperandosi anch'egli col suo ingegno e le sue opere a scemare a noi i dolori del presente, ed a preparare gli elementi di un migliore avvenire.

CARLO GEMELLI.

HISTORIA GERAL DO BRAZIL

POR

UN SOCIO DO INSTITUTO HISTORICO DO BRAZIL

(Rio de Janeiro, presso Laemmert, 1854, vol. 1°)

Dopo l'impero russo, secondo per amplitudine, ovverosia per estensione di territorio, è l'impero del Brasile. Se la sua popolazione è ancora ristretta in rapporto alla sua area immensa, vuolsi considerare che il Portogallo non ebbe per colonizzarlo mezzi potenti come quelli avuti dall'Inghilterra per colonizzare le terre dell'America settentrionale; vuolsi por mente che quest'ultime, staccandosi dalla madrepatria, si eressero in repubbliche con tali libertà di ordinamenti da allettare gli europei di ogni Stato a stabilirvisi, mentre il Brasile, solo fra quanti Stati conta oggi l'America, e quando colonia e quando impero, fu sempre retto da governo monarchico, con una religione dello Stato e con freno alle intemperanze politiche, anche oggidì che possiede uno statuto costituzionale; vincoli tutti che sogliono mal garbare a coloro ch'esulano dalla patria, soventissimo per sfrenato abborrimento di ogni qualunque soggezione. Inoltre nel Brasile evvi la schiavitù dei neri, e le leggi che regolano l'emigrazione dei contadini bianchi sono così ad essi facilmente onerose da dissuadere dallo recarvisi. Ma più di tutto fece ostacolo all'accrescimento della popolazione il clima tropicale che snerva le stirpi europee.

Per altro se l'accrescimento della popolazione brasiliana procede

lentamente, quando quella degli Stati Uniti si raddoppia ogni dieci anni, ove perduri la stabilità nel reggimento di quell'impero novello, come la saviezza di quelle popolazioni e del suo sovrano lasciano sperare; se si abolisce la schiavitù e si fanno migliori condizioni agli emigranti dall'Europa, questo accrescimento sarà costante e duraturo, mentre nelle repubbliche dell'America spagnuola per le continue rivoluzioni si deve temere non siano per scemare anzichè crescere di popolazione. Persino negli stessi Stati dell'Unione si appalesano sintomi d'intestine discordie che forse potrebbero interrompere e l'aumento di popolazione e del territorio.

Il Brasile ci è conosciuto rispetto alla storia naturale pella grand'opera dei due scienziati tedeschi Martens e Spix (*Reise in Brasilien*), per quelle di De Castelnau (*Amérique du Sud*), di A. St-Hilaire (*Rio de Janeiro*), e le sue finanze dal bel lavoro economico statistico del diplomatico belga, il conte Stratten-Ponthoz; ma la sua storia politica ci è mal nota, giacchè quella scritta in francese dal Beauchamp (Parigi 1815), in inglese da Hendersohn (Londra 1821) ed in portoghese da Solano-Costancio (Parigi 1838), non hanno pregio, come n'è prova il profondo obblio in cui, poco dopo che vennero in luce, sono cadute.

Rimediò a questo difetto uno dei più pregiati ingegni di cui si orgoglia la giovane letteratura brasiliana. Io voglio dire il cavaliere Adolfo Varnhagen di Sorocaba nella provincia di S. Paolo. Discendente, come il nome lo attesta, da famiglia olandese venuta nel Brasile probabilmente nel tempo dell'invasione di Pernambuco.

Il cav. Varnhagen, per un concorso felice di circostanze, possiede tutti i numeri che si richieggono in un buono storico. Distinto letterato, pubblicò tre volumi di poesie scelte di autori brasiliani sotto il titolo di *Florilegio da poesia brazileira* (Madrid 1850-53); filologo paziente, diede alle stampe il più antico monumento poetico della lingua portoghese, che giaceva inedito, ed è un canzoniere anonimo (*Trovas e Cantares*), ma che si suppone del conte di Barcellos, testo che risale al secolo XIV, ed è preziosissimo per la storia delle lingue romanze (Madrid 1849). Avendo abbracciata la carriera diplomatica, fu per molti anni segretario di legazione a Lisbona, e da qualche anno è incaricato d'affari a Madrid. Egli acquistò impertanto negli affari politici quella pratica, quel sicuro tatto e quella oculatezza nello indagare le ascose ragioni governative che resero i nostri Machiavello, Guicciardini e Davila storici eminenti.

Il posto occupato dal Varnhagen gli fece facilità di compulsare negli archivi dello stato di Lisbona e Madrid: ma ciò non gli parve bastevole, chè si procurò documenti dall'Olanda, avendo avuto gli Olandesi, com'è saputo, temporaria signoria in una parte del Brasile. A ciò vuolsi aggiungere che in patria egli ebbe ogni agevolezza per condurre a buon fine la sua impresa, giacchè l'imperadore D. Pedro II, munificente protettore degli studi storici così da installare nella sua stessa reggia l'Istituto storico, alle cui sedute interviene di spesso, animò l'autore, lo favorì con ogni maniera di aiuti e gradì la dedica della di lui nobile fatica.

Di quest'opera importantissima finora non uscì che un volume; il secondo ed ultimo è sotto il torchio. Però il primo tomo basta diggià a provarci che il Brasile ha trovato nel Varnhagen il suo Bancroft.

Questo volume di 480 facciate con larga paginatura prende le mosse dallo scoprimento del Brasile e giunge al 1642, cioè fino all'epoca in cui il Brasile venne eretto in principato portoghese, e così tolto alla immediata ed esclusiva gestione della metropoli. Per farne meglio conoscere la disposizione, porgeremo l'indicazione delle sessioni in cui si parte.

Sezione 1ª Origine della scoperta dell'America centrale;
» 2ª Scoperta del Brasile ed esplorazione del suo litorale;
» 3ª Il Portogallo intende a colonizzarlo;
» 4ª Esito della spedizione di Martin Affonso;
» 5ª Successi che seguirono tale spedizione;
» 6ª Diritti dei donatarii e dei coloni. Stato del Portogallo in tale epoca;
» 7ª Descrizione del Brasile; paragone col territorio attuale;
» 8ª Indiani del Brasile in generale;
» 9ª Dei Tupi e dei Guarani in particolare;
» 10ª Idee religiose ed ordinamento sociale dei Tupi;
» 11ª Cronaca delle sei capitanie la cui colonizzazione riuscì a bene;
» 12ª Delle capitanie la cui primitiva colonizzazione fallì;
» 13ª Vita dei primi coloni e loro relazioni cogl'Indiani;
» 14ª Schiavi africani. Demoralizzazione in tutte le capitanie;
» 15ª Stabilimento di un governo centrale a Bahia;
» 16ª Creazione di un vescovado. Fine del governo di Tommaso de Ponza;
» 17ª Triste governo di D. Duarte da Costa;

Sez. 18ª Men di Sà coi Francesi e gl'Indiani. Perlustra il Sud;
» 19ª Fondazione della città di S. Sebastiano nel Rio di Janeiro;
» 20ª Nuove idee di schiavitù africana. Morte di Men Sà;
» 21ª Eventi importanti della decade immediata (1573-1583);
» 22ª Manuel Telles Barreto. Parahiba. Tre ordini religiosi;
» 23ª Scrittori contemporanei. Il Brasile nel 1587;
» 24ª Dal 1587 alla seconda separazione del Sud;
» 25ª Riforme importanti. Il clero. I Francesi nel Maranhâo;
» 26ª Dalla occupazione di Maranhâo alla resa di Bahia;
» 27ª Dalla resa di Bahia alla perdita di Recife;
» 28ª Dalla invasione di Pernambuco all'arrivo di Maurizio di Nassau;
» 29ª Arrivo di Maurizio di Nassau e sue conseguenze;
» 30ª Governo di C. Della Torre e di M. di Montalvo. Ritirata di Nassau;
» 31ª Al Sud del Brasile ergesi lo Stato di Maranhâo.

Note archeologiche, etniche, storiche e letterarie: documenti inediti: schiarimenti geografici, ecc.

Quest'indice dispensa dall'analisi del contenuto del volume; ciò che devo aggiungere si è una lode all'imparzialità dell'autore. Per lui non vi sono nè simpatie nè antipatie preconcette; giudica con ugual bilancia Portoghesi, Spagnuoli, Olandesi e Indiani. Non partigiano dei Gesuiti però riconosce e loda il bene che hanno fatto. Inchinevole, com'è naturale, ai Portoghesi, loda gli strani ove verità lo richiegga, ed a questo proposito piacemi trascrivere quanto dice del comandante di gregari italiani al servigio del Portogallo, che il nome mi fa tener per certo esser un nostro piemontese, ed è il conte di Bagnuolo (1). Se ben mi appongo, allora questa frazione della nazione italiana, celebre pel suo guerresco ardimento, dovrebbe orgogliarsi di noverare un prode di più: ecco il passo tradotto letteralmente:

« Lo scopo del Bagnuolo, riunendo in una massa tutte le guerriglie disperse, e fortificandosi in Porto-Calvo co' suoi quattro mila soldati, era naturalmente di contenere il nemico superiore di forze, almeno

(1) In Piemonte eravi la famiglia dei Conti di Malingri, il cui feudo essendo Bagnolo, così solamente si chiamavano. Sono pochi anni che qui morì il conte Coriolano di Bagnolo, lasciando fama di cittadino integerrimo e di profondo grecista come lo attestano le sue versioni, massimamente quella di Aristofane.

morali, inquantochè col grosso de' bagagli operava una ritirata per gli Alagoas, dove sperava di ricevere per mare i promessigli soccorsi. Alcuni scrittori portoghesi per scolpare il governo delle perdite toccate e dell'indietreggiare, a vece di attribuirlo al valore delle truppe olandesi ed alla trascuranza della metropoli al mandar truppe di rinforzo, gridarono il Bagnuolo traditore e codardo. Diede mossa di soppiatto a queste calunnie Duarte di Albuquerque, meritevole per altro, a questo proposito, di poca fede, come quello che detestava il successore di suo fratello nel comando, ed il generale, il quale, abbandonando la sua capitaneria, lo aveva privato dei proventi di essa. Come se l'eroica difesa di Bahia non attestasse luminosamente della lealtà e del valore del Bagnuolo! La maggior sua colpa — bisogna essere sinceri — consisteva nell'essere straniero ai Brasiliani, ai Portoghesi ed agli stessi Castigliani. Eppure, appunto per ciò, quest'italiano, che con pochi soldati espose tante volte la sua vita per la nostra patria, merita la nostra gratitudine. »

E più oltre, parlando della eroica difesa di Bahia, così conchiude: « La città di Bahia deve le più vive riconoscenze a questo insigne italiano, e quando da noi s'introdurrà il laudevole costume di eternare col marmo le eroiche imprese, Bahia non tralascerà d'innalzare un monumento se non al solo Bagnuolo a tutti i suoi soldati cui va debitrice della sua liberazione. »

Quantunque io non sii uno di coloro che reputano valga la conoscenza del passato per guida nell'ignoto avvenire in fatto di politica, giacchè la diversa condizione dei tempi, di plaga, di governo, di religione, di relazioni commerciali, la mescolanza delle stirpi, il progresso delle idee o dei trovati scientifici a pro dell'industria fanno sì che le massime buone ne' tempi trascorsi ed in terre longinque non sono applicabili ai nostri paesi ed all'età nostra, tuttavia evvi sempre nella storia del Varnhagen una grande lezione, quella cioè che le lontane colonie sono difficili e costose a stabilirsi, e che, crescendo in popolazione e floridezza, tosto o tardi si staccano dalla madre patria.

Certo i Brasiliani sono soddisfatti di essersi sottratti al giogo della lontana metropoli; per altro è rincrescevole assai che non siino rimasti collegati colla madre patria da intima alleanza politica ed economica atta a mantenere congiunti gl'interessi materiali dei lusi dei due emisferi, mentre ora più non hanno comune se non la nazionalità intellettuale e morale, cioè la lingua ed il carattere. Lo scin-

dersi di una nazione in varie parti, se alle volte migliora la condizione di una di esse, col tempo tutte le indebolisce riducendole meno forti appetto delle nazioni unite e conseguentemente più soggette ad essere oppresse e stiacciate da quelle.

Espresso così di volo il mio giudicio sulle tristi conseguenze dei frazionamenti delle nazionalità, piacemi di ripetere essere la storia del Varnhagen veramente mirabile per la imparzialità, quanto per lo scrupolo con cui indaga il valore dei documenti su cui si appoggia. Sebbene, come già dissi, io non reputi la storia maestra in tutto per ben governare stante la somma differenza dei termini di confronto, non sono però scettico al pari di Melchior Delfico da reputarla inutile. In più cose valgono le lezioni del passato e le storie parziali delle genti neo-latine o romanze che dir si vogliano, debbonsi avere da noi in maggior conto, perchè la comunanza di stirpe essendo compagna alla somiglianza dei caratteri etnici fa che vi siano elementi identici di raffronto; epperò maggiori gl'insegnamenti profittevoli. Quand'anche poi ciò non fosse, lo assistere allo spettacolo della fondazione di un vastissimo impero per opera di una piccola ma ardimentosa nazione romanza, non può a meno che solleticare l'ambizione delle altre nazioni sorelle, e ciò tanto più che la odierna scuola etnica anglo-tedesca intende a mostrare la superiorità della stirpe germanica su tutte le stirpi umane; supremazia che gli slavisti profetano sia per devolversi agli slavi in non remoto avvenire. Importa adunque che materialmente come intellettualmente le nazioni neo-latine, che pur si mostrarono di recente nella Crimea più agguerrite che le genti anglo-germaniche e slave, intendano se non ad acquistare l'egemonia mondiale ad impedire che non cada in retaggio alle stirpi germaniche o slave, ma si mantenga quell'equilibrio politico che la diplomazia stabilì e intende a conservare nella rispettiva potenza delle dinastie europee.

Anni sono in Milano l'editore Bettoni aveva intrapreso una collana storica. Io vorrei che in oggi, in cui il culto delle scienze storiche è ancor più fervoroso, un qualche editore pigliasse a pubblicare una nuova collezione di storie, ma che eleggesse darci tradotte storie di scrittori nazionali e non soltanto di scrittori tedeschi, inglesi e francesi per avere una raccolta informata dai rispettivi principii di nazionalità, con fisonomia propria, con aspirazioni naturali. Così, per esempio, sarebbero a darsi tradotte oltre la storia del Varnhagen quelle del Portogallo di Monteiro, di Russia del Karamsine, dei Serbi

e dei Bulgari d'Hisferding, di Boemia del Palasky, dei Romeni di Sincai, dell'Olanda di Wagenaar, di Svezia del Geijer, degli Stati-Uniti di Bancroft, e via dicendo. Per esse ci faremmo un vero criterio etnico a vece di leggere storie scritte soltanto dal punto di vista francese, tedesco o inglese che falsano le sembianze nazionali e sono dettate con intendimenti egoistici della loro supremazia, se non vanno più oltre sognando un cosmopolitismo umanitario irrealizzabile, come quello che suppone una parità di forza fisica o intellettuale non che nelle varie stirpi, nelle varie razze umane, ciò che l'etnologia e l'antropologia dimostrano erroneo.

L'opera del Varnhagen è dessa senza difetti? non lo credo, come certamente non lo crede il suo dotto quanto modesto autore, ma i pochi nèi che vi ho ravvisato li accennerò colla mia usata schiettezza quando mi perverrà il secondo volume; intanto giovami il conchiudere già noverare la nascente letteratura brasiliana, tacendo di numerosi poeti, più prosatori, e sono V. de Salvador, De Matos, Monte Alverne Da Barboza, d'Andrada, D'Abrantes, Maricà, S. Leopoldo, De Cayrù, Azevedo Continho, ecc., ecc. Ed è special lode lo scorgere parecchi diplomatici brasiliani essere in quel novero. Oltre al lodato cav. Varnhagen si può citare il cav. Alvaro di Macedo, che fu rappresentante del Brasile a Bruxelles, conosciuto pel suo poema: *La festa di Baldo*, ed il commendatore Magalhaens, in ultimo incaricato d'affari del Brasile presso la nostra Corte ed ora promosso a ministro residente presso quella di Pietroburgo. Del suo magnifico poema: *La Confederazione dei Tamoi*, l'egregio letterato signor Riccardo Ceroni in tre stupendi articoli di questa *Rivista Contemporanea* (febbraio, marzo e aprile, anno corrente) ci diede una maestrevole traduzione degli squarci più importanti, così da ingenerare vivo desiderio di averne l'intiera versione.

Ed io fo voti acciò gl'Italiani eruditi nelle lingue straniere ed abili nel maneggio della propria lingua, presentino l'Italia di traduzioni dei più pregiati scritti delle letterature moderne onde così convincere i nostri giovani che l'ingegno e il talento non sono patrimonio esclusivo della nostra penisola; che dobbiamo studiare e studiare per non essere, diremo col Petrarca, al dassezzo. Sventuratamente vi sono tra noi scrittori che adulano la gioventù facendole credere che il sorriso del nostro cielo ci dispensa dal sudare sui libri. Ma vi è peggio ancora. Havvi qualche raro periodico che se la gode inoltre a farsi beffe di chi ama lo studio, ed io ne feci testè speri-

mento. La *Staffetta* di Torino intese a cercare di pormi in ridicolo per la mia qualsiasi pure cognizione della scienza desmoterica, ed il *Tempo* di Casale, con una urbanità tutta sua, mi chiamò *radoteur*. Non avendo io mai avuto relazione coi chiarissimi compilatori di quei giornali, attribuisco tali articoli a brama d'ingraziarsi l'onorevolissimo ministro dell'interno dal quale dissentii in una questione semplicemente amministrativa; ciò bastò a stimolare il loro zelo: però quegli anonimi miei avversarii parmi mal provveggano alla fama del loro illustre e potente mecenate, volendolo far credere ostile verso chi coltiva le scienze amministrative, quasi che non potesse da questi essere lodato.

VEGEZZI-RUSCALLA.

NOTIZIE STATISTICHE

DELL'ISTRUZIONE ELEMENTARE DEL REGNO

PER GLI ANNI SCOLASTICI 1854-1856

pubblicati per cura del ministero dell'istruzione pubblica

Così deplorabile era in addietro lo stato delle scuole in Piemonte per colpa degli ordini antichi che, per quanto zelo siasi posto a migliorarlo dal 1848 in poi, cioè da quando vi furono proclamate più libere leggi, esso mal può sostenere il confronto con altri paesi, quantunque governati con dispotico imperio; per la ragione che il despotismo politico, sebbene non si mostri troppo propizio all'istruzione popolare, vi è però assai meno ostile del despotismo clericale, che per tanto tempo imperversò nel Piemonte.

Chi voglia tener conto del progresso veramente considerevole che fece in questi ultimi anni il pubblico insegnamento negli Stati Sardi, deve dunque instituirne il paragone, non già con altri più culti paesi (chè riuscirebbe invero troppo umiliante), ma colle cifre che del paese stesso ci porgono le anteriori statistiche.

Risulta infatti dal prospetto or ora pubblicato per cura del governo che, mentre alla fine del 1853 le scuole maschili sommavano in tutto il regno a 5,338, sul finire del 1856 raggiunsero il numero di 5,922; e le femminili, da 2,208 che erano, crebbero fino a 2,901. Per il che, sui 3,083 comuni che contansi in tutto lo Stato, nel 1853 ve n'erano ben 223 senza alcuna scuola pubblica maschile e 1,422 senza scuola femminile; mentre alla fine del 1856, i comuni privi di scuola pei maschi vennero ridotti a soli 145, formanti una popolazione di circa

30,000 abitanti; e quelli privi di scuole per le femmine sono 1,151. La qual cifra è ancora enorme, a considerarla da sè; ma desta pure qualche senso di compiacenza, ove si pensi che è di 271 più lieve di quella del 1853; da ciò apparendo come nel trascorso triennio siansi instituite negli Stati Sardi ben 1,277 nuove scuole, delle quali 584 pei maschi, e 693 per le femmine. È bene notare come dei 145 comuni tuttavia mancanti di scuola elementare maschile, 57 si trovano nell'isola di Sardegna, 40 in Savoia, 21 nella Liguria e nelle provincie di Nizza, 27 nelle rimanenti provincie dello Stato. E dei 1,151 comuni privi di scuola femminile, 322 sono nella Sardegna, 114 in Savoia, 251 nel Genovesato e nel Nicese, e 464 nel rimanente dello Stato. Nè sarà senza interesse l'avvertire altresì che, mentre sui 135 comuni ond'è composta la provincia di Torino, se ne contano ancora 21 senza scuola pubblica femminile; e nell'istessa sgraziata condizione se ne contano ben 48 sui 60 ond'è composta la provincia di Genova: in Valsesia invece sono 4 soltanto quelli che vanno privi di tal benefizio e soli 6 in Aosta; e nelle provincie della Lomellina, di Susa e di Tarantasia non se ne trova più neppur uno. Per triste compenso, tutti li 81 comuni ond'è composta la provincia d'Oristano in Sardegna mancano affatto di scuole per le femmine. Ve n'era una nel 1854; e nell'anno successivo anch'essa fu chiusa, nè finora si potè riaprirla!

Un'altra prova del progresso fatto in questi ultimi anni l'abbiamo nel numero degli alunni che frequentarono le scuole; i quali nel 1853 erano 259,000, e nel 1856 salirono sino ai 319,000. Lo stesso si dica della somma consacrata a benefizio dell'istruzione elementare, la quale nel triennio s'aumentò di ben 700,000 franchi.

Assai ne piacque per altro di trovare che questo rendiconto, tuttochè officiale, non dissimula punto l'inferiorità nostra al cospetto degli altri paesi; anzi francamente proclama che, « ove si ponga a confronto ciò « che fu fatto sinora con quel che rimane da fare, siamo costretti a « riconoscerci assai lontani dalla meta. » Rilevasi infatti che mentre il numero dei fanciulli nell'età acconcia per frequentare le scuole sarebbe all'incirca di 700,000, quello di coloro che veramente le frequentano ammonta appena a 400,000; sicchè si contano ancora negli Stati Sardi 300,000 fanciulli almeno che giacciono privi del più elementare insegnamento.

Una delle circostanze che oppongono più grave ostacolo alla bontà dell'insegnamento è la miseranda esiguità degli stipendi assegnati ai poveri maestri; e sotto questo rapporto s'andò piuttosto peggiorando

nell'ultimo triennio; talchè risulta che la media complessiva degli onorari discese nel 1856 alla veramente esigua somma di lire 396. Ciò facendo il conto per tutto lo Stato. Ma ove lo si limitasse ad alcune provincie, si troverebbe ancora di peggio. Si troverebbe, cioè, che nelle provincie di Aosta e della Tarantasia la media degli stipendi pei maestri è di sole lire 123; e quella per le maestre discende sino a lire 64 (v. pag. 27). Sessantaquattro lire all'anno di retribuzione a chi compie il più sacro e il più utile degli uffici sociali, quello di distribuire il pane dell'intelligenza!

Dal che derivano due gravissimi guai: il primo che all'insegnamento non si possono dedicare se non quelle persone che per lo scarso loro ingegno non saprebbero trarre da altre occupazioni più lauti profitti; il secondo, che le scuole restano più agevolmente in mano dei preti, i quali possono in pari tempo ritrarre altri guadagni dal beneficio, dalla messa, dai neonati e dai morti. Ed in vero si scorge che dei 5,964 maestri addetti al pubblico insegnamento, i laici sono soli 2,849; mentre gli altri 3,115 sono ecclesiastici; con questo per giunta che dal 1854 in poi la proporzione andò smisuratamente crescendo in favore di questi ultimi. Ed anche a tal proposito non sarà senza profitto il notare come la provincia di Genova abbia a maestri assai più preti che laici, essendo i primi in numero di 144 ed i secondi di soli 115, mentre nella provincia d'Aosta si contano, al contrario, appena 16 preti, in concorrenza con 129 secolari.

EUDORA (*)

Tremolavan le stelle in sul mattino
Scintillando più vaghe, anzi che il volto
Si coprisser d'un velo, e nell'azzurro
De' firmamenti ascose il novo invito
Aspettasser di Vespero lucente
Quando il sol, che tramonta, a lui concede
L'alto imperio de' cieli. E sulla spiaggia
Di Corinto splendean l'estreme vampe
D'una pira. Pel mar tutto increspato
Dai mattutini zeffiri correa
Come un rivo la luce, e le vicine
Selve del Cranio di più cupo verde
I cipressi tingean, che mormorando
Inchinavan le cime. Allor che il velo
Dai carboni spiccò l'ultima fiamma,
Quasi lingua di foco, e all'aure in seno
Si confuse veloce, accanto al rogo
Velato un carro di funerea fronda
Arrestossi, e il terren battean fremendo
Quattro destrieri, che di bianca spuma
Tingean le briglie. In mesto atteggiamento
Due giovanetti s'accostâr col guardo

(*) Frammento d'un poemetto intitolato: *Il Poeta di Sibari*.

Rivolto a terra, e li seguìa nascosa
Entro d'un bianco velo una fanciulla.
E dal carro traean vasi ricolmi
Di prezïoso vino e d'odorati
Unguenti, e un'urna di gentil lavoro,
Che la donzella ricoprìa di baci
E bagnava di pianto. I giovanetti
Mossero quindi in giro, e sui carboni
Versâr vino ed unguenti, e, ogni favilla
Spenta del foco, raccogliean nell'urna
Le ceneri d'Evippo, il più valente
Fra i guerrier di Corinto. E al primo sole
Il popolo accorrea fuor dalle mura
Per dar l'ultimo vale al lagrimato
Cittadin, che la patria ornò col senno
E col braccio difese, e co' tesori
Fu liberale di conforti e premi
Ai cultor delle vaghe arti sorelle,
Per cui l'umana vita il lungo oblia
Duol, che la preme, e d'una gioia esulta
Pari a quella, onde in ciel godono i numi.

Poi che riposta sul veloce carro
Fu la ben lavorata urna e di fiori
Odorosi coperta e di ghirlande,
Sorse l'araldo e dichiarò dischiusa
La gara de' poeti. In ricca veste,
Che lunga al suolo discendea, primiero
Sen venne Archita colla cetra al seno
Appoggiata, e cogli occhi al ciel rivolti
Quasi invocando le divine Muse.
Gli ondeggiava sugli omeri la chioma
Mista di bianco pelo, e veneranda
La sua faccia apparìa. Da Sparta ei venne,
Ove maestro era de' cori e belle
Apprendèva canzoni alle fanciulle
Della forte città. Molte corone
Gli cinsero la fronte e glorïoso
Nei certami lo fean d'Elide e Pito.

Egli cantava, e non battean palpébre
Le turbe accolte estatiche ammirando,
E la sua voce e il suon della sua lira

Per l'aura queta diffondean soave
Un'armonia, come sui fior si sparge
Il sussurro di zefiro amoroso
Nel giovinetto aprile e sulle frondi
Nove degli arbuscelli, e par che desti
Un fremito nel sen della natura,
Che bee l'armoniosa aura feconda
E in suo silenzio esulta e si rinnova.

Poi ch'egli tacque e risonâr di plausi
Le vicini pendici e le barchette,
Che solcavan la queta onda marina
Tutta indorata dal novello sole,
Dïotimo apparìa, cinto la nera
Chioma d'un'aurea benda. Era figliuolo
D'Evandro insiem poeta e sacerdote
Del divo Apollo, a cui venian le belle
Giovinette corinzie a chieder inni
Per le feste di Venere adorata
Con molli riti e liete opre d'amore.
Ed egli al canto e all'arti, onde s'adorna
L'umano ingegno l'educava e al culto
Della beltade e il fea caro ad Apollo
Ed all'aurea Ciprigna. E i due cortesi
Numi sul labro gli ponean la dolce
Suadela, che i cor penetra e doma,
Onde ancor giovanetto era famoso
Tra i cantori di Grecia, e al rimirarlo
Sentian le verginelle entro del core
Un palpito improvviso, e invidïando
Pensavano a colei, che avrìa potuto
Dirlo suo sposo, e a Venere ciascuna
D'esser quella chiedea, chè vago egli era
E maestoso al par d'un nume, e sotto
L'arco de' cigli altero insieme e mesto
Gli balenava il negro occhio e la pace
Rapìa per sempre alle femminee menti.

Ed ei preludïando e il guardo volto
Alle commosse turbe e alla donzella,
Che il viso in sulla mesta urna chinava,
Mandò lampi dagli occhi, e in suon che l'alme
Dolcemente ferìa sciolse la voce.

E invitava i guerrieri a intonar l'inno,
Che il nome degli eroi rende immortale
E onorato per sempre, e le fanciulle
Colla candida mano a sparger fiori
Sul cenere d'Evippo. E lo mirava
Errar sotto le fresche ombre odorose
Dell'isole beate, ove gli spirti
Eletti han sede e una seconda vita
Menano eterna sotto il giusto impero
Del canuto Saturno. Ivi i possenti
Figli di Giove, che purgâr la terra
Da' fieri mostri e gli uomini chiamaro
A più miti costumi: ivi le antiche
Donne amate dai numi e i glorïosi
Poeti, che alla cieca alma dell'uomo
Schiusero il cielo, e gli mostraro i volti
Degl'immortali. Erran solinghi, il crine
Cinto d'allôr, per le beate selve
E ripeton gli antichi inni, traendo
Una diva armonia dall'arpe d'oro,
E l'ombre intorno a lor menan carole.

Ed i figli guidava in su la sacra
Tomba del genitore a sparger latte
E lagrime amorose allor che il sole
Il dì rimena del funereo vito,
Il domatore di cavalli Euriso
Impavido guerriero in verde etade
E nell'istmiche prove il più gagliardo
Fra i pugili, Medonte, a cui s'impela
Il mento appena, e già dell'auree muse
Tutti i doni possiede, e se la cetra
Tocca, o il canto discioglie, a Febo è pari,
E la gentile Eudora, a cui nessuna
Contende il pregio di beltà fra quante
Giovanette corinzie, appo la fonte
S'adunan di Pirene, o ne' lavacri
D'Elena senza vel spiegan le grazie
Delle membra leggiadre. E il popol tutto
Vedea farsi compagno alle querele
Della vedova casa, e i padri ai figli
Narrar commossi in ogni età la gloria

Del generoso Evippo e come un'ara
Farne sacra la tomba.

Alle parole,
Che gli uscivan dal labbro, alle mutate
Note della sua cetra, in cui dipinto
Con rapida vicenda era dell'alma
Il tumulto, fremean da varii affetti
Agitate le turbe, e duolo e gioia
S'alternavan ne' cor, come sui vasti
Campi dell'oceàno, allor che i venti
Soffiano avversi da contrario lido,
S'alternan l'onde e tutto si commove
Entro le sue voragini profonde
Il pelago infinito. E la tempesta
Fervea nel seno de la bella Eudora
Più violenta e le tingeva il viso
Or nel mesto pallor della viola,
Ora nel foco della rosa. Il velo
Giù le cadea dall'agitata fronte.
E i grandi occhi appariano e le corvine
Chiome ed i gigli dell'eburneo seno,
Come ai dì, che a' beati occhi mortali
Si mostravano i numi, uscìa talora
Da una fuggente nube il volto amico
Di Venere, o di Giuno, e cielo e terra
Bevean l'ambrosia, che diffusa intorno
Era per l'aura. e d'un più bel zaffiro
A gara si vestivano e di fiori.
Essa dal labbro del gentil poeta
Pendea tutto obbliando, anche la mesta
Urna e l'ossa del padre, e allor che mute
Le corde furo di sua cetra, e il voto
De' giudicanti e delle turbe il grido
Unanime, possente, il salutaro
Vincitor del certame, ella sul vago
Tripode d'oro a lui donato un fiore
Colla tremula man pose, lo sguardo
Chinando e tinta di rossor la gota.

E il foco, onde quell'alme ardean già prima,
Crebbe in gagliarda, inestinguibil fiamma

In quel giorno fatale, e trovàr pace
Solo allor che Imeneo di sue corone
Il talamo infiorava, e il nuzïale
Canto sonò per le frequenti vie
Della lieta cittade in sulla sera
Quand'Espero accendea la bella face
Dagli amanti invocata, e sovra un carro
Tutto porpora ed ór venia la sposa
Dalla casa d'Evippo al sacro tetto
Del beato poeta, e mille tede
Vinceano l'ombre e fean più lieti i balli
Delle giovani donne e de' garzoni.

Ma come lampo, che si mostra e spare
Infra l'orror di tempestosa notte,
Fu quella gioia. Già fiorian le rose
Vermiglie e bianche in mezzo alla verdura
Delle siepi romite e delle selve,
E già tornata da lontano cielo
Era la rondinella a por suo nido
Sotto le travi de' corinzii tetti
E a rinnovar le sue lunghe querele
Nella memoria degli antichi danni.
Ridea l'etra sereno e senza velo
E mirando la terra in mille vaghi
Color dipinta ed olezzante il seno
Di mille odori, e d'armonie festose
Tutta beata, arder parea d'amore,
E sul tranquillo mare, in cui sereni
Si specchiavan del cielo i luminosi
Astri, correano folleggiando i zeffiri
Lievemente sfiorandolo coll'ali.

Fuor di Corinto in piccioletto colle,
Che bagnava nel mar le verdeggianti
Falde, sorgeva una magion solinga.
Biancheggiar si vedea tra i folti rami
De'grandi arbori appena, e offria tranquilli
Ricetti e fresche logge, in cui di numi
E d'agresti pastori eran dipinte
Belle storie d'amore, e sotto gli archi
Sorgean statue di fauni e di succinte
Ninfe, ed al suon di crotali e di tibie

Parean mover le membra in un leggiadro
Componimento di festosa danza.
Le olezzavan d'intorno i bei colori
Delle irrigate aiuole, in cui raccolti
I molteplici doni eran di Flora,
Le rubiconde rose, a cui Ciprigna
Diè la purperea veste allor che il pruno
Le punse invido il dito, e le pietose
Driadi ripetean della dolente
Il grido per le piagge e le pendici
Lungamente ululando, il rugiadoso
Anemone, che il duol di quella dea
Ricorda anch'esso per maggior ferita,
E' sorse il dì ch'ella bagnò la terra
Di lagrime chinata in sulla spoglia
Dell'amato garzone, e le rincrebbe
Il fatal dono dell'eterna vita,
I giacinti e i narcisi, anch'ei segnati
Di luttuose note, antiche storie
Di giovanetti in sul mattino estinti
Del viver loro, su cui scende il pianto
Delle notturne stelle e dell'aurora,
E altri vaghi fioretti, a cui diè vita
Il duol de'numi, o de'mortali. O sacro
Manto dell'alma terra, ove apparisci
Più bello all'uman guardo, ivi si cela
Più profondo il dolor! Tra le conserte
Fronde d'opaca selva, in cui non puote
Raggio di sole, ivan cantando in dolci
Gorgheggiamenti a gara i variopinti
Augelli, e brune s'accoglieano l'onde
In pelaghetti tra le fosche rupi
Di muschio adorne, e in tepidi lavacri
Di soave conforto all'arse membra
Nell'estivo bollor. Pascean tranquilli
Pei molli prati e caprioli e cervi,
Quasi amici dell'uomo, e una soave
Si diffondea per tutto aura di pace.

A pascere lo sguardo in quella festa
Della natura, a ber l'aure impregnate
Della soavità di mille odori,
Un mattin da Corinto eran venuti

Dïotimo ed Eudora, e li seguìa
Una schiera di donne e di garzoni
Grazïosa a mirarsi. In mezzo a lieti
Giuochi, a leggiadre danze, a confidenti
Colloquii già gran parte era consunta
Di quel giorno felice, e in sulla sera
La quïete del mar fea dolce invito
A sciogliere le barchette ed a cullarsi
Sui liquidi cristalli appena mossi
Da leggera leggera ala di vento.
Stavan lanciando i giovanetti il disco,
E, in quella prova di vigor, fean mostra
De' tondeggianti muscoli del braccio
E del saldo torace. E tutte al lido
Eran le donne. In piccioletta barca
Pinta in lieti color scese primiera
La bella Eudora, e le venìa compagna
Una giovine schiava in sulla poppa
A governo dei remi. Ecco si move
Il veloce burchiello in mezzo al suono
Di festevoli grida e di saluti,
Cui ripete il lontano eco del lido.
Folleggiando s'avanza, e la vezzosa
Navigatrice, ognor rivolto il guardo
A sue lente compagne, agita un bianco
Velo e par che le sfidi a seguitarla
Nel suo rapido corso. Era vicina
Ad una rupe, che di scura selva
Tutta coperta dal vicino colle
Si dipartìa spingendosi nell'onda,
E della ripa ulterïor vietava
A' suoi guardi l'aspetto, allor che mossa
Da quattro remi e da robuste braccia
Dietro di quella uscìo nera una barca
Ver lei volando. Mandò un grido Eudora
A quella vista e di voltar la prua
Alla schiava fe' cenno e dar più forte
De' remi in onda. Ahi! tutto invan! La nera
Nave ratta l'insegue e le sta sopra.
Com'aquila, che dietro una colomba
Voli pel cielo e coll'adunco artiglio
Già le sfiori le penne. Ecco raggiunta
L'hanno! Due forti braccia alla svenuta

Cingono il fianco e l'han deposta in fondo
Dell'atra barca, in cui la schiava è tratta
Riluttante e piangente, e colla preda
Volano remigando i due gagliardi
Ove coperto dal selvoso dorso
Della rupe in agguato era un naviglio
Di tirreni corsari. Orrendo un grido
Miser le donne in sulla spiaggia accolte,
E quelle, che già spinta avean nell'onde
La leggera barchetta e impaurite
Ritornavano a proda. I giovanetti
L'udiro e al lido accorsero veloci,
E videro spiegar tutte sue vele
La rapitrice nave, e da propizio
Vento cacciata fra l'incerta luce
Torsi rapida al guardo. Oh! qual ferita
Fu quella vista al tuo misero core,
Dïotimo! Così muta un istante
Le umane sorti, ed ahi! sovente in lungo
Duol si sconta una breve ora di gioia!

DOMENICO CAPELLINA.

BELLE ARTI

IL FAUSTO DI WOLFANGO GOETHE

DIPINTO

DEL CAV. CARLO VOGEL DI VOGELSTEIN

già professore di pittura nell'Accademia di Belle Arti di Dresda

La tela è di quel genere di pittura che dicono *monumentale*, ed offre un finestrone di stile gotico, in altezza d'un dieci palmi e mezzo ed in larghezza di otto; e tutto questo perchè dovea porsi a riscontro di quello che rappresentava la *Divina Commedia*, la quale mostra presso a poco la facciata di un tempio del medesimo stile (1). Nei tredici scompartimenti sono immaginate le scene più rilevanti di momenti che più colpiscono nello svolgimento dell'azione; avendo l'artista riserbato ai piccoli vacui e alla parte monumentale dell'architettura quel tanto che, sebbene a prima vista possa sembrare meno essenziale, era pur nondimeno richiesto a rendere in ogni sua parte compiuto il disegno. Perciò nell'angolo superiore e a sinistra di chi riguarda havvi raffigurata in un medaglione l'immagine di Goethe, e a destra quella di Dante, quasi per richiamare al pensiero l'intrin-

(1) Chi voglia aver piena notizia di questo dipinto non ha che a leggere l'erudito ed elegante Discorso del chiarissimo P. Gio. Battista Giuliani Somasco, pubblicato in Roma nel 1844 pei tipi del Salviucci, e nuovamente ristampato in Savona nel 1851 insieme con altre bellissime e dottissime prose dello stesso autore.

seco rapporto tra i due quadri. Nella cornice esteriore veggonsi dipinte a chiaroscuro quattro figure allegoriche, ciò sono la Poesia, la Giurisprudenza, la Medicina, la Teologia; e con queste volle il pittore significare quelle facoltà ch'erano state l'oggetto vastissimo degli studi di Fausto, al quale però non avevano procacciato pienezza di contento, perchè egli ebbe a disdegno il magistero divino della Fede, per serbare intatta la indipendenza della propria ragione. Ondechè vennegli manco quell'unico indirizzo che valeva a condurlo alla conoscenza perfetta del sommo Vero e del sommo Bene, in cui è riposta ogni felicità dell'umano intelletto.

Oltredichè, nel figurare le dette qualità, intese forse l'artista di ricordare la nobiltà ed eccellenza loro, quasi a ribattere i sarcasmi ed i sofismi del dileggiatore Mefistofele; il quale, prese le sembianze di Fausto, col più fino artificio misto a derisione e disprezzo, tutto si adopera per trattenere e rimuovere dallo studio di sì ottime discipline un giovine studente che intorno ad esse era venuto a prender consiglio dall'accennato dottore. E per porre il suggello a tanta malizia, Mefistofele improntò sul portafoglio di quel giovine la sentenza medesima uscita di bocca all'antico micidial serpente; che verrebbe cioè all'uomo scienza infinita da uguagliarlo a Dio per la cognizione del bene e del male, del vero e del retto, solamente che egli si emancipasse da Dio e ponesse in non cale ogni suo comandamento. Bestemmia, come ognun vede, che solo uscir poteva dalla bocca infernale dell'avversario d'ogni bene.

E posciachè la materia di questo dipinto è stata tolta da un poema interamente opposto a quello della *Divina Commedia*, stimò cosa conveniente l'artista, che con ordine inverso si succedessero in esso gli avvenimenti. Così nella parte superiore ci si offre con mirabile artifizio espresso ciò che il poeta accenna nel prologo, vogliam dire una beatitudine di luce, che da Dio Padre si riversa sopra una schiera innumerevole di beati spiriti che gli fanno corteggio, alcuni de' quali sostengono le tavole della Divina Legge, e il sacrosanto libro degli Evangeli. Non molto lungi, a destra del quadro, in compagnia d'un altro demonio si fa innanzi Mefistofele, il quale all'atteggiamento in che è figurato dà bene a scorgere aver egli ottenuto di porre al cimento l'animo del presontuoso dottore.

Nel bel mezzo del quadro, e in una proporzione maggiore delle altre figure, campeggia Fausto, nell'atto che sfiduciato di poter aggiungnere colle forze del proprio ingegno gli arcani sublimi della

scienza, fa ricorso a' demoni, invocando lo spirito della terra, che immantinente se gli appresenta dinanzi in forma gigantesca. Chi volga lo sguardo a queste figure, non potrà a meno di ammirare con qual finezza di arte abbia il Vogel espresso la meraviglia e lo spavento onde quegli è in sì gran maniera compreso.

Bellissime sono le scene che seguono. Ti si offre nell'una a sinistra Fausto ancor fanciullo, il quale dalla propria madre viene con assai amorevolezza condotto per un luogo bellamente rischiarato dai raggi del sole, e già in atto di salire una collinetta come per giungere ad una chiesuola che sorge in sulla cima: e ciò per dinotare quanto riuscisse efficace il sentimento religioso nell'animo di Fausto a stornarlo dall'atroce pensiero di togliersi col veleno la vita.

All'opposto lato è figurato il dottore, a cui, nel ricondursi a casa insieme col suo amanuense, fassi vicino sotto forma di nero cane barbone Mefistofole, e carezzevolmente lo siegue. Questi poi, presa una umana sembianza e penetrato nella camera di Fausto, che trova immerso ne' suoi studi, gli fa sottoscrivere col proprio sangue il detestabile patto di cedergli l'anima in ricambio dell'adoperarsi che farà ad appagare ogni sua voglia.

In conseguenza di tale patto vedesi nell'altra scena rappresentato il maligno spirito, che, a render Fausto pienamente capace di godere le impromesse dolcezze della vita, il conduce colà dove in un antro si assembrano le maliarde a fabbricare i loro filtri; e fattagli apprestare una soave bevanda, che tosto lo ringiovanisce e lo stimola alle voluttà dei sensi, gli offre allo sguardo delle nudità impudiche.

Dirimpetto a questo scompartimento vedesi Fausto incontratosi con la ingenua e pia Margherita là dove in un giardino di una sua vicina spirano per ogni parte le dolci fraganze di primavera; e vedonsi alquanto da loro discoste alcune cassette di gioie, apprestate dall'infernal tentatore per travolgere l'animo innocente della giovinetta. Donde si fa manifesto che l'artista volle accennare quanti pericoli si ascondano negl'incauti colloqui, e nel dar esca alle prave tendenze dell'animo, e sopratutto nella società de' cattivi che tardi o tosto trascina alle più deplorabili cadute.

Sottesso di questo scompartimento è la povera Margherita, che oppressa l'animo di rossore e di profonda mestizia (compagni indivisibili della colpa) stassi prostrata dinanzi all'altare della Vergine Addolorata, e pentita de' suoi trascorsi supplica fervidamente per raggiugnere la smarrita tranquillità dell'angosciato suo spirito. Se

non che a dimostrare la dura schiavitù di coloro, che ribellatisi a Dio caddero in potere del lor tentatore, le fu collocata da canto l'immagine di un demonio, che, destandole alla mente l'idea de' propri delitti, la va distogliendo dal fervore di sue preghiere.

Passando ora collo sguardo al destro lato ci si appresenta una scena stravagantissima, ed è un conciliabolo di fattucchiere, intitolato da Goethe il *Sabato delle streghe.* Quivi, condottovi da Mefistofele, s'incontra Fausto, e v'è siffattamente atteggiato, che ben si pare come, ad onta di sì strani tripudi e indecorosi sollazzi, ei non può tôrsi dal pensiero l'immagine della tradita fanciulla, di cui per via d'una tetra visione apprende l'abbandono e l'avvilimento più deplorabile.

Tre sono gli scompartimenti inferiori. Nel primo a sinistra ci viene rappresentata la morte di Valentino, fratello della infelice Margherita, il quale dal campo facendo ritorno al patrio focolare vi giunge nel più alto della notte, ed allora appunto che Fausto e Mefistofele si stanno sotto alle finestre della sorella modulando amorose canzoni: e sì ne prende sdegno quel fiero soldato, che dagli accenti risentiti ei viene in breve ai fatti. Ma nella disugual tenzone miseramente soccombe.

Nella parte mezzana vedesi Fausto col suo tristo compagno, l'uno e l'altro velocemente trasportati sul dorso di cavalli infernali che sbuffano fiamme. S'affrettano essi per accorrere in aiuto della infelice Margherita che trovasi chiusa in oscura prigione ed è vicinissima all'estremo supplizio.

Finalmente mirasi a destra la carcere; dove ti si offre allo sguardo l'immagine di Margherita, che affissandosi nel Crocifisso ricusa da Fausto ogni soccorso, e protesta di volere coll'ultimo supplizio espiare i suoi falli, perchè l'anima sua non abbia a perire. E ciò ben risponde al pensiero del poeta, il quale, a far conoscere come i sentimenti di religione ond'ebbe piena l'anima quella malcauta giovinetta mentre ancora era innocente, in gran maniera la soccorrono nel duro passo e la confortano al pentimento, alla speranza, alla espiazione, nell'atto del supplizio fa intonare per l'aria da angeliche voci queste parole: *Ella è salva!* Non così però piacque al valente pittore di seguir Goethe quanto alla fine di Fausto, la quale è conforme all'assurdo sistema filosofico dal poeta abbracciato, e alle mostruose aberrazioni del protestantesimo a cui egli apparteneva. Imperocchè Fausto (come leggesi nella seconda parte del dramma) a

malgrado de' suoi misfatti va finalmente a posare in grembo al creatore.

Quindi è che il Vogel restringendosi alla rappresentazione della prima parte del dramma, in questo medesimo scompartimento effigiò non lunge dalla pentita Margherita lo sciagurato dottore, che caduto in potere di Mefistofele è da lui violentemente trascinato là dove (direbbe l'Allighieri)

S'attende ciascun uom che Dio non teme.
(INFER. C. III)

Nel che mostrò l'artista non poco accorgimento, come colui che pensò bene di attenersi all'antica e non mai smentita popolar tradizione, secondo la quale Fausto non che isfuggisse il meritato castigo, fu anzi ancor vivo divorato da un subito fuoco che uscì di sotterra.

Che se alla vista della infelice giovinetta un caro dolore c'invoglia a compiangerne i casi amari, ed ammiriamo il trionfo che opera in essa la Fede; ben altro è l'affetto che ci si desta nell'anima alle avventure di quel superbo, il quale, dopochè inorgoglito del proprio ingegno siffattamente trascorse da rifiutare nelle filosofiche sue investigazioni ogni qualunque autorità che contrasti coll'intelletto, ci si presenta caduto negli eccessi della più vergognosa sensualità, e quindi nelle pene giustissime che Iddio serba a coloro che dispregiando il vero lume della Fede calpestano ogni legge di rettitudine e di onestà.

Dopo di ciò giova pur accennare, siccome l'industria del valente pittore, non volendo che alcuna parte essenziale del subbietto che prese a ritrarre fosse desiderata dallo spettatore, non mancò d'ingegnarsi per modo che anche quelle consolanti parole: *Ella è salva!* di cui è detto di sopra, venissero espresse nel suo dipinto. Al che ottenere immaginò alcuni vaghi angioletti disposti a corona intorno a Dio Padre, nel cui cospetto, accompagnata dagli spiriti celesti, giunger si vede la trasformata Margherita.

Data di questa guisa una imperfetta sì, ma sufficiente idea di tutto ciò che è presentato nel quadro, ragion vorrebbe che ad uno ad uno se ne enumerassero i pregi sia dal lato del disegno, sia da quello della disposizione, dell'armonia, del colorito; cose tutte che a maraviglia rivelano la valentìa nel chiarissimo artista. Noi confessiamo ingenuamente di non bastare a sì difficile incarico. Con tutto ciò non lasceremo di ricordare ciò che ne sentirono i più savi maestri nel-

l'arte pittorica. I quali fattisi ad osservare questo nobile dipinto del Vogel, concordemente attestarono corretto esserne il disegno, dicevolmente appropriato il colorito, e le ben cento figure che vi si veggono bellamente condotte alla più diligente perfezione. Nè sfuggì loro quel mirabile artifizio onde seppe l'artista per mezzo di una decrescente gradazione di luce dall'alto al basso quasi render sensibile alla vista la morale degradazione di Fausto, ossia la caduta dell'anima dallo stato d'innocenza nell'abbiezione della colpa, dalla luce nelle tenebre, dalla verità nell'errore; artifizio già usato dallo stesso pittore nell'altro suo quadro raffigurante la *Divina Commedia*, dove con una medesima distribuzione di tinte giunse ad esprimere il vero concetto dell'Allighieri, che è la rigenerazione spirituale e la purificazione dell'uomo caduto, il quale mercè della grazia felicemente risorge dall'errore alla verità, dalle tenebre alla luce, dalla terra al cielo.

Roma, 10 giugno 1857.

SILVIO IMPERI SOMASCO.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Tra le ristampe di antichi scrittori che con fino gusto letterario e rara eleganza tipografica si fanno in Firenze è da notare il volume dell'opere critiche di Gianvincenzo Gravina, curato dall'egregio storico della letteratura italiana, Paolo Emiliani Giudici, che ha discorso in una bella ed erudita prefazione i tempi, le vicende e gli studi dell'autore (1). Egli ha con buon consiglio aggiunto in fondo al volume il sunto che Scipione Maffei fece dell'opera capitale del Calabrese intorno all'origine del Diritto civile, e sdebitatosi così col giureconsulto, ha preso ad esaminare il critico, ch'egli mostra precursore, in qualche parte, delle larghe idee moderne intorno all'arte. Rientra un poco nella giurisprudenza quando mostra il Gravina dettatore delle leggi dell'Arcadia nello stile delle Dodici Tavole, e con quest'occasione egli ci rappresenta al vivo quella diffamata accademia, che pure intese a ridurre a sanità le lettere corrotte dai secentisti, e sfuggendo l'idrope cadde nell'etisia. E veramente nel suo grembo combattevano fin dal principio la filosofia e la pedanteria, e contro al Crescimbeni v'era il Gravina che rimetteva nel Panteon i veri Dei, Dante, il Petrarca e gli antichi, mentre gli Arcadi si attenevano ad Angelo di Costanzo, come il vecchio Simmaco, nel fulgore della cristiana religione, a quella statua della Vittoria, da cui credeva dipendere la vita di Roma. Vinse il peggiore, ed il Gravina fe' secessione; poi si racconciò e fu forse il solo Arcade *puro*, poichè tutti i grandi ingegni italiani erano aggregati e sbattezzati, che lasciasse una prole immortale; il Metastasio. Ma se il Gravina, come prima il Castelvetro, comprese Aristotele più largamente

(1) *Prose di Gian Vincenzo Gravina*, pubblicate per cura di PAOLO EMILIANI GIUDICI. Firenze, Barbèra e Bianchi, 1857.

e profondamente che non fecero i loro contemporanei, egli non uscì dai cancelli della pura letteratura; nè ispaziò, come già lo Stagirita, e come, ricorsi i tempi, i critici moderni, nel campo delle ragioni sociali e morali. Così ora, per esempio, un legista come il Gravina, il signor Poitou, prende a studiare il romanzo e il teatro contemporaneo francese rispetto alla loro influenza nella morale pubblica e privata, e nelle loro fibre scopre i principii deleterii che la corruppero (1). Questi principii imperversarono singolarmente sotto il regno di Luigi Filippo, fatale sosta in una rivoluzione, che non isfogandosi, impostemì; e fin d'allora cominciò il lamento de' buoni, e l'Archiloco francese cantò:

> De l'art, de l'art divin, ce bel enfant des cieux,
> Créé pour enseigner la parole des Dieux,
> Ils on fait sur la terre un affreux cul-de-jatte,
> Tronçon d'homme manqué, marchant à quatre pattes,
> Et montrant aux passants des moignons tous sanglants
> Et l'ulcère honteux qui lui ronge les flancs.

Veramente l'arte non radeva con un coccio la sanie come l'antico piagato, per una scommessa satanica, sibbene con un coltello aureo gemmato; ma non meno era schifosa l'opera sua, nè poco pregiudizievole se guardiamo all'indifferenza con che si seppellì in Francia la libertà. Anche in Inghilterra s'appiccò il male, sebbene in quella sana complessione morale non farà gran progresso, e un bell'articolo della *Rivista d'Edimburgo* trassina male il Dickens e il Reade, che volgono l'imaginativa contro le leggi e gli ordini patrii. Noi parleremo a lungo del libro del signor Poitou, accorta e santa requisitoria (nè sappiamo perchè egli abborra dal nome) contro gli abusatori dell'ingegno, gli splendidi paradossai della letteratura. E tanto più volontieri in quanto la libertà piemontese va svolgendo questo mal seme tra certi scrittori i quali si valgono, come ben nota de'suoi la *Rivista Scozzese*; delle rivelazioni e degli apparecchi fatti dal governo e dal Parlamento a combattere il male per calunniare il paese, e seminare sospetti, odii e discordie. Tra questi seminatori di scandoli e di scisme non porremo il cavalier Pietro Giuria, spirito altamente morale, e ci si conceda il vocabolo, pudico. Ma egli altresì nel suo nuovo libro *I Martiri della Civiltà*, o frantende l'incivilimento moderno, o rimpiange vanamente il passato (2). Nella *Figlia del Giubilato* egli vuol fare un martire dell'*Artista*, che pure ai nostri dì s'allegra di largo plauso e

(1) *Du Roman et du Théâtre contemporains et de leur influence sur les mœurs*, par M. EUGÈNE POITOU, ouvrage couronné par l'Institut. Auguste Durand, Paris, 1857.

(2) *La Civiltà e i suoi Martiri*, opera del cav. PIETRO GIURIA. Vol. 1, fasc. 1 e 2, Voghera, G. Gatti editore, 1857.

favore, e nel *Monastero deserto* va assommando i meriti del monachismo verso gli studi e la civiltà, meriti che nessuno ora nega e che tuttavia non possono rinsanguare una potenza che non è più di prim'ordine. Il signor Giuria ci chiederà di aspettare a giudicarlo a opera finita; e così faremo, ma già nel suo libro su Pellico lo vedemmo imbronciato col nostro secolo, il che a noi spiace, perchè egli è uno degl'ingegni che ciascuno vorrebbe dal suo lato. Se non che, ove si consideri come artista, egli conserva e cresce i suoi noti pregi, e nella narrazione è morale come Giulio Carcano, sebbene men dolce e persuasivo di lui. Il Carcano altresì abbandona la sua mitezza e pietà quando esprime in italiano le violente imprecazioni del Re Lear, o i sublimi dubbi di Amleto, o i fieri propositi di Cassio e di Bruto (1). Egli ci rivela Shakespeare, Dio ignoto fra noi, che lo cercavamo invano nelle slavate fotografie francesi o nelle incompiute, deboli od erronee italiane. Egli merita uno studio a parte, e noi non taceremo i suoi difetti; ma possiamo intanto sicuramente dire che il poeta, il quale deve tanto alle invenzioni italiane è finalmente ricondotto al suo fonte. Il *Giulio Cesare* è un lavoro degno del Maffei, a cui è intitolato; ed è una ventura per le nostre scene che Shakespeare possa ora alternarsi con Alfieri e con Schiller. Questi spiriti magni s'illustrano insieme, e si sentono meglio pei loro contrasti; e lo studio dell'umano ingegno è monco e imperfetto quando non vediamo che il lato illuminato dal nostro sole. Onde noi lodiamo tutti i tentativi che altri fa per connaturare al nostro terreno i frutti della poesia forestiera. Così ci piace che il signor Del Re si studi di annestare al ricco albero della nostra poesia lirica i versi dell'Heine (2), che il signor Luigi Rossi, dato per altro a più gravi studii, ci rappresenti la misera fine di Parisina (3). Solo vorremmo che il nostro filosofo, prosatore piano e corrente, non facesse così a fidanza coi numeri poetici, e che i versi non avessero come gli abiti certe lasciature che servono a slungare quello che per avventura riuscisse troppo corto. Diligente ed esatto è il conte Pepoli, il quale consola l'esilio con le muse, e le due *Centurie*, l'una di sonetti e l'altra di epigrafi, ch'egli ha testè pubblicato, hanno del buono, sebbene, a riguardar sottilmente, vi sarebbe da ridire, e sopratutto ap-

(1) *Teatro di Shakespeare*, tradotto da Giulio Carcano, vol. 1. — *Il Re Lear, Amleto, Giulio Cesare.* Firenze, Le Monnier, 1857.

(2) *L'intermezzo di Enrico Heine*, versione di Giuseppe Del Re, con l'aggiunta di alcune poesie di Victor Hugo tradotte dallo stesso. Torino, 1857, Tipografia Nazionale di G. Biancardi.

(3) *Parisina*, tragedia di Luigi Rossi. Torino, Stamperia della *Gazzetta del Popolo*, 1857.

punteremmo l'affettazione di modi o anticati o strani (1). Delle poesie del signor Ignazio Ciampi (2) favelleremo partitamente; e intanto accenneremo di volo per ripigliarne a suo tempo il discorso parecchie pubblicazioni filosofiche. È uscito il primo volume della *Protologia* del Gioberti con una prefazione del suo devoto e facondo discepolo Giuseppe Massari, il quale ci promette dopo il secondo volume di detta opera l'Epistolario e le memorie della vita dell'Autore, il quale veramente non può desiderare migliore biografo di colui che gli fu tanto presso, e più l'ammirò ed amò quanto più lo conobbe (3). Dalla scuola del Gioberti escono, sebbene andati poi per vie diverse, il teologo Tommaso Mora e Francesco Lavarino, già collaboratori dell'*Encicopledia scientifica*, e che ora ripigliano separatamente i loro studi, il Mora nel libro *La vita della scienza umana* (4) e l'altro nella *Mia opinione intorno alla Teandria di Maria Vergine e della Chiesa cattolica* (5). Il Mora scrive con piacevole eleganza ed il Lavarino con abbondanza ed ardor giovanile. Sono due forti intelletti che noi ci proponghiamo di studiare, ed ora per debito di cortesia nominiamo. Anche il signor Giuseppe Borsani, in un libro gravemente pensato e scritto, ha trattato le alte questioni filosofico-politiche (6). Come si vede, gli studii seri non languono tra noi, e molte giovani intelligenze si destano alla vita scientifica che in altri tempi si sarebbero abbiosciate o rattrappite in se stesse. La nuova espansività spirituale va già facendo segni dei ricchi frutti che sarà per produrre. Le anime che allo schiantar dei rami parlavan da un lauro o da un mirto, sono ora franche dalle magie d'Alcina, e tornano alle magnanime lotte del pensiero e alle prove dell'eroismo.

L'AGRICULTURE DES ÉTATS SARDES *par* DESIRÉ NIEL, *prêtre de la Doctrine Chrétienne, Directeur du Collège de S. Benigno* (Turin 1857, chez Bocca e P. Marietti — 1 vol. in-12). — Per togliersi dall'imbarazzo la *Rivista* dovrebbe star contenta di annunziare quest'opera, giacchè se dall'un lato attesta delle molte letture fatte dall'Autore e della vastità delle sue conoscenze in tutti i tre regni, in fisica e chimica, dall'altra banda per lo suo carattere eminentemente scientifico non si può lodare come libro utile agli agricoltori.

(1) *Prima Centuria dei sonetti. — Prima Centuria delle Iscrizioni italiane*, di CARLO PEPOLI. Pinerolo, tipografia di Giuseppe Chiantore, 1857.

(2) Firenze, Le Monnier, 1857.

(3) Torino, Eredi Botta, 1857.

(4) *La Vita della scienza umana*, per TOMMASO MORA. Vercelli, tipografia e litografia Degaudenzi, 1857.

(5) *La mia opinione intorno alla Teandria di Maria Vergine e della Chiesa cattolica*, per FRANCESCO LAVARINO. Vercelli, tipografia Guglielmone, 1857.

(6) *L'Uomo e la Società*, per GIUSEPPE BORSANI. Torino 1857, eredi Botta.

Il contenuto poi non corrisponde al titolo; che se a questo avesse mirato soltanto a soddisfare l'opera del Padre, avrebbe reso un servigio agli agronomi stranieri pei raffronti che offriva agli studiosi. Di opere limitate a scopo siffatto la Francia ne possiede parecchie importantissime, come quelle di Young, Cordier, Caird, Burger, Deby, Mohl e le recentissime di Lavergne e de Vernouillet, ma ne manca di riflettenti il nostro paese. Il P. Niel, che si scorge aver letto e compulsato innumere memorie e presi appunti sul modo di coltura del Nizzardo e del basso Canavese, avrebbe avuto tutti i requisiti per compiere a questo vuoto nella bibliografia agronomica della Francia; ma egli si lasciò trarre a vece a scrivere un trattato così scientifico da superare in alcune parti lo stesso corso di agricoltura del chiarissimo Gasparin. Egli mira ad insegnarvi fisica, chimica, zoologia, geologia e botanica. Pensate un po' quanti agricoltori potranno, p. e., valersi dei numeri dati degli equivalenti chimici, quanti giudicheranno della convenienza di qui acclimatare i Tapiri, i Kanguroo, ecc. ecc.

Ma se io voglio sapere da quel libro quanti generi di aratri si usino nelle varie provincie di questa monarchia, dove si coltiva il formentone a solco e dove no; se bramo conoscere quali erbe pratensi siano in maggioranza ne' prati dei dintorni di Savigliano e quelli di Mortara. Qual rendita dieno rispettivamente, dedotte le spese, non lo imparo da questo libro, ch'era meglio intitolare: *Dell'applicazione delle scienze fisiche, naturali ed economiche all'agricoltura de' R. Stati.*

Se così fatto avesse, allora non si avrebbe se non elogi a dare al suo autore, il quale ha mostrato di essere non pur erudito, ma eruditissimo, e merita di trovar posto in quella eletta de' Padri della Dottrina Cristiana, che colle loro ottime opere didascaliche mostrano essere calunnia dei loro avversarii l'accusa che si fa a quell'ordine di essere composto di persone la cui scienza consiste solo nel sapere a menadito il Catechismo romano.

Questo preventivo giudizio forse si dovrà modificare quando saranno venuti in luce gli altri tre volumi; forse in essi l'Autore saprà stare a livello delle cognizioni de' buoni agronomi, ma non enciclopedici, e speriamo che vorrà illustrare l'opera con intagli nel testo. Soventissimo un'occhiata ad un disegno spiega meglio che dieci pagine di descrizione.

RASSEGNA POLITICA

La ribellione militare nelle Indie orientali non ha oltrepassato i limiti della presidenza del Bengala, dove ebbe principio, ma la scarsezza numerica delle truppe britanniche, su cui le autorità inglesi possono fare assegnamento, ha impedito finora che quella ribellione fosse compiutamente debellata. Il grosso dei ribelli ha stanza nelle mura di Dehli, ed il piccolo corpo di truppe inglesi che è accampato dinanzi a quella città non ha potuto accingersi a dar l'assalto, perchè i rinforzi necessarii non erano ancor giunti. Frequenti sone le sortite degli assediati, e sanguinosi assai gli scontri con i soldati inglesi: ma sempre toccò la peggio ai primi, che ad ogni sortita sono stati ricacciati nella piazza non senza aver patito gravi perdite. Le truppe indigene di Bombay e di Madras perseverano nella loro fedeltà. In pari tempo la stagione è poco propizia, e la feral malattia che è indigena dei paesi indiani mena strage nelle schiere delle truppe britanniche: fra le vittime si annovera il prode general Barnard, che comandava le forze accampate dinanzi a Dehli, e che nella guerra di Crimea diede saggio di molto valore e fu capo dello stato maggiore del generale sir James Simpson. Un altro illustre soldato, il generale sir John Lawrence è morto in seguito alle ferite toccate negli scontri avuti coi ribelli nelle vicinanze di Lucknow. Queste sono per sommi capi le notizie più recenti che son giunte in Europa su i casi delle Indie: e non torna malagevole il comprendere com'esse abbiano prodotto in tutta Europa, ed in Inghilterra segnatamente, una impressione profonda e dolorosa. La durata della ribellione accresce naturalmente le difficoltà che dovranno essere superate per venirne a capo, e pone sempre più in risalto la ne-

cessità di dare opera a provvedimenti energici e spediti per ripristinare la pace turbata nel vasto impero anglo-indiano. I discorsi dei ministri della Regina Vittoria nelle due Camere del Parlamento ed i loro atti dimostrano com'essi non s'illudano menomamente sulla entità del male, a cui debbono arrecar rimedio, e siano risoluti a fare quanto è in poter loro per conseguire l'intento. La nazione è unanime nel porgere al governo l'appoggio che gli è d'uopo per menare a compimento la difficile impresa: le indagini e le dissertazioni sulle origini del male e sulle cagioni della ribellione sarebbero negli attuali momenti all'intutto superflue e fuor di proposito, e coloro medesimi che più parteggiano per le utopie della Società degli amici della pace e che son pronti a cogliere qualsivoglia occasione per dar fastidii al governo e muovergli censura hanno stimato essere nelle odierne emergenze vana opera il tentativo di cozzare contro il sentimento della nazione, e però anch'essi hanno dichiarato di essere risoluti a dare al governo il loro appoggio per tutto quanto concerne le faccende delle Indie. Ad una dichiarazione assai esplicita di questo genere l'illustre oratore della scuola economica, il signor Giovanni Bright, che a motivo delle sue opinioni estremamente pacifiche non fu nelle passate elezioni generali rieletto a deputato dalla città di Manchester, va debitore della cessazione del suo ostracismo parlamentare per opera degli elettori della città di Birmingham. L'esperimento adunque a cui ora soggiace la dominazione britannica nel vasto impero indiano è oltre ogni dire pericoloso e del massimo momento: ma quella potente nazione non vacillerà nei suoi propositi, non trascurerà nè spese nè sagrifizii, per ingenti che essi possano essere, per sortirne vittoriosa, ed il suo trionfo sarà vantaggioso a tutta Europa ed alla civiltà cristiana.

Ma i casi delle Indie non hanno avuto soli in questo mese il privilegio di riscuotere l'attenzione e le cure degli statisti europei e del pubblico: la questione orientale, quella questione intorno a cui tanto si è affaticata la diplomazia e che nel 1854 e nel 1855 costò all'Europa civile tante lagrime e tanto sangue, è ad un tratto ricomparsa sull'orizzonte politico torbida e minacciosa di nuovi sinistri eventi. Le vicende della esecuzione delle prescrizioni del trattato dei 30 marzo 1856 anzichè sortire per effetto la dimostrazione pratica dell'efficacia dei patti rogati nel Congresso parigino, non hanno fatto altro finora, se non porre in maggiore risalto la fragilità dell'opera con tanta fretta compita da quel Congresso. Il Congresso decretò che la linea di frontiera tra la Bessarabia e la Moldavia sarebbe mutata e che una porzione del territorio della prima provincia verrebbe annessa a quello della seconda: i limiti della nuova circoscrizione territoriale vennero determinati ed indicati: ma quando si addivenne all'atto pratico si scoprì che quelle indicazioni e quelle determinazioni non erano esatte; invece di un Bolgrad se ne trovarono due, ed

allora la Russia accampò pretensioni diverse da quelle dell'Inghilterra, e ne conseguitarono non lievi dissidii, ad appianare i quali fu mestieri di lunghi negoziati che durarono parecchi mesi, e di un nuovo protocollo del Congresso di Parigi. Il Congresso decretò pure la libera navigazione del Danubio: ma la Commissione incaricata dell'attuazione di questo principio lavora da molti mesi, e finora non è giunta a nessuna conclusione pratica, e v'ha qualche potenza che ad ogni patto vorrebbe rendere quella clausola del trattato all'intutto illusoria. Non parliamo della attuazione delle guarentigie che dovevano assicurare la libertà religiosa e l'uguaglianza civile dei cristiani in Oriente, poichè tra non molto probabilmente quest'argomento darà occasione di nuovi fastidi alla diplomazia. Per ora la questione più incalzante e più urgente è quella dell'ordinamento dei Principati Danubiani. Il trattato dice chiaro e tondo che d'ora in poi la Moldavia e la Valachia saranno privilegiate dal protettorato di tutta Europa e libere da qualsivoglia protettorato esclusivo di tale o tale altra potenza, e che dovrà provvedersi al loro migliore ordinamento dopo aver raccolto la espressione dei desiderii e delle opinioni delle popolazioni, mediante la elezione di divani *ad hoc*. Queste prescrizioni, oltre all'essere ragionevoli e giuste, erano pure di facile ed immediata applicazione: la questione perciò pareva assestata, e da così belle e così eque premesse era lecito inferire che la guerra di Oriente avrebbe sortito almeno il vantaggio di migliorare le condizioni delle popolazioni danubiane e di assicurarne per l'avvenire il benessere materiale e la civile prosperità. Questa induzione era logica: ma i fatti posteriori hanno dimostrato che essa era per lo meno intempestiva, e che, facendo assegnamento sulla interpretazione pura e semplice del trattato di Parigi, si facevano, come dice il vulgare adagio, i conti senza l'oste. Ed in vero che cosa è mai succeduto? Ciascuna delle potenze che partecipò alla conchiusione del trattato nominò il suo commissario per l'esame della questione danubiana, e poco dopo la nomina i commissari si recarono a Costantinopoli. Quivi cominciarono le difficoltà e gl'imbrogli. Per la convocazione dei comizi elettorali della Moldavia e della Valachia era d'uopo di due firmani speciali del Gran Signore: ma in quali termini dovevano essere compilati cotesti firmani? quali prerogative dovevano per essi essere concedute ai divani delle due provincie? Invece di procedere a dirittura alla schietta esecuzione dei patti convenuti, il governo ottomano, o per spontanea ritrosia, oppure — e quest'altra ipotesi non è forse la più inverosimile — per suggerimento di una potenza a cui preme assai la conservazione dello *statu quo* nei Principati, non ebbe altro oggetto in mira se non quello di pensare al modo di evitare che i divani eletti esprimessero un parere favorevole all'attuazione del progetto di unione della Moldavia e della Valachia in una stato solo: e quindi nel compilare i firmani, anzichè provvedere o guarentire

alle popolazioni la libertà delle loro opinioni, anzichè pensare a dare al sistema ed al modo delle elezioni tutto ciò che avesse conferito a chiarirne la spontaneità e la indipendenza, non ebbe altra cura tranne quella di compilare i firmani in guisa che si scansasse la probabilità di un risultamento propizio all'ordinamento del regno rumeno. Il prolungarsi della occupazione militare austriaca nei due Principati porgeva pretesto favorevole alle lungaggini, e di queste la Sublime Porta profittò per dare alle cose l'avviamento che più garbava a' suoi intenti. L'Austria diceva: finchè le vertenze di Bolgrad e dell'isola dei Serpenti non siano assestate, le mie truppe non possono sgombrare il territorio moldo-valacco, perchè l'esecuzione del trattato di Parigi non è assicurata: e la Sublime Porta alla sua volta soggiungeva: finchè le truppe austriache non siano partite non possono promulgarsi i firmani, nè si può procedere alle elezioni. Finalmente i dissidii furono composti, le truppe austriache partirono ed i firmani furono compilati; ma sin dal principio i plenipotenziari europei non durarono fatica ad accorgersi da quali norme il governo turco fosse stato guidato nella compilazione di quei documenti, ed incominciarono le proteste. Furono suggerite modificazioni essenziali nel testo dei firmani, e la Sublime Porta non potè dispensarsi dall'accettarle. I due caimacan furono quindi invitati a mettersi all'opera ed a preparare le liste elettorali, mentre dal canto loro i commissari si recavano a Bukarest, a Jassy, a Galatz e nelle altre principali località della Moldavia e della Valachia per aver contezza dei veri sentimenti delle popolazioni e vigilare coi propri occhi la leale esecuzione del trattato. Nè i caimacan, nè i commissari mancarono di porsi all'opera senza indugio: i primi incominciarono senza più gli apparecchi elettorali, i secondi, dopo aver viaggiato nei due Principati e ricevuti gl'indirizzi e le congratulazioni delle popolazioni, tolsero a dimorare a Bukarest, dove tennero le loro conferenze. E per fermo volendo uniformarsi allo spirito ed alla lettera del trattato, i caimacan ed i commissari non avevano a fornire un còmpito malagevole: i primi dovevano guarentire alle popolazioni i mezzi per esprimere con sincerità ed indipendenza i loro desiderii, i secondi dovevano raccogliere con imparzialità e con diligenza l'espressione di quei desiderii. Ma invece che cosa fecero i caimacan? di quello della Valachia non parliamo, perchè finora pare ch'egli siasi condotto con prudenza e con abilità, ed abbia almeno avuto il tatto di non far parlare di sè: ma chi non ignora le gesta del suo collega di Moldavia, il principe Vogorides? altro che libertà di elezioni, altro che esecuzione del trattato! Il principe Vogorides non badò a queste bagatelle, ed il solo suo scopo, non occulto ma patente ed altamente confessato, fu quello di fare tutto quanto era possibile affinchè il divano moldavo riuscisse composto da deputati che per la massima parte, se non all'unanimità, fossero avversi all'ordinamento del

regno rumeno. Impiegati rimossi arbitrariamente dalle loro cariche, personaggi influenti imprigionati senza l'ombra di colpa, circolari su circolari rivolte a stimolare lo zelo dei subalterni, minacce, carezze: tutto fu adoperato dal principe Vogorides per raggiungere il suo intento. Il metropolitano di Jassy non volle raccomandare al suo clero di adoperarsi contro l'unione: ebbe un bel protestare: fu destituito. E come se tutti questi maneggi ed artifizi fossero stati poca cosa, il caimacan cancellò dall'elenco degli elettori tutti i nomi di quelle persone che gli parvero dovessero parteggiare per l'unione. La stessa preconcetta avversione contro l'unione si manifestava nel seno della conferenza dei commissari europei, ed aveva specialmente ad interpreti il commissario turco ed il commissario austriaco. Indarno sir Enrico Bulwer, commissario inglese, che in tutta questa faccenda si è governato con molto senno e con proposito deliberato di essere fedele al suo mandato, ricordava come anzitutto fosse mestieri di raccogliere le opinioni della generalità degli abitanti e non appagarsi alla dichiarazione di quelle di pochi individui: uno dei commissari avversi giungeva fino a dire, che non si dovesse a nessun patto consultare l'opinione dei malcontenti, e per malcontenti il barone Lichmann Palmrode intendeva tutti coloro che non avevano lo stesso modo di vedere dei rettori viennesi sulla questione dell'ordinamento dei Principati. I commissari di Francia, di Piemonte, di Prussia e di Russia facevano dal canto loro vive e reiterate rimostranze, affinchè la legalità fosse osservata: taluno di essi forse caldeggiò troppo apertamente la causa dell'unione, ma lo spettacolo dei maneggi e degli artifizi della parte opposta basta a render ragione di ciò. La conferenza dei commissari europei discorde, il governo della Moldavia in peccato flagrante di violazione dello spirito e della lettera del trattato: ecco qual era la condizione delle cose nei Principati nel mese scorso. Le elezioni dei deputati al divano di Moldavia vennero fatte con questi auspicii: scarsissimo fu il numero degli elettori che intervennero allo scrutinio, oltrepassando essi di poco appena i quattrocento, laddove abbondante era quello degli esclusi, di coloro che protestavano contro la esclusione e di quelli che si astenevano: nè è da stupire che il risultamento fosse favorevole in tutto e per tutto alle mire del principe Vogorides, che il divano moldavo, vale a dire, fosse composto di uomini avversi alla causa del regno rumeno.

L'annunzio di questi fatti commosse grandemente la diplomazia europea a Costantinopoli; ne menava trionfo il barone Prokesch von Osten, internuncio austriaco, a cui la sola possibilità dell'attuazione del regno rumeno mette i brividi: non ne fu malcontento lord Stratford de Redcliffe, ambasciatore inglese, perchè persuaso che l'unione dei Principati in uno Stato solo sia per giovare agl'interessi della Russia: se ne sdegnarono altamente il signor Thouvenel, ambasciadore francese, il generale Giacomo Durando,

ministro del Re di Sardegna, il signor di Boutenieff, ambasciadore russo ed il signor di Grundlach, incaricato di affari del re di Prussia. Poco montava a questi diplomatici il risultamento delle elezioni moldave, ma a buon diritto si dolevano del modo con cui erano state fatte; e tanto più giuste erano le loro doglianze, in quanto che alle illegalità commesse dal caimacan Vogorides si aggiungeva che la Sublime Porta medesima non manteneva la propria promessa, poichè mentre aveva condisceso a differire per alcuni giorni quelle elezioni, avvalendosi di non sappiam più quale interpretazione bizzarra e gratuita di un dispaccio indirizzato dal governo francese al signor Thouvenel era proceduta oltre, e le elezioni si facevano prima dell'epoca convenuta. I quattro diplomatici perciò non frapposero indugio a far gagliarde e reiterate rimostranze, reclamarono contro l'audace violazione del trattato, ne chiesero l'osservanza rigorosa: indarno: il governo ottomano faceva il sordo, e, come dice il proverbio, non v'ha sordo peggiore di colui che non vuole ascoltare. Tornate inutili tutte le pratiche di conciliazione, il signor Thouvenel ed i suoi colleghi intimarono che avrebbero interrotte le relazioni diplomatiche, ed allora per parare il colpo il Sultano si appigliò all'espediente di cangiar ministri: a Rescid-bascià sottentrò nell'ufficio di gran visir Mustafà-bascià, ad Ethem-bascià in quel di ministro degli affari esteri Aali-bascià, già primo plenipotenziario ottomano al Congresso di Parigi. Mutaronsi le persone ed i nomi dei ministri, non mutarono le cose, e quindi le relazioni tra i diplomatici testè nominati ed il governo del Gran Signore non diventarono migliori. Il giorno quattro di agosto Aali-bascià con apposito dispaccio diplomatico proponeva come espediente di conciliazione ai rappresentanti della Francia, del Piemonte, della Prussia e della Russia di far venire a Costantinopoli i caimacan della Moldavia e della Valachia ad oggetto di rendere ragione della propria condotta. I diplomatici dicevano: le elezioni sono state fatte in Moldavia con evidente illegalità, e quindi noi chiediamo vengano annullate e si proceda a nuove elezioni; il ministero turco rispondeva: facciam venire a Costantinopoli i caimacan, e dopo averli ascoltati ce la intenderemo. Era ben naturale che nè il signor Thouvenel, nè i suoi colleghi si appagassero a questo espediente: e sarebbe stata curiosa cosa davvero che essi si fossero contentati di dissertare sulla condotta del principe Vogorides, della quale essi possedevano tanti documenti irrefragabili, col principe Vogorides medesimo! Il giorno susseguente Aali-bascià rinnovava con altro dispaccio la sua istanza, ma i diplomatici dal canto loro stavano fermi nel rifiuto, e nel giorno medesimo la rottura delle relazioni era officialmente dichiarata. La notizia di questo fatto destò non lieve impressione a Costantinopoli e nelle diverse capitali di Europa dove in poche ore fu recata dai fili elettrici. Qualora il rappresentante dell'Inghilterra presso la Sublime Porta avesse parteci-

pato agli atti dei rappresentanti delle altre potenze la controversia sarebbe stata senza stento definita, poichè il governo turco ridotto a non poter fare assegnamento su nessun altro appoggio tranne quello dell'internuncio austriaco, avrebbe dovuto di necessità cedere: ma invece il conflitto anzichè essere tra il governo ottomano ed i quattro diplomatici era piuttosto tra il signor Thouvenel e lord Stratford de Redcliffe, e quindi la controversia raggiungeva gravi e pericolose proporzioni, giacchè essa attestava chiaramente l'esistenza di un dissidio di non lieve momento tra il governo di Francia e quello d'Inghilterra e significava una vera perturbazione nell'alleanza anglo-francese. Non più a Costantinopoli dunque, ma a Parigi od a Londra doveva essere definita e poteva essere composta la vertenza: e così avvenne. In quel medesimo andar di tempo l'imperatore Napoleone III si recava a far visita alla regina Vittoria ad Osborne, e quantunque la visita fosse all'intutto domestica e privata era impossibile che essa non sortisse qualche conseguenza politica. L'imperatore dei Francesi era accompagnato dal suo ministro degli affari esteri, il conte Walewski e dal suo ambasciatore a Londra il conte di Persigny, il quale è fra gli statisti francesi quello che è più fermamente persuaso della necessità di conservare e di cementare semprepiù l'alleanza tra le due nazioni. Alla regina Vittoria facevan corona il primo ministro lord Palmerston ed il segretario di Stato per gli affari esteri, conte di Clarendon. La conferenza fra i due sovrani ed i quattro ministri sortì l'effetto desiderato: e nella tornata della Camera dei Comuni della sera degli 11 agosto lord Palmerston, interrogato dal signor Beniamino d'Israeli, dichiarò avere il governo britannico riconosciuta la opportunità e la convenienza di domandare ancor esso alla Sublime Porta l'annullazione delle elezioni di Moldavia, essere perciò pienamente ristabilito l'accordo con la Francia. Dell'Austria il primo ministro parlava come di potenza che non ha voce in capitolo e che fa ciò che ad altri piace che essa faccia, e si restringeva a dire aver fiducia che il governo austriaco si sarebbe associato alla sua volta alla domanda delle altre potenze. La notizia di queste risoluzioni fu spedita per telegrafo elettrico da Osborne direttamente a lord Stratford ed al signor Thouvenel, e quindi questi e i tre altri suoi colleghi sospesero i preparativi di partenza, ed il Sultano che stava già per spedire messi speciali a Pietroburgo, a Berlino, a Parigi ed a Torino, latori di sue lettere autografe all'imperatore Napoleone III, allo czar Alessandro II, al re Federico Guglielmo IV ed al re Vittorio Emmanuele II, diede parimenti contrordine. A capo di pochi giorni il governo austriaco con esemplare docilità faceva ciò che gli era stato ingiunto di fare e dimandava alla Sublime Porta di cancellare le elezioni moldave: il governo ottomano alla sua volta spediva gli ordini opportuni al principe Vogorides, affinchè, annientate le elezioni fatte in luglio, procedesse alla compilazione

di altre liste elettorali, e quindici giorni dopo che il còmpito di questa compilazione fosse fornito venissero fatte le nuove elezioni dei deputati al divano speciale.

Per ora dunque le cagioni di dissidio tra le potenze sono rimosse, e l'alleanza anglo-francese è sortita vittoriosa da quest'altro difficile esperimento: ma la questione è forse definitivamente sciolta e composta, e l'annullamento delle elezioni di Moldavia basterà a provvedere all'ordinamento dei Principati Danubiani? A noi non pare dilungarci dal vero nè peccare di temerità rispondendo a queste interrogazioni in modo assolutamente negativo. Noi siamo persuasi che pur troppo la quistione sussiste nella sua pienezza, e che prima di venire a capo di tutte le difficoltà ci vorranno gran tempo e non comune pazienza: ed ora più che mai ci sembra evidente che il nodo della questione dovrà essere sciolto non a Costantinopoli, ma bensì a Parigi od a Londra. Il Congresso deliberò che d'ora in poi la Turchia farebbe parte del così detto concerto europeo, e con questa risoluzione volle guarentire la indipendenza dell'impero ottomano ed innalzarlo alla dignità di potenza civile: ma dal detto al fatto corre un bel tratto, e contro la prepotenza di certi fatti si spuntano tutte le armi della diplomazia. Non c'è protocollo, non c'è trattato che tenga per ovviare certe inevitabili e fatali condizioni di cose: e come la medicina non ha facoltà di prolungare la vita degl'individui di là dall'epoca fissata dalla Provvidenza, così la diplomazia non ha il privilegio d'infondere nuovamente l'alito della vita degli Stati che hanno fornito la loro carriera storica e che sono perciò condannati a perire. Tal è oggi per l'appunto la condizione della Turchia: si dica e si faccia quel che si vuole: la Turchia è finita; le sue forze vitali sono esauste: vive ancora perchè l'agonia degli Stati è lunga assai e simula spesse volte l'apparenza della vita: ma la sua esistenza politica è terminata. Gli stessi statisti turchi, se sono illuminati e preveggenti — e fra questi va annoverato Aalì-bascià, che nel Congresso di Parigi diè saggio di molta abilità e di destrezza non comune — non possono non avere coscienza della realità dello stato di cose a cui accenniamo. Come dunque supporre che il parere ed il volere del governo ottomano possano esercitare influssi decisivi sullo scioglimento della questione dell'ordinamento dei Principati Danubiani? Finchè Francia ed Inghilterra non addiverranno ad accordi stabili e ben determinati, la questione sussisterà sempre irta di difficoltà e di pericoli: pongasi che quell'accordo sia attuato, e la questione sarà issofatto sciolta, piaccia o non piaccia ai Turchi il modo di scioglimento: e per questi riflessi appunto la questione danubiana è del massimo momento, poichè essa non concerne soltanto le sorti delle popolazioni moldo-valacche, ma ha strette e numerose attinenze col sistema generale delle alleanze, vale a dire con l'equilibrio europeo, e quindi con le sorti avvenire del mondo civile.

La Turchia osteggia l'attuazione del progetto di unione perchè teme di veder sorgere nel regno rumeno una nuova Grecia, e quindi considera l'ordinamento di quel regno come un altro passo verso il disfacimento totale dell'impero. Ma nutrono forse lusinga gli statisti di Costantinopoli che canseranno davvero il pericolo qualora i trattati conferiscano nuova sanzione alla separazione attualmente esistente tra la Moldavia e la Valachia? Pongasi pure che invece di un re di Rumenia siano per esservi un principe a Bukarest ed un altro a Jassy: e che perciò? i Principati Danubiani saranno deboli e divisi, ma la Turchia sarà dessa più forte? la separazione della Moldavia dalla Valachia allontanerà dessa di una sola ora il momento in cui l'impero ottomano sarà soltanto una rimembranza storica? i Principati divisi saranno la sede di un'altalena perpetua tra gl'influssi austriaci ed i russi, ma nè uniti nè divisi saranno mai campo propizio agl'influssi ottomani. La Turchia non vuole che Moldavi e Valacchi siano Rumeni: li avrà austriaci o russi, ma ottomani non mai. Gli stessi fatti recentemente occorsi, e di cui abbiamo brevemente tessuta la narrazione, hanno posto in piena luce la incurabile debolezza della Turchia: chi si è mai curato di sapere che cosa pensasse e facesse Reschid-bascià? tutti invece erano ansiosi di sapere qual contegno serbassero il signor Thouvenel e lord Stratford de Redcliffe. Finchè lord Stratford non ha voluto che le elezioni della Moldavia fossero annientate, il governo turco ha dichiarato non poter distruggere l'opera del principe Vogorides: lord Stratford, per conformarsi alle istruzioni ricevute dal suo governo, ha dovuto mutar parere, ed allora il governo turco si è affrettato a fare quei provvedimenti contro di cui pochi giorni prima aveva fatte così esplicite dichiarazioni. *Dans cette guerre pour la Turquie*, diceva argutamente il conte Agenore di Gasparin nel suo pregevole opuscolo intitolato: *Après la paix*, *nôtre moindre souci ont été les Turcs:* ciò era vero durante la guerra, ed è verissimo ora che la pace è conchiusa e dura da due anni all'incirca. V'ha anzi chi asserisce che perfino nella stessa questione dei Principati Danubiani il governo turco, anzichè agire per proprio spontaneo impulso, non faccia altro se non obbedire alla spinta che gli vien data da una potenza, la quale indubitatamente non troverebbe nessun tornaconto nell'attuazione del progetto di unione. Questa asserzione non parrà inverosimile a coloro che conoscono le consuetudini di quella potenza, poggia su antecedenti storici incontrastabili, e ad ogni modo chiunque abbia letto certi documenti non è guari divulgati intorno agli atti ed alle intenzioni del principe Vogorides, non potrà appuntarla di esprimere un giudizio precipitato e temerario. Non è dunque a stupire se molti credono che il *Deus ex machina* di cio che succede a Costantinopoli sia proprio il barone Prokesch von Osten, internunzio austriaco, e che i poveri ministri del sultano non recitino in realità altra parte in tutto il

garbuglio se non quella di reggere la penna in mano e di scrivere ciò che l'accorto diplomatico stima opportuno di dettar loro.

L'anno scorso, a cagion d'esempio, Fuad-bascià, allora ministro degli affari esteri, scrisse un lungo dispaccio diplomatico intorno alla questione dei Principati, con lo scopo di persuadere tutte le cancellerie europee che l'unione non poteva e non doveva essere accettata: ed allora da non pochi si pensò che quel dispaccio fosse stato proprio, se non dettato, suggerito dall'internuncio austriaco. C'è poi una singolarità veramente bizzarra che compie la dimostrazione del nostro assunto: il barone Prokesch von Osten, vale a dire lo stesso diplomatico che oggidì è compreso da sì ardente amore per la conservazione della indipendenza e della integrità dell'impero ottomano e che perciò avversa con tanto calore il disegno dell'ordinamento di un regno rumeno, è proprio l'autore di opuscoli, in cui si dimostra con lusso di buone ragioni e con efficacia non comune di logica che l'impero ottomano ha perduta la ragione di essere, e che la sua decadenza e fine sono inevitabili! Il diplomatico ha probabilmente dimenticato ciò che pensava ed esprimeva lo scrittore, ma è pur d'uopo supporre che i ministri turchi siano gente privilegiata di bonomia impareggiabile, giacchè se la intendono tanto cordialmente con chi pensa od almeno ha pensato, quando non era a Costantinopoli, che essi non sono se non i rappresentanti di una larva di potenza, di un governo che non possiede più forza propria, di un imperio che tuttodì si va sfasciando e declina.

Il barone Prokesch von Osten, non c'è che dire, serve il suo governo, e questo alla sua volta si appone stimando che i propri interessi siano per essere non lievemente danneggiati dall'unione dei due Principati in uno Stato solo. In questa occasione, come in tante altre, gl'interessi austriaci si trovano in contraddizione flagrante con quelli delle popolazioni, della Germania, dell'Europa e della civiltà: ed appunto perchè gli statisti viennesi provvedono con tutt'i mezzi immaginabili al trionfo dei proprii disegni ed al vantaggio del loro imperio, gli statisti delle altre parti di Europa dovrebbero dal canto loro adoperarsi con tenace energia a promuovere il trionfo degli interessi contrarii. Noi comprendiamo agevolmente quali siano le molle della politica austriaca nella questione dei Principati: l'Austria, ciò è indubitato, non può volere l'unione: ma in questo fatto appunto ci sembra debbano attingersi ragioni più calzanti e più irresistibili per promuovere a tutta possa l'attuazione dell'unione. È forse colpa dell'Europa se tra i suoi più vitali interessi e quelli dell'Austria corre antagonismo insuperabile? E con qual diritto si pretenderebbe che l'Europa in premio di tanti sagrifizii debba nuocere a se medesima e defraudare le più vagheggiate e più ragionevoli speranze delle popolazioni, per fare ciò che talenta e ciò che giova all'Austria?

Quanto ci torna agevole adunque il renderci ragione del contegno del governo austriaco in questa occasione, tanto ci riesce difficile il poter comprendere per qual motivo il governo britannico sia esso pure così poco inchinevole a favorire i desiderii delle popolazioni moldo-valacche. Gli scrupoli ed i riguardi verso la Turchia non sono ragioni sufficienti, poichè fra essi e la necessità di provvedere agl'interessi dell'Europa e delle popolazioni cristiane gli statisti britannici non possono stare incerti nella scelta. Il solo motivo plausibile di questa opposizione che fa il governo inglese allo Stato Rumeno è quello che deriva dal timore che il nuovo Stato sia per essere esclusivamente in balìa degl'influssi russi, ed anzichè essere argine alle irruzioni moscovite schiuda ad esse più agevolmente la via verso Costantinopoli: ma come mai non si accorgono gli statisti inglesi che il pericolo da essi temuto non è rimosso dalla separazione dei due Principati, ma è invece accresciuto? Se c'è mezzo di togliere la Moldavia e la Valachia agl'influssi russi esso consiste appunto nel farne una Rumenia e nel non conservarle divise: poichè avviene agli Stati ciò che agli individui, accrescendone cioè gli elementi di forza si aumentano pure la coscienza della propria dignità e quindi la probabilità dell'indipendenza. Ciò è indubitato: e nei suoi stessi sospetti, nella sua stessa diffidenza l'Inghilterra dovrebbe attingere potenti ragioni per risolversi a promuovere anzichè ad osteggiare l'ordinamento del regno rumeno. Qual'è stato, qual'è difatti il contegno del governo russo rispetto alla questione di cui favelliamo? Il governo russo è compreso dal pensiero ben naturale di rialzare il suo prestigio presso le popolazioni danubiane ed orientali, e da quello di scemare e di distruggere gl'influssi austriaci: questo duplice pensiero è incarnato con molta destrezza ed abilità in tutti gli atti della diplomazia russa. Allorchè per la prima volta la questione dei Principati Danubiani venne agitata nel Congresso di Parigi il conte Orloff ed il barone Brunow tacquero, e pare che avessero istruzione dal loro governo di non esprimere un parere se prima non avessero accertato qual fosse quello dei plenipotenziari austriaci. Costoro non indugiarono a palesare la propria opinione, ed allora i Russi non mancarono di aderire esplicitamente alle proposte dei plenipotenziarii britannici — e queste proposte tornarono assai sgradite agli Austriaci — si dovessero cioè anzitutto consultare ed interrogare le popolazioni moldo-valacche. I Russi testimoniarono di essere proclivi al progetto di unione, ma il fecero con molta prudenza e senza arrischiarsi a dichiarazioni assai esplicite e troppo compromettenti.

Lo stesso sistema è stato praticato di poi dai diplomatici moscoviti tanto nei Principati, quanto a Costantinopoli. A Bukarest ed a Jassy il commissario russo signor Basily senza impegnare nè sè medesimo nè il suo governo ha lasciato intravvedere la simpatia verso l'unione, e nel

tempo istesso contraddiceva con calore nel seno della commissione alle proposte del commissario austriaco, e propugnava costantemente l'opinione che si avesse ad interrogare con sincerità e con imparzialità, in conformità del trattato, la opinione delle popolazioni liberamente espressa. Il signor Boutenieff dal canto suo serbava lo stesso avveduto contegno a Costantinopoli, e si limitava ad imitare l'esempio del signor Thouvenel, lasciando ad esso l'onore e la responsabilità di far la prima parte. In tal guisa il governo russo ha raggiunto fin d'ora il suo scopo: poichè o l'unione verrà attuata, ed allora esso potrà ragionevolmente attribuirsi il merito di esserne stato uno dei promotori: oppure la divisione sarà conservata, ed allora il governo russo avrà certezza che i suoi influssi saranno più che mai signoreggianti e preponderanti in Valachia e nella Moldavia. Ond' è che a render ragione del procedere del governo inglese non ci sarebbe più che una sola ipotesi, la quale consisterebbe nel supporre che quel governo avversando l'unione dei Principati voglia far cosa grata all'Austria. Ma questa ipotesi è dessa ammissibile? quali titoli ha l'Austria alla benevolenza dell'Inghilterra? forse gl'insulti che tuttodì la stampa viennese scaglia contro la *perfida Albione?* forse la mal dissimulata gioia con cui quella stampa accoglie le cattive notizie delle Indie? forse gl'incruenti aiuti prestati, quando i più eletti figliuoli dell'Inghilterra eroicamente affrontavano la morte in Crimea? forse le noie ed i fastidii di ogni genere, che fino a poco tempo fa i viaggiatori inglesi incontravano nell'impero austriaco? forse la simpatia mostrata dall'Austria al governo napolitano, allorchè questo si ribellava apertamente contro i decreti del Congresso di Parigi, e rispondeva con alterigia e con impertinenza ai savii suggerimenti che per organo di sir Guglielmo Temple dava il conte di Clarendon a nome del governo della Regina? forse gli aiuti, che in caso di necessità l'Austria potrebbe dare, e che sono problematici se non al tutto impossibili, poichè l'Austria in simili contingenze avrebbe d'uopo e si avvalerebbe dei soccorsi altrui, ma non potrebbe senza andare in fascio darne ad altri? Al postutto quale sarebbe il risultamento immediato di una politica cosiffatta? la rottura dell'alleanza anglo-francese. Ora questo risultamento non è per fermo la meta a cui intendono giungere i ministri inglesi, e gli accordi testè conchiusi ad Osborne porgono di ciò la dimostrazione luminosa. Il convegno di Osborne perciò deve essere annoverato fra gli eventi politici più rilevanti dei tempi nostri, ed è presagio di lieto avvenire. L'alleanza anglo-francese sortì da quel convegno più robusta e più viva che mai, e la disinvoltura filosofica con cui gli statisti austriaci si studiano di far credere che essi abbiano accettato volonterosi i risultamenti di quel convegno non giova a celare il loro malcontento ed il loro sdegno. Il dissidio sulle elezioni moldave era lo stesso tra il governo francese e l'inglese, come tra il

primo e l'austriaco: e frattanto ad Osborne il governo francese non si è data nessuna briga di ciò che poteva pensare o dire l'austriaco, ed il governo inglese ha fatto altrettanto: dimodochè l'accordo è stato conchiuso senza che l'Austria interloquisse, e senza che il governo dissenziente nè il consenziente da essa l'abbiano interrogata sul suo parere. L'Austria è stata invitata ad aderire all'accordo — e non ha mancato di farlo: ecco la parte che Napoleone III ed il visconte Palmerston hanno conceduto all'Austria di recitare, e che essa ha puntualmente recitata. A ciò si aggiunga, che prima del convegno di Osborne l'imperatore Francesco Giuseppe ebbe un abboccamento col re Federigo Guglielmo a Vienna, con lo scopo di persuadere questo sovrano a disertare le file dei difensori dell'unione dei due Principati. Le istanze furono vive e reiterate, ma il monarca prussiano, a cui sta molto a cuore la sorte delle popolazioni cristiane soggette alla Turchia, e che non sa comprendere come un sovrano cristiano possa adoperarsi a tener soggette genti cristiane alla dominazione musulmana, fu irremovibile nel suo proposito. Mentre in tal guisa il convegno di Osborne dimostrava quale assegnamento la Francia e l'Inghilterra facciano sull'Austria, l'abboccamento di Vienna giovava a gettar nuova luce sull'antagonismo che corre tra la Prussia e l'Austria, antagonismo che poggia sulla ripugnanza reciproca degli interessi dei due Stati, e che nella questione dei Principati si è manifestato con nuova evidenza, poichè alla Prussia ed a tutta Germania, sotto l'aspetto politico, religioso, civile e commerciale preme tanto di veder sorgere sul Danubio e sul Pruth un regno forte e compatto, quanto preme all'Austria di veder conservati sulle sponde di quei fiumi due Stati piccoli, divisi, deboli, facile preda di influssi diplomatici o di conquiste militari. In complesso perciò l'imbroglio diplomatico succeduto a Costantinopoli ha sortito qualche vantaggio, poichè se non altro ha provato la virtù e la saldezza dell'alleanza anglo-francese, la insussistenza della tanto trombettata lega anglo-austriaca ed il cresciuto antagonismo tra la Prussia, vale a dire tutta Alemagna e l'Austria. Ora a compir l'opera è d'uopo che si provveda ad ulteriori accordi, e che come per Bolgrad le potenze s'intendano davvero sulla sorte della Moldavia e della Valachia: allora la questione potrà dirsi sciolta e composta in modo definitivo, e se egli è vero, come si assicura, che tra poco l'imperatore Alessandro II e l'imperatore Napoleone III s'incontreranno in qualche città di Germania o di Francia, il sovrano della Francia farà quanto è in poter suo per dileguare la ruggine che ancora esiste tra l'Inghilterra e la Russia, e con ciò avrà grandemente contribuito a rimuovere le probabilità di dissidii e di perturbazioni future.

In tutte queste emergenze il còmpito del governo piemontese era chiaro e preciso, e siam certi di non andare errati affermando che esso l'ha fornito lealmente e fermamente. Il governo piemontese non ha fatto mi-

stero delle sue calde simpatie verso la causa del regno rumeno: fin da quand'era a Parigi il conte di Cavour non mancò di manifestare queste simpatie. Lo stesso conte Buol paragonando il regno rumeno ad una sorta di Piemonte danubiano ha colto nel segno ed ha risparmiato al governo sardo il fastidio di dichiarare i motivi del suo modo di pensare. Il governo del re Vittorio Emmanuele non potrebbe senza contraddire se medesimo, senza peccare d'incoerenza coi principii da cui s'informa il suo sistema politico, oppugnare e contrastare a piè dei Carpazii lo stesso principio che esso propugna e gagliardamente difende a piè delle Alpi. Il governo piemontese non muta opinioni nè principii col mutare delle latitudini e delle zone geografiche, e non può operare a Bukarest ed a Jassy in modo disforme dai dettati politici a cui si attiene in Italia. Il suo procedere nella questione dei Principati non solo è logico ed onesto, ma è anche disinteressato oltre ogni dire, e coloro che sono informati di certi progetti di mutazioni territoriali, di cui si è tanto ragionato e scritto, non contraddiranno la nostra sentenza. Qual maraviglia adunque se il general Durando a Costantinopoli, il cav. Benzi a Bukarest abbiano protestato contro i maneggi del principe Vogorides e chiesta l'annullazione delle elezioni di Moldavia?

Mentre il governo piemontese esercitava in tal guisa a benefizio delle popolazioni danubiane la prerogativa che ha conquistato a se medesimo ed all'Italia con la sua lealtà e con tanti sagrifizii, un altro governo della nostra penisola gli suscitava querele e difficoltà. Appena succeduti i fatti di Ponza e di Sapri il commendatore Carafa, ministro interino degli affari esteri del re delle Due Sicilie, scrisse *ab irato* una circolare ai rappresentanti napolitani presso i governi esteri, nella quale non si faceva scrupolo di addebitare al governo piemontese tutto quanto era accaduto, e quasi lo tacciava di tolleranza se non di connivenza cogli autori del tentativo. La stolta accusa dopo ciò che si era scoperto a Genova la sera de' 29 giugno, dopo la lettura del testamento del Pisacane non poteva reggere neppure per un minuto, e della circolare in discorso il governo piemontese non ebbe cognizione nè officiale, nè officiosa. Frattanto fra i prigionieri fatti a bordo del *Cagliari* sono parecchi cittadini sardi, e naturalmente il governo del Re senza voler menomamente intervenire nel processo nè suscitare verun ostacolo all'azione della magistratura napolitana, null'altro richiedeva al governo napolitano fuorchè usasse a quei prigionieri, che finora non sono se non imputati, i riguardi che si debbono a creature umane. Invece di dar risposta a questa dimanda il governo napolitano si affrettò a cogliere l'occasione di rivolgere al piemontese appunti e rampogne, che il senso della propria dignità non consentiva a questo nemmeno di ascoltare, e che ora il governo napolitano stesso ha implicitamente ritrattate ritirando il documento diplomatico, in cui quegli appunti e quelle rampo-

gne erano enunciate. Nel tempo medesimo sette fra i prigionieri fatti sul *Cagliari*, fra cui quattro sudditi sardi, erano per decisione della Gran Corte criminale di Salerno rilasciati in libertà, non essendovi a lor carico nessun motivo di procedimento penale. Questi sono i fatti: lasciamo ai lettori la cura di recarne giudizio: a noi basta far riflettere, come anche in questa occasione il governo piemontese abbia fornito il suo dovere con invitta moderazione e con dignitosa fermezza.

Dopo un soggiorno di oltre due mesi a Bologna, il Santo Padre è partito per Toscana, ed è stato a Firenze, a Pisa, a Livorno, a Lucca, a Siena, a Volterra: dovunque le accoglienze al supremo Pastore sono state riverenti: dovunque le popolazioni hanno saputo mostrare col fatto, che esse non confondono il Principe col Sacerdote. Se Pio IX avesse viaggiato nel 1847!........ il solo confronto di queste date vince l'efficacia di qualsivoglia discorso.

Torino, 31 agosto 1857.

GIUSEPPE MASSARI.

ZENOCRATE CESARI, *Direttore-Gerente*.

INDICE DEL VOLUME DECIMO

Maggio, Giugno, Luglio, Agosto.

INDICE DEL VOLUME OTTAVO

Settembre, Ottobre-Novembre, Dicembre.

RIVISTA CONTEMPORANEA